Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lalbumgiornalele03unse

L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO TERZO

Volume 3.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

-1837-

THE GETTY CENTER

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ALESSANDRO BONCOMPAGNI OTTOBONI

DUCA DI FIANO

Imperiale Regio Ciamberlano di Sua Maestà Apostolica

Ecc. Ecc. Ecc.

ECCELLENZA

Allorchè vi fu caro che in questo mio Album fosse posta una memoria all'illustre Vostra germana, appalesando così coll'amore fraterno quello che Voi nudrite singolarissimo per le belle lettere; io più non dubitai, che consecrato vi fosse ad onore questo volume. Ne' miglior pensiero quella Vostra azione poteva inspirarmi di coronare queste mie fatiche del glorioso nome Vostro, che tante inclite ricordanze risveglia a questa Roma, al pontificio soglio, e all'Italia.

Aggradite pertanto Eccellentissimo Principe con lieta fronte un libro, su cui avete un diritto di amore, e di protezione, e con esso i sentimenti co' quali mi protesto a Voi per ogni maniera deditissimo

Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. servitore
Giovanni De-Angelis.

INDICE

DEL VOLUME TERZO

A

Acque e fontanili di Roma *pag.* 7. 14
Acquedotti romani „ 47
Affetto religioso nei dipinti italiani „ 109
Agami *con rame* „ 281
Alameda, e monastero di N. D. in Cadice *con rame* „ 349
Albrizzi Teotochi Isabella *con rame* „ 203. 268
Alluvione delle Aniene in Tivoli „ 56
Amabilità fra ladri „ 19
Ambizione „ 275
Amor coniugale „ 187
Amor paterno „ 199
Amor di gloria „ 192
Aniene, nuova caduta in Tivoli *con rame* „ 108
Anfiteatro di Pompei *con rame* „ 380
Arco di Traiano in Ancona *con rame* „ 36
Architettura „ 195
Archeografia „ 116
Arici Cesare *con rame* „ 169
Armi, e loro uso „ 211
Assisi (convento e chiesa di s. Francesco in) *con rame* „ 356

B

Balbec, sue rovine in Siria *con rame* „ 333
Bahia (città di) „ 376
Barbéri cav. Michelangelo, suo musaico sul trionfo di amore *con rame* „ 341
Barba, e sue vicende „ 146
Barletta (memorie sulla disfida di) *con rame* „ 253. 258. 271
Bastimenti a vapore, amarezze del loro scopritore „ 138
Belle arti, e loro linguaggio „ 34. 298
Bellezze epiche di Virgilio „ 354. 370. 378
Belvedere, sua gran corte *con rame* „ 153
Bissonte *con rame* „ 113
Bologna, e sua strada maggiore *con rame* „ 325
Borsa mercantile in Roma *con rame* „ 129
Bossolo surrogato al caffè „ 8
Brasile, e suo sistema di colonizzazione „ 290
Buffoneria „ 251

C

Caccia delle anitre *con rame* „ 68
Caduta delle marmore *con rame* „ 20
Caldara Polidoro da Caravaggio, lettera sulla sua morte „ 158. 175
Camera de' deputati a Parigi *con rame* „ 160
Campana Antonio *con rame* „ 69
Campidoglio di Washington *con rame* „ 73
Campane, e loro origine „ 285
Camporese Giuseppe *con rame* „ 89
Cani degli abruzzi *con rame* „ 13
Canale sotterraneo di s. Quintino *con rame* „ 60
Cancellieri Francesco Girolamo *con rame* „ 148
Canovai Stanislao *con rame* „ 373
Caratteri detti gotici „ 216
Carovane (ospizio delle) *con rame* „ 44
Cartiera (nuove operazioni sulla) „ 32
Casa dell'imperator della Cina „ 24
Casa di Buffon „ 67
Casabianca „ 267
Case de' grandi uomini a Firenze „ 38. 47. 54
Casino di Pio IV nel giardino vaticano *con rame* „ 265
Castello di Alessandria *con rame* „ 284
Castello di Blois *con rame* „ 235
Castello di Chantilly *con rame* „ 220
Castello di Toutnöl *con rame* „ 137
Castello di sant' Elmo *con rame* „ 85
Cattedrale di Siena *con rame* „ 377
Cattedrale di Stratford *con rame* „ 84
Cattedrale di Wells *con rame* „ 105
Cattedrale di Orvieto *con rame* „ 205
Cerva *con rame* „ 313
Cervantes *con rame* „ 385
Ceri, e suoi monumenti etruschi *con rame* „ 76. 77. 172
Chiesa e monastero di s. Gregorio *con rame* „ 1
Chiesa di s. Stefano rotondo *con rame* „ 53
Chiesa del santo sepolcro in Gerusalemme *con rame* „ 320
Chiesa di s. Vitale in Ravenna *con rame* „ 389
Chiostro di Montereale in Sicilia *con rame* „ 340
Cisterna di Michelangelo *con rame* „ 372

Civita-vecchia e suo porto *con rame* *pag.* 237
Coccodrilli ed avvoltoj *con rame* „ 257
Codice di Alarico „ 394
Colonna Marco Antonio „ 297. 357
Colonna onoraria „ 62
Colossèo, e sue vicende „ 43. 222
Commedia (nuovo genere di) „ 2
Commedia in Italia „ 287. 303
Commercio di neri *con rame* „ 188
Compositori, e correttori di stamperia „ 144. 244
Conciliatore „ 299
Contagii (i) al presente, e per lo passato „ 226
Coppa di Tantalo „ 72
Coro (interno del) di York-minster *con rame* „ 41
Corona dei re di Boemia „ 348
Corse sul ghiaccio „ 395
Costa Paolo *con rame* „ 364
Costumi de' deputati di Linguadoca *con rame* „ 300. 369
Cronaca della cucina „ 392

D

Dante, suo sepolcro *con rame* „ 336
Della Casa monsignore *con rame* „ 201
Della Valle Pietro, sua vedovanza. „ 55
De Marchi Francesco *con rame* „ 197
Detti sentenziosi „ 56. 72. 91. 179
Divoratori di libri „ 69
Drago alato ecc. *con rame* „ 401
Drammatica in Francia „ 83

E

Eclissi solare del 15 maggio 1836 *con rame* „ 221
Edizioni rarissime del secolo XV „ 383
Educazione „ 27. 115. 276
Emissario del lago Albano *con rame* „ 161
Eredità inaspettata „ 35
Etichetta, e sua istoria „ 74

F

Fabris cav. Giuseppe suo monumento di Leone XII „ 345
Falconerìa *con rame* „ 100
Fea D. Carlo *con rame* „ 25
Fermezza d'animo di un longobardo „ 387
Fiera di Lugo „ 71
Fiesole, e sua badia *con rame* „ 324
Figaro (un) nel 1760 „ 399
Finelli Carlo, sua scultura di s. Matteo „ 59
Fiori (lettere su i) „ 335. 411
Foro romano *con rame* „ 145
Fonte dell'acqua acetosa *con rame* „ 229
Franchezza „ 191
Funerali degli ateniesi „ 184

G

Gaz, forni per l'estrazione e condensaz. *con rame* *pag.* 180
Gerard barone, sonetto per la sua morte „ 402
Gianni Francesco *con rame* „ 241
Gibilterra *con rame* „ 293
Giostre in Siviglia *con rame* „ 301
Giovanna di Napoli *con rame* „ 192
Gladiator morente *con rame* „ 156
Globo areostatico straordinario *con rame* „ 396
Grotta azzurra *con rame* „ 412
Grotta-ferrata, e sua badia *con rame* „ 185
Guattani Giuseppe Antonio *con rame* „ 125

H

Havre (città, e porto di) *con rame* „ 173

I

Idrofobia, e sua cura „ 178
Illuminazione de' teatri „ 40
Insetti *con rame* „ 140
Ira „ 235
Isola di s. Lazzaro in Venezia *con rame* „ 225

L

Lago di piazza navona *con rame* „ 190
Lagrime (le) „ 403
Lanciere polacco „ 103. 106
Lanificio al Colossèo „ 43
Lauro canforifero *con rame* „ 52
Lazzarini Gian-Andrea *con rame* „ 329
Lecce, e sua piazza *con rame* „ 353
Letteratura indiana „ 155
Libro sagro di singolare bellezza „ 207
Lingue, loro numero „ 51
Linguaggio di Colombo „ 282
Linguadoca, e suoi stati *con rami* „ 300. 369
Linnèo *con rame* „ 49
Longevità „ 147. 340
Longhi Giuseppe *con rame* „ 413
Lorenzi Bartolomeo *con rame* „ 309
Lotto, e sua antica storia „ 18
Luna, e sue pretese scoperte „ 314

M

Macchina a vapore colossale „ 165
Malta *con rame* „ 65
Mamachi Francesco Saverio *con rame* „ 352
Mambelli Marco Antonio *con rame* „ 285
Mariottini Felice *con rame* „ 64
Matrimonj, nuovo modo di farli in America „ 123
Mauri Ernesto *con rame* „ 109
Meccanica, e sue forze straordinarie „ 348

Medaglia d'Obizzo da Remi *con rame* *pag.* 141
Medaglia per la fondaz. del museo etrusco *con rame* „ 388
Medicina omiopatica „ 327. 350
Mezzanotte prof. Antonio, sua traduzione d'Iffegenia „ 94
Michelangelo (cisterna di) *con rame* „ 372
Michelangelo, suo Mosè *con rame* „ 277
Miniera di smeraldi in Egitto „ 32. 79
Miniere di carbon di terra *con rame* „ 132
Miniere di Mercurio „ 187
Misuratore del mare „ 148
Mittarelli Gio: Benedetto *con rame* „ 289
Monumento sepolcrale antico *con rame* „ 236
Monumento di Eloisa ed Abelardo nel cemeterio di Parigi *con rame* „ 308
Monumento di Leone XII *con rame* „ 345
Monte Casino, e sua abbadia *con rame* „ 273
Montecuccoli *con rame* „ 337
Morichini Domenico Lino *con rame* „ 321
Morgagni *con rame* „ 213
Muezzin *con rame* „ 228
Mummie del Cairo *con rame* „ 4
Musaico grande di Pompei *con rame* „ 316
Musaico del cav. Barbéri *con rame* „ 341
Museo vaticano *con rame* „ 217. 231. 246
Musica e sua scuola in Roma „ 82
Mussole, e loro rapida fabbricazione „ 37

N

Napoletani, e loro gesti „ 351
Necrologia „ 239
Nobiltà di sentimenti „ 235
Nozze aldobrandine *con rame* „ 245

O

Onori funebri „ 227
Orso bruno *con rame* „ 368
Osteria di Cicerone nelle Calabrie „ 264

P

Palazzo di Caprarola *con rame* „ 121
Palazzo di giustizia a Parigi *con rame* „ 81
Pane, e sua importazione in Inghilterra „ 108
Pantheon di Marco Agrippa *con rame* „ 361
Pappafava Luisa *con rame* „ 37
Patera etrusca *con rame* „ 149
Pesce gatto *con rame* „ 33
Pericle ed Aspasia *con rame* „ 252
Perticari Giulio *con rame* „ 165
Perugino (il) Pietro Vannucci pittore *con rame* „ 396
Pessuti Gioacchino *con rame* „ 45
Pianura di Paquara „ 390
Piazza della borsa a Parigi *con rame* „ 17
Piazza reale in Siviglia *con rame* „ 249
Piazza di Pozzuoli *con rame* *pag.* 393
Pietà fra le donne greche „ 26
Pietroburgo *con rame* „ 269
Pio VI *con rame* „ 97
Poesia „ 216
Ponte delle arti a Parigi *con rame* „ 264
Ponte progettato sul fiume Avon *con rame* „ 28
Ponte di Augusto a Narni *con rame* „ 409
Popolazione sassone „ 267
Porte degli antichi „ 183
Prevenzione „ 322
Punti ammirativi „ 31

R

Ragno uccellatore *con rame* „ 248
Re Filippo *con rame* „ 405
Reno, e suoi lavori „ 51
Ricchezza minerale degli Stati Uniti d'America „ 16
Ricino *con rame* „ 208
Rothschild Mosè „ 15

S

Sala di Luzemburgo a Parigi *con rame* „ 92
Saluto „ 83
Sarcofaghi „ 389
Scala della camera de pari a Parigi *con rame* „ 212
Schiavitù „ 197
Scrivere moderno in Italia „ 228
Scudo di Achille *con rame* „ 21
Scultura in bronzo „ 123
Segato Girolamo *con rame* „ 5
Segnali militari „ 31
Sepolcro del gladiatore a Pompei *con rame* „ 29
Scoperte delle amazzoni „ 246
Seta „ 250
Sette sale „ 10
Sorveglianza fondiaria „ 199. 224
Speron d'oro „ 279
Statistica di Parigi „ 5
Stelle filanti „ 163
Stern Raffaele *con rame* „ 9
Steuco Agostino *con rame* „ 133
Storia romantica del 1445 „ 86
Strada di Valenza *con rame* „ 93
Strade, e loro costruzione in Prussia „ 315

T

Tasso, suo albero in Roma *con rame* „ 193
Tasso, suo testamento „ 343
Tasso, commento (un) „ 407
Talma e Vanhove „ 112
Tappezzerie „ 150
Teatro s. Carlo a Napoli *con rame* „ 404

Tempio della Fortuna a Preneste *con rame* *pag.* 101
Tempio della Mecca *con rame* „ 117
Tempio della Speranza in Roma „ 78
Tempio della Concordia a Girgenti *con rame* „ 12
Tenda (di) Beatrice, musica del maestro Bellini „ 415
Tigre, ed il cavallo eminione *con rame* „ 209
Tinelli Angelo Maria *con rame* „ 381
Tymes giornale „ 125
Trasmondo baron Antonio, suo busto „ 139
Trasporto di fabricati „ 348
Trionfo presso i romani *con rame* „ 305. 318

U

Uccelli notturni „ 375
Uccello segretario *con rame* „ 164

V

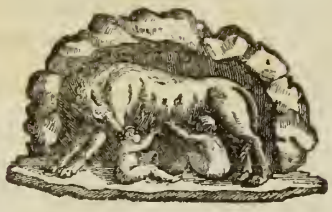
Varietà „ 99. 143. 147. 152. 176. 179. 184. 236. 306. 339. 360. 373. 392. 404
Vascello il più grande americano *pag.* 23
Vasi „ 116
Vento caldo dell'Affrica „ 136
Vesti del medio evo in Italia „ 119. 126. 130
Vetro flessibile „ 411
Via orvietana „ 98
Vici Andrea *con rame* „ 177
Vienna *con rame* „ 124
Vipera e suoi figli *con rame* „ 276
Virgilio (sulle bellezze epiche di) „ 354. 370. 378
Volta Alessandro *con rame* „ 261. 312

W

Washington (campidoglio di) *con rame* „ 73

Z

Zucchero, e sua estrazione *con rame* „ 57



ANNO TERZO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 1.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 12 MARZO 1836.

CHIESA E MONASTERO DI S. GREGORIO

Il terzo anno del nostro giornale incominciar non poteva sotto auspicii migliori. La sua prima distribuzione cade appunto nel giorno, che è sacro alle glorie di s. Gregorio Magno così benemerito della religione e della società, e che ricorda insieme il nome augusto dell'adorato Pontefice che ci governa. Sembra quindi che la circostanza istessa tacitamente c'inviti a prendere per primo argomento de' nostri lavori quell'antichissimo edifizio, il quale deve alla pietà del primo la religiosa sua destinazione, e alla munificenza dell'altro i suoi grandiosi restauri. Avendo s. Gregorio convertita in chiesa e monistero la propria casa situata sul monte Celio, ivi fra i monaci passava tranquillamente i suoi giorni: quando ne lo trasse l'Eterno per affidargli la cura universale del cristiano ovile. A varie vicende andò soggetto col volgere degli anni quell'insigne stabilimento, finchè poi venne intitolato al gran santo che ne era stato l'istitutore, e più volte riedificato con nuova architettura. Uscito dallo stesso memorando locale, e salito sulla cattedra di s. Pietro il regnante sommo Pontefice GREGORIO XVI, non perdette di vista l'antico soggiorno, ma lo fece bentosto oggetto delle paterne sue cure. Non contento di avere arricchita

la chiesa di preziosissime suppellettili, ne riabbellì l'atrio cui fanno elegante la forma quadrata e le varie colonne, e restaurò i molti sepolcrali monumenti che all'intorno lo fregiano, e che erano stati per la maggior parte deturpati o dispersi nei miseri tempi del repubblicano delirio; poscia, dopo aver rassodato con forti sostruzioni gli indeboliti fondamenti del vecchio monistero, vi aggiunse un nuovo braccio, e lo fornì di portico, e di comodissima scala. Nè lasciò senza ornamento la parte esterna del clivo, per cui vi si ascende; ma riattata quinci e quindi la muraglia che serve di riparo, vi aprì due nobili cancelli, l'uno dei quali conduce al chiostro, l'altro ai giardini pubblici che furono anche essi aggranditi. E perchè nulla mancasse al compimento dell'intiera decorazione, ampliò magnificamente la lunga e diritta via che divide il Palatino dal Celio, fiancheggiandola di muri e di alberi, e facendo che l'arco di Costantino sgombro d'ogni macceria ne tenesse il bel mezzo. Di tutto questo potrà formarsi il lettore una qualche idea volgendo lo sguardo alla prospettiva che abbiamo posto in fronte all'articolo; e se ciò per avventura non basta, verranno in ajuto le iscrizioni, che ad eternare quei monumenti furono apposte ai lati de' suddetti cancelli, e che noi quì riportiamo a conferma delle nostre parole.

Dalla parte de' pubblici giardini.

I.

GREGORIO . XVI . P . M.

AMBVLATIONES . IN . HORTIS . EMPTO . ET . AEQVATO . SOLO

DIAETAQVE . ADIECTA

AMOENIORES . AMPLIORESQVE . REDDITAE

A . M . DCCC . XXXV . PONT . V.

CVRANTE . ANTONIO . TOSTIO . PRAEF . AER.

II.

GREGORIO . XVI . P . M.

VIA . AB . ARCV . CONSTANTINIANO

AD . D . GREGORI . LATIOR . FACTA

VSQVE . AD . ANTIQVVM . SOLVM . DEPRESSA

MVRIS . MVNITA . ARBORIBVS . ORNATA

A . M . DCCC . XXXV . PONT . V.

CVRANTE . ANTONIO . TOSTIO . PRAEF . AER.

Dalla parte del monistero.

I.

GREGORIO . XVI . P . M.

CENOTAPHIA

QVAE . INFELICISSIMIS . TEMPORIBVS . DIREPTA . FVERANT

SPLENDIDIORE . CVLTV

IN . ATRIO . AEDIS . SACRAE . REPOSITA

A . M . DCCC . XXXV . PONT . V.

CVRANTE . AMBROSIO . BIANCHIO

SVPREMO . ORD . MONACH . CAMALD . MODERATORE

VICARIA . POTESTATE

II.

GREGORIO . XVI . P . M.

AEDES . D . GREGORI

ITEMQVE . PARIETES . COENOBII

VETVSTATE . FATISCENTES

RESTITVTAE

NOVA . PORTICVS . A . FVNDAMENTIS . EXCITATA

A. M . DCCC . XXXV . PONT. V.

CVRANTE . AMBROSIO . BIANCHIO

SVPREMO . ORD . MONACH . CAMALD . MODERATORE

VICARIA . POTESTATE

NUOVO GENERE DI COMMEDIA INVENTATO IN ITALIA DAL MARCHESE LIVERI NAPOLITANO.

I

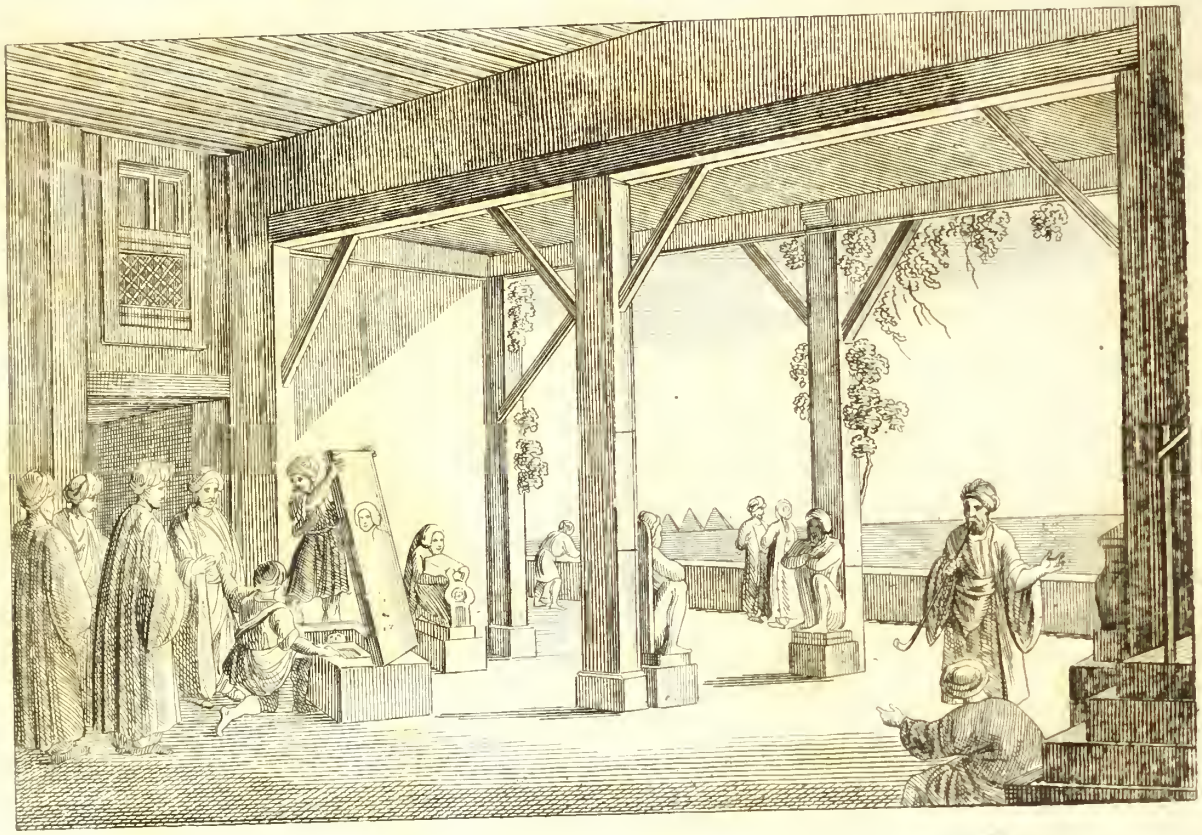
Le questioni sul classicismo e sulla poesia dei romantici le quali lacerano tuttodì la moderna letteratura, e dividono in due partiti tutta la schiera degl' ingegni viventi, non sono poi cose così recenti, che anche il secolo XVI non le avesse viste di già, e che non contino un' altra epoca più rimota di Lodovico Ariosto. Il teatro del cinquecento dopo le produzioni fatte sulla imitazione degli antichi, vide anch' esso quello che noi veggiamo oggidì, esagerazioni, spettri, romori, ed ebbe finalmente la scuola del moderno romanticismo. Bernardo Accolti difatti ed Agostino Ricchi furono due scrittori di commedia che conta-

minarono il gusto del teatro italiano su i primordj del secolo d'oro, facendo durare un azione le centinaia e centinaia di giorni, ed assegnando al teatro i confini dell'orbe terraqueo, senza il treno di quelle galanterie, che quando sono veleni, quando scheletri, umani, quando nottiloqui e quando travestimenti, felicissimo parto d'una fantasia posseduta dalle febbri notturne, per non iscriver di peggio. E quello che maravigliosa cosa si è, venne il romanticismo in Italia dalla bocca stessa di Mercurio, perchè il Ricchi volendo persuadere al pubblico che sorprendeva i principj della sua scuola, propose alla commedia intitolata li *tre Tiranni* un prologo dove manifestò la riforma, e per aggiungervi qualche peso fece pronunziarlo a Mercurio onde ognuno s'intimorisse. Seguirono la sua favola molti autori distinti fra i quali Michelangelo Buonarroti nipote del divino architetto, e moltissimi uomini di un ingegno svegliato, i quali se avessero dipinto anzichè le astratte chimere, la natura del cuore umano, vivamente lo avrebber fatto. E la stravaganza giganteggiò sulle scene quando per opera di Ottavio Rinuccini italiano ebbe il teatro li dramma primo composto in musica, il quale attraendo le genti a se più che la nuda parola non facesse tra i comici, fece accrescere le sorprese, le favole, ed il maraviglioso. Dall'altro lato, onde rivendicar l'interesse prima molla di tutte le scuole del mondo. Questo dramma dipoi velando colla sua armonia in certo modo l'azione tutta diede all'arte l'estremo crollo, cantando a suono di viole e di cetere le tragicomiche, e melo-satiro-comiche cose che sono una specie di guazzabuglio usato dai minori poeti nostri tuttavia, ne mai finito da detestare da chi sente il genuino bello del vero, e lo vorrìa sul teatro.

In mezzo dunque a siffatte cose e fra le ragioni poetiche, *hinc inde*, che con acuta mordacità si lanciavano, il marchese Liveri napolitano, volle conciliare la perfetta povertà delli classici con la visionaria abondanza dei poeti romantici, ed inventò una commedia, la quale nel tempo medesimo fosse naturale in ogni sua azione, e svariatissima nel tutto insieme. Compartì quindi il teatro in tante cellule o vani, e riempì l'uno di villici, l'altro di educate persone, in questo pose una scuderia, in quello una scuola di fanciullini, e diede il movimento a tutte queste camere, facendo sì che mentre ognuna di esse eseguiva una semplicissima cosa, la somma di tutte le azioni intrecciate insieme fra loro fosse uguale alla ricchezza romantica, e la natura di ognuna modestissima come i classici.

Spiritoso veramente ed allegro nè sarà stato l'effetto (sopra il quale noi non possiamo tanto francamente pronunziare però per non averlo che dentro un libro osservato) lieta ed ilare la esecuzione. Sembra infatti vederlo chiaramente taluna volta, e quelle frequentate scene sentire nel calore del loro affare. Altri tratta i negozj, altri giura sulla fedeltà di sua donna, mentre nell'appartamento superiore ella malamente resiste alle parole di un altro, e non con petto Penelopeo: quando questo si bea dell'avere egregiamente il danaro impiegato ne' suoi negozj, vedi a fiamme e fuoco le sue speculazioni nel vestibulo della casa, e molte altre brillantissime cose fatte dal suo vivace intelletto leggiadrissime e interessanti.

La lode unica che potrebbe farsi a Liveri, sarebbe quella di dire che Diderot gli rubò nettamente il partito, e che gli stranieri se lo fecero loro. Ma noi non siamo nel paese della invenzione per lodare la invenzione stessa giammai, se non la sia perfettissima, e senza alcuna menda trovata. Il sistema del marchese Liveri (sia per abuso, sia per difetto di sua natura) in breve tempo ruppe l'attenzione e la divise cotanto spesso, che il suo teatro parve la torre di Babele soventi volte o il viluppo del primo caos. Ciò è quanto abbiamo voluto scrivere pei lettori che non sono poeti. Per quelli dipoi che o componessero i balli, o scrivessero la commedia aggiungeremo qui appresso, che un tal segreto dell'arte potrebbero essi bene usarlo talvolta, ma brevemente e con parsimonia. Soprattutto però i poeti dovrebbero alla chiarezza del loro intreccio badare, e tessere talmente a tempo le fila che ogni idea ed ogni cosa facilmente si concepisse. Insomma questa invenzione di Liveri, che grata riuscirebbe per certo in una scena solo prodotta, vorrebbe esser tentata da uno spirito sottilissimo, dovrebbe in acconcio cadere, ed essere in certo modo quasi scritta in platea nelle replicate prove che se ne dovrebbero fare.



MUMMIE DEL CAIRO

Il disegno che qui presentiamo offre l'aspetto di una casa a Coutay, porto del Cairo, nel momento in cui vi giungono diverse mummie. Noi ci limiteremo a dare la relazione dell'apertura di una delle medesime eseguite dal sig. Passalacqua nel 1823, traendone la relazione da autentica sorgente.

Fu recata questa mummia, che per lo stile delle pitture sembrava appartenere all'epoca de' Faraoni, anteriore ai persiani, e quindi di un'antichità che rimonta a circa 2,400 anni fa. L'operazione dell'apertura durò circa tre quarti d'ora: la separazione delle due parti dell'involucro era difficile; la sega ed il ferro esitavano spesso, ma finalmente si aprì, e la mummia rinchiusa si presentò ai nostri sguardi avvolta d'innumerabili fasciature. Tolte le medesime, alcune delle quali di un forte tessuto di lino, altre di una specie di spinato molto regolare, comparve il corpo che vi si racchiudeva. I dotti che assistevano all'apertura si avvicinano: tutti gli astanti sono in piedi, ed affollansi intorno al Passalacqua, il quale dopo aver rimosso il bitume che copriva ancora qualche parte dello scheletro, ne scopre tra i piedi, a forma di monticello, diverse specie di cereali; la maggior parte è avena ed orzo, che ha germogliato. Questa singolarità sorprese gli spettatori, mentre si sono, è vero, trovati bene spesso de'cereali ne'sepolcri, ma non mai nell'interno delle mummie. Dopo che la mummia fu interamente spogliata del suo involto, insorsero alcuni dubbi tra i dotti assistenti, e si pensò che potesse essere una sacerdotessa; ma poco dopo si fu persuasi del contrario. Alcune circostanze precise, e specialmente la testa, dileguarono su di ciò ogni dubbiezza. I capelli erano stati rasi come quelli de' sacerdoti egiziani, ed erano di un color giallo come pure la barba. Questa era lunga come quella di un uomo che non si fosse fatto radere per venti giorni, i denti erano belli, bianchi e ben ordinati. Lo che fece congetturare che il defonto non avesse più di una trentina d'anni. Si procedè quindi all'apertura del cranio, che la sega ed il martello aprirono a stento.

Niuna traccia di lino, o di bitume offriva nel suo interno, come per lo più usavasi, e come si è verificato in altre mummie. Tutte le membrane n'erano ben conservate. Cinque manoscritti sul papiro furono trovati sopra diverse parti del corpo; uno di questi era posto sul petto: ne si è cercato di staccarnelo, come avrebbesi potuto fare, sottoponendolo all'azione dell' Alcool. Tali iscrizioni geroglifiche erano probabilmente frammenti del rito funebre, contenenti preghiere, non che i nomi e la genealogia del defonto.

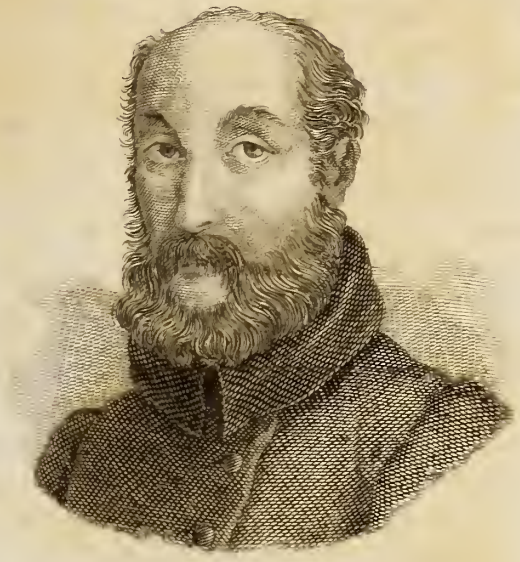
STATISTICA DI PARIGI.

Ecco, presso l'annuario dell'uffizio delle longitudini, la consumazione della città di Parigi durante l'anno 1834. Si sono bevuti 887,769 ettolitri di vino, ossia 67,251 più che nel 1833; 35,716 ettol. d'acquavite, ossia 1999 più dell'anno precedente; 120,552 ettolitri di birra, ossia 18544 di più che nel 1833. Si sono mangiati 1,569,556 kil. di uva, ossia 714,356 più dell'anno precedente; 72,474 buoi, ossia 2,500 di più. Il numero delle vacche consumate ha diminuito di 1,506; esso è stato di 14,175; quello dei vitelli di 70,739, ossia 4,790 di più. Quello de'castrati 364,489, ossia 32,758 di più; quello dei majali di 85,336, ossia 4,602 di più del 1833. Il numero dei pasticci, *terrines*, carni pasticciate, gamberi, ed astici si è prodigiosamente aumentato da un anno all'altro di modo, che nel 1833 si consumarono solamente 181,118 kil. di questi diversi commestibili, mentre nel 1834 questo peso ascende a 122,446 kilogrammi.

Si è consumato per 4,229,388 franchi di pesce di mare, ossia 323,174 franchi più dell'anno precedente; per 1,118,971 franchi di ostriche, mentre nel 1833 il prezzo non ascendeva che a 987,171 franchi. Si è mangiato circa un milione di capi di selvaggiume e di pollami, e per più di 500,000 fr. di burro più dell'anno precedente. Felice aumento di spesa, segno infallibile di un aumento di prosperità.

La consumazione dei cavalli è rimasta presso a poco stazionaria.

Contansi ora a Parigi 1413 calzolai per stivali e per scarpe; 1,070 chincaglieri, gioiellieri ec; 239 mercanti di calze; 1,713 droghieri; 800 caffettieri; 1350 medici, chirurgi, uffiziali di salute; 1,058 sarti; 2,790 mercanti di vino; 969 parrucchieri.



GIROLAMO SEGATO

Nella nostra *distribuzione* 27ª, anno IIº p. 211, commendammo già il celebre naturalista Girolamo Segato specialmente pel suo metodo di ridurre a solidità lapidea i corpi di qualsivoglia animale; scoperta dal lui fatta non meno pe' suoi lunghi studi, che per un penoso viaggio da esso eseguito a profitto delle scienze ne' deserti dell'Affrica. Riceviamo ora la dolorosa notizia, che questo distinto italiano, che onora anche la patria del regnante Pontefice e diletto nostro sovrano GREGORIO XVI, è venuto a mancare ai viventi in ancor fresca età, e mentr'era per cogliere buon frutto dai suoi lunghi studi, e dalle sue indefesse fatiche. Non ispiacerà quindi ai nostri lettori, che diansi qui brevi cenni sulla vita di questo sommo, la cui perdita è gravemente sentita dai dotti. Nacque il Segato nelle vicinanze della regia città di Belluno verso l'anno 1792, e fin dalla prima giovinezza era ardentemente inclinato agli studi delle cose naturali, deliziandosi in ricerche di siffatti studi ne' monti del Feltrino, e nella valle d'Agordo. Frequentava in Belluno le lezioni di chimica e mineralogia del chiarissimo professore

Tommaso Catullo, e ne' due anni 1812 e 1813 potè già riunire una raccolta di oltre mille pezzi di fossili, e conchiglie, avendo perciò inventato anche un metodo per distaccarle senza infrangerle dalle roccie. Dolcasi egli che il mediocre stato di fortuna della sua famiglia non gli permettesse di secondare il suo genio per molte dotte ricerche che aveva in mente; ma riunendo ad un fervido ingegno, desideroso di scoperte e ricerche, un coraggio capace di tutto intraprendere, si stacca improvvisamente dal seno de' suoi, si reca in Venezia, ivi s'imbarca per l'Egitto, giunge in Alessandria, passa al Cairo, e di là parte nel maggio 1820 coll'esercito del vice re d'Egitto ch'era diretto alla conquista del Sennaar. Giunse così fino alla seconda cataratta del Nilo, e di là muove solo con un servo, due cameli, alcuni otri d'acqua, pochi datteri, e qualche tozzo di pane pel gran deserto affricano. Per quelle immense solitudini, dove non udivasi che la sua voce e quella del suo compagno, vagò per lo spazio di ottanta giorni, cercandovi il primo germe d'una grandiosa scoperta. Esplorava ivi l'andamento delle *trombe terrestri*, che solcano ed affondano le arene, per penetrare co'suoi studi fin nelle viscere del deserto. È noto che le trombe terrestri sono meteore prodotte da un turbine, che girando intorno di se come una spira scava il terreno, ne alza la sabbia a guisa di altissima colonna, per disperderla quindi in densi nembi fino a lontanissime regioni. Diresti allora che ti si scopre come l'alveo di un fiume, o la cavità di un cratere vulcanico. In tali escavazioni egli scendeva arditamente, e con sommo rischio indagava la natura del suolo, e ne raccoglieva sostanze carbonizzate. Ora discuopriva mummie intere d'uomini e d'animali rimasti in quelle arene sommersi; ora ne scavava minuti avanzi, e ravvisava tutto ciò petrificato dalla stessa natura; divisando fin d'allora d'imitare tali petrificazioni coll'arte.

Abbandonato il deserto, ritornò verso il Nilo, ed entrò in una piramide aperta a somma fatica. Era quella la profondissima piramide di *Abu-sir*. Vi si fece calare, e vi rimase come sotterrato per lo spazio di sei giorni. Contrasse da ciò una seria malattia. Scrivea quindi li 29 novembre 1820 al fratello Vincenzo: « Giunsi al Cairo di sera, entrai in una sa» la di convegno di amici, e nessuno mi riconobbe: » io era lacero, nero, con lunghissima barba di sei » mesi. Il mio buon ospite mi osservò, e fu il pri» mo a gridare, *Segato*! *Segato*! » Tornava egli ricco di studi e disegni da lui eseguiti di opere monumentali, e vedute fin allora non delineate da alcuno. Ma la sua salute era pressochè agli estremi: onde imbarcatosi in Alessandria, giunse in Livorno come persona morta. Ma il dolce nostro clima italiano e l'aria beatissima che vi si respira lo fecero tornare ben presto alla vita, e fissò la sua dimora nel lieto soggiorno di Firenze. Riordinato ivi il tesoro delle sue memorie, e de' suoi disegni sull'Egitto e sulla Nubia, un tristo seppe ghermirgli tutto questo prezioso lavoro. Dedicossi allora all'arte calcografica, e specialmente a disegnare ed incidere carte geografiche, delle quali pubblicò in Firenze la celebre carta dell'Affrica centrale e dell'impero di Marocco, rendendo con mirabile esattezza conto delle ultime scoperte fatte nel centro delle affricane regioni. Ridusse a più compendiosa forma la gran carta topografica della Toscana del padre Inghirami, e si acquistò ben presto fama di valentissimo geografo disegnatore. Mentre per tale salutavalo Italia, ed il nome suo già univasi a quello de' più distinti nostri artisti, egli dedicossi ad applicare l'arte alla conservazione de' cadaveri imitando la natura nelle carbonizzazioni e petrificazioni da lui osservate ed analizzate ne' deserti della Nubia. Noi parlammo già della perfezione a cui ridusse il suo processo di petrificazione e flessibilità insieme de' corpi umani nella suddetta nostra *distribuzione* 27ª: onde senza ripeter qui questo portentoso risultato de' suoi studi, rimettiamo i nostri lettori a quanto ivi ne accennammo. Aggiugneremo qui soltanto, che i valenti professori chimici di Firenze, Gazzeri, Betti, Targioni, Tozzetti, Lanetti resero pubblica testimonianza di questo mirabile ritrovato.

Fu il Segato uomo modestissimo, di un raro candore di animo: e mentre era l'oggetto della venerazione ed ammirazione universale, vivea oscuramente. Bene scrisse di lui nelle sue iscrizioni Luigi Muzzi, chiamandolo: «*Nuovo genio della creatrice sapienza italiana, ed invitando i suoi concittadini a portar corone all'ammirabile, all'unico, che le umane spoglie petrifica, elasticizza, ineterna*».

Tante maraviglie, e tutte quelle che inoltre da quel grande poteansi attendere, sono ora spente. Girolamo Segato non è più. Il giorno 3 febbraio 1836 fu l'ultimo di così preziosa vita.

ACQUE E FONTANILI DI ROMA.

Non v'è città in tutta Italia dove le acque ed i fontanili sieno più abondantemente e più riccamente all'uso pubblico esposti, alla delizia, alla salute dei suoi abitanti, come Roma e le ville sue. La natura, i romani antichi, e i pontefici cooperarono indefessamente a rendere questa maravigliosa città ricca ovunque di vene limpide, ondisonanti perpetuamente: nè v' ha abituro o cortile, nè v' ha viale o giardino mai, senza che una perenne fonte lo allegri, o una peschiera, o una tazza. Svariate, rapide, ed in buon numero sono le sorgenti dell'acqua che la natura aveva già predisposto nelle sue viscere, avanti pure che dai gentili fossero altro correntie incondottate e tirate nella città, e avanti pur che i pontefici rialacciassero tali vene. Contansi infatti fra le scaturigini proprie del suo terreno molte vene serpeggianti nelle cisterne, le più profonde delle quali sembrò a Brocchi che fossero quelle che si versano entro ai pozzi del Palatino, innalzandosi a mano a mano entro al Pincio e nell'Aventino, nell'Esquilio e nel Viminale. Questi interni ruscelli che son pur limpidi e freschi, e che poco o nulla di minerale tengono in soluzione, nascon tutti da questo suolo: ed è opinione dei naturalisti che il volume di tante acque basterebbe da per se solo a dissetare gli abitatori, e servirebbe ai comodi ancora quando coll'opera dei pozzi artesiani fosse con giusta lance distribuito.

Sette vene oltre a ciò manda fuori la nostra terra, le acque delle quali pure, chiare, e dolcissime, si raccolgono in sette fonti. La prima di queste si chiama l'acqua del Grillo, perchè uscendo fuori a mezzo giorno del ~~Palatino~~ cade in una fontana posta dentro al palazzo del Grillo, d'onde tiene codesto nome. Chiamasi la seconda di s. Felice, avvegnachè in quel cortile incontro il palazzo della Dateria, ove dimora la famiglia del pontefice, essendo stati i cappuccini una volta, avevano costruito la fonte, ed essa insieme col cortile medesimo intitolata a quel santo. Il principio poi di quella salita che mena sul Gianicolo ai riposi di Torquato Tasso, dico la salita di s. Onofrio, sorge fuori la Lancisiana, acqua che porta il nome del suo discopritore Lancisi, il quale dopo averla saggiata la raccomandò come utile, e fu motivo che Clemente XI la spingesse nello spedale di s. Spirito. Una simile acqua sgorga in un recipiente a lato sinistro del porto Leonino, ed è prescelta dall' uso pubblico. Pio VIII ve la fece scaturire d'appresso le zelanti cure di monsig. Antonio Cioja, attuale commendatore di s. Spirito.

Il porto Leonino poi ha nel suo mezzo un' altro fontanile, da cui discende la Pia: acqua che sorge alle falde del Gianicolo sotto la villa dei Marescotti, e che prima messa a speco da Pio IV e perduta, fu da Clemente XI ricuperata e da Pio VII rintracciata e riallacciata di nuovo.

Nè il Gianicolo rimanse a questa: chè manda anzi una terza, la quale da Innocenzo XI incondottata va ad isgorgare in una pubblica vasca al principio della salita di s. Pietro in Montorio, ed Innocenziana si dice.

La sesta poi, cantata da Prudenzio negl'inni sacri, è la così detta di s. Damaso, acqua invero d'antico corso, e che circa al miglio fuori della porta Cavalleggieri si rinvenne nel IV secolo. Di questa abbiamo noi un saggio nel cortile di s. Damaso al Vaticano, cortile che poi venne chiamato delle logge dai lavori di Raffaello, ma che tutto dì conserva pure l'antico nome.

Nei giardini pontificj finalmente apparve sotto Urbano VIII l'indizio della sorgente d'un acqua nuova. Essendochè quel pontefice la fece a Belvedere condurre, e sul fontanile scolpivvi del suo stemma le api, acqua delle api fu detta. Dopo oltre la metà di un secolo furono le vere scaturigini di tale acqua rinvenute, e i suoi condotti la menano più lontano assai che il palazzo.

Nè qui ristanno le cose, perchè varie bocche di vena incerta si raccolgono per la città ancora, e sono tutte acque di una natura benigna, tersa, limpida, potabilissima.

Il professor Carpi, che nel 1831 pubblicò una bellissima storia dell'analisi chimica alla quale aveva sottoposto tai corpi, ebbe finalmente a concludere che niuna città come Roma fu giammai più felice per questo capo, e niuna lo sarà facilmente, sendochè appena in una libra medicinale di queste acque trovinsi in soluzione da due a quattro grani di sostanze fisse. I grani poi d'una libra li rinvenne ammontare a 6912.

E la natura, che a larga mano profuse di che dissetare gli abitatori di questo suolo, non fu avara nemmeno di acque acidule e minerali che alla pur-

gazione dei visceri, ed a riacquistar la salute, usate come bagno, son buone. A tre miglia dall'Appia nuova scaturisce da sinistra mano una fonte, la quale dai maravigliosi suoi effetti ebbe la denominazione di santa, ed è acconcissima a mille cose. I romani infermi da varie malattie l'usano come bevanda, se ne aspergono come lavanda, e dicono che i suoi principj sieno acconci al ripristinarsi, e si respiri con essa da tanti morbi scacciati e vinti. Volle il dott. Morichini sottoporla ad una chimica analisi, e saluberrima la rinvenne in realtà.

Lungo il Tevere poi, e prima che le acque di questo fiume vadano a infrangersi sotto gli archi del ponte Milvio, sbocca sulla riva destra della corrente un fontanile agreste e salubre, i tre getti del quale sono detti acqua acetosa: liquido granulare e leggiero, che ha il sapore tra il solforoso e l'acidulo, e si vende per la città quando i calori estivi del sole fanno il pieno di nostra state. Sugli albori del bollente luglio ed agosto vanno al fonte festevolmente molte genti dalla città, e vedesi col levare del sole il fontanile di Bernini circondato da più bicchieri, emanato da molti vetri, assaporato da più persone, tra la folla e tra l'allegria, tra il nitrito di più cavalli, e le scuriade e le ruote, lieto, limpido, risuonante, indorato dai primi raggi. Anche queste acque furono dal dott. Morichini come oggetto di salute pubblica analizzate: e si trovò nel composto, che indefessamente esistevanvi i principj della benefica Igica, e gli elementi alla purgazione. Dovemmo ora, trattandosi d'indicare le sorgenti della pubblica Igiene, far parola di quel ruscello che al Velabro sortendo fuora va nella cloaca massima ad ispiombare, e si dice di s. Giorgio. Ma le sue chimiche qualità non essendo finalmente nient'altro che le qualità stesse dell'acqua naturale e comune, lo indicheremo siccome antico, e lasceremo al volgo di andarvi sotto speranza di guarigione quando luglio si accende in cielo.

Questo ruscello adunque, che di chiaro e di leggerissimo ottenne nome, soltanto vuolsi che sieno le acque medesime indicateci dagli antichi sotto nome delle acque di Mercurio poste poco stante dalla porta Capena: e si dice altresì che l'acqua celebre di Argentina, e quella che arricchiva in antico il fonte notissimo di Giuturna, dal suo speco venisser tratti. Il chiarissimo abate Fea, lume e onore di questa scienza, trovò le sue sorgenti in un antico bottino situato nell'orto di s. Gregorio sul monte Celio, ed è l'autore delle sopra esposte opinioni.

Ciò è quanto la natura seppe insinuare di fluido nei terreni del nostro suolo, o a meglio esprimerci è quanto il caso e l'industria seppero trarre fuori dal seno suo. Ma non se ne contentarono gli antichi, ai quali forse una maggiore popolazione, o un timore d'incendio e assalto, richiedevan maggiori cose. Trassero infatti quei grandi speculatori tanta sorgente di acqua nella loro patria, che al dire degli idraulici i più sensati, i loro acquidotti conducevano tanto liquido in Roma, quanto ne conduce giornalmente la Senna in mezzo a Parigi quando le sue acque non soverchiano il lor livello.

(*Sarà continuato*).

SURROGAMENTO DEL BOSSOLO AL CAFFÈ.

Le capsule ed i semi abbrustoliti del bossolo si raccomandano come una surrogazione o piuttosto come un supplimento al caffè. Coi semi però riesce una bevanda migliore, che colle capsule. Qualora in luogo di adoperare i soli semi del bossolo si unisce a questi in eguale misura del caffè già qualche poco abbrustolato, e si seguiti ad abbrustolirli insieme finchè prendano un color bruno moderato, si ottiene una tale mescolanza che non differisce per nulla nel sapore dal miglior caffè.

SCIARADA

Dove la *prima* – pompeggia, e abbonda
Stà sempre unita – pur la *seconda*,
Fra i dotti artefici – d'Italia nostra,
Coi *primi* in giostra – l'*intero* uscì.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 2.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 19 MARZO 1836.

RAFFAELE STERN

È oggimai qualche tempo che le pagine di un giornale romano dovevano di Raffaele Stern favellare, architetto sommo e gentile, il quale oltre all'essere nato in Roma, la sua patria madre delle arti di tanta gloria si accrebbe, che meritò il Campidoglio, ed ebbe in quello scoltura pari ai superiori ingegni italiani. Raffaele Stern architetto, dell' insigne genio del quale piangono i letterati le istituzioni dalla pubblicazione loro interrotte, e di cui un sol volume venne a luce soltanto, era un nobile e volenteroso intelletto, il quale espressamente dalla natura creato con gl'ingegni di architettura, educossi nel bello antico e siffattamente empissene il core, che quando al museo Pio-Clementino si congiunse una nuova sala o come dissero un braccio, seppe con tali maestose forme innalzarla, e col sublime di tanto studio, che degnamente vi si collocarono le cose di Canova, ed i marmi di prima sfera.

Mantenne Raffaele Stern il palazzo del Quirinale quando fu caduto nel governo secolaresco, ed adattandolo al nuovo uso ne conservò la bellezza. Allora ei dettava agli studiosi le teorie dell' arte nobile e bella, essendo già primamente stato eletto in s. Luca accademico di merito. Venuto poscia il pontefice, ottenne dal suo ministro Consalvi tali incarichi e tali lavori, che l'Italia maravigliò, e lo pianse quel porporato come tolto immaturamente alla gloria della città. Imperocchè oltre al suo consiglio severo nel condurre quello sperone che a mezzo giorno del Colosseo si solleva, fu impiegato nel perfezionare il ponte levatojo della mole adriana, opera ch' ei condusse con tanta facilità e tal bravura, da poterlo col peso tutto elevare mercè d'una forza leggiera, e quasi a un tratto di volontà. Immaginò al Vaticano una lunga loggia amovibile, sulla quale i personaggi distinti godrebbero la vista bella e grandiosa quando il pontefice benedice il popolo a Pasqua, della piazza, della basilica, della cerimonia e del popolo. Scelse il corpo degl'ingegneri, ispezionò i loro studi, e presiedè sulle vie. Quando poi l'imperatore Francesco I nel 1819 venne a visitare la città coll' imperatrice consorte, con sovrani e personaggi di corte, ebbe il genio svariato molta parte nelle grandi feste, ed adobbò il Campidoglio con un treno di tale splendore da sorprendere tutte genti, e da porre in cuore ai romani tale una sempiterna memoria, che le narrano tuttavia e nella descrizione loro si accendon sempre. In quella congiuntura difatti ei riunì il Campidoglio, e dei tre palazzi diversi che circondano il Marco Aurelio uno solo ne fece, che giravano le persone dal museo capitolino alle sale del senatore, e dalle sale ai conservatori col sussidio dei porticati.

Poscia accese il museo medesimo brillantissimo e sorprendente, destinando le sue finestre a contemplare la piazza, mentre ardendo in un lampo mille lampane addimostrò sull'altissima torre sua e per gli eleganti palazzi costruiti dal Buonarroti. Destinò il senatorio a godervi le incendiate polveri, e fe applaudirsi da quello tra per le logge sontuose che sulle bipartite scale condusse, tra perchè nell'incendio pose lungi le batterie che suonando nella città, concamavano alla letizia, e pareva che Roma tutta salutasse la lieta notte. Nel quale appartamento seppe con tal sapienza rallegrare l'ampia sala d'ingresso, che quando l'armonia la riempì, era ondisonante ed echeggiante, era d'un peristilio nuovo condecorata, e di statue e di fanali, e di vaghissima luminaria, e di loggie e di dipinture. Le mense poscia e i tappeti nelle camere dei conservatori romani preparando moltiplicò, nè si vide banchetto mai pari a quello per eleganza. Imperocchè sedendo le maestà de' principi nella sala del cavalier d'Arpino, adagiavansi a capo di quella in una mensa ricurva, e godevano lo spettacolo degli altri deschi intarsiati, e dei principi e dei staffieri, e delle vivande e degli ori, e del movimento continuato, il quale nella romorosa camera immensa si levava da tanti deschi, e Pio VII salutava. Nè pel lusso la sua previdenza dimenticava i sinistri, che la folla di tante genti e la scintilla dei lumi avrebbero potuto in mezzo a si svariati adobbi condurre: imperocchè provvedendo anco a questo, pose nel vano delle finestre sotto a tanti arazzi nascosti acque, vigili, e scale, ed empì delle guardie in tal modo i tre palazzi. Questo ei fece pel Campidoglio. A ponte Milvio dipoi operava coll'aiuto di Basilio Mazzoli, architetto anch'egli romano, un bellissimo padiglione della più elegante struttura: il che servì di riposo ai principi nel venire. Fece comodi e delicati nel palazzo del pontefice al Quirinale gli appartamenti così detti imperiali, e nell'opera gli fu compagno il cavaliere architetto Gio. Domenico Navone artista anch'egli romano. Pose un coro nel Vaticano a sostegno dei canti mesti, con che si duole la Chiesa dentro il tempo quaresimale. Innalzò quello stabile muramento che dalle falde capitoline arriva al tempio di Giove, e tutta fiancheggia la scalinata moderna della chiesa dell'Ara-Coeli, togliendo in ciò molta parte di vecchi e diroccati abituri che facevano un mal vedere sopra il postico di quel monte, dove i capitani antichi trionfarono, sul dorso della collina fatta lieta dal Buonarroti. E qui adagiò quelle scale che menano dolcemente innanzi all'arco di Settimio Severo, servendosi in ambe le cose del suo allievo sig. Pietro Lanciani architetto romano pur egli, e nostra verde speranza. I quali artisti ambedue prima provvidero alla salita dalla parte meridionale del colle, indi il muro del nord dietro le meschine abitazioni elevarono, che spianate tra poco al suolo scoprirono la cortina.

L'epico e lieto ingegno di Stern seppe renderlo anzi un pubblico architettore che un architetto privato, non sapendosi da veruno ch'egli dentro o fuori di Roma case ed altro ai particolari innalzasse o condecorasse. E questo da servire per tutto il vivere a grandi lavori è una stima tale appresso i governi, quali pochi la si goderono, onde il rendè vieppiù distinto. Ebbe poscia in sua casa una vastissima collezione di libri tutta sceltissima e bella, tutta l'arte e l'antichità riguardante esclusivamente. La quale sarebbe tocca in sorte a un lieco, come vivendo soleva egli dire, se i dolori della sua morte avessero dato luogo a disposizioni di testamento. E certamente il non avere essa avuto la medesima sorte ch'ebbe quella in appresso del conte Leopoldo Cicognara, la quale alla vaticana fu aggiunta, sembra a tutti una trista cosa: e tanto più cresce il rammarico, quanto che si sa pur da tutti che venduta alla spicciolata in pochi giorni fu sconnessa e divisa, mentre vollevi la pazienza e la fortuna dell'uomo onde unirla e acquistarla. Raffaele Stern morì in Roma il dì 30 dicembre 1820 per la frattura d'una clavicola rotta in pezzi terribilmente. Mancò ai vivi con universale dolore e non senza grave sospetto che fosse stato nelle scale di casa sua assassinato. E parve a chi conosceva il suo cuore ch'egli avesse voluto tacere l'incontro atroce, e che perdonando al livore mascherasse la sua sventura, fingendo una caduta inconsiderata. Gli amici il piansero ovunque, e della rara bontà dell'animo ricordevoli e caldi, insieme posero nella Protomoteca il suo ritratto. *A. G.*

LE SETTE SALE.

È in una vigna presso il monastero di s. Pietro in Vincula, che i mineralogi e gli antiquari fanno sovente delle loro osservazioni gran copia, e dove lo

straniero resta spesso maravigliato e sorpreso. La fabbrica, che porta in fronte tal nome, altro non fu sotto l'impero di Tito e di Trajano, che un ampio ricettacolo d'acque, le quali al bisogno scendevano a riempir tutti i bagni, e scaturivano per le sale contenute nelle immense terme del primo.

Sette sale è nome veramente non esatissimo, sendochè nove sieno realmente le camere o corridori di quel castello. Ma riflettono gli antiquarj, che potevano in principio essere state solo sette le disotterrate, potevano aver tratto il nome dai muri di divisione che sono sette e non più: e ciò sta bene riguardo al nome. La maestra antichità insegna poi in quelle mura, che qualora vogliano le medesime intonacarsi di tale un involucro o una crosta impenetrabile alla umidità e per dove le acque attraversare non possano affatto, devono esse essere rivestite di una specie di cemento, il quale in arte si chiama signino e che è composto di calce, gesso, e polvere di marmo. Il pavimento dipoi, sopra il quale gravitano con maggior attività i corpi liquidi, e che deve una maggior compattezza, ed una più universale impenetrabilità presentare, ha da essere lastricato. Un grosso musaico a stagno, il quale in detto grande recipiente fu usato, sembra il più sicuro mezzo d'impedire ogni menoma filtrazione, e mantiene in un livello uguale e fermissimo l'altezza dove il corpo corrente la prima volta si orizontò.

Il lungo sedimento di questo corpo, che sebbene purissimo non lascia tuttavia di tenere in soluzione mai sempre alcune particelle mineralogiche, ha generato lungo le pareti di nostra fabbrica un deposito di cristallizzazioni aderenti al signino fino a quell'altezza, dove le acque si livellavano: ciò che forma il soggetto delle indagini di mineralogia, e ciò che sottoposto all'azione dell'acido nitrico sfumerebbe forse, e porrebbe in uno stato di fluido elastico una buona parte di se, come avviene alle calci carbonate che a tale esperimento si espongono. Essa incrostatura aderisce alle pareti con tale forza di coesione, massime dove è asciutto, che provatomi alcuna volta di staccarne fuori alcun saggio, ebbi vanamente ad affaticarmivi sopra, e vi ruppi a scaglie e a metà una triangolare lastra di marmo presa all'uopo nel monumento. Laddove poi la terra rende umido qualche lato, un leggiero colpo staccolle, e ne trassi meco dei saggi. Dunque questa cristallizzazione lascia penetrarsi dall'umidità: dunque se la fabbrica mantenne salve le mura, ciò fu effetto dell'involucro posto dapprima dagli uomini, piuttosto che delle cristallizzazioni che la natura vi sparse poi, come alcuni si danno a credere. Queste cristallizzazioni poscia, o depositi che voglian dirsi, stanno lungo le mura diremmo quasi a strati fogliettati. Ivi vedesi chiaramente che tre differenti depositi sono stati riformati in tre tempi. Siffatto fenomeno chiamò l'attenzione degli antiquarj, alcuni dei quali volendo spiegarlo con la erudizione scrissero, che la fabbrica doveva essere assai anteriore all'impero di Tito, e che come il castello dell' acqua Giulia, o come la Piscina mirabile a Baja, ed il laberinto verso Pozzuoli, altro non fu in origine che un serbatojo antichissimo di acque dopo gli acquedotti i più antichi. Fecero scendere nelle medesime prima l'acqua Marzia condotta in Roma nel 640 della città, indi la Tepula venuta nel 627, e finalmente la Giulia così detta propriamente con la quale M. Agrippa framischiò le due prime.

Che che debba dirsi di tali condizioni, io non so: so bene però che la natura in tutte le cristallizzazioni ha le forme primitive e le secondarie. Che chiamasi forma secondaria quel medesimo carbonato, il quale scende sopra un cristallo coi medesimi elementi dopo che la natura ha già formato il suo primo, e che il martello facilmente stacca i due strati di varia epoca. Avanti di asserire siffatte cose antiquarie, era mestiero di analizzare i depositi, e vedere se fossero stati di una natura diversa: era mestiero saper certamente se quando un lastrico è asciutto, e vada sopra a formarsene un altro, o la forza di coesione del primo impedisca l'affinità del secondo, e formi quasi due cristalli ben distinti ed uniti: e dopo queste osservazioni ricorrere all'antiquaria. La scena di queste sale è una delle più romanzesche e maravigliose che vantino le architetture diroccate e magnifiche. I sette muri di divisione danno accesso alle contigue camere per mezzo di tanti archi, che uno non risponde rimpetto all'altro. Situato lo spettatore però nella prima camera, vede mirando obliquamente le altre tutte coll' aiuto di questi sfondi. Per poco che si rifletta al primitivo uso tal fabbricato, vedrassi che l'architetto lungi dall'ottenere codesto effetto, aprì le arcate perchè la massa dell'acqua fosse una sola, e diede per caso alla sua architettura tal forma. Queste sale avevano un piano superiore eziandio, oggi parte distrutto affatto, o parte sotto a un tal vigneto sepolto.

TEMPIO DELLA CONCORDIA A GIRGENTI

Al levante di Girgenti, e contiguo alle muraglie di quella città, mostra la sua rugosa, ma veneranda fronte il tempio della Concordia (*). La sua base, i corrispondenti gradini, tutte le sue scannellate colonne, l'architrave, il frontespizio, la cella, e quasi tutto nel più perfetto stato si vede. Questo presenta la più distinta idea, che possa riceversi del modo, come un vetustissimo tempio compariva. Il suo colore è di un rosso gialliccio, dacchè la pietra, della quale è costruito, è di qualità sabbiosa, rossiccia, mischiata con calcinate chiocciole; il quale colorito spande uno straordinario piacevole incanto. In questo edifizio regna l'antica dorica maestà unita ad una grande decorazione. Il detto tempio consiste in 34 colonne, che secondo il più antico stile dorico, non hanno base veruna. Ciascuna di essa è composta di quattri pezzi; ambi i suoi ingressi verso levante e ponente sono ugualmente di un buono aspetto. Tutte queste colonne formavano il portico, che interamente circondava il tempio, la cui non offesa muraglia è tanto lontana dalle colonne, per quanto queste sono tra' loro distanti; ma all'ingresso ed all'uscita tale distanza è doppia. In ogni uno di questi due lati poggiano ancora quattro colonne, che appartenevano alla cella, ed alla sua uscita. In ciascun lato della medesima sono sei porte, sopra le quali non s'è d'accordo, se siano appartenute all'antico tempio o posteriormente aperte. Il muro della cella, come il portico, hanno il loro architrave con triglifi, ed il gomitolo con una quadrata apertura. Tutta la fabbrica è nella base 116 palmi lunga, e 40 larga; la lunghezza della cella è 80 palmi, e 28 la larghezza. Nella parte orientale di essa d'ambi i lati vi è una scala a lumaca, che porta nella parte superiore del tetto, ch' è il solo che sia crollato. Esse hanno sei ripiani, ciascuno di cinque gradini di grossa pietra, i quali, come tutta la cella, sono uniti insieme sen-

(*) Comunemente tale tempio si chiama della Concordia, perchè si afferma esservisi trovata la seguente iscrizione: *Concordiae agrigentinorum sacrum respublica lilibetanorum dedicantibus M. Atterio Candido Proc. et L. Cornelio Macello. Q. Pr. P.*

za calce. Salendo sull'architrave godesi d'un incantevole vista sopra tutta la bella contrada, ma i non pochi svariati rottami quà e là dispersi invitano alla malinconia, lo spettatore i dispetti ravvisando e le ingiurie del tempo.

Perciò che concerne l'antichità del tempio, mentre Winckelmann (1) sostiene che il tempio della Concordia vantar si può d'una molto remota antichità; non pochi sostengono, ch'esso sia più moderno di Diodoro Siculo, che vivea a tempo di Augusto, dapoichè nel parlare, che fa questo istorico del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, nel quale i nazionali non avevano potuto costruire il tetto alla fine della guerra punica, egli aggiunge: *Ceterae enim aedes sacrae, vel exutae sunt, vel funditus destructae per crebras urbis expugnationes.* Ma difficilmente gli agrigentini a' tempi d'Augusto, ed ancora qualche poco tempo dopo, erano in grado di costruire simile edifizio. Dalle parole stesse di Diodoro non ne segue, che questo tempio non sia esistito a' suoi giorni: perchè il tetto, ed ogni opera in legno avrebbero potuto essere incendiati, senza che fossero rimaste lese le colonne e le mura. Forse tale disgrazia soffrì altro tempio consecrato a Giunone. Bisogna intanto essere grati alla religione e gusto degli agrigentini, che quell'augusta fabbrica sia tanto poco ingiuriata, perchè al presente è divenuta una chiesa dedicata a s. Gregorio, che nel VI secolo fu vescovo di Girgenti e segnalato taumaturgo. Questi è quello stesso s. Gregorio, le cui sconosciute prediche greche fece imprimere in Venezia nel secolo passato il dotto abate Marcelli romano. *G. M.*

(*) *Observation sur l'ancien temple de Girgenti* §. 6.

CANI DEGLI ABRUZZI

Abbiamo parlato altrove de' cani di Terra Nuova, de' cani degli eschimò, e di quelli del monte s. Bernardo; ma tra le diverse razze di questi animali merita specialmente di essere rammentata quella a noi più vicina de' cani abruzzesi. I lupi che abbondano nella catena dell'Appennino tutta sparsa, nella state specialmente, di armenti e pastori, ne farebbero orrendo macello se non si avessero questi preziosi cani che li custodissero e difendessero. Questa razza di cani è più grande ancora di quella di Terra Nuova. Tengonsi essi sempre presso l'ovile e le capanne de' pastori; con un cupo e forte latrato destano i medesimi all'appressarsi del nemico, ed arditamente quindi lo assalgono ed inseguono. Il loro pelame è candido, come la neve delle montagne da cui traggono origine, ed il pelo del loro manto è lungo e morbido, lo sguardo n' è acuto, e truce quando s' infierisce contro il nemico, e sebbene di grosse forme, e lento in apparenza quando è presso l'ovile, è nulladimeno agile e rapidissimo nel correre quanto il più snello cane da caccia.

ACQUE E FONTANILI DI ROMA.

(Continuazione e fine).

Non è opera da giornale il far la storia d'ognuna: pure perchè ci proponemmo di nominarle almen tutte, vogliamo dirne alcun che: e narreremo poi di tante acque, quante e quali ne sian rimaste.

Una delle acque più antiche che insieme a moltissime altre confluiva nel maraviglioso castello situato sulla porta maggiore, era quella dell' Aniene vecchio fattavi scendere da Manio Curio Dentato e da Lucio Papirio censore l'anno di Roma 481. Questi magistrati romani raccolsero a 20 miglia sopra Tivoli dal Teverone cotal volume, e lo trassero nella città.

I censori poscia Gneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino esaminarono l'anno di Roma 628 le sorgenti dell'acqua Tepula alla distanza di undici miglia dalla via latina, e la trassero al loro bottino. Presso il lago di Fucino poi Quinto Marzio pretore raccolse gli sbocchi dell'acqua Marcia e la tradusse al castello.

Pullulava, essendo consolo Augusto (anno di Roma 721), una tale emanazione di acque dolci lungo il campo lucullano sulla via latina a 12 miglia dalla città, allorchè Marco Agrippa, per entrare in grazia dei cittadini, ne raccolse le sue sorgenti e le fe correre dentro Roma sopra un' arcuata opera in bella forma. Simile acqua poi volle che fosse detta di Giulio, perchè Giulio la discoprì. Nè andò guari che venne fatto al medesimo di ritrovar l'acqua vergine, sorgente che se si dee credere a Frontino trasse nome dalla donzella che prima di tutte indicolla ai soldati romani assetati, e che oggi è detta di Trevi, sia dal trivio che la gettava in natura, sia perchè Nicolò V ridonatala alla città la fe sortire in un fontanile a tre bocche: acqua superiore a ciascuna per leggerezza della sua massa, per freschezza, e per soavità di sapore e che tuttora veggiamo per le fontane nostre arrivare. Volle Agrippa intitolarla all'imperatore, ed augusta la disse immediatamente: ma o che piacesse ai romani mantenere il nome della scoperta, o che la voce di vergine le venisse dall'esser unica e sola a correre, e che come parte che ne caratterizzava una proprietà dovesse mantenersi mai sempre, Vergine dopo Augusto fu richiamata e si dice in simil modo tuttora. Le sue sorgenti veggonsi nella tenuta così detta di Salone sulla via Prenestina all'ottavo miglio della città. Augusto poi concesse al popolo romano un acquedotto delle linfe alsatine, acque che vengono tuttavia e traggono l'alimento dal lago detto di Martignano. Cajo Caligola immaginò di condurre in Roma la sua, e volse i fonti Curzio e Ceruleo lungo la via sublacense alla volta della città: ma rimasa l'opera non perfetta, Claudio imperatore la proseguì terminandola, e diede all'acqua il suo nome. Questi poi trasse inoltre un volume dalla correntia dell'Aniene nuovo, a 42 miglia da Roma, e chiamella l'Aniene nuovo. Trajano tolse appresso la sua, e la fece confluire con l'alsatina d'Augusto: e così varj altri imperatori romani o trovarono nuove vene, o restituirono i condotti, e fessi celebre la città per le naumachie, per i bagni, e pei fonti comuni a tutti.

Di tutte queste acque poi noi moderni non ereditammo che tre, che chiamansi con nomi nostri l'acqua di Trevi, la Paola, e la Felice. La prima di queste che gli antichi dissero vergine, e della quale abbiam narrato le origini, discende a noi dalla tenuta di Salone, passa per quella di Bocca di Leone, si av-

vicina al ponte nomentano, e traversata la villa Borghese entra al muro torto sulle vicinanze della via Flaminia, s' inoltra al Pincio e il trapassa, dopo il quale cammino si divide in tre, e suddividesi per arricchir cento fonti.

La Paola, che tolse il nome da Paolo V Borghese, è un aggregato di acque che confluiscono ad uno speco, e son queste l'alseatina d'Augusto, la Sabatina di Trajano, un rivo del lago di Bracciano fatto scendervi da Clemente X, un cunicolo d'acqua fatto da Leone XII aggiungere all'Alseatino, ed un altro cunicolo ancora del lago detto di Stracciapane. Paolo V, fatto con l'opera di Giovanni Fontana risarcir l'acquedotto, fece per lo spazio di 22 miglia romane un sicuro adito a tanto liquido, al quale Clemente X fece da Bracciano aggiungere una linea ancora quando coll'opera di Carlo Fontana aumentò le acque e le accrebbe. Camminano esse acque sopra un livello 74 metri più alto del mare, si dividono appunto sulle alture della collina, e discendendone una porzione pel vaticano e i sobborghi, si avanza l'altro a fare una superba mostra di se nell'ampia vasca di s. Pietro in Montorio, da dove cade in Trastevere e muove utile meglio di venti macchine da lavoro.

Le colline della città penuriavano sotto Sisto V di acqua, perchè nessuno di tali condotti poteva essere fino alla loro altezza elevato: allorchè esso pontefice, per arricchirne tutta la parte orientale e i suoi monti, raccolse dalla tenuta di Pantano una fatta di correntia, fece aumentarla dalle acque antiche nominate Claudia e Marcia, e trasse in Roma una vena che dal nome suo di battesimo acqua Felice volle chiamata. Domenico Fontana coll'opera dell'architettura idraulica gliela condusse alla capitale, e da una lontananza in linea retta da Roma di miglia 16 in circa, imaginò un'acquedotto che varie curve dovendo descrivere tiene un giro di ventidue. Gli archi della sua opera si sollevano dal terreno fino a 70 palmi romani, ed a seconda della campagna ora elevata ora no, il suo condotto esce fuori di terra e vi penetra, contandosi 15 miglia di opera arcuata, e sette miglia d'interramento. Dicono che per allestire il lavoro fino a quattro mila persone vi fossero impiegate: e valse ad accelerarlo vieppiù un grande avanzo della conduttura di Claudio usato interamente in più luoghi. Arriva nella città questo speco vicino agli avanzi dell' anfiteatro castrense, va lungo le mura per le porte Maggiore e di s. Lorenzo, da dove si avanza per la città all'arco del pontefice che la trasse, ed ivi in due si divide. Una porzione corre ai fonti di s. Maria maggiore e circonvicini, l'altra va fino a Termini, dando alimento alla sua fontana, inaffia la gran tazza del Quirinale, quella di piazza Barberini, quella ancora del Campidoglio, ed arriva pur anco a formare le cadute in quella di s. Maria in Trastevere così detta. Nè il mezzogiorno di Roma è privo in tutto del suo elemento: chè il foro romano, la bocca della verità e piazza giudea, son feconde delle sue acque.

Sarà appena credibile dagli oltramontani e dai viaggiatori, che queste tre sole acque avventizie, senza calcolare le prime, apportino nella nostra città cento ottanta mila e cinquecento metri cubici d'acqua ogni giorno. E chi ha veduto le peschiere nostre e gli sgorghi, farà testimonianza della loro bellezza, limpidezza, trasparenza, e leggiero peso.

Ora aggiungasi a questo, che il fiume Tevere traversando per la città porta in mezzo a lei, in ciascun giorno, settecento settanta tre milioni, trecento quarantadue mila, e cinquanta due metri cubici d'acqua, la quale potrebbe usarsi sicuramente per bevanda dagli abitanti, come la usarono i romani antichi fino a 441 di Roma, e come la usarono i pontefici Clemente VII Paolo III e Gregorio XIII: acqua assai superiore a quelle del Tamigi e della Senna, secondo le analisi del professore Chimenti pubblicate nel 1830; e vedrassi che nessuna città della terra è tanto privilegiata per questo capo, quanto la moderna città di Roma, nè v'ha terreno più copiosamente inaffiato dentro e fuori d'Italia.

IL POVERO MOSÈ ROTHSCHILD.

Mosè Rothschild, il padre dei viventi baroni Rothschild, che stendono i rami dei loro tesori sopra tutto il mondo, alla fine dello scorso secolo era uno sconosciuto ebreo di Francfort. Quando l'esercito francese rivoluzionario costrinse l' elettore di Assia ad abbandonare i suoi stati, questi nel suo passaggio per Francfort scelse appunto quel modestissimo ban-

chiere per depositare presso di lui le sue gioje, ed una rilevante somma di danaro. Mosè ricusò per timore dei tempi pericolosi di ricevere quei tesori, finchè il principe non l'obligò ad incaricarsene senza esigerne una ricevuta. Appena aveva Mosè sepellito nel suo giardino il tesoro del principe, che l'esercito francese entrò in Francfort mettendo tutto a sacco. Mosè si lasciò spogliare di tutto il suo per dare a credere di non avere per sua negligenza nascosta cosa alcuna. Così egli si trovò ridotto alla più assoluta povertà: e soltanto, cessata la guerra, intraprese qualche piccolo affare con denaro che prese ad imprestito. Egli fu fortunato, e non risvegliò alcuna maraviglia il vederlo fare a poco a poco speculazioni più forti. Nel 1802 l'elettore passò da Francfort per ritornare nei suoi stati, e fece ricerca del negoziante ebreo quasi senza speranza, persuaso che tutto il suo tesoro fosse divenuto preda del nemico: e quando anche ciò non fosse, gli pareva non poter contar molto sulla fedeltà dell' ebreo, non avendo in mano nessun documento. « Non è andato perduto neppure un tallero, disse egli al principe nel presentarglisi. Ecco qui la somma intera, e gl' interessi del 5 per cento. » Il principe rimase attonito, gli fece dono degl'interessi, e lasciò ancora il denaro in mano sua coll'interesse del 2 per cento. In occasione del congresso di Vienna il principe parlò della bella condotta del banchiere di Francfort, e riputossi essere un dovere il dare ogni specie di preferenza possibile ad un uomo come Mosè Rothschild. Uno dei suoi figli si era stabilito a Parigi, e dietro sollecitazione delle potenze, fu a lui commesso il prestito contrattato dalla Francia per pagare il suo debito.

RICCHEZZA MINERALE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

Una escursione geologica fatta dal professose Sillimann, or son pochi anni, a New-Haren, lo condusse a scoprire che i muri di pietra delle masserie ed altri stabilimenti, che ivi sussistono da oltre cento cinquant'anni, sono di marmo detto verde antico, che si tien essere della specie più preziosa che siasi fin quì trovata al mondo. Egli è appunto qui dove si comincia a servirsi nel fabbricare di questi magnifici materiali, impiegandoli altresì per oggetti d'ornamento e di gusto. Pel corso di più e più miglia voi lo trovate da ogni parte posto in opera con grandissima profusione. Hallowel, nel Maine, somministra graniti della specie più bella e più rara, che si trasportano in tutti i porti degli stati, ove gli adoprano a fabbricar le case, i magazzini, ecc. La copparossa, di cui si fa gran consumo nel paese per tignere, venne, fino a questi ultimi tempi, procacciata da paesi stranieri; ora le indagini dei geologi hanno fatto scoprire che i solfuri di ferro negli Stati Uniti abbondano tanto, da coprire il mondo intero di copparossa a moderatissimo prezzo. Il piombo cromato si vendea tempo fa 16 dollari la libbra; la scoperta del cromato di ferro nelle vicinanze di Baltimora ha ridotto il valsente di questo bel colore alla centesima parte (2 f. 60 cent.). Il sale d'Epsom, che non sono ancora cinqu' anni veniva somministrato dagli stranieri, vien ora fabbricato colla magnesite a Baltimora in grande abbondanza, e ad un prezzo ben minore di quello che veniva d'altronde. Le miniere del Messico e dell'America del sud somministravano, non è gran tempo, tutto l'oro trasformato in moneta negli stabilimenti americani. Le ricerche del professore Olmsted del collegio di Vale e quelle di altri geologi fruttarono la scoperta, che le miniere d'oro sono abbondantissime nella Georgia, nella Carolina, nella Virginia e in altri stati dell'Unione.

LOGOGRIFO

Madre d'innumerevoli – figli, se *intero*, io sono.
Privo di capo i' t'ordino – di metterti in cammino.
Il piede che rimanemi – d'esclamazione è suono.
Leggendomi a rovescio – saluto fui latino.

Sciarada precedente = Rosa-spina.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 3.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 26 MARZO 1836.

VEDUTA DELLA PIAZZA DELLA BORSA
in Parigi

I viaggiatori, che sono stati in Parigi, e quelli che non vi sono mai stati, vedranno non senza interesse il presente disegno: i primi per le innovazioni fatte recentemente in quella contrada e negli edifizj, che vi si sono aggiunti; gli altri per quella naturale curiosità che ha ciascuno di vedere e sapere ciò che v' è d'interessante in quella famosa capitale.

Scorgesi in fondo della scena la nuova strada detta *Neuve Vivienne* aperta recentemente, e che lascia ora scoprire allo sguardo la scala detta del *Perron* al palazzo reale. Il passo che prende nome dai *Panorama*, che vi si espongono, vi ha guadagnato diverse sortite, essendo in addietro molto ingombrato. Chi è stato alcun tempo in Parigi non può non rammentarsi quanto fosse angusto e difficile un tal passaggio: era ivi un continuo urtarsi, spingere, ed essere spinto: non se n' esciva per lo più che a calci e pugni: ivi donne svenute nella folla, vetrine di botteghe rotte, cappelli sfondati, ed altri inconvenienti siffatti. Tutto ciò è cessato, e vi si passa ora in comodo spazio, potendo anche la folla sboccare per la detta strada nuova, dove si sono già situate molte

grandi e magnifice botteghe. Si assicura anzi che i negozianti di seterie stabiliranno ivi il centro del loro commercio. Le ben note officine, dette *de Marquis* e *de Felix* presso il detto locale del Panorama, dove si concorre in folla a prendere il *Te* e le paste, hanno pur guadagnato un' apertura d'ingresso sulla detta nuova contrada.

Le case della piazza della Borsa, che rappresentansi nel nostro disegno, sono state costruite da pochi anni in dietro, e furono sostituite alle baracche d'una volta, ch' erano allora in sufficiente armonia col lurido locale in cui i banchieri recavansi a regolare i loro affari. Ora intorno al magnifico edifizio della Borsa, di cui veggonsi le ultime colonne a destra, trovansi fabbricati di bella costruzione, com' è a vedersi. Due di questi distinguonsi specialmente; uno destinato per la società detta *Union des assurances*; l'altro coll'iscrizione *Lloyd français*.

La bella e larga strada, detta propriamente *della Borsa*, s'apre innanzi la facciata di quest' edifizio, e ne lascia scorgere la magnifica costruzione fino dalla strada detta di *Richelieu*. Sulla piazza a sinistra l'edifizio a doppio ordine di colonne è il teatro dell'opera comica, detto un tempo *Theatre des nouveautès*.

Egli è su questa piazza che ogni giorno, circa le ore due e mezzo pomeridiane, vedesi un gran concorso di gente per gli affari di commercio: ivi gli agenti e banchieri ne' loro carrettini (*cabriolets*); ivi tanti negozianti, e commessi di banchieri co' loro portafogli alla mano, prendendo appunti e ricordi, mentre le voci così diverse e tante, fanno un bisbiglio animatissimo; ivi un infinità di visionarj politici che spargono notizie influenti su i fondi pubblici; ivi .... ma bisogna andarvi, per avere anche sotto questo rapporto un' idea giusta di quello ch'è la città di Parigi.

ANTICA STORIA DEL LOTTO IN FRANCIA.

Molti credono, e s'ingannano, che il lotto non risalga che al sedicesimo secolo, o tutto al più al regno di Luigi XIV. Il giuoco d'azzardo, al quale si è dato il nome di lotto, fu stabilito a Parigi nel 1644 da un decreto che gli dava il nome di banca, o banca reale. Da lungo tempo questa specie di banche erano adottate in Olanda e in Italia, e ve ne avea perfino una a Lione; allora le lotterie erano tanto in uso in Egitto ed al gran Cairo, che non se ne conosceva l'origine, e le vendite faceansi quasi sempre con questo mezzo.

Gli italiani, che le introdussero in Francia, vollero dar loro addirittura il nome di lotto, che portavano a Venezia ed a Genova; ma Vaugelas, che ne fu eletto amministratore, non consentì s'introducesse la parola *loterie* nella lingua francese, e sol dopo la morte di lui prese il nome col quale anche a' dì nostri è conosciuta.

Sul principio il lotto non era come adesso: le vincite che ora consistono in denaro, consistevano in case, argenterie, gioje, quadri, e parecchi oggetti preziosi, che toccavano al numero di grazia, e pe' quali vendeasi uno sterminato numero di biglietti a modicissimo prezzo.

Al principio del regno di Luigi XIV tutte le dame di corte mettevano al lotto. V' erano lotterie stimate quaranta, sessanta, e sin centomila franchi: per pochi scudi si guadagnavano numerose e sceltissime biblioteche, case di campagna, ricchissime suppellettili, molti capi di gran valore, come grossi diamanti, quadri di Leonardo da Vinci, del Tiziano, del Poussin ecc. Gli amministratori di questi stabilimenti fecero si presto fortuna, che si videro tener tavola aperta, e sfoggiarla da ricconi.

Ma si cominciò a mettervi un po d'ordine per impedire che certuni andassero in rovina troppo presto. Si determinò ad uno scudo il prezzo del biglietto, si decise dovessero scorrere due mesi fra la proposta e l'estrazione, e che la mano d'un innocente caverebbe i numeri da un' urna; e parea che le cose non comminassero male, quando i sei corpi mercantili si lamentarono che il lotto portava danno al loro commercio, e quindi fu soppresso nel 1657.

Tornò in piedi l'anno successivo: e perchè non avessero più a lagnarsi i commercianti, fu proposto, che le vincite fossero in danaro. Si distribuirono 100 mila biglietti, dei quali novanta mila costavano uno scudo ciascuno, gli altri aveano un prezzo intermedio. Il lotto non fu più proibito. Fu ordinato nel miglior modo possibile: e per mostrare al pubblico che non v'era frode, si volle che l'estrazione si facesse da sei ragazzi scelti fra dodici tolti da un ospizio di carità.

I servi, gli avari, le donnicciuole non giuocavano ancora sulla fede dei sogni; ma i superstiziosi avevano cura di prendere i loro biglietti in uno de' giorni fausti. Novecentonovantanove sopra mille sciupavano allora, come adesso, al lotto i loro danari: ed allora, come adesso, chi voleva mantenersi in concetto d'uomo assennato, o non giuocava, o giuocava sotto nome supposto: e però due magistrati Perigot e Gilbert guadagnarono due lotterie, il primo sotto il nome di *Petit-Jean*, il secondo sotto quello di *Mascarillo*.

Cominciarono intanto parecchi ricchi a stabilire piccole lotterie sul modello della grande, e si trovò tanto piacevole un tal giuoco, che si diffuse in tutta la Francia.

E siccome gli italiani vantavansi d'essere gl'inventori di queste banche, un dotto non contento di oppor loro la consuetudine dell'Egitto, che ne faceva un espediente del suo commercio da tempo immemorabile, rintuzzò l'orgoglio di questi giuocatori, pubblicando alcune memorie nelle quali dimostrava come i centauri e i lapiti si fossero battuti in conseguenza della prima lotteria che trovasi nella storia, e che questo parteggiamento a sorte ascendeva ad una remotissima antichità, potendosi considerare lotterie la divisione delle terre fra i popoli, lo scompartimento che fece Licurgo della Laconia in trentanove mila parti, il ratto delle sabine date a sorte ecc.

Trovasi ancora negli storici antichi della nostra Roma che gl'imperatori fecero sovente largizioni al popolo con un mezzo consimile di lotterie. Scriveansi sopra pezzi di legno i doni che dovcano distribuirsi, si gettavano al popolo dopo lo spettacolo, e chi potea prenderne ricevea l'oggetto di cui portavano il nome. Nerone, e Tito fecero sovente di simili largizioni, che consistevano in bestie da soma, schiavi, somme di danaro, vasi preziosi, abiti di lusso ec.

L'imperatore Eliogabalo divertivasi assai di simili lotterie co' suoi parasiti e col popolo: faceva scrivere sopra conchiglie il nome degli oggetti che voleva distribuire, e le faceva gettare alla folla. Ma per meglio spassarsi, i doni erano metà vantaggiosi, e metà ridicoli. A cagione di esempio, il possessore di certa conchiglia riceveva cento monete d'oro, un' altro cento vessiche; questi dieci libre d'oro, quegli dieci libre di piombo: un altro dieci lattughe romane: chi guadagnava mille monete d'argento, chi una libbra di carne: quì uno guadagnava dieci orsi, il suo vicino dieci ova; quegli dieci cameli, il suo compagno dieci grilli; dieci struzzi al più fortunato, dieci mosche al più poveretto. Sicchè, come le nostre lotterie, era un giuoco d'azzardo: il quale giuoco, nota Lampidio, piaceva tanto ai nostri antichi, che perciò godevano di avere ad imperatore Eliogabalo, quantunque fosse il bel fior di virtù che tutti sanno.

Ora col 31 dicembre 1835 per sovrano decreto è stato perpetuamente abolito il lotto in tutti i dipartimenti della Francia. Nel giorno 27 dicembre venne fatta l'ultima estrazione del lotto a Parigi. Il numero dei giuocatori era straordinario, a tal che in molte ricevitorìe fu d'uopo chiudere gli uffizi innanzi tempo, ed un inglese guadagnò una quaderna per la somma di un millione e dugento mila franchi in circa.

ANNEDOTO

AMABILITA' TRA' LADRI.

Il sig. Sacqueinin, medico della *Force* a Parigi, fu rubato nell'uscire dal teatro del *Palais Royal*.

La mattina dopo, facendo la sua visita alla prigione, si dolse amaramente dell'ingratitudine dei ladri, che si male riconoscevano la cura che egli prestava loro.

«Si è una vergogna (esclamò uno di quegli industriosi); non può essere stato che un novizio, uno che non vi conosce, che sia stato capace di lavorare sopra di voi. Mi dispiace di non essere fuori! in due ore vi riporterei il vostro occhialino. Ma aspettate... jeri sera.... al palazzo reale.... datemi bene la descrizione dell'occhialino. Se esso è ancora in mano di quelli che comprano la roba rubata, l'avremo».

La parola d'ordine è trasmessa subito ai collaboratori esteri, ed il giorno dopo l'occhialino è riportato al direttore della *Force* per essere restituito al dottore.

LA CADUTA DI TERNI
detta delle Marmore (*)

Il Velino è un fiume rapido, che dai monti di Antrodocco nel regno di Napoli si scacrica nella valle di Rieti, ne bagna la città, e riunito al Turano e fatto più grosso tutta la valle attraversa. Chiuso dai monti, e non avendo ove sboccare, si era impaludato per quanto avea di larghezza la valle, e coll'andar del tempo avrebbe formato un profondo lago finchè non fosse giunto al livello dei monti, e si fosse di per se formato un emissario. Curio Dentato fu il primo a fare il taglio del monte alle Marmore, e fece cadere il Velino nella Nera, che toccato Terni e Narni, sotto Otricoli si scarica nel Tevere e lo ingrossa. Con questo taglio il Velino ebbe il suo sbocco, restò asciutta la palude e la valle, e le acque corsero nel loro alveo naturale. Da Curio Dentato fino a noi tre altre volte si è cangiato e approfondato il taglio della montagna in varii punti, e ancor si veggono gli antichi canali, l'uno però poco distante dall'altro. Quattro miglia prima della caduta il Velino arresta la sua velocità; ma più minaccevole dopo un mezzo miglio riprende il rapidissimo suo corso: e in vicinanza della caduta tanto è il declive, e tanto è l'urtare e il rompersi nello scoglio, che si sente da lungi mugghiare: «Come fa mar per tempesta - Se da contrarii venti è combattuto». Qualunque legno anche di alto bordo che avesse la temerità di spingersi fino a quel punto, invano cercherebbe di volgere addietro la prora: forza umana non potrebbe contrastare all'impeto delle acque che lo precipiterebbero a inabissarsi nel profondo gorgo, che han formato cadendo, e da cui più certo non tornerebbe alla luce. Da un foro della montagna, fra cui si scarica il Velino, si vede questo impetuoso correre, e mette in vero terrore una sì fiera rapidità. Le acque sì rotte e sì commosse giungono all'orlo della caduta bianche e spumose: la loro spuma è densa tanto, che sembra massa di neve che d'alto per grand' impeto rovini. Queste masse, così bianche e spumose e dense e continuate, formano come una colonna di neve, che senza mai interrompersi va da immensa altezza a piombar sulla Nera. Nel cadere è tanto l'urto, che questa colonna, formato già un ampio lago fluttuante di quella neve spumosa e fitta, tutta si rompe e si volatilizza in così minute particelle, che più grandi non sono quei sottili vapori, che in un bel mattino di aprile il sole imbianca al primo spuntare sull'orizzonte nelle valli soggette. Questi vapori e questa candida ma trasparente nebbia si distende per tutti quegli scogli, e li feconda nelle più fresche e lussureggianti erbe, che così belle e cristalline fioriscono, come se la rugiada sempre le imbianchi. Il sole che su questi vapori e su questa nebbia percuote, non altrimenti che dopo la pioggia, rotti già i nembi e impregnata l'aura di sottilissimi umori, forma due o tre iridi, che da uno scoglio all'altro a guisa d'arco si stendono, e come ponti stan sopra ai vortici del Velino, che riprendendo un poco l'aspetto di acqua, di sasso in sasso terribile si precipita nella Nera. Che gran-

(*) Secondo Plinio, *questo luogo si chiama* i marmi, *perchè il marmo vi cresce*. Ecco il motivo per cui rimase a questa cateratta l'insolito nome di *caduta delle marmore*.

diosa, che superba, che immensa cosa sia l'orrido della montagna, il bianco delle acque, l'impeto e il romore della caduta, il contrasto della luce, le iridi, gli scherzi delle acque, il corso della Nera, l'ampiezza del luogo, e i diversi ma tutti sublimi effetti, che da queste cose si derivano, può meglio che descrivesi, immaginarsi. Quì l'anima veramente si sublima, e ti senti nel riguardare maggior di te stesso!

LO SCUDO D' ACHILLE

Ogni amatore della grande poesia d'Omero saprà certamente narrare in quale scena di quel divino cantore venga giù dall'Olimpo l'argenteo scudo d'Achille, e chi lo apporti all'eroe come un'opera egregia testè dal martello di Vulcano sortita. Sapranno tutti altresì che cruccioso il tremendo Achille pe' torti sofferti in campo, consumava la bile orrenda separatamente dagli altri, mentre le cose dei greci rovesciavano ad ogni istante, e mentre gli assalitori medesimi privi dell'ardente giovine irato s'eran cinti d'un ampio fosso, ed una muraglia attorno agli accampamenti aveano vilmente condotta. Arsero finalmente le navi, ed era

vano pregare Achille onde uscisse di nuovo, e l'insolenza di Troja almeno coll'aspetto frenasse. Visto Patroclo tal' eccidio, e visto le faville dei legni, s'arrestò, si risolse, e venuto al guerriero offeso lo supplicò caldamente a por modo a cotanta ira, e se uscire non volea, pure facesse almeno che l'armi sue egli medesimo si vestisse, e mostratosi in campo qual astro respirassero gli afflitti greci. Consentillo finalmente l'eroe, e non appena l'amico si fu messo sulla ardita persona gli splendori e i raggi d'Achille, che sentiron la fredda tema i nemici trionfatori, i cavalli sudarono in volto, e il campo tutto nemico arrestando si sgominò. Pugnò valorosamente l'amico: ma tra per l'armi densissime che d'un subito il circondarono, tra perchè i più gagliardi misuraronsi incontro a lui (massime Ettore ed i suoi aiuti), ebbe morta la sua persona, conculcata, spogliata. Come Achille sentì la sventura dell'egregio compagno, si riscosse dal suo livore ed avventare sariasi visto per vendetta del morto amico. Ma il giacco, gli stinieri, lo scudo? Eran essi in potere del fortunatissimo Ettore: *Qui rediit* (in Troia) *exuviis indutus Achillis.* Giusta i versi del buon Virgilio. Fu mestiero perciò soprassedere un momento ed aspettare che Tetide, la sua madre medesima (duro e miserabile ufficio), si conducesse con la sua persona a Vulcano e tali finissime armi ottenesse, quali mai non si videro in terra per la tempera ed il lavorìo. Andò la dea alla fucina, e dopo le gentilezze del nume che rammentava i suoi benefizj, massime quello di essere stato accolto in grembo alle acque marine, quando Giove il trabalzò dall'Olimpo (nove giorni misurò il vuoto immenso dell'atmosfera), dopo le accoglienze iterate, e i lavacri, e le cerimonie, fu fatta allegra di tali armi, che furono poscia una piuma sulla persona del figlio, e che splendevano al sole come il cane d'Orïone splende in cielo la notte raggiantissimo ed apportatore di morte. Vago ed elegante l'elmetto, fiammeggiante e decoroso l'usbergo, presti e leggieri i coturni, e penne, e chiovi, e gentilezze soavi erano la fattura maravigliosa del nume: ma niuna parte di quel trofeo militare fu tanto sublime e svariata, quanto l'ampio scudo rotondo, che sembrava appunto la luna quando acceso il suo disco intiero va camminando e veleggiando pel cielo allegrissima ed immortale.

Fece in quello il gran fabbro (e il magistero e la sapienza dell'arte sopra tali cose spiegò) il cielo, il mare, l'indefesso sole e la luna. Vi finse tutte le stelle che veggonsi nella sera in sull'Olimpo trapunto, le pleiadi, le iadi, l'orsa, la berenice. Due città poi vi condusse pur bellissime e popolose, in una delle quali eran nozze e sontuosi conviti. Si menavan dai ginecei per l'ampie strade le spose, e tede, e canti, e faville circondavano lo sponsale. Udivi uscir da quell'arme ripetuto e invocato Imene, udivi l'arpe suonanti, e le cetre e i setticordj. I giovinetti saltavano carolando all'intorno, e le femmine della città stavano la bella festa osservando sul vestibolo delle case. Nel foro poi frequentissimo era insorta quistione, e due giovani contendeano sopra il prezzo d'un uomo ucciso. Uno giurava agli dei ed al popolo dichiarava aver tutto restituito: l'altro dichiarava pur esso non aver ricevuto alcun che. Era istituita la lite, i cittadini acclamavano ovunque, sorte grida di quà di là. Sedevano in un sacro cerchio i più vecchj sopra polite pietre adagiati. Ivi i banditori scettrati e le fortissime loro voci. Due monete d'oro pesanti rilucevano sul terreno, siccome un premio del più sagace consiglio.

Era l'altra città d'assedio cinta, e contendevano i comandanti se si doveva spianare interamente il castello, o lasciatolo intatto saccheggiarlo e dividere in due la ricchezza. I cittadini al di dentrò non rispondevano alle trombe del campo, ma sordamente sortendo fuori massacravano ogni bestiame, uccidevano gli assalitori, e scorte e macchine e tende manomettevano in un sol lampo. Vista la sortita i nemici, si stringevano nelle forze, indi fatto suonare all'armi piombavan sopra coloro.

Poscia un morbido maggese scolpiavi ampio fecondissimo e bello, il quale tre volte sole aveva rotto l'aratro, e v' eran sopra di molti bovi stimolati a trascinare. Quando gli aratori giunti erano al fine del solco, un uomo che camminava dovunque, metteva nelle loro mani il ristoro di un vigoroso vino, e quelli rimontando l'aratro ivano volonterosi al lavoro, e lo divoravan col desiderio. Dietro loro nereggiava la gleba sconvolta, ed era d'oro pur tutta!

Altrove effigiato aveva un gran campo tutto della bionda Cerere ridondante, ed i segatori armati di falce tondevano intorno a loro stessi le spiche, che cadute sul buon terreno erano da gente appresso raccolte, e dai fanciulli portate loro. In mezzo ai suoi lavoranti vedevasi il padrone coll'aureo scettro tra

mani tacito e contento dell' abondante raccolto, il quale fatto imbandire all'ombra di una ramosa quercia la mensa dirigeva le spiche in campo, ed il fumo dei pingui buoi posti al fuoco dai mietitori.

Un vigneto seguiva quindi lungo, dolce, e ricolmo nel, lieto tempo d'autunno. D'oro fece i corimbi, neri i ricami, ed i pali composti in fila di uno splendentissimo argento. Una fossa cerulea ed una siepe di stagno circondavano il generoso terreno. Solo fra tante viti un sentiero apriva per le persone. Nell'allegria delle vigne commossi giovani e donne portano sui loro capi pesante frutto giulivo, ed un donzello elegante tocca l'arpa soavemente. La mossa corda risuona, e all'armonia della cetera i baccanti leggieri e mossi ne percuotono il suolo col piede, e le persone squassando, e imitando la cantilena danzan tutti col fischio arguto. Poscia vi posò con sapienza un ampia mandra composta di giovenche e di belli tori. Ergono al vento le teste gl' innamorati bestiami, e sono d'oro scolpiti e di stagno leggiadramente. Mugghia il campo sonante, e difilano le giovenche lungo la correntia di un torrente che fuggendosi tortuoso vassi al fiume rapidamente. Quattro sono i pastori che le sieguono coi cani e son d'oro le lor persone. Ma disturbata è la pace ed il cammino loro interrotto. Perchè uscendo alla sprovvista un leone, e quindi un altro feroce, abbrancano, feriscono, trascinano: onde mugolante e squarciato esclama un toro atterrato. Per riaverlo corron cani e pastori, ma le terribilissime fiere aperto il fianco alla belva se ne inghiottono il sangue ed i visceri trepidanti. I sospinti cani frattanto non osando di farsi sopra latrano e si ritorcono indietro, si che seguita il rio macello securamente.

Fecevi ancora il potente nume dei fuochi una convalle dolce e boscata, tutta dalle agnelle imbianchita, e tutta sparsa altresì di pecorili, di capanne e di chiusi. Poi vi frammischiò bella danza similissima in tutto a quella che Dedalo compose in Creta ad Arianna. Eranvi verginelle e garzoni, i quali tenendosi stretti alle lor mani, carolavano dolcemente. Esse vestivano un sottil velo, essi una tunica assai succinta. Ad entrambi lampeggiavan le pieghe come lucida e bella è la fronda delle ampie quercie. Inghirlandati gli uni, armati il fianco gli altri, si rivoltan nel tondo ballo come ruota si volge in se. Numerosa era la turba che con allegro core guardava, e la danza si terminava con tre prontissimi saltatori che aggirandosi in mezzo all'aria mettevano fuori dal petto un'amorosa canzone. Poscia l'immenso fiume Occano chiudeva attorno lo scudo, ampio, mirabilissimo, e pur fuggente.

Tutti gli antiquarj e i dotti trassero conseguenze da simil quadro sullo stato delle arti belle che nella Grecia fin dal tempo d'Omero dovevano certamente annidare. Omero, che come Dante era tenerissimo di tali cose, sembra a me che volesse, raccolto in un sol soggetto quel bello che per tutta Grecia ammirò viaggando e riunire e rappresentare. Scrisse altri dipoi che non sapendo forse in qual modo far gustare ai suoi lettori la soavità di un ornato gentile (che forse l'armi dei greci erano dagli ornamenti solo condecorate) di fantasie lo riempisse, e co' quadri poetici sollevasse le menti altrui al decoro dell'ornamento. Ciò non piace affatto a veruno.

Era stato fino ad ora creduto essere veramente impossibile che tanta folla di cose si chiudesse in un solo scudo: ma l'ingegno del sig. Quatremere seppe tutto inserirvi o far da un dotto artista inserire. Il quale però tralasciando l'immenso Oceano all'intorno, ha reso imperfetto sicuramente il lavoro. Dicono i giornali stranieri, che prima di noi hanno pubblicato poco dettagliatamente cotale opera, che l'acqua attorno condotta avrebbe forse il bel compartimento guastato Ma chi non sa che gli antichi, ed i moderni eziandio avevano un segno di convenzione a rappresentare le acque ed i fiumi: è questo era così elegante che sarebbe stato assai perfettamente allo intorno?

IL PIU' GRANDE VASCELLO AMERICANO.

Il vascello da guerra la *Pensilvania*, recentemente costrutto agli Stati Uniti, è una delle costruzioni più maravigliose che abbiano mai galleggiato sull' Oceano. La sua lunghezza è di 223 piedi inglesi e la sua larghezza di 58. Esso è grande abbastanza per contenere 2,000 uomini, numero superiore all'armata americana, che guadagnò la Battaglia di Chippura: superiore alla popolazione d'una grande città di contea. Esso porta 3,000 tonnellate, e caricato di farina può contenere una quantità sufficiente per dare del pane a 15,000 persone durante un anno intiero. Porta 140 cannoni da 32, e pesca 28 piedi d'acqua, il che ne renderà difficile la navigazione nei bassi fondi. Una delle sue ancore pesa 11,669 libbre.

CASA DELL' IMPERATORE DELLA CHINA.

Pel mantenimento di questo sovrano e della sua corte, che è estremamente numerosa, varie migliaja di *junks* (specie di battelli) vegano verso la capitale carichi di grani, portando il tributo delle provincie. Le rendite imperiali sono grossissime, ma le spese pure sono considerabili. Si sono fatte delle descrizioni pompose del palazzo dell'imperatore, ma quelli che lo hanno veduto senza preoccupazione, ce lo presentano come un ammasso di fabbriche sporche e mal tenute. Esso è cinto da un muro che ha circa 12 *le* chinesi di circuito. La sala imperiale d'udienza è molto vasta, ed ogni mandarino ammesso alla presenza dell'imperatore, ha un posto sul pavimento, a lui particolarmente assegnato, al quale si rende direttamente entrando. Il trono consiste in una semplice alcova, ma elevata: non ha ornamenti, e porta per iscrizione la parola chinese che significa santo o sacro. Sul davanti sono disposti dei vasi di rame, nei quali arde continuamente dell'incenso, perchè l'imperatore è adorato dai suoi sudditi come gli altri idoli. Ne' giorni di ricevimento, i mandarini vengono ad umiliare la fronte nella polvere, sia o no presente l'imperatore. Le porte massicce e le muraglie del palazzo danno a questo monumento l'aspetto di una fortezza, e l' harem che ne forma una gran parte è una lunga serie di fabbriche che contengono un grandissimo numero di donne. L'imperatore ha pure varie case di campagna con vasti giardini, ove alcune volte si reca. Nelle occasioni solenni, per esempio per la festa dell'agricoltura, o quando va ad adorare il cielo e la terra, è accompagnato da numerosa scorta composta d'uffiziali e di principi del sangue; altrimenti, come gli altri monarchi dell'oriente si mostra di rado in pubblico. Fino dall'avvenimento della dinastìa regnante. l'imperatore è solito di prendersi nell'autunno il divertimento della caccia. Investito di già del potere politico supremo, l'imperatore esercita ancora le funzioni di gran sacerdote: ed in questa sua qualità egli si reca ai tempj imperiali, e vi recita una specie di preghiera che da molti secoli è in uso per simili occasioni. Se il paese è afflitto da qualche calamità, è usanza ch'egli accusi se stesso di esserne la causa, e che prescriva le espiazioni per far cessare la collera degli dei. In questa guisa s'immagina ch'egli vive in buona intelligenza col cielo, colla terra, colle montagne, co' fiumi e colla nazione. Ogni giorno si riportano nella gazzetta quelle fra le sue azioni, che si permette che sieno conosciute; ma per lo più non sono che relazioni di sterili cerimonie prive di qualunque interesse. I suoi proclami sono sempre formolati secondo un protocollo invariabile; per redigerli altro non si fa che consultare gli archivi, e secondo le circostanze si riempiono gli spazi bianchi di quell'atto in conseguenza. Tuttavolta l'imperatore si riserva la libertà di far conoscere le sue intenzioni ulteriori ogni volta che lo crede opportuno. La China in generale, ed il sovrano medesimo, presentano un carattere singolare. La teoria per lo più vi è ammirabile, pessima la pratica. Uno spirito di doppiezza, di menzogna, di bassezza regna da per tutto alla corte, e fra tutti gli ufficiali del governo. In tutta la China voi non vi udite risuonare intorno alle orecchie che belle parole, e nessuno ha il diritto di dolersi che gli sieno state mai risparmiate: ma ben poco corrispondono le azioni a quelle sterili frasi. Un sistema d'oppressione fortemente organizzato domina per ogni dove, e dal primo ministro fino all'ultimo mandarino, tutti fanno a gara d' esercitare la rapacità su quelli che sono al di sotto di loro, i quali poi alla loro volta esercitano la medesima tirannia verso i loro inferiori.

SCIARADA

Al mio *primo* offre l'*intero*
Fin da secoli remoti
Oro, incenso, e preci, e voti.
Il *secondo* è una città
Che al confin d'Italia sta.

Logogrifo precedente = EVA-VA-A-AVE.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

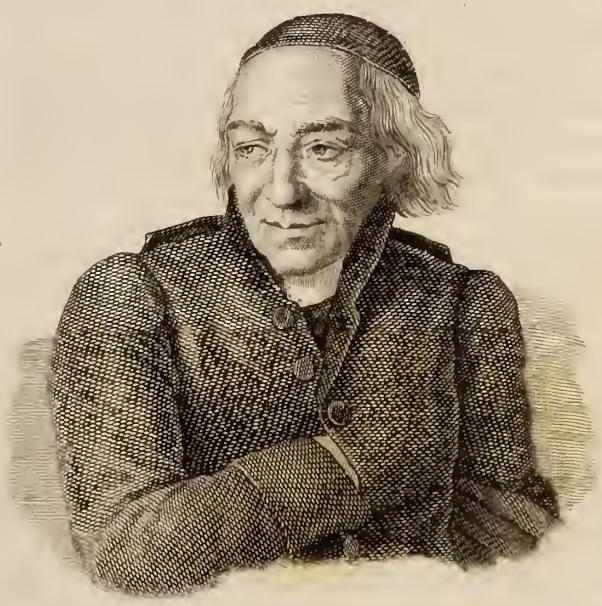
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 4.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 APRILE 1836.



D. CARLO FEA

In Pigna luogo del Piemonte (presso Oneglia) nacque Carlo Fea ai 2 febrajo del 1753. Il padre si chiamò Giuseppe Fea: la madre Margherita Guarini.

Lasciò giovine ancora la patria per recarsi a vivere in Roma, sotto la cura d'un suo zio sacerdote. Quì attese allo studio della legge, nella quale riportò l'onor della laurea. Si diede da poi all'avvocatura; ma non vi perseverò lungamente. Perchè lasciate le cose del foro, tutto si volse alle ricerche e agli studi dell'archeologia, venuta per le cure di un Giovanni Winckhelmann, dei Visconti e di altri italiani ingegni in grado di scienza.

Da quel punto apparve in lui quello zelo così fervente per tutto quanto forma la gloria e lo splendore dell'antica Roma, onde venne poi in bella fama. La sua dissertazione sulle *Rovine della città*, aggiunta nel volume III° della storia delle arti di Giovanni Winckhelmann, nuovamente da lui stampata e di note illustrata, ne fece manifestissimo segno. Mostrò ancora questo libro assai buon saggio delle pazienti e lunghe cure del Fea, onde acquistar nome fra' distinti cultori dell'antiquaria. Certo molto egli si giovò non pure di quanto lesse; ma ancora di quanto intese a parole di opinioni e di giudizii di sommi valentuomini, che allora illustravano gli studi romani. Cosa, se non in altro, almeno in questo lodevole, che que' giudizii e quelle opinioni si sono per tal modo conosciute e conservate in fino a noi. Molta poi sempre si avrà a chiamare la perseveranza e la industria di chi le serbò. Sono frutto delle archeologiche sue ricerche e il *Progetto di una nuova edizione di Vitruvio*, e il discorso detto in Arcadia *Sulle belle arti in Roma*; e le due edizioni così delle *Poesie d'Orazio*, come della splendida opera di Giovanni Lodovico Bianconi: *sui circhi e particolarmente su quello di Caracalla*.

Intanto le sciagure che avvolsero Roma, mossa a novità dalle idee e dalle armi di Francia, aprirono al Fea il sentiero de' pubblici incarichi. Perchè nel restaurarsi il governo pontificio entrò nel commissariato delle antichità romane, impetrato nella napolitana occupazione da chi per Ferdinando IV provvisoriamente reggeva le cose di Roma.

Se il caso ebbe tanta parte in trasferire in lui un ufficio che un Giovanni Battista Visconti aveva dopo il Winckhelmann recato al sommo dello splendore con la maravigliosa riunione del museo Pio-Clementino, e che Filippo Aurelio suo figlio esercitava da 15 anni, con quella lode che é per le storie conosciuta (1), mostrò nel ritenerlo ed esercitarlo uno zelo eguale ai

sommi uomini che lo avevano preceduto. Solo a lui può dirsi avere mancato la sorte che al primo toccò, di operare cioè cose grandissime per lo favore di due ottimi e magnanimi pontefici, da lui volto a beneficio delle antichità e delle arti. Pure quanto fu in lui non ommise occasione a mostrarsi affezionatissimo promotore delle cose romane, e dei monumenti che sono parte di nostra gloria. Che le sue istanze non sortissero esito sempre felice, ne sono prova il riedificato forno dei *Cuccomos*, i guasti delle antiche vie distrutte da avidi intraprendenti, e altri così fatti non lieti esempi. Durano però nelle mani degli uomini le numerose scritture, con le quali energicamente espose il vero, e saranno se non altro una prova del suo instancabile affaticarsi a difesa dei monumenti e a sostegno dei diritti del principato. Nè si vuole tacere che in promovere escavazioni, in impedire che riguardevoli opere dell'arte si togliessero a Roma, si ebbe un successo più felice. Cercò e sostenne acremente letterarie quistioni. Molti per ciò sono i suoi scritti sulla originalità della *statua di Pompeo dei principi Spada*: *sulla foce tiberina*: *sulla arena e sul podio dell'anfiteatro Flavio*, per tacere di altri! Fra lui e il Masdeu barcellonese, fu lunga corrispondenza a stampa di pungentissime lettere con titoli, che sembrano di un altro secolo. Finì tal quistione con la vita del Masdeu: con la vita del Linotte quella sulle foci del Tevere. Di che prendeva argomento a ripetere, che mal capitava chi seco imprendeva a contendere.

Delle opinioni ebbe grande tenacità; lodevole però in questo, che rancore poi non serbava: nè passato il bollor primo restava segno alcuno di quell'ira così impetuosa. Fu quindi stimato da molti, da alcuni e potenti amato eziandio. Ad una voce gli danno merito d'integrità nell' amministrare le cose del suo incarico. So che arrossirebbe di un encomio, che non è poi in fine, che uno avere evitato l'infamia.

Delle cose della religione fu esatto osservatore, e scrisse pure di ecclesiastiche materie.

Venuto in età gravissima, come colui che toccava l'anno 82, dopo aver goduto di robustissima vecchiezza ed atto a tutte fatiche, incontrò in un malore, che a poco a poco struggendolo lo condusse al sepolcro. Munito de' religiosi conforti mancò nella mezza notte dei 17 venendo il 18 di marzo 1836.

Il funerale fu fatto a pubbliche spese, e pubblica fu la frequenza con la quale videro i romani l'uomo che illustra un' incarico di tanta dignità, per tanti anni ritenuto, e con tanto affetto al ben fare. La pontificia accademia romana di archeologia, della quale era fra i più antichi socii ordinarii, e di cui tenne la censura, assistè alla messa di requie.

Era il Fea prefetto della Chigiana, e socio di molte illustri accademie d'Italia e fuori.

La sua memoria resterà lungamente in onore presso ai posteri, e le molte opere che pubblicò saranno di un sussidio sempre prezioso ai cultori della scienza delle cose antiche.

Cav. P. E. Visconti.

(1) Si vegga nel volume VI degli atti delle pontificia accademia romana di archeologia a c. 415 e seg., il nobile elogio istorico di Filippo Aurelio Visconti, dettato con la sua ordinaria bontà di stile del ch. sig. cav. Luigi Cardinali.

UN SENTIMENTO DI PIETA' FRA LE ANTICHE DONNE DI GRECIA.

Che in ogni tempo il sesso più delicato fra noi abbia altamente posseduto un carattere di pietà, non è ingegno che lo contrasti, nè filosofo che lo impugni. Che questo abbia mantenuto fra noi la sua forza ed il suo vigore, è altresì vero; ma che la varietà de' tempi moderni offra un' occasione di meno da spiegarlo sugli sventurati, lo dimostro col seguente discorso.

Ebbero i nostri antichi una legge, che grazie ai lumi moderni non ha vigore più in oggi (presso almeno le civili nazioni), ed era questa il diritto di ritenere schiavi presso di se, e di menare trionfando i prigionieri di guerra. Ciò incuteva cotanta pena negli spiriti delle donne, che interessò moltissimo il mesto ingegno di Sofocle poeta tragico della Grecia, il quale volendo una scena delle sue sublimi tragedie in qualche modo riempire, maestrevolmente se ne giovò e vi tessè un tale incontro da avere ottenuto la compassione presso tutte le succedutegli età, e presso quelle che ne verranno. Difatti in quel suo poema, le *Trachinie* chiamato, introduce egli sul palco, e vanno a Dejanira d'avanti, tutte le

donne che il furore del forte Alcide aveva fatto schiave in Eurito, e la regina sua moglie si conturba profondamente. La loro vista dapprima sveglia certo senso in colei come di presentimento funesto, e di danni imminenti e molti: per la qual cosa asserisce di non potere affatto gustare una stilla di quella gioja che consola la casa tutta, e questo perchè quando amica è la sorte dee temersi che non si cangi. Poi l'assale una pietà immensa da far dire candidamente, che se lo sposo è tornato ed è forza pure gioire, una pietà altissima pure le conturba la sua avventura, e questa sente accendersi in petto rimirando le venute infelici che senza padre nè patria, schiave in terra straniera, devono nella sua reggia allocarsi, forse un giorno già ricche ora povere e in servitù. E qui levati gli occhi alle stelle, tutta compresa dalla compassione e dal timore, selama a Giove così.

Onnipossente Giove,
Deh ch' io mai non ti vegga in cotant' ira
Venir contro i miei figli: infin ch'io viva
Ciò non avvenga almeno! Io per me temo
Queste donne mirando.

E poi rivoltasi alla più fresca, parzialmente, la va cercando del suo stato e dei casi suoi. Madre o nubile tuttavia? Certo che il suo sembiante si mostra nuovo del tutto nelle peripezie della vita, e sembra nata d'illustre sangue. Nunzio, chi sarà mai? E s'interessa altamente, perchè la più modesta in mezzo alle altre tutte si manifesta. Il nunzio però ignora affatto il suo stato e la condizione, ma conviene a chiamarla illustre pel decoro e pel suo contegno. Fosse figlia d'Eurito istesso? S'ignora. Ma il suo nome non le chiedesti? Mai no. Dillo apertamente tu dunque, che tacendo una nobile tua qualità sarebbe a te nuovo danno. Quella però si ostina nel suo dolore piangendo, e niega ogni risposta: onde interessato il nunzio medesimo ad addimandar grazia per lei, si concede che nella reggia a suo talento sen vada, ed altro affanno non le si aggiunga.

Sofocle veramente era il padre del sentimento, ed avrebbe potuto con la sua immaginazione soltanto scrivere in realtà le surriferite espressioni, abbenchè non mai sentite dalle sue orecchie. Pure la franchezza con cui cantolle, e la naturalezza eziandìo fanno credere viceversa: e si può confermare quì appresso che le donne della sua età sentissero naturalmente tali cose, e simili accoglienze venisser facendo a quelle miserabili creature che non presa veruna parte nelle guerre e nei loro attacchi, eran pure menate schiave sotto un cielo straniero a loro. Dalle quali cose, quando sieno vere realmente, può concludersi senza fallo, che quell' aria di sensibilità con cui le femmine si fanno tante volte a correggere gli atti duri ed atroci, sia elemento di un buon consiglio sebbene muto ed inconseguente: perchè i moderni, che pensano in ciò degli antichi assai meglio, condannarono tali cose, e il loro voto applaudito col ribrezzo antico è d'accordo.

EDUCAZIONE.

Accade alcune volte che i fanciulli, o per qualche naturale difetto, o più spesso ancora per negligenza indotta nella pronunzia, si mostrino restii a ben proferire alcune lettere. Donde poi si deriva nel parlare uno sconcio, che invano ne' più maturi anni si vorrebbe riparato. Il saggio educatore, il buon padre di famiglia, deve per tempo attendere a correggere codesti mancamenti, sempre, a creder nostro, riparabili ne' più teneri anni.

Uno dei mezzi utilmente posti in uso, è quello di fare imparare al fanciullo un certo numero di frasi, e meglio ancora di versi, ne' quali sia a bello studio spesso replicata la lettera, sulla quale cade la difficoltà del pronunziare.

Se tale difficoltà cadesse sulla zita, noi raccomandiamo allo scopo la ottava seguente, pubblicata da Loreto Mattei, che giustamente la chiamò *tutta inzetuta* (*):

Renzo ha un ronzìo sì dozinal di razza,
Che vale un bezo, anzi una pera mezza:
Zoppa ha una zampa, e mezzo bolzo, e smazza;
Zotico arzilla ognor, ruzza in capezza.
E se il cozzon lo fa danzare in piazza,
Zompa, ribalza; e sferza, o fren non prezza.
Qual rozzo pazzo a la cavallerizza,
Sempre è una razza rozza, e mai s'addrizza.

(*) Apologia della Z a c. 232.

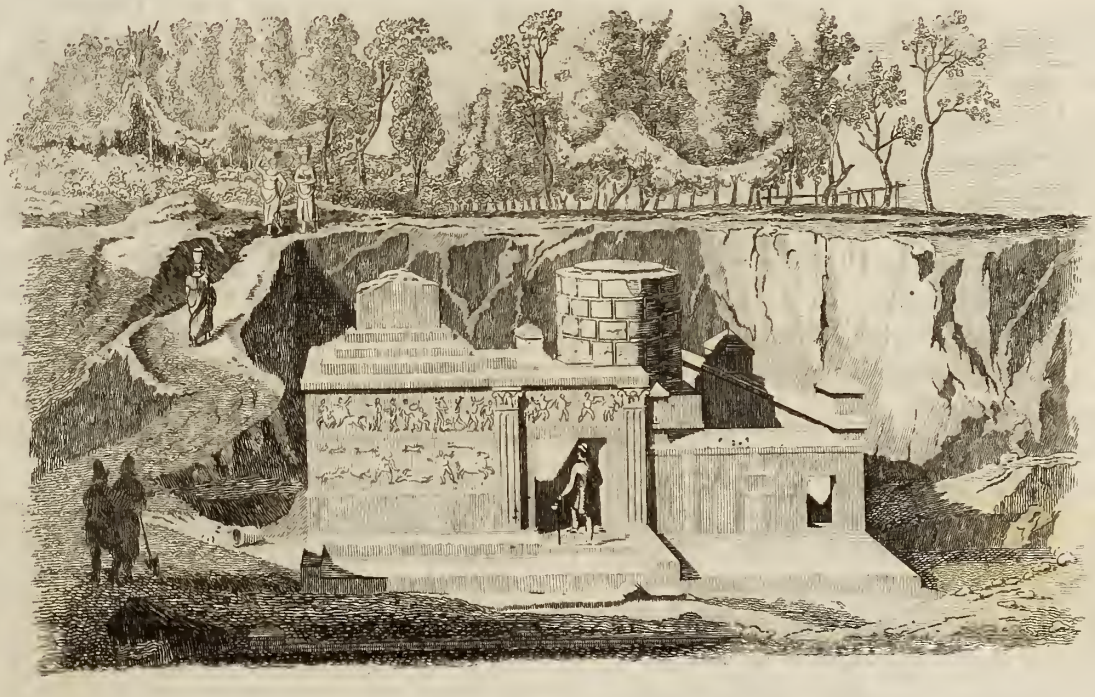
PROGETTO DI UN PONTE SOSPESO SUL FIUME AVON
a Clifton

La stampa quì riportata offrirà qualche idea della bellissima situazione, sulla quale il sospeso ponte sarà filato, e i seguenti particolari daranno alcune nozioni sull'ardire della intrapresa.

Distanza da un centro all'altro dei pilastri, 700 piedi. Altezza della via sul pelo delle acque, 240 piedi. Larghezza della sua strada, 20 piedi: due scalini da lato larghi, sei piedi ciascuno. Totale della via, 36. Stando al centro la strada, le due vie laterali destinate espressamente ai pedoni sono costituite dalle stesse corde e catene di sospensione. Le due porte egiziane, che servono come punti di appoggio, hanno la magnificenza degli antichi ingressi del Delta. Dalla via alla estremità delle sfingi, 100 piedi. La luce delle porte, 40 piedi in altezza. Il basamento su di che si solleva il pilastro del sud sarà allo incirca dell'altezza di 120. Il ponte da tirarsi sul fiume Avone riunirà le altissime roccie di ciascun lato così dette di s. Vincenzo circa un miglio di sotto il Bristol, e conseguentemente tutti i bastimenti del Bristol medesimo, inclusive quelli della compagnia delle Indie East West della più grande maniera, potranno navigare al di sotto. Noi tralasciamo di dar la storia dei ponti di simil natura, essendoci bastantemente diffusi nel primo tomo *pag.* 234 allorchè descrivemmo quello di Menai. Crediamo però di far cosa grata ai nostri associati riportando alcuni cenni di una dissertazione sopra il ponte Rotto di Roma presentata al pubblico fin dal 1826 dall'architetto sig. Pietro Lanciani, nella quale dopo essersi addimostrato che non la veemenza delle acque sia stato motivo della sua ruina, ma piuttosto il difetto della sua costruzione (ciò che appare verissimo, e ciò che Michelangelo stesso asserì quando lo trapassò fuggendo perchè temeva che sotto i piedi gli si sfondasse), si rende ragione di ciò che occorrerebbe per porre in esecuzione il progetto dell'arco nuovo, che secondo l'architetto citato dovrebbe aggiungersi a quanto resta. E queste cose sarebbero le seguenti: « Si dovrebbero estrarre dall'alveo del Tevere (son parole della dissertazione) al luogo del ponte Rotto tutti i ruderi, sassi, ed altre materie, che lo in-

gombrano. Per formare le ture, e le centine occorrerebbero metri lineari 300 di corde, 1490 di legnotti rinforzati, 1390 di arcarecci, 405 di carrarecci, 522 di travicelloni, 5460 di travicelli, 3596 di piane, 1590 di fette di piana; metri quadrati 956 di tavole di castagno, e 206 punte di ferro per conficcare i grossi legni. Dovrebbesi escavare il fondo delle ture, scaricarvi e pilonarvi metri cubi 792 di creta, e 3168 di terra passata a stretta ramata da prendersi entro Testaccio dal monticello isolato presso il muro Valenti. Esaurimento dell'acqua nell' interno della ture, escavazione del fondo, passonate, ed altro. Metri cubi 1267 di travertino, metri cubi 2090 di muro di pietra, 533 di muro di mattoni lavorato in piano, 1189 lavorato ad arco, gattelli, ganasse, staffoni, sprangoni, ponti. Riparazione dell'ultimo arco antico, compra e demolizione della casa sul ponte; compra della mola dal lato di s. Maria Egiziaca per ritirarne una porzione. Lastricato sul ponte, lapidi, dettagli, disarmature degli archi, estrazione delle palafitte, esportazione delle terre, tutto ciò importerebbe allo incirca cento e cinquanta mila scudi romani: e siccome per condurre il lavoro a fine vi vorrebbero almen tre anni, così l'annua edificazione del rimanente costerebbe cinquanta mila scudi romani ».

La corrente di quel fiume terribile, che quando con le altissime piene sue si frange in consimili fabbricati quasi ai lor parapetti, ed empie totalmente gli archi, non so se potrebbe trar seco le catene ed i ferri tutti: nè so puranco se le nuovissime macchine abbiano tanta consistenza in se stesse quanto il ponte rotto o senatorio, benchè di debole costruzione; ma certo è che se i travi o bronchi trasportati dalla piena o corrente, imbattendo con veemenza ne' suoi ferri, non vi dessero crollo alcuno, la spesa del nuovo fornice in fil di ferro, siccome quella che va esente da molti articoli di fondazione, riuscirebbe forse di una somma minore, e ricondurrebbe i romani dal Trastevere alla Fortuna virile, come un giorno, speditamente.



UN SEPOLCRO DI GLADIATORI SCOPERTO A POMPEJ

nell' anno 1812.

Prima di condurre il lettore alla descrizione di questo monumento interessantissimo è mestiero di dichiarargli, aver noi tratto il presente disegno, e quelle idee che siamo per risvegliare qui appresso, da una

dotta fatica del ch. Millin antiquario di un' altissima riputazione, il quale spessissimo ha formato con le sue congetture e dottrine una specie di testo nelle opere degli altri archeologi, e massime in quella del profondo cav. Inghirami che lo cita continuamente, e basa molti discorsi della sua grande opera sulle esposizioni di lui. Gioverà pure far rimarcare a chi legge quella specie di grandiosi festoni, che s'incurvano a guisa di pendaglio sopra gli alberi del suolo superiore alla tomba, indicando con la parola assai più chiaramente che non col rame, essere quelle le ricurve piante di Bacco, le quali oggidì a guisa degli antichi tempi di Augusto si avviluppano sopra i pioppi specialmente dentro al regno di Napoli, ed alle quali potrebbero essere adattati i versi di Orazio, laddove egli scrisse così:

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos.

E Virgilio e Catullo allusero al costume stesso campestre. Premesse le quali cose ci conduciamo ora a descrivere dettagliatamente l'avello, ed avvertiamo primieramente esser due i quadri in pietra scolpiti su tal sepolcro. Il primo rappresenta gli accoltellatori alle prese, ed il secondo, non meno atroce, un combattimento fra la nostra specie e le belve. Il lanista, o come altri direbbe il Gerofante dello spettacolo (una specie di maestro che disponeva i gladiatori alla pugna), è nell'atto del fiero ufficio. Tutti i combattenti stanno ritti su i loro piedi ad eccezione dei due primari, che si dimostrano cavalcioni a un destriero, esempio non comune su tali giuochi. I combattenti a Pompei, come apparisce dal bassorilievo medesimo e dalle riflessioni dell'antiquario allegato, maneggiavano alcune lancie, e coprivano le persone con una maniera di scudo similissimo a quello delle milizie a cavallo, il quale si rendeva dal suo peso minore più versatile e più fuggente. Gli scudi dei gladiatori dipoi erano fabbricati di cuojo sostenuti da una ossatura di legno, e qualche fiata della medesima pelle ricoperti due volte. Era nel centro un rotondo asse di bronzo con una simile fasciatura, che ricorrendo saldamente allo intorno li rendeva offensivi e difesi insieme. Le vestimenta di quella gente erano snelle e leggiere, consistendo in una piccola clamide ed in una tunica assai succinta. Difendevan le loro braccia alcune lastre metalliche, le quali erano acconciate siffattamente da non impedire la loro furia e gli agilissimi muovimenti. E queste soventi veggonsi a guisa di trofeo onorare le loro tombe fra gli ornati e di sotto agli elmi. Sembra che la vittoria rimanga ancora indecisa sopra il quadro di cui si scrive, non ostante la vivacità impetuosa d'un gladiatore, che innalzata una mano manifesta averla conseguita del tutto. Slancia immensi passi il guerriero inseguendone l'avversario, il quale sembra voler evitarne il furore fuggendo. Sopra uno dei loro capi havvi scritto in latino BEBRIX. JVL. XV.

La seguente coppia dei combattenti hanno i loro stinieri di metallo alle gambe, e sorreggono le persone su una specie di scudo ampio come quello de' romani. Era la grandezza di questo sufficiente a cuoprire la persona di un uomo calato a terra un ginocchio: pratica di combattere ricordata spessissimo tanto nella Iliade d'Omero quanto nelle storie romane, e nelle descrizioni di gladiatori. I soldati romani nella riunione di questi scudi fra loro formavano una eccellente barriera contro l'impeto dei cavalli, ed un tetto resistibile e forte venuti sotto le mura. La coppia di quei gladiatori a Pompei, che stanno per cimentarsi attendendo, assiste alla battaglia dei cavalieri con una visibile maraviglia ed una rispettosa espressione.

Sotto l'altro basso-rilievo tutte le lettere son venute mancando, ed un guerriero, il cui sangue va scendendo copiosamente, è stato mortalmente trafitto. Nullaostante ha risvegliato gli estremi spiriti, ed il compagno che il teme si è calato sulle ginocchia ed innalzata una mano, o supplica misericordia alla vita, o con intrepidezza feroce aspetta il colpo dell'irritato. Non era veramente per l'inginocchiarsi sul campo che il gladiatore smarrito otteneva la vita in dono, ma piuttosto questa soleva egli invocarla o abbassando le braccia, o supplicando e pregando gli spettatori crudeli: e siccome quegli sciagurati non sarebbero stati nel frastuono di tante genti sentiti con facilità; così era il loro imploratorio costume quello di levare su un dito, come segnale della grazia che dimandavano a tutti. Ed il nostro gladiatore, che tiene a cielo la mano sinistra, è una illustrazione a quell'uso. Che se un combattente avesse con espressi segni mostrato alcun pusillanime amore alla vita (caso per verità non comune), il popolo avrebbe contro di lui

dato il voto: in guisa che un fortissimo gladiatore, benchè assai confidente nella compassione degli spettatori, disprezzando le sue ferite avrebbe amato meglio tentare la nemica fortuna, che godere del privilegio tutto in potere degli spettatori, di differire ad altra volta la pugna. Alcune volte quando il più debole non sentiva le forze in petto da conquidere il suo avversario, o che la decisione di sospendere la sua lotta non veniva spontaneamente, amava meglio di cadere senza vita al terreno che mostrarsi gramo e impaurito. La mortale caduta loro era applaudita come una conseguenza d'inauditissimo onore, e si desiderava da tutti ch'eglino toccasser terra supini con la faccia rivolta in su. Molti di tali disgraziati sprezzabili, onde por fine alle pene delle ferite, presentavano senza girare altrove le luci al prepotente compagno quella parte ch'egli misurava col ferro, e spiravano sull' istante.

In uno dei gruppi di Pompei un gladiatore è rappresentato nel momento d'aver lasciato andare lo scudo, azione indegnissima in un antico spettacolo e meritevole di disprezzo. È nell'atto di sciorre i piedi alla fuga, mentre l'inimico di lui con la targa ancora imbracciata, la quale verso la sua estremità è cuneiforme, minaccioso ne lo persegue. Le iscrizioni a caratteri rossi sotto tali gruppi grafite furono pubblicate dal lodato Millin con un genere di esattezza tutto proprio del suo amore alle arti, e dell' intelligenza sottile conosciuta nel mondo dotto.

DEI SEGNALI MILITARI.

L' arte dei segnali militari è così antica, come lo è la guerra medesima. Molto perfezionata era già presso ai greci; e in Polibio si trovano dei passi assai curiosi su questo particolare. I primi segnali inventati furono i fuochi per la notte, ed il fumo per il giorno. Ma questi restarono lunga stagione imperfetti; perchè non potevano indicare che un certo numero di casi preveduti e convenuti da prima, all'infuori dei quali erano essi affatto inutili.

Polibio narra altresì la invenzione di que' segnali con cui, usando le lettere dell'alfabeto, potevano reciprocamente, per iscritto e a molta distanza, comunicarsi intere frasi sopra avvenimenti non preveduti. S' impiegavano a tale effetto delle fiaccole, le quali si mostravano, e si nascondevano alternativamente, e al numero e alla posizione delle quali corrispondevano le diverse lettere dell'alfabeto.

I cinesi hanno pure coltivato quest' arte, usandovi in ispezialità alcune composizioni di fuochi totalmente risplendenti, che possono vedersi a traverso il fumo ben denso, che accompagna le battaglie navali. Gl' inglesi si sono serviti con vantaggio di questi fuochi, da loro riportati dalla Cina, nelle operazioni geometriche fatte d'accordo con gli astronomi francesi, per determinare esattamente la posizione relativa degli osservatorii di Greenwich e di Parigi.

VARIETA'

I PUNTI AMMIRATIVI.

Se avvien che tu non sappi ciò che scrivi,
Non risparmiare i punti ammirativi.

A pensare seriamente, i punti così detti *ammirativi* sono del più grande vantaggio per gli scrittori moderni. Io ammiro i punti ammirativi, ed ammiro chi sa trarne un uso vantaggioso; forse con tante ammirazioni si finirà per ammirare ogni cosa, per semplice che sia. Ma è meglio ammirare, che criticare: e qui proprio vi aggiungo un!

Di rado si usano i punti ammirativi nei cenni critici che riguardano alle opere scientifiche o semplicemente letterarie. *L'ammirazione* in quel caso è mercè screditata, ed i punti interrogativi, che non hanno alcuna relazione cogli altri punti, tengono il posto de punti ammirativi.

I punti ammirativi si usano molto negli articoli necrologici: ed ivi si vedono talvolta uniti in due, in tre, in quattro a far bella mostra, ed eccitare all' ammirazione i superstiti sulle ammirabili doti del trapassato.

Assolutamente i punti ammirativi sono di grande vantaggio. Mi venne fatto di leggere un articolo, nel quale vi eran dodici frasi presso che inconcludenti, quarantotto punti ammirativi, sessantanove *puntini*, quattordici *lineette*, undici parole in corsivo, e

tutto ciò per render conto di un elefante che ballava sulla corda. Si poteva egli mai spiegare meglio l'ammirazione per quello straordinario avvertimento? Le parole non dicevano nulla; ma i punti ammirativi dicevano molto, e già mi pareva di assistere in persona a quello spettacolo, montato sulla punta di quella palafitta di punti ammirativi, come se fossi salito su i trampoli per soverchiare altri in grandezza.

Perchè poi i punti ammirativi, quando lo scrittore si mette in compagnia, non vadano sviando, ma si mantengano sempre in una certa decorosa attitudine, si è immaginato di metterli tra parentesi (!!!!!): e quella è la quinta essenza della raffinatezza, la civetteria per così dire dell'ammirazione de' punti.

Gli articoli teatrali poi, a preferenza di tutt'altro scritto, sono l'arena aperta pei punti ammirativi. Fate l'estratto di uno di quegli articoli, e non ne ricavate che quintessenza di punti ammirativi.

Ne ho uno sotto occhio. In quaranta povere righe da sei in sette parole l'una, vi sono quindici punti ammirativi divisi in sei porzioni, e quasi sempre corroborati dalle loro parentesi. In sole nove di quelle righette vi sono dieci punti ammirativi, ed in altri sei ve ne sono altri quattro. Evviva i punti ammirativi! In quello stesso articoletto si trovano ventuno *puntini*, ripartiti in sette volte, cioè con equa proporzione tre per ognuna.

Per gli scrittori comici il punto ammirativo tien luogo di odio, amore, ira, orgoglio, ambizione, superbia, di tutto; è il bello che l'autore tanto fida in questi punti, che senza esprimere il pensiero, mettendo l'ammirativo crede aver detto tutto.

Pei cattivi comici, d'altra parte, peggio d'uno sbirro fa paura un punto interrogativo. Vedetelo in fine di un discorso: essi si accomodano gli occhi, le braccia, il corpo a seconda che intendono quel punto, e il loro carnefice è quel punto.

Chi potrà negare l'ammirazione ad articoli di sì fatto genere ed ai punti ammirativi?

OPERAZIONE DA SEGUIRSI NELLE CARTIERE ONDE RIDURRE LA CARTA STAMPATA A CARTA BIANCHISSIMA; DEL SIG. STRAVE.

L'arte di fare la carta, siccome moltissime altre, dipende interamente dalle leggi della chimica, per cui è d'uopo ricorrere a questa scienza, allorchè nasce quistione di perfezionare quest' arte. Difatti si è coll' ajuto della chimica, che il *sig. Moreau* è giunto a scoprire la maniera di maccrare la carta stampata, distruggere il color nero dell' inchiostro, ridurla ad una pasta bianca, e a rendere in tal maniera un segnalato servizio alle manifatture francesi. Questo chimico fa uso di terre alcaline; ma una serie di sperimenti che il *sig. Strave* ha tentato su di questo argomento ha fatto conoscere, che l'alcali fisso caustico era assai proprio a quest' oggetto, e degno di esser preferito ad ogni altra sostanza. A tale effetto si fa un lescivo di ceneri, oppure di alcali fisso con calce viva; si lascia in riposo finchè siasi tutta precipitata la terra; allora si mette una piccola quantità di questo liquore nella pasta, che si travaglia in appresso nella maniera ordinaria acciocchè l'alcali possa operare sull' inchiostro di stampa e lo possa dissolvere. Quando l' olio è disciolto, il colore galleggia nel fluido: e allora si può facilmente separare con semplice lavatura. Con questo metodo il *sig. Strave* è giunto ad ottenere carta della più possibile bianchezza, che aveva tutto il corpo, che si può desiderare. Egli si è servito di carta stampata collata, ed ha preferito di far uso di carta con colla per accrescere la difficoltà. Questo metodo è di pochissima, e quasi di nessuna spesa, a cagione della poca quantità di alcali necessaria; e quindi in parte le acque, possono una altra volta servire all'operazione, e anche due volte cangiando il processo. Questo cangiamento consiste in dilungare la pasta con queste acque prima di passarle al molino.

SCIARADA

Dolce è il *primo*, e non fa male:
Una nota musicale
Col *secondo* si formò.
Le due parti in armonìa
Fan le veci di Sofia
A chi ben le interpretò.

Sciarada precedente = IDOL-ATRI.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

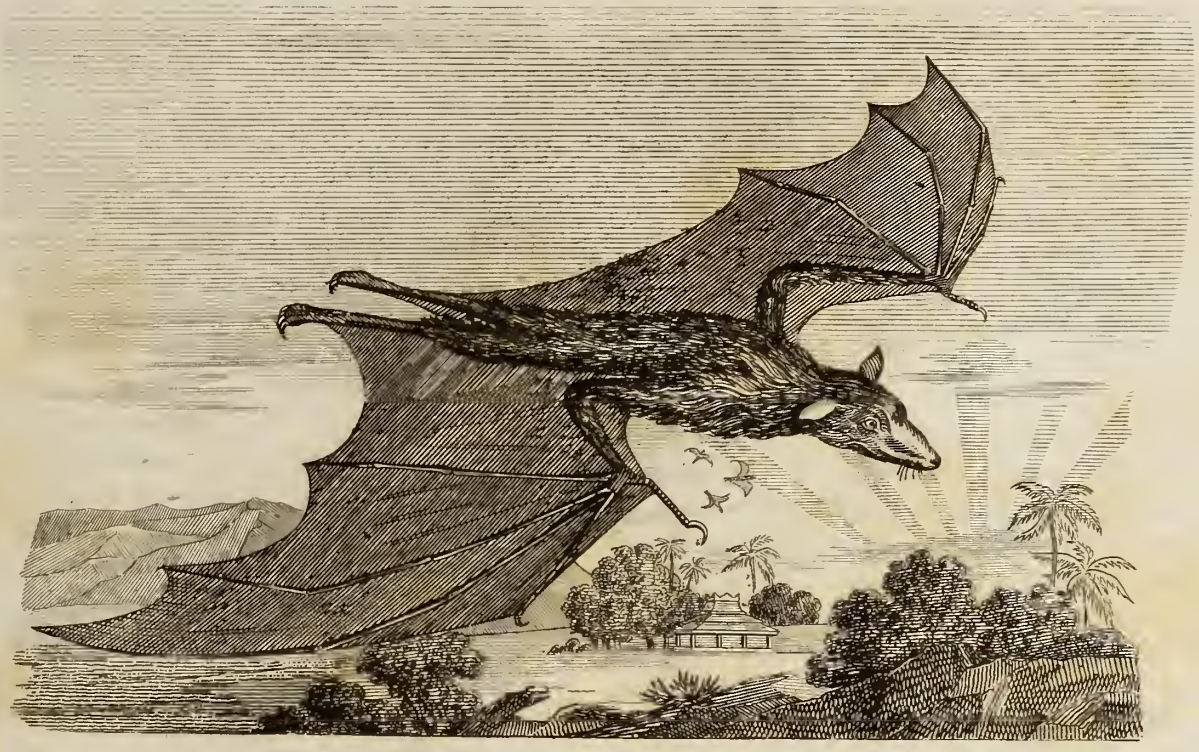
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 5.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 APRILE 1836.



PESCE GATTO (*Specie di nottola di Java*)

Allorchè all'imbrunire dell'aria in mezzo ad una uieta campagna si siede sotto un' albero annoso, e olgesi intorno lo sguardo sugli oggetti che vengonsi colorando, odesi pure all'intorno lo svolazzare inerto di qualche nottola, che ne' suoi movimenti raidi, e quasi cadenti ti passa cento volte d' innanzi. Ia più frequentemente quest' animale ama di fissa- e la sua dimora negli edifizi diroccati e nelle deerte torri, donde non muove che al declinare del iorno, come se cercasse luoghi ed ore, in cui sotarre la sua deformità ai nostri sguardi. Orrido è esso infatti. Le sue zampe d'avanti non sono nè iedi nè ale, benchè se ne valga per volare e per ascinarsi. Sono estremità deformi, i cui ossi prolungati si congiungono ad una membrana nuda, non coperta di pelo, o di penne: sono una specie di pinne di pesce, o zampe alate. Quest' animale che sembra aver quattro zampe, ed il cui andamento è il volo, non è però ovipare come gli uccelli; ma produce de' piccoli, che nascono belli e vivi. La femmina ha sul petto delle mammelle per allattarli. Non ha becco; ma una bocca ben guarnita di denti: i suoi occhi sono piccolissimi, e la sua testa è fornita di orecchi talvolta lunghi quanto il suo corpo. Narransi delle nottole cose stravaganti. Se si accecano, volano come se ancora vedessero, evitando destramente i più minuti oggetti come sarebbe un filo di seta: s'introduce ne' pertugi più angusti, e si attacca fortemen-

te alle parti rilevate de' muri. Il celebre Spallanzani opina, che in questi animali si manifesta un senso particolare ignoto agli altri, e che consiste secondo lui in una sensibilità nervosa nella membrana di cui sono formate le orecchie, e le ale. La superstizione nelle menti deboli rende questi animali anche più orridi. Taluno s'inquieta se una nottola gli gira intorno: altri ne va seguendo timidamente coll'occhio il volo tortuoso ed incerto; questi si atterisce alla idea di un abitatore di ruine e di cupe caverne, osservandolo ora sospeso come morto col capo all' ingiù, e col corpo involto nella bruna sua membrana come in un drappo mortuario: quegli si rammenta di aver letto, o di aver visto dipinto, uno stuolo di questi animali come il corteggio delle streghe e de' diavoli.

Or che sarebbe se costoro in luogo di un così piccolo animale ne vedessero della stessa forma, ma molto più grandi, come sono appunto certi nottoloni di Java, che da un capo all'altro delle loro ale hanno cinque piedi di grandezza? Noi presentiamo quì uno di siffatti animali, che simile alle nottole chiamasi altrove pesce cane, e presso noi più propriamente pesce gatto. La sua figura somiglia infatti a quella di un gatto, o d'un cane. Il suo nutrimento consiste in vegetabili: durante il giorno si tiene fortemente attaccato agli alberi, in guisa che se si uccide in quella posizione, neppure si stacca. In Java ve n'è una così prodigiosa quantità, che l'aria ne resta oscurata. Recano ivi gravi danni agli alberi fruttiferi, che circondansi perciò di reti. Gli abitanti di que' luoghi ne fanno caccia, e li mangiano come cibo delicato, specialmente se sono giovani; ma per gli europei hanno un sapore troppo nauseante di muschio.

IL LINGUAGGIO DELLE ARTI BELLE.

Non vi è genere di più gradita contemplazione, (la mente dell'uomo non può con maggior soddisfazione applicarvisi) quanto lo studio di quel linguaggio ingegnoso col quale simbolicamente gli antichi, ed i moderni eziandio han parlato nei loro quadri, nelle statue, sui sepolcri, senza ajuto delle parole e senza un monosillabo pure che indicasse il pensiero loro. Ogni quadro in realtà, ogni statua, ogni figura tiene in fondo un concetto, e qualche cosa ne insegna sempre: ma vi sono di tali accessorii che t'esprimono un sentimento, e questo favellare sottile merita qualche parola sulle pagine del nostro giornale. Ebbero gli antichi, a modo d'esempio, il costume di aprire alquanto la bocca ai ritratti di alcuni personaggi famosi; ciò che indica l'eloquenza e la veemenza del loro dire. Gli oratori, i musici, i trovatori quasi sempre li ravvisiamo così. La penna dello sparviere, uccello sopra tutti agilissimo, e che si avanza pe' vuoti dell' atmosfera al di sopra di tutti gli altri, era messa in fronte all'astronomia come in segno del suo sublime pensiero che da una stella all'altra sen vola, ed ai più lontani globi si spinge. Un Mercurio del vaticano tiene alzati nella man destra il pollice, l'indice, e il medio delle sue dite, per indicare siccome il suo ingegno era stato il felice trovatore dell'aritmetica e delle matematiche l'inventore. Gl'indovini e i profeti hanno un velo alzato sulla fronte, quasichè il velame delle cose future fosse loro squarciato innanzi, giusta il dire dell'Alighieri. Nerva imperatore romano, il quale certamente era una persona sottile e molto gracile nelle membra, venne una volta con soavi forme scolpito: e rassembrò agli intendenti l'imperatore del mondo dopo la sua apoteosi o aserizione fra gl'immortali. Il panneggiamento della guerriera Minerva venne fatto di vederlo alcune fiate scomposto, massime sul torace e d'intorno al collo: e questo andamento dei lini significò agli studiosi l'armatura ferrea di sotto, e l' egida orrenda di quella donna dall'armi. Una testuggine vicino al ritratto d' un antico filosofo rammemorò Eschilo e la sua fine, facendo nuovamente vedere le sembianze del sommo tragico. Che più ? Non è la colonna ionica antica il ritratto d'una pia donna divota al nume di Citera ? Quando gli ioni, popoli abitatori di una parte di Grecia, vollero dedicare un tempio alla madre della bellezza, immaginaron che il pronao dovesse essere sostenuto da altrettante colonne che avessero la configurazione muliebre, e le proporzioni del corpo delle femmine umane. Così siccome l'altezza di una donna comune sta sei volte alla lunghezza del piede, la perpendicolare del fusto esser deve sei volte il diametro della base. Ha poi il capitello due volute soavi e tonde, le quali i cincinni della capellatura femminea raggirandosi imitan bene, cadendo appunto le curve dove cadono sulle tempia i viluppi dell'uman crine. Il pulvino dipoi, o come meglio diremmo il cuscinetto al disopra, quella specie di plinto il quale siede tra il capitello e l'architrave, vuo

significare la gentilezza del capo e la fragilità della ossatura di donna, che a tenere l'immenso peso abbisogna di un corpo molle, onde l'occipite delicato non guastare col crudo marmo. La colonna isolata dipoi, sia che con le dimesse frondi dall'alto una colonna rappresentasse mestizia, sia che scompagnata dal resto esprimesse la vedovanza, rappresentò spesse volte un sepolcro, come nel vaso etrusco del cav. Inghirami, dove Elettra piange sopra una colonna deserta, che è veramente l'avello paterno, e come le colonne Antoniana e Trajana che furono le sepolture dei due celebri imperatori.

Ed in fatto di pitture etrusche l'allegorìa è tanto più acuta quanto sono nella infanzia le arti, come appunto è più riposta e studiata ne' tempi di decadenza. Vedi perciò sui vasi e nelle pareti di quelle tombe soventi una camera di convito con desco in mezzo imbandito, e persone sedute attorno. Fumano le vivande del pranzo, spumano le generose tazze dal vino; quand'ecco per un forame del muro la testa di un cavallo affacciarsi. Che avvenne? Ogn'uomo è contristato e avvilito, s'arriccia il pelo a ciascuno, e si tace miseramente. Uno dei convitati ha visto in quella testa la sua chiamata di morte: però alzatosi immantinente, stringe a ciascheduno de' suoi amici le mani e baciandoli si diparte. A lato del dipinto havvi l'anima sua sul cavallo guidata dalla morte ai destini, mentre dall'altro la morte stessa mascherata, ed armata del martello le mani, attende il destriero che si presenti, e gli addii degli amici.

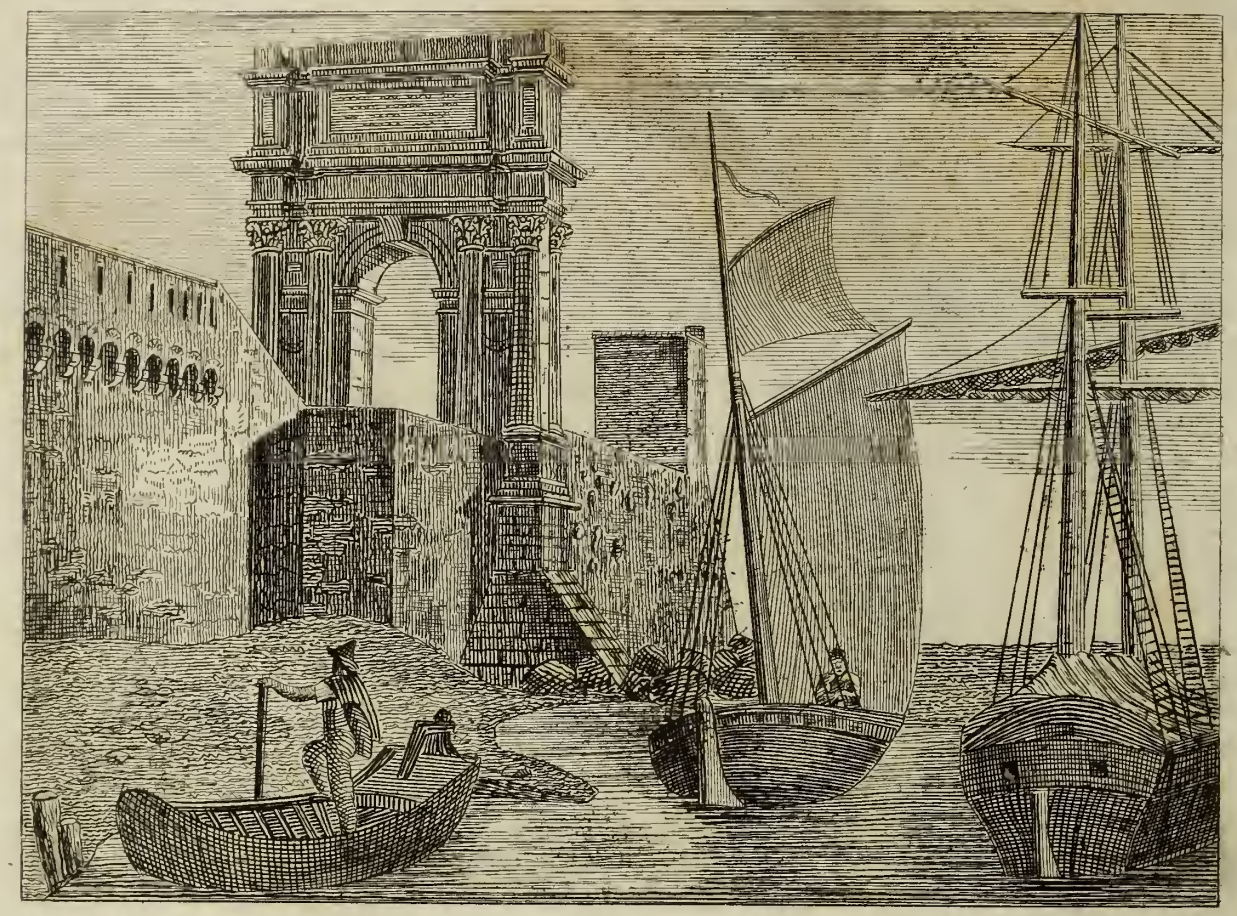
Vidi sopra un' urna etrusca un bassirilievo che d'allora in poi non mi dà più pace nel core, e sempre con una dolce melanconia lo rammento: il quale rappresentava la separazione di un imberbe consorte dalla giovinetta sua sposa, ed era concepito così. Stavano in mezzo al quadro i due amanti, e stringevansi nelle destre. Il genio alato di morte apriva in fondo della scena una porta, alto il giovinetto chiamando, e affrettandolo alla partita. La vedovanza, figura alata pur essa, toccava lagrimando le vesti dell' afflittissima donna: e quel coro che si vedeva di fanciulletti votivi, i quali alzavano tutti al cielo le mani, era lo stuolo delle speranze lasciate verdi e immature dallo sposo che trapassava.

Ma queste composizioni sono pure una evidentissima cosa: e torniamo a quei semplici simboli che di una maggiore attenzione abbisognano. Una linea ondeggiante e spirale significò spesso, come nello scudo d'Achille scrivemmo, il mare immenso ed un fiume. I lagrimatoj, posti sulla fronte degli antichi sepolcri, espressero il dolore ed il pianto. Era una specie di preghiera l'invocazione agli dei infernali, che sopra ciascuna lapide è scritta, invocazione che quasi raccomandava l'estinto sceso in mezzo a tai numi. L'ubbriachezza, a modo d'esempio, dei satiri venne rappresentata o col color rosso del marmo, siccome nei due fauni capitolino e vaticano, o più ingegnosamente distendendo la figura del bevitore quasi in sonno sull'otre suo, il quale concavo e dimezzato il sottratto vino volea spiegare.

I moderni pittori dipoi espressero la gratitudine loro e la contentezza dell'ottenuto lavoro, ritrattando il mecenate sovente sulle figure di quei personaggi che nelle loro storie erano nobilissimi e primi. Tale Raffaelle mai sempre, tale il perugino e i fiamminghi con moltissime loro scuole. E chi volesse farsi una idea degli argomenti multiformi e sottili che ad ispiegar sentimenti furon posti in un quadro solo, vegga nella galleria di Firenze il dipinto di Giorgio Vasari rappresentante il duca Alessandro de'Medici: e saprà dire alla fine se l'eloquente scrittore sapesse meglio parlare o in tela o in carta di biografia, e se le arti mute e ingegnose si sanno aprire, come quelle della loquela, una via al core coi lor concetti, e con una serie d'idee.

L'EREDITA' INASPETTATA.

Sono or pochi giorni che arrivò a Brunswick un pressante piego, caricato di una forte spesa di porto, indirizzato ad un uomo poverissimo, di nome *Lefevre*. Egli non poteva riscuoterlo; ed anche suo figlio, al quale era stato offerto, era sul procinto di rimandarlo, allorchè v'intervenne il suo padrone, il fabbricatore di carrozze *Gille*, e disse; Non si sa se mai vi possa essere qualche cosa di buono: io ti anticiperò la spesa. Il piego fu aperto, e si giudichi dello stupore del povero garzone, quando seppe che era un avviso di un tribunale francese, che suo padre riferiva essere l'unico erede del maresciallo *Lefevre* duca di Danzica, e che lo invitava a ricevere la sostanza di 8 milioni, lasciatagli dal suo illustre parente! *Lefevre* è già sulla strada di Parigi in compagnia di un avvocato; fortuna anche per quest' ultimo.



L' ARCO DI TRAJANO *in Ancona*

Questo bello ed ardimentoso arco rammenta agli abitanti di Ancona il fondatore del loro molo, che fu l'imperatore Trajano. Quest' ottimo principe, tanto benemerito de'suoi popoli, ha lasciato in molti luoghi de' monumenti, che attesteranno fino alla più rimota posterità l'animo suo grande e benefico. Tra questi è pur quello che quì rappresentasi, e che dee certamente far ricordare agli anconitani con somma riconoscenza l'autore della loro prosperità. Era la rada di Ancona la residenza di alcune flottiglie romane destinate soltanto a vegliare sull' adriatico per reprimere le piraterie degli illirici, nè alcuno avea fino ai tempi di Trajano pensato di ridurre quel sito a dar comoda e sicura stazione alle navi ed ai naviganti. Questo imperatore fu il primo a commettere le grandiose opere che rendono sicuro il porto, col far gettare le fondamenta del molo. Gli anconitani riconoscenti di così segnalato benefizio, eressero allora all' imperatore questo magnifico arco, che come monumento di venerazione e gratitudine è rimasto, e rimane tuttavia intatto.

La città di Ancona, a vero dire poco ha di bello: le sue strade sono anguste, ripide, tortuose; ma se tu esci la porta detta del Molo, ti si presenta il maestoso prospetto del mare, da cui vedi sorgere il sole pieno di splendentissima luce, che riflettendo nelle onde ti discuopre un orizzonte incantevole. Dai due lati tu vedi innalzarsi le moli ardite de' baluardi della città, posti come argini solidissimi contro gl'insulti dell'infido elemento: ivi in un angolo sorge il maestoso arco, di cui quì diamo il disegno.

Si vede sorgere questa città sul pendìo di un promontorio, e vi si adagia maestosa a modo d'anfiteatro. Fu più volte presa ed occupata, quantunque ab-

bia in alcune occasioni sostenuti mirabili assedii. Nel 592 fu dai longobardi aggredita, e posta a sacco: nel 839 fu per mare assalita e devastata dai musulmani. Al tempo delle crociate salparono da questo porto le flottiglie destinate per terra santa.

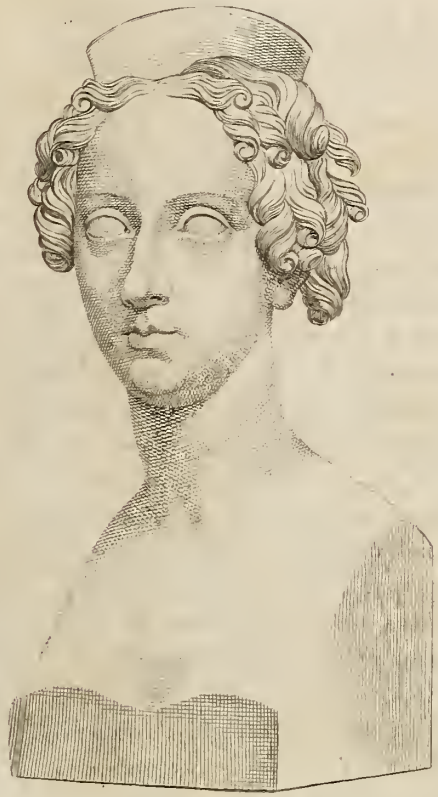
Ancona verrebbe a risorgere altamente, qualora fosse eseguita la grande strada di ferro che si vuole da una compagnia d'inglesi attivare attraverso la penisola per metterla in comunicazione col porto di Civitavecchia. In tal modo questi due porti, l'uno dell' adriatico, l'altro nel mediterraneo, sarebbero posti quasi a contatto.

RAPIDITA' COLLA QUALE SI FABBRICANO LE MUSSOLE IN INGHILTERRA.

Dietro i più recenti, ed esatti calcoli si rileva che il numero dei telai inglesi per fabbricazione di mussole di ogni genere, messi in azione sia dall'acqua, sia dagli animali, sia dal vapore va circa a 58,000. Questi telai ponno fabbricare ciascuno circa trenta metri quadrati di mussola al giorno lavorando per lo spazio di dodici ore; dunque 18,000 che lavorino contemporaneamente danno 1,740,000 metri di mussola al giorno, e 501,120,000 dentro un' anno. Ora si è calcolato che tutta questa quantità di mussola fabbricata in un' anno potrebbe coprire una lunghezza 116,140 leghe, o sia quanto basterebbe a fare una triplice fascia al nostro globo.

NECROLOGIA

Mancata ai vivi lo scorso gennaio, non ancora compiuto l'anno 36 della età sua, la contessa *Luisa Pappafava* de'Carraresi, nata Boncompagni-Ludovisi-Ottoboni, dei duchi di Fiano, di sempre cara e lagrimata memoria e a Roma che la vide nascere nel giorno 27 di ottobre del 1799, ed a Padova che da ormai quattro lustri accoglieala nelle sue mura consorte del conte Francesco Pappafava, della illustre stirpe de'Carraresi; Andrea conte Cittadella Vigodarzere padovano, interprete del patrio lutto, ad un suo amico intitolava versi spiranti soavissima melanconia. Invitati noi a riprodurli nel nostro giornale, aderendo solleciti alla inchiesta, stimiamo fare ai cortesi nostri associati gratissima cosa, nel ritrarre eziandio l'effigie di una donna, per tanti titoli commendevole, dal busto che condusse, or sono pochi anni, in marmo l'egregio nostro scultore professore Rinaldo Rinaldi.



LUISA PAPPAFAVA

Oh dolce amico! di funerea vesta
S'avvolge il canto che sen vola a te;
Simiglia i tocchi della squilla mesta,
Che chieggon preci per chi più non è.
Se il caldo invito di amistà possente
Unqua ti torni all'antenoreo suol,
Ti parrà questo ciel fosco e pallente,
E di gramaglie tenebrato il sol.
La donna che dal Tebro a noi sen venne,
Bella di grazie e ricca di virtù,
Al ciel drizzò le angelicate penne,
E una cara memoria è sol quaggiù;
Cara memoria, che mai spenta fia
In chi la vide, e la sua voce udì;
Memoria indenne dall'invidia ria,
Che nemmeno perdona a chi morì.
E quei che inghirlandavan le danzanti
Ore per lei di sempre novi fior,

Gli occhi nel vano del passato erranti
Bagneran colla stilla del dolor.
Ricorderan come l'innato estinto
Unia del bello coll'amor del ver,
E qual mostrava dai color dipinto
Di un soave sermon raro saper.
Ricorderanno il trasparente in viso
Splendor sereno di moral beltà,
La dolcezza del limpido sorriso,
E l'umida sui rai facil pietà.
Gelida or posa in lagrimato avello
Quell'emula a natura industre man,
Dotta a ritrar con magico pennello
Quanto ha di vago ciel, terra, ocean.
Morte preme quel labbro, onde concenti
Schiudeansi d'armonia, chiave dei cor:
Or lo spirto di là dei firmamenti
Inneggia coi Cherubi al Primo-Amor.
Ahi! nell'ordito del suo terreo velo
Troppo il candido filo era sottil;
E dovea svolta dalla creta al cielo
Rivolar presta l'anima gentil.
Ma pria mostronne nella sua partita
Come tranquillo spieghi l'arduo vol
Chi muta i piè nella fuggente vita,
Senza bruttarli sull'immondo suol.
Scorgea la pia oltre l'angusta sfera,
Che tien fra' mali l'uomo prigionier,
Il soggiorno senz' alba e senza sera
Illuminato dal fulgor del Ver.
Solo un affanno, ma profondo, intenso,
Gemeale in seno, e ne traea sospir:
Quali in deserto doloroso immenso
Lasciava i cari suoi nell'avvenir.
Onde saggie porgea sacre parole
A scorger del futuro nel sentier
I dolci figli, qual cadente sole
Le stelle accende a guida dei nocchier.
Cinque lasciar credea orfani in terra
Pegni allo Sposo di fecondo amor;
Nè sapeasi nel ciel, ch' ora la serra,
Da novo attesa spirto abitator.
Bïenne figliuoletta agli alti scanni
Fra i veli d'innocenza prevolò:
Oh fortunata! dei mortali affanni
Inscia e scevra da labe a Dio tornò.
L'unïon dei due spirti in paradiso
Non giunge umana mente a concepir:
Il saluto, l'amplesso, e l'indiviso
Degli infiniti ben mutuo fruir.
Com' ape l'ali impazïenti infonde
Nell'odoroso calice di un fior;
Come in un solo raggio si confonde
Di due raggi il settemplice color:
Così il materno sen la fanciullina
Con rapido desio forse abbracciò:
Eternamente le starà vicina;
Non più la morte separar le può.
Deh! tu, angioletta, che alla vaga madre
Nel sidereo cammin fosti forier,
Talvolta in terra ridiscendi, e al padre
T'appressa lève alato messaggier
Gli aleggia intorno visïon celeste,
Gli tergi il pianto, gli favella, e di':
Come è felice chi innocente queste
Fosche terrene illusïon fuggì!
Di Luisa gli parla, e narra quanti
A lui di celassù volga pensier:
Poi riedi in cielo, e a lei dei tersi pianti
Porta le goccie alato messaggier.

LE CASE DEI GRANDI UOMINI IN FIRENZE (*).

Firenze, questa città monumentale per la storia, lo è anche per la biografia: essa ha conservato le case de' suoi grandi uomini, e le addita tuttora a' forestieri con un senso di giusto orgoglio.

Trovatemi una città siccome questa, che abbia saputo custodire, con una cura direi quasi religiosa, le abitazioni de' suoi più illustri cittadini. Forse in Italia non ve ne ha che una sola da paragonarvi, ed è Venezia: ivi pure fu sempre vivo il pensiero di serbare intatti i luoghi ove abitarono le sue più grandi celebrità. A Venezia si additano le case di tutti i dogi, di tutti i grandi capitani ed uomini di stato, e di tutti i suoi più grandi artisti, come a Firenze si mostrano le abitazioni di tutte le sue più alte illustrazioni sociali, letterarie ed artistiche; ed è per questo che l'una e l'altra di queste città si possono dire città storiche.

(*) Questa relazione è estratta dal viaggio in Toscana di *Giuseppe Sacchi*, che forma l'undecimo volume delle *Amenità dei viaggi e storie contemporanee. Serie seconda.*

Nei palazzi dei grandi uomini di Firenze tu leggi scritta la loro storia; storia fiera e burrascosa, come le grandi anime che gli abitarono. Diamo innanzi tutto uno sguardo alle dimore dei potenti per ricchezza o per valore, e poscia a quelle dei potenti per sapere e per virtù.

Le case più cospicue di Firenze si possono rassomigliare a fortezze: hanno lo stesso carattere guerresco, e la stessa apparenza di difesa. Al primo vederle t'impongono, e direi quasi, t'impauriscono. Il palazzo Riccardi, altre volte dei Medici, è uno di quelli che presenta più di tutti questo carattere fortilizio. Esso venne fatto costruire da Cosimo il vecchio, per opera dell'architetto Michelozzo; e quando il Medici ricoverava tutti i dotti profughi dalla Grecia, fu, più che il palazzo di un ricco mercadante, fu un atenco. Negli ultimi anni della sua vita, sbandatisi que' dotti presso le varie corti d'Italia, parve a questo buon vecchio che il suo palazzo, che ne' suoi più floridi anni era stato troppo angusto per accogliere tanta gente, fosse divenuto troppo grande per la sua famiglia limitata ad un solo figlio, Pietro Medici, di salute infermiccia. Il moribondo Cosimo si facea trasferire sur una sedia da una camera all'altra, e battendosi la fronte per corruccio soleva esclamare: » Questa mia casa è troppo grande per una famiglia si poco numerosa! » Tale esclamazione si potrebbe ora applicare collo stesso senso di rimpianto a quasi tutti i palazzi di Firenze. Son troppo grandi pei bisogni di famiglie ristrette a pochi individui ed a poche ricchezze. Il palazzo Riccardi serve ora di residenza per gli uffici del censimento, e fu un tempo abitato da Leone X, da Carlo VIII di Francia e da Carlo V. La pacifica accademia della Crusca tiene le sue sedute in questo stesso palazzo; e là dove i Medici davan leggi a Firenze, e gli artisti ed i letterati spargevano il bello ed il vero per tutto il mondo, ora si passano al crogiuolo le bellezze della lingua italiana: ove uscivano un tempo armi e tesori, ora non escono che correzioni di dizionari.

Il palazzo abitato dalla famiglia Capponi è di grandiosa architettura del Fontana, e presenta nelle vaste sue sale la storia di questa celebre famiglia. Il marchese Gino Capponi, che or vi dimora, si mostra degno successore de' suoi illustri antenati. Colto, gentile, generoso protettore delle arti e de' buoni studi, egli offre in se stesso il più bell' esempio per dimostrare quel giusto principio, che la vera nobiltà non ha soltanto lustro dai natali, ma dalle illustri opere; e le opere di quest' uomo sono appunto tali da meritargli la pubblica riverenza.

Nel palazzo dei conti della Gherardesca nulla ravvisi che ti rammenti la memoria di quel terribil conte della Gherardesca, che fu terribilmente punito de' suoi fieri atti, voglio dire del conte Ugolino, che Dante rese più celebre co' suoi versi, che egli nol potesse essere colle sue grandi sventure. Il conte della Gherardesca, che attualmente abita nel suo avito palazzo, non ha pensato che ad erigere al suo illustre genitore, da pochi anni defunto, un monumento di famiglia che ricorda le paterne virtudi, ed è ad un tempo il più splendido attestato della sua figliale affezione. Questo cospicuo signore è uno de' più distinti agronomi della Toscana, e vive fra le benedizioni di di chi benefica ed ama.

Il palazzo Salviati passò in proprietà del principe Borghese, che lo tramutò in sei mesi in una reggia. Le splendide feste, che ivi si davano, erano le più belle di Firenze.

Il palazzo un tempo Peruzzi, ora passato in un' altra famiglia, può dirsi nel suo genere un capolavoro della buona architettura italiana nell' epoca del suo risorgimento. Quest' antica famiglia di Firenze fu una delle prime a far prestiti di danaro a' principi d' Europa. Narrano gli storici che nel 1339 essa prestò al re d' Inghilterra un milione e trecentosessanta cinque mila fiorini d'oro, equivalenti a circa quindici milioni e dugent' ottantotto mila franchi. Ma il re d' Inghilterra mancò ai suoi impegni, e il fallimento di questa casa, come racconta Scipione Ammirato, fece fallire molti altri banchieri di Firenze, e fra questi lo storico Giovanni Villani, che fu dannato alla prigione. Attualmente i banchieri che fanno pubblici prestiti sono meno sventurati: lo sanno Rothschild e compagni.

Il palazzo Altoviti, che un tempo apparteneva a quel Rinaldo degli Albizzi di cui tanto parlano le storie, è detto dal popolo di Firenze *il palazzo dei visacci*. Son questi venti ritratti in rilievo di illustri fiorentini, fatti porre sulla facciata dal senatore Baccio Valori, bibliotecario della Laurenziana, il quale credette con ciò di educare il popolo a riverire la memoria de' suoi più illustri concittadini. Ma il popolo, che guarda più alle apparenze che alla realtà, trovò que' visi un po' strani, e li chiamò i *visacci*.

Due palazzi in Firenze conservano il nome della famiglia de' Rucellai, l'uno detto *della vigna*, e l'altro attualmente chiamato palazzo Strozzi Ridolfi. Vuolsi che la famiglia de' Rucellai traesse il suo cognome dall' arte ch' ella introdusse, verso il 1300, dal Levante di tingere le lane e la seta nel colore violetto, chiamato *oricello*. Arricchitisi i Rucellai con questo ramo d'industria, ebbero i mezzi di erigere palazzi, e quel che è meglio, di proteggere i dotti e gli artisti, e di diventare eruditi anch' essi. Bernardo Rucellai, celebre scienziato, invitava nel suo palazzo, posto in *via della scala*, tutti i grandi uomini del suo tempo. Egli avea fatto raccogliere in un suo giardino, ch' egli chiamava l'*Orto Oricellario*, de' preziosi avanzi d'antichità greche e romane, e quivi trasferì le adunanze dell'accademia platonica che Cosimo de' Medici avea fondato. In questi orti il Macchiavelli leggeva que' suoi discorsi sulle deche di Tito Livio, e vi facea rappresentare la seconda tragedia italiana che si conosca, la *Rosmunda* del Rucellai; e perchè nulla mancasse in ogni genere di studi, quel gran soldato di Fabrizio Colonna vi esponeva un suo corso sul modo di far la guerra, riducendola a principj strategici. Questo celebre giardino è stato ora cangiato all' inglese.

Il palazzo Corsini è anch' esso uno de' più grandiosi palazzi di Firenze. Quand' io lo vidi era abitato dal principe Corsini e da suo fratello il cavaliere, entrambi insigniti delle più cospicue cariche, ed entrambi riveriti in Toscana come due benefattori del loro paese. In questo palazzo vi è una sceltissima pinacoteca, e si ammira fra le opere di Raffaello il cartone del suo quadro di Giulio II. Quel suo schizzo vale forse più del quadro stesso.

Il palazzo Strozzi è per così dire, il ricpilogo della grandezza che spira nell'architettura fiorentina: è una mole di marmi. Il Cronaca, artista così appellato perchè ripetea più che una cronaca la relazione di un suo viaggio fatto a Roma, ne cominciò la costruzione che fu poi finita da Benedetto da Majano. L'architetto trasse il suo pensiero da un antico avanzo di un palazzo romano. Il modo con cui seppe commettere le pietre fra loro fu sì mirabile, che da trecento e più anni da che esiste, non ha ancor lasciato vedere in niuna parte una fessura, e se volete, neppure un filo di commessura. Questo palazzo pare eretto da un mago, nè pare distruggibile che da magiche forze. Dal bugnato del suo magnifico basamento pendono grossi anelli di ferro, a cui si attaccavano lenterne e fiaccole per la notte, e furon l'opera di Nicola Grosso Caparra, fabbro-ferraio a' suoi tempi valentissimo. Chi fece erigere questo palazzo fu quel Filippo Strozzi, detto il Catone di Firenze, che sprezzava la vanità dei titoli, ed a chi gli dava del signore soleva rispondere: *Il mio nome è Filippo Strozzi: io sono mercante fiorentino e nulla più; chi mi da un titolo, m' insulta.* (*Sarà continuato*).

INGEGNOSO METODO PER ILLUMINARE I TEATRI.

Un meccanico di Venezia ha inventato un metodo assai ingegnoso per illuminare i teatri. Degli specchi parabolici servono a concentrare la luce di molti lumi, e rifletterla in alcune lenti di vetro piano concave, d'un piede di diametro. Queste lenti occupano l'apertura della camera illuminante. Esse versano, disperdendo sul teatro, i raggi della luce che, arrivando sopra esse in una direzione parallella, divergono per la refrazione, e si spandono in tutte le parti. Le lenti non possono esser vedute che in platea: esse presentano una vivissima luce, ma non molesta menomamente gli occhi. Questa macchina illuminante essendo nascosta s'adatta facilmente a tutti i cangiamenti che la rappresentazione può esigere. Essa non occasiona nè fumo nè cattivo odore, e non ha alcuno degli inconvenienti dell'antica maniera d'illuminazione.

SCIARADA

Se non era il *primièr*, la umana prole
Di tre parti, che ha, ne avria due sole:
E forse non saria venuto al mondo
Esempio di saggezza il mio *secondo*:
Ma ovunque in ogni tempo ebbe l'*intero*
Sovra il cor degli amanti un dolce impero.

Sciarada precedente = Favo-la.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 6.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 16 APRILE 1836.

INTERNO DEL CORO DI YORK MINSTER

Prima d'incominciare la descrizione di quest' armonica e stupenda struttura, vogliamo dire ai lettori, che Minster è una corruzione d'inglese o contrazione di monastero usata forse dai sassoni antecedente-

mente ai britanni, e che questo coro appartiene alla cattedrale di York, la quale fra le fabbriche dette gotiche è stata sempre ammirata come senza rivali sulla faccia dell'Inghilterra, e forse ancora di Europa.

Nel 1171 Ruggiero di Bishopbrigé, che fu arcivescovo dal 1154 al 1181, cominciò dopo molti incendj di quella chiesa nuovamente il sacro edifizio con aggiungervi un coro sul luogo medesimo ove presentemente si vede il nostro. Ma, come or ora vedremo, niuna parte della sua fabbrica pur rimane nell'attuale.

Essendo questa stanza dei salmi completata da quel prelato, uno de' suoi successori Walter de Grey cominciò a fabbricare dal sud una parte di navata traversa circa il 1227. Quella dal nord fu innalzata da Giovanni le Romayne, tesoriere della cattedrale, nel 1260 allo incirca. Sopra il centro del tutto insieme vi posò un campanile, ma non la nobilissima torre della lanterna, la quale adesso si mira. La prima pietra del nucleo o del corpo di quella chiesa ad ovest della navata fu gettata dal figlio suo, l'arcivescovo del medesimo nome, il 17 di aprile 1291: e la navata fu terminata, siccome ancora le torri che coronano i fianchi suoi, nel 1330, sotto la prelatura di Guglielmo di Melton. Il fabbricato fu allora veramente più completo e perfetto: ma il paragone con le proporzioni dell' antico essendo sentito cattivo, massime per la magnificenza delle cose testè condotte, l'arcivescovo Giovanni di Thoresby, che venne nella sedia il 1354, fu convinto di manomettere tutto il coro dell'arcivescovo Ruggiero, e di rifabbricarlo con un' architettura più ampia, e con un armonioso echeggiare. Cominciò egli questa grande opera nel 1375, ma si è confusi in sapere quando a termine fosse andata. Perchè alcune parti delle sue mura presentano gli stemmi gentilizj degli arcivescovi Scrope e Bowet suoi successori, l'ultimo dei quali successe alla dignità nel 1405. Frattanto fu risoluto di porre giù il campanile innalzato da Giovanni le Romayne, e nel suo posto la odierna laterna s'incominciò fin dal 1370. L'intiero fu probabilmente finito, e il monistero venne all'attuale stato in cui si vede tuttora, circa il 1410 o 1412.

Il monistero di York, molti inglesi lo rammentano tuttavia, fu per essere quasi totalmente distrutto il giorno 2 di febbraio 1829 dall'attentato di un uomo insano. Gionata Martin, essendosi dentro il coro celato dopo il salmeggiare della nona finita, accostò una fiaccola ai legni e fece accendere questa parte: il che non fu da niuno veduto fino alle sette della mattina. In questo intervallo i legni tutti del fabbricato dieder fiamme e faville: ma mercè a una lodevole operazione, e specialmente al segare le travi del soffitto che cadder giuso incendiate e poterono trarsi spente, la combustione in poco d'ora fu soggiogata. Il danno avuto da ciò consistè nella total distruzione delle panche, ed in 222 piedi di volta, co' quali era questa parte del fabbricato coperta. L'organo sulla base fu distrutto puranco, ma la base stessa fu intatta. Una pubblica soscrizione fu a riparar la perdita cominciata immediatamente, dacchè questa come nazionale considerossi, e fra due mesi fu pronta la somma di cinquanta mila lire. L'opera della ristorazione al soffitto fu affidata al gusto del sig. Smirke, e l'opera fu maravigliosamente condotta a fine nella primavera del 1830. Lo scrupolosissimo amore col quale questo ristauro fu compiuto, come la premura di preservare ogni benchè menomo ornamento, è altamente lodevole nell'architetto e suoi allievi. Eccettuato che questo coro è più nuovo del precedente, e certamente più fresco, niuno sarebbe al mondo che ignorando la distruzione, vi scorgesse una novità. Se uno dei primi e dei più belli organi dell' Europa vi fu sconnesso e distrutto, un altro si rinnalzerà sulla base. Il quale, benchè imperfetto tuttora, apparisce una nobile cosa, e la sua voce calcolata di già produrrà in questo coro un angelico ed alto effetto.

Il monistero di York serra in se certamente nobilissime e grandi tombe, ma queste non possiamo nel presente articolo menzionare. Fra le curiosità conservate nella sagrestia deve enumerarsi un' antichissima sedia, che dicesi essere stata usata nella coronazione dei re sassoni, e sulla quale l'arcivescovo d'oggi spesse volte suol sedersi in alcune solenni festività. Oltre a ciò havvi il famoso corno di Ulfo, una delle più interessanti anticaglie che la dinastia dei sassoni abbia fatto ereditare nei nostri tempi. Una dotta dissertazione sopra tale curiosità scritta dal sig. Samuele Gale può consultarsi nel primo volume dell'archeologia inglese. Esso fu donato alla cattedrale da Ulfo lord di Deira (probabilmente sarà stato il corno potorio o bicchiere del nobile lord) insieme ad una vastità di paese, che ancora dicesi rimanga in possessione di quel capitolo, e porta no-

me di terra Ulphi. Vedesi a poca distanza dalla città. Il corno, che nella più perfetta sua conservazione mantiensi, è di avorio, e fra le altre sculture sue nel di fuori è adornato di due tigri, un leone, un unicorno, ed alcuni alberi e cani tutti in basso-rilievo tagliati. Scrive il sig. Gale nella citata dissertazione ch'esso fosse probabilmente presentato da Ulfo immediatamente dopo la morte del re Canuto accaduta nel 1036. Questo monumento sparì dal tempio nel momento della così detta riforma: ma non molto di poi, caduto nelle mani del celebre lord Tommaso Fairfax, fu dal figliuolo suo Enrico restituito alla cattedrale nel 1675.

UN LANIFICIO NEL COLOSSEO.

Invitati dalle insinuazioni obliganti di vari nostri associati noi scriviamo novellamente sopra una curiosità dell'anfiteatro di Roma, e ne comunichiamo una notizia ulteriore, siccome già promettemmo nell' articolo della giostra.

Era sotto il pontificato di Sisto V, come tuttavia si conserva, la capitale del mondo molto povera nelle manifatture, massime in quella della lana e delle altre piante del suolo, quando l' illuminato ed economo principe pensò a un modo di ripararvi, e immaginò un tal progetto onde stabilita una fabbrica il lanificio fiorisse a un tempo ed il popolo vi lucrasse. Perciò diede ordine al suo architetto Domenico Fontana di elevare nell' arena del colosseo, vicino al podio e alle gradinate, molte stanze con botteghe di legno, loggie, magazzini, e tutto altro, onde ognuno dei lavoranti avesse del proprio due camere nelle superiori parti del cerchio e un negozio nel pianoterra. Ordinò poscia al medesimo di condurvi una vena d'acqua sufficiente pel lavorìo, e di aprire in mezzo alla gran piazza una fonte, sia per grazia dell'intrapresa, sia perchè al miglior punto tutti gl'inservienti e le opere concorressaro unitamente. Consegnò ai principali mercanti della città la vistosa somma di quindici mila scudi romani, e questi dovevano chiamar da fuori la industria, e stabilire ingegnosamente i maestri dell'arte in Roma. Domenico Fontana perciò pose mano al disegno suo, e sgomberata prima la fabbrica dalla terra che la copriva, spianò la via a tramontana che mena lungo il teatro alla così detta torre dei conti, mantenendo per l'intrapresa cento zappatori lunghesso, e sessanta sulle carrette che asportassero le macerie. Era mente di Sisto V, che tutti gli archi antichissimi, i quali avessero visibilmente minacciato di dare in terra, si reggessero fatti forti dalla mano del suo architetto, e le scale già diroccate rinnovassersi come prima. Per la qual cosa il padre Mabillon, nome celebre e chiaro, ebbe a scrivere nel suo itinerario d'Italia (*pag.* 76 *num.* 29) che se il pontefice avesse più altro tempo vissuto, la stupenda e maravigliosa anticaglia viverebbe nel suo splendore, sana, integra, universale. Il cavalier Fontana dipoi che, oltre le solenni cose innalzate, levò un monumento a se stesso di scrittura e di storia d'arte, aggiunse, al detto di Mabillon, che un anno soltanto del suo vivere saria corso che il lavoro della pubblica industria si sarebbe condotto a fine. (Lib. 2 dell'opera di Fontana intitolata: «Alcune fabbriche fatte in Roma dal pontefice Sisto V)».

In non so se i martelli ed il romorio della gente avrebber tolto od aggiunto imponenza a quel monumento, nè so puranco di qual bellezza e di qual decoro eziandio le meschine e pesanti travi che cuoprivano i suoi marmi si sarebbero potute lodare. Veggo gli archi e le volte ricoperte di abitazioni al teatro di Marcello quì in Roma, nè mi destano ammirazione o mi colgono di sorpresa l'animo osservatore e curioso, che umiliato dalle finestre, dalle genti, dalle botteghe più non trova il sublime antico, nè dimanda de' suoi padroni. Veggo il Pronao di Antonino, e mi toglie l'effetto suo, sì la casa che v' è frapposta, sì la gente che lo frequenta, e il mercato, e la vettovaglia. Il Campidoglio stesso romano, decorato da un grande ingegno, e dei più maestosi pezzi d'antichità arricchito e abbellito insieme, nulla incute mai più di timore e venerazione: e siccome ha cangiato forme, non rammenta de' suoi trionfi nè memoria nè scena alcuna. L' anfiteatro Flavio però, sia la quiete che lo circonda, sia il vederlo desolato, desta un sentimento siffatto, che quantunque distrutto e ignudo, quantunque de' suoi ornamenti privato, tu non l'entri con freddo cuore, e sulle sue vestigie ti tieni senza immaginar gl' imperadori, le vestali ed il popolo prisco pur seduto e sclamante ancora.

Il progetto del cav. Fontana, oltre l' imbarazzar le sue mura, avrebbe tolto alla letteratura moderna

tutti gli squarci della poesia eccitata dalle maestose sue forme: nè avremmo letto mai più tanto le fantasie di lord Byron, quanto il quadro leggiadro e nuovo delle ombre degli Scipioni, che menate nel monumento ad un sereno di luna dall'autore delle Notti Romane, maravigliano allo squallore, e volatesi sopra gli archi scorron meste le vuote case, e fanno atti e pensieri acconcissimi alla ruina. Che se poi sarà vero, come sembra essere indubitato, che le buche ed i guasti arrecati per ogni canto dell'interno e dell'esterno suo, debbansi riferire sì alle case dei Frangipani, e sì alle torri degli Annibaldi, ed alle botteghe di legno indossate ai pilastri antichi quando il loco degli spettacoli in un mercato pubblico si cangiò, non v'è ragione di credere che il progetto del lanificio sarebbe anzi stato un proseguimento alla storia dei danni suoi, che un riparo ed un conservarlo? Chi è capace di un più nobile sentimento, e sente veramente il sublime dell'antico e del suo cadere, dee concludere cogli scienziati, che non havvi interesse alcuno più toccante e più commovente, quanto quello del dimandare: Come, e quando crollò? chi lo trasse a sconvolgimento? ove gli archi sublimi? ed il saperne dalle dotte lingue la storia. Che se la povertà di più case, e il frastuono di più lavori lo coprisse e lo inquietasse; se il pensiero che lo contempla fosse dalle progettate cose distratto, non sarebbevi più l'effetto, e noi lo riguarderemmo dalla meta sudante o dalle terme di Tito con grandissima indifferenza.

OSPIZIO DELLE CAROVANE

Nel tomo II° del nostro giornale, *pag.* 271, 275 e 231, parlammo delle carovane, ed ivi degli ospizi, che trovansi eretti per le medesime, non solo da alcuni sovrani, ma anche da doviziosi privati. Di tali ospizj, chiamati *Caravanseras*, daremo quì brevi cenni nel presentare l'interna costruzione d'uno de' medesimi.

Questi edifizi, dice l'Olivier, sono, dopo le moschee primarie e le residenze de' sovrani, le più belle costruzioni che si trovino nella Persia. Se ne incontrano per tutte le strade, ed in tutte le città; sono per questi i soli luoghi, ne' quali si possa avere alloggio in quelle contrade. Trovansi questi ospizi a 15, 18, o 20 miglia di distanza tra loro lungo le strade più frequentate, e si sono scelti per erigerli le località più prossime o più a portata per attingere buone acque. Non essendovi alcun mo-

bile in questa specie di locande, il viaggiatore è obbligato di portar seco il suo tapeto, il suo letto, e tutto ciò che può occorrergli per far la cucina. Con danaro trovasi paglia, ed orzo pe'cavalli: e pe'viandanti trovasi anche pane, riso, frutta, latticini, e carne.

I *Caravanseras* hanno quasi tutti la stessa forma di costruzione quadra, in mezzo della quale trovasi uno spazioso cortile, o prato scoperto. Per lo più l'altezza non eccede che un solo piano. Vi si entra per mezzo di una grande e bella porta, che si chiude perfettamente, e con piena sicurezza di chi vi è accolto. La custodia n'è affidata a persona che è responsabile di tutti i furti di mercanzie, cavalli, ed animali da soma. Le stanze che si danno gratuitamente, e che sono del primo occupante senza distinzione, trovansi nella parte interna del fabbricato ed hanno 12 a 15 piedi in quadrato. Vi si entra ascendendo pochi gradini nell'interno del cortile; non vi sono finestre che diano all'esterno; ma la luce viene dalle porte, le quali chiudendosi si resta al bujo. Le scuderie sono situate dietro le stanze; vale a dire corrispondono alla parte esterna del fabbricato: queste ricevono luce da picciolissime feritoje molto alte, che mettono all'esterno del fabbricato, in guisa però che la sicurezza delle persone e degli effetti che trovansi nell'interno dell' ospizio nulla hanno a temerne. I viaggiatori fanno cucinare avanti la porta della loro stanza sopra un margine, o specie di terrazzino che trovasi avanti ciascuna stanza. Per lo più nella bella stagione passano anche la notte sul terrazzino. Nell'inverno la maggior parte de' viaggiatori fissano la loro dimora nelle scuderie, che sono di molta nettezza, e dove si sta anche più caldi: gli animali allora si lasciano sul terrazzino. Quando non v'è timore di aggressioni di bande di ladri, i viaggiatori nella calda stagione preferiscono a questi ospizi il campo aperto dove stabiliscono quasi militarmente le loro tende.

Nel centro del cortile, che qui si rappresenta, è da notarsi una specie di ripiano elevato. È questo l'ingresso di un sotterraneo chiamato *Zeera Zemoun*, nel quale i viaggiatori ritiransi per godere un poco di fresco negli ardenti calori del giorno. Per mezzo di questi ospizj il viaggiare in oriente si fa con poca spesa, non essendosi obbligati che a quella indispensabile del trasporto. I negozianti che accompagnano le loro merci, o che recansi a comprarne, e i pellegrini che viaggiano per devozione, spendono rare volte nè loro viaggi più di quello che avrebbero speso nelle proprie loro case.

Antichissima è l'origine di questi così detti *Caravanseras*. Si è voluto da alcuni farne rimontare le prime costruzioni a Ciro; ma lasciando andare epoche così lontane, Shah-Abbas è quello a cui debbonsi quasi tutti gli edifizi di tale destinazione che trovansi nella Persia. Molti, come dicemmo, ne sono stati pure costruiti da ricchi privati, ad oggetto specialmente di perpetuare i loro nomi, co' quali chiamansi ancora tali stabilimenti. Alcuni de' medesimi hanno anche de' fondi o legati stabiliti per la loro manutenzione. In difetto di tali rendite accade, che gli edifizi vanno in decadenza, trovandosi difficilmente chi voglia ristaurarli, preferendosi la gloria di costruirne de' nuovi a quella di risarcire i già esistenti: Fortunatamente il clima è così puro, l'aria così serena ed asciutta, che un monumento ben costruito conserva per lunghi anni la solidità di una costruzione recente.

GIOACCHINO PESSUTI

Mentre Roma nella metà del secolo andato sentiva altamente il bisogno di aver fra' suoi figli chi

seriosamente si occupasse delle scienze esatte, e ne diffondesse l'amore e le conoscenze, per emulare in pari tempo le glorie dei grandi matematici, che onoravano a quei dì le culte nazioni di Europa; vide sorgere tralle sue mura il giovane Gioacchino Pessuti, che fino dai primi anni di sua carriera scientifica già annunciava lo slancio, che il suo spirito avrebbe spiccato nelle facoltà, verso le quali precocemente mostrava sì gran genio, e s'innoltrava a passi non ordinarii. Egli di 16 anni vedea tanto addentro nel calcolo, che non solo preveniva le dimostrazioni che tacevangli i maestri, ma di più ne discopriva le inesattezze, le correggeva, le semplificava. Era ancora scolare, e già meditava utili novità e riforme. Concepì fin d'allora il sublime progetto di render più generale e più facile la risoluzione di qualunque triangolo sferico, e non tardò a mostrarne il felice riuscimento. Di anni 22 i suoi studi matematici lo aveano abilitato a tale, d'aver già trovato il metodo, e preparati i materiali per rettificare, ordinare e dilucidare il trattato sulle sezioni coniche di Wolfio. Nè solo applicava da se stesso a tali difficili scienze, ma inoltre fin dalla sua prima giovinezza ne era già istruttore e maestro, e a folla correan da lui scolari per ascoltare privatamente le sue dotte e profonde lezioni.

Intanto i meriti di Pessuti portarono sì in alto e da lungi la fama di lui, che il suo nome risuonava glorioso anche al di là de' monti, e nelle nazioni le più allontanate da noi. Avvenne perciò, che fu invitato in Pietroburgo ad occupare una cattedra di matematica nel corpo de' cadetti nobili di quella capitale, in cui però non gli fu dalla sua salute permesso dimorare gran fatta; ma bastò poco tempo per ritrarne l'opinione e la stima dei dotti, trai quali il grande Eulero specialmente amò e apprezzò tanto il Pessuti, da bramare sempre la sua compagnia, e il suo ajuto nei difficili lavori di calcolo, tra' quali sì onorevolmente occupava il gagliardo suo spirito. Nel ricondursi al patrio suolo, talentò al nostro matematico di passare per Parigi, e di fermarsi circa un anno in quella illustre dominante. È inutile il dire, che ivi stringesse amicizia ed acquistasse familiarità intrinseca con tutti i grandi uomini, che in allora si raccoglievano in quella capitale, poichè la dottrina ed il merito hanno fra loro forza tale di affinità e di attrazione, da superare spesso anche gli ostacoli più imponenti delle circostanze, delle condizioni, e dei sistemi sociali. Le conoscenze fatte in quel tempo non gli venner meno, che con la morte, poichè si stimaron tutti fortunati di continuarle anche nella reciproca assenza per mezzo di corrispondenze letterarie.

Pessuti arricchito di cognizioni e di fama, pieno di meriti più che di anni, i quali giungevano appena a 7 lustri, tornò gloriosamente in patria, al cui vantaggio e decoro volse tosto le sue mire e gl'impegni suoi. Si collegò col famoso Bianconi per dar maggior vita e pregio ai due giornali letterarii, che allora si stampavano in Roma, quali erano l'Antologia Romana e le Effemeridi letterarie, delle quali ultime egli addivenne l'estensore e il direttore appena che Bianconi più non fu trai viventi. Le memorie, le critiche, e le disamine con le quali il Pessuti arricchì i due nominati fogli periodici, mostrano evidentemente, che il suo genio e il suo sapere se era era oltremodo esteso e profondo nella scienza del calcolo, grande era ancora in altri molti rami dello scibile, vedendo molto addentro nella politica, nella legale, nella medicina, e sentendo molto finamente della poesia, della letteratura, della musica, e delle arti liberali. In mezzo a tutte queste occupazioni non cessava giammai d'istruire, e di dare private lezioni di matematica; venendo in certa guisa a ciò costretto dalla immensa folla di scolari tanto esteri quanto nazionali, i quali ambivano fortemente ascoltar la sua voce, e il modo chiaro, ordinato e piacevole, con cui insinuava nelle menti di ciascuno le idee le più astruse, e le più difficili ad averne il possesso. Le sue lezioni private passarono presto ad esser publiche nella università romana, ove nel 1787 salì la cattedra di fisico-matematica, che sostenne con sommo onore e con vantaggio infinito e della gioventù, e di molti altri, tutto che già colti e maturi, correndo ognuno a profittare dei lumi, che il nostro Pessuti spargea sopra de' suoi fortunati uditori, dai quali uscirono i più celebri architetti, ingegneri, e professori, che anche in oggi onorano e Roma e lo stato.

Di mezzo a tante occupazioni la sua mentale gagliardia non veniva già meno; chè anzi mostrò rinvigorire, e acquistare forze per produzioni novelle. Nel 1789 fece apparir per le stampe due opuscoli d' idrodinamica, uno dei quali trattava sulla teoria delle trombe idrauliche, e l'altra sulle leggi della velocità dell'acqua prorompente dai piccoli fori de' vasi. Pochi anni dopo diè in luce una lettera indi-

rizzata al conte Luigi Magrelli, concernente la teoria e la pratica del livello ugeniano, e anche un opuscolo sul modo di adoprare il teodolito. Tralle molte memorie inserite da lui nei giornali non è a taccersi quella che trovasi nel volume delle effemeridi astronomiche del 1802, ove per mezzo di un calcolo ingegnosissimo di trigonometria sferica determina, con un metodo nuovo al pari che semplice e chiaro, le occultazioni delle fisse dietro il disco lunare. Quanto in una parola usciva come parto della sua mente, portava l'impronta della novità, dell' ordine e della chiarezza, e diffiniva l'autore per uomo, che alla vivacità del genio accoppiava mirabilmente un talento sagace e profondo, un gusto dilicato e sensibile, una critica ingenua, veggente, rigorosa ed esatta.

Fornito il Pessuti di tante doti, e circondato da tanta fama penetrata in qualunque parte, non deve recar maraviglia se le società e le accademie de' dotti desiassero l'onore di vederlo annoverato tra loro. In Roma fu acclamato dal cardinale Rufo membro del congresso accademico, e gli furono affidati tutti i lavori idraulici dello stato. Mentre per cura del professore Scarpellini risorgeva dalla tomba l'antica ed illustre accademia de' Lincei, Pessuti ne ricevette dall'emerito ristauratore la principal direzione, e ne addivenne caldo promotore e proteggitore fortissimo. Le società letterarie e scientifiche di Napoli, di Torino, di Firenze, di Mantova lo vollero tutte tra i loro socii. In tal modo rendeasi ogni dì più famoso, e il suo nome volava celebre e per l'Italia, e per le altre colte nazioni di Europa.

Ma la forza del suo animo non valse punto a conservare quella del corpo, il quale indeboli e perdette le capacità più bisognose alla vita. Abbandonato in gran parte dai sensi, e dalla facoltà motrice, non prendeva sollievo che nella compagnia de' suoi dotti amici, e nel tenere di continuo in azione la sua mente e il pensiero, che giammai si eclissò e infermò col corpo. Chiuse egli finalmente i suoi giorni con religiosa placidezza nel 10 ottobre del 1814, mentre aperti gli avea nel 13 aprile del 1743 in una mediocrissima condizione, avendo avuti per genitori Pietro Pessuti stampatore, e Maddalena Migliotti.

Aveva il professore Pessuti una statura bassa: l'ossatura non era piccola, ma il corpo restava scarmo: la sua carnagione olivastra tendeva al pallido: l'occhio era spazioso, vivace e furbo; le ciglia nere e folte, la bocca ampia, la voce alquanto profonda: il gesto svelto ed espressivo: l'incesso grave e lento. Nel vestire non ponea alcuna cura, e le sue naturali negligenze nelle cose comuni piacevano, e movano spesso alle risa. Disprezzava apertamente gli onori, e le persone che meritavano disprezzo. Nel conversare mostravasi lepido ed ameno, e il suo parlare era sempre dolce e contegnoso ad un tempo. Colle scienze amò in uno la virtù e la religione, e lasciò con questo una bella norma per vivere da grande filosofo e da uomo onesto e cattolico.

VARIETA'

Gli acquedotti, ristaurati dai papi in emulazione dell'antica romana magnificenza, forniscono ogni ventiquattro ore una massa di acqua di metri cubici 180,500. Pertanto essendo la popolazione di Roma di circa cento e cinquanta mila abitanti, ne risulta, che s'introduce nella città un pollice di acqua per trentatrè abitanti di essa, ciascuno de' quali può giornalmente disporre di un metro e due decimi cubici di acqua; non comprese le acque sorgenti, che pure esistono in tanta copia. Questa romana abbondanza sembrerà anche più maravigliosa, ove si paragoni allo stato delle altre più popolose città dell' Europa. Serva di esempio Parigi. Si racchiude in essa una popolazione, che ascende quasi a novecento mila abitanti. Ora la quantità di acqua destinata alle pubbliche fontane, ed al bisogno de' privati, non è che di 6,075 pollici. Onde si ha una linea di acqua per ventisette abitanti: ciò è come dire, un centesimo di metro cubo per ciascuno di essi. Un parigino dunque può solo usare la ventesima parte di acqua, della quale può disporre il romano in ciascun giorno.

LE CASE DEI GRANDI UOMINI IN FIRENZE.

(Continuazione)

Nel palazzo di Buonarroti, in via Ghibellina, si conservano le più cospicue memorie del loro più illustre antecessore, il grande Michelangelo. In una galleria fatta costruire dal nipote del grand' uomo, e

dipinta con disegni di Pietro da Cortona, veggonsi rappresentati i più importanti fatti della vita di Michelangelo. Si può dire che i fasti di questo grande uomo siano i fasti delle tre arti sorelle, l'architettura, la pittura e la scultura. In questo suo palazzo si mostra ancora il suo studio. Ivi sono i suoi pennelli, i suoi scarpelli e le sue prime opere di pittura e scultura. Michelangelo, come tutti sanno, dipingeva colla mano sinistra, giacchè colla diritta avea tanto faticato nel trattare con lo scarpello i marmi, e tanto gli si era affievolita che ne parea quasi attratto. Quando a Michelangelo si dava del marmo, egli in pochi colpi di scarpello e di martello lo costringeva a farsi statua. Il primo marmo scolpito da Michelangelo, e che si conserva nella sua casa, è una composizione fantastica d'un uomo a cavallo che si batte con un giovane che si difende a colpi di clava. Come composizione è un' opera tutta di getto: essa spira tutto il fuoco di quell' uomo *a quattro anime*, come lo chiamava il Pindemonte: considerata dal lato dell' arte è, come al suo solito, un' opera incompiuta.

Di quell' altro mirabile ingegno di Benvenuto Cellini si mostrano in Firenze due case da lui abitate: la prima, posta nella contrada Chiara del popolo a san Lorenzo, è quella ove egli nacque: e la seconda, posta in via del Rosajo, è quella che gli fu donata dal duca Cosimo Medici, e dove egli fuse il suo Perseo. Due lapidi con iscrizioni suggellano sulle due case queste memorie biografiche.

La casa del celebre pittore Federico Zuccari, che fu nell'arte della pittura uno stravagante ingegno, come fu nella poesia il Marini, di cui era contemporaneo, venne da lui stesso costruita con suo disegno nella via del Mandorlo. La bizzarria architettonica di quel palazzo può dirsi all'unisono colla bizzarria d'ingegno di chi l'cresse.

Anche il belgio Gian Bologna ebbe, come il Cellini, un palazzo donatogli da un duca Medici. Esso esiste ancora nella sua antica magnificenza: ed or si chiama il palazzo Quaratesi.

Dirimpetto al casino della nobiltà si mostra a' forestieri la piccola casa abitata dal 1793 al 1803 da Vittorio Alfieri. Essa è un modello di decenza e di comodità. In questo ridentissimo palazzetto poteva a suo agio il fiero Astigiano scrivere le sue tramelogedie.

Presso santa Maria Novella, nient' altro che nella via dell'*Amore*, è la casa di quel Vincenzo Viviani che fu col Torricelli il più grande allievo del Galilei. Questa casa egli costrusse col denaro concessogli da Luigi XIV re di Francia: e il riconoscente scienziato vi fece apporre quest' iscrizione, *Aedes a Deo data*: iscrizione che rammenta quel noto verso di Virgilio diretto ad Augusto, *Deus nobis haec otia fecit*. E certo se la fortuna non aiuta i poeti e gli scienziati, bisogna pure che vi provvedano i principi ed i signori del mondo, i quali sono in fatto di protezione i loro numi tutelari.

Un' iscrizione posta sur una casa nella via de' Guicciardini rammenta il nome di Nicolò Machiavelli che l' abitò, e vi morì all'età di cinquat' otto anni, povero, derelitto e disfatto da un malefico farmaco che imprudentemente avea preso per guarire dal mal di stomaco.

Un' altra iscrizione posta sulle mura esteriori del picciolo spedale di san Giovanni di Dio, un tempo palazzo Vespucci, ricorda il nome di quell' illustre fiorentino che diede il suo nome all'America. Essa dice: *Amerigo Vespuccio, patricio florentino, ob repertam Americam, sui et patriae nominis illustratori, amplificatori orbis terrarum, in hac olim Vespuccia domo a tanto domino habitata, patres sancti Joannis de Deo cultores, gratae memoriae caussa p. c. an. sal. MDCCXIX.* Quanti pensieri, quanti affetti non risveglia quest' iscrizione!

(*Sarà continuato*).

SCIARADA

In atroce orribil cena
Il *primier*, fu dato in pasto;
Scende l'*altro* d'alta vena,
E per via si fa più vasto;
Lambe il *terzo* con minori
Limpid'acque e l'erba e i fiori:
Uso è il *tutto* a ben tracciare
Corso e meta in terra e in mare.

Sciarada precedente = Sem-biante.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 7.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 APRILE 1836.

LINNEO

Il giorno 23 di maggio diede nascimento al sublime Carlo Linné, o Linneo come generalmente venne detto in Italia, il principe di tutti i moderni botanici. Egli nacque, come da se medesimo ha scritto, nel villaggio di Rashult in provincia di Smaland l'anno 1707. I suoi antenati furono incognita gente: ma il suo genitore, dopo avere coi destini lottato, era giunto ad aver parte nelle faccende della parrocchia di Stenbrohult. Era egli un amatore della botanica, ed una vasta collezione di piante rare tutte e straniere contemplava nel suo giardino spendendo ivi gran parte della vita e del tempo suo, e tenendo seco a compagno, quasichè in culla ancora, il piccol Carlo figliuolo. Fu senza dubbio così ch' egli bevve le prime stille dell' amore di quella scienza destinata a condurlo seco, ed a sollevarlo eziandio all' onore e alla rinomanza. Aveva non appena quattr' anni, quando accompagnava suo padre alla festa di Mökler: ed una sera a un bel sereno di luna stavano i convitati sul parco, e sentivano un pastorello che zufolando e cantando celebrava la Tormentilla, la Succisa e qualch' altra pianta, sicchè il nome e la lor potenza si sentivano tra le rime. Il fanciullo stava attivissimamente in orecchi, e tanto si compiacque del canto, che non ebbe pace mai più, e dimandò da quel momento mai sempre nome, effetto, efficacia, ed origine di verdure, di radici, d' immense piante. Per verità ch'egli molte volte consultando suo padre, al di là delle forze interrogandolo, il tormentava, ed il tormentava vieppiù quando per difetto della sua età le risposte dimenticava, ed il nome di tanti fiori. Dacchè il padre scontento spesse fiate si ricusava, e solo apriva i discorsi, quando avea promesso il fanciullo di tenere tutto a memoria. Nè la durezza andò a vuoto: il perchè quel suo figlio cominciossi ad affaticare, e tutto veramente quello che sentiva ritenne.

Giunto appena ai 10 anni, Linneo fu inviato a Wezio scolare, onde la educazione della chiesa apparasse studiando, e per nove anni allo incirca fu tenuto in tal condizione. In questo frattempo però (ei medesimo lo confessa) poco o nulla avanzava nei desiderati progressi, sendochè superiore a moltissimi nelle scienze della natura e nelle matematiche ancora; nelle lingue e nella letteratura poco o nulla inoltrò giammai. La tendenza della sua mente era in cotal modo decisa, che allo infuori di quegli studi vivamente sentiti in core, tutto era indifferente al suo genio; prerogativa a tutti gli esaltati intelletti comune e che li trasporta soventi volte tanto al massimo delle altezze, quanto alle debolezze più pazze. Quando gli veniva fatto dalla prigionia uscire alquanto, eccolo pe' campi e nei boschi coglier fiori ed esami-

narli. Conseguì da tutto questo che quando il padre lo richiamò nelle mura (ann. 1726) coll'intenzione di passarlo dal collegio alla università, egli ricevè tale informazione dai suoi maestri, che mandò a monte il pensiero di educarlo per lo stato ecclesiastico, e si determinò d'inviarlo a qualche occupazione meccanica. E già era per lui creato un pensiero di spedirlo o da un sarto o da un calzolajo, quando per fortuna delle scienze naturali fu chiamato nella città il dott. Rothmann naturalista. Il padre le sue intenzioni gli aperse relativamente a suo figlio, e la perplessità sul suo conto mista ad un inquieto presentimento. Soprassedeva però il dottore, e in varie considerazioni scendeva specialmente all' interrogarlo e al sentire le sue risposte. Concluse assai diverso sì dal padre e sì dai maestri. Era naturalmente evidente, accorgevasi l'uom di mondo, che Carlo sarìa riuscito in quella specie di professione congenita col suo spirito. Insomma, il naturalista benevolo terminò concludendo di trarsi seco stesso il fanciullo, e quando per la teologia fosse inetto, educarlo nella medicina. Tale proposizione che oltre molti estesi vantaggi prometteva diminuire le spese, la vigilanza, e i fastidi, non era infine da disprezzarsi. E nell' anno seguente Linneo mosse per la volta di Lund onde alla università consecrarsi. Noi non tralasceremo pertanto di riferire ai lettori un dilettevole e come egli stesso lo chiama « un poco credibile certificato » col quale venne il giovine licenziato dal priore del suo collegio ». La gioventù della scuola, (dice in quello il maestro) può a buon diritto paragonarsi con gli arboscelli di un giardiniere, i quali eluderanno (benchè raramente) tutte le cure della sua mano, ma che in un diverso suolo trasmesse potrebbero forse venire in frutto. Con questa speranza e non altra, il latore della presente viene spedito alla università, dove non fia difficile che rinvenga il terreno alla sua cresciuta propizio »: Linneo peraltro col favore di un buon amico uscì di sotto a tale impaccio, e fece mettersi alla matricola senza presentare la scritta, lo stile campestre della quale eragli forse in qualche modo adattato. A Lund fu egli ricevuto in casa Stobaeus, un professore di medicina che fu sorpreso dalle cognizioni botaniche dimostrate dal giovinetto, e da cui trasse parecchi vantaggi usando liberamente i suoi libri, e divorandoli tutta la notte. L'anno appresso però, egli divisò abbandonare il conforto di tal ritiro per entromettersi nell' università di Upsala, dove immaginava ritrarre dei vantaggi di gran lunga maggiori. Tutto il contante che i suoi parenti avrebbero potuto assegnargli non superava otto lire, ed egli uscissene in cotal guisa. Ma in poco tempo, sono queste le sue parole « si trovò le sue tasche vuote affatto di mezzi, non una stima onde istruire dei privati fanciulli (di rado sogliono affidarsi agli studenti di medicina) non un mezzo per procacciarsi da respirare. Fu sottoposto alle peggiori cose per avere il solo pranzo, e relativamente al vestito era ridotto così pezzente, che acconciavasi da se medesimo i proprii abiti: ma fu quì ancora che i suoi talenti, e gli studi ben rammentati lo cavarono dalle angustie nobilitandolo avanti Celso eminentissimo professore, che lo raccolse sì gelosamente come per lo innanzi *Rolmann* aveva fatto. Accadde ad Upsala circa il fine del 1729, che i suoi pensieri furon volti a novelle mire, sulle quali ei basò il celebre sistema della natura dei vegetabili, usando spesso di rivedere il trattato di Vaillant sopra il sesso dell'erbe, e i commenti di Leipsic. Immediatamente fece un bozzo del suo sistema, che presentò a Rubdeck il professor di botanica, e questo dotto fu talmente colpito dalla ingenuità e novità ivi esposte, che intimamente conferì coll'autore e lo volle alle sue lezioni più compagno che amico. Questa fu la prima comparsa che Linneo dalla oscurità fece ad una specie di luce pubblica; ma il da fare era assai, e molte grandi difficoltà dovevano sormontarsi. E non assonnò l'intelletto, che inventivo e repentino oltremodo si fe chiaro per tutta Europa con un rapido e progressivo illustrare le sue piante ed il suo sistema. Lo studio della storia naturale veniva in lui sempre più potentissimo ed attraente, che la sua mente pur tutta finalmente si trasse seco. Nel 1736 visitò l'Inghilterra, dove dicesi che rimanesse talmente incantato dalle aurate radici della ginestra, e da non so quali altri fiori, che diede nelle più eccessive allegrezze. Finalmente circa l'anno 1739 trasse altrove la residenza come medico pratico a Stokolm. Nel 1741 venne professore ad Upsala, e da quell'epoca in poi può considerarsi come situato al suo posto, dico all' apice della gloria, e della fortuna eziandio. La *species plantarum*, quella estesa e perfetta opera in cui il suo sistema fu pienamente svolto, apparì nel 1753 in due volumi, che peraltro nelle ultime edizioni si distesero

fino a dieci. Nel 1758 fu creato dal re di Svezia cavaliere della stella polare, ordine assai distinto, e nel 1761 fu fatto nobile. Dopo molte letterarie fatiche che non è quì tempo di riferire, ed accumulata una grandiosa fortuna, il gran naturalista vicino a Upsala morì l'undici di gennaro 1778 nel settantuno dell'età sua. Nella conclusione di un diario ben curioso per certo, scritto da se medesimo, e pubblicato in appresso, egli dà una ben lunga notizia del suo carattere e delle vesti. Era, dice, in altissimo dispetto contro qualsivoglia costume che di orgoglio apparenza avesse. Non amò il lusso, e visse in quella temperanza che al popolo è necessaria. Nelle cose utili non temporeggiava giammai. Ogni osservazione scriveva, e non consegnava alla memoria che rado.

LAVORI SUL RENO.

Il sig. ingegnere Defontaine ha ultimamente pubblicata una grande opera, nella quale rende conto dei lavori eseguiti sotto la sua direzione pel corso di quasi 21 anni sul Reno, quel fiume che occupa il primo rango fra i fiumi europei, il quale percorre dal san Gotardo fino al mare del nord una linea molto tortuosa di 335 leghe. La sua altezza a Reichenau al punto di riunione delle sorgenti del san Gotardo al di sopra del mare del nord è di 1194 metri; la parte compresa fra i punti estremi della frontiera francese forma una caduta di 145 metri, ed il fiume vi versa ad acque medie, 100,000,000 di metri cubici d'acqua in ventiquattro ore. Il declivio del Reno al di sopra della frontiera francese è di un metro di caduta sopra *mille* metri di lunghezza, il che forma un pendìo di torrente; lungo la linea della frontiera questo declivio è di circa 65 centimetri, ed al di sotto è di 40. La velocità delle acque, e secondo il sig. Defontaine, nelle grandi acque di $4^{m.}$ 16 per minuto al *maximum* e di $2^{m.}$ 30 al *minimum*; nelle acque medie di $2^{m.}$ 87, e di $1^{m.}$ 56; finalmente nelle acque basse di $2^{m.}$ 67 e $0^{m.}$ 97. Le epoche delle più basse acque annue sono gennaio, febbraio, e marzo: e le più grandi acque sono nei mesi di novembre e dicembre. All' occasione di questi particolari di geografia fisica, rammenteremo quelli dati dal sig. Horner sulla quantità di materia solida strascinata dal Reno (V. il Memor del 1834). I lavori fatti sul Reno sono stati, gli uni temporari, gli altri permanenti. Il sig. Defontaine si è servito per la loro esecuzione principalmente della legna di fascinaggio, che cresce in abbondanza sulle rive di quel fiume, e nelle isole; ed egli se ne è servito per confermare i lavori de' graticci destinati a comporre differenti strati, che formano i massicci delle diverse opere difensive: strati, che alla prima galleggianti, indi immerse, divengono gli elementi dei sistemi di difesa, mediante i quali si effettua sia la chiusura dei bracci, sia il rivestimento delle ripe. Il sig. Defontaine non ha adottato per le levate di terra che formano gli argini di riva, e destinati a proteggere i terreni coltivati, una linea curva continua, e senza risalti; egli vi ha sostituito vantaggiosamente una direzione poligonale in modo, che i lati del poligono o elementi curvilinei siano archi di curve, concave dalla parte della corrente, uniti ad archi correnti d'un picciolo sviluppo: con queste disposizioni le colmature dei terreni bassi si fa con migliore successo, e non rimane che da occuparsi della difesa delle sporgenze, il che non trae seco grandi difficoltà. L'esperienza gli ha pure dimostrato che gli argini fatti colla ghiaja sono i più durevoli. Egli ha impiegato altresì un altro sistema per le sbarrature traversali destinate a chiudere i bracci tanto secondari, quanto principali dei fiumi: egli è componendo una specie di zattera generale o solajo da una riva all'altra con mezzo di panieri di diverse forme, intrecciati con giunchi e ripiani di ghiaja del letto del fiume. Con questo ingegnoso processo masse del peso di venti quintali hanno potuto affondarsi ne' luoghi convenienti, e riunire alla condizione della stabilità quella di potere operare con poca spesa. Risulta dai calcoli dell'autore, che mediante l'impiego d'un capitale di 160 mila franchi, si potrebbe chiudere il corso intiero di un fiume come il Reno, e cangiare completamente la sua direzione.

NUMERO DELLE LINGUE.

Venne pubblicato da un autore russo un' opera sulle lingue conosciute e i loro differenti dialetti: rilevasi da questa che in Asia esistono 937 lingue e dialetti: in Europa 587: in Affrica 286, e in America 1264.

LAURO CANFORIFERO

La canfora, tanto usata comunemente ad oggetto di medicina, è nel medesimo modo impiegata dentro il ramo delle vernici, precipuamente nella copale. È un separato prodotto della radice di una specie di lauro (*laurus camphorata*) albero che si coltiva nella Cina, nel Giappone, ed in varie parti dell' Indie. Le fronde di questa pianta escon fuori da meschini arboscelli, e si aggirano sopra un punto. La superficie lor superiore è di un verde vivo e lucente, la inferiore giallognola è di un tessuto apparentemente setaceo: pochi nervi laterali si ricurvano verso il margine frequentemente finito a punti, carattere peculiare a questa specie di lauro. Raramente escono i fiori, se la pianta di già non conti molti anni, ed uguali forze. I gambi dei fiori sono sottili, spuntano in cima alla pianta, ed ognuno di essi suddiviso in cortissimi stami non ispinge che un fiore solo. Questo è bianco, e gli succede una coccola rossa-lucente della grossezza di un pisello: la coccola è composta di un nocciuolo chiuso dentro una sostanza dolce e polposa: giunge all'olfatto colla sensazione del garofano e della canfora. La corteccia dello stame dell'albero è esteriormente ruvida in qualche modo, ma nella interna superficie si presenta levigata e muccosa, e si separa spesso dal legno, che di natura suo è asciutto, e mostra un bianco colore. Affermano alcuni viaggiatori che gli alberi vecchi contengono tanto abbondantemente la canfora, che dividendone il tronco, se ne trovano grosse gocce talmente pure in se stesse da non abbisognare della menoma operazione a ridurle. L' estrazione della canfora da tal pianta si ottiene col seguente processo. Se ne staccan dall' albero alcuni legni, si triturano, e si pongono in grandi ferree caldaje affogati nell'acqua naturale e comune. Un coperchio di terra chiude siffatte caldaje, e questo nell' interno è guernito di corde di paglia di riso. Allora bollon le acque, e la canfora sospinta in suso dal vapore stesso di quelle si solleva e va ad aderire alle corde sotto forma di granellini di un color grigio. Evaporato tutto il succo dei legni, è finita l'operazione. S' innalzano allora i coperchi, si stacca dalle paglie la canfora sublimata, e in quello stato si commette al commercio.

La canfora è ben conosciuta sotto i caratteri di una bianca sostanza, friabile, di uno specialissimo odore aromatico, e di un sapore ben forte. Alcuni chimici la considerano come un olio concreto vegetabile. Si liquefà alla temperatura di 288 e bolle ai 400. Ha un peso specifico più leggiero di quello dell'acqua. È infiammabile, immantinente bruciando in una bianchissima fiamma che molto fumo tramanda, e che la divora del tutto. L' alcool, l' etere, e gli olj la sciolgono onninamente. L'annunzio che questa sostanza abbia qualche affinità coll'acqua naturale, è l'odore che le comunica essendovi stata per poco immersa. Scrive il dizionario di Ure, che un dottore spagnuolo ottenne la soluzione della canfora dentro l'acqua mercè della presenza dell'acido carbonico. Brucia eziandio se venga a galleggiare sull'acqua. La semplice esposizione all' aria atmosferica veramente non ne altera la sostanza, ma è tanto estremamente volatile, che se in un giorno di caldo le venga posta a contatto, evapora senza residuo. Si scioglie, come è detto, nell'alcool, e come le altre resine è immediatamente precipitata di nuovo in presenza dell'acqua.

La canfora si trovò esistere in numerosissime piante, da dove colla distillazione si ottenne. Neumann ed altri chimici la estrassero dalle radici del timo, dell'anemone, della zedoaria, della salvia, dell' *inula helenium*, e da molti altri dei vegetali. L'espe-

rienze hanno dimostrato, che le piante dond' essa è estratta ne conducono una maggior quantità quando il succo per una lunghissima aridità si concretò nei lor organi durante il tempo di molti mesi.

Questa sostanza era chiaramente nota in antico alle nazioni orientali. Essa fu introdotta in Europa dagli arabi: ma fu sconosciutissima affatto così ai romani come ai greci.

Pernè inc.

CHIESA DI S. STEFANO ROTONDO PRESSO LA NAVICELLA
in Roma

Pretesero già alcuni, che questa chiesa fosse anticamente un tempio del gentilesimo: altri lo dissero dedicato a Bacco; altri a Fauno, ed altri finalmente a Claudio. Non mancarono poscia eruditi, che togliendo a quest' edifizio la denominazione di tempio, pretesero però che fosse una costruzione di antichi tempi, destinata ad un macello, o ad un armentario. Ora poi è riconosciuto da tutti, sull'autorità di Anastasio, per un fabbricato del secolo V, fatto costruire dal pontefice Simplicio in onore di s. Stefano, valendosi perciò di spoglie di edifizi antichi, come ne fa prova l'irregolarità nelle basi, nel diametro, negli ordini, e ne' capitelli delle colonne. Dalla sua forma circolare ha preso la denominazione di rotondo. Sono notabili nell'interno di questa chiesa sulle mura tra gl'intercolunni molte pitture a fresco, rappresentanti diversi martirj di santi, eseguite da Niccolò Pomarancio e da Antonio Tempesta. I pontefici Giovanni I e Felice IV nel secolo VI adornarono questa chiesa di mosaici e di marmi. Il pontefice Adriano la ristaurò nel 773, e Teodoro I vi fece collocare le reliquie de' santi Primo e Feliciano. Finalmente Niccolò V vi fece molti restauri.

Presso la suddetta chiesa, per la strada che conduce a s. Maria in Domnica, vedesi la piccola nave di marmo che presenta il nostro disegno, e dalla quale

la chiesa suddetta chiamasi di s. Maria della navicella. È opinione, che in questo luogo fossero gli alloggiamenti delle milizie pellegrine o estere, che venivano in Roma per guardia degl' imperatori. Ivi poscia fu la casa di s. Ciriaca matrona romana, e vi fu costruita questa chiesa ch'è antichissima. La piccola nave che vi sta dinnanzi è di buona forma. Leone X ve la fece collocare dopo averla fatta ristaurare. Lo stesso pontefice rinnovò tutta la chiesa con disegno di Raffaello. Ammiransi nell'interno della medesima diciotto bellissime colonne di granito verde e nero, oltre due di porfido. È da osservarsi pure un fregio a chiaroscuro dipinto intorno alla chiesa da Giulio Romano e Pierin Del Vaga. I quadri degli altari sono di Lazzaro Baldi.

LE CASE DEI GRANDI UOMINI IN FIRENZE.

(Continuazione)

Quando si ha ammirato a Firenze le case de'suoi grandi uomini, si desidera di vederne anche le ville. Qui è dove quelle grandi anime trovavano qualche riposo dalle procelle della vita, qui solo vivevano in quell'intima vita del pensiero che è un dono di Dio.

La prima villa che i fiorentini vi esortano a visitare, è quella d'Arcetri, al di sopra del *Poggio imperiale*, detta un tempo il *Giojello*, e che per nove anni fu la carcere di Galileo. In questa casa il buon vecchio venne a ritirarsi sul finir del dicembre dell' anno 1633, prendendola in affitto per quindici scudi all'anno dal suo allievo Esaù Martellini. Presso questa casuccia è una torre, ora abitata da un contadino, e che porta ancora il nome di *Torre di Galileo*, ov' egli aveva istituito il suo osservatorio astronomico. Da questa torre, da cui noi volgari non vediamo altro che il prospetto della non lontana Firenze, il Galileo studiava le stelle fisse, osservava le macchie solari, determinava le orbite e le rotazioni dei satelliti di Giove, scandagliava i misteri infiniti del firmamento. Se non che dopo avere, come disse Monti, con que' suoi occhi:

..... che il ciel spiarno,
Tutto quanto ormai visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno;

questo grand' uomo fatto *cieco d'occhi e divin raggio di mente*, si ritrasse nella sua casuccia, che nelle sue lettere chiamò sempre la *sua carcere d'Arcetri*, e si diede a dettare il suo trattato sulla meccanica ed i discorsi intorno al moto ed alla gravità dei corpi, conversando coi pochi suoi amici sino a che la morte lo colse al principiare dell'anno 1642, in quell' anno stesso in cui doveva nascere Newton; giacchè la Provvidenza che aveva, due dì dopo la morte di Michelangelo, fatto nascere il Galileo, parve quasi che volesse far continuare questa luminosa catena di grandi ingegni col far che alla morte di Galileo nascesse Newton.

Nella casicciuola di Galileo si conserva ancora la camera ch' egli abitava. È dessa tappezzata di cuoio e guarnita di antiche seggiole: da questa camera si passa su un terrazzino, ove passava il Galileo le intiere notti prima della sua cecità.

Non lungi dalla villa di Galileo, sorge sul colle di Bellosguardo la villa già abitata dal Guicciardini, ora del conte Bardi. È dessa un palazzotto di architettura del Michelozzo e nel suo genere maestosa. In questa villa il Guicciardini andò a passare, come Galileo, gli ultimi suoi giorni, ed ivi dettò la sua storia d'Italia. Alcuni credono che ivi morisse di veleno. A quell' uomo politico che aveva avuto tanti e sì accaniti nemici, in que' tempi di grandi ire e di grandi vendette, non è a far maraviglia se qualche assassino abbia filtrato un veleno. Per Guicciardini, che non credeva nella virtù, e solo aveva fede nell' astuzia politica, questa fine era ne' calcoli dell' umana ferocia.

Io avrei voluto visitare anche il borgo di Certaldo, ove riposano le ossa del Boccaccio, ma esso distava da Firenze trentacinque buone miglia, e non entrava nel piano del mio viaggio. Se però non mi fu dato di compiere questa peregrinazione, i miei lettori mi sapranno buon grado, se offrirò loro in compendio la relazione che ne diede il giudizioso Valery, che andò a visitare Certaldo nell'anno e forse nel tempo stesso in cui io mi trovava a Firenze.

Certaldo è un grazioso villaggio che sorge su una collina, con un ruscello che le scorre al piede: esso divenne immortale pel soggiorno e per la morte ivi accaduta di Giovanni Boccaccio, il più grande novelliere italiano, e che per una sua predilezione a questo luogo solea chiamarsi egli stesso *Boccaccio da*

Certaldo. I borghi di Certaldo sono due: uno, ed è l'antico, che fu quasi interamente abbruciato nel 1479 dai napolitani disfatti dai firentini, e sorge sulla cima del colle: l'altro, ed è il moderno, s'innalza recentemente costrutto al piede quasi della collina, ed è il più popoloso. La casa del Boccaccio in mattoni, con una picciola torre che la fiancheggia, trovasi in Certaldo antico, ed è attualmente posseduta dalla signora Carlotta Lenzoni Medici, una delle più colte dame di Firenze. Essa fece restaurare questa casa nel 1823: ne ricostrusse le scale, decorò le camere del Boccaccio del suo ritratto eseguito dal cavalier Benvenuti, e vi formò una biblioteca tutta di opere e di edizioni del Boccaccio. Le picciole finestre di quella casa sono ancora le antiche, e i mobili che la guerniscono, sono i più vetusti mobili che venne dato di rinvenire a Certaldo, e quelli che sono moderni vennero imitati sul fare di quelli che usavansi nel secolo decimoquarto. Si fa vedere il pozzo, il bagno ed una vecchissima lampada che si credono quelle di cui lo stesso Boccaccio muove talvolta parola. Il Boccaccio dimorò più anni in questa sua villetta, ed egli stesso descrisse in una lettera diretta al suo amico Pino de Rossi la vita che vi menava. Eccone uno squarcio.

Io, secondo il mio proponimento, sono tornato a Certaldo, e quì ho cominciato con troppa men difficultà, ch' io non istimava di potere, a confortar la mia vita; e comincianmi già li grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non veder le ambizioni e le spiacevolezze e li fastidi de' nostri cittadini, mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori vari rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizj; odo cantare usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse gia la noja d' udir tutto dì gli inganni e le dislealtà de' cittadini nostri. Co' miei libriccinoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio, posso liberamente ragionare.

Nel leggere quasto squarcio di lettera si vede dipinto il Boccaccio: quell' uomo a cui piacque in giovinezza il lauto e fastoso vivere, e negli ultimi anni datosi tutto agli studi si era col Petrarca accinto a niente altro che a ridonare all' Italia restaurati tutti gli autori classici dell' antichità, scoprendoli, raccogliendoli, copiandoli egli stesso ed illustrandoli. Se il Boccaccio ed il Petrarca non avessero l'un fatto il *Decamerone*, e l'altro il *Canzoniere*, sarebbero ciò nondimeno benemeriti alle lettere per avere disotterrate ed illustrate le più preziose reliquie della dotta antichità.

LA VEDOVANZA DI PIETRO DELLA VALLE.

Pietro della Valle viaggiatore italiano assai intraprendente, che visse nel secolo XVII e lasciò scritto un interessante ragguaglio di molte orientali contrade raramente visitate dagli europei, sposò mentre stava in Assiria un' avvenente giovinetta cristiana nativa della Mesopotamia. Sebbene giovane e delicata Giserida (così appunto chiamossi) accompagnò l' errante suo sposo ovunque si conduceva, e si trovò pure al suo fianco nella battaglia in cui prese parte come ufficiale del re di Persia. Quando però si preparavano questi conjugi a far vela per l'India, una immatura morte divise per sempre la genial donna dal suo marito, e furon troncbe dei loro conjugali amori le fila. Egli però trasse seco il corpo dell'amata consorte, lo assicurò in una specie di cassa, lo trasse a bordo della nave, e lo situò nel gabinetto dove riposava la notte. Per quattro anni continuati questa cassa fu la indivisibil compagna de'suoi penosi, lunghi, e disastrosissimi viaggi tanto in terra quanto in mare. Quando poi giunse in Roma, la depositò con grandissime esequie nella tomba de' suoi antenati (1), pronunziando egli stesso un elogio funebre a questa donna, con considerabile stile condotto, e con una non comune affezione, per entro il quale s'intese tanto lo straordinario amore di lei, quanto la pittura della sua vita vagante.

(1) Forse la sua cappella gentilizia era in sant' Andrea della Valle, o in qualche chiesa de' suoi dintorni. Questo nome di della Valle dato tanto al vicino teatro, quanto al palazzo oggi detto del Bufalo, provenne ancora da lui. Il quale tornato da Oriente pose nelle sue case (oggi palazzo del Bufalo) un ricco museo di orientali curiosità, e diede tanta celebrità al suo quartiere, che la chiesa stessa e la piazza si distinsero col suo nome.

GRANDE ALLUVIONE DELL' ANIENE IN TIVOLI.

La utilità della bella e grande opera della diversione dell' Aniene di Tivoli si è mostrata a questi ultimi giorni in tutta la più splendida evidenza. Quella popolazione, percossa da così vivo esempio, si è recata col mezzo de' suoi rappresentanti a' piedi dell' ottimo nostro sovrano pontefice GREGORIO XVI, onde rendergli quelle condegne e maggiori grazie, che si dovevano alla generosa sua providenza.

Ne' giorni 2 e 6 del febbraio decorso, quando il Tevere usciva in Roma del suo letto, l'Aniene in Tivoli si sollevò per così fatto modo, che non si aveva memoria d'una piena così alta e furibonda.

I cunicoli del monte Catillo furono ambedue occupati dall'acqua per l'altezza di palmi 18, convogliando seco grossi alberi e campestri attrezzi. La nuova caduta divenne uno spettacolo tremendo, e veramente imponente allo sguardo. La forza che acquistò per tanto improvviso accrescimento fu tale, che riuscì ad appiombare il piano pietroso su cui scorreva. Si è quindi formata una incassatura, che ne limita in tutta la larghezza ed altezza lo scorrimento; divenuto così più maestoso e più bello di quanto mai potesse sperarsi dall'arte. Questa terribile invasione, innocua ai cunicoli e ai lavori ultimamente fatti, comunque non ultimati, funesta si rese alla *grotta di Nettuno*. Imperciocchè le acque sorvallarono il muro intrapreso l'anno scorso 1835 sopra la chiusa della vecchia caduta, e bastarono per far crollare una parte di essa grotta, già da tanto tempo scossa e fuori di equilibrio. L' ALBUM produrrà l'aspetto di questa grotta quale è rimaso dopo la catastrofe, che la ha per sempre tolta alle arti, che spesso ne formarono le copie o co' pennelli, o con la matita, o col bulino. Molto si fece nell'anno 1829 per assicurarla, nella parte almeno che sorregge la rupe, ove posa il tempio di Vesta, del quale abbiamo prodotto una incisione in questo giornale (*distribuzione* 52ª anno IIº). Mercè di tali lavori e del pilone ivi edificato, il tempio e quella parte non hanno sofferto ulteriormente, ed il dirupamento è avvenuto nella sinistra, ove si scendeva alla bocca di essa, ed alla destra sotto la chiesa della Madonna del ponte.

È a dolersi certamente, che sia avvenuto quello che da lungo tempo si temeva; ma considerando ciò che sarebbe stato di Tivoli, se non era aperto alle acque l'adito pe' cunicoli del monte Catillo, si avrà ragione di benedire quella mano potente, che decretò e resse l'impresa del traforo, e renderne sempre più merito all'esimio porporato Emo sig. cardinale Agostino Rivarola, all'Illmo e Rmo monsig. Francesco Saverio Massimo, e all' egregio sig. cav. Clemente Folchi promotore ed esecutore dell'insigne opera.

P. E. V.

DETTI SENTENZIOSI.

Elvio Lamia per la deformità sua motteggiato da Crasso, all'esterna sconcia figura l'interna bellezza dell'ingegno in se acutamente contrapponendo, benissimo in propria difesa rispose: *Non io potei per me stesso formare l'esterno del corpo: l'interno ingegno potei.*

=

Era Leostene gran dicitore e di parole eleganti ed ornate, non però atte a persuadere: di lui diceva Focione: *I suoi discorsi essere eguali a cipressi, belli ed alti invero; ma senza bontà di frutto.*

=

Una madre spartana al suo figlio rimaso zoppo per ferita, diceva per confortarlo: *Camina pur lieto di questa tua deformità, quando ogni dì sarà memoria del tuo valore.*

SCIARADA

Quando il *tutto* è inefficace
Raccomandati al *secondo*,
Che ogni affanno contumace,
Quando vuole, calmar può.
Un monotono giochetto
È talora il mio *primiero*;
È un acustico diletto;
Forse l'eco l'insegnò.

Sciarada precedente = ITI-NERA-RIO.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 8.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 APRILE 1836.

ESTRAZIONE DELLO ZUCCHERO

Sotto la denominazione di zucchero non dee soltanto comprendersi quello che si estrae dalle canne; ma ancor quello che si estrae dalla barbabietola, e che potrebbe inoltre trarsi anche dalla castagna, dal melone, dalle patate, dalle carote ec. Evvi una così perfetta identità tra gli zuccheri estratti da questi vegetabili, che se si facesse la dissoluzione di ciascuno de' medesimi in diversi bicchieri, il gusto del conoscitore più esperto e squisito non saprebbe distinguerli.

Fino all'epoca del famoso sistema continentale di Napoleone tutto lo zucchero che consumavasi proveniva dal commercio delle Indie. Ma interrottesi le comunicazioni marittime, il governo napoleonico chiamò l'attenzione de' chimici su i mezzi per conseguire con prodotti indigeni una sostanza divenuta già da gran tempo necessaria. Quindi si fecero ovunque molti tentativi e sperimenti. Si espurgò e chiarificò il mele di maniera a concentrarne al più possibile il sapore zuccherino. Il chimico Proust scoprì nell'uva uno zuccherro conosciuto ora sotto il nome *zucchero d'uva*; ma il cui sapore zuccherino è molto più debole di quello dello zucchero ordinario. Napoleone

per incoraggiare siffatte scoperte ordinò che fosse decretato al Proust una ricompensa di 100,000 franchi a condizione che avesse creto una fabbrica di zucchero d'uva; ma questo chimico temendo di non ottenere, operando sopra quantità vistose, il risultato che avea ottenuto nel suo laboratorio, si contentò dell'onore della scoperta, e ricusò i 100,000 franchi. D'altronde lo zucchero d'uva è così lungi dall'avere il pregio dello zucchero ordinario, che la scoperta del Proust non fece ch'eccitare gl'ingegni ad altre ricerche.

La scienza però ne trasse profitto: esperienze sopra ogni specie di piante si fecero da migliaia di persone, e se molte furono frustranee allo scopo, la chimica vegetale si arricchì di fatti e risultati ben molti, che hanno contribuito non poco al grado di elevazione a cui è giunta a' giorni nostri. Si scoprì allora che sotto l'influenza dell'acido sulfureo, il lino, la paglia, alcune corteccie, la segatura di legno, gli stracci poteano convertirsi in un vero zucchero che si è quindi conosciuto esser identico allo zucchero d'uva. Finalmente si pensò alla barbabietola. Fin dal principio del secolo XVII un agronomo francese (Olivier) avea indicata la barbabietola come propria a dare zucchero. Nel 1754 Margraff chimico di Berlino pervenne pel primo ad estrarre dello zucchero da questa polpa. Nel 1795 Achard, chimico dello stesso luogo, seppe estrarre pure da tal vegetabile una notabile quantità. I saggi dell'Achard furono spediti in Francia all'epoca del sistema continentale, e ripetuti con buon successo. Non si tardò a riconoscere la perfetta identità dello zucchero di barbabietola ben raffinato con quello estratto dalle canne. L'industria francese promossa vigorosamente dal governo, autore del sistema continentale, fece allora ogni sforzo per preparare ed ottenere nel modo più economico questo prodotto importante, e più di 200 fabbriche furono erette, e fornirono al commercio nello spazio di due anni millioni di kilogrammi di siffatto prodotto. Tuttavolta lo zucchero di barbabietola ebbe a lottare contro una frode che si manifestò poco dopo.

Alcuni mercadanti aveano ideato, per far rapida fortuna, di mischiare nelle casse di questo prodotto lo *zucchero di latte*, sostanza che non ha simiglianza con lo zucchero che di nome e d'apparenza, e ch' è molto più a buon prezzo di quello che lo zucchero fosse allora. Queste partite così adulterate condivano molto meno di quelle di cui faceasi uso prima della guerra. Ne risultò contro lo zucchero di barbabietola un grande avvilimento, che neppur oggi si è cancellato dall'opinione di molti. Per vendere lo zucchero di barbabietola in pane proveniente dalle raffinerie, si fu costretti a dissimularne l'origine, e si pose in consumo sotto il nome e la forma di zucchero raffinato delle colonie. Avendone infatti tutte le proprietà, questa finzione ottenne un felice successo, non fu scoperta. I progressi completi nella coltivazione delle barbabietole, e ne' processi di fabbricazione dello zucchero hanno considerevolmente diminuito il prezzo di questa sostanza, sempre relativamente al prezzo a cui erasi innalzato sotto l'impero francese: nel qual tempo si giunse a pagarla fino a sei franchi la libbra.

Lasciando qui di far altre parole su i mezzi che l'industria studiò per supplire alla mancanza dello zucchero, daremo un cenno sul modo di estrarre questo prodotto sia dalle canne sia dalle barbabietole. Conviene rappresentarselo come primitivamente esistente nel succo di questi vegetabili: vi si trova commisto ad altre sostanze, che velano a diversi gradi il suo dolce sapore. L'arte consiste ad isolare lo zucchero, combinando diversi processi chimici, per mezzo de'quali queste sostanze estranee trovansi a poco a poco sottratte compiutamente. Noi non possiamo sotto tale rapporto entrare in dettagli tecnici, i quali d'altronde appartengono al lavoro del raffinatore: ci limiteremo a riferire come si ottenga il succo zucherino sia dalle canne sia dalle barbabietole in modo a perderne il meno possibile. Quello di canne si estrae col mezzo di un molino, o torchio, nel quale le canne sono fortemente compresse, come è a vedersi nella soprapposta incisione: dopo di che le medesime servono di combustibile per le caldaie. Il succo si pone in una prima caldaia in continua ebollizione. I negri con una specie di cucchiaie lo trasportano in una seconda caldaia prossima alla prima, e quindi in una terza, dove già trovasi in uno stato molto denso. Si pone poscia in certi serbatoj *rifrescanti*, piatti e larghi di superficie, fiorati di buchi, per dove scorre via il melazzo, mentre lo siroppo si raccoglie in massi duri che romponsi per porli in grandi barili. In questi si comprime e pista fortemente questo zucchero lordo, per farne colare la residuale parte fluida da alcuni buchi praticati nel fondo. Le barbabietole dopo essere state lavate sono ap-

poggiate da un lavorante contro una raspa mossa con molta rapidità: in tal guisa trovansi divise in parti molto tenui; se ne raccoglie buona quantità in sacchi di tela, che si premono fortemente, e dai quali scola il succo. La proporzione di questo succo contenuta in una barbabietola è molto rilevante: si calcola che una barbabietola contenga 99 centesimi del suo peso in succo, vale a dire che sopra 100 libbre di barbabietole, per esempio, ve ne sono 99 di succo ed una di parti fibrose, formando l'insieme di piccoli spazi o cellette, nelle quali il succo medesimo è rinchiuso quando la barbabietola è intatta. Si giunge oggi ad estrarre la quasi totalità di questa sostanza; ma s' intende facilmente che per quanto sieno perfetti i processi che possono usarsi, non potrà mai ottenersi l'estratto della totalità: non si perdono oggi che quattro centesimi.

Se la barbabietola contiene 99 per 100 di succo, molto però vi manca perchè contenga la stessa proporzione di zucchero. Si calcola che le più ricche barbabietole contengano 12 a 127 per cento di zucchero; le meno ricche non ne contengono più di 9 per 100 circa; ed i processi di fabbricazione impiegati attualmente non producono tutto al più che la metà di questo quantitativo.

INTORNO UNA STATUA COLOSSALE DI S. MATTEO DELLO SCULTORE CARLO FINELLI.

Il primo de' nostri scultori, Carlo Finelli, di cui nel passato anno facemmo menzione per la famosa statua dell'arcangelo s. Michele, ha non guari nuovamente esposto alla pubblica vista un' altro prodigio dell'arte, la statua colossale dell'apostolo ed evangelista s. Matteo, a lui allogata da S. M. il re delle due Sicilie per collocarsi nella nuova chiesa di s. Francesco di Paola.

Questo santo, da lui figurato nell'atto della predicazione, esprime pienamente il fervore della fede evangelica; ed essendo intimamente persuaso di ciò che insegna, non puoi non ravvisare il sentimento dell' animo e del cuore, che traspaiono e leggonsi apertamente nel di lui volto. È egli maestoso e venerando nella persona, e i lunghi capelli e la folta barba accrescono in lui la venerazione, che non è disgiunta da quell'aria di bontà e di sicurezza che apparisce nella serenità della sua fronte; la quale nasce dall'argomento, che ha impreso a trattare, il quale è quello della verità della nostra santa religione. Ne puoi in lui non ravvisare quella grave e profonda sapienza, che per essere stata dallo scultore così bene espressa, diresti avere quasi transfusa in lui l'anima e la vita. L'azione della statua è semplice ed animata, e mentre col braccio destro elevato al cielo indica il paradiso, con la palma aperta e stesa in basso della mano sinistra accenna ed esprime vigorosamente la disgrazia di coloro che ignorano i misteri della nostra fede cristiana. Facendosi ad osservare il panneggiamento, è questo nobile, grandioso e d'uno stile largo che produce un effetto colossale, quale si conviene ad una statua che deve esser posta in una vasta chiesa e deve esser veduta a grande distanza; e non si vede in questo quella regolare e simmetrica monotonia, che generalmente tutti seguono come regola, nell' ordinare le piegature. La corta tunica, la quale taluni, che non videro la ragione sottile dell' artista, avrebbero desiderato alquanto più lunga, ben si addice ad un viandante apostolico che va spargendo di paese in paese la parola evangelica, e dà un movimento naturale ed animato alla figura medesima: come ancora l'attributo che vedesi al di dietro della gamba destra del santo, che viene in avanti con un passo semplice ed imponente, trovasi proprio dell' evangelista s. Matteo e riferisce all' apocalisse che dice, esser quello dei quattro animali, di cui fa menzione s. Giovanni, che ha faccia d' uomo con sei ali. Nel qual modo sapientemente il nostro artefice lo ha effigiato.

Ci congratuliamo intanto con noi medesimi di vedere di quando in quando uscire dalle mani del nobile e celebre scultore

Che sopra tutti come aquila vola

qualche nuovo capo-lavoro, il quale ci dimostra come egli inoltrandosi sempre più nelle vie del bello e del sublime divenga quanto niuno altro mai sempre maggiore di se medesimo. Il che non può altrimenti intervenire a coloro, che proponendosi di rendersi per la sola virtù immortali e gloriosi, a quella solamente intendono, e le loro azioni e le loro opere a quella solamente conformano. Della qual cosa deve sapergli buon grado l'Italia tutta che in lui a ragione riconosce e ritrova la sapienza e le grandi virtù dell' animo dell'immortale Canova.

IL CANALE SOTTERRANEO DI S. QUINTINO

A tre leghe da s. Quintino sulla strada di Cambrai, nella profondità di circa 45 metri, trovasi la bocca di un immenso sotterraneo di oltre tre miglia di lunghezza, sotto il quale passa il canale che unisce la Somma alla Schelda. L' antico canale che unisce il primo di questi fiumi all'Oise tra Chanuy e s. Quintino, e che era stato progettato sotto i ministri Mazzarino e Colbert, rimase senza esecuzione per molto tempo, e fu finalmente terminato da Crozat di cui porta il nome. Questo canale comunica non solo con Parigi per mezzo della Senna; ma anche con Nantes, e coll' Oceano pel canale di Briare, e pel fiume Loire. Essendo stata riconosciuta la sua utilità, un ingegnere militare, per nome Devie, propose per estendere tali nuove comunicazioni di riunire la Somma alla Schelda, e d' aprire un canale tra s. Quintino e Cambrai. Allorchè egli ebbe formato il piano, e levate le mappe che doveano dimostrare la possibilità del suo progetto, Devie riconobbe che sarebbe impossibile di traversare a cielo aperto l'estesa elevazione, che separa le sorgenti della Somma, della Schelda, e della Scarpa. Concepì quindi l' ingegnosa ed ardita idea di traversare la montagna con un canale sotterraneo. Ma prevedendo ad un tempo le difficoltà e gl' inconvenienti inerenti al suo progetto, procurò di ristringerlo, e profittò di una valle, che permetteva di scavare il canale scoperto in una parte dell'elevata estensione suddetta. Il resto del terreno dovea esser traversato per mezzo di due sotterranei. Un siffatto progetto, e le spese che richiedea, spaventarono. Il canale ed il suo inventore furono condannati all' oblio.

Nel 1776 il governo si occupò nuovamente della riunione de'due fiumi. L'ingegnere Laurent, incaricato

dell'opera, assunse la stessa idea del Devie senz'adottarne peraltro i piani. Propos' egli di forare l'elevazione di cui si è parlato con una galleria sotterranea, che ne traversasse tutta la lunghezza. Questo vasto progetto fu accolto. Il Laurent ne diresse l'esecuzione, e spinse i lavori con attività fino alla sua morte nel 1775. Suo nipote che gli successe facea continuare il foro; ma alcuni dubbi sparsi sul sito dell' impresa, e la mancanza di fondi sopravvenuta in causa della guerra d'America, fecero sospendere i lavori fino al 1783. In quest' epoca la famiglia Laurent ottenne lettere patenti che le concedeano il diritto di una percezione sul canale di navigazione per lo spazio di 108 anni, obbligandosi il governo a fornire soltanto la metà della spesa che sarebbe accorsa pel compimento dell' impresa. Ma il parlamento avendo ricusato di registrare le suddette lettere patenti, la galleria sotterranea fu abbandonata per sempre, e non è attualmente che un oggetto di curiosità. Vi si scende per una scala di 172 gradini, che trovasi non lungi da Brunchaut tra la strada ed il villaggio di Beaurevoir presso le sorgenti della Schelda. Nell'anno 1801 Napoleone, allora primo console, venne nelle vicinanze di s. Quintino, percorse la linea sulla quale dovea esser tracciato il canale, e visitò la galleria sotterranea cominciata dal Laurent. Questa impresa ardita colpì la sua immaginazione, ed esso che pretendea togliere dal dizionario il vocabolo *impossibile*, disse: Questo merita d' esser eseguito. Ordinò quindi che gli antichi piani fossero esaminati di nuovo dagl' ingegneri, e questi dopo alcune esitanze decisero per la continuazione del canale di Laurent. Intanto i fautori del primitivo progetto di Devie sostennero la loro opinione con tanto fuoco, che Napoleone fece consultare l'istituto, il quale decise, che la direzione proposta dal Devie era la più vantaggiosa. In conseguenza il dì 30 luglio 1802 Napoleone ordinò di cominciare i lavori, che furono compiti nel 1809. Il sotterraneo di Tronquoy, situato alla distanza di circa tre miglia da s. Quintino, e che ha circa mezzo miglio di lunghezza, fu il luogo donde si cominciò. Non presentò altra difficoltà che il ritardo cagionato dallo scoscendimento di due pozzi, che servivano all'estrazione. Il livello dell'acqua sotterranea, trovandosi in questa galleria a circa 13 piedi al di sotto di quello del canale, non se ne risentì alcun incomodo. Nell' altra galleria al contrario, che si estende per quattro miglia circa, il livello dell'acqua si trovò al di sopra del letto del canale, e ne risultarono somme difficoltà. Il lavoro era stato cominciato su tutta la linea per mezzo di cinquantasei pozzi formati a circa 300 piedi l'uno dall'altro. Ma si fu costretti di rinunciare a questo modo d' esecuzione, e di scavare il sotterraneo rimontando verso la sua origine dalla parte inferiore: per tal modo a misura che lo scavo proseguivasi le acque scolavano naturalmente nella parte del canale a cielo aperto, formato già tra la galleria sotterranea e Cambrai.

Questa galleria, scavata in istrati di natura diversa, dovea esser munita di una volta brecciata in una gran parte della sua lunghezza: i marciapiedi ne' due sotterranei sono formati dalla roccia, ad eccezione di alcuni tratti e dell'ingresso, che sono costruiti di materiali. Nell'anno 1810 allorchè Napoleone fece con Maria Luisa un viaggio nel nord della Francia, percorse in un battello elegantemente decorato il grande sotterraneo, ch' era allora recentemente stato aperto alla navigazione.

Gli abitanti di s. Quintino aveano fatto alzare una tenda a poca distanza dall'ingresso della galleria, dove offrirono un banchetto all' imperatrice. Si fa vedere anche verso la metà del sotterraneo una sala rotonda scavata nella roccia, e che dicesi essere stata preparata per una fermata della corte imperiale; ma il corteggio passò rapidamente sotto la volta illuminata da torcie e da lumi a colori che ornavano le barche.

Il canale sotterraneo di s. Quintino ha attirato per molto tempo il concorso de' forestieri, ed ha certamente dato l'idea dei *Tunnels*, che si trovano sotto le strade di ferro, e dell'immensa volta che dovrà servire di passaggio sotto il Tamigi (*). Del resto questo canale presenta un ben grave inconveniente: la sua larghezza tra i due marciapiedi non è grande abbastanza per lasciare defluire l' acqua, che i battelli respingono nel rimontare la corrente. Si è tentato di riparare a ciò praticando sotto i marciapiedi de' piccoli archi; ma ad onta di ciò il tragitto, specialmente nel rimontare, si fa sempre in modo lento e penoso.

Tra la sortita della grande galleria e la città di Cambrai, il canale scavato nella valle della Schelda è traversato due volte da questo fiume: nel punto

(*) Si vegga il tomo II° pag. 113 e 141.

in cui s'incrociano il canale è sostenuto sopra acquedotti, sotto i cui archi passa la Schelda. Tali costruzioni, che recano stupore a prima vista, s'incontrano ora sopra tutte le strade di ferro, e servono di continuazione alle strade ordinarie ed anche talvolta ai torrenti che le traversano.

I viaggiatori che recansi a vedere il canale di s. Quintino narrano un singolare effetto de' suoni sotto quelle immense volte. Allorchè si è giunti verso la metà, se si canta, o si fanno suonare ad un istromento tre note che formino accordo, l'eco ripete queste tre note in guisa che formano un coro pieno di melodia che si prolunga, smorzandosi gradatamente, per cinque o sei minuti.

SCAVO TODINO

COLONNA ONORARIA.

Fuori del classico recinto umbro dell'antica *Tuter* (Todi) verso il Tevere, sulle falde d'una collina detta Monte Mascarano, il sig. Casei ha di recente condotto in quel suo fondo uno scavo, che pare esausto, e che ha dato oltre la bella statua di metallo virile, armata, assai resti d'un monumento architettonico scritto, sui quali ragionando discuterò varj quesiti che vi si rapportano. Il detto monumento era tutto esclusivamente composto di grossi travertini lavorati, che si presentarono a piccola profondità raccolti e disordinati con una forte inclinazione degli strati de' massi verso la parte centrale e saliente del colle, così che essi mostravano essersi mossi dalla perfetta livellazione loro in un senso e in una linea tutta opposta al pendio del monte. Questa osservazione potrebbe far credere, che il monumento sia stato distrutto ad arte; però s'avverta, che con tutta probabilità una platea gli fu praticata intorno, e sostruzioni alzate a sostegno de' piani superiori; così vedesi a Palestrina, così al Quirinale a Roma sotto Trajano. Ciò bene inteso, la ruina d'esso potè indifferentemente arrivare da un canto o dall'altro, ne puossi dire se tempo o malignità l'abbian distrutto. Il fuoco non lo danneggiò, benchè appaiano macchie nerastre e rossigne in alcuna delle foglie del capitello: e tale osservazione favorisce chi opini aver desso sorretto statue, le quali ferruminate sull'abaco, varj ossidi metallici sciolti dalle acque dovettero produrre ai travertini del capitello le dette superficiali alterazioni.

Una colonna onoraria corintia, scanalata con pianetti, senza intavolamento, a piedistallo scritto da due opposti lati, d'una mole straordinaria, dipinta tutta di minio, e di buon tempo, è la fabbrica, della quale rimangono assai parti, onde ritrarla fedelmente in carta.

Le iscrizioni son queste.

Q · CAECILIO · Q · F · ATTICO · PATRONO
C · ATTIO · P · F · BVCINAE · IIVIREIS · QVINQ ·
EX · D · D ·

ITIO · P · F · Q · CAECILI
DVCINAE ATTICO
PATRONO
V EIS · QVII

Entrambe si ripetono, e ricordano gli stessi personaggi, benchè con ordine differente delle voci. Si potrebbe credere che una di esse avesse ornato il zoforo, se si fossero trovati frammenti del cornicione: ma questo non vi fu, e con buon pensamento, perchè il cornicione suppone, e fa parte della copertura di fabbrica altra che una semplice colonna. L'avere quegli antichi fatta doppia la stessa iscrizione è pratica usata dai romani specialmente ne' tumuli, avendo essi ciò eseguito sia nell'architrave della porta, sia negli stipiti, e in un diverticolo a destra della via Appia ve ne è ancora in opera un bell'esempio. Al palazzo comunale di Todi nella sala oggi del consiglio, fra una serie di busti, pinti d'immaginazione la più parte, d'uomini todini storici, o supposti tali, v'è un

Q · CAECILIVS · Q · F · ATTICS · TRIB · MIL ·

Dette pitture sono di poco buon pennello, e del finire del secolo 16. È da congetturare che in que' tempi si vide in Todi un marmo, certo altro che il nostro, il quale attribuiva a Cecilio Attico cotesto grado militare romano. Se pure non fu quegli altro individuo della stessa famiglia. Ma se fu lo stesso, chi opina che la nostra statua di bronzo abbia figurato sulla colonna, avrebbe come spiegare l'abito militare dato ad un magistrato. Il nominarsi nelle iscrizioni decemviri e decurioni, ne assicura che all'epoca, che trattiamo, Todi era dedotta colonia, e le colonie avean tutte l'immagine della madre patria: Si sarà forse ancora detto nell'iscrizione nostra, probabilmente per noi non completa, per qual merito o fatto il patrono Attico e il suo collega furono così splendidamente onorati, ma ciò il tempo maligno e

gli uomini ignoranti più dannosi del tempo ce l'hanno invidiato. L'ortografia dell'iscrizione è ottima con que' suoi dittonghi: e se il quadratario non fu de' migliori, sovvengaci che Todi avea avuto non assai addietro alfabeto e lingua non latina. Avverto con piacere per maggior lustro di quella città, e per più nobile ira verso chi spense crudele e avaramente a Casigliano i tre della famiglia degli Atti, che con qualche probabilità gli Atti onorati nella colonna si riprodussero Degli Atti todini.

Le due famiglie Cecilia ed Attia sono d'origine latina quì trapiantate nelle colonizzazioni. L'idea degli antichi di tenere per un de' più gentili segni di onore la stele, viene commentata da Varrone e Plutarco, ed è ricca d'assai ingegnosi ravvicinamenti. Veduti i resti della colonna todina, o esatti disegni che la ritraggano, è necessario convenire che sia stata in ottimo tempo eseguita. Di fatto il capitello ha trafori e sporti sudatissimi, le foglie d' acanto ben ritratte, e nelle elici e ordini di foglie, e profilo dell'abaco proporzioni eleganti. In un de' fioroni vi è un piccolo volatile: ed io opino che una testina galeata di tutto rilievo trovata in questo scavo ornasse un degli altri fioroni; e tale varietà arrideva agli antichi. Così un capitello ionico vulcente ha teste umane varie ne' vari lati, ed è ancora inedito, e interessantissimo munumento. Nè già detta testina potè ornare altra parte: chè fregio non abbiamo, e gli angoli del capitello hanno elici e non figure. Lo scapo ebbe una fortissima entasi, o rigonfiamento, perchè la corda delle scanalature va da 18,2c. a 25,4c. Il suo diametro più forte fu di metri 2, 20 c., e a somma la colonna di metro 1, 90, ne siegue da ciò che l'imo scapo ebbe circa 2 metri. Cosa singolare che chi disegnò le strie fu così disattento, d'averne eseguita una a colpo d'occhio maggiore delle prossime, essendo la differenza di 4 centimetri. La profondità delle strie è regolare in tutte. La base è attica e ben profilata, il toro superiore, assai forte nelle sue dimensioni, aggetta di molto. La scozia è schiacciata con molta naturalezza, e il toro inferiore si lega al basamento con una leggiadra inclinazione e ragionatissima, quale si ritrova nella base egizia dell'obelisco vaticano. Del piedistallo non s'è rinvenuta che una cimasa: ed io nel ristauro del monumento la porrei superiore anzichè al piede, essendovi stati quivi in luogo d'altra membratura più o meno gradini, come vedesi alla colonna di Foca. Tre o quattro massi formavano ognuno degli strati della colonna, e gli strati sono nella colonna, proporzione media di 60 c. e nel capitello di 40 c.

Sulle iscrizioni a pennello in minio tratteggiate ne' ripiani orizontali d'assai massi, e tutte concepite così, che vi si legge CORIO, e sotto una cifra numerale romana, o è da opinare che detta voce sia nome proprio, appresso simili esempi che potremo citare al bisogno, o meglio illustrano i vari passi di Vitruvio, che hanno questa voce, e ne sono in ricambio dilucidati, come avvertì il sig. Speroni il primo, e servirono dette iscrizioni a guida de' maestri che misero assieme la colonna. Questa fu tutta miniata, e produsse certo bell'effetto; così la colonna trajana fu pur dessa colorita, e come pinta. Le fondamenta o non si sono rinvenute, e in tal caso è da tenere che la colonna fu collocata lì presso, e non dove caddero raccolte tutte le sue membra; o parte de' massi quadrilateri son le sue fondamenta sciolte, e in allora è da credere o che il terreno abbia subito singolare catastrofe, o sbassamento, oppure furore di barbarie inveì pur contro quelle, e il solo motivo di trarne le grappe di metallo potè portare a tale atto. Non passerò sotto silenzio la forma singolare di dette grappe, le quali non son già a coda di rondine alla romana, sibbene di una solidità parallella, e profondissime, avendo sette digiti d'altezza. Per analogia della topografia di Roma e Pompei, e secondo i precetti vitruviani, avrebbe dovuto il nostro monumento collocarsi nel Foro, e i Fori primeggiavano augusti nel recinto della città. Or come fu dunque in Todi colonna onoraria nobilissima posta fuori? Rispondere pienamente non è dato: però osservo che il Tevere non essendo allora come oggi turpemente trascurato, e quindi i commerci con Roma e Sabina utili e frequentissimi, questo canto de suburbi todini dovette essere siccome il Pirèo ad Atene. Si aggiunga che sulle opposte colline si faceva innanzi la fiorentissima Etruria: e quante altre nobili fabbriche racchiuda tristo il nostro monte Mascarano, solo con opportune escavazioni si vedrebbe. Gode l'animo a vedere in oggi volti assai di noi a scavi d'antichità, pei quali sale la contrada in bella e maggior fama, e solo è da far noti che vi si aggiunga più disinteresse e studio di gloria.

Melchiade Fossati Arch.

MARIOTTINI

La vita di Felice Mariottini si tracciò da lui stesso in mezzo foglio, che si conserva dallo scrittore di questo cenno; il quale si limita soltanto a riguardarlo come uomo di lettere, secondo lo spirito di questo giornale. Egli nacque in città di Castello il 18 del maggio 1756 dal capitano delle milizie urbane Anton Francesco Mariottini di famiglia ascesa al patriziato per le ricchezze dell'ingegno e dell'industria. La patria gli presentò modelli di tanto sapere, che il dottissimo Benedetto XIV l' appellava suo gabinetto scientifico e letterario. Alla scuola de' sapienti concittadini, fra i quali figurava Tommaso Mariottini suo attenente, si formò ne' primi anni ad ogni genere di amena e profonda disciplina; e lo precedeva con luminoso esempio D. Luigi, e D. Gaspare lo seguia con bella emulazione, fratelli sommi nelle dottrine teologiche e nella sacra eloquenza. Più largo stadio a meta più gloriosa aprivagli Roma nel collegio Fuccioli, dove nel 1772 sostenne un grave sperimento, che si conosce per conclusione, in logica metafisica e fisica. Compiuto con rapidità maravigliosa il corso scolastico, la patria lo richiamò offrendogli una prebenda canonicale della chiesa cattedrale. Crescente in desiderio di apparare, tornò in Roma per nuovi studi e per sorte migliore: e ne partì chiamato in Francia all' educazione de' figli del duca d' Orleans. Per motivi messi in luce con lettera alla contessa di Genlis, tolse congedo, e riprese la volta di Roma; passò a Napoli, dove produsse con le stampe in favella italiana alcune prose di scelto ed utile argomento, di gravi e teneri concetti, e di nobile stile, intitolandole a chiarissimo personaggio con lettera sulle proprie vicissitudini nel pontificato di Pio VI. Intraprese un viaggio di mare per l'Inghilterra; ed in Londra tradusse il *Paradiso perduto* di Milton in versi sciolti, ed alcune operette di letterario e politico oggetto: e famosi critici ne parlarono con lode. Tornato in Roma, e prescelto alla custodia della biblioteca Angelica, ricavò da que' codici e da altre pure sorgenti le notizie per la patria storia. Restaurato il governo pontificio, cooperò come capo all'estensione delle *Effemeridi letterarie*, e da se solo compilò il *Mese letterario*; e negli ultimi anni vestì all'italiana con boccaccevole stile, e coll'iperbato latino, le *scelte orazioni* di Tullio. Altri prodotti del di lui ingegno in proprio ed altrui nome stampati e scritti circolano con grido per tutta Europa. Fra questi levarono alta fama i *Congressi al monte sacro*; e l'estensore di questi cenni ritiene l'autografo *Elenco di carte affidate al sig. N. N. per parte dell'abate Mariottini*, tesoro di arcane venture. Mariottini mancò al mondo il 1 decembre 1827 in Roma, centro delle sue speranze e delle sue vicende.

SCIARADA

Chi si lagna che il *primiero*
Ben non serva al proprio offizio,
Uso faccia dell'*intiero*;
Coll'ajuto del *secondo*,
Ratto l'uom potria trascorrere
Dall'un polo all'altro il mondo.

Sciarada precedente = Rime-dio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 9.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 7 MAGGIO 1836.

L'ISOLA DI MALTA

L'isola di Malta, anticamente Melita, è situata tra la Sicilia e l'Affrica. La sua lunghezza è di sette leghe, circa miglia 20 e la sua larghezza di quattro (miglia 12). I cartaginesi anticamente la possedevano, e per la caduta di Cartagine passò sotto il dominio de' romani.

La divisione dell'impero romano, l'invasione de' barbari, insomma i guai che piombarono sulla sventurata Italia non ebbero alcuna influenza sul destino di questa piccola isola, la quale restò per lungo tempo dimenticata e dai vincitori e dai vinti. Ma quando i saraceni cominciarono le loro escursioni in Italia ed in Sicilia, sentirono l'importanza di siffatta posizione, e fecero ivi il deposito delle loro munizioni e delle loro forze. Verso la metà del secolo XI ne furono espulsi dai normanni, i quali sotto la condotta di Roberto Guiscardo, e quindi di Tancredi di Altavilla fondarono il regno di Napoli e di Sicilia, a cui fu appodiata l'isola di Malta, e di cui fece parte fino all' anno 1530. In quest' epoca Carlo V la concesse ai cavalieri del distinto ordine di s. Giovanni di Gerusalemme.

Quest' ordine illustre deve la sua origine alle crociate. Fondato nel principio del secolo XII da Ge-

rardo di Provenza per accogliere e proteggere i pellegrini ed i crociati, che recavansi a Terra Santa, e per sostenere in Gerusalemme il servizio degli ospedali, presero da principio il nome di fratelli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme: quindi dedicaronsi a combattere contro gl'infedeli, ed allora si vide l'ordine accrescersi di molti distinti gentiluomini.

Divenuti ricchi e di buon numero, i cavalieri di s. Giovanni s'impadronirono nell'anno 1330 dell'isola di Rodi, che fortificarono e che diventò sotto di essi come un posto avanzato della religione. Essi proteggeano per tutto il mediterraneo il commercio de' popoli cristiani, ed ispirarono in pochi anni un forte terrore ne'turchi e negli arabi, che stabiliti sulle coste affricane non doveano la loro prosperità che alla pirateria.

I cavalieri di Rodi, tal'essendo il nome che aveano preso, conservarono per due secoli questa isola vasta, ricca, e fertile, di cui eransi impadroniti: e durante questo veramente luminoso periodo dell'esistenza del loro ordine, cagionarono tante perdite ai musulmani, che questi risolsero di cacciarli ad ogni costo dall'oriente. Solimano II s'impadronì di Rodi dopo due anni di assedio, e pagò il suo trionfo con una disfatta di 180,000 uomini.

Il gran maestro dell'ordine era allora Villiers de l'Ile Adam gentiluomo francese, il quale dopo essersi immortalato per la difesa di Rodi, continuò a vegliare sull'ordine ed ebbe la gioja di vederlo ricostituito in Malta sotto gloriosi auspicj; e ciò fu dopo breve dimora fatta in Viterbo, città concessale dal pontefice Clemente VII nel 1524, perchè potesse ivi liberamente l'ordine esercitare il suo istituto e dominio.

Carlo V concesse quest'isola a titolo di feudo ai cavalieri di Rodi, che presero allora il nome di cavalieri di Malta. Il gran maestro, dichiarato feudatario della corona d'Aragona e delle due Sicilie, fu obbligato soltanto di fare in ciascun anno l'omaggio di un falco, e di ricevere dalle mani del suo sovrano, o da quelle del vice re, l'investitura del grande magistero.

I cavalieri fortificarono in fretta la loro isola, la quale difesa anche dalla natura diventò ben presto inespugnabile. Essi si accrebbero d'illustri membri, i cui beni accumulati resero in poco tempo l'ordine così florido, com'era stato nelle sue più belle epoche. Si videro allora riprendere con vigore le loro crociere nel Mediterraneo, ed acquistare ogni giorno colle loro imprese diritto all'ammirazione dell'Europa.

L'isola era governata dal volere assoluto del grande maestro, la cui autorità non avea per limite che gli statuti dell'ordine. Tutti i maltesi in istato di servire erano obbligati di prendere le armi a sua requisizione.

I lavori più penosi, come la costruzione, il mantenimento, ed il servizio delle galere erano eseguiti da' prigionieri turchi, il cui numero era considerevole e le rivolte de' quali furono sempre e bene spesso represse con molto rigore.

I cadetti dalle più grandi famiglie dell' Europa ritenevano a sommo onore di esser ammessi nell'ordine di Malta, ed il titolo di gran maestro ebbe per molto tempo lo stesso splendore che quello d'un sovrano. Ne' dee tacersi che molti di quelli che furono decorati di un tal ordine ne innalzarono col loro merito la dignità. Tra quelli che si mostrarono degni di comandare ai primari guerrieri dell'Europa meritano specialmente menzione *Pietro d'Aubusson* che si coprì di gloria nella difesa di Rodi; *Villiers de l'Ile Adam*, che non abbandonò quell'isola che dopo aver operato prodigi di valore, e *Pariset de la Valette*. Questi ebbe a sostenere nel 1565 il più furioso assalto de' turchi, di cui Malta sia stato il teatro. Il famoso *Dragut* alla testa di numerosa armata tenne i cavalieri assediati per due anni, e respinto su tutti i punti fu costretto abbandonare un impresa che gli costò 30,000 uomini.

I cavalieri di Malta continuarono per molto tempo ad opporsi all'ingrandimento de' turchi, e sebbene le altre potenze cristiane non lasciassero ancor esse di punire la baldanza de' turchi e barbereschi, nulladimeno i cavalieri maltesi non desistevano dalle loro crociere.

Sotto il giorno 9 giugno 1798 una squadra francese si presentò avanti l'isola, portando a bordo Bonaparte e l'armata destinata alla conquista dell'Egitto di 30,000 uomini. Il gran maestro Homposch gli ricusò l'ingresso nel porto; ma all'istante cominciò lo sbarco sopra sette punti diversi delle isole di Malta e di Gozzo. Una negoziazione sostenuta da intelligenze inoneste nella piazza successe prontamente ad una debole resistenza di sole ventiquattro ore di fuoco, e le due isole rimasero in potere de' francesi. Bonaparte

vi lasciò un presidio di 2000 uomini sotto il comando del general Vaubois, che ne fu espulso dagl' inglesi nel 1800 dopo un blocco rigoroso, ed una crudele penuria di viveri. Più tardi Napoleone esternò il desiderio di voler ricostituire l'ordine di Malta, e per interessarvi lo czar Paolo, gl'inviò la spada che il gran maestro La Vallette avea ricevuta dopo la sua eroica resistenza come un attestato dell' ammirazione dell'Europa. Malta riprese allora per un istante la sua importanza. Il trattato d'Amiens dovea restituirla ai cavalieri; ma gl' inglesi la ritennero. Le ostilità ricominciarono, e finalmente il trattato del 1814 lasciò all'Inghilterra il possesso di questo vero gioiello così importante ed inespugnabile come Gibilterra, e che assicura a quella potenza nel commercio col levante una somma preponderanza.

L'isola di Malta racchiude sette città; le principali sono Civitavecchia, l'antica Melita, e La Valette. Questa ultima è costruita sopra una penisola tra due bei porti, l'uno de' quali, quello del sud, entra per due miglia nell'interno del paese. Questo vasto e bel recinto è diviso in cinque porti minori, ciascuno de' quali può contenere buon numero di bastimenti. L'ingresso del porto, largo circa un quarto di miglio, è difeso ai due lati da batterie, il cui fuoco incrociandosi, rende questo ingresso impenetrabile ai vascelli nemici. Il secondo porto è destinato pe' bastimenti in quarantena, ed è del pari difeso da valide fortificazioni. I principali edifizi di La Valette sono l'antico palazzo del gran maestro, l'ospedale, l'arsenale, e la grande chiesa di s. Giovanni.

Malta è popolata da 160,000 abitanti. I suoi prodotti sono il mele, il cimino, il grano, gli aranci rinomatissimi, e finalmente il cotone le cui manifatture sono a Gozzo. Questa isola, che dicesi essere stata abitata da Calipso, non offre alcuna delle bellezze naturali, di cui piacque all'antichità di ornarla.

Quantunque il presidio militare in Malta sia considerevole, e che sianvi de' governanti civili e militari, un' amministrazione inglese e molti inglesi, nondimeno gli abitanti hanno conservato quasi tutti i loro antichi usi, e tra gli altri diritti quello pure di scegliere i loro magistrati.

LA CASA DI BUFFON.

È noto ai viaggiatori e ai geografi che il più spedito passaggio da Parigi a venire in Roma, è quello della via del Sempione che non conta se non 176 poste, mentre l'altro del Mont Cenis arriva fino a poste 203, o come alcuno vorria indurre con un calcolo singolare a 196 per lo meno. Da Parigi a Dijon varie strade potrian condurre, ma per coloro che hanno visitato la capitale di Francia e non vogliono deviare per la curiosità di Lione, la migliore di tutte vie è quella di Calais a Dijon per s. Omero, Arras, Laon, Rheims, e Langres, essendo la totale distanza 66 poste o 351 miglio.

È nella città di Dijon che deve cercarsi si la patria e si l'abitazione di Buffon, e dove parimenti fiorirono Bossuet, Crebillon, e Piron, oltre a vari nomi distinti di cui la Francia si gloria. Ivi, e precisamente a Montabard, havvi la casa ove il genio della descrizione spese la più parte della sua vita: e questa vedesi a cima la via, con un cortile posticamente ed una modesta apparenza. Si salgono alcune scale, le quali danno a un giardino, nato dalle ruine d' un fabbricato distrutto, ed una torre ottagonale rimane ancora dove spesso salìa l' ingegno quando la riverberazione dell' aria contemplava dall' eminenze. Curioso, pittoresco, e degno veramente di essere da un paesista dipinto è il giardino e le sue adiacenze. Dopo aver veduto la torre, si scende a mirare quella colonna innalzata a Buffon dal figlio suo, sulla quale asseverantemente si afferma avesse egli scolpito le seguenti parole.

Excelsae turri humilis columna
Parenti suo filius Buffon.

Ma la rivoluzione, che volle cancellata del tutto queta epigrafe dalla base, condannò ancora a morte lo scrittore di quelle cifre, il quale su gl'infami legni salito non mostrava dispetto niuno, nè livore, nè rimostranza, e pieno solo di tempestosa calma e di dignità pronunziava vibratamente: Francesi, il nome mio è Buffon.

CACCIA DELLE ANITRE SELVATICHE

È noto che le anitre selvatiche frequentano nella state i laghi e le paludi del nord, e che emigrano nell'inverno verso i laghi e gli stagni delle latitudini temperate. Viaggiando questi volatili in bande numerose, il loro passaggio o soggiorno ne' paesi che visitano annualmente è un avvenimento di molta importanza pe' cacciatori e pegli amanti di tal selvaggiume. In alcuni paesi si fa questa caccia con un astuzia del tutto originale. Si lasciano andar natanti sugli stagni frequentati da questi animali de' vasi rovesciati od altri oggetti, presso i quali le anitre si avvezzano a notare senza diffidenza. Allora i cacciatori si danno anch'essi a notare e nascondono le loro teste ne' suddetti vasi od altri ordegni, essendovi praticati alcuni pertugi, pe' quali possono guardare, e dirigere i loro movimenti per lo stagno. Giunto presso un'anitra, il nuotatore l'afferra pe' piedi sott'acqua, le torce il collo senza darle tempo di dimenarsi, e se l'attacca alla cintura. Le compagne non entrano in alcuna diffidenza, ed a poco a poco ad una ad una il cacciatore fa a tutte lo stesso giuoco.

Vi sono molti altri modi di fare una tal caccia; ogni paese ha il suo particolare; ma noi senza diffonderci sopra ciascuno, ci limiteremo a parlare di quello ch' è il più produttivo, ed il meno faticoso. Il disegno che si premette a quest'articolo ne presenta un' idea. Questo metodo di caccia è usato specialmente in Inghilterra nelle paludi di Lincolashire.

Si comincia dallo scavare una specie di fosso attiguo ai luoghi in cui le anitre recansi a preferenza. Sufficientemente largo un tal fosso alla sua imboccatura, va gradatamente ristringendosi, fino al punto di non presentare alla sua estremità che una larghezza di due piedi. Il fosso medesimo tirato in principio in retta linea viene quindi a prendere una direzione curva, perchè le anitre già innoltrate nell'aggnato si

trovino fuori della vista delle altre che s'introducono. Le sponde, che mantengonsi con molta nettezza e sguarnite di erbe troppo folte, offrono a questi volatili de'luoghi comodi pel riposo che sogliono prendere. Veggonsi quindi notare lietamente, montar sulle ripe, colcarsi, scherzare tra loro, e tornare ad immergersi nell'acqua in piena sicurezza. Ai due lati s'innalzano de' ripari, ai quali si fissano delle reti che curvansi ad arco sul canale, e dopo aver da principio formato una specie di cocchio di 9 a 10 piedi di altezza, si avvicina insensibilmente al suolo e termina in una angusta strettura di circa 18 pollici. Quando le anitre sono abbastanza innoltrate nel canale, vi s'introduce un cane ben istruito, il quale senza spaventarle le riduce a poco a poco in fondo allo stagno ora nuotando, ora prendendo la riva per far rientrare in acqua quelle che vi si riposano, e quando finalmente quel selvaggiume è tanto innoltrato che si può esser sicuri della preda, l'uomo si fa vedere e spaventandole col cappello le obbliga a sempre più innoltrarsi nella strettura del canale. Allora tira la corda, si chiude la rete, e tolta ogni evasione alle povere anitre rimangono tutte in preda al cacciatore, che vuota il fondo della rete del selvaggiume torcendone il collo, e ricomincia intanto la caccia: perchè le anitre che vengonsi introducendo nel canale retto da principio, come si disse, nulla possono vedere di quanto si opera in fondo e per la successiva direzione curva del canale stesso e per lo stretto a cui riducesi all' estremità dove trovasi la rete.

DIVORATORI DI LIBRI.

Leggesi che madama di Stael, prima di giungere ai sedici anni, aveva divorato seicento romanzi in tre mesi, in guisa che convien dire che ne avesse letti oltre a sei il giorno. Luigi XVI nel tratto de' quattro mesi e sette giorni precedenti la sua morte, lesse 157 volumi, uno al giorno. Se questa avidità è condannabile alla circostanza in cui si trovò Luigi XVI, non lo è per certo ad una fanciulla di quattordici in sedici anni. E veramente non è chi possa riflettere a ciò che legge così presto, e checchè se ne voglia pensare questi divoratori di libri sono rei di abuso delle proprie forze più di coloro che sopraccaricano lo stomaco, volendosi avere in maggior pregio le facoltà intellettuali che i machinali appetiti. Migliaia di giovani spendono il tempo in legger continuo o piuttosto divorar libri. Nessuno non vede come così fatta intemperanza occupa le facoltà mentali in inutili sforzi, e non dà luogo ad un moderato e miglior uso delle medesime.

CAMPANA

Antonio Campana nacque in Ferrara da Giovanni e da Paolina Righetti ai due di aprile 1751. Sortì dalla nascita un ingegno non ordinario, ed una forte inclinazione agli studi, particolarmente naturali, e fino dall'adolescenza cominciò a darvi opera con tutto l'animo. Fu educato nelle lettere dai padri gesuiti, presso i quali compiè il corso della filosofia, che si leggeva dal dottissimo portoghese Monteiro, dal quale fu moltissimo amato e stimato. Quantunque s' insegnasse allora quella fisica che mancava della perfezione a cui la portarono in questi ultimi giorni tanti illustri sì nostrali e sì stranieri, il Campana fu tra i primi che sdegnando i pregiudizi antichi e i metodi rancidi potesse compilare un corso di quella scienza,

dove meno della presenza delle massime coll'uso della geometria e coll'allegare l'esperienza si può asserire, che la sua fisica era la più prossima possibile alla sperimentale. In seguito si decise per le scienze mediche e loro affini, studiando nella patria università anatomia, chimica, e botanica sino al conseguimento della laurea: e questa non in patria, ma in Padova gli venne conferita, e ciò per essere venuto a contesa col professore Ignazio Zecchini, uomo alquanto difficile ed ostinato.

Passò quindi a Firenze per farvi la pratica nel grande ospitale di s. Maria Novella: ed in quella metropoli, gran sede delle scienze e delle arti, ebbe tutto l'agio ed i mezzi necessari per dedicarsi con ogni impegno agli studi suoi prediletti. Fu in quel torno ch' egli strinse amicizia con Pietro Giunti farmacista di bella fama, e professore di chimica. Fece ancora conoscenza, che rapidamente passò ad intrinsichezza e quindi a parentela, colla illustre famiglia Targioni Tozzetti, dove gli studi naturali erano si può dire ereditari. Fra le persone a lui più care in quel tempo una fu certamente l'insigne professore di medicina dott. Alessandro Bicchierai, il quale pose in lui tanta speranza e tanto amore, che gli affidò interamente la parte chimica e botanica della sua nobilissima opera sui bagni di monte Catillo. Ebbe pure tutto l'agio di esercitarsi ne' fisici esperimenti nel gabinetto di milord Cowper, ottimo cultore delle scienze naturali, che dall'Inghilterra condottosi in Italia stanziava a que' giorni in Firenze.

Si restituì dappoi in Ferrara, dove si diede a costruire macchine di fisica, giovandosi dell'opera di certo Horari, sperto meccanico di que' tempi. Quindi si adoperò perchè la fisica co' nuovi metodi venisse pubblicamente insegnata, e ne persuase di maniera il cardinale amplissimo di s. chiesa Gio: Maria Riminaldi, nelle mani del quale stava allora la somma degli affari spettanti al pubblico insegnamento, che per suo decreto si eresse nella università una cattedra apposita, ed egli ne fu eletto professore. Ma poichè le nuove istituzioni, finchè almeno non se ne conosca l'utilità, sogliono divenir segno alle basse passioni degli animi vili, il nuovo professore oppresso dalle calunnie e dall'invidia venne da quella cattedra destituito: nè vi fece ritorno che dopo la morte del Corbi cui era stato proposto, e che forse si anticipò l'ultimo fine, gravato da una fatica d'assai superiore alle poche sue forze. Scoppiava intanto la francese, ed a quella succedeva l'italiana rivoluzione, nella quale mutandosi a poco a poco ogni cosa, anche il professore Campana passava agli affari politici e veniva inviato a Lione. Tolto alla cattedra, sperava di potervi ritornare dopo la sua missione: ma reduce da quella sorgeva un nuovo ordine di cose e diminuito il numero delle università, quella di Ferrara fu mutata in un liceo convitto, dove il Campana veniva nominato professore di agraria botanica. Le quali due parti di scienze naturali insegnava con molto amore e pari dottrina, finchè stette il liceo: perchè cessato il regno d' Italia, e ritornata Ferrara al reggimento pontificale, si riapriva l'università nella quale era ad un tempo professore di fisica, chimica, botanica, ed agraria. Finchè uscita la bolla degli studi del sommo pontefice Leone XII, egli rimaneva soltanto professore delle cattedre di chimica e botanica, delle quali fu il più splendido ornamento fino agli ultimi della sua vita.

Deve Ferrara a questo suo illustre cittadino le prime cognizioni di fisica sperimentale, e le molte macchine soprattutto di meccanica ond'è pieno il gabinetto dell'università, e tutte le bellezze del pubblico giardino già ricco a quest'ora di meglio che dodici mila piante. Deve Ferrara alla sua vigilanza, ed al metodo da lui proposto di ammazzare tutte le bestie infette la soppressione di una epizoozia che inclinava ad infierire nel 1813, e nella quale tanto zelo ebbe a mostrare, che un colonnello tedesco gli disse: Bravo Campana, voi avete salvata la patria. Deve Ferrara a lui tutti i vantaggi di una commissione di sanità, della quale fu sempre presidente. Gli deve infine la propagazione e conservazione dell'innesto vaccino. Il suo nome risuonò per fama universale: la sua *Farmacopea ferrarèse*, quindici volte ristampata in parecchie città d'Italia, due in Parigi, e per quanto ne dica la fama, una in Inghilterra, ed un altra per fino nella Russia: le sue varie memorie o di chimica, o di botanica, o di agraria, o di pubblica igiene per ogni dove diffuse: le sue relazioni al di quà, e al di là dei monti e dei mari, lo resero caro e venerato nelle sue scuole, nelle accademie, nei licei, negli istituti di scienze italiani e stranieri. L' accademia gioenia di Catania lo ebbe a suo socio corrispondente, e lo fu come residente in patria della scientifico-letteraria degli ariostei, e della medico-chirurgica, della

quale fu anche presidente annuale. Questo illustre scienziato cessò di vivere in patria munito di tutti i conforti della religione, e fra il compianto universale, ai 2 del mese di maggio dell'anno 1832. Noi ci professiamo pubblicamente obbligati di queste poche notizie alla cortese amicizia del professore Leonello Poletti e del dott. Giuseppe Petrucci: l'ultimo de' quali divulgò colle stampe un breve articolo biografico intorno l'illustre defunto; le cui spoglie mortali furono trasportate al comunale cimiterio fra il pubblico cordoglio e accompagnate dai membri dell'accademia medico-chirurgica, dai professori dell'università, dal collegio filosofico, e da una folla spontanea di cittadini, che volle rendere per tal modo più solenne la funebre pompa dell'uomo, cui Ferrara non darà mai bastante tributo di lacrime e di laudazioni.

Filippo Maria Deliliers ha pubblicato in Ferrara un elogio del suo illustre concittadino.

C. E. Muzzarelli.

LA FIERA DI LUGO (*).

Dopo quella di Sinigaglia una certamente delle più popolose e delle più pittoresche fiere del nostro stato è quella che va a riunirsi dal 5 al 30 settembre nell'antica città di Lugo, situazione che per essere una delle più centrali delle Romagne, e per avere d'intorno a se molte terre città e castella, stimasi la più opportuna ed acconcia, onde accogliere nel suo punto, e farne mostra ai mercanti, quante maraviglie e fatture, l'arte, la natura e l'industria sanno rendere interessanti, utili, e necessarie ad un tempo. Sono note agli speculatori, ed a coloro puranco che le conversazioni dei mercanti frequentano, la ricchezza ed il movimento, l'oro sopra gran bilancia librato, e la festa delle serate resa sempre brillante dalla contentezza dei ben condotti negozi e dalla fuga del brutto ozio. È noto similmente dalla parola, o dall'averlo visto con gli occhi, il magnifico e grandioso quadro che in ogni mercoledì si presenta nel foro, quello di allo incirca sette mila bovi aggiogati, i quali posti in fila lunghesso, mostrano schierati insieme la fecondità di natura, ed uno spettaccolo senza pari che ad altra cosa non si potrebbe paragonare se non al preparativo di uno stratagemma terribile col quale Annibale cartaginese tentò di sgominare i romani quando a fronte del loro campo fece similmente molti bovi appaiare, ed apposto sui loro fianchi alcuni combustibili accesi, li sospinse così al nemico seminando in quella notte funesta, lutto incendio, apprensione, ed uno sconvolgimento in mezzo all'armi di Roma orribilissimo e truce. E quella veramente è una quieta imagine del suo campo, la quale se si consideri accompagnata da un altro numero ben infinito d'altrettante bestie vaccine ruminanti vicino ai cani, e legate ai traini del fieno, o di canapi, o di altra cosa, forma una pittura finita, ed è una gloria al Signore per la provvidenza italiana.

Fu Lugo un rimotissimo municipio che nei tempi più separati siedè in forma di poche case assai propinquo alla selva Litana, bosco sacro a Diana, dentro gli alberi della quale i romani poscia innalzarono un simulacro, e di un grandioso tempio il cuoprirono. Marco Emilio proconsole l' anno 450 nominò Livio pretore del municipio medesimo, e questo magistrato romano visti i campi d'attorno, e la ubertà delle vicinanze, fu il primiero che in quella terra ordinasse delle propinque cose il commercio, e la fiera vi stabilì. Rispettarono la sua legge tanto i magistrati venutigli dopo, quanto i goti medesimi, e Narsete che gli distrusse lasciò le cose si intatte, che gli arcivescovi di Ravenna poterono dimandare a Giovanni IV pontefice la conferma della libera fiera e così fu fatto d'accordo. Vennero gli esarchi da Costantinopoli, nè menomamente alterarono il traffico: ritornarono gli arcivescovi, ed aumentaron piuttosto che non distrussero l'armonia.

Come poi Lugo andò soggetta agli Estensi, la fiera ed il mercimonio liberamente mantennero, e tornata alla s. Sede così la città che il ducato celebre di Ferrara, Clemente VIII ve la protesse, e Benedetto XIV in appresso di molte cose vi stabilì confermando il già fatto.

Vari cambiamenti, massime sotto le innovazioni del governo italico, questa fiera nell'epoche della sua celebrazione sostenne: ma dimostrato a Pio VII come il tempo della maturità d'ogni cosa fosse in quelle terre il periodo che dal 5 al 30 settembre se ne corre ben lungamente, dal 5 al 30 settembre il commercio si destinò.

(1) Le presenti notizie sono tratte dalla storia delle fiere del cav. Gioacchino Monti.

Bella e magnifica è la piazza laddove la circondano i portici, ornamento del cardinale Carafa. Essa ha una larghezza di meglio di duecento piedi francesi, e la longitudine è tale che supera d'assai lontano i trecento. Poche e miserabili stanze erano la povertà primitiva, rese oggi per le cure del porporato, salde, uguali, e protette da' suoi portici d' aggiunzione. Otto ingressi grandiosi danno adito al ricco foro, otto egressi ne danno, e questi metton la gente ad uno sterrato vastissimo dove i giuochi si soglion fare, e le allegrezze dopo i patti conclusi. Leggesi sotto l'arcuazione del portico la iscrizione seguente:

Questo foro il più frequente
in Italia
Povero di tutela e di sprovviste
Loggie fornito
Male tenente in se stesso
Le provvisioni e i mercanti.
Francesco cardinale Carafa Napolitano e
Ferrarese legato
onde nulla mancasse ai posteri
Pei negozi condurre pei mercati
arricchire
E per la comodità delle genti arrivate
Nell'area quasi nuda ed informe
Di portici augusti decorare faceva
E da militi sorvegliato
Fabbricandolo ancor Vitruvio
Più maestoso lo consegnava.
Anno MDCCLXXXIII.

ANTICA COPPA DI TANTALO.

Il sig. Passy ha presentato alla società libera dell' Eure un vaso o coppa di Tantalo trovato nelle rovine del vecchio Evreux: il che indicherebbe che quell'apparecchio era un ornamento dei gabinetti di fisica, sono per lo meno 1500 anni. Il vaso di Tantalo, o vaso da diabete, è un apparecchio, come si sa ingegnosissimo. Quello trovato ad Evreux supera in eleganza tutti quelli che esistono ora nei gabinetti di fisica. In mezzo ad un vaso cilindrico, terminato inferiormente da un emisfero, s'innalza una colonna; il sifone è nel suo interno. Tale doveva essere l'istromento quando era intiero; non ne rimane ora che la colonna e tutta la parte inferiore. La colonna è appena translucida. Si sarebbe forse voluto nascondere il sifone, rendendo il vetro opaco, oppure ha il vetro perduta naturalmente la sua trasparenza? Questa è cosa che non si può decidere. Tuttavolta il tempo non ha cangiata la composizione del vetro nel piede o nella parte dell'emisfero che rimane. Il sig. Gazan figlio, avendo analizzato un piccolo frammento del piede, ha trovato: silice e soda calcina, ossidi di ferro e di manganese in forti proporzioni, e delle tracce d'allumina e di magnesia.

DETTO SENTENZIOSO.

Vantava un soldato, presente Scipione, la bellezza del proprio suo scudo: al quale quel prode uomo, sorridendo, rispose: *Bello in vero è lo scudo; però a romano uomo meglio si conviene aver fiducia nella destra che nella sinistra.*

SCIARADA

Sparso d'arena il *primo*, ampio recinto
Fu tra greci e romani; e il mondo in calca
Dal desio di veder v'era sospinto.
Dolce è il posarsi nella sua *seconda*
A chi da strania terra
Stanco ritorna alla nativa sponda.
È una tal cosa il *tutto*,
Che altri piange perduta, altri l'afferra,
E ubertoso talor ne coglie il frutto.

Sciarada precedente = Occhi-ali.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

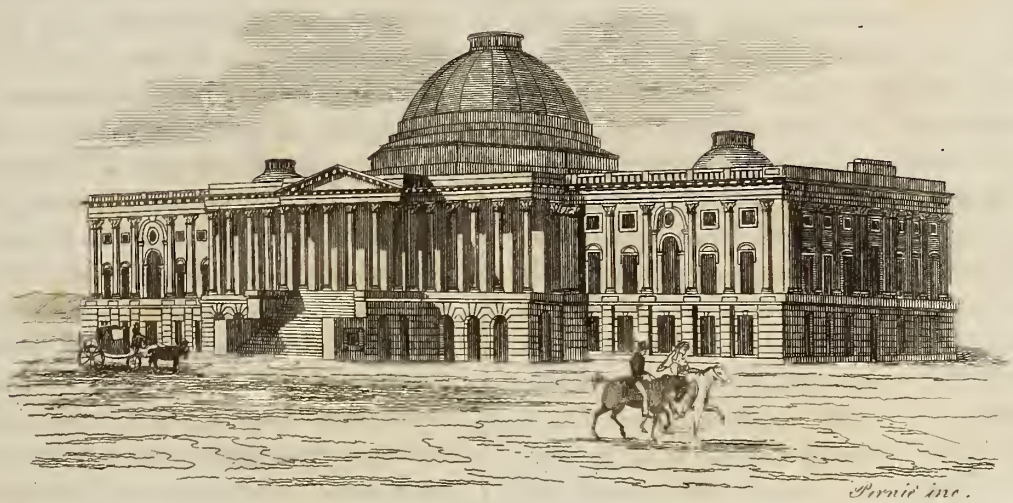
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 10.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 14 MAGGIO 1836.



CAMPIDOGLIO DELLA CITTA' DI WASHINGTON

Il Campidoglio costruito in una valle domina tutta la città: è questo l'edifizio più rimarchevole di tutta l'America. Splendente n'è la bianchezza, per esser costruito di una pietra, che può ricevere pulimento come il più bel marmo, e non resta danneggiato nè dal freddo nè dalle piogge. Contiene l'edifizio due vastissime sale: una per la camera de' rappresentanti, l'altra pel senato. Nel centro trovasi un' altra spaziosa sala detta d' inaugurazione, in cui debbono i presidenti essere istallati, e dove il congresso deve adunarsi ogni volta che le circostanze esigono la riunione delle due camere in un medesimo locale.

Malgrado della magnificenza e regolarità del suo piano la città di Washington (*) offre un aspetto singolare: è dessa ornata di palagi e d'edifizi pubblici, è popolata di rappresentanti governativi, di ambasciatori, di consoli, ed è centro di tutte le operazioni di governo; ma vi si passeggia talvolta un quarto d'ora senza trovare una casa, e vi s'incontrano aratri che preparano i campi per le raccolte al lato di sontuosi monumenti: in una parola la città manca di popolazione.

Allorchè il viaggiatore vi si avvicina, e che dalle circostanti alture ravvisa il Campidoglio; allorchè traversa questa capitale così estesa, senza udirvi strepito, senza vedervi commercio, senza negozianti e compratori, piena di personaggi di carattere officiale e del loro seguito, sperimenta egli una sensazione inquieta e di stupore insieme. Dimanda quindi a se stesso: È questa veramente una città capitale, e la residenza di un potere governativo? La confronta

(*) Noi parlammo dell'origine e progressi di questa città nel tomo secondo, pag. 103.

colle capitali dell'Europa, ed anche colla vicina città di Nuova York, ed è costretto a confessare esser la metropoli degli Stati Uniti una città originale, a cui niun' altra può paragonarsi.

STORIA DELL' ETICHETTA.

L'etichetta differisce secondo i paesi. Quella che si osservava alla corte di Francia prima dell'anno 1780 era composta di tradizioni piuttosto che di prescrizioni scritte. Si trattava d'un matrimonio, d'una morte, del ricevimento d'un corpo dello stato o d'un ambasciatore, e si presentavano circostanze imprevedute: allora si consultavano i vecchi, ed essi decidevano prendendo norma da qualche annedoto che era loro stato raccontato e avente talvolta cento anni di data. Vi era un rispetto per gli antichi in questo desiderio d'imitarli, che doveva ispirarne del pari alle generazioni future per quelli che davano questa sentenza. Il cerimoniale che si osservava allora per le incoronazioni, per le creazioni dei cavalieri, per le udienze, date ai differenti corpi dello stato, faceva parte dell'etichetta; esso determinava il luogo da occuparsi, il numero dei passi che si dovevano fare e fino la grandezza dei mantelli. Era un freno gravoso, ma che evitava però la confusione nelle grandi riunioni, ed era meno umiliante il trovarsi negli ultimi posti in conseguenza di un uso stabilito, che per la coscienza del proprio merito personale.

Dal momento in cui svegliavasi il re, non agiva che dietro le regole dell'etichetta, talchè i suoi elemosinieri secondo i loro gradi gli presentavano l'acqua benedetta, il libro da preghiera: ed i principi, i signori, le genti di servizio, la camicia e le altri parti dell'abbigliamento; nella cappella, ai circoli, al giuoco, agli spettacoli, ai balli, alla caccia, al consiglio tutto seguiva secondo le leggi dell'etichetta. Avendo Luigi XIV ordinato che il consiglio dei dispacci si tenesse in piedi, si parlò di questa innovazione. Era d'uopo d'una grande abitudine per non iscordar nulla di quanto ordinava l'etichetta pei pranzi: portare e presentare in un vaso le salviette, collocare la forchetta e il cucchiaio al re, fare l'assaggio, porgere da lavarsi, erano cose che richiedevano delle formalità solenni. Secondo il luogo in cui il re si trovava, diversi ufficiali di corte avevano diritto all' onore di servirlo: e violenti querele nascevano spesso per questo motivo: ciò che si chiamava sostenere i propri diritti. Le donne non erano nè meno sottoposte, nè meno esigenti degli uomini quando trattavasi di etichetta. Capi della chiesa, membri del parlamento, signori del più alto grado furono invitati al ballo in cui madamigella di Vaudemont doveva danzare. La regina Anna, che avea complicata l'etichetta francese colle regole della spagnuola, ispirò a suo figlio tanta venerazione per quelle formalità, che vi si conformò costantemente, e il suo esempio e la sua volontà lo ridussero a rigorose leggi pe' suoi discendenti e le loro corti. La regina di Francia e quelli che la circondavano erano soggetti allo stesso giogo. Questo era il piacere dei tempi, questa l'occupazione voluta dalle circostanze. Essendo morto un sovrano di uno stato vicino, il sig. Maurepau recò gran gioia alla moglie di Luigi XV, che sarebbe perita di noja se non avesse potuto giocare alle carte, asserendo che il picchetto era giuoco da lutto. Allorchè Maria Antonietta arrivò da Vienna per isposare Luigi XVI, ancor Delfino, accostumata com' era alla semplicità della corte d'Austria, trovò insopportabile l'etichetta francese, e per la noia che ne risentiva fu accusata di disprezzo e leggerezza; il nome di *madame de l'etiquette*, che essa dava alla propria dama d'onore, offese questa si gravemente, che se ne dolse con Luigi XV: e la giovane arciduchessa, che ancor non contava i 16 anni, fu severamente rimproverata. Divenuta regina, la sfortunata Maria Antonietta si sottomise senza esitare, e con quella grazia che era in lei naturale, alle leggi che le venivano imposte, e si rese assai cara alla principessa Chimay, sua ultima dama d'onore. Fu a questa che l'imperatore Napoleone fece chiedere delle istruzioni, allorchè nel ristabilire a proprio profitto *l'antico regime* formò una nuova corte. Madama di Chimay rispose alla persona incaricata d'interrogarla: « Compiacetevi dire all'imperatore, che io ho tutto obliato, fuorchè le bontà e le sventure di colei che ho servito ».

Fra i principi del sangue, l'etichetta era meno rigorosa. Si era presentato al re prima di esserlo ai principi, ed era necessaria la sua approvazione per servirli ai posti d'onore. Bisognava istruirsi dell'etichetta osservata nelle lettere, allorchè volevasi scrivere ai sovrani; mentre una donna particolare metteva semplicemente per soprascritta *à la reine*, le principesse dovevano aggiungere *madame e souverai-*

ne. Se una femmina doveva essere presentata, se le insegnava prima a ritirarsi senza volgere le spalle, ed a gettare indietro col calcagno la coda del proprio manto. Il re baciava sulla guancia quelli che gli erano presentati, e questi prendevano l'estremo lembo della veste della regina in atto di baciarlo, ma essa non lo permetteva: le duchesse prendevano la veste più in alto delle altre donne. Il diritto di sedere su uno sgabello era riserbato alle duchesse e alle donne *titolate*, per le altre erano destinate delle seggiole. Si cavavano i guanti per offrire o ricevere qualche cosa dalle mani delle loro maestà: non si *pregava* in nome loro, ma si *invitava*: non si diceva *accompagnarli*, ma *seguirli*: bisognava alzarsi quando bevevano o starnutavano. Tutte queste etichette venivano osservate fra i principi del sangue. Le principesse ricevevano coricate gli ambasciatori per non accompagnarli alla porta nel partire, e i cardinali non potevano por fine alla loro visita, finchè queste non li avessero chiamate due volte *Eminenza*. Alle principesse si dava il nome di *madame*, e si parlava loro in terza persona; ai principi del sangue davasi il titolo di *monseigneur*, e non *mon prince*, titolo accordato solo a quelli che non appartenevano alla famiglia reale, come i principi de Montmorency, de Rohan, de Talleyrand ecc. o a quelli d' altro paese come di Aremberg, di Hohenlohe ed altri. Le donne non chiamavano *monseigneur* che i principi del sangue ed i vescovi.

Far gli onori della corte per gli uomini consisteva, secondo l'etichetta, nel montare nelle carrozze del re, nel seguirlo alla caccia, nell'essere del circolo della regina, nell'ottenere i favori delle udienze ecc. Alcune di queste cose erano di diritto quando si aveva data prova di nobiltà; le altre si ottenevano come favori. Non si bussava alla porta della stanza del re, e quando se ne usciva, non era permesso portar la mano sulle molle: un usciere doveva aprire. Nei *petits appartemens* non si osservavano queste etichette, bastavano maniere rispettose e cortesi.

Abbisognerebbero più volumi se si volesse dar una minuta relazione delle etichette osservate alla corte di Francia. Alcune derivavano da vecchie usanze, altre servivano ad onorare la persona del re, od a renderla più sicura: ma molte non erano che semplici assurdità, e non era meno assurdo il seguirle puntualmente. Chi crederebbe che a Saint-Cloud il ventinove luglio 1830 un ufficiale superiore di Carlo X rifiutò d'introdurre nella camera del re un corriere giunto da Parigi, ove i suoi sudditi si uccidevano a vicenda, perchè l'etichetta non permetteva di entrare nella camera del re quando vi si era ritirato ed aveva congedato il corteggio?

Bisogna però che queste formalità sì incomode presentassero grandi vantaggi, poichè un uomo i cui talenti nell'arte di governare non furono dubbi, Bonaparte divenuto imperatore, pensò ristabilire l'etichetta. Quantunque la modificasse, non potè però impedire che sembrasse in quei tempi più ridicola che utile: il suo genio, la sua rinomanza da conquistatore, non fecero per l'etichetta quello che il tempo solo aveva potuto fare, e perfino nella propria famiglia ei trovò dell'opposizione non a ricevere, ma a rendere onori; le sue sorelle dopo la sua incoronazione acconsentirono che le loro dame tenessero loro la coda del manto, ma dichiararono che non avrebbero però tenuta quella del manto dell'imperatrice. Napoleone fu costretto scrivere di proprio pugno, che non soffrirebbe *que l'on fût malade* nel giorno della sua incoronazione.

A Madrid la regina sposa di Carlo II, essendole un giorno rimasto un piede nella staffa, fu a lungo trascinata dal suo cavallo per la corte del palazzo, e niuno osò darle soccorso perchè l'etichetta proibiva sotto pena di morte di toccar il piede della regina.

I grandi di Spagna tengono coperta la testa avanti al re, e a tavola lo servono in ginocchio. I signori d'Inghilterra piegano pure un ginocchio avanti al loro re, e gli baciano la mano. Nella China, in quasi tutta l'Asia, e in Affrica non si ricevono gli ordini del sovrano che colla testa umiliata nella polve: i generali si rialzano da quella positura per andare a combattere e a guadagnare le battaglie. Queste formalità volute dall'etichetta non hanno dunque nulla d'umiliante per l'individuo, e non l'avviliscono nè ai suoi occhi, nè agli altrui: esse insomma non provano nè vizi nè virtù: ma, come avviene dei costumi delle nazioni, la sanzione del tempo forma la loro unica forza, poichè le affezioni naturali e la ragione non hanno contribuito alla loro formazione.

Il rispetto pei genitori, pei vecchi, per tutti gli esseri deboli, è una voce della coscienza rinforzata dalla religione; il rispetto dovuto a uno che coprì una carica qualunque di prete, di magistrato, mili-

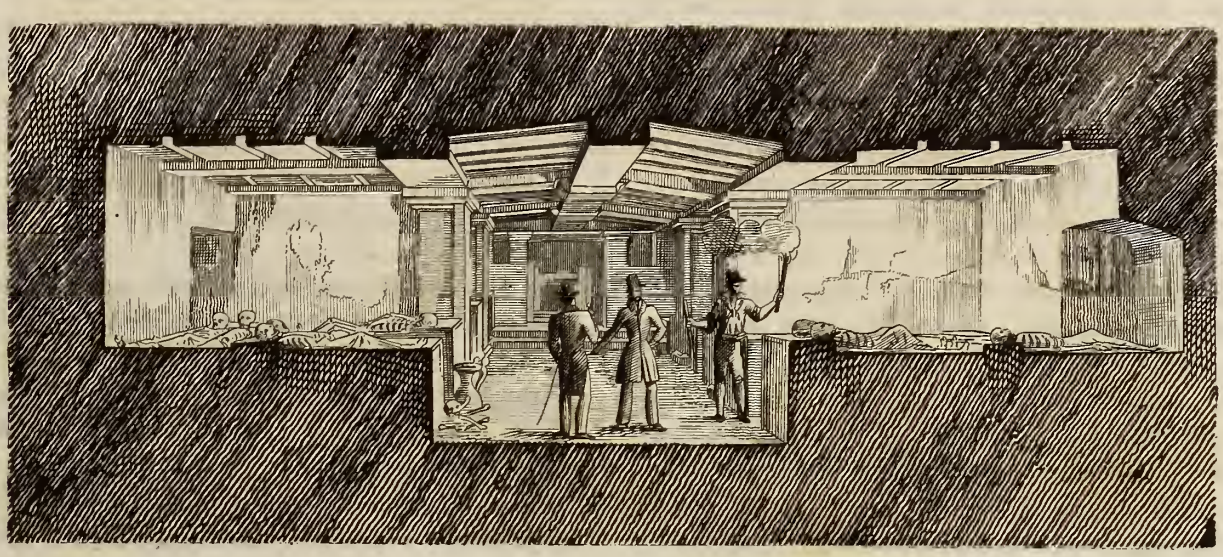
tare o amministratore, è voluto e consigliato dalla ragione: l'etichetta è il risultato d'una serie di circostanze fortuite che l'alta civiltà ha voluto sottoporre a regole, ed associarsi nel suo andamento; l'etichetta infine può egualmente essere assolta e condannata, perchè è mista di bene e di male.

GRANDE MONUMENTO SEPOLCRALE ETRUSCO

scoperto nel ducato di Ceri.

Le antiche arti, la possanza, le glorie dei vecchissimi abitatori della Etruria, compresa adesso nella pontificia dizione, si vanno ai nostri giorni per felici congiunture sempre maggiormente ridestando. Quella però delle arti belle, della quale, in tanto numero di scoperte, rari sempre si ebbero i monumenti, è certo l'architettura. Quindi stimiamo che riuscirà gratissimo il vederne nell'Album così pregievole e nobile opera, quanto è il monumento sepolcrale scoperto in Ceri per gli scavi fatti eseguire in quel suo ducato da S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia. Questo egregio mecenate delle arti ha per tali scavi voluto ancora offerire nuovi documenti agli studiosi delle arti antiche, e della più riposta istoria d'Italia. Onde non contento all'aver procurato il ritrovamento di esso sepolcro, stato fatto sotto la direzione del ch. cav. P. E. Visconti commissario delle antichità romane e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, ha pur voluto che dottamente dichiarato insieme ad altro rinvenuto nell' occasione stessa, per opera del lodato benemerito scopritore, fosse per ogni dove con bell'esempio di munificenza e larghezza donato agli artefici ed agli studiosi di tali cose, che ne facessero lor giovamento. E l'Album per il primo profittando di tanto commendevole intenzione ha tolto dalle tavole che corredano l'opera, accuratamente disegnate dall'egregio architetto sig. Q. Raimondi e incise dal Cottafavi, il rame che quì riproduce.

Si vede in esso il bello effetto prodotto dalle due scale che dall'adito del sepolcro, mettono nel tablino. Sta in mezzo ad esse la porta che forma la comunicazione con la via sepolcrale. Sì le scale, e sì la porta ricavate sono dal vivo del masso. Dall'area del tablino, che ha ornamento da due pilastri di antichissima foggia dorica, si scende con altra scala all' interno dell'ipogèo.



INTERNO DEL MONUMENTO SUDDETTO

Questo interno è appunto il rappresentato in questa iucisione, da noi riprodotta dall'opera allegata di sopra. Un ipogèo, di tanta vastità da contenere oltre a cinquanta individui, è tutto scavato a cavo cieco nel vivo del masso. Si adorna di pilastri del modo stesso di quelli del tablino, pe' quali si distinguono le celle sepolcrali, dividendosi l'una dall'altra. L'aspetto dei corpi giacenti sui letti funebri fu quì ritratto quale si vide al primo discuoprirsi del monumento. Mancò poi quanto più il luogo sentiva dell'azione dell'aria esterna; e di quell'apparenza di umane spoglie più non rimasero che poche ossa biancheggianti. Nel fondo è il letto funebre degli autori del monumento, o dei principali personaggi che in esso si racchiusero.

Tale letto, come gli altri tutti, è *bisomo*, cioè per due persone. Di ottimo modo ed effetto è il lacunare finto nella copertura della grande cella, e delle laterali. Documento che presso que' popoli l'architettura fu dal legno, cioè ebbe origine dalla costruzione di legno, ed è forse convenientissima.

Generalmente l'aspetto del luogo, la grandiosità e rarità dell'opera e le forze che hanno dovuto addoperarvisi, concorrono in dare pregio alla scoperta e all'opera che tanto eruditamente la illustra: si uniscono poi queste cose tutte a lode di quella munificenza, alla quale l'opera e la scoperta egualmente si debbono (*).

(*) L'opera sopra citata ha per titolo: *Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri, negli scavi eseguiti d'ordine di S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia signore del luogo, dichiarati dal cavaliere Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità romane, presidente al museo capitolino, socio ordinario e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia ecc.* La spleudidissima edizione in foglio, corredata di tredici tavole incise nel rame, venne limitata a soli cento dieci esemplari, nè vogliamo tacere che per la esecuzione onora molto questa tipografia delle belle arti e del nostro giornale. Il chiaro autore ne ha poi meritamente offerto la dedica ad una sovrana intelligentissima delle belle arti, e fregiata delle più nobili doti, quale è S. M. DONNA ISABELLA DI BORBONE *regina vedova del regno delle due Sicilie.*

IL TEMPIO DELLA SPERANZA IN ROMA.

Senza le vestigie del tempio che ora siamo per accennare, noi potremmo con ogni facilità persuaderci come i greci, i romani e tutti i popoli dell'antichità avessero consecrato al nume della speranza tutti i trasporti e le sensazioni soavi, che questa dea va spargendo, quando o nelle angustie o nei mali si riposa l'afflitto core, e si consola nel meglio. Avremmo inoltre saputo veder nella storia come appresso i romani questo culto così toccante fosse quasi una necessità nei grandi casi di questa vita; e nei rischi atroci di Marte, la fermezza e la ostinazione del quale fruttò spesse volte la lode, ed il trionfo eziandio ai capitani ed ai consoli che infelicemente pugnato avendo non avevano disperato. Il quale onore toccò in sorte specialmente al console vinto da Annibale presso Canne, siccome a quello, che visto uccidere intorno a se le legioni ed i suoi cavalli, saldo nei destini sperò mai sempre e nel favore dei numi. Alessandro il grande dipoi mentre alla più famosa spedizione moveva, ragunati attorno gli amici, divideva in ciascun di loro terre, case, e quanto nella ricca Macedonia si aveva acquistato. Interrogato da alcuni che cosa lascerebbe per se: «La speranza» rispose solo. E così moltissime altre storie e racconti, che la brevità di un giornale non permette di rammentare.

Il tempio poi di cui parlo esistè dedicato realmente alla dea di cui è scritto, ed ebbe la sua fronte rivolta verse il foro Olitorio, ossia verso quella piazza romana dove convenivano i mercanti del Campidoglio e dove in antico si contrattavan gli erbaggi. Esso fu eretto da Attilio Calatino l'anno di Roma 496, ed ebbe una dorica architettura, come dagli scavamenti che il sig. cav. Valadier vi condusse allo intorno si ebbe luogo di definire. Gli avanzi delle sue fondamenta e quanto resta delle sue mura, ponno vedersi nella moderna chiesa di s. Niccola in carcere presso il teatro di Marcello.

La speranza è stata sovente volte il soggetto delle dispute letterarie, e si sono divisi in fazioni i più ingegnosi ed i più eminenti scrittori. Alcuno a modo d'esempio ha voluto dire che la speranza era un bene, alcun altro la dichiarò come un male. Dante Alighieri fu del partito dei primi, e per cancellare dall'inferno ogni sorta di refrigerio scrisse il famoso verso sul suo vestibolo: « Uscite di speranza o voi che entrate: » mentre lo spiritoso Campfort pretendeva che quel verso (considerati i mali della speranza, e le noje e le vane idee) avrebbe dovuto invece locarsi sulle porte del paradiso. Gli uni hanno scritto che *esperer c'est jouir*, gli altri che *en esperant on se desespere*: Metastasio ha cantato che:

« Lo sventurato adora
» La speme che lo alletta,
» E mentre il ben s'aspetta
» Il mal scemando va.

Mentre Filicaia ha cantato pure:

« Che quando avvien che sulla mente impero
» La speme acquisti, cecità diventa.

Una serie di armi sono contro codesta dea in quei versi latini e italiani: *Una salus victis nullam sperare salutem; grata superveniet quae non sperabitur hora*; e per disperazion fatta scienza: Un altro battaglione di armi stanno scritte per suo favore in quegli altri:

« Poscia vedrai color che son contenti
» Nel fuoco, perchè speran di venire
» Quando che sia tra le beate genti.

E senza speme vivemo in desio.
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Tasso immaginò la speranza come portata dalle preghiere nel cielo: i gentili la fecero rimanere nel vaso quando tutte le divinità abandonaron la terra.

« E tra il dolce sognar della speranza
» Per la via del dolor lieto s'avanza:

Fu narrato di non so chi. I fiori, i figli, la gioventù, sono la speranza dell'anno, delle famiglie, delle nazioni. Un ministro di stato avendo dato il conforto della parola ad un uomo distinto: «Gli ho dato, disse, più oggi colla speranza, che non dimani col mio diploma». Il Rinaldo in Ariosto non vuole accostarsi il fatal vaso alle labbra, perchè ama di mantenere la sua gradita lusinga: il giocatore tira ad una ad una le carte, per mantenere una lunga speme nel petto. Raccontasi come una vecchia dama danese, rivedendo dopo lungo

tempo il suo amante, sclamasse: Oh tempi! Oh vestigia del sentimento! Voi in quei giorni di gloriosa memoria eravate bello come la speranza! All'incontro gli uomini del *Debats*, e quelli pure del *Galignani*, vanno dicendo che lo scelerato non dovrebbe mai sperare lo scampo, e che

« Il valor, la costanza
» La virtù militar, padri, è finita
» Se speme ha il vil di libertà, di vita.

E quando si sperò, che si ottenne? diceva un quacquero in Inghilterra. Le speranze danno l'uno per cento, tiene scritto un economista. Un metafisico poi vi aggiunse che nel caso pure che accada quanto bene desiderate, questo si è sperato poi tanto, che quando arriva è una noia. Un giovine si prostrò a Semiramide, e gli chiese il posto di satrapo: Semiramide lo negò. Quegli allora invocò l'ombra di Nino e tutta la teogonia dell'Egitto ringraziandola con bel modo. Disse la regina: « E perchè mi ringrazi così? - Disse il giovane: - Perchè mi avete tolto dalla speranza, e vado a fare i miei fatti ». Giulio Cesare disse al piloto: « Non temere: Cesare è nella nave »: si sarebbe reso ridicolo se avesse detto: « Cesare è nella nave, dunque dovresti sperare ». Sembra finalmente che la speranza non si debba nè lodare, nè disprezzare, e noi siamo con Metastasio d'accordo laddove scrisse con incertezza:

« Non so se la speranza
» Va coll'inganno unita:
» So che mantiene in vita
» Qualche infelice almen.

Vicino al tempio della Speranza, era quello della filiale pietà fatto erigere da Manio Acilio Glabrione perchè nella battaglia delle Termopili vinta contro il re Antioco aveva fatto alla divinità questo voto. Esso fu innalzato sopra il carcere decemvirale costruito da Appio Claudio, o come altri pretende esso tempio non fu che ristorato nuovamente da Manio, mentre la sua fondazione si dee credere che provenisse dal decantato avvenimento di quella romana pietà di una figlia, la quale porse furtivamente al vecchio padre il suo latte, perchè d'inedia non si morisse. E fu pietà quella pure di Marco Cecilio di innalzare ivi al padre una dorata statua in bronzo: cosa che secondo gli storici apparve allora per la prima volta in Italia, e diè motivo ai discendenti d'intitolare il tempio a colui. Era oltre a ciò fabbricato maestosamente in quei luoghi il tempio di Matuta, ossia d'Ino la educatrice di Bacco, fatto erigere da Publio Cornelio Scipione l'anno della città 650.

SULLA FAMOSA MINIERA DI SMERALDI NELLE MONTAGNE DELL' EGITTO.

Tra le sponde del mar rosso e l'Egitto, s'innalza una catena di montagne aride e scoscese, presso le quali narrasi ch'esistesse quella così celebrata miniera di smeraldi, che col regno del principe arabo Muley-Hassein rimase sepolta, e distrutta in guisa che se ne ignora affatto la precisa situazione. La storia che narrasi in Egitto sulla perdita ed ignoranza in cui si è di tale miniera, è non senza interesse, e non sarà forse discara ai nostri lettori. Noi la trarremo dalla celebre *Description de l'Egypte de l'abbè la Muserier*.

Muley-Hassein principe arabo era l'ultimo della dinastia degli antichi re, che aveano un tempo governato l'Egitto con tanta gloria e magnificenza. Di tutti i diritti, che la sua nascita gli dava su quel ricco e florido regno, eragli soltanto rimasto un piccolo cantone del paese situato in quella lunga catena di montagne, che, come dicemmo, divide quella regione dal mar rosso. Era in mezzo di quelle rocce e di quegli scoscendimenti, che il principe Hassein col titolo di emir consolavasi del trono perduto e della decadenza di sua famiglia. Eragli però di conforto non lieve la sottomissione e l'attaccamento de' suoi sudditi. La celebre miniera di smeraldi, che trovavasi ne' suoi dominj e che se non l'unica dell'Egitto, era la più pregiata in tutto il mondo, formava la sorgente delle sue immense ricchezze.

Hassein vivea contento nelle sue montagne, amato da' suoi popoli, rispettato da tutti gli altri principi arabi, i quali com' esso dividevansi il possesso dell' alto Egitto, e che sebbene quasi sempre in scissura tra loro, si riunivano tutti però ne' sentimenti di stima e deferenza per l'emir Muley loro confinante. Risguardavanlo come loro maestro, ed egli esercitava

su di essi una specie d'impero volontario, che sembrava indennizzarlo d'una corona per la quale era nato. Consultavanlo ne' loro affari, e dietro il di lui avviso regolavano tutte le loro imprese. Egli era l'arbitro delle loro quistioni, e le sue decisioni erano ricevute da tutti gli altri emir con sommo rispetto.

Hassein era dotato d'un anima nobile, e di sentimenti elevati, d'un genio vasto ed illuminato, d'uno spirito vivo e dominante, d'un eroico coraggio e capace delle più grandi risoluzioni. Avea più d'una volta dato prova del suo valore contro alcuni degli emir suoi vicini, che ne' primi anni del suo governo aveano voluto sperimentare le loro forze contro le sue, e che obbligati di cedere fin d'allora alla sua bravura aveano a proprie spese sperimentato non esser del loro interesse l'aver che fare con un nemico di tal fatta. Avea poscia servito nelle armate, che il gran signore traeva allora dall'Egitto per le spedizioni contro i persiani, e nelle campagne che avea sostenute erasi del pari distinto pel suo coraggio e per la sua generosità. E questi suoi meriti e talenti militari uniti ai dolci modi avrebbergli forse potuto conciliare gli animi in guisa, che avrebbe agevolmente potuto i diritti rivendicare di sua famiglia: ma tra' pregi suoi era non minore di ogni altro la fedeltà al supremo principe, da cui allora dipendea. D'altronde l'amor della pace, e l'avversione sua naturale allo spargimento del sangue, aveanlo sempre trattenuto da ogni vista d'ingrandimento. Poneva egli mente, che un principe ristretto com'esso nel fondo delle sue montagne, e non avendo per appoggio che un pugno di sudditi affezzionatigli bensì, ma poco agguerriti, avrebbe inutilmente tentato la conquista di un regno come l'Egitto contro le tremende forze di una potenza come quella de' sultani; che quindi i suoi sforzi non avrebbero che affrettato la sua ruina, ed il massacro de' popoli che erangli così affezzionati. Nè sfuggivagli ch'essendo già tanti anni da che gli avi suoi erano stati spogliati di quel regno, il lungo possesso del sultano, sostenuto da formidabile potere, formava un titolo al quale ogni sua ragione ceder dovesse. Preferì quindi una sottomissione necessaria e pacifica agli affanni ed ai dispiaceri inseparabili da temeraria impresa; era perciò uno de' più fedeli emir che avesse il gran signore; ma l'altrui avarizia, e più la malnata passione di un perfido rivale, giunsero a dipingerlo con ben altri colori alla corte di Costantinopoli.

Si calcolò che Hassein dovea possedere grandi tesori, specialmente per trovarsi possessore della famosa miniera di smeraldi. Eralo infatti, e sfortunamente questi tesori non erano ignoti al governatore allora dell'Egitto, ed a tutti gli altri grandi di quella regione, dove non parlavasi che dei tesori dell'emir Hassein. Bastò questo per farlo rappresentare come colpevole al gran signore, e tutto si pose in opera, per tentar la fedeltà dell'emir e provocarlo. Cominciarono alcuni turchi a commetter violenze sulle terre di Hassein, insultarono i sudditi di lui, ne tolsero i cameli, e siccome malgrado di tutte queste provocazioni egli rimanea fedele al gran signore, un agà delle vicinanze ebbe ordine di entrare a mano armata nel territorio di Hassein, il quale allora si limitò a modeste lagnanze dell'ingiuria; ma queste stesse vennero qualificate per rivoltose; onde il sultano ordinò che Hassein fosse obbligato a comparire innanzi il bassà dell'Egitto alla residenza del Cairo. Quest'ordine comunicato all'emir lo sorprese, ma non lo sconcertò. Previde anzi, che gli si macchinava contro qualche trama, e dimandò soltanto una dilazione, che venne dipinta co' colori della fellonia. Fu dichiarato ribelle, e si spedirono truppe contro di lui.

(*Sarà continuato*).

SCIARADA

Segno celeste è il mio *primier* che priva
Talor di senno in là stagione estiva:
S'indica spesso col *secondo*. E' frutto
Di soave sapor condito il *tutto*.

Sciarada precedente = Circo-stanza

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

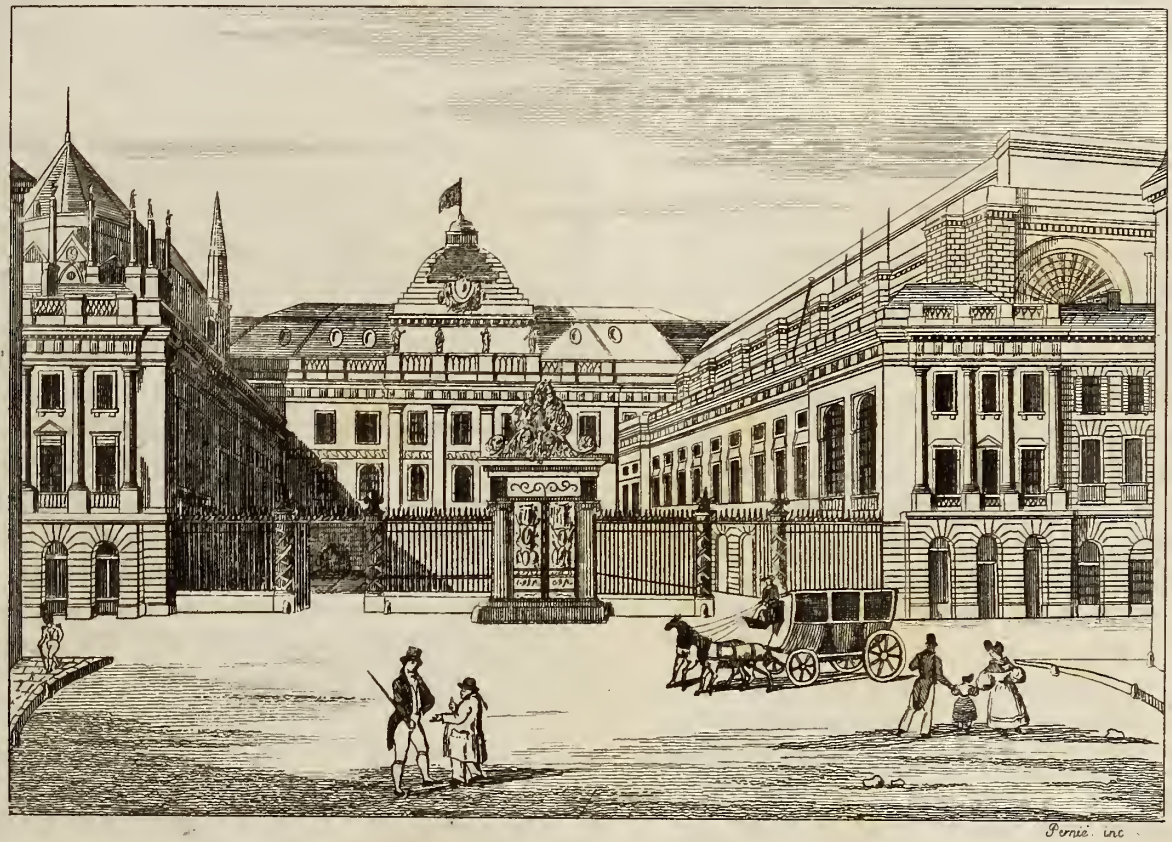
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 11.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 21 MAGGIO 1836.



IL PALAZZO DETTO DI GIUSTIZIA
in Parigi

Uno degli interessanti edifizj della città di Parigi è il palazzo di Giustizia, che quì rappresentasi dalla parte ch'è munita di una non men pesante che ricca cancellata di ferro, tutta dorata e non inferiore per magnificenza a quella delle *Tuileries*. Ivi affollansi giornalmente magistrati, giudici, avvocati, procuratori, uscieri, e colà vengono tratti i rei di ogni delitto per le pubbliche sedute, e per le capitali esecuzioni. L'aspetto dell'edifizio è imponente, e quei pesanti cancelli sembrano indicare l'inaccessibilità a quell'angusta residenza detta della Giustizia, di qualunque impegno privato, o di qualsivoglia favore, od animosità di partito, tutelando le leggi fondate sulla giustizia e su i diritti di ciascuno, e ciascuno stringendo all'adempimento delle proprie obbligazioni. Quale fiducia non dee quindi ispirare quel luogo da riguardarsi come un santuario? Eppure un sentimento di terrore quasi ti assale all'appressarti di quei cancelli. Nascerebbe forse questo dalla generica idea, che quell'edifizio è destinato a tenere in freno uomini, che turbano l'ordine sociale, e che pur troppo in ogni società ritrovansi; ovvero sarebbe mai destato

siffatto sentimento da memorande rimembranze? Noi non ci faremo a risolvere questo problema. Molto potremmo diffonderci certamente sul secondo di tali punti. Quali e quante ricordanze non richiama infatti il famoso palagio! Ma traggasi su di esse un velo. Noi presentiamo il materiale del fabbricato: il lettore lo vegga, e quindi, se gli aggrada, pongasi colla fantasia nell'interno di quella imponente cancellata, tenendo alla mano la storia che contenga non più de' cinquanta ultimi anni trascorsi fino a noi. Legga, mediti, e meditando volga di tratto in tratto uno sguardo all'edifizio che lo circonda.

UNA SCUOLA DI MUSICA IN ROMA NEL SECOLO XVII.

Sanno tutti i conoscitori delle arti belle e tutti i letterati eziandio, come il gusto del disegnare e quello puranco dello scrivere prose e versi era talmente nella morbidezza del secolo XVII sceso a fondo e in tal guisa contaminato, che fu un tempo di perdizione, di squisitezze, di vuote cose. Deliravano i pennelli, le scritture simboleggiavano, e quei fanciulli cresciuti (sì poeti e sì dipintori) sen correvano lietamente verso di quel cammino infelice, che da ultimo mostra il peggio, il ridicolo, l'insensato. Ogni stima pel casto ingegno, ogni sobrietà, ed ogni vero eran sempre dimenticate: e le massime più corrotte, lo smodato, ed il poco austero se ne stavano sul Parnaso come segno e modello della lode e del fare egregio. E per quanto dican taluni che in qualche canto d'Italia l'incorrotto si coltivava, questo era sì poco, o sì imperfettamente tentato, che il carattere di tai dì siede appunto nelle parole con che scrissi quel suo costume. Nel quale smarrimento delle arti tutte però, l'arpa del teatro e la davidica ancora rimaser sempre intuonate e cavarono l'armonia dotta, semplice, costumata, in guisa che quella gente che dimentica d'ogni onore se ne trapassava i suoi giorni nel sopore del tutto, era però in fatto dell'armonia di buon senso e di udito accorto: per la qual cosa si potrebbe mordacemente asscrire che viveva dell'aria solo, delle sue impressioni, e del dolce.

Fu il seicento in realtà che lasciando i vani studi sulla musica degli antichi, e sopra i sistri e le tibie delle città della Grecia, diessi valorosamente a cercare l'alto effetto delle sue note, e volle una sì efficace cosa creare, che corressero tutti a lei eccitati dallo interesse, e dalla melodìa divertiti. Vi riuscì, e pose primo le fondamenta a quell'arte, sulle quali spiegaron poscia i loro ingegni e le voci uno Scarlatti, un Vinci, un Leo, un Lugrustino, un Porpora, ed un Durante, senza menzionar Pergolesi e Buranello, e senza pure lodare e Jomelli, e Gluck, e Sacchini, e Anfossi, e Sarti, e Guglielmi, e Cimarosa, e Paisiello, con un altra schiera infinita. L'epoca che si conta dalla metà del secolo XVIII fino a questo che noi viviamo, fu nelle musicali cose un prodigio, e concorsero al melodramma maestri, letterati, cantanti, parte de' quali inventò, parte abellì, parte disse con sapienza soave.

Che i maestri ed i letterati arrivassero a quell'altezza mercè di studi lunghissimi e di considerazioni profonde (si nasce è vero cantori ma si studia a perfezionarsi), è cosa che tutti sanno, nè sono nuove le vite tanto di Apostolo Zeno e di Metastasio, quanto di Cimarosa e di Paisiello a convincerci di tal cosa; ma che coloro eziandio ch'eseguivano i loro squarci fosser sempre la notte e il giorno sopra i libri e sui gravicembali, non è puranco un assioma, e cerchiamo di dimostrarlo. V'era infatti una scuola in Roma che si regolava così. Obbligava i suoi condiscepoli ad impiegare un' ora del giorno a cantare le più difficili cose per l'acquisto dell'esperienza: un' altra per l'esercizio del trillo: un' altra per quello dei passaggi: un' altra negli studi delle lettere: ed un' altra per ammaestrarsi nel canto, nella quale in presenza del maestro si mettevano avanti uno specchio, onde nel gorgheggiare e nel fare i gesti non pigliassero vizio al mondo, nè di bocca, nè di persona, nè di ciglio, nè di vita, nè d'atto. Questo era il mattino. Dopo il mezzodì poscia erano gli alunni obligati di ascoltar la teoria per mezz' ora, e per mezz'ora pur anco mettevano in esecuzione i precetti del contrapunto. Trattenevasi un egual tempo nella lezion delle lettere, ed il rimanente del giorno era consumato o a porre in musica un qualche salmo, o ad accompagnare un mottetto, o ad inventar qualche cosa a seconda dei suoi dettami, e del genio che li guidasse. Ciò eseguivano puntualmente gli scolari in quei giorni, nei quali non soleano uscire di casa. Gli esercizi poi fuori di casa erano spesse volte di escire dalla porta Angelica, e verso monte Mario avviarsi, ove venuti a fronte di un eco emettevan la loro voce e dalla ripercussione dell'aria giudicavano loro stessi. Anda-

vano altresì per le chiese ove musica si eseguisse, ed ivi sopra i migliori si modellavano, in guisa che o cantato su quelle orchestre, o sentito quei professori che sotto Urbano VIII eminentemente fiorivano, ritornavano al lor collegio, ove ricevuta una correzione, o sentite le osservazioni e i commenti fatti ai canti dei professori, riposavano finalmente. E simili donzelli essere dovevano di una struttura perfetta: imperocchè presentatisi all'istituto, un chirurgo gli esaminava nella glottide, nel palato, nell'ugula, nella lingua, nei denti, nelle regioni labiali: e se un difetto solo trovato avesse, il giovane veniva ringraziato sul fatto, ed ammonito di ricercare altro pane. Maraviglia ci reca il dire che nella bella opera del cantante Mancini si trovi scritto altresì, come quelle vecchie scuole di musica impiegavan parecchi mesi nella sola lezione del passaggio dalle corde di petto a quelle di testa, ed impiegasser sei mesi nella lezione sola del trillo! Ma da quelle applicazioni infinite, e da quelle che forse taluno vorrà chiamare anticaglie e dabbenaggini avite, venner fuori nel mondo gli artifizi e le ammirabili note di Marchesi, di Babini, di Pacchierotti e della Todi altresì, primi attori dell'arte amena.

IL SALUTO.

A misura che la civiltà spande le sue radici in una nazione, a gradi a gradi lo spirito umano progredisce e nelle lettere e nelle arti e nelle scienze; ed è dovuto a tal progredimento la diversità dei costumi, non men che degli usi che si osservano nei varii popoli, e che formano quasi il loro distintivo carattere.

È facil cosa giudicare se presso tale o tale altra nazione la coltura abbia fatto niuno o poco progresso, dallo stato del suo commercio, dell'agricoltura, della letteratura, e dalla maniera del governo. I singolari usi di alcuni popoli sono indizj certi dello stato del loro incivilimento. Ma perchè svolgendo i libri mi è capitato più volte di abbattermi in alcuni strani costumi che mi facevano sganasciare dalle risa, e perchè fra gli altri quel dimostrare riverenza e rispetto adoprando il saluto è modo affatto convenzionale, mi è sembrato bene di quì riunire i più singolari.

Gli abitanti di alcune delle isole Filippine prendono il piede di colui a cui vogliono rendere onore e se ne stropicciano il viso. In alcune altre isole si ossequiano inchinandosi profondamente, tenendo le mani sul volto, ed alzando nel medesimo tempo un piede.

I lapponi premono fortemente il loro naso contro la persona che salutano. Gli otaiti se l'urtano scambievolmente.

Nella Nuova Guinea si copre di foglie il capo della persona a cui vuolsi usare una civiltà.

Nello stretto delle isole della Sonda si alza il piede sinistro di colui che vuolsi salutare, e si posa sulla gamba dritta e poi sulla faccia.

L'etiopo si avvicina al suo amico, e per dimostrargli che l'ama si avviluppa talmente nel di lui abito che l'altro rimane quasi nudo.

I giapponi si salutano, incontrandosi per istrada, togliendosi una delle pantofole, e gli abitatori di Astracan uno dei sandali; in casa se li tolgono entrambi.

I re dei negri delle spiagge d'Affrica si fanno i i loro complimenti stringendosi tre volte il dito di mezzo, senza che la mano tocchi le altre dita.

Gli abitanti di Carmena, allorchè vogliono spiegare la loro affezzione particolare verso qualcuno, si salassano e quegli beve il loro sangue.

I cinesi che non si veggono da molto tempo, quando s'incontrano, s'inchinano, s'inginocchiano più volte a vicenda, e dopo tal funzione cominciano a parlarsi. Essi hanno un formolario di numerosi complimenti, nel quale è indicato il numero degl'inchini secondo le occasioni. I ministri e gli ambasciatori di altre nazioni ricevono per quaranta giorni simili cerimonie prima di comparire in corte.

Nelle provincie del mezzo giorno della Cina la prima parola che si scambiano quei naturali è *Yafan*? Hai mangiato il tuo riso?

Nel Cairo la prima dimanda che l'uno dirige all'altro è quella di sapere come ha sudato, giacchè tengono per male o per cattivo augurio l'avere la pelle asciutta.

E noi? ci caviamo il nostro cappello o la berretta, o meniamo per aria una mano, o chiniamo la testa, o facciamo qualche altro piccolo segno a norma del nostro carattere, ma tutti semplici e facili.

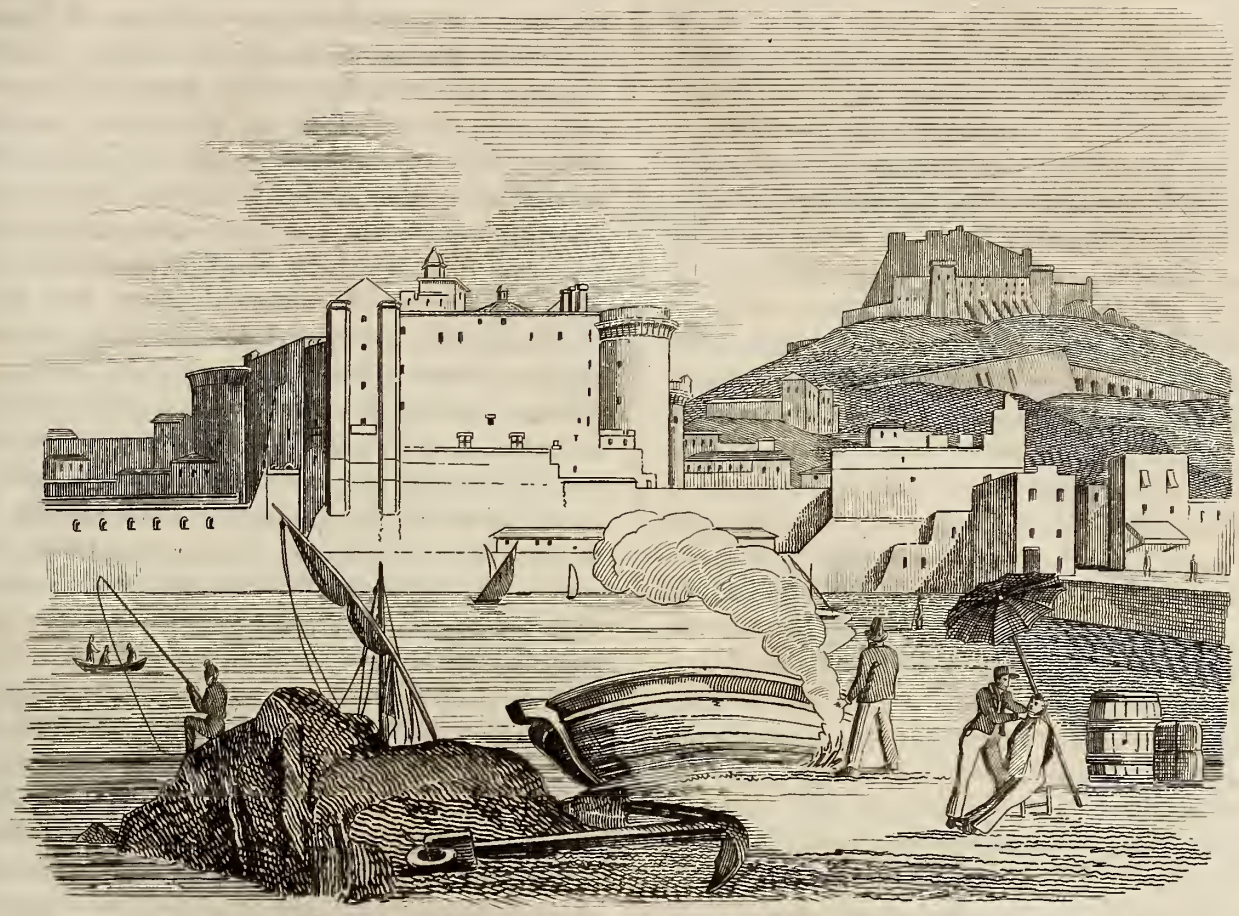
DRAMMATICA IN FRANCIA.

I critici inglesi continuano a sollevarsi con ogni possa contro il falso camino che prende la nuova

letteratura francese, e combattono con ogni maniera d'armi questo frenetico periodo di corruzione. In una memoria inglese sullo stato del dramma in Francia, in cui si giudica di dieci produzioni drammatiche di *Vittore Hugo* e di *Alessandro Dumas*, è fatto il calcolo dei delitti ed errori che vi sono dipinti: e questo popolo, educato a suo capriccio, applaude a tali bestialità !....

CATTEDRALE DI STRATFORD

Esiste questa chiesa nella città di Stratford: altri leggono *Stafford*, *Staffordia*, che trovasi nella provincia dello stesso nome in Inghilterra, sul fiume Saw a 38 leghe circa nord-ovest da Londra. Fu questa città la patria del celebre tragico inglese *Shakespeare*, e basterebbe il nome di questo sommo ad illustrarla. Noi già presentammo il ritratto e la biografia di quell'insigne attore ed autore al tempo stesso, nel tomo 1° del nostro giornale *distribuzione* 3ª *pag.* 17. Ammiravasi in addietro in questa città la casa di quel grande, e vi si conservavano perfino, con una specie di devozione, gli arredi della medesima. In essa ritirossi, e visse per due anni, avendo abbandonato la città di Londra: ivi cessò di vivere, e gli fu data onorevole sepoltura nella cattedrale, dove gli fu eretto un deposito semplicissimo, rappresentante soltanto la figura di Shakespeare, sedente con un cuscino avanti in atto di scrivere. Questo monumento, ma ben più la memoria di quel classico, traggono in quel luogo i forastieri, e gl' inglesi stessi, che bene a ragione hanno per esso la maggior venerazione.



IL CASTELLO SANT' ELMO *a Napoli*

Il castello di sant' Elmo, che quì si rappresenta, forma uno de' tre punti di fortificazione della capitale del regno delle due Sicilie: gli altri due sono *Castel nuovo*, ed il *Castello dell' uovo*. Evvi anche la torre detta del Carmine sulla riva del mare in vicinanza della celebre chiesa del monte Carmelo. Di questa s'impossessò già Masaniello per valersene come punto d'appoggio nella sua ribellione.

Prescindendo però da queste altre fortificazioni, noi ci limiteremo quì a dare un cenno di quella di castel sant' Elmo, di cui diamo il disegno, e che a dir vero è la più considerevole delle fortezze di Napoli. Esisteva da prima in quel sito una cappella dedicata a sant' Erasmo, che per abbreviazione diceasi sant' Ermo, e da cui trasse quindi il suo nome il castello, che più propriamente di sant' Ermo dovrebbe nominarsi. Sopra un alto scoglio, che tutta domina la città verso il nord-est, è fabbricata questa fortezza, la quale da principio consistea in una sola torre fatta costruire da' principi normanni. Il primo che la ridusse propriamente a fortezza fu Carlo II: e quando la città fu assediata nel 1581 dal Lautrec, se ne aumentarono le esterne costruzioni. Non fu peraltro ridotta a regolare cittadella che sotto Carlo V; vi aggiunse poscia nuove fortificazioni Filippo V. L'insieme di questo forte forma ora un esagono di circa 100 metri di diametro, composto di alte mura con una discesa a scarpa tagliata nella roccia, e fornito di fosse, mine, e contromine. Un' ampia piazza d'armi trovasi nel mezzo munita di formidabile artiglieria. Il castello di sant' Elmo ha la sua storia come tutte le fortezze; ma noi non ci diffonderemo su ciò che appartiene alle

epoche più da noi rimote. In questo castello ritiraronsi le milizie napoletane, allorchè nel 1796 le truppe francesi sotto la condotta del general Championet occuparono Napoli. Furono da principio costretti i napoletani ad arrendersi, ed i francesi occuparono la fortezza; ma non tardarono ad esserne discacciati dalle truppe di contadini abruzzesi e calabresi. In questa fortezza rifuggironsi due regine; Carolina di Borbone, che ne uscì quindi travestita da monaca di pieno giorno, e potè così giunger al porto dove s'imbarcò sopra una feluca, e sotto gli auspicii dell'Austria fu condotta in salvo prima in Venezia, e quindi in Trieste. L'altra regina fu Carolina Murat, che ne fuggì di notte travestita da pescatrice, ed avendo potuto entrare in una piccola vettura, in poche ora fu trasportata al di là della frontiera, e si sottrasse così ai pericoli che le sovrastavano.

Prossima al castello di sant' Elmo è posta l'antica certosa di s. Martino, occupata ora dagl'invalidi. La posizione n'è veramente deliziosa. Tutta di là si scopre la veduta della città e del porto; di là le amene colline di Posilipo, e Capo di monte; e la fertile pianura di Caserta detta *la felice*.

STORIA ROMANTICA DEL 1445.

Nelle vicinanze di Poitiers presso il borgo di Lusignano, dove sono ancora le ruine del castello de' signori di tal nome; in quel luogo che la pubblica credulità accenna ancora per l'abitazione un tempo della fata Melusina; viveva nel 1445 una banda d'impostori, che spacciavansi per stregoni. Eransi essi nascosti in una folta selva: e da che essi vi dimoravano, non parlavasi che di fanciulli rapiti, di bestiami sottratti, e di persone che sparivano o morivano come colpite da mano invisibile.

In questo borgo, e precisamente in una casetta alquanto segregata dal resto delle abitazioni, dimorava una giovanetta per nome Pasquina Launay di condizione orfanella, la quale vivea d'un picciol fondo, unico retaggio lasciatole dai suoi genitori. Questo suo poderuccio, e la sua non comune avvenenza, aveanla resa l'oggetto della persecuzione non solo di alcuni contadini, ma pure di qualche gentiluomo delle vicinanze. Uno de'pretendenti di lei erasi ritirato ne' dintorni simulandosi per povero romito di nome *Bartolomeo*; e recavasi di frequente alla casa di Pasquina sotto il pretesto di ottenerne soccorsi. Accadde una sera che passando avanti la porta della fanciulla, parvegli udire nell'interno alcune voci insolite. Volea picchiare, allorchè scorse tra l' ombre due uomini in agguato, e quindi fermossi, risoluto peraltro di scoprire che fosse: e si pose seduto sopra un masso di pietra ch'era al di fuori della casa. Intanto udiva sempre le voci nell' interno della casa, e vedea innanzi di se quei due stranieri, che non moveansi, come fossero due statue, dai loro posti. L'amore infondeagli coraggio; ma la notte innoltravasi, e cominciava quindi a temere di qualche sinistro. Lusingavasi che qualche contadino passasse di lì, per tornare al suo romitorio; ma invano. La sua fantasia intanto dipingeagli le più strane ed orrende cose, ed il sonno cominciava a tormentarlo, sentendone il bisogno, senza poter dormire. Le voci proseguivano nella casa, ed i due incogniti non partivansi dai loro posti. Pareagli che gli alberi della foresta si muovessero, e gli ballassero intorno, e che quei due uomini prendessero forme gigantesche più alte ancora degli alberi stessi. Fu preso allora da sì potente timore, che s'accostò alla porta per picchiare; ma la trovò con sua sorpresa aperta. La fioca luce di una candela attaccata presso un camino non gli fece ben discernere da principio chi vi fosse, o che cosa si facesse in quell'ambiente; udì soltanto una voce che gli disse: *L'opra è compiuta, tu puoi trarre teco la fanciulla.* Essendosi avvicinato il mentito romito, s' avvide di un uomo di orrido aspetto, che ben suppose appartenere alla banda degli stregoni della foresta. Pasquina era stesa sul suo letticciolo, e sembrava decisamente morta. Bartolomeo emise un grido, che il fece riconoscere per tutt'altri che per colui che in quel luogo attendevasi; onde l'uomo che avea incautamente parlato divisò all'istante di riparare alla sua imprudenza, dando un colpo di pugnale a Bartolomeo, sotto il quale egli cadde, creduto morto, ma soltanto gravemente ferito. Bartolomeo rimase in terra, senza far più motto, ed un momento dopo vide entrare nella casa i due uomini, che avea osservati impostati avanti la medesima casa in qualche distanza. Uno di questi era un altro della stessa banda degli stregoni; l'altro era un barone delle vicinanze conosciuto sotto il nome di signore di Maldetour. Questi s'appressò alla fanciulla, ed aven-

dole posto la mano sulla fronte, esclamò disperatamente; *Voi mi avete ingannato: essa è morta, è fredda gelata, e non è questo quel che mi avevate promesso. - Quanto ti avevo promesso,* riprese l'altro, *è pienamente compiuto: e dopo due giorni, quando essa si desterà dalla sua letargìa, sarà bella e vegeta come era due ore fa. Tu piuttosto ne mancasti di parola. Mi assicurasti, che avresti sorvegliato, perchè niuno penetrasse nella casa, ed hai lasciato entrare l'uomo che tu vedi qui steso, avendo io dovuto renderlo cadavere per non avere in esso un denunziante. Ho veduto infatti,* riprese il signor di Maldetour, *un uomo ch'è venuto a riposarsi al di fuori della casa; ma credendo, che fosse un viandante stanco, mi limitai a tenerlo osservato in distanza, quando improvvisamente m' accorsi ch' erasi levato in piedi, ed introdotto in casa, prima ch' io potessi raggiungerlo. Allora noi siamo accorsi, ed abbiamo udito il grido da lui emesso nell'atto certamente in cui fu da te trafitto. — Intanto,* soggiunse l' altro, *ecco un delitto che darà luogo ad inquisizioni, e noi saremo perseguitati fin ne' nostri selvosi recessi, cadendo su di noi il sospetto, come pur troppo accade, di ogni sinistro che avvenga in queste vicinanze. - Attendi,* disse allora il Maldetour: *ciò che tu credi nocivo, può mirabilmente convertirsi in bene. Tu dici che Pasquina starà per due giorni in questo assopimento e sarà quindi creduta estinta. Ora dunque poni nella mano di lei il pugnale, col quale uccidesti dianzi Bartolomeo, laceriamo le di lei vesti, lordiamole di sangue, poniamo in qualche disordine le suppellettili della stanza, e ritiriamoci poi tutti. Dimani si spargerà voce, che si è trovato ucciso il romito in casa di Pasquina, e che nella colluttazione tra loro anch'essa è morta. Noi terremo d'occhio il tutto, e quando la fanciulla sarà stata portata al cimeterio, andremo nella prossima notte a trarnela, ed otterremo così il nostro intento con salvezza di tutti.* Dopo alquanto d'esitanza, perchè lo stregone volea tosto ricevere il premio del suo malfare, e consegnare Pasquina al barone, si adottò il progetto: tutto fu eseguito, come avealo insinuato il Maldetour, e ciascuno si ritirò. Bartolomeo, appena sentì tutto tranquillo, s' alzò; la sua ferita era grave, e grondava molto sangue; la fasciò come meglio potè, e ritirossi nel suo abituro, mentre già cominciava a farsi giorno. Avea egli tutto sentito, e meditava di trarne per se stesso profitto. Intanto la mattina non vedendosi pel borgo Pasquina, ed essendosi alcuna delle sue amiche recata in casa di lei, si sparse subito l' infausta novella, che la povera fanciulla aggredita certamente nella notte da' malintenzionati, dopo essersi difesa e dibattuta lungamente, avea in fine dovuto soccombere. Si ordinò all' istante una severa inquisizione. Avea intanto risaputo il barone, che il romito non era morto, e temendo quindi ch' egli tutto l' accaduto rivelasse, cominciò a temere seriamente per se: e così si tenne celato e chiuso nel suo castello, per risolver poi a qual partito apprendersi. Intanto al creduto cadavere di Pasquina fu con decenza fatto un funerale, e quindi recato al cimeterio, dove secondo il costume del luogo dovea restar sulla bara tutta la notte, per essere poi nel dì seguente sepolta.

Nel mezzo della notte il finto romito recasi al luogo de' sepolcri, e quando è presso alla bara scorge un uomo tutto chiuso nel suo tabarro. Dopo essere stati alquanto in silenzio l'uno e l'altro in certa distanza: *Chi sei,* gridò l'uomo sconosciuto, *parti di quà dove tutto è morto.* Bartolomeo riconobbe chiaramente quella voce per una di quelle che avea udite la notte antecedente in casa di Pasquina; onde replicò: *Io non mi manifesterò ad un mostro di crudeltà ed infamia come tu sei. Parti tu, scellerato, o ben presto giacerai tu stesso in questo soggiorno di morte, dopo aver subito sul patibolo la pena de' tuoi delitti.* Era lo sconosciuto il barone, che ritenendo di essere stato scoperto si fece a parlare più benignamente. Allora Bartolomeo si manifestò; *e vivo,* aggiunse, *per rivelare tutte le tue indegnità. La fanciulla, seppur' è viva dev'esser mia sposa.* Ed il barone a lui; *Amico,* disse, *noi qui contendiamo sull'incerto. Io giuro che niuna violenza le farò, e ch' essa potrà liberamente di noi due scegliere quello che più vorrà; ma intanto uniamoci ora a toglierla da questo luogo d'orrore, se veramente ella ancora respira.* In così dire entrambi si approssimarono alla bara, ne alzarono il drappo mortuario che la ricopriva; ma Pasquina non v'era già più. Quale fu allora la sorpresa d'entrambi! Ritrassero il piede dal cimeterio, e tolta la causa del loro rancore, si posero pacificamente a ragionare tra loro sulla sparizione dell'amata

Pasquina; ma senza prendere alcun concerto, ciascuno rientrò alla propria dimora. Mancava omai un' ora sola al far del giorno, e già alcuno de' villici avea mosso dalla propria casa per recarsi ai campestri lavori, allorchè passando innanzi la casa di Pasquina, e rammentando con dolore il funesto caso avvenutole, parve a taluno di udire strepito nell'interno e perfino la stessa voce della fanciulla. Il primo sentimento che una tale novità cagionò in essi fu il timore; onde datisi a precipitosa fuga, empirono tosto della novella il borgo. La popolazione si riunì tutta nella piazza, e dopo lungo confuso ragionare si risolse di andare in buon numero alla casa di Pasquina. Gli uomini armaronsi de' campestri arnesi e di lanterne, non essendo per anche chiaro giorno; e le donne seguivano, spinte da naturale curiosità che vinse in esse il timore.

Giunto lo stuolo di popolani presso la casa della fanciulla, non era più un leggiero strepito, o la sola voce di Pasquina; ma un gridare ben forte, uno schiamazzare di gente che sembrava battersi, ingiuriarsi, ricever colpi, dolersi, piangere, ed in mezzo a tutto ciò udiasi la voce di Pasquina gridando disperatamente *ajuto, ajuto*. Arretraronsi sulle prime i timidi villani irresoluti; ma preso coraggio infuso anche loro dalle donne seguaci, atterrano con urto veemente la porta, entrano e tutta occupano la casa, essendone molti altri, e le donne per la incapacità del luogo, rimasti all' esterno. Pasquina, ch' era veramente in casa sua, all'inopinato soccorso fugge, e trovasi al di fuori della casa circondata da tutte le donne sue amiche e compagne, le quali al primo vederla emettono un grido come se l'ombra di lei, che trapassata credeasi, fosse loro apparsa; ma ben presto avvicinandosi ad essa toccandola, e cominciando la ben viva a parlare, narrando quello che de' casi suoi dir sapea, l'abbracciarono, e lieta seco la condussero. Intanto i contadini, che in buon numero erano nell'interno della casa, fatti animosi vi trovarono quattro scellerati, due de' quali riconobbero per esser l'uno il barone di Maldetuor, l'altro il finto romito. Quattro vigorosi contadini s' impadronirono, e strinsero ben forte questi due; mentre altri quattro ugualmente gagliardi afferrarono altri due orridi ceffi ch'essi però non conosceano. Escirono quindi trionfanti dalla casa e col seguito di tutti gli altri villici trassero quegli scellerati fino a *Poitiers*, dove il magistrato fu informato di tutto e fece strettamente custodire i rei serbandoli alla meritata pena. Si seppe allora, che i due pretesi stregoni aveano nella notte tolta Pasquina dal cimeterio e riportata alla propria casa, donde uno di essi erasi poscia partito per darne avviso al barone, onde si fosse affrettato a venire; che intanto il finto romito, dopo aver lasciato il barone ed essersi recato alla propria dimora, n' era quindi nuovamente escito per andar in traccia della sottratta fanciulla: ed essendo passato presso la casa di lei, vistone l'uscio aperto, eravi entrato, ed avea trovato Pasquina già desta in custodia di uno di quegli scellerati, che attendea il ritorno del compagno col barone, il quale era poi giunto infatti con quell' altro scellerato, e voleano a forza rapire Pasquina: al che non meno opponeasi essa stessa che il finto romito. Ora mentr' erano in tali dibattimenti, e stava per restar superiore il barone co' suoi sgherri, uccidendo veramente l'altro, era sopragiunto opportunissimo il soccorso di quei villici, che salvarono Pasquina, la quale poi risolse di abbandonare quella casa che restava alquanto lungi dalle altre abitazioni, e di accasarsi col figlio di un buon villico, che la rese madre di molta bella figliolanza.

SCIARADA

Il mio *primo* a' dì remoti
Fu di donna illustre nome,
Il *secondo* ornò le chiome
Dell'allor sagro a virtù.
Senza fè di cor feroce
Gran nemico della croce
Il mio *tutto* ognor si fu.

Sciarada precedente = Can-dito.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 12.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 28 MAGGIO 1836.

GIUSEPPE CAMPORESE

La famiglia de' Camporesi fu, ed è tuttavia, famiglia d'architetti, e di molte fabbriche erette sui disegni degli individui usciti da essa adornasi questa maravigliosa Roma loro patria, non che altre città e castella dello stato nostro.

Nel numero de' Camporesi trapassati si distinse precipuamente Giuseppe nato nel 1763, mancato improvvisamente il dì 15 di marzo 1822, sepolto nella chiesa di sant' Eustachio. Il padre di lui si nominò Pietro, ed ebbe a' suoi tempi grido di abile architettore: la madre fu Maria Angela de' Ghirarducci. Partendo Pietro di questa mortal vita nel 1781, lasciò tre figliuoli maschi, Giulio tuttor vivente, il nostro Giuseppe, e Tommaso che prematuro a 20 anni si spense. Tutti e tre ebbero a maestro, oltre il proprio genitore, anche Pasquale Belli rapitoci anch'esso non ha molti mesi, e nelle pratiche architettoniche per molta perizia commendato. Principali opere di Pietro in Roma sono il palazzo del già collegio Germanico sulla via della scrofa, ed il second' ordine della chiesa degli orfanelli: in Subiaco l'arco di onore a Pio VI, e il duomo che fu condotto a termine da Giulio con assistenza di Giuseppe. Il quale benchè sul fiorire de' diciott' anni rimanesse orbo del padre, non si tenne, ciò che pur troppo far si suole da certi cotali giovani discoli e senza senno, sciolto dal sacro debito di proseguire suoi studi; anzi con più diligente volontà a questi intese. E come quegli che per avventura accoppiava al buon volere franco e provido ingegno, ben presto portò opinione insieme co' Milizia, cogli Asprucci, co' Guarengo, co' Simonetti ed altri, che la maniera d'architettare che allora correva di moda, e alla quale malgrado suo ancor egli erasi usato, non fosse da seguirsi, veggendola tanto lontana dal vero e dal fare degli antichi, quanto era in buona verità pressochè tutta perduta nelle galliche bisbetticherie de' guardinfanti, delle cuffie, delle cioppe e delle guarnacche. In tale persuasione non rimanevagli adunque che ritrarsi addietro dalla fallace via per la quale erasi messo, ed entrar quindi in su la vera: chè promettevagli assai più durevole gloria; via difficile e faticosa perchè tutta in salita e lunga. Ma le difficoltà e le fatiche sogliono metter terrore ne' vili e codardi: Giuseppe che non era di cotestoro, ma che sentivasi ognora più accender nell'animo un vivissimo amore alla purezza dello stile e alla castità dell'arte, seppe vincere ogni pruova e prese a suoi nuovi maestri il Pantheon, il Foro romano, i greci e le fabbriche del cinquecento. Nè alcun s'avvisi che ribellandosi egli alla scuola de' Borromini, de' Pozzi, de' Guarini, de' Iuva-

ra, de' Fuga in quanto risguarda la parte del buon gusto architettonico, non ne serbasse più memoria alcuna e non continuasse ad ammirare con istupore quante quella insegnava rispetto al meccanismo, alla comodità, alle masse, ai collegamenti, alla scenografia, in una parola al complesso di quelle buone parti nelle quali fu essa scuola veramente grande. Che anzi solea egli dire: *se tu levi dagli edifici de' così detti barocchi i zig-zag, i cartocci, le ondulazioni, il goticume degli acutangolismi, il manierismo delle modanature, ed altre siffatte libidini dell'arte, quale de' moderni fece meglio di essi?... A me sembra che niuno, e ben pochi!* E se ciò è vero, come lo è indubitatamente, è altresì oramai tempo d'incominciar a cessare dalle smodate nostre jattanze: e se vogliamo venire in fama certa e non peritura di buoni architetti, non dimentichiamo mai di mandar unite col bello stile nelle nostre fabbriche anche quelle prerogative, che son pure una tanta parte dell'ottimo edificare.

Del resto dobbiamo ora dire, seguitando, quali più ragguardevoli opere ebbe il nostro artefice occasione di levar in luce. Porremo per prima una chiesa a Carbognano, e in Genzano il duomo di non comune grandezza e bontà. Nel 1786, dopo aver sostenuto con buona lode il geloso incarico della direzione de' lavori di ponti e strade nella provincia di Marittima e Campagna, fu chiamato a prestare sua opera nel museo vaticano che sotto gli auspici del commendato munificentissimo principe ricevea nuovo ingrandimento e copia inarrivabile di ricchi e sublimi monumenti. Ivi si ammira di suo il bell'atrio, che intromette ad esso museo, al giardino e al cortile delle corazze: la cui magnifica sala sopraimpostavi, che si appella della biga, va riguardata come capo de' lavori di lui. Dappoichè con bello stile, e giusta le ragioni dell'euritmia e della simmetria tu vedi spiccarsi dal pavimento di quella un nobile stereobate interrotto da quattro arcate richiamanti l'ingresso ed i lumi. Questo sorregge otto colonne corintie striate in più che mezzo rilievo, e loro trabeazione con mensole ed altri membri intagliati. Dal qual termine, entro il vivo del muro, nasce la cuba emisferica avente occhio nel sommo, e nella sua curva incavati lacunari ottagoni a doppio sfondo, variatamente intramezzati di piccoli rombi di un solo rincasso e loro convenienti ornamenti di stucchi, mentre sulle diagonali del circolo, tra le mentovate colonne, s'informano vaghe nicchie e riquadri.

E nel mezzo della gran rotonda delle statue colossali, nello stesso museo, pose sopra quattro zampe di leone in bronzo quella inestimabile tazza di porfido, la cui circonferenza non è meno di piedi 44 e mezzo. Ivi stesso lavorò attorno agli ingressi delle gallerie de' candelabri e degli animali, come ebbe eziandio mano in molte altre cose, fra le quali merita speciale ricordo la porta egizia tutta di bel granito rosso di Tebe, che dalla sala a croce greca, introduce alla testè detta gran rotonda: porta decorata lateralmente a' suoi stipiti da due telamoni tratti dagli scavi di villa Adriana a Tivoli, i quali ritti su due piedestili in tondo fanno puntello a un dorico intavolamento risaltato a piombo di quelli con metope e triglifi, ed iscrizione nell'epistilio - MVSEVM PIVM - due vasi sui detti risalti, e arcovolto indentro sulla parete a finimento di essa porta, e a cornice di un basso rilievo esprimente un combattimento di gladiatori con fiere.

Colà di mezzo alla immensa ampiezza di quella città vaticana v' ha pure del Camporese la caserma delle nominate corazze, milizia che a que' dì sosteneva ufficio di guardare il sovrano. Ma quell' edificio quantunque grande non è bello, mentre per avventura tiene ad una maniera che non fu nè la prima nè l'ultima dell'artefice, pizzicando invece di amendue confusamente.

Mutate le cose di Roma, strappato il pontefice santo dal suo seggio, ed erettosi qui un governo che intitolavasi repubblicano, le arti belle figlie della pace sentirono tosto il micidiale effetto di quella calamità, mercechè a'cultori di esse fu chiusa ogni via e tolto ogni modo all'operare. E fu allora appunto che il nostro artista fece uscir fuori una serie di stimabili progetti architettonici da lui stesso inventati ed incisi con molta grazia e verità di chiari e scuri in bistro. Una protomoteca, un naumuseo, un caffeaus, un edificio per terme, un arco di trionfo, un casino di campagna, un come tempio ideato a contenere alcune più famose opere di Canova, ed un monumento progettato a conservare eterna una cotal memoria, costituiscono la serie suddetta.

Sotto il principato di Pio VII preservò da imminente rovina quella parte dell' anfiteatro Flavio, che è volta a mezzo dì, consigliando di addossare a

quegli sconocchiati archivolti e piloni di gravi travertini quell'enorme speronc, che desta tanta maraviglia e stupore o si consideri la mole sua colossale o le difficoltà di meccanica superate nel portarlo a tanta altezza.

Ne' tempi della usurpazione napoleonica e poco prima e anche di poi raddrizzò le tre colonne del tempio di Giove tonante: scavò e cinse di muraglie gli archi di Costantino e Settimio Severo: vuotò l'interno della cavea del ricordato anfiteatro, e vide, e con esso tutti videro, il mirabile lavorio di que' luoghi sotterranei: scoprì parte del piano della basilica e foro di Trajano, collocando ai posti loro i rocchi di colonne qua e là rinvenuti, e decorando le mura, che ricingono in forma basilicale la vastità di tale scavo, delle preziose anticaglie appartenenti a que' superbi edifici. E quando nel 1811 nasceva a Napoleone un figliuolo, il nostro architetto creava di suo ingegno e dirigeva la illuminazione de' vetusti romani monumenti con lampade a variopinti colori: del quale spettacolo il popolo disusatamente maravigliò. Fu pure in quella congiuntura che egli decorava la vastissima sala del palazzo senatorio sul Campidoglio, e dava al circo agonale forma di stadio per le corse de' cavalli col fantino, con gradinate attorno, steccato a due colonne trionfali lungo la spina di esso circo: di quel medesimo circo che fino da' tempi di Alessandro Severo fu sempre teatro brillante di giostre, di tornei, d'illuminazioni, di fuochi e di feste le più solenni e grandiose.

Nel 1813 fu de' concorrenti all' opera del grande edificio che per la vittoria guadagnata a Vartchen dalle armi italiane e francesi si volea da Bonaparte eretto sul Cenisio. Ed era già egli colassù stato spedito dall'accademia di s. Luca con l'architetto Basilio Mazzoli, morto nel 1820, a levare le misure dell'area eletta alla meditata mole. Se non che vinto e perduto nel seguente anno quel prepotentissimo, il concorso non ebbe effetto. Ma il nostro artefice, ristabilito il legittimo pontificio governo, conduceva a fine le operazioni innanzi intraprese, e sul Celio metteva mano all'ordinamento di un pubblico giardino, che ora sulle stesse sue primitive idee si vien con onore compiendo dall'egregio architetto cav. Gaspare Salvi.

Nè i lavori da lui eseguiti hanno quì termine, nè tampoco gl'incarichi sostenuti. Sua è la decorazione del secondo piano del palazzo dell'ambasceria delle Spagne; suo il vasto casino di delizia del conte Marconi in Frascati; suo un ponte a Ceprano sul fiume Liri costruito in legno: sua la fabbrichetta Bagnoli; sua una chiesuola fuori di porta cavalleggieri; sua la vaghissima decorazione interna della chiesa di nostra Donna di Monserrato.

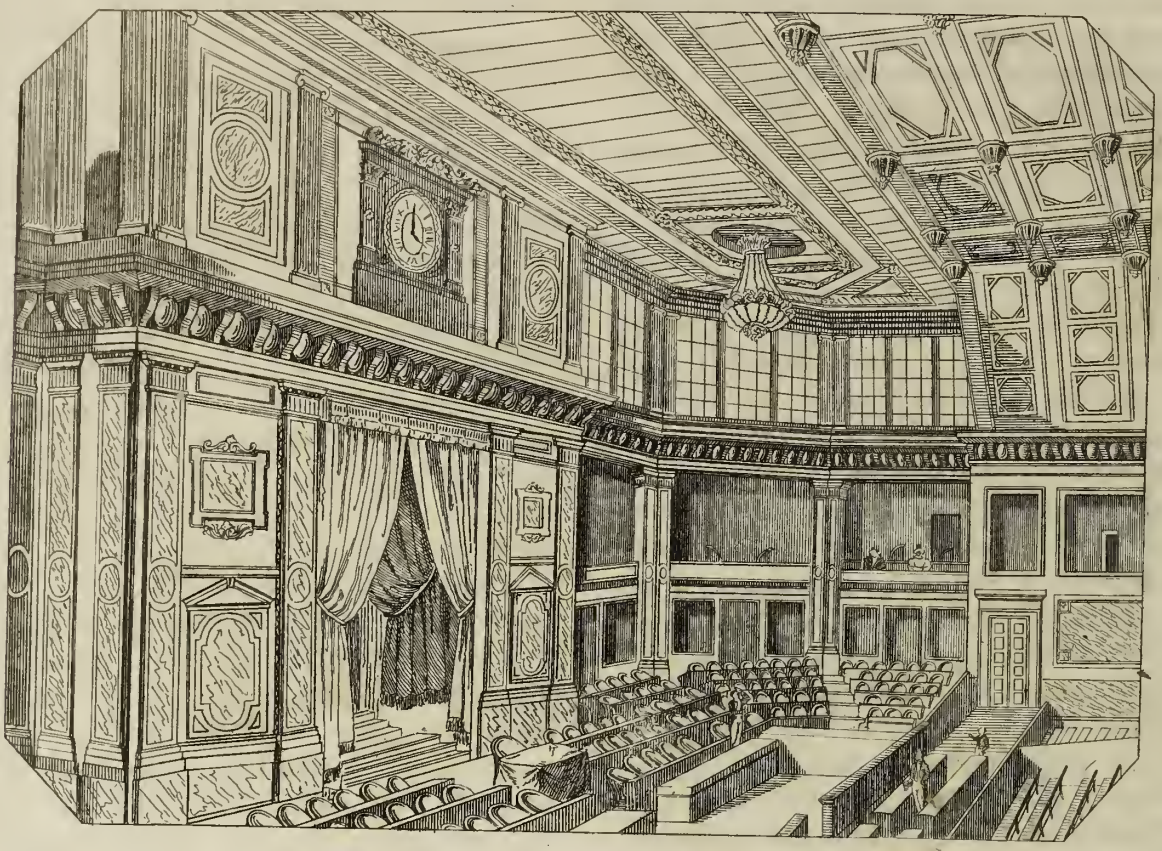
Fu ispettore del consiglio d'arte; i fuochi d'artificio sulla mole Adriana diresse; tenne le funzioni di vice preside nell'accademia di s. Luca, e le teoriche dell'arte ivi dettò.

Per le quali tutte cose fu il Camporese meritamente dall'universale tenuto in onore di valente architetto, e la notizia della perdita di lui inaspettata fu forte sentita; posciacchè oltre la perizia nell'arte era a tutti cara quella piacevolezza di anima e ingenuità di maniere, colle quali guadagnava a prima giunta i cuori anche di que'che sono più schivi a gentilezza, dotato com' egli era insieme da natura della persona alto, ben formato, di bella faccia e con lo sguardo insinuante e dolce. Quanto amore non portò egli a' suoi discepoli! con quanta pazienza non gl'istruiva! quanti buoni consigli loro non dava! Bello era vederlo tornarsene dall'accademia alle domestiche mura seguito da meglio che trenta giovani, facenti l'un l'altro pressa, onde essere a lui più vicini, e udirne le voci. Ma egli non perì tutto, perchè oltre all'esser vivuto virtuoso, le opere di lui attesteranno a' futuri la sua memoria, e loro diranno come ci fu del bel numero uno di que' che l'architettura richiamarono nell'antica sua dignità e splendore. L'arte pose alle mani del figliuolo suo Pietro, oggi salito in riputazione e nome di esimio per le pregevolissime fabbriche da esso finora innalzate, e che noi auguriamo possa innalzare in appresso.

Francesco Gasparoni.

UNA BELLA RISPOSTA.

Un ajutante di Bonaparte ammesso in Mantova nel 1789 per conciliare la capitolazione di quella piazza, la quale più non poteva sostenersi dopo la rotta dell'esercito che correva in suo soccorso, dimandato dal vecchio Wurmser quanti anni avesse il suo generale: Quelli, rispose, di Scipione, allorchè vinse Annibale.



Pernie inc.

INTERNO DELLA SALA PROVVISORIA DEL LUXEMBOURG
in Parigi

La sala costruita per le sedute della corte de' pari dal sig. Alfonso de Gisors è racchiusa tra le due costruzioni anteriori del palazzo del Luxembourg dirimpetto al giardino.

Quest'addizione all'edifizio di Maria de'Medici; edifizio innalzato da Giacomo Debrosses nell'anno 1615: si sottrae ad ogni critica pel suo carattere provvisorio. Se si credesse di dover conservare quest' addizione per l'avvenire, e non limitarla a quelle circostanze del momento che la fecero costruire, sarebbe da osservarsi che il palazzo del Luxembuorg è forse il monumento più completo ch' esista in Parigi, e che la scienza, e la ragione in armonia col gusto, nulla possono ammettervi di aggiunto. Il difetto dell'edifizio è la sua pesante gravità; difetto che non si farebbe che aumentare.

La disposizione interna della sala, generalmente approvata, offre dimensioni molto più grandi di quello che si crederebbe giudicandone dall'apparenza esterna. Quanto alla sua decorazione, l' architetto sembra avere studiato di avvicinarsi allo stile adottato, e proprio dell'epoca della costruzione del palazzo. La luce è stata distribuita in alte fenestre poste incontro ai banchi de' prevenuti, nella intenzione senza dubbio di porre le fisonomie de' medesimi nella maggior luce in modo pittoresco. Queste fenestre ricevono lume da due piccoli cortili, onde conservare le antiche fenestre della facciata. L'architetto è giunto a non eccedere la spesa del preventivo, che di alcune centinaja di franchi, e dicesi esser ciò avvenuto pel costo di quattro figure senz' attributi, che ornano la facciata, e che sono state eseguite in dodici giorni dal sig. Klaymann. In detta sala furono giudicati gl' imputati degli atti di rivolta commessi a Lione, a Marsiglia, ed a Parigi nell'anno 1834. I pari sedevano sulle scranne che veggonsi a mano sinistra del ri-

uardante, e gli imputati sulle panchette a mano destra. In giro alla sala erano le tribune per gli spettatori, e pe' i giornalisti. Fieschi ed i suoi correi vennero condannati in questa sala.

VEDUTA DI UNA STRADA IN VALENZA

Nulla di più pittoresco della strada, che quì rappresentasi, e che trovasi nel floridissimo regno di Valenza nelle Spagne. Non ispiaccia ai nostri lettori che lo conduciamo per un istante in quelle contrade.

Il regno di Valenza non ha che una superficie di 838 leghe quadrate, delle quali 598 sono occupate da montagne di rocce; ma queste, come narra un distinto viaggiatore, sono vasti serbatoi donde emanano quattro fiumi, ed un gran numero di torrenti, di cui si è regolato il corso. Ma al di là di queste barriere naturali, ed anche in prossimità di queste solitudini, la natura cangia d' aspetto, il clima è più dolce, gli ardori sono moderati dall'aria elastica delle alture: ivi non vi sono gelate, non nebbie; non venti che minaccino le raccolte. Una vegetazione permanente non cessa d'animare, e render lieto alla vista

il paese, ed in mezzo ai più ricchi prodotti l'industria ha naturalizzato una quantità di prodotti e di piante esotiche. Boschi interi di aranci, limoni, carrabo (*guainella*), ed olivi formano una specie di circolo a quelle floridissime terre.

Egli è in questo regno che trovasi la coltivazione più ricca dell'Europa, e le campagne sembrano veri giardini. Il valenzano estende i suoi lavori d'agricoltura fin sulle parti più alte delle montagne, dove sostiene le terre per mezzo di basse muraglie: non lascia mai il terreno in riposo, e tutti i mesi fa nuove seminagioni. Veggonsi in quel paese, favorito straordinariamente dal cielo, alcuni terreni che danno fino a cinque raccolte; vi sono de' prati che dieci volte vengono falciati, ed i gelsi spogliati per ben quattro volte, rivestonsi per altrettante delle loro foglie.

L'agricoltore è dotato di una pazienza, e di una attività sorprendente; egli seconda mirabilmente con una istruita industria la fertilità del suolo, ed i lavori per l'inaffiamento de' campi sono portati ad un grado di perfezione, che non ritrovasi in alcun altro luogo in tanta estensione.

Il metodo di tale inaffiamento è uno de' principali oggetti di curiosità nel regno di Valenza. Quà veggonsi moltiplicati de' così detti *norias*, specie di ruote, che portano de' ricettacoli che vanno ad attingere l'acqua in pozzi profondi; là veggonsi de' tagli fatti alle sponde de' fiumi e de' torrenti; quà diramarsi canali d'una costruzione ardita e perfettamente mantenuti; là trovansi de' serbatoi d'acqua saggiamente costrutti; da per tutto innumerevoli rivolti che solcano il suolo, e distribuiscono abbondantemente l'acqua pe' campi e pe' giardini. La maggior parte di questi lavori rimonta all'epoca dei mori, e tali opere sono protette da una ben intesa legislazione, da giudici appositi, e tribunali particolari.

Il popolo di Valenza parla l'antica lingua di *Oc*, che i francesi portarono in Catalogna quando conquistarono quella provincia, e che i catalani portarono nel regno di Valenza, dov'è conservata con dolce e grata pronunzia.

I valenzani sono d'umor lieto, agili, d'indole docile e leggiera; sono eccellenti in tutti gli esercizi del corpo, e godono rinomanza di essere i più bravi ballerini di Spagna: alcuni di essi percorrono la penisola, e guadagnano ballando i mezzi per fare una vita agiata in patria ne' vecchi loro giorni. Sono anche ingegnosi, destri e perspicaci ne' loro lavori; ma gli abitanti della città di Valenza particolarmente godono credito di tutte queste buone qualità, e specialmente di agilità e destrezza.

Secondo il sig. Delaborde non v'è provincia in Spagna, dopo i tre cantoni di Biscaglia, in cui le strade sieno più belle di quelle del regno di Valenza. Si sono perciò eseguiti de' grandi lavori, com' è facile a credersi in un paese montuoso. La strada che quì presentasi è situata tra *Vinaroz* e *Benicardo* presso il burrone detto di s. Matteo. In Vinaroz morì il famoso duca di Vendôme di appoplesia li 11 giugno 1712: le sue ceneri furono depositate per ordine di Filippo V nella tomba de' re all'Escurial.

Vinaroz e Benicardo trovansi all' entrare nel regno di Valenza dalla parte della Catalogna. In questi luoghi può specialmente ammirarsi il bel lavoro delle irrigazioni, che abbiamo accennato di sopra.

VARIETA'.

Oggi che la licenza dei romantici, più che in ogni altra provincia della letteratura, nella drammatica poesia tutto pone a soqquadro, e i venerati precetti degli antichi maestri non solamente tralascia di seguire, ma deride; saggio divisamento conoscerà chiunque essere stato quello del ch. prof. *Antonio Mezzanotte* nel tradurre, e ridurre l'*Ifigenia di Euripide* dal testo greco, e quindi esporla nelle scene dell'accademico teatro di Minerva in Perugia. Al di sopra di qualunque savio precetto, che egli dalla cattedra con tanta dottrina va dichiarando, si avvisò essere l'esperimento più efficace scuola; imperocchè contro il raziocinio può adoperarsi il sofisma, ma contro il fatto, argomento qualunque non vale. E perchè la tragedia, per quanto poteasi nella differenza dei mutati costumi, fosse quella stessa che da oltre due mila anni entusiasmava i greci, conservò il coro cantato per intermezzo degli atti.

Non ardiremo a parte a parte analizzar la tragedia, la quale è, direm così, fatta inviolabile dal rispetto de' secoli; ma non taceremo come maestrevolmente vi son trattati e posti alla prova gli affetti di padre, di patria, di gloria, e come di tanta tenerezza ridonda, che sforzati nell'atto quinto furono gli uditori a dolcissime lacrime. E chi sarà dopo ciò per

negare, che ivi sono i veri fonti donde le bellezze derivare della drammatica poesia; chi andrà ad apprenderle fra' più vicini poeti? Non solo però del rettissimo fine è benemerito il prof. Mezzanotte; ma eziandio e più del bel lavoro d'ogni parte finito, e della grave cura, cui a se impose di rendere italiane, tali quali sono, le greche bellezze; del che se da un canto non è a far maraviglia nel *traduttore di Pindaro*, più degni elogi ne avrà, d'altro canto, dalla letteraria repubblica, allorquando renderà di pubblico diritto la intera traduzione fedele al classico testo sceverata da quelle riduzioni, le quali per l'uso della scena italiana erano più necessarie.

Ed ora parole di lode è giusto che si accompagnino agli iterati applausi verso il giovane armonista sig. *Eugenio Tancioni*, maestro di quella cappella e pubblica scuola, il quale pose in musica i cori. Non armonìa solamente, ma melodìa è nelle sue note, ed egli attinse a buoni fonti, e con genio illuminato e non fantastico la retta strada camunina, onde condurre l'arte sua a preciso scopo, a quello cioè di muovere il cuore, e non restarsi al solo diletto dell' orecchio. Durerà molto tempo la memoria del canto funebre, cui lo stesso professore Mezzanotte accompagnava coll'arpa, e della preghiera a Diana per la fausta navigazione e per la vittoria della guerra onde sia vendicata la patria. Non sapremmo se più la novità de' musicali concenti, o la filosofica profondità con cui sono accoppiati ai classici numeri sì bellamente fatti italiani, sia ne' divisati pezzi da lodare. Ma ogni lode compendia il grido di plauso, che spontaneo ed unanime si levò in udirli ne' commossi uditori. Onde encomiando il classico autore ed ammirando il poeta, che l'originale ridusse, e il maestro che scrisse la musica; e giuste lodi retribuendo ad ognuno degli attori, che impegno e zelo non risparmiarono, onde rispondere al buon esito dell'opera, non che all'ottimo direttore sig. *Luigi Vagnucci*, che tutta la sua molta perizia adoperò, onde l'esecuzione rispondesse al classico lavoro; siam grati di vero cuore alla coltissima accademia del teatro di Minerva, che non riguardò a spesa e ad ogni studio, onde due volte, poichè fu desiderata la replica (nelle sere del 15 e 22 aprile) si esponesse nelle sue scene la classica tragedia, e splendore al suo teatro ne derivasse, e soddisfacentissimo intertenimento ai perugini, ed onore alla patria. Nè questa gratitudine e benemerenza agli esecutori e agli accademici, potremmo meglio esprimere di quello che il fece il prof. Mezzanotte nel sonetto seguente:

A
LUIGI VAGNUCCI
DIRETTORE DEI VALOROSI DILETTANTI DI RECITAZIONE
NEL TEATRO DELLA SUDDETTA ACCADEMIA,
ANTONIO MEZZANOTTE.

Quando mi scese al cor quel dolce pianto
Che d'ogni ciglio per pietade uscìa,
Di nostre scene fra il notturno incanto,
Sul destino feral d'Ifigenìa;
Quando vid'io dell'alma patria a vanto
Schiera gentil, che in bella gara unìa
Cittadinesco zel verace e santo (*),
Onde l'ottico onor quì rifioria:
Il mio pensier volava a te, che aperto
Festi arduo calle a quella eletta schiera,
Nobil segno a toccar per chiaro merto;
Sì che mi parve dal beato eliso
D'Euripide immortal l'ombra severa
Mi sorridesse con sereno viso.

SULLA FAMOSA MINIERA DI SMERALDI
NELLE MONTAGNE DELL' EGITTO.
(Continuazione e fine).

Ma non erano le sole ricchezze di Hassein, che aveano contro di lui eccitata l'animosità del bassà. Una sposa da lui amata teneramente, e dalla quale era con ogni ardore corrisposto; donna che ai pregi dello spirito riuniva non comune avvenenza, e nella cui unione egli pur confortavasi dell'antico trono perduto, riputandosi con essa in quelle alpestri montagne più beato del più potente monarca; questa sposa avea sfortunatamente potuto piacere agli occhi dell'iniquo bassà. In un viaggio fatto antecedentemente dall'emir al Cairo con quest'ottima consorte il bassà aveva avuto occasione di vederla in una festa data nel serraglio a tutte le più illustri principesse. Sebbene in tali congiunture a niuno sia lecito mettere il piede nel serraglio, essendone interdetto l'ingresso allo stesso marito e signore del paese, il bassà nondimeno vi si presentò improvvisamente. Tutte le signore ne rimasero allarmate, ed egli avendo tratto in disparte la sposa di Hassein le ma-

(*) *A togliere ogni equivoco l'autore dichiara avere adoperato la parola* santo *nel senso di puro.*

nifestò i suoi malnati trasporti. Si potè essa sottrarre, e tornata presso il suo consorte a cui tutto fece noto, questi risolse di partire all'istante e tornare nelle sue pacifiche montagne.

Mosso pertanto non meno da avarizia che da un indegno trasporto il bassà d'Egitto nulla lasciò intentato per perdere lo sventurato Hassein. Il suo territorio fu invaso dalle armi egiziane; ma non si mosse l'emir che dopo aver invano esaurito tutti i mezzi di pace. Scorgendo però ben chiaramente che voleasi ad ogni costo la distruzione di lui medesimo, per rapirne i tesori, e trarne schiava la dolce compagna, risolse di morire almeno in campo, e di uscire dalla sua residenza per affrontare coraggiosamente il nemico. Occupò alcune alture, e di là per più volte con incredibili sforzi di valore respinse i nemici. Questa eroica resistenza di Hassein durava già da sei mesi, quando il bassà stesso impaziente omai della ricca e bramata preda, si mosse con tutte le truppe che avea disponibili, avendo fatto nuovamente dichiarare l'emir per ribelle. Le truppe del prepotente bassà chiusero da principio ad Hassein ogni scampo alla fuga, in guisa che la situazione di lui si rese assolutamente disperata. Difendeansi tuttavia i prodi seguaci dell'emir ridotti omai a bene scarso numero; ma tutto era vano. Allora finalmente Hassein raccogliendo le ultime sue forze tutte le spinse contro il nemico, e quindi chiamò a se i sei depositarj de' suoi tesori, ch' eran pur anche i soli che avessero cognizione della famosa miniera di smeraldi. Rappresentò a questi; ch' era omai imminente la più dura schiavitù, od anche la stessa morte più atroce per le mani del nemico; che il crudele bassà in quell'ingiusta guerra non avea di mira che i tesori del loro principe, e la celebre miniera; che in luogo d'esser vittime del nemico furore, avessero scelto piuttosto di ricevere in quell'istante la morte, eludendo le avide brame del bassà, che avrebbe così per sempre ignorato il luogo de' tesori e de' famosi smeraldi, mentre il segreto ne sarebbe perito con essi; ch'egli stesso loro principe li avrebbe raggiunti ben presto risoluto di morire prima di rendersi all' iniquo bassà. Dicesi che quei sudditi aderissero alla disperata proposta di Hassein; ma comunque fosse, ad un di lui cenno uscirono prontamente sei carnefici già muniti de' lacci, co' quali nell'istante strangolarono quei sei ministri. Recossi allora l'emir presso la sua consorte, e dopo averle narrato la morte de' ministri depositari di tutti i tesori, co' quali ne sarebbe per sempre rimasta sepolta la memoria, le disse ch'era quella l'ultima volta che sarebbersi veduti; mentre, risoluto com' egli era di volare in mezzo ai nemici e di farne strage fino all'ultimo suo respiro, era pur certo d'incontrare la morte; ch' ella avesse vissuto alla memoria di lui, ne si fosse mai dimenticata della sua tenerezza a qualunque condizione fosse stata serbata. La sventurata principessa fece intendere allora al suo consorte, che mal' egli aveala giudicata credendo ch'essa volesse sopravvivergli; chè già persuasa del niuno scampo che restava, avea preso un potente veleno, il quale allora appunto cominciava ad agire in lei. *Va*, gli disse (e potè appena terminare queste ultime parole), *combatti, e muori, rammentandoti che devi vendicare non solo il tuo sangue e quello de' fidi tuoi, ma quello ancora della tua consorte.* Cadde la misera in così dire estinta tra le braccia dell'emir, il quale allora ruggendo come un lione raduna un pugno de' suoi, piomba in mezzo ai nemici, ne fa orribile macello, e sebbene ferito già in più parti e grondante sangue, gira anelante lo sguardo per riconoscere il bassà: lo ravvisa, e nulla vale a trattenerlo; penetra in mezzo ai nemici fino all'altero bassà, e con un colpo di scimitarra, ultimo disperato colpo, lo atterra. Stanco ma non sazio ancora di vendetta, illanguidito e spossato per la fatica e pel sangue perduto, cade estinto col tremendo acciaro imbrandito, incutendo anche morto terrore ai nemici.

Così narrasi che finisse l'emir Mulcy-Hassein, e che si perdesse per sempre la celebre miniera de' più rinomati smeraldi.

SCIARADA

Con un *T*, e senza un *T*, cosa che bagna,
Ma in Italia è con quel senza in Ispagna.

Sciarada precedente = Sara-cino.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 4 Giugno 1836.

PIO VI.

Giovanni Angelo Braschi, che la providenza destinava a mostrare tanto splendore di sovrane virtù sopra quella sedia apostolica,

U' siede il successor del maggior Piero,
(Dante).

nacque in Cesena il giorno 27 dicembre 1717. Nobile era la sua famiglia; ma di limitate fortune. Nell'ateneo di sua patria compì con lode gli studi delle lettere umane; con lode attese in Ferrara alla scienza del pubblico diritto. In Roma diede ottimo saggio di se medesimo, sì per religiose e sì per civili virtù. Laonde vi conseguiva le insegne prelatizie; e con riputazione percorse quelle cariche, che sono via e grado ai ministeri maggiori, fu dal pontefice eletto nel 1766 a sostenere il gravissimo e sommo ufficio di tesoriere generale della camera apostolica. Mostrò fin d'allora quale fosse il suo animo: quanto desideroso dello splendore di Roma; quanto del fiorire delle agricolture e de' commerci dello stato; come generoso e splendido. Secondò con alacrità somma *Clemente XIV* nella grande opera del *museo Clementino*, vinto alle ragioni di alta politica e di pubblica ceonomia, che seppe addurgli Giovanni Battista Visconti commissario delle romane antichità, e autor primo di quella gloriosa intrapesa. Il 26 aprile del 1773 era da quel sapientissimo pontefice decorato della porpora romana. Abate commendatario di Subiaco, passò nella solitudine di que' luoghi, che tanto piacquero al santo patriarca Benedetto, quasi tutto il biennio del suo cardinalato. Sopravvenuta la morte di Clemente e riunito il conclave, Giovanni Angelo Braschi venne assunto alla cattedra di s. Pietro il 15 febbraro del 1775. All'udire concorrere nella sua persona i voti del sacro consesso, prorompendo in lacrime, proferì quelle memorabili parole: *il conclave è terminato*; *ma la mia infelicità ora forse comincia*. Assunse il nome di Pio VI. Aprì prontamente il nuovo giubileo, promulgando al tempo medesimo provvedimenti tutti conducenti al bene de' suoi popoli. Pieno di apostolico zelo esortò i vescovi a vigilare, perchè puro si serbasse il deposito delle sane dottrine: coi principi sovrani operò che la loro concordia tornasse utile alla religione. Poi si volse a maturare i grandi pensieri che aveva lungamente meditato. Recava a quell'unico grado di splendore che non ha uguale il museo vaticano, meritamente fregiato del nome di Pio—Clementino. E perchè quella maravigliosa riunione di classici monumenti giovasse agli studi di tutta Europa, ne ordinò splendida edizione, commettendola a Giovanni Battista Visconti, ch' ebbe singolarmente nel sovrano favore. E poi mancato il Visconti ai vivi, confermò quella commissione al figlio Ennio Quirino, che la

condusse infino al volume settimo. Al tempio vaticano diede ornamenti nell' interno: nell' esterno con la nuova sacristia gli aggiunse un perfezionamento, che giudicava mancargli. Una sontuosa chiesa eresse in Subiaco. Imprese la magnanima opera del prosciugamento delle paludi pontine, e lo avvicinò a felicissimo termine. Promulgò leggi atte a promuovere l'agricoltura e vi aggiunse allettamento di premi. Roma vedeva intanto sorgere nuovi obelischi, innalzarsi splendide fabbriche; gli antichi edifizi ristaurati: tutto a miglior forma ridotto.

Nè minore era la cura dell' universale governo della chiesa. Viaggiava per ciò nel colmo del verno (nel febbraio di 1782), onde recarsi a Vienna presso l'imperatore Giuseppe II. Teneva stretto consiglio coi principali vescovi dell'orbe cattolico: non risparmiava fatica veruna, non attenzione, non assiduità. Sopravvenne intanto a turbare profondamente il suo cuore paterno la rivoluzione francese. Roma, per la liberalità del pontefice, divenne un asilo pietoso alle vittime di una nobile sventura. Ma gli avvenimenti volgeano per ogni dove prosperi ai repubblicani. Roma stessa ebbe a sperimentarne la forza. Il pontefice venerabile per la santità, per gli anni, per tanta gloria di principato, venne tratto fuori dalla sua metropoli, e condotto come prigioniero in Siena. Era poi trasferito nella certosa di Toscana, dove ebbe il commovente incontro del re e della regina di Sardegna, esuli anch' essi dai loro stati.

Di Toscana fu fatto partire per la Francia il giorno 27 marzo del 1799. Malagevole fu quel viaggio per la inferma salute, periglioso per la grave età del pontefice; ma fu come un trionfo di chi si traeva in forma di prigioniero. Accorrevano in folla i popoli, pregavano, esclamavano: e la mano quasi gravata di ceppi si levava per benedire, riverita ancora e potente.

Così giungeva a Valenza, destinata per il luogo dove avesse a fermare la sua dimora. Ma non appena trascorsi quattro giorni dal suo arrivo in quella città, fu il diciotto di agosto assalito da quel morbo che lo condusse al sepolcro.

A Pio VI non mancò in questo supremo punto la santa costanza del suo animo, la dignità del pontefice e del sovrano. Perchè pronunciando parole di altissima pietà, rivestito degli abiti pontificali ricevette gli ultimi sacramenti, e poi nel bacio del signore tranquillamente spirò. Era in età di anni 81 e giorni due: de'quali ne sedette pontefice 24 e giorni 14, con esempio assai raro negli annali della chiesa.

Ebbe Pio VI maestà somma di aspetto, grave eloquenza. Caritatevole, laborioso, era di facile accesso anche ai più umili. Mostrò con l'effetto tenere quella massima dell'ottimo imperatore: *niuno dall' aspetto del principe avere a partirsi sconfortato.* Dottissimo fu della disciplina ecclesiastica: de' libri raccolse splendida suppellettile: amò grandemente le arti, e le protesse con rara generosità.

Pio VII ne reclamò le ceneri dal primo console della francese repubblica; e soddisfatto di quel suo pietoso e giusto desiderio, si vide il funebre corteo entrar Roma con istraordinaria pompa e incredibile frequenza di popolo il giorno 17 febbraro del 1802.

I romani grati a tante beneficenze da lui sparse sullo stato pontificio, gli stranieri ammiratori delle vaste sue imprese, fissano con piacere lo sguardo nel suo monumento, nella vaticana basilica. È, come egli stesso aveva desiderato, una statua, che genuflesso lo rappresenta ed orante innanzi il sepolcro del principe degli apostoli, nel bel mezzo della sacra confessione. Sotto a questa opera di Canova, una iscrizione modestissima, tacendo tante glorie di un insigne pontificato, dice:

PIO VI BRASCHI DA CESENA
PREGATE PER LVI.

Cav. P. E. Visconti.

SULLA NUOVA VIA ORVIETANA.

Questa nostra età, a un gran pezzo lontana dalla magnificenza de' maggiori nostri nella costruzione delle vie, oggi debbe pure allegrarsi e godere del vantaggio che le ne porge una non ha guari condotta al suo termine, la quale se per avventura non è l'Aurelia, nè la Cassia, e molto meno la Flaminia o l'Appia, non è indegna dello sguardo del culto viaggiatore, ne' dei governi pontificio e toscano, che concorsero con nobile gara alla formazione di essa. La città di Orvieto insigne per fasti, e per monumenti assai celebrata, aveva nel 1820 una sola e pessima strada per accedervisi: era, ci sia permessa l' espressione,

un' isola nel mezzo del continente. Circa quel tempo fu compito l'ultimo braccio della medesima vicino alla città, che aveva una pendenza arditissima e pericolosa. Di poi sotto il pontificato di papa Leone XII, per concordato fra i prefati due governi, fu risoluta l'apertura della via in discorso da partire da Orvieto fino a città della Pieve: nè si dubitò dare l'assunto di tal lavoro al signor Vincenzo Federici da Viterbo ingegnere in capo di quella delegazione, il quale seppe con essa opera vie maggiormente accrescere quella stima che già si aveva di lui conceputa. Tale strada corre pel tratto di 30 miglia: attraversando l'alto colle interposto tra la val di Chiana pontificia e quella del fiume Paglia nella direzione di Ficulle, non meno che l'altro che nella direzione di monte Leone e città della Pieve, divide la val di Chiana pontificia dalla toscana. In primo luogo il signor ingegnere Federici, ponendo mente alla solidità e comodo di quella via, non trascurò eziandio l'amenità della medesima, e trasse tutto quel partito che si poteva, per raggiungere tutte e tre queste qualità, dal giro dei monti, dai lineamenti della costa, e dalla natura del terreno. In fatto essa sviluppasi in dolci pendenze, in esposizioni assai deliziose, senza che nulla manchi alla sua stabilità. Ma percorrendo quella moderna via tu incontri tre ponti che precipuamente richiamano la tua attenzione. Sta il primo sul fiume Paglia sotto Orvieto ed ha cinque fornici di 18 metri per cadauno, e le muraglie sono rivestite di pietra squadrata e tagliata della specie adatta al proprio ufficio, tufo cioè, lava vulcanica durissima, e travertino: fra i parapetti è largo 4 metri e 90 centimetri. A prima giunta ti parrebbe angusto, dappoichè nella lunga sua estensione rettilinea se ne ristringe per legge ottica l'ampiezza; ma in verità in una strada provinciale a volerlo più largo sarebbe un troppo volere. Non poco è quindi stimabile la diligenza del lavoro murario, mentre per le arcate, le cui fronti sono di mattoni, e per la volta di cunei di tufo strettamente commessi, tutto sembrati di getto, spiccandovi nell'assieme un carattere solido, maestoso e ragionato. Nè dissimile è l'altro ponte costrutto sul fiume Chiana, se non che ha questo un solo fornice di 18 metri e forse più diligenza nell'esecuzione. Il terzo ponte sorge pure sullo stesso fiume, nella valle che da questo prende il nome, e ti sembra soddisfi più all'occhio; e la ragione di ciò consiste in questo, cioè perchè la pietra di cui si riveste avendo un colore turchino grigio, giureresti essere di piombo: la corda del suo arco è simile a quella del precedente. E quì tornando, come suol dirsi, un passo addietro debbesi ricordare il taglio ardimentoso della rupe orvietana di saldissimo tufo, nelle viscere della quale, con coraggio veramente latino, si è aperta la via in tutta la sua larghezza per l'estensione di 300 metri circa, e colla profondità persino di 16 e 17. Il muro poi che quivi fa puntello ad una porzione della rupe medesima, là ove il tufo ha cessato in un tratto, lo chiameresti antico tanto per la pulitezza del lavoro ne' girari curvilinei ed a scarpa nel senso della sua altezza, che è di 5, o 6 metri, quanto per la regolarità dei grandi massi e corsi di pietra costantemente eguali, ed impercettibilmente congiunti e stretti. Tal muro è lungo intorno a 100 metri. Nè oggi altro è molesto a vedervi se non un appiccicamento di una certa cotal porta, detta fiorentina, che di fianco lo aggrava: porta che non è del nostro ingegnere. Del rimanente nulla ha egli dimenticato in questa bella via: colonne di riparo, barbacani, argini, sbarre e tutto che occorra, o vuoi per la sicurezza, o vuoi per la convenienza vi trovi. Essa è larga negli andamenti suoi rettilinei 6 metri e 7 nelle svolte: con che è già tutto brevemente descritto. Ma certo il Federici non poteva, in questi tempi non doviziosi, desiderare nè più vasta nè più importante impresa, o si riguardi all'onore che gli ha fruttato il felice fine di essa, o all'utilità che ha arrecato ai due stati sopraddetti, i cui interessi sono si da vicino congiunti.

F. Gasparoni.

VARIETA'.

A Lipsia dallo stampatore Brockhaus, si è pubblicata la vita dello scultore danese Thorwaldsen, scritta dal Thiele. L'opera è in due volumi in foglio con molte grandi tavole.

=

Sembrerà incredibile a dirsi che il bastimento a vapore che contiene la corrispondenza fra l'Harve, ed Amburgo fa la traversata in cinquant' ore. È però un fatto dei più positivi, e che prova a che cosa va a ridursi omai il viaggiare in Europa.

FALCONERIA

Il falco comune, che ha dato il suo nome alla caccia in cui si fa uso di quest' uccello di rapina, è della grossezza di una gallina, e porta ai lati della sua testa un largo mustacchio nero triangolare. Le sue penne variano molto secondo l'età. Il falco giovane ha il disopra bruno con piume che terminano in rossastro, il disotto è biancastro con macchie lunghe brune. Invecchiandosi, le macchie del ventre e delle cosce prendono delle liste nere, il bianco aumenta sotto la gola ed in basso del collo, le piume del dorso diventano più uniformi, e di un bruno a liste traverse di cenerino in nero. La coda è al di sopra bruna con macchie rossastre, ed al di sotto con liste smorte, che diminuiscono di larghezza coll' età. Il petto è sempre bianco, i piedi ed il becco sono ora turchini, ed ora gialli.

La più grande specie di falchi ha la sua dimora al nord del globo, sempre sulle rocce più alte, e le montagne più scoscese; ma nel resto dell'Europa trovansi delle specie inferiori per la loro statura, di cui molte hanno in piccolo le medesime forme, e le stesse qualità. Tra queste distinguonsi il falco *albanella*, e quello detto *smeriglio*. Il primo, comune anche presso di noi, perseguita le lodole, e le toglie perfino sotto il fucile del cacciatore. È capace di essere ammaestrato per la caccia delle pernici. Il falco *smeriglio* è uno de' più piccoli ed al tempo stesso il più coraggioso tra gli uccelli di rapina. Ha circa 10 pollici di lunghezza; è atto alla caccia delle lodole e delle quaglie, prende anche le pernici e le trasporta sebbene più pesanti di lui.

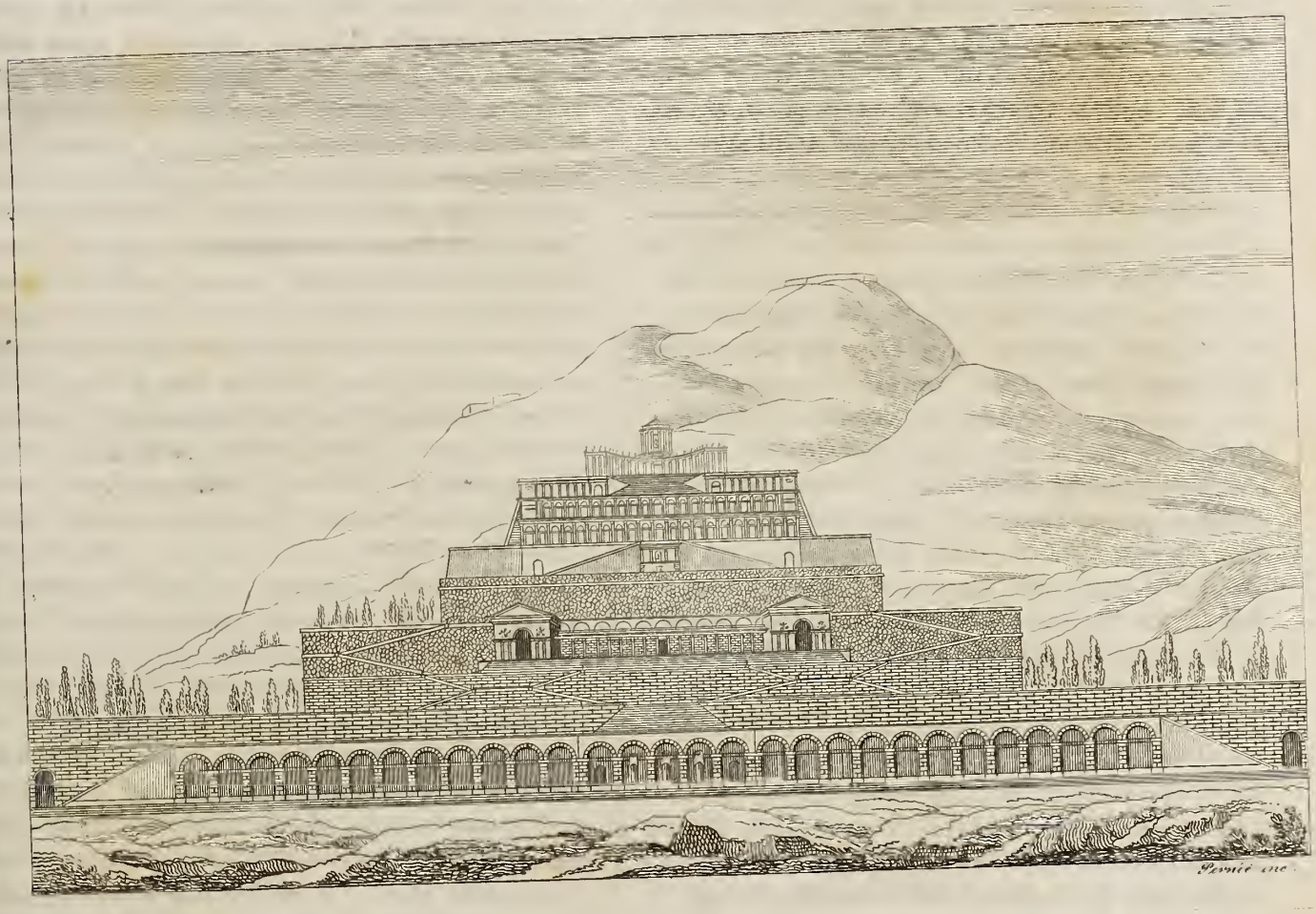
Al di sotto di queste due specie, relativamente alla qualità per la caccia, trovasi quella che si avvicina il più alle nostre abitazioni; si riconosce al ripetuto grido *pri pri pri*. Nelle città fissa la sua dimora ne' vecchi edifizi, ha circa 16 pollici di lunghezza, e fa la caccia agli uccelletti ne' giardini.

Traesi specialmente dall' Ungheria il falco detto *laniere*, specie un poco più grande del falco comune del nord, e che sembra esser originario dell' oriente. Dicesi che altre volte fosse comune tra noi. I falconieri ne faceano molto conto per la selvaggina in pianura, e per gli uccelli acquatici: si approssima al falco detto *girfalco*.

Quest'ultima specie, detta anche *girifalco* e *gerfalco*, è la più stimata nella falconeria; è circa d'un quarto più grande del falco comune; viene principalmente dal nord; e si chiama perciò anche col nome di *falco d'Islanda*. La sua piuma è bruna al di sopra, biancastra al di sotto con liste traverse, e macchie; ma varia talmente pel più o meno di bruno o di bianco, che ve ne sono di quelli intieramente bianchi con qualche macchia sul corpo. È questo falco dopo l'aquila il più vigoroso, ed il più ardito degli uccelli di rapina; lotta anche con questa regina de' volatili, e può vincerla. Non ricusa alcuna caccia; fatica, e prende i grandi uccelli acquatici, la cicogna, la grue, l'airone. Rapisce il nibbio e la pernice, e nella sua libertà naturale è così ardente, che dopo essersi impadronito d'una preda, non fa che lacerarla, e passa ad un' altra.

Gli uccelli di rapina si riconoscono ordinariamente al loro becco ed ai loro artigli, armi potenti che servono a questi animali per assalire non solo gli uccelli ma talvolta anche i quadrupedi. Il ma-

schio negli uccelli di rapina è ordinariamente più piccolo della femmina. Si distinguono in due famiglie; i *diurni*, ed i *notturni*. I diurni si dividono in avvoltoi e in falchi. Il genere dei falchi si suddivide nuovamente in due grandi specie, in quella de'falchi propriamente detti, che si allevano per la caccia, e che sono stati onorati del titolo di *uccelli di rapina nobili*, ed in quella di uccelli di rapina detti ignobili, perchè non si possono facilmente addestrare alla falconerìa. Sotto questa seconda specie vengono le aquile, gli avvoltoi, gli sparvieri, i nibbi, il bozzago ec. Tutto è nelle due specie simile; ma gl'ignobili hanno il volo meno rapido e più debole, il becco meno armato, e quindi o non erano atti alla caccia, o ne davano un minor divertimento. Fuvvi un tempo in cui la caccia col falco fu anteposta a qualunque altro modo di cacciare, ed era specialmente una privativa de' signori, e delle grandi corti. Tutta l'arte consistea nell' addestrare i falchi, ed i falconieri erano tenuti in gran conto.



IL TEMPIO DELLA FORTUNA DI PRENESTE

Uscendo di Roma dalla porta Maggiore, che in altri tempi fu chiamata la Prenestina, il viaggio al tempio della Fortuna in Preneste comincia a rendersi interessante colla vista del magnifico acquedotto, così detto delle acque Claudie e Aniene nuovo. Poco distante dalla città si biparte la via moderna in due strade; una delle quali è la labicana, l'altra la prenestina. Preso il cammino per la sinistra, che delle due è la primiera, vassi a Tor-Pignattara, sì distinta dal volgo per le pignatte fabbricate nei muri, onde il peso si allegerisse ; e due miglia più in là della torre si rimira l'antica Pupinia, ove gli antiquarj convengono che Attilio Regolo coltivasse con le sue mani un podere. A tredici miglia di viaggio havvi

il lago Regillo, assai celebre nella storia per la battaglia del dittatore Postumio, e prossimo all'osteria della Colonna si saluta l'antico Labico, la cui storia rammenta i Colonnesi moderni, e ne' sobborghi del quale si volle avere esistito una villa di Giulio Cesare, in cui il dittatore romano dettò pochi mesi avanti la morte il suo testamento, il quale spedì immantinente a Massima, vergine vestale, onde seco lo ritenesse. Lasciato a sinistra il colle, così detto le Pantanelle, dove la natura manda fuori le acque Felici, vassi all'albergo di s. Cesareo, ed ivi si divide la via, menando un ramo di strada a Valmontone, ed a Palestrina il secondo. Seguito l'ultimo dei sentieri si rimira la strada antica fiancheggiata di marciapiedi, incavata fra rozze rupi, ombreggiata da verdi piante. Sul dorso della montagna ecco Palestrina moderna.

Preneste fu invero una città antica ed antecedente ai romani, perchè quantunque Strabone e Virgilio ed altri autori le abbiano dato un fondatore diverso, tutti almeno concordano nell'assegnarle un' epoca rimotissima ed anteriore alla nostra. Fece parte della lega latina tenuta contro i romani nella selva ferentina, parteggiò pei romani alla battaglia del lago Regillo, ebbe varie vicende rapporto a Roma, e la sua cittadinanza ne ottenne. Silla fece trucidare i suoi cittadini, perchè s'erano dichiarati in favore di Mario, e meglio di dodici mila ne fe ammazzare. Poi divise il territorio ai soldati, e fè la legge Cornelia. Augusto, Domiziano, Marco Aurelio, vi godettero gli ozj tranquilli, ed Orazio poeta latino andò a cercarvi le ispirazioni. Nel 1298 fu rasa in tutto, ed una chiesa solo restovvi; poco dopo in un più basso loco comparve. Nel 1300 fu distrutta per sospezione, e nel 1307 ritornò al loco suo. Sotto Eugenio IV fu nuovamente disfatta, e Nicolò V concesse ai Colonnesi di ricostruirla, il che fu fatto per sempre. Poi le pestilenze e i Borboni desolarono gli abitanti, e finalmente nel 1630 Francesco Colonna la vendè ai Barberini.

Le sorti prenestine sono soventi nei romani annali risovvenute, ed è ben celebre la città per il tempio il più stupendo, che dentro e fuori d'Italia si elevasse per la Fortuna. I romani furono ben devoti a tal nume, ed opera di Prassitele collocarono in Campidoglio una statua ad essa divinità protettrice insieme a quell' altra detta nella loro lingua: *Bonus eventus*. Silla specialmente fra loro l'ebbe in cale assaissimo, rammentandoci il buon Plutarco, che quando per la vittoria di Giugurta salì in somma riputazione, fece incidere questo fatto (auspice la Fortuna) sopra un anello, e lo si tenne nel dito finchè visse con grande amore. Anzi nei commentarj che dei suoi fatti col suo stile sì scrisse egli stesso esaltò questa dea tante volte, che la sua perizia e il suo ingegno più non erano ch' esecutivi. E finalmente volle il nome di avventurato.

Cajo Apulejo Diocle dipoi per le vittorie ottenute nel circo, Gneo Flacco, Quinto Lollio, ed Avilio consecrarono alla Fortuna i loro doni come dalle iscrizioni del Volpi, del Vignola, del Faleretti e finalmente del Grutero si ebbe luogo di persuadersi. Ma nessun tempio giammai fu dedicato al nume della Fortuna, che più splendore e più magnificenza mostrasse, come quello in Preneste eretto. Narrasi che Carneade il filosofo, in veggendo la sua ricchezza, compreso dalla maraviglia esclamasse, di non avere mai veduto una Fortuna più doviziosa. E se si ponga mente che l'Antinoo del palazzo Braschi fu dalle sue ruine cavato, una grandiosa idea del suo splendore si formerà. Esso tempio torreggiava su d'un altissimo punto, e precisamente dove oggi torreggia il palazzo dei Barberini. Molte scalinate mettevano al suo pavimento i devoti sotto portici, e tra fontane. La prospettiva dipoi era ricca e spaziosa, era delle più magnifiche, e tale che l'intelletto umano il più freddo fosse mosso nel contemplarla. Silla lo ingrandì a dismisura, e fece forse quel pavimento che di tante dispute è tema. Aveva sul primo ripiano le basiliche Fulvia ed Emilia, ove l'orologio a sole il più antico misurava coll'ombre i tempi. Sul ripiano semicircolare dipoi, che più elevato si distendeva, era il tempio rotondo ove la statua della Fortuna si venerava riccamente coperta d'oro. Un piano avanti a tal cerchio serviva a quegli spettacoli della dea, che nei giorni 11 a 12 di aprile solevano celebrare gli antichi (*). Fu dato il nome di Fortuna Primigenia alla

(*) Un' idea di quanto presso a poco potesse essere la magnificenza ed il dettaglio di un tempio siffatto, vuolsi certamente ricavare dal rame apposto qui sopra, opera che il ch. architetto cav. Canina immaginò primamente, indi al giornale dell'Album graziosamente comunicò. Vorremmo che lo stile di restituire le antiche fabbriche fosse più generalmente adottato dagli antiquarj viventi, come quello che

divinità di tal tempio, perchè al dire di Cicerone, le madri solevano in esso adorare (forse nelle parti più basse di questa fabbrica multiforme) una Giunone lattante fatta nella guisa stessa che quella la quale nel museo vaticano veggiamo.

È celebre il musaico di Preneste per la sua conservazione e bellezza, ma molto più pei pareri che gli antiquarj vi diedero sopra. Esso consiste in un quadrato vastissimo che termina in un emiciclo da capo. Una inondazione di acque ha coperto la gran campagna che effigiata vi si rimira, ed escono da quelle acque alla vista varie punte di scogli, varie fabbriche e promontorj, e ricchi alberi in secco. Nuotano gli animali anfibj nell'acqua, molti quadrupedi, e molti uomini stanno ognuno sopra uno scoglio col nome sotto dipinto in greco. Ciò nella superiore parte del pavimento. Nella inferiore dipoi havvi un sacrario a diritta dove alcuni sacerdoti fan festa, e portano un candelabro alle spalle. Questo per mezzo di un ponte si congiunge ad un tempio, innanzi la facciata del quale, coronata di festoni e di fiori, havvi la Vittoria con la sua palma, che riempie il corno potorio ad un magistrato romano in presenza di varj armati. Una barchetta approda alla sponda del tempio, e sembra invitare i capitani onde passino sotto un crocchio ripieno di corimbi e di nereidi. A lato del tempio una nave presta obedienza ai romani.

Kircher vi vide le vicende della Fortuna, Polignac il viaggio di Alessandro per Giove Ammone, Volpi un fatto ignoto di Silla, Monfaucon un corso del Nilo, Du-Bosse una geografia, Vinkelmann l'incontro di Menelao e di Elena, Chaupy l'imbarco dei grani d'Egitto a Roma, Barthelemy il viaggio di Alessandro alle isole elefantine, Fea il conquisto di Augusto su Marco Antonio, Nibby le feste egiziane sotto il regno dei Tolomei per la innondazione del Nilo, Cecconi il principio della fortuna immensa di Silla: e noi crediamo vederci la vittoria dei romani sull' Egitto, l'abondanza e la vegetazione del quale bene è significata colle acque, e colle nereidi sotto le frutta.

oltre la dilettazione dell'antico genera una utilità immensa alle arti, e molte cose schiarisce alla mente di chi è lettore. La restituzione del tempio di Preneste è una delle cose più fortunatamente condotte, e più lodevoli certamente.

IL LANCIERE POLACCO.

Quando Murat era a Madrid, ebbe bisogno d'inviare dei dispacci a Junot. Erano essi importanti, e le vie che conducevano a Lisbona erano coperte di *guerillas*, e soprattutto dalle truppe comandate dagli uomini i più distinti della Spagna, le quali componevano allora l'armata di Castagnos. Murat parlò del suo imbarazzo al barone di Strogonoff, ambasciatore di Russia alla corte di Spagna, il quale era rimasto a Madrid. Si sa che la Russia era a questa epoca l'amica più ancora che l'alleata della Francia. Il barone di Strogonoff disse al gran duca di Berg, che niente non era più facile ad eseguirsi quanto ciò che egli desiderava. *L' ammiraglio Siniavin è nel porto di Lisbona*, disse l'ambasciatore: *datemi il più intelligente dei vostri lancieri polacchi: io gl' indosso un uniforme russo, lo incarico dei dispacci per l'ammiraglio; voi gli darete i vostri verbalmente, e tutto anderà a seconda, quando fosse preso ancora venti volte di quì a Lisbona; perchè l'esercito spagnolo desidera troppo di ottenere la nostra neutralità, per cominciare dal fornire esso stesso un motivo di rottura.*

Murat fu contento di questo mezzo, che difatti era ben ingegnoso. Dimandò al capo dei polacchi, Krasinski, di procurargli un giovane intelligente e valoroso. Ciò era comune fra i lancieri polacchi, ma in tal circostanza vi bisognava più che una cosa ordinaria. Due giorni dopo il capo condusse presso il duca di Berg un giovane del suo corpo, di cui rispondeva sulla sua testa: questi si nomava Leckinski, e non aveva che diciotto anni.

Il gran duca fu maravigliato in vedendo un' uomo sì giovane, chiedere per così dire di affrontare un periglio certo: perchè se fosse riconosciuto, la morte ne sarebbe la inevitabile conseguenza. Murat, che l'affrontava senza impallidire, non poteva fare a meno di sottoporre agli occhi del giovane Leckinski il pericolo cui andava ad esporsi. Il giovane polacco sorrise: *Vostra altezza mi dia i suoi ordini*, rispose rispettosamente, *ed io le renderò conto della missione, di cui vuole onorarmi. Io la ringrazio di avermi scelto fra i miei compagni, perchè tutti avrebbero ambito questo favore.*

Il gran duca augurò bene dalla risoluzione senza millanteria del giovane: gli dette le sue istruzioni.

Il barone di Strogonoff fece i dispacci per l'ammiraglio Siniavin. Il giovane polacco fu vestito alla russa, e poscia partì alla volta del Portogallo.

Questa via, come si disse, era coperta di truppe spagnuole. I due primi giorni si fecero tranquillamente; ma il terzo dì verso le ore dodici del mattino, Leckinski si vide circondato da una banda di spagnuoli, che avendolo disarmato ed atterrato lo trascinò innanzi al general comandante le truppe, che si trovavano là. Fortunatamente pel bravo ed audace giovane, questi era lo stesso Castagnos.

Intanto qualunque fosse il capo, che doveva interrogarlo, Leckinski comprese che egli era perduto, se fosse riconosciuto per francese; in conseguenza si determinò nello stesso momento a non pronunziare un motto francese, ed a non parlare che il russo, o l'alemanno, che possedeva egualmente bene. Le rabbiose parole di quei che lo trascinavano avanti a Castagnos, gli facevano presentire la sua sorte: quindi l'orribile assassinio del general Réné, che perì in mezzo alle più terribili torture andando appunto a raggiungere Junot, era ben recente e bastava solo a ghiacciare il pensiero; perchè la morte sola può talvolta non atterrire un gran cuore; ma il riceverla in seguito di un raffinamento di barbarie, questo è ciò che la forza umana non può sopportare. *Chi siete voi?* dimandò Castagnos al polacco in francese, che parlava perfettamente. Leckinski riguardò l'interrogatore, fece un segno, e rispose in alemanno: *Io non ho inteso.* Castagnos comprendeva e parlava l'alemanno: ma non voleva più a lungo probabilmente figurare in questo affare, e chiamò un officiale del suo stato maggiore che incaricò dell' interrogatorio. Il giovane polacco rispose alternativamente in russo ed in tedesco; ma non si lasciò mai sfuggire neppure una sola intonazione francese: egli però poteva turbarsi, perchè in una camera assai piccola era circondato, stretto da una folla avida del suo sangue, e che attendeva con impazienza feroce che fosse riconosciuto colpevole, cioè francese, per iscagliarsi su lui e massacrarlo. Ma l'effervescenza si accrebbe al punto da non potere essere più padroneggiata dallo stesso generale, per un incidente che venne a tendere al disgraziato giovane una rete, dalla quale nulla sembrava poterlo scampare. Un aiutante di campo di Castagnos uomo fanaticamente patriotto, e che dal momento in cui Leckinski fu arrestato, si era dichiarato contro di lui dicendo che era un esploratore francese, corse nella sala ove si faceva l'interrogatorio tenendo pel braccio un forese, traversa la folla e situando il contadino innanzi al polacco: *Guarda bene quest'uomo*, gli disse, *e pronunzia in seguito, se è vero, che sia un alemanno, od un russo.... È uno spione, lo giurerei*, proseguì percuotendo co' piedi la terra.

Intanto il villano osservava attentamente il polacco: ma l'esame non fu lungo: appena ebbe gettato su lui qualche sguardo, il suo occhio si accese, scintillò di odio e gridò: *sei un francese, sei un francese*: e dopo di aver contato, che alcune settimane avanti egli era stato a Madrid per condurvi della paglia, essendo stato destinato nel suo villaggio a portare i foraggi nelle caserme di Madrid e del vicinato; soggiunse: *io riconosco quest' uomo come quello che ha ricevuto il mio foraggio. Quando lo abbiamo arrestato, ho detto a'miei compagni; Questo è l'officiale francese, a cui ho dato il mio foraggio.* Ed era vero.

(*Sarà continuato*).

SCIARADA

Geme sospira e palpita
Il *primo*, e nulla intende
Nel vasto suol che fertile
A' venti eoi si estende
L' *altro* soave e florido
Cresce, e lontan poi va.
L' *intier* felice e splendido
Si mostra a chi lo mira:
Ma poi chi a quello appressasi,
Chi dentro il piè v' aggira,
D' odi, d'error, d'insidie
Albergo il troverà.

Sciarada precedente = Tedro.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 14.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 GIUGNO 1836.

CATTEDRALE DI WELLS

A trentadue leghe da Londra trovasi la bella e popolosa città di Wells nel Sommersetshine; a poca distanza di Bath, famosa pe' suoi bagni caldi, e per le sue manifatture di panni. La città e la cattedrale di Wells sono situate in un' amenissima valle alle falde delle colline di Mendin presso il fiume Ax, ed un fonte chiamato il pozzo di sant'Andrea (*S.t Andrew's well*). Le circostanti colline, coperte di saporiti pascoli e di qualche boscaglia, sembrano formare un recinto alla città: la cattedrale s' innalza nel mezzo di questo anfiteatro, ed è il primo oggetto che attrae gli sguardi per tutte le strade che conducono a Wells.

Per dare una giusta idea dell'eleganza e ricchezza di questo edifizio, converrebbe poter presentare nel nostro disegno tutti i minuti dettagli de' suoi ornati e delle sue sculture. Nella sola facciata vi sono 450 statue, delle quali 150 sono di grandezza naturale. Tutte le nicchie, tutti i riquadri sono cisellati con

una ricercatezza mirabile, e ad onta delle molte mutilazioni fattevi, nondimeno si può difficilmente formare un' idea dell'effetto che produce all'occhio una così variata profusione di ornamenti,

La prima chiesa di Wells fu fondata dal grande Ina re di Wessex nel 704, e divenne una sede vescovile sul principio del secolo X. Tra' suoi vescovi si cita Giovanni di Villula, ch'era stato medico a Bath, e che morì nel 1123: come pure Reginaldo Fitz-Jouline dipoi arcivescovo di Canterbury, che aveva ottenuto dal re Riccardo I il privilegio di mantenere una muta di cani per cacciare a suo piacere in tutta la contea di Sommerset. La cattedrale, come tuttora si vede, fu cominciata ne' primi anni del regno di Arrigo III re d'Inghilterra contemporaneo di s. Lodovico re di Francia verso l'anno 1210.

Il vescovo Joccline, o Troteman come chiamavalo il popolo, ne diresse le prime costruzioni. La torre di mezzo alta 160 piedi è stata edificata sul principio del secolo XIV sotto il regno di Edoardo III uno de' più grandi re d'Inghilterra, che istituì l'ordine distintissimo della *Jarretiere*, e che tenne prigionieri alla sua corte due re, Giovanni di Francia, e David Brus di Scozia. Le due torri laterali, alte 126 piedi, furono costruite sul cadere del secolo stesso.

L'interno di questo mirabile monumento è di una magnificenza uguale all'esterno. Vi si ammirano sontuosi depositi, e tombe ricche ed ornate. Si considera poi generalmente come il capo d'opera dell'architettura religiosa in Inghilterra la cappella della s. Vergine situata, secondo l'uso de' tempi, dietro il coro.

IL LANCIERE POLACCO.

(Continuazione e fine).

Castagnos vide probabilmente la verità: ma era un nobile e generoso avversario, e che non voleva con massacri erigere l' edifizio della libertà delle Spagne: egli vedeva bene che questo giovane poteva non essere russo, ma paventava gli eccessi che si sarebbero commessi se fosse riconosciuto per francese. In conseguenza propose di lasciargli continuare la sua via, poichè Leckinski persisteva a sostenere di essere russo, e di non intendere una parola francese. Ma a tal proposizione mille voci minacciose si elevarono tosto, ed il nome di traditore mormorò al suo orecchio. Non vi era mezzo di pensare alla clemenza. L'uomo diviene feroce quando teme per se stesso. *Ma volete dunque esporvi ad una rottura colla Russia, di cui dimandiamo istantemente la neutralità? Nò*, risposero gli officiali, *ma permetteci di provare quest' uomo.*

Leckinski intendeva tutto, perchè conosceva lo spagnuolo. Fu condotto e gettato in una camera che rassomigliava ad una tetra prigione. Dal momento del suo arresto, egli non aveva più mangiato dalla sera precedente, e quando si chiuse l'uscio del suo carcere, erano diciotto ore che non avea preso nutrimento: bisogna aggiungervi la fatica, l'angoscia, l'ansietà della sua crudele posizione, e si comprenderà facilmente, che il disgraziato cadde quasi privo di sensi sul paglione, che giaceva a terra, in un angolo della sua prigione. Il sole non era ancor tramontato; egli lo vedeva per la finestrella situata alla sommità del muro, e la sua luce, sì brillante in quella bella Estremadura, rallegrò un' istante ancora gli sguardi del misero prigioniero. Ma presto il cielo divenne più oscuro, la notte venne ad avviluppar tutto colle sue tenebre, e Leckinski si ritrovò solo in faccia alla sua terribile posizione, che la giudicava quale era, quasi senza speranza! Senza dubbio egli era bravo, ma morire a diciotto anni!!..... Lottò qualche tempo contro le visioni, che si succedevano come una fantasmagoria alla sua mente; poscia la giovinezza e la fatica cedettero al sonno, in cui fu immerso sì profondamente, che non sembrava più che l'immagine della morte.

Dormiva da due ore circa, quando la porta della prigione si aprì lentamente, ed una persona vi entrò con precauzione; teneva la mano innanzi alla lucerna, per nasconderne la fiamma... poi s' inclinò dolcemente sopra il letto del prigioniere, tolse la mano che intercettava la luce, percosse la spalla di Leckinski, ed una voce sonora e dolce, una voce di femmina, gli disse: *volete cenare?* Il giovane polacco, risvegliato d' improvviso dallo splendore della luce, dal contatto della mano, e dalle parole della donna, leva la testa, e cogli occhi appena aperti, dice in alemanno: *Che si vuole? Si dia immantinente a mangiare a quest' uomo*, disse Castagnos (sapendo il resultato di questa prima prova) *e poi si faccia barda-*

re il suo cavallo, e prosegua il suo cammino. Egli non è francese... Come avrebbe potuto esser padrone di se stesso fino a tal punto?... È impossibile.

Castagnos però non era solo. Si dà a mangiare a Leckinski, ma fu trattenuto nella sua prigione fino alla mattina, in cui venne condotto in un luogo, dove poteva contemplare i cadaveri mutilati di dieci francesi, che erano stati orribilmente massacrati dai contadini di Truxillo: là tutto quel giorno gli si fece temere la morte, ed una terribil morte! Continuamente circondato da lacci, ascoltato da orecchie avide di sentire un suono, osservato da occhi penetranti che volevano raccogliere un movimento: il nobile e coraggioso giovane aveva data la sua parola di non mancare, e non solamente volle servarla, ma volle ancora compiere la sua missione, e giammai un sol gesto, un solo accento non poterono destare un sospetto. In fine, dopo molte ore de' più crudeli esperimenti, fu ricondotto nella sua prigione.

Signori, disse il generale, *io sento come voi tutta la importanza d' impedire le comunicazioni fra i differenti capi dell'armata francese, che sono in Ispagna: ma quì nella posizione, in cui si trova quest' officiale, noi non possiamo trattarlo come esploratore sulla semplice assertiva di uno dei nostri. Quest' uomo può ingannarsi: una rassomiglianza può indurlo in errore, e fare imprimere a noi l'obbrobriosa macchia di assassini: non è questa, o signori, la parte che noi dobbiam sostenere.*

Leckinski, rientrato nel suo carcere, lo rivide quasi con gioia: il disgraziato non aveva avuto sotto gli sguardi, per dodici ore, che patiboli, cadaveri rivoltanti e sanguinosi! E questi sinistri obbietti gli erano mostrati da uomini di fisonomia terribile. Le sue idee erano smarrite: egli credeva vedere sulle mura del suo carcere le ombre fantastiche delle vittime, che avea rimirate pendenti dagli alberi della via. Immerso in questi lugubri prestigj, cadde in un profondo sonno, abbisognando la natura e la giovinezza di riparare in ragione di ciò che avevano sofferto. In mezzo a questo riposo di morte, di nuovo si aprì dolcemente la porta... e vicino al suo letto, la stessa voce: *Levatevi*, disse, *e venite... voglio salvarvi, il vostro cavallo è pronto*! Ed il coraggioso giovane risvegliato dalle parole: *voglio salvarvi*!... *venite*!... rispose sempre in alemanno: *Che si vuole da me?*

Castagnos, informato del risultato di questo nuovo tentativo, disse che egli aveva indovinato che quello era un nobile giovane russo. Ma la sua opinione non potè influire per nulla su quella commissione, che voleva trovare il giovane reo, che nol poteva, e che arrossiva di furore della sua impotenza innanzi a quello innocente, che voleva colpevole.

La notte che passò fu crudele. La mattina appena sorto il sole quattro uomini, fra i quali era quello che pretendeva averlo veduto a Madrid, vennero a prenderlo per condurlo innanzi ad una specie di tribunale, composto di molti officiali dello stato maggiore di Castagnos. Pervenuto innanzi a' suoi giudici parve comprendere ciò che vedeva, piuttosto dall'apparato, che da quel che si diceva, e dimandò, sempre in alemanno, dove era il suo interprete. Si fece venire, e fu cominciato l'interrogatorio. Dapprima si parlò dell'oggetto del suo viaggio da Madrid a Lisbona. Rispose mostrando i dispacci dell'ambasciatore di Russia all' ammiraglio Siniavin, ed il suo passaporto. Egli è certo, che senza il disgraziato incontro del contadino, che dichiarava averlo veduto a Madrid, queste prove erano più che sufficienti: ma l'assertiva di quest' uomo, che la sosteneva con una fermezza straordinaria, e pure naturale, poichè aveva ragione, gettava nel giovane polacco una luce che lo faceva travedere come esploratore. Egli però sostenne sempre egualmente il suo dire senza smentirsi in alcuna risposta.

Dimandategli, disse infine il presidente della commissione, *se ama gli spagnuoli poichè non è francese*. L'interprete trasmise la questione. *Si senza dubbio*, rispose Leckinski, *amo e stimo la nazione spagnuola pel suo valore, e pel suo attaccamento alla patria. Mio colonnello*, disse l'interprete al presidente, *il prigioniere dice che ci odia, perchè facciamo la guerra come veri banditi; egli ci disprezza ed il suo dispiacere è di non potere riunire la nazione in un sol uomo per terminare questa odiosa guerra in un colpo solo*. E mentre questi parlava tutti gli occhi di quei che componevano il tribunale seguivano attentamente la minima espressione della fisonomia del prigioniero, per giudicare dell' effetto che produrrebbe su lui la infedeltà del suo interprete. Ma Leckinski venendo al tribunale, era preparato ad ogni esperimento, e si era fortificato ancora nella risoluzione di deludere tutti gli attacchi. *Se mi*

uccidono, diceva a se stesso, *uccideranno un uomo non solamente innocente, ma innocente anche apparentemente, ed avranno tutto l'odioso della mia morte.*

Signori, disse il general Castagnos, che aveva assistito a questa prova, tentata suo malgrado, *parmi che quest' uomo sia scevro da ogni sospetto. Il contadino si sarà ingannato.... sia restituito in libertà e prosegua la sua via. Rendendo conto di quanto gli è avvenuto, vorrà pensare al pericolo continuo della nostra posizione, che fa scusare il rigore che noi siamo forzati ad usare.*

Si resero a Leckinski le sue armi, i suoi dispacci e gli si dette un salva-condotto; ed il nobile giovine uscì così vittorioso dalla prova la più forte sicuramente che possa presentarsi ad anima umana. Per uscirne trionfante bisogna essere un uomo straordinario. Giunse a Lisbona, adempì la sua missione, e voleva ancora ritornare a Madrid: ma Junot non gliel permise.

IMPORTAZIONE DEL PANE IN INGHILTERRA.

Siccome il bill sui cereali, stabilito in favore de' grandi proprietari e in danno de' poveri, e contro la natura delle cose, impedisce qualunque importazione di grano forestiero in Inghilterra, a motivo dell'enormità dei dazi da pagarsi, così un nuovo articolo di commercio si è aperta la strada in quel paese. Ora invece di grano vi si importa del pane, perchè questo non è sottoposto che alla tassa ordinaria del 10 per cento. Il pane importato dalla Francia e dal Belgio per la strada di Calais prende nel regno unito il nome di pane di *Douvres* (Dover-bread). Si vende a Londra 4 denari e mezzo per ogni 4 libbre, ed è fatto con una farina più bella di quella di cui è composto il pane che viene amministrato dai forni a Londra. Anzi il pane di seconda qualità può aversi ad un prezzo inferiore, sebbene sia di formento puro e senza mescolanza d'orzo. Non va dunque luogo a dubitare, che per mezzo dell'introduzione di questo grano manifatturato il bill sui cereali non cessi d'avere un'azione perniciosa sui poveri d'Inghilterra e sulle esportazioni dei cereali della Germania settentrionale.

LA NUOVA CASCATA DELL' ANIENE
in Tivoli.

La buona accoglienza, di cui furono cortesi i nostri associati al prospetto della cascata delle Marmore da noi riportato nella terza distribuzione del corrente anno, quasi naturalmente c'invita ad offerire loro un altro non meno stupendo quadro di simil genere colla nuova cascata di Tivoli. Se là il Velino piomba impetuosamente dall'alta cresta di una montagna per un cavo aperto dai nostri maggiori, quì l'Aniene sgorga dalle viscere di un monte traforato dai nostri contemporanei, e si precipita giù nel fondo al di sotto della grotta delle sirene per un' altezza di poco inferiore a quella delle Marmore. Ma per godere di sì grandioso spettacolo in tutta la sua ampiezza, l'ammiratore della natura e del bello deve situarsi sulla strada di Quintiliolo; ed allora ad un solo colpo d' occhio si vedrà d'avanti in bellissimo panorama la città di Tivoli, il tempio della sibilla, il Catillo, la nuova cascata, l'emissario Bernini, e le celebri cascatelle; ed attonito confesserà, che il chiarissimo autore del progetto e dell'opera, il sig. cav.

Clemente Folchi, nelle sue memorie stampate nel 1831 avea tutta la ragione di annunziare anticipatamente, *che la parte pittorica vi acquisterà composizione e novità*. Noi avendo già parlato più volte nel nostro giornale partitamente di questo lavoro, che tanta gloria aggiunge al pontificato di Gregorio XVI, crediamo cosa inutile il dilungarci in altra descrizione ulteriore.

AFFETTO RELIGIOSO NEI DIPINTI ITALIANI.

Il pittore David, osservando l'affetto religioso che è nei quadri italiani, asseriva che solo partisse dall' alto grado con cui i nostri pittori sentivano la religione: difatti visitando un giorno il *Museo Napoleone*, si fermò innanzi al quadro della comunione di s. Girolamo, e dopo averlo considerato esclamò: *Si voleva della fede per creare questa maraviglia.* Un' altra volta vide un suo scolare cui era stato commesso un Salvatore in atto di mostrare il proprio cuore, dolente per non potervi dare quel carattere di santità che si trova ne' dipinti italiani del cinquecento: sorrise il maestro, e disse: *Mio amico tu non sei abbastanza divoto per riuscirvi.*

Questi due tratti di David ben valgono a mostrare come nelle arti parimenti che nell'eloquenza, e nella poesia è necessario quel precetto antico che per commovere gli altri, bisogna essere prima commossi. Forse in quella risposta di David è chiuso il secreto dell'inferiorità di tutte le statue moderne alle antiche, che rappresentano deità pagane; i nostri artisti non possono infondere mai a quelle figure l'ispirazione che da la credenza, e che quindi infonde venerazione nel riguardante: saranno belle di forme, ma sempre fredde: che Michelangelo faccia il Giove olimpico, e non avrà mai la maestà che teneva quello di Fidia, eppure non vi ha una testa più sublime più eloquente del Salvatore, ch' è nel giudizio universale, talchè Minardi che il disegnò per l'incisione di Longhi soleva dire che non poteva contemplarla a lungo, perchè gli metteva spavento. Lo stesso Canova che con tanta perizia riprodusse il bello dei greci, è freddo però sempre nelle raffigurazioni delle loro persone mitologiche mentre nel rappresentare la testa del Rezzonico vi pose tanta devozione, che non ha forse la scultura italiana opera a cui meglio si possa dire con David che bisognava della fede per crearla.

ERNESTO MAURI

Ricordare con parole di lode coloro che spesero il meglio della vita a vantaggio della umana generazione non solamente è obbligo strettissimo di gratitudine, ma torna eziandio a grande utilità de' nascenti ingegni. Imperocchè, posti loro innanzi gli esempi imitabili di quegli ottimi, si sentiranno mossi a mettersi sollecitamente nella via delle buone discipline per essere un giorno di conforto ai simili, e di ornamento alla patria. Per tutto ciò appunto io volsi l'animo a narrar qui alcune fra le principali cose pertinenti alla vita del dottor Ernesto Mauri, mancato non ha molto alla gloria delle scienze italiane.

Ernesto, figliuolo di Filippo Mauri e di Flavia Ghesman, nacque in Roma il 10 gennaio 1791. Il padre mandavalo da giovinetto ad istudiare nel collegio romano, ove con mirabile facilità e prestezza compiva il corso di umane lettere.

Come poi ebbe perduto il genitore, egli si pose al governo della famiglia: nè questa grave e difficile occupazione bastò a svolgerlo dagl' incominciati studi. Chè anzi diede opera nel nostro archiginnasio alla

giurisprudenza, alla *anatomia*, ed alle altre scienze naturali, sopra tutte però alla *botanica*, a cui ebbe l'ingegno inchinato maravigliosamente.

Il Mauri attese con tanto amore a cosiffatto studio, che non è da stupire se nel 1818, in età di soli 27 anni, desse alla luce il *Prodromus Florae Romanae*, opera scritta unitamente al chiaro professor *Sebastiani* suo maestro. Questo primo lavoro venne accolto dai dotti con solenni applausi; ed allorquando il giovane autore nel dicembre del 1820 concorreva alla cattedra di *botanica pratica* in qualità di coadiutore al *Sebastiani*, non soltanto fu a quell' uffizio prescelto per sentenza comune confermata dalla santa memoria di Pio VII, ma venivagli ad un tempo affidata la cura dell'*orto botanico* di questa capitale, con somma sua soddisfazione, e non minor vantaggio della scienza.

Fu intorno a quell'epoca che il Mauri compose la *terza centuria delle piante romane*, e volgeva in pensiero dettarne altre ancora, nelle quali intendeva parlare di piante non mai fino allora descritte. Egli frattanto, innamorando sempre più de' suoi carissimi studi, pose mano ad ordinare mirabilmente *l'orto botanico*, traslocato dal Gianicolo nella villa del palazzo Salviati, soprintendendo alla fabbrica delle *stufe*, in esso non mai per lo avanti adoperate. Mostrò il Mauri in questa delicata faccenda tanto zelo, sì nobile disinteresse, che allorquando il sopralodato pontefice, delle divine ed umane scienze peritissimo, recavasi a visitare l'orto novello, egli ne riportava parole autorevoli di congratulazione e di encomio.

Venuto poi che fu a morte il *Sebastiani* nell'anno 1822, il Mauri, oltremodo afflitto per la perdita del precettore amatissimo, gli succedette nel carico onorevole di professore assoluto, e proseguì a leggere *botanica pratica* con piacere e profitto della gioventù studiosa. Nell'anno medesimo fu nominato socio dell'accademia d'*orticultura* di Londra, e della *Linneana* di Parigi; quindi nel 1825 venne accolto nella *Gioenia* di Catania, e nel 1827 in quella dei *Lincei* di Roma, e nell'altra degli *Ardenti* in Viterbo.

Volgendo l'anno 1828, il duca di Laval, ambasciatore francese in Roma, il quale teneva in gran conto il Mauri per la gagliardìa dell' ingegno e per la copia delle dottrine, lo invitava a seguitarlo in Parigi. Accettava egli di buon grado l'onorevole invito, perchè sapendo di dovere attraversare nel viaggio buona parte d'Italia, e dimorar quindi un bel tratto nella capitale della Francia, si prometteva un non iscarso acquisto di peregrine cognizioni in fatto di *botanica*. Giunto appena in Parigi, gli furono attorno onorandolo molti di quei dotti francesi, e gli fecero abilità di provvedersi delle piante non poche di cui il nostro orto era sprovveduto; e posciachè fu tornato in Roma, quelle si diede a coltivare con ogni diligenza; per la qual cosa a lui solamente si vuol esser tenuti, se l'*orto botanico romano* in quel tempo pareggiò in ricchezza i più rinomati d'Italia.

Il Mauri dopo il suo ritorno da Parigi imprese un altro viaggio scientifico ai monti degli abruzzi, nel quale ebbe a compagni il cav. *Michele Tenore*, professor di botanica in Napoli, e l'eruditissimo naturalista *Antonio Orsini* di Ascoli. Questo secondo viaggio per altro gli riuscì faticosissimo, in ispecie nel salire il così detto *gran sasso d'Italia*, ove ebbe a patire intenso freddo, per essere le cime di quel monte coperte tutte di nevi, mentre alla pianura, correndo il mese di agosto, il caldo era smodato. Pensano taluni che in questa occasione germinasse in lui quella infermità, da cui venne soprappreso nell' anno seguente, e che da ultimo lo menò ad una morte immatura. E non è qui da tacersi, che oltre i due nominati viaggi scientifici, il Mauri aveva in costume uscirsene spessissimo *erborizzando* ne' dintorni di Roma; ed in tali occasioni solevano con essolui accompagnarsi assai volentieri, per la stima in che lo avevano i più celebrati naturalisti venuti in questa capitale, o in essa dimoranti, fra' quali voglionsi ricordati l'egregio prof. *Brocchi*, uomo di quel merito che tutti sanno, e l'instancabile nostro *Riccioli*.

Proseguiva il Mauri, come ognun vede, a dare stupendi saggi di se, ed a crescere in bella fama, per guisa che nel finire del 1828 l'accademia d' *orticultura* di Brusselles lo chiamava suo socio, ed il simile faceva nel seguente anno la *Truentina* di Ascoli. Premi tutti eran questi dovuti alle fatiche di lui, e che facevano solenne testimonianza dell'alta estimazione in che lo avevano gli stranieri, non meno che gl' italiani.

Il secolo frattanto era giunto al 1829: ed in quell'anno correva un verno rigidissimo, a segno tale che in Roma caddero a più riprese nevi abbondanti, lo che veramente suole avvenire di rado. Il Mauri,

come colui che tutto zelo era per l'orto commesso alla sua custodia, e pel quale di continuo si dava tanti pensieri, temendo non la neve rappresa in ghiaccio ne disertasse le preziose piante, recate pur allora di lontani paesi, in quello spendeva affannoso le intere giornate, trapassando inconsideratamente dal calore delle *stufe* all'aria aperta freddissima, senza guardare per nulla alla propria salute. Ma questo grave disordine gli ebbe a costar caro: perchè un bel giorno venne colto d'improvviso da una gagliarda indisposizione, per cui recatosi tosto in casa, come si fu posto in letto, si venne a conoscere dai medici, esser quella un principio di *spinitide*.

Pur tuttavia quell' uomo infaticabile dopo non corto spazio riavutosi alquanto, tornava di nuovo, quantunque con grave suo danno, ad attendere agli usati esercizi. Ma la infermità, che al tutto era mortale, aggravandosi ogni giorno più, giunse a tale, che nel 1833 il cardinal camerlingo, compassionando al suo stato, concedevagli un riposo onoratissimo, non senza però forte dispiacere di esso Mauri che vedevasi così impedito dal giovare altrui, e più ancora de' suoi discepoli, che tanto bene profittavano degl' insegnamenti di lui. Non pertanto egli non si rimaneva ozioso: chè anzi, per così esprimermi, dal letto del dolore dettava un profondo scritto intorno i *funghi mangerecci*, stampato poi nel *Giornale Arcadico*; si travagliava eziandio unitamente al dotto *principe di Musignano* dell' opera, che ha il titolo d'*Iconografia della Fauna italiana*, ed ordinava un copioso *erbario*, frutto di lunghe e diligenti ricerche fatte nelle romane campagne, e nelle propinque colline. Lavori erano questi da condursi a termine a gran fatica da chi fosse stato sanissimo, e che nulladimeno egli quasi in fin di morte compieva facilmente.

In questo la malattia ad ogni poco facevasi più grave, e ben si poteva argomentare che in piccolo spazio avrebbe per intero distrutto un corpo, che da quasi sei anni travagliava ferocemente in onta a tutti i rimedi della medicina: fra' quali non furono lasciati indietro i bagni alle acque più rinomate, ed i viaggi ai luoghi d'aria la più salubre: dove assistito fu sempre con ispeciale amore dall'ottimo giovine *Sanguinetti*, stato già suo discepolo, il conversare col quale eragli d'infinito conforto, perchè peritissimo e ben parlante di quelle dottrine a lui tanto gradite.

Ed ecco in fatto che nel cominciare il marzo del 1836 il Mauri si sentì più che mai oppressato dalla potenza del male, e ben si avvisò avvicinarglisi l'ora estrema; laonde, rimesso ai voleri di Dio, rinfrancava lo spirito coi conforti di nostra religione, e poco stante usciva di questa misera vita, il dì 13 di marzo alle ore 15 della mattina. Toccava egli allora l'età di anni 45, mesi due, giorni tre: vita invero brevissima, se tu riguardi il molto che di lui potevansi promettere le scienze, pure più che bastevole alla sua fama. Nel giorno seguente vennero renduti al suo cadavere gli onori funerali nella propria parrocchia, in s. Luigi della nazion francese.

Il dottore Ernesto Mauri fu di mezzana statura, di gentil complessione; ebbe occhi neri, capelli nereggianti, aria di volto dolcissima. Fu provvido ed amoroso co' suoi, benefico ed umano cogl' inferiori, cogli uguali franco ed aperto, co' superiori rispettoso, ma senza bassezza, co' discepoli famigliarissimo. Delle lodi si piacque, ma non ne trasse argomento di superbia, perchè le ebbe sempre come eccitamenti a far meglio. Odiò le liti letterarie, abborrì dalla invidia, la quale non poteva capire in quell'anima sopramodo generosa. Ebbe moltissimi amici quì in Roma, nel rimanente d'Italia e fuori, fra i quali, uomini chiari per altezza d'ingegno, per nascita, per dignità: tutti a lui furono graditi, da tutti egli venne amato; nella lunga infermità dai lontani fu confortato con lettere, dai presenti visitato di persona, e fra questi non è a tacersi il dotto *cardinal Micara*. Delle cose della religione sentiva altamente, cosicchè in mezzo ai patimenti non mai fu udito a dolersi con un detto della provvidenza, ma con animo rassegnato ed invitto sostenne i più angosciosi dolori.

Quanto poi al sapere, il Mauri fu tale che vuolsi riguardare senza meno come uno de' più dotti *botanici* de' nostri giorni. E di vero le opere da lui dettate mostrano ad evidenza quanto egli sapesse addentro nella scienza che professava; ed in esse tu troverai nuove e belle scoperte, pensieri acconci, ordine maraviglioso, e mirabile lucidità di esporre le dottrine le più riposte e difficili. Non è dunque da far le maraviglie, se il Mauri essendo fornito di così rare doti d'animo e di mente, siasi saputo guadagnare vivendo la universale estimazione, e se la morte sua sia stata pianta sinceramente da tutti i buoni.

Filippo Gerardi.

TALMA E VANHOVE.

Egli è noto che cos'erano prima di Talma gli abbigliamenti di costume alla commedia francese.

Fino dai tempi di Luigi XIV gli attori avevano immanginato di rappresentare le tragedie di Corneille, di Racine e di Voltaire con quello che si chiamava al teatro l'abito di corte.

Agamennone si presentava sulla scena con un *giustacuore* simile a quello che il re di Francia portava ne' giorni di cerimonia. Ifigenia imprigionava le sue greche attrattive in un *guardinfante* alla Maintenon; ed Achille, col pennacchio in testa, la spada al fianco, si pavoneggiava da vero maestro d'armi di S. M.

Vanhove era un onestissimo socio del teatro francese, che sosteneva le parti di re e si credeva di buonissima fede il sostituto onorevole di Brizard. Vanhove curava molto ciò che spettava all' abbigliamento, e o fosse Augusto, o Maometto o Mitridate, egli si affibbiava una bella corazza di velluto verde, sulla quale si vedevano de' cannoncini, dei tamburi e delle trombe ricamate in argento. Quando egli era di tal guisa abbigliato, quando aveva sulla sua nera parrucca uno sprazzo di polvere, Vanhove non supponeva possibile che tutto dovesse ricevere un gran miglioramento. Sventuratamente sopravvenne Talma. Egli formò la desolazione di quel povero Vanhove.

S'immagini, in effetto, la maraviglia di quel buon uomo dalla corazza verde quando ei vide Talma, il quale incaricato di una parte in una tragedia, erasi avvisato di vestire una toga di scarlatto, ch'era adatta al costume. Vanhove credette sognare. Egli chiese se l'attore fosse pazzo.

Il giovane comparve: il pubblico, colpito dalla verità di quell'antica figura, da quell' abbigliamento esatto e semplice, applaudì grandemente. Vanhove ebbe per un istante il pensiero di dare la sua dimissione.

Frattanto, dopo aver lottato qualche tempo contro lo spirito innovatore del giovane, fu obbligato di piegare alle recenti esigenze del pubblico; egli fece chiamare il sarto di Talma e gli ordinò un vestimento d'Agamennone.

In capo ad otto giorni, il sarto si presenta ed arreca al sig. Vanhove un manto in lana.

« Che cosa è questo, di grazia? Io credo, il cielo mi perdoni, che sia lana. - Sì, signore, lana. Erano di lana i manti dei greci. Chiedetene al sig. Talma. - I manti dei greci comuni, forse; ma il manto di Agamennone, mio caro, doveva essere per lo meno di velluto di Genova. - I greci non conoscevano il velluto di Genova. - Ebbene! almeno di seta di Lione. - I greci non conoscevano le sete di Lione. Chiedetene al sig. Talma. - Davvero! che sì che il sig. Talma ne sa egli solo più di tutti i greci insieme. E le tasche? dove le avete voi poste di grazia? - I greci non portavano tasche. Chiedetene al sig. Talma. - Ah! questo è troppo. E dove diavolo Agamennone poneva la sua tabacchiera? - Agamennone non prendeva tabacco: domandatelo al sig. Talma. - Tacete col vostro sig. Talma; voi mi farete morire. Dopo la rivoluzione io non conosco peggior flagello di Talma... e voi.

Questo simulato Agamennone andò sulle scene furibondo, fuori di sè. Egli fu tormentatissimo: più non sapeva dove porre le mani, si toccava il naso, si asciugava gli occhi, si grattava le orecchie, finalmente, quando la sua grande parlata fu compiuta, egli non si contenne più, e dopo aver declamato con la sua bella gravità: *Dejà meme l'on entre, et j'entends quelque bruit: C' est Achille. Va, pars...* ferma l'attore che usciva, e gli dice sommessamente: Dammi una presa. - Io non ho tasche. - Va alla malora te ed anche il sig. Talma! Poi terminò:

Dieu! Ulysse, le suit.

SCIARADA

Del *primo* or vago, or brutto
É proprietà il *secondo*;
Dell' uomo è proprio il *tutto*
Ognora in questo mondo

Sciarada precedente = COR-TE.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 GIUGNO 1836.

IL BISSONTE O TORO SELVATICO, ED IL JAGUAR

Il jaguar (*felis onca*) appartiene alla famiglia de' gatti, come il leone, la tigre, e la pantera: ha infatti molta analogia con quest' ultima; ma è più grande, più forte, e talvolta più formidabile. È di una vivace selvatichezza, ed il suo manto è maculato di sei ordini di macchie ne' fianchi, più uno con quattro punte nere nel mezzo. Si distingue facilmente dalla pantera alle sue orecchia, la cui parte superiore è nera con una larga macchia bianca semilunare nel mezzo, mentre la pantera ha la stessa parte bianca con una macchia nera. Esso animale abita l'America, ed ha questo di singolare, che nelle parti temperate di quel vasto continente è molto più feroce e pericoloso che nelle contrade più calde. Dal Messico inclusivamente fino nel sud de' *Pampas* di Buenos-Ayres è molto comune, ed è più a temersi che altrove. Si è moltiplicato in un modo spaventevole ne' boschi paludosi del Parana, del Paraguay, e de' pae-

si vicini: in queste contrade infatti l'incontro di tal belva è più frequente ed ha dato causa a funesti avvenimenti. Non è neppur raro nel Brasile, ma è meno feroce, o per dir meglio men coraggioso. Non assale ivi l'uomo che quando è spinto dalla fame, o quando l'uomo stesso è il primo ad assalirlo.

All' epoca della conquista dell' America gli spagnuoli ingannati dalla ferocia di questa belva, la presero per una tigre, e per molto tempo fu così denominata nel Messico: più verso il nord fu confusa con la pantera, e la maggior parte de' coloni dell'America settentrionale non le danno altro nome anche oggidì. Gli antichi messicani temeano il jaguar a segno, che non tentavano neppure di resistergli. Allorchè una truppa d'indiani in viaggio ne sentiva il ruggito nella foresta vicina, lungi dal prepararsi ad una impotente difesa, si arrestavano costernati, formavansi in circolo, nel cui centro ponevano le loro donne, ed i loro figli; poi nella più spaventevole angoscia attendevano immobili che l'animale si lanciasse su di essi, scegliesse di per se una vittima, la prendesse, e la trascinasse nella selva per divorarla. Quindi rimettevansi in viaggio taciturni, asciugandosi una lagrima versata sulla sorte d' un amico, o d'un parente sfortunato, le cui grida laceranti ferivano ancora i loro orecchi. Si osservava allora, che se trovavansi europei uniti agli indiani era sempre tra questi che il jaguar sceglieva la sua preda. Ma quando gl'indigeni ebbero imparato a servirsi del fucile, non andò più così: sembra anzi che l'abitudine di vincere questo nemico un tempo invincibile abbia ispirato in essi un ardire spinto fino alla più temeraria imprudenza. Non è raro al presente di vedere un intrepido *Gahucos* lanciarsi a cavallo incontro ad un jaguar, tirargli un laccio di cui il cacciatore tiene a se un estremità, e quindi trarsi dietro la belva, facendo correre a spron battuto il cavallo, onde il laccio sempre più stringendosi quella muoja finalmente strangolata.

Il jaguar del Messico assale quasi sempre l'uomo, tranne il caso che l'incontri di giorno in una pianura scoperta; allora la belva si ritira a passi lenti finchè le si presenti un cespuglio, in cui nascondersi ed imboscarsi. Ivi attende e tien di mira la sua preda per lanciarsi su di essa improvvisamente, senza darle il tempo di porsi in difesa. Se accade mai per fatal sorte, che un viandante s'imbatta in questa fiera, bisogna guardarsi bene dal fuggire, dal gridare, o da qualsivoglia altro movimento straordinario, per non esporsi ad una morte quasi inevitabile. L'unico partito a prendersi è di andar lentamente indietreggiando, tenendo fisso lo sguardo sulla belva. Se si desta e muove contro di te, conviene fermarsi: anche essa allora si arresta. Proseguendo tu poscia ad indietreggiare, essa riprende pure le tue orme. Procurando in tal guisa con diverse fermate di allontanarti e di giungere presso luoghi abitati, la fiera non viene oltre, o retrocede. Se sei armato, puoi azzardare un colpo: ma se non è mortale ed il jaguar ne resta soltanto ferito, ti assale rabbiosamente e sei perduto.

Nelle foreste del Brasile se ne sente regolarmente il ruggito la mattina al levar del sole e la sera allorchè annotta. Il suo ruggito è unito ad una specie di fischio con forte aspirazione, che si fa sentire in molta distanza. Il jaguar ha inoltre un' altra specie di grido, ch' emette allorchè è sdegnato e piomba sulla sua preda: questo grido è simile ad un cupo rugghio, che termina con un fragor di voce terribile capace di far drizzare i capelli all'uomo più intrepido. Per lo più rondeggia la notte per far preda; ma se non l'ha trovata nelle tenebre, in luogo di rintanarsi nelle selve, al far del giorno si asconde tra le roccie, o anche tra i folti rami di un albero, ed ivi tra sonno e veglia attende che una vittima le si presenti. Qualunque sia la forza, o la grandezza di un animale, il jaguar lanciasi sul medesimo in un batter d'occhio, emettendo quel suo fiero grido che abbiamo accennato. Spesso nel nord dell'America si precipita sopra un bissonte (*bos americanus*) più grande e più indomabile di un toro: il jaguar si aggruppa fortemente al collo del bissonte, e sul suo dorso per mezzo delle sue unghie retrattili, che gl'imprime ne' fianchi per la profondità di un pollice. Quindi con le sue laceranti mascelle gli fa orrende ferite, tentando di sfondargli il cranio. Il bissonte straziato innalza forti muggiti che echeggiano nella foresta. Corre; scava il terreno con le sue corna; rompe, e rovescia tutto quello che gli si para d'innanzi; si rotola nella sabbia; ma tutti i suoi sforzi sono vani, non può liberarsi dal suo fiero nemico, che giunge finalmente a forargli il cranio per assorbirne il cervello. Il bissonte muore, e serve poi di pasto alla fiera per più giorni. Questa lotta però è rara, perchè questi animali non possono incontrarsi che in una

sola epoca dell'anno. Il bissonte è pur feroce ed indomabile: vive durante la state nel nord dell' America, e non frequenta che le foreste più deserte. Nell' inverno questi animali si riuniscono in armenti di più centinaja, e talvolta di migliaja, e passano nelle regioni calde per trovar pascoli. Vanno allora in falangi strettamente unite, e calpestano tutto quello che si para loro d'innanzi. È in questo tempo che i cacciatori gl' inseguono, li balestrano per farne escire taluno dalla truppa ed allora ucciderlo, limitandosi però a prenderne la pelle del garrese ch'è la sola eccellente a mangiarsi, lasciando il resto in preda alle fiere. Non è quindi che all'epoca in cui il bissonte scende nelle contrade meridionali dell'America settentrionale che può incontrare il jaguar, ed un tal punto d'incontro è un limite che questi animali non oltrepassano mai, il primo non iscendendo mai più verso il mezzogiorno, e non andando l'altro mai più verso il nord.

Il jaguar in mancanza d' altre prede si nasconde ne' cespugli per sorprendere il caimane, specie di coccodrillo. Allorchè ne scorge taluno a sua portata, si precipita sul medesimo, ma la vittoria non è allora si facile. Il caimane ha una specie di corazza con iscaglie dure come l'acciajo, sulle quali i denti e le unghie sono impotenti. Accade spesso che cercando una parte vulnerabile, il jaguar si lascia prendere una parte del corpo dalle fauci spaventevoli del coccodrillo: questi non lascia più quello che ha afferrato, e s'avvicina all'acqua per trarvi e sommergervi il suo nemico. Non resta allora all'abitatore delle selve che un sol mezzo per sottrarsi alla morte, ed il suo istinto feroce non lascia di suggerirlo. Coglie la opportunità, e se ha soltanto una zampa libera, se ne serve per trarre gli occhi al mostruoso rettile. Il dolore fa all'istante aprir le fauci al coccodrillo, il jaguar libero lo afferra per di sotto alla gola e lo strozza.

Vi sono però animali che sanno ben difendersi dal jaguar. I buoi si pongono in giro stringendo le loro groppe, gli presentano le corna, e giungono talvolta ad ucciderlo, se si precipita su di loro con troppo impeto. I cavalli si difendono schierandosi parimenti in circolo, ma testa contro testa, e così gli scagliano fierissimi calci. Ne' paesi caldi, dove il jaguar ha meno coraggio, i cavalli lungi dal fuggirne l'incontro lo perseguitano e pongono in fuga.

Nelle stesse contrade, dove il governo accorda un premio corrispondente a dieci scudi per ogni testa di jaguar, se ne fa la caccia co' cani ammaestrati appositamente. I loro latrati lo spaventano, e lo fanno fuggire per qualche momento; ma ben presto diviene furente, s'arresta appiè d'un albero, si difende con le zampe d'innanzi contro i cani arditi abbastanza per avvicinarsi, e tutti quelli che la fiera tocca sono ordinariamente sventrati da lei con un sol colpo. Il cacciatore deve allora celarsi, perchè se il jaguar lo ravvisa, abbandona tosto i cani per precipitarsi sull' uomo. Convien quindi attendere che l'animale, stancato dai latrati de' cani che lo circondano, siasi determinato di arrampicarsi sull'albero. Si abbatte con un colpo di archibugio ed i cani piombangli allora sopra, profittando della sua caduta per finirlo.

EDUCAZIONE

POTERSI EMENDARE I NATURALI DIFETTI DELLA PRONUNZIA.

Quell'impedimento della parola, che diciamo balbettare, è cosa che facilmente si può vincere. Nè il rimedio è di gran prezzo. Bastando a questo il porre alcuna piccola breccia nella bocca, per ispiegarvi contro la lingua, e poi a voce alta porre studio in ben pronunziare.

Al notissimo ed antico esempio del greco Demostene, gioverà aggiungere il meno antico e men noto dell' italiano Agostino Dati, che fu segretario e storiografo della repubblica di Siena (anno 1457). La natura, che lo aveva fatto per essere eloquente, gli aveva impedito di parlare con ispeditezza. La sua lingua trovavasi imbarazzata e balbettava. L'arte vinse questo ostacolo. Metteva de' sassolini nella bocca, li moveva quà e là; vi faceva batter la lingua, camminava con prestezza, e nel tempo stesso si sforzava a ben pronunziare. Giunse con tal cura a conseguire il suo intento. Cosa osservabile poi si è, che quindi innanzi sfuggiva di ritrovarsi insieme con quelli che avessero balbettato una volta, o che tuttavia balbettassero.

ARCHEOGRAFIA = VASI

Quella parte dell' *archeologia*, che tratta della spiegazione de' monumenti chiamasi *archeografia*. Millin propone di dividere l'archeografia in nove classi: gli *edifizi*; le *pitture*; le *sculture*; le *incisioni*; i *musaici*; i *vasi*; gli *utensili*; le *medaglie*; le *iscrizioni*. Presentando qui la forma di due bei vasi moderni di bronzo, esistenti nel parco di Versailles, ne trarremo argomento per dare alcuni estratti delle ricerche del lodato dotto archeologo su i vasi antichi.

I vasi interessano non meno per la bellezza delle loro forme, che pe' soggetti che vi sono figurati. Gli uni erano destinati a ricevere i voti, allorchè raccoglieansi i suffragi: sono i più grandi; gli altri erano destinati ad usi civili, non che religiosi: i più piccoli non servivano che a trastullo de' bambini.

Le due forme primitive de' vasi sono: il parallepipede, perchè l'occhio può più facilmente abbracciare questa forma, e la linea tonda per non arrestare l'occhio con angoli o cantoni. Al tempo della decadenza del gusto furono adattate figure piramidali, o angolari.

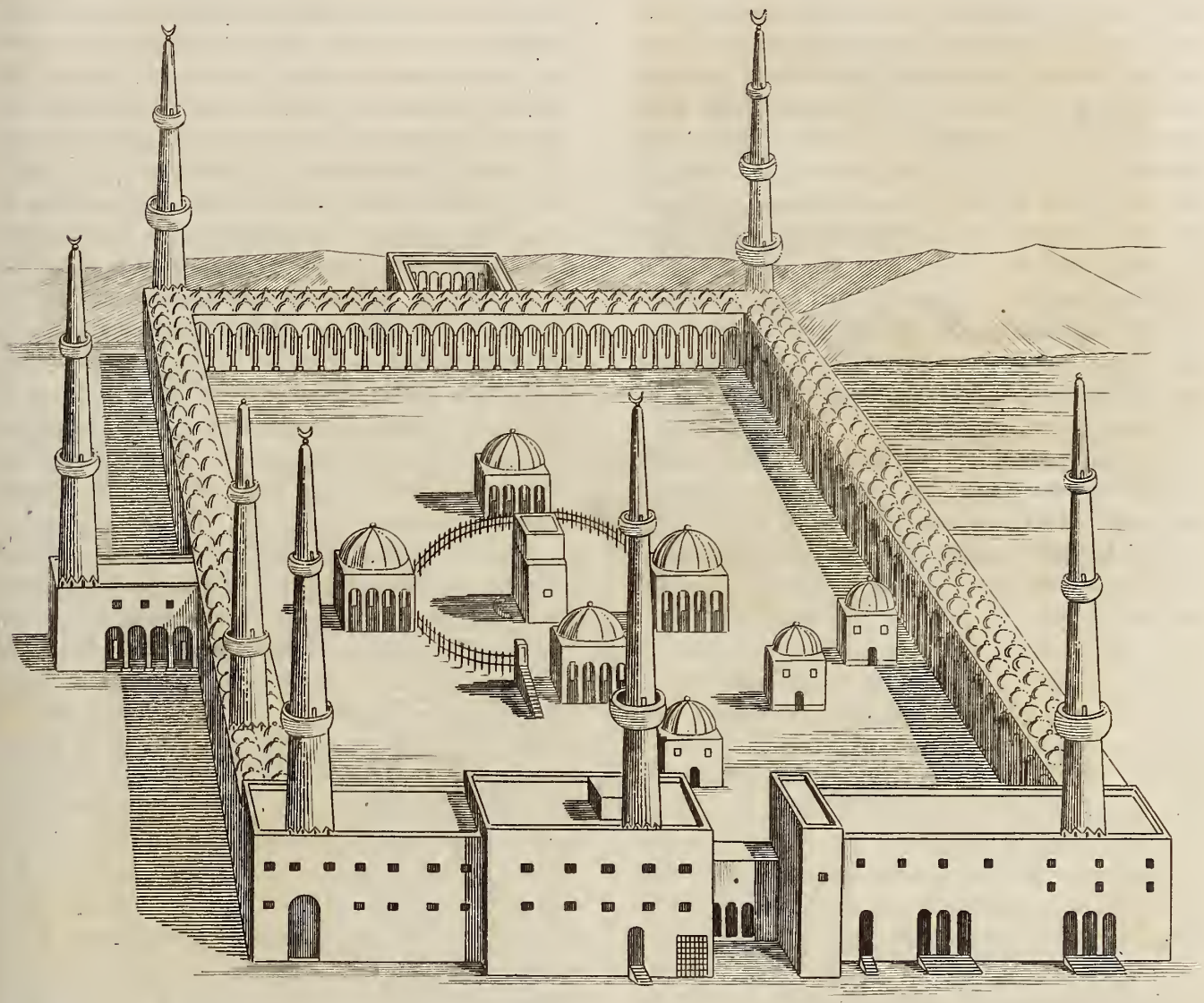
I vasi, che adornavano la tavole e le credenze de' ricchi e potenti della Grecia e di Roma, erano di metallo di Corinto, di Delo, o d'Egina, o anche di argento, e spesso arricchiti di ornamenti in rilievo, che talvolta erano fissati dall'interno all'esterno, ovvero cisellati sul vaso stesso. Talora anche questi ornati erano lavorati separatamente, e fissati in seguito sul vaso per mezzo di saldature; talvolta i vasi di bronzo erano ricoperti di lastre d'argento, sulle quali vedeansi lavorate figure ed ornati. La quarta Verrina di Cicerone ci apprende che Antioco re di Siria, traversando la Sicilia, avea seco un gran numero di vasi d'oro e d'argento, arricchiti di pietre preziose per suo uso abituale: vi si osservava tra gli altri, dice lo stesso celebre oratore, un vaso di una sola pietra con un manico d'oro.

Dopo la vittoria riportata da Flaminio contro Filippo re di Macedonia, si portarono in Roma molti vasi, alcuni de' quali di bronzo; altri erano fregiati di sculture in rilievo. Ai tempi di Cesare si tenevano in sommo pregio gli antichi vasi di metallo trovati nei sepolcri di Capua, allorchè si fondò ivi la la nuova colonia romana. Stimavansi ugualmente i vasi di bronzo e di terra cotta trovati nelle tombe al ristabilimento di Corinto. Secondo Plinio, Pompeo fu il primo, che fece conoscere ai romani i vasi detti murrini, che i romani preferivano agli stessi vasi di oro per la loro rarità.

Talora i vasi servivano di premio ne' giuochi pubblici: quindi sulle medaglie e sopr'altri monumenti relativi a tali giuochi veggonsi spesso de' vasi, talora uniti a palme.

Si sono impropriamente chiamati *etruschi* gli antichi vasi greci, di cui le più ricche collezioni sono state trovate non già in Etruria soltanto; ma nelle tombe di Nola, di Capua, di sant' Agata, di Trebbia, della Puglia, ed infine di diverse città della Grecia. Non è verisimile che tali vasi abbiano servito per urne cinerarie: si sono quasi sempre trovati vuoti. La loro forma è sempre bella ed elegante, sebbene infinitamente varia: La figura di campana rovesciata s'incontra più frequentemente: le pitture di cui sono fregiate danno nozioni preziose sulla for-

ma, le armi e il vestiario degli antichi greci. Un ben vistoso numero di vasi ed utensili si è conservato fino ai nostri giorni, ed è specialmente allo studio delle loro forme e delle loro sculture, che può attribuirsi nell'ultimo secolo il perfezionamento del gusto degli artisti.



TEMPIO DELLA MECCA

Ai nostri lettori, memori di quanto discorremmo sulle carovane nella *distribuzione* 34ª del tomo IIº *pag.* 271, non sarà discaro, che quì presentiamo quel celebre tempio della Mecca, di cui ivi parlammo, e che muove la falsa ed ignorante pietà de' seguaci di Maometto ad intraprenderne con tanto zelo il pellegrinaggio. Se chiedesi a questi pellegrini quale idea possa formarsi di questo tempio, non se ne traggono che vaghe notizie per rappresentarsi l'idea generale, ed i dettagli di tal' edifizio. Causa di questa ignoranza è l'odio religioso de' musulmani contro le immagini, e si sarebbe già esposto a certa morte quel

viaggiatore che avesse osato disegnare la più santa delle moschee. Oggidì i nostri artisti si redimerebbero a più buon prezzo da questa pretesa empietà; ma malgrado di ciò, non si conosce ancora altro piano generale del tempio della Mecca che quello del presente disegno tratto dalla descrizione dell'Arabia da Niebuhr. Noi abbiamo dovuto conservare scrupolosamente il sistema della prospettiva per tema di rendere più oscure le disposizioni dell'interno, applicandovi linee più gradevoli alla vista. La Mecca è situata al 21° 40 di latitudine, 70° di longitudine nella provincia di Hidjaz in Arabia, in mezzo ad una pianura circondata da una catena di montagne. Il suo possesso è stato acremente disputato per molti secoli da tutte le dinastie che si sono innalzate dal seno dell'islamismo. Fu nell'anno 923 dell'Egira (1517 de' cristiani) che i sultani ottomani, divenuti padroni dell' Egitto e rivestiti ad un tempo della supremazia religiosa dell'islamismo, la riunirono definitivamente alle loro vaste possessioni orientali.

Oltre il nome di *Mekké*, essa porta anche quelli di *Beled-ul-emin* (città di sicurezza), *Umm'al-coura* (madre delle città); in tutti gli editti ed atti pubblici è chiamata *Mekké-i-Mukerremeh* (Mecca la venerabile). La Mecca non è mai stata grande nè molto popolata: il muro che la circondava anticamente crollò in seguito delle innondazioni. Le case ne sono semplici e senza ornamenti. Si pretende dai musulmani che fosse fabbricata dal patriarca Abramo, in occasione che visitava l'Arabia co' suoi figli Isacco ed Ismaele. Sembra che fosse in origine dedicata al culto di Jehovah, e che quindi si desse all'idolatria fino alla venuta di Maometto. Oggidì tutta la sua importanza consiste nel tempio che contiene. Fu Selim II, che ne cominciò la costruzione nel 979 dell' Egira (1571). Nel centro della città vedesi un recinto ben esteso e circondato da due cento colonne di bronzo tutte sormontate di cupole (*goubbé*): sei torrette s' innalzano a distanze disuguali, ed una settima copre un piccolo edifizio posto fuori del recinto ma attigno ad uno de' muri. Questo insieme di colonne difende i pellegrini dagli ardori del giorno, o dalle intemperie del cielo, e si chiama *Mesdy-di-cherif* (moschea illustre): differisce per la sua costruzione dalle moschee ordinarie. Nel recinto in cui si entra per 19 porte, o 39 secondo Niebuhr, trovansi alcuni edifizj destinati a differenti pratiche religiose.

Il piccolo tempio che chiamasi *Kebaé*, a cagione della sua forma quadra, s'innalza nel mezzo a quattro di questi edifizj: la sua costruzione è semplicissima: è coperto d'un tetto in piano, e non ha che una sola porta posta talmente in alto, che per entrarvi conviene far uso d'una scala amovibile. Il tempio ha subìto molti cambiamenti, ed è stato più volte ricostruito, ma sempre nell'area stessa, quantunque non occupi precisamente il centro del recinto. Gli scrittori maomettani narrano che il *Keabé* fu costruito d'Abramo nel luogo, in cui innalzavasi prima del diluvio il tabernacolo di Dio eretto dagli angeli. Ma lasciando andar questi ed altri falsi racconti, il tempio di cui trattasi fu incendiato per l'imprudenza d'una donna che vi ardea de' profumi, e fu ricostruito cinque anni prima che Maometto cominciasse le sue incursioni. Egli stesso vi prese parte, è si distinse, per quanto narrasi, con una sentenza conciliatoria tra le tribù arabe. Quando poi si arrogò il titolo di profeta, e cominciò a predicare la sua falsa religione, s'impadronì della Mecca, e di sua mano atterrò l'immagine di Abramo, e gl' idoli ch' erano in numero di trecento sessanta.

L' ultima distruzione del Keabé accadde nell'anno 1629. Il sultano Amurat IV lo fece ricostruire nella forma che ha attualmente: fu allora che rinnuovaronsi le tre colonne d'ebano di quest' edifizio. Il Keabé è coperto di un ricco drappo di seta nera, sul quale sono ricamati in oro alcuni passi dell'Alcorano. L'uso di questa copertura rimonta al tempo del paganesimo. La venerazione pel tempio essendosi aumentata dopo Maometto, i sovrani musulmani disputaronsi sovente l'onore di fornire questo drappo. Sotto i sultani ottomani l'Egitto solo ne avea il diritto, e la copertura del Keabé non escì che una sola volta dalle fabbriche di Costantinopoli. Questo ricco drappo chiamato *Kiss-vei-chorisch* (indumento illustre) è fissato sull'esterno del tempio per mezzo d'una cintura (*Gouchag* in turco) recamata a filo d'oro, lavorata in Egitto, e cangiata tre volte l'anno: anticamente non l'era che una o due volte. Allorchè il drappo si toglie, le particelle ne sono distribuite come preziose reliquie ai pellegrini. Ogni sette anni però l'intero drappo appartiene al sovrano, che lo riceve nel suo serraglio con ogni maniera di cerimonie: serve poi a ricoprire i mausolei dei monarchi, de' principi, e delle principesse del sangue.

Sulla cima del Keabé, tra l'angolo della Siria e dell'Irano, evvi una grondaia d'oro destinata allo scolo delle acque piovane. Anticamente il Keabé era coperto di lastre d'oro. Solimano I inviò una tettoia d'argento: quella d'oro massiccio, che sussiste, oggi è dovuto alla liberalità del sultano Ahmed I. Quando piove tutto il popolo corre a porsi sotto la grondaia.

Una pietra nera (*hadjer ut esved*) incassata, e cementata nel muro del tempio, consagrava secondo gli autori maomettani il patto di Dio con gli uomini scolpito in caratteri mistici. Adamo aveala, com' essi davano ad intendere, portata dal paradiso terrestre, e l'angelo Gabriele l'avea data alcuni secoli dopo ad Abramo con ordine di collocarla all'angolo sud-est del Keabé. Questa pietra fu rapita in una guerra civile da una tribù anti-maomettana, e restituita 22 anni dopo. Un secolo dopo un fanatico, staccandosi dalla moltitudine de' pellegrini, trasse un ferro che avea nascosto sotto i suoi abiti, e la mutilò proferendo bestemmie contro Maometto ed Alì. Costui pagò colla vita un simile attentato; ma la pietra non ne restò mutilata. Tutti si affollano per baciarla, e coloro che non possono avvicinarvisi si contentano di toccarla con un bastone, che baciano quindi con venerazione. Secondo le medesime ridicole tradizioni questa pietra era anticamente bianca e lucente, ma ha perduto il suo candore ed il suo lucido per la perversità degli uomini.

L'interno del Keabé non è aperto che tre volte l'anno in un tempo determinato e per due giorni consecutivi: il primo è per gli uomini, l'altro è per le donne. Ella è opinione ricevuta presso i maomettani, che l'interno di quest' edifizio risplenda di una luce maravigliosa, che il centro n'è abitato da spiriti celesti, e niuno ardisce portare i suoi sguardi al soffitto per timore di perdere la vista per lo splendore di queste sostanze spirituali. Al di sotto d'un edifizio destinato alla preghiera della setta di Chahy trovasi il pozzo di Zemzem; che si dà ad intendere racchiudere la sorgente d'acqua fatta nascere dall'angelo per dissetare Agar ed Ismaele nel deserto. Le acque del Zemzem riputate sante servono ai musulmani per purificarsi, nè mancano nel partire dalla Mecca di portarne seco alcuni fiaschi, per versarne poi alcune gocce nell'acqua ordinaria che bevono nel loro pellegrinaggio.

DELLE VESTI NEL MEDIO EVO IN ITALIA.

Scorrendo le storie e le cronache italiane coll'animo di conoscere qual modo si tenesse nel vestire dagli uomini e dalle donne del medio evo, si avvolge fra tante dubbiezze che riesce malagevole l'uscirne: poichè da un lato ne vengono dipinti costumi e vesti di tale semplicità, che appena converrebbero a nazioni agricole: dall'altro un lusso sterminato e riprovevole. Ricobaldo ferrarese dice, che allorquando calò intorno al 1234 Federico II in Italia erano semplici i costumi e rozzi, che il marito e la moglie mangiavano nello stesso piatto; in una casa aversi solo uno o due bicchieri, non candele di cera o di sego, non candelabri, ma tenere un fanciullo alla cena una lucerna: gli uomini portare per berretto con certe squamme di ferro che chiamavano majate, e coprirsi di semplici pellicce o lane senza peli e prive d'ogni ornamento; le donne vestire colla maggiore semplicità, e anche il dì delle nozze una roba di pignolato schietta e senza ornamenti. Con maggiore soavità ed affetto ne pinge Dante nel XV del Purgatorio le costumanze che correvano a Firenze ai tempi di Cacciaguida, cioè verso il 1200:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo: che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa

Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' trojani, e di Fiesole e di Roma.

Ma ora come conciliare tanta semplicità con quanto ne dice Saba Malaspina intorno al modo con cui festeggiarono i romani nel 1268 Corradino allorchè venne alla santa città? Poichè coll'abbondanza d'ogni prezioso arredo, colle splendide feste, si videro addobbate le vie, non già di rami o di frondi, ma di vesti di pelli preziose connesse con monili, con gemme e con ornamenti dorati? Come veder la ragione per cui Gregorio X proibì nel 1274 il lusso soverchio delle donne?

A toglierci da siffatte dubbiezze si vuol avere considerazione a varie cose: cioè al vezzo che hanno sempre gli uomini, allorchè sono nel declinare dell' età, di presentare siccome migliori i tempi loro, vezzo che è pur sovente non solo de' poeti ma degli storici: per cui, intendendo a mordere i loro tempi, avranno il Ricobaldo e i suoi seguaci dipinti con maggiore semplicità che non furono i costumi degli anni andati. Poscia è d'uopo distinguere nella stessa nazione, nelle stesse città quali siano i costumi dei grandi, e quali quei del popolo, e se uno storico descriva o gli uni o gli altri: poichè anche a' tempi nostri si potrebbe trovare grandissima differenza, e per quanto fossero semplici e non sapessero di creanza, io non vorrò leggermente persuadermi che i signori di Ferrara nel 1234 avessero un sol bicchiero in casa e mangiassero marito e moglie in un piatto.

Deesi inoltre riguardare alla condizione della città di cui si descrivono i costumi, poichè altro vorrassi dire di Firenze e di Bologna, altro di Roma e di Venezia. In Roma fu sempre grande lusso, perchè dove era una corte splendida e una potenza temuta da tutte le nazioni, dove portavano ossequii e tributo i dominatori della terra, esser non potevano che ricchezze e splendide usanze. Lo stesso convien tenere di Venezia; essa faceva il commercio dell'oriente, accoglieva nel suo porto tutte le nazioni, ed univa il lusso e le ricchezze di lontane contrade, e le spargeva nelle altre città: poichè sino a' tempi di Carlo Magno, dice il monaco di s. Gallo, i veneziani portavano a Pavia tutte le merci orientali, d'onde si spartivano nelle altre parti d'Italia.

Finalmente un' altra causa della diversità degli abiti al secolo XIII vuolsi riferire alla discesa de' francesi con Carlo I, i quali attraversarono tutta l'Italia per venire al conquisto di Napoli: e siccome aveano costumi e mode diverse, ne sparsero il gusto nelle altre citta. In fatti da un giornale pubblicato dal Muratori si raccoglie, che nell'ingresso che fecero i francesi in Napoli nel 1266, tutti levarono le maraviglie nel vedere quattrocento uomini con ricche sopravvesti e pennacchi, più di sessanta cavalieri con abiti ricamati e gran catene d'oro al collo, e finalmente la regina sopra una carretta coperta di velluto celeste tutta ricamata di dentro e di fuori a gigli d'oro. Questo era forse il primo cocchio, sebbene rozzamente formato, che si vedesse in Italia, e non è a maravigliarsi che in Napoli in breve siasi imitato quel lusso francese. Un quarto di secolo è poco per le grandi cose: ma per cambiare le usanze di una nazione, in ispecie fra le persone ambiziose, è assai; e quindi in poca diversità di anni si può avere un misto di semplicità e di lusso, di vizi e di virtù. Da siffatti principj ne converrà dipartirci, onde in qualche modo comprendere come vestissero gli italiani verso il 1270.

(*Sarà continuato*).

SCIARADA

In latino il *primier* titolo addita
D'alto signor, e l'Italo *secondo*
La possa, e il sangue di ogni padre imita,
Da tre secli all'*inter* vanto si addice
Dell'arte sua ristorator felice.

Sciarada precedente = Di-scorrere.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

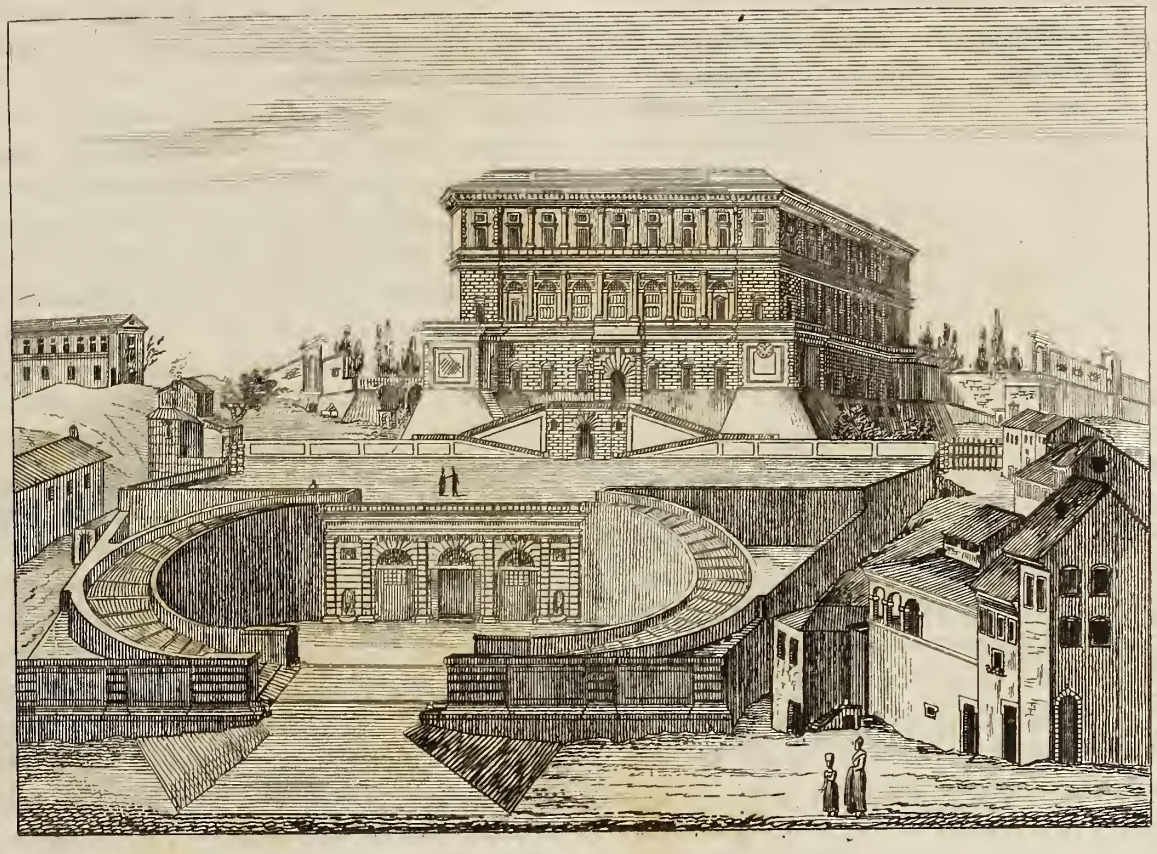
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 16.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 GIUGNO 1836.



IL PALAZZO DI CAPRAROLA

La picciola città di Caprarola, appellata dal Gonzales *antiquissimum etruscorum oppidum*, offre un prodigio dell'arte architettonica nel celebre palazzo situato in una falda del monte Cimino in cima del caseggiato comunale rimpetto a levante, e che discuopre un vastissimo orizzonte tra il mare Tirreno ed il Tevere, con Roma, le provincie dette Campagna, Lazio, Sabina, Umbria e provincia Citra, ed i confini del regno di Napoli.

Il cardinale Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, nipote del pontefice Paolo III e vice-cancelliere della S. R. C., sotto la scorta di Jacopo Barozio da Vignola pensò a fabbricare si vago e sontuoso edifizio: e postasi mano all' opera nel 1547. fu compiuta nell' aprile del 1559. I più colti ingegni del secolo gareggiarono nel secondare la grandiosa intenzione di un porporato, cui si addice il vanto di generoso mecenate delle arti. Il Caro, ed il Molza per lo più i soggetti somministrarono alle pitture, eseguite dai rinomati pennelli dei fratelli Taddeo, Federico, ed Ottaviano Zuccari, e dall'esimio Antonio Tempesta.

È il palazzo in figura di pentagono equilatero con tre ordini di cornicioni che di fuori lo adornano, alto da terra sino al tetto palmi 154. Ha cinque piani con camere per lo più riquadrate, tra' quali la stanza degli angeli si distingue per un eco non comune. Il cortile in tondo è appunto un circolo iscritto nel pentagono, che per mezzo di spiragli e ferrate dà lume al vuoto e portico sotterranei incavati in duro masso, ed ove restano in giro ordinate con buona regolarità le diverse officine aventi a sostegno centrale nel mezzo una colonna incavata come sopra, la quale in parte vuota al didentro serve a ricevere gli scoli delle acque dai tetti. Vien circondato di fossa e controfossa, con cinque baluardi ai lati: quattro elevati sino al terzo nobile piano, ed il quinto a guisa di torre sino sopra la intera fabbrica con bell'ornato, esibendo questo assieme un misto gradevole di militare e civile architettura. Oltre le molte scale a chiocciola senz'anima, una delle quali descrive da capo a fondo il palazzo, la principale, ossia regia, è veramente sorprendente, fatta a lumaca senz'anima, nel diametro di palmi 40; forma tre giri, ascende sino al terzo nobile piano, e termina il suo vacuo e vaso con volta a catino. Trenta colonne doriche di ottimo peperino la sostengono con capitelli, e cornicioncino di basso rilievo lavorati con singolare maestrìa e politezza, pitturata per intero, comprensivamente alla volta con begli arabeschi, dal sunnomato Tempesta.

Ascendesi al sontuoso edifizio in prospetto della sua faccia principale, risguardante la soggiacente Caprarola sul preciso terminare di una vaga via che gli è dirimpetto di circa mezzo miglio e quale somiglia ad un' aspetto scenico, mercè di una cordonata a padiglione in ettangolo che mette alla prima picciola piazza a catino, con all' intorno in figura ovale altra scala doppia a cordonata larga palmi 21 e mezzo, per dove si progredisce alla seconda piazza veramente magnifica larga palmi 160 e lunga 275, passando da questa al primo piano sotterraneo, ove entrano e voltano le carrozze. Altra scala scoperta in fine larga palmi sedici e due branche, mette ad ampio e ben inteso riposo, da dove per mezzo di un ponte levatojo si dà l'adito al piano seminobile, ed all' atrio sopradescritto. Non è nostro il proposito di tessere un dettaglio delle parti di una mole, la quale congiuntamente e separatamente esibisce la maraviglia del sublime disegno e della esatissima esecuzione in modo, da potersi considerare il problema più difficile dell'arte sciolto con la maggiore felicità: ed a ciò corrisponde il savissimo giudizio esternato al Barozio sopraluogo dal valentissimo nella scienza architettonica monsignore Daniel Barbaro, riportato anco nella scenografia delineata nel 1617: essere cioè il più artificioso e più compitamente ornato palazzo del mondo, per cui ebbe ad esclamare: *Non minuit, imo magnopere vicit praeconia famam.*

Attigui si ammirarono i giardini di sotto, opera contemporanea, ed i giardini ossia la superba villa al di sopra fatta eseguire nel 1590 dal card. Odoardo Farnese pronipote del cardinale Alessandro.

Questa fabbrica meritò per parte dei duchi Farnesi, e loro successori, varii gentiluomini per governatori col titolo di regj soprintendenti agl' inferiori impiegati ed artisti sino al finire del XVIII secolo: dopo di che sofferse molto nella esterna ed interna sua conservazione: il che però venne generosamente riparato dalla real munificenza di Ferdinando I re del regno unito delle due Sicilie, dandone altresì prove luminose di efficace esempio gl' illustri sovrani suoi discendenti

Non pochi valenti ingegni han trattato di questo palazzo e dell'amenità del luogo, ov' è situato; oltre il Gambara ed il Martiniere, le ottave ed il *carmen* di Gio: Antonio Liberati sono scritti ad imitazione del Tasso e di Virgilio. La descrizione storica, nel più esatto dettaglio già data in luce ed intitolata alla glor: me: del re Carlo III da Leopoldo Sebastiani soprintendente, si rimpresse poi dai tipi del Pagliarini nel 1791 per ordine del conte Giuseppe e di Carlo fratelli Sebastiani.

Fra i sovrani, personaggi e scienziati di ogni classe acceduti in ogni tempo in Caprarola per gustare di sì raro capo lavoro, monumento perenne del genio farnesiano e della maestrìa da Barozio, si distinsero i romani pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII, ed il santo porporato Carlo Borromeo. Serva cotanto esempio ai colti viaggiatori perchè non lascino di visitare ed ammirare sì sorprendente edifizio, oggi che ben' agiati sentieri sia tra Monterosi e Ronciglione, sia tra Viterbo e Ronciglione stesso, ne rendono più facile e delizioso l'accesso.

UN NUOVO MODO DI FAR MATRIMONI IN AMERICA.

Il 21 dicembre 1834, dopo aver percorsa la Carolina del sud, m'arrestai per alcuni giorni a Charlestown, dove mi recai a far visita ad un mio antico amico. In quel giorno l'intera famiglia era invitata ad un pranzo di nozze: fui pregato d' intervenirvi, e accettai di buon animo.

Il pranzo fu lieto, per quanto il permetteano i costumi americani. Sul finire del banchetto un giovane avvocato prese la parola, diresse gentili discorsi agli sposi, ai convitati, e conchiuse col domandare gli si concedesse di proporre un nuovo piano matrimoniale che, a suo giudizio, avrebbe potuto produrre felici risultati: e avuto il consenso, riprese: « I convitati nomineranno un presidente, il quale giurerà di serbare sempre il più profondo secreto su tutto ciò che gli verrà confidato in virtù della sua improvvisa magistratura.

« Coloro che non sono maritati, uomini e donne, scriveranno tutti sopra un pezzo di carta il loro nome; ciascuno vi aggiungerà quello della persona, colla quale desidera d'essere unito in matrimonio.

« Questi biglietti secreti saranno rimessi al presidente, che è incaricato d' istruire le due parti che si saranno scelte reciprocamente: tacerà per sempre i nomi di coloro che non si fossero eletti a vicenda ».

La proposizione fu accettata; si nominò immediatamente un presidente maritato e di ragguardevole età.

Ciascuno scrisse la propria scheda secreta, e la rimise al presidente. Ora avvenne che dodici coppie si scelsero mutuamente per marito e moglie, ma i loro nomi restarono un secreto per tutti fuorchè pel presidente e pei fidanzati.

I convitati si ritirarono, ed il secreto fu religiosamente conservato.

L'anno seguente, al 14 di marzo, mi ritrovai per caso a Charlestown. Mi venne raccontato che la singolare lotteria dell'anno passato aveva sortiti felicissimi risultati alle dodici coppie; otto erano maritate, e quattro doveano celebrare i loro sponsali al giorno vicino.

Fra gli sposi se ne trovarono sette che dichiararono sul loro onore, che non avrebbero mai osato domandare la mano delle loro mogli senza la bizzarra proposizione del giovine avvocato.

SCULTURA IN BRONZO.

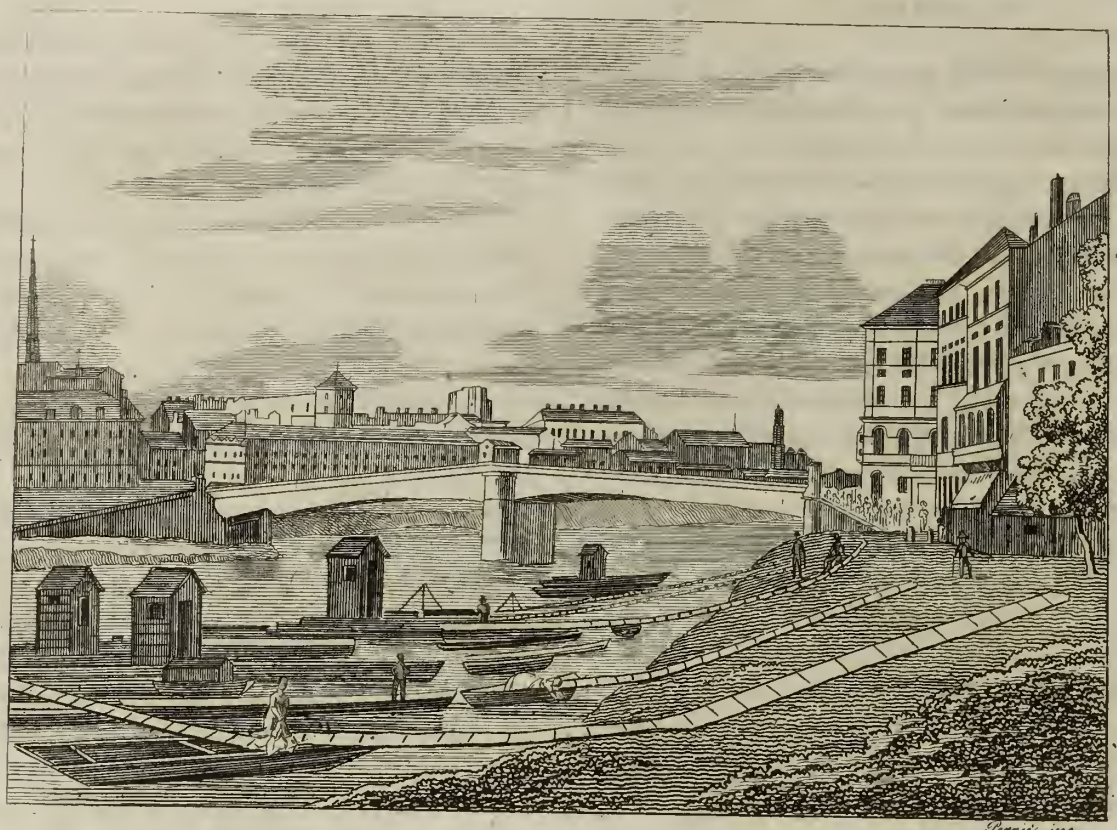
La promessa fatta ai lettori dell'Album nel programma del corrente anno, di tener discorso di opere di belle arti, ci fa con soddisfazione parlare di un lavoro nel bronzo, felicemente condotto a termine dal sig. *Serafino Maldura.*

La scultura nel bronzo, la quale ebbe già fama grandissima presso ai greci, e in Italia una particolare e ben florida scuola, che ora più che mai per fortunate scoperte si manifesta, si vede salire nuovamente al debito grado di onore. E noi siamo lieti di annunziare che in Roma, somma maestra di ogni bell'arte, viene tale scultura praticata con istudio e con plauso.

Onoratissimo luogo fra' cultori di essa tiene il già lodato sig. Maldura. Nel di lui studio (situato in piazza Barberini n. 38) sta esposto un suo lavoro di commendevole esecuzione. È questo un grande vaso ritraente la forma del notissimo borghesiano, uno dei più belli che sieno tornati in luce dell'antichità. Tutti gli ornamenti di esso sono con accuratezza imitati dall'antico. Se non che all'intorno del corpo del vaso sta in bassorilievo rappresentata quella leggiadrissima composizione di morale e grave soggetto, che l'esimio commendatore Alberto Thorwaldsen scolpì con tanta bontà di filosofia e di arte. Dico la *venditrice degli amori.* Dove, come è dell'umano costume, conosci tutti esser vaghi di procurarsi alcuno amoroso legame. E vedi di che modo amore si piaccia coi giovani, e loro torni gradito; come governi la virilità: ai più provetti sia grave: dai vecchi rifugga e gli abbandoni sdegnoso. Il sig. Maldura ha così diligentemente riprodotto nel bronzo le grazie che nell' original marmo si ammirano, che ne ha riportato l'approvazione e la lode dello stesso celeberrimo autore.

È il vaso riguardevole per la mole, come quello che ha palmi quattro e mezzo di altezza, e si apre in diametro di palmi tre. Questa bella e faticosa opera meriterebbe un degno collocamento nella dimora di alcun illustre mecenate delle arti belle.

P. E. V.



VIENNA

L'augusta capitale austriaca, una delle più antiche, belle, grandi, ricche, celebri, e forti città d' Europa e può ben dirsi pure del mondo, abbonda di belle vedute pittoresche. Noi ne presentiamo quì una, tratta da un disegno di Holbrack. Questa capitale è da molto tempo la residenza ordinaria degl' imperatori di Germania. Vi esiste una celebre università, un accademia di pittura, scultura, ed architettura fondata nel 1705; un bel collegio per la nobiltà, eretto dalla imperatrice regina Maria Teresa. Il vescovato, ivi stabilito nel 1480, fu eretto in arcivescovato nel 1721. Lo splendore e la bellezza di Vienna consiste specialmente ne' suoi borghi. La città strettamente presa non è molto grande, e le strade ne sono generalmente strette. Vi si veggono però molti magnifici palazzi e grandi edifizi pubblici, tra' quali si distingue il palazzo imperiale. Il gabinetto di medaglie, d'istoria naturale ec. è uno de' più distinti dell' Europa pel numero di pezzi ricchi e rarissimi. Vi è pure una magnifica e vasta biblioteca, che non la cede ad alcun' altra del mondo per la quantità e qualità de' libri, non che pe' rari manoscritti che contiene. La chiesa degli agostiniani è la parocchia di corte, e quella de' cappuccini è destinata alla sepoltura de' sovrani e degli arciduchi imperiali. La cattedrale è di uno squisito e ricercatissimo lavoro detto gotico. Il suo campanile è uno de' più belli e de' più alti che si conosca. Sulla piazza è da osservarsi un grande monumento di bronzo in mezzo a due fontane, che l' imperatore Leopoldo fece costruire nell' anno 1667 in onore dell' immacolata concezione. I borghi di Vienna, molto più grandi della città, sono situati all'intorno; ma in distanza di 600 passi dalle fortificazioni. Vi si ammirano molti belli edifizi, tra' quali il delizioso soggiorno detto di Belvedere di proprietà della corte; le scuderie imperiali; la chiesa di s. Carlo, ed altri. Il tutto è circondato di linee ben fortificate, la cui circonferenza uguaglia quelle di Roma e di Parigi. La popolazione di Vienna può calcolarsi di 300 mila abitanti circa. Vi sono opificj per ma-

nifatture di ogni genere; ma specialmente di seterie, specchi, porcellane ecc. La città di Vienna sostenne ne' secoli passati diversi assedi fortissimi, due de'quali sono specialmente memorabili; il primo nel 1529 tentato inutilmente dai turchi; l'altro nel 1683 da un esercito parimenti turco di 200 mila uomini; ma il re di Polonia ed il duca di Lorena li costrinsero ad abbandonarlo, dopo averli totalmente disfatti. Le città è in una situazione piacevole; ma il suo clima è poco salubre nel punto dove il fiume di Vienna si getta nel Danubio.

IL TYMES.

Perchè quello che è per dirsi può parere esagerato, sappiasi che fu fedelmente rilevato da un articolo della *Reuve Britannique*. Proprietario dunque del Tymes è una società in comandita, divisa in ventiquattro azioni girabili del valore di 300,000 franchi ciascuna. Walters, figlio del fondatore del giornale, ne possiede egli solo 16, ossia due terzi che gli danno una rendita netta di cento mila scudi. Questo valore delle azioni può crescere e calare secondo la voga del giornale. Esso signor Walters è oggi straniero affatto alla redazione e direzione del foglio, e non ha altro a fare che ad intascare gli scudi. Il redattore in capo per gli articoli politici è il colonnello Sterliny, che riceve attualmente 37,000 franchi l'anno per l'articolo quotidiano, ch' egli manda al giornale, articolo che per la sua grande facilità di scrivere non gli costa talora che venti o trenta minuti di tempo. Dopo lui il più importante redattore è il signor Barnes, che è pure *editore responsabile*, il quale riceve 25,000 franchi annui, ed ha pure una mezza azione nell' impresa. Il signor Alsager scrive gli articoli di commercio con 15.000 fr. d'appuntamento annuo. Altri ricevono dieci, dodici, sette, cinque, quattro mila franchi per altre mille diverse incombenze. L'amministrazione economica del giornale è un uffizio più grande e importante del ministero delle finanze di molti stati sovrani, e si contano per migliaia le persone ch' egli mantiene a scrivere, stampare e viaggiare.

GUATTANI

Giuseppe Antonio Guattani nacque in Roma il dì 18 di settembre 1748 di famiglia onestissima milanese: e furono suoi genitori Carlo Guattani chiaro anatomico e chirurgo di tre sommi pontefici, e Caterina Pagliarini sorella dell'illustre letterato e tipografo che regnando Clemente XIV fu incaricato degli affari della real corte di Portogallo. Da giovanetto, dopo aver fatto i suoi studi elementari di grammatica e quelli di eloquenza e di filosofia nel collegio nazzareno, fu con grandi speranze avviato pel foro, e posto a studiare le leggi presso il professore Salubini nell'archiginnasio, e l'avvocato Bottari in propria casa. Il che fece con tanto amore, che potè poi insegnare giurisprudenza a parecchi convittori del collegio ecclesiastico, i quali ora onoriamo fra' principi della Chiesa. Indi recossi a far pratica, prima dall'avvocato Cecchini, da ultimo da monsignor Soderini nel tribunal della camera: e divenne infine aiutante di studio dell' avvocato Mappelli e uditore della nobil casa Gentili. Annoiossi però ben presto di una professione, che certo non confacevasi a quella sua viva

e focosa indole, tutta piena di poesia e di musica. Sicchè preso motivo da non so quali dispiaceri avuti in casa Gentili, lasciò affatto la curia, e si acconciò in grado di segretario col cav. Francesco Piranesi figliuolo del grande incisore. Incominciò allora a dilettarsi di antichità, massime figurata, di architettura antica e di belle arti; stretto essendo di amicizia con Ennio Quirino Visconti, e frequentando sì la scuola del nudo sotto lo scultore Pacetti, e sì l'accademia di Francia. Un primo saggio del suo valore in fatto di cose antiche mostrò egli con lo scoprimento della cella solearc nelle terme di Caracalla: indi si diede a proseguire la grande opera de' monumenti inediti del Winckelmann, alla quale aggiunse sei altri volumi, che gli valsero un' affettuosissima benevolenza del Lanzi e dell' Agincourt. Pio VI lo elesse allora all'ufficio di assessore della scultura. Il Guattani però che in quel tempo, avendo perduta la prima moglie, si era nuovamente legato sposo ad una giovanetta romana bella e maestra di canto (*), volse facilmente l'animo ardentissimo ad altri pensieri: e senza lasciare del tutto lo studio delle antichità, volle esser anche maestro di musica, perciocchè in essa sentivasi valentissimo. E così accompagnò la moglie a'primi teatri d'Italia e di Europa, e viaggiò in Sicilia, in Germania, in Ispagna, in Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia: ed essendo in Portogallo, volentieri avrebbe da Lisbona salpato anche per l'America, se i medici nol distoglievano da un sì lungo viaggio di mare, preso motivo dalla debolezza e mala disposizione del suo stomaco. Chiamato finalmente a Parigi per essere direttore del teatro italiano Favart, mentre ivi dimorava gratissimo a tutti, ed attendeva pure con largo stipendio a dar lezioni di canto e di lingue, il cardinale Caprara, che vi era legato a latere della sede apostolica, lo invitò da parte della san. mem. di Pio VII e del cardinale Consalvi segretario di stato a tornare in Roma, affinchè dovesse qui riprendere l'opera del suo giornale di antichità. Amantissimo sempre il Guattani del dolce luogo nativo, tenne assai volentieri l'invito; e giunto in Roma, fu subito rimeritato di una pensione e del privilegio di porre nella calcografia della camera cinquanta esemplari di tutto ciò che avesse egli pubblicato. Al che si aggiunse di essere scelto indi a poco segretario perpetuo dell'accademia romana di archeologia, e nel mese di gennaio del 1812 segretario perpetuo della insigne e pontificia di s. Luca, e professore di storia, mitologia e costumi.

(*) Marianna Vinci.

In mezzo a questi studi ed a queste cure, non vergognandosi mai d'imparare, il professore Guattani visse in un' allegra vecchiezza la vita dell'uomo probo, del vero cristiano, del buon sapiente. Tutto dato con grande amore alle antichità ed alle arti, e pieno l'animo di que' santi costumi antichi, i quali niente si affanno alle fazioni, e niente presumono nelle troppo alte ragioni di stato, soleva egli spesso ripetere a' suoi amici que' versi di Omero (Iliad. lib. 2):

« La vogliam noi forse
» Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
» De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli
» Cui scettro e leggi affidò il Dio, quei solo
» Ne sia di tutti correttor supremo ».

Piacevole nel conversare, officioso verso gli amici, zelantissimo dell'onore e del servigio delle due accademie, finì il venerando vecchio i suoi giorni nel bacio del Signore il dì 29 di dicembre 1830.

Il professor Guattani, oltre alle mentovate due illustri segreterie, fu dottore del collegio filologico della romana università, antiquario di Augusto III re di Polonia, socio della reale accademia degli antiquari di Londra, dell'italiana di scienze, lettere ed arti, della cortonese, dell'arcadia e di altre. Pubblicò molte opere; fra'le quali in Italia e fuori sono assai nominate, il museo Chiaramonti ch'egli illustrò insieme col chiarissimo Filippo Aurelio Visconti, i monumenti inediti, la Roma antica, le memorie enciclopediche, la descrizione della galleria de' quadri del principe di Canino, la Sabina illustrata, la pittura comparata: della quale però abbiamo due soli volumi, benchè l'autor suo avesse in pensiero di allargarsi fino all'illustrazione di quattrocento capo-lavori de' più celebri pittori di tutte le scuole.

Prof. Salvatore Betti.

DELLE VESTI NEL MEDIO EVO IN ITALIA.

(Continuazione)

Quanto alle stoffe che usavano a questi tempi per gli abiti, erano diverse; primamente avevano il

fustagno o panno di bambagia, quale forse il teniamo noi; un panno co' peli ed un raso, i quali soleano tingere in rosso colla blatta, tintura che usavasi anche nel 1215, come abbiamo da Gervasio Tilberiense, che crede si formasse con alcuni vermicelli. Inoltre aveano molte stoffe di seta, di cui tenevasi splendida fabbrica in Palermo nel 1169, di velluto e forse di veli. Ma facevasi pure grand' uso di pelli, delle quali fino nel 1208 si raccoglie che si ebbe molta vendita nelle fiere ferraresi. Erano fra queste le più spregiate quelle di lupi, di lepri e di agnelli; ma aveansi in maggior conto le grigie e varie, come i zibellini e quelli che tutt' ora da noi si chiamano vajo. Con queste ornavano le vesti non solo, ma si formavano gli abiti: e crebbe tanto questo lusso, che i canonici le presero per insegna della loro dignità.

Le donne antiche fiorentine, come abbiamo dal Villani, vestivano una gonnella assai stretta di grosso scarlatto con un cinto o scheggiale ai fianchi, e sopra di questo un mantello foderato di vajo, dietro cui cadeva un tassello che a maniera di cappuccio portavano in capo. Altre vestivano ad un tempo la socca e la sottana, delle quali Riccobaldo dice che nel 1290 stavano contente: la sottana era una veste che metteasi sopra le altre, e dalle spalle scendeva sino ai fianchi ed al ginocchio; la socca stringeasi ai fianchi e cadeva fino ai piedi. Queste, come abbiamo dagli statuti di Ferrara nel 1279, erano guernite a liste di sendali o foderate di pelli.

Il lusso poi mano mano allargò, e scompartì e adornò di vari fregi questi abiti semplicissimi. Difatti, come si raccoglie dall' anonimo di Padova, negli abiti de' suoi tempi si allungò la socca e vi si aggiunse la coda, si divise la sottana e vi si aggiunsero delle maniche, e se ne fece talora una sopravveste che dicevano epitogia. Talora queste si cambiarono in una specie di mantello, il quale ricopriva tutta la persona parimenti de' nostri; era diviso dinanzi, ma al piede aveva insieme legate le estremità, sicchè aprendosi, gli altri abiti della donna facevano di sotto bellissima mostra. Altri all' epitogia o alla sopravveste aggiungevano due maniche larghe, che aprivansi a metà del braccio, e formavano due code lunghissime, che andavano fino ai piedi. Il Vecellio ha riportato il costume di una nobile veneziana, la quale aveva alcune manichette strette fino al gomito, e al disopra di esse una gran manica larghissima che finiva a coda, e cadeva verso i piedi: il resto del braccio ricoprivasi della camicia o interula.

Il lusso quindi fece nascere l'opinione, che fossero più ricche quelle vesti, le quali avevano maggiore quantità di stoffe: perciò vi si aggiunsero lunghissime code non solo, ma se ne facevano alcune a crespe, per le quali si richiedevano, come attesta lo stesso anonimo di Padova, da trenta in quaranta braccia di stoffa, ed esaurivano, per esprimermi collo storico, le ricchezze delle famiglie. Queste si chiamavano clamidi, e in Ferrara, ove si volle porvi riparo, se ne limitò la larghezza a dodici braccia.

Alcune altre mode di abiti le raccogliamo dal Riccobaldo, il quale descrive i costumi de' piacentini nel 1387, da cui si vede accrescinto il lusso delle femmine e la vanità di parere leggiadre e far pompa di vezzi. Dice che le robe delle donne, le quali erano o di seta o di velluto o di una stoffa d'oro o di altre nobilissime lane, erano ricche colle maniche lunghe aperte da un lato, e che cadevano acute fino a terra; che stringevano queste vesti intorno al collo con un collare d'oro, il quale lo storico paragona con poca leggiadrìa a quello de' cani. Però le piacentine compiacevansi di un'altra veste poco onesta, larghissima al piede, stretta dai fianchi in su, con maniche lunghe e larghe, guernita di vari ornamenti, e dalla gola al piede ricca di bottoni d'argento o d'oro o di perle. Quanto alle code, ne fu limitato il lusso più d'una volta dagli statuti delle città, come accadde in Ferrara nel 1229. Stringevano poi intorno al petto una cintura detta scheggiale, che sovente era di molto valore e aggiungeva grazia alla persona, sebbene talora non la portassero.

Anche il semplice tassello delle antiche fiorentine ebbe a cangiar forma col lusso e colle mode, poichè si trasmutò in un cappuccio col quale alcune volte le donne coprivano il capo. Però esse meglio compiacevansi dell'intrezzatorio per adornare la testa, il quale constava d'una reticella d' oro o d' argento. Talora coprivano il capo con veli di seta o di bambace sottili e bianchi, recavano all' omero un ornamento che chiamavano orgoglio, e che dal cardinal Latino venne proibito insieme alla coda. Quanto alle scarpe non sapremmo dir molto per quelle delle donne, giacchè non ne troviamo fatta menzione speciale, e in alcune dipinture antiche abbiamo il più delle volte visto le vesti sì lunghe che copri-

vano il piede, da cui però si può argomentare che non avessero la punta. Giovi poi ricordare che le antiche donne portavano ventagli di penne.

Quanto agli uomini, vestivano le interule o specie di camicia, giacchè nè in tutti i tempi nè in tutte le nazioni si usò questo per noi sì necessario vestimento; e sopra di esse le diploidi o vesti doppie tagliate dai lati, come sarebbero le pianete dei nostri sacerdoti, se non che più larghe e quadrate in basso. Avevano pure le tuniche e anch'esse aperte ai lati, certo per avere maggiore libertà nell'usare le braccia: talvolta portavano anch'essi l'epitogia o sopravveste, che poi chiamavano anche gabbani, barilotti, e pelardi, ornati alcune volte di pelli, di panno, di seta o di velluto: scendevano fino a terra.

Portavano inoltre anche dei mantelli, alcuni lunghi fino ai piedi, altri sì corti che appena coprivano le mani; ma la moda e la vaghezza di ben parere nella persona, consigliavano ad alcuni i giubbarelli stretti e corti, sopra i quali i più savi però soleano mettere il diploida o l'epitogia.

In quanto al ricoprire il capo, diverso fu l'uso. Gli antichi fiorentini andavano a capo scoperto; poi si trovò il cappuccio, che però fino dal 1185 pare si tenesse per costume oltramontano. Esso si aggiungeva alle vesti, sulle spalle: avea diversa forma, talora largo, spesso stretto e acuto, e sì lungo che la punta ne andava a terra. Più tardi si volle rendere il cappuccio più ricco, ed anzi se ne fecero due, perchè forse quando l'uno era in capo, l'altro restasse come ornamento all'omero: finalmente al cappuccio si aggiunse il berretto, cui diedero varia forma, sicchè il primo restò per puro fregio di moda. Aveano anche qualche cappello, ma pare che si tenesse per decorazione a' magistrati.

Ora quale maraviglia desterà se diremo che i nostri padri si coprivano diversamente dai noi e non portavano i calzoni, vesti che noi teniamo per tanto onorate e antiche che quasi le crediamo inventate da Adamo? Eppure se vorremo riguardare agli usi antichi, troveremo maggior numero di popoli che non avevano calzoni, di quello che popoli che ne usassero; quindi vediamo sempre negli abiti antichi grandi toghe, e nei guerreschi un grembialetto che scendeva a' fianchi o la perizoma. Delle Gallie una sola aveva i calzoni ed era la bracata, e forse i romani vincitori del mondo non avevano que' calzoni per cui noi ci millantiamo superiori alle donne, che non rade volte sono di noi migliori nel resto. Anche nel medio evo, se non prendo errore, non mi è mai accaduto di trovare che si parlasse di calzoni come gli intendiamo noi. Si portavano certe calze lunghissime dette zanche, che ricoprivano tutta la coscia e le parti deretane fino ai fianchi, ed ivi con cinque nastri si fermavano ai giubbarelli. Trovarono poi per modestia di porre ove si commetteano le calze ai giubbarelli, la zarabola o una fascia, la quale essendo stretta non provvedeva com'era d'uopo alla decenza: sicchè i più savj portavano di sopra gli abiti lunghi o aggiungevano ai giubbarelli una guarnizione, che cadesse sulle coscie.

Non sarà inutile il richiamare che per avventura da questa zarabola o fascia sia venuta l'origine dei calzoni, i quali altro non sono che il vestimento che ricopre l'uomo dai fianchi al ginocchio. Avranno alcuni pensato o per leggiadrìa o per comodo ad allargare alquanto la zarabola, e a farla valere siccome intermezzo fra la calza e il giubbarello, e sarà riescita un ornamento. In fatti troviamo alcune dipinture, in cui la calza viene a metà della coscia, ove si connette a un breve calzone rigonfiato, o alla zarabola allungata, che poi adornavasi anch'essa di fregi, costume che fu tenuto dagli spagnuoli fino al secolo passato. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Di mele è il *primo*: o sia sacro, o profano
L'*altro* non sempre sì disprezza invano
De potenti sul cuore tiene l'impero,
Spesso abusando del favor l'*intero*.

Sciarada precedente = Ba-rozio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

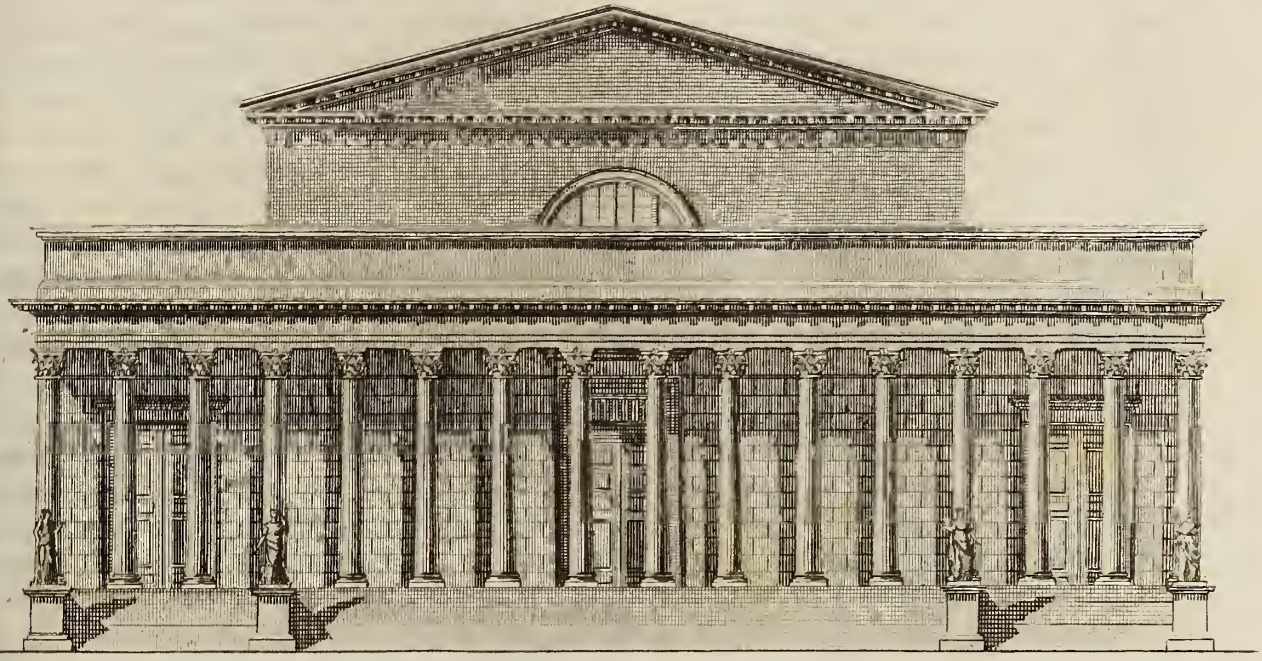
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 17.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 LUGLIO 1836.



PROSPETTO D'UNA BORSA MERCANTILE
in Roma.

Roma, la città eterna, che tanti illustri monumenti racchiude dell'istoria e delle arti, desidera da lungo tempo al miglioramento della nazionale industria un edifizio che destinato sia al convegno de' banchieri e de'negozianti. Il giovane architetto Cesare Corazzini, allievo della insigne accademia di s. Luca, concepì già l'idea di una borsa mercantile, seguendo le norme delle antiche basiliche, ch'erano in uso appo i romani.

Prima per altro di dire alcun che sul merito di tale invenzione (bramando piuttosto che il pubblico emani l'imparziale suo giudizio) ci lusinghiamo di renderci sempre più benemeriti de' nostri leggitori accennando in brevi parole alcune istoriche notizie intorno agli antichi edifizi, che presentemente in Europa col nome di *borsa* si appellano.

La parola *borsa* significa un luogo pubblico nella maggior parte delle grandi città, ove i negozianti ed altre classi di persone interessate nel commercio si adunano in certi giorni ed a certe ore determinate per trattare degli affari di commercio, sì di terra e sì di mare. *Bruges* in Fiandra è stata la prima città, ove si sono serviti della parola *borsa*, per la ragione che i mercanti di quel luogo adunavansi in una piazza e precisamente dirimpetto all'abitazione della fami-

glia *Vander-Bourse*. In Fiandra, in Olanda e nelle principali città della Francia, questi luoghi chiamansi *borse*; a Parigi ed a Lione, come nelle regioni del nord, collegi di mercanti.

Tali adunanze si tenevano un dì con tanta regolarità ed esattezza, ed era così necessario ai negozianti il trovarvisi, che l'assenza di un solo ingeriva tosto negli altri sospetto, che l'assente avesse fallito.

Le più celebri borse d'Europa sono quelle d'Amsterdam, Anversa, Tolosa, Roano, e Londra. Quest' ultima fu chiamata dalla regina Elisabetta *Cambio reale*, nome che ha sempre ritenuto. Rimontando poi agli stessi antichi romani, sembra oggi mai fuor di questione, che anche appo loro esistessero nelle principali città dell'impero de' luoghi, ove si adunavano i commercianti. La borsa, che alcuni pretendono essere stata fabbricata in Roma l'anno 259 dopo la fondazione di questa città: cioè a dire 493 avanti Gesù Cristo sotto il consolato di Appio Claudio e di Publio Servilio; fu chiamata *collegium mercatorum*. È sull'autorità di Tito Livio, che si forma questa opinione: e siccome Mercurio era il dio del commercio, così l'*aedes Mercurii*, di cui parla il sullodato istorico, era il luogo destinato appunto al convegno de' negozianti. Si sa inoltre che presso l'arco di Fabiano nel foro di Roma eranvi due di quei portici costruiti per comodo de' commercianti detti *Giani*, perchè erano a quattro fronti, l'uno superiore, l'altro inferiore, come lo attesta *Vittore, Regione VIII Recapitolazione*. Gli antichi chiamavano Giano il luogo, ove solevano adunarsi i commercianti e sopratutto gli usurai, ai quali stoltamente si fa dire da Orazio:

O cives cives! Quaerenda pecunia primum est.
Virtus post nummos! Haec Janus summus ab imo
Perdocet.

Horat. Epist. I lib. 1 vers. 53. E nella satira 3 lib. 2. vers. 18 soggiunge:

Postquam omnis res mea Janum (*)
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis ....

Si pretende infine da qualche intelligente che i romani costruissero in seguito sul gusto e sulla forma delle così dette basiliche alcuni edifizi, destinati pel commercio.

(*) Era nel foro romano il vicolo di *Giano*, e chiamavasi *primo o sommo Giano* la parte principale del medesimo; quella di mezzo *medius Janus*, la infima *infimus, vel imus Janus*.

Tornando dopo ciò all'edifizio ideato dal Corazzini, diremo che non ignaro egli di quanto sotto tale rapporto può volersi attribuire all'antichità, ben si appose nel foggiare l'architettura del suo disegno sull' antico stile, tipo sempre del bello, accomodandone poi l'interna costruzione alle moderne costumanze.

Se le angustie di un breve articolo non l'impedissero, noi potremmo diffonderci su questa interna disposizione, presentando anche la pianta delle diverse sale ed ambienti per gli offici che a siffatto stabilimento possono essere relativi. Ma noi ci limiteremo all'esterne forme, come quelle che unicamente possiamo sottoporre allo sguardo de' nostri lettori. Presentano queste un vasto edifizio ornato di sedici colonne d'ordine corintio, che fan pompa di maestà e leggiadrìa. La grandiosa scalinata, per la quale si ascende al portico, frammezzata da quattro piedistalli che servono di base ad altrettante figure allusive al soggetto, rendono vieppiù gajo l'ingresso. La regolarità delle linee e la ben intesa disposizione delle parti, conservata dal Corazzini in tutto l'andamento della fabbrica, rendono meritevole l'autore di sommo elogio, ben ravvisandosi da ciò, quanto abbia profondamente studiato sugli antichi modelli de' tempi in cui le arti fiorirono nelle classiche terre greche e romane, e quale ne abbia tratto profitto. Nè perduto sarà questo per lui certamente; ma ben confortevole lusinga ai lunghi suoi studi debbe egli nutrire, che mentre quest' alma città nostra riceve ora sempre nuovo ornamento da tante fabbriche rimodernate, sorgerà un genio benefico, che non del ristauro di fabbriche cadenti occupandosi, ma di un nuovo magnifico ed utile edifizio, vorrà tramandare alla più remota posterità il suo nome coll'erigere quello di di una borsa, che può dirsi l'unico, in mezzo a tanti pubblici stabilimenti, mancante in questa che è pur sempre la capitale del mondo.

DELLE VESTI NEL MEDIO EVO IN ITALIA.

(Continuazione e fine).

Ma anche le calze lunghe o zanche furono immaginate assai tardi, poichè ne' tempi bassi le calze non si limitavano che al piede, e dicevansi *scafones*, da cui forse venne lo *scaffin*, onde alcuni lombardi denominano le pedule. I romani non sapevano nulla di calze, e ricoprivano le gambe con alcune fascie:

uso che convien credere si conservasse nei tempi barbari, poichè in un concilio nel 747 si interdissero ai monaci queste fascie, e in un altro nel 1070 si permisero le fascie ai soli ammalati. Però gli usi ecclesiastici non voglionsi tenere siccome norma a giudicare quali fossero quelli degli altri, giacchè poteasi ai monaci interdire le fascie e le calze per umiltà: mentre dal Mabillon raccogliamo che il marchese Bonifazio era sì largo verso i poveri, che un giorno donò ad uno per istrada le sue calze, ed ordinò gliene facessero fare un altro paio colla pelle di un capro. Questo fatto anche ne persuade di quanto abbiamo detto de' calzoni, e giova credere che le calze del marchese Bonifazio fossero di quelle lunghe fino ai fianchi, poichè il donare gli scaffoni ad un povero poeta giovavagli assai poco, mentre le calze gli avranno coperta la nudità. Giovi anche osservare come queste calze si formassero di pelli, di panni ed anche di velluto, poichè le maglie sono più moderne. Ma queste calze che già ne parvero diventate dignitose, perchè soccorrevano alla mancanza delle brache, ne parranno ancor meglio e più generoso il donativo del cavalier romano, se ricorderemo che avevano ad un tempo le scarpe unite, e questo fino a' tempi del Musso, poichè dice che si portavano le calze solate, talora con scarpe bianche dissopra. Prima di questi tempi si costumavano i zoccoli o scarpe di legno, e questi si vezzeggiavano di più che le scarpe anche più tardi, sicchè le portavano fino gli stessi re. Allorchè in Milano nel 1638 si aprì il monumento di Bernardo re d'Italia, sepolto nel 818, gli si trovarono, come attesta il Muratori, le scarpe suolate di legno. Ebbero anche i zoccoli e le scarpe diversa fortuna, poichè vi si aggiunsero moltissimi ornamenti, poi si fecero acute, sicchè fino dal 1212 fu questo uso riprovato in un concilio di Parigi: ma quel divieto non valse, perchè crebbe sì la follìa di allungare la punta delle scarpe, che ve ne ebbero fino di lunghe tre piedi, sottili, attortigliate, e conveniva allacciarle allo stinco della gamba perchè non cadessero; altri fecero queste punte di diverso colore, altri ricamate e fino d'argento e d'oro.

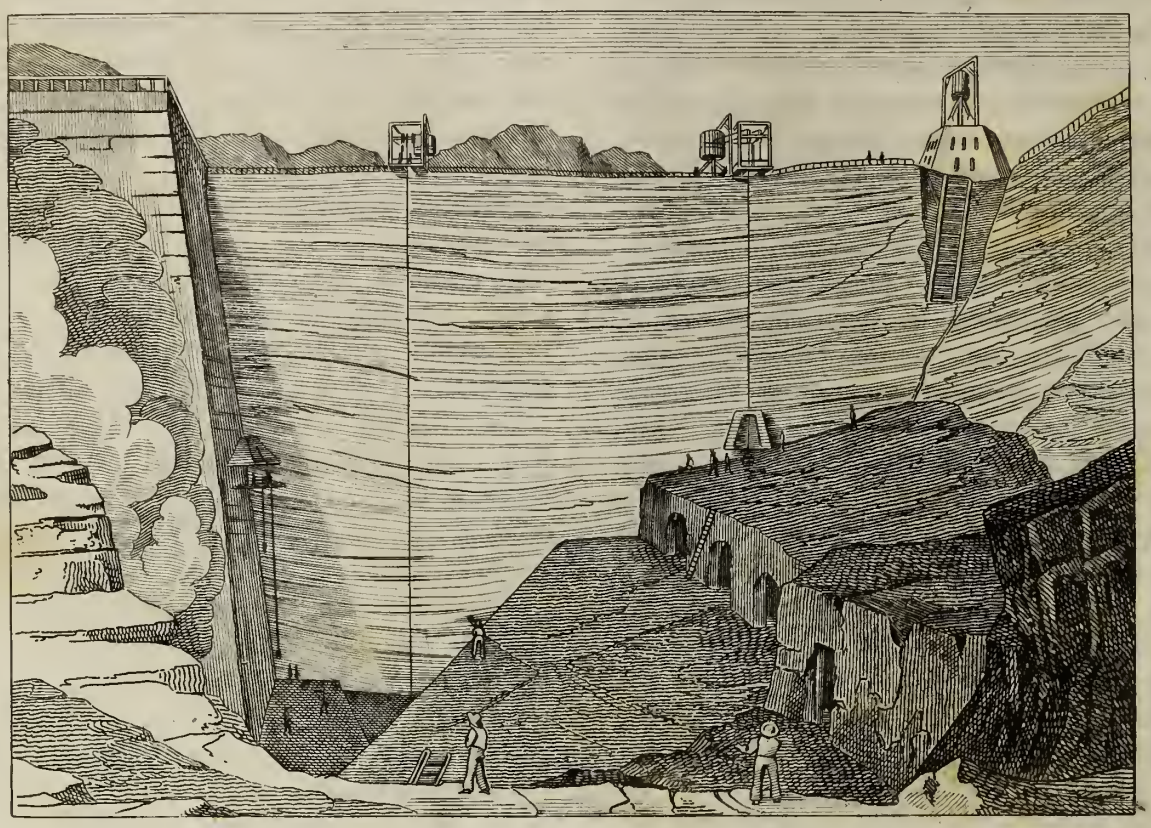
Più strano poi era il costume di alcuni nobili, i quali, in ispecie quando non andavano togati, vestivano un abito a due colori, distribuito in modo che l'uno fosse a destra e l'altro a sinistra, l'uno al petto e l'altro alle schiene; così il berretto e il cappuccio e le calze o le zanche. Infatti nell' incoronazione di Bonifazio VIII è ricordato dal cronachista, che il prefetto di Roma andasse ornato di un pomposo manto con una calza rossa e l'altra d'oro. Avevano inoltre una borsa per insegna di nobiltà, ed il coltello o la spada. Più tardi venne di moda di portare dipinte o ricamate sugli abiti le armi gentilizie: nella statua di Bernabò Visconti, che era a s. Gio: in Conca in Milano, è scolpita sulla schiena a basso-rilievo come un fregio dell' abito la biscia; e Castruccio Castracani avea scritto a ricamo sul petto *è quello che Dio vuole*, e sulle spalle *è quello che Dio vorrà*.

Nulla vorremo aggiungere di altri ornamenti e merletti e gioje preziose, delle quali in vari tempi variamente le donne si fregiavano il petto, il collo e il capo, da cui puossi argomentare che la moda ed il capriccio furono sempre come a'tempi nostri; e se i nostri avi avessero provveduto a dare gli annali delle mode come si usa el secolo nostro, non vedremmo che una perpetua vicenda di costumanze e di usi, poichè il gusto tiene anch' esso un suo periodo, e percorre un arco dal quale difficilmente sa dipartirsi.

Per vedere queste mode diverse di abiti in monumenti, conviene consultare i dipinti e le sculture dal trecento fino al principiare del cinquecento. Nella chiesa cattedrale di Monza, e in s. Teodoro a Pavia, vi sono dipinti fatti longobardi colle costumanze dei secoli XII e XIII. Però l'opera monumentale che ne offre in maggior copia è la Certosa presso Pavia: ivi in tutte le raffigurazioni storiche rappresentate nei bassirilievi che sono alla porta e nel tempio, lavorati da' più grandi scultori italiani di que' secoli, si usarono sempre gli abiti del trecento: ne può essere esempio il grande bassorilievo che adorna il cenotafio di Gio: Galeazzo Visconti, che rappresenta il duca quando instituisce l'università di Pavia, ed è scolpito da Giacomo Della Porta.

La grand' opera di Pompeo Litta delle famiglie celebri italiane, recando i monumenti antichi, offre preziosi esempi di usanze diverse tolti in ispecie da opere di statuaria. A' tempi nostri la scultura, per essere troppo classica, pare che voglia porre in dubbio la posterità se noi avessimo abiti particolari al nostro secolo: e testimonieranno solo alla posterità delle nostre usanze non i quadri e i monumenti, ma i giornali di moda.

Defendente Sacchi.



MINIERE DI CARBON DI TERRA DI COMMENTRY

Le miniere di Commentry sono situate nel dipartimento di Allier, a poca distanza del fiume Cher e della piccola città di Montluçon nel Borbonese, a 60 leghe circa da Parigi. Il baccino in cui sono aperte queste miniere è circondato da ogni parte, come potrebbe esser un lago, dalle rocce granite, che dipendono dalle pianure dell' alta Avernia (Auvergne). È questo un antico fondo, in cui vennero già a depositarsi le arene ed i vegetabili nell' escrescenze cagionate dalle correnti d'acqua della contrada primitiva. Le arene sono divenute pietra bigia, ed i vegetabili carbon di terra. Non si conosce precisamente la profondità di questo bacino, nè per conseguenza quale sia positivamente il numero degli strati di carbone, che vi si trovano. I lavori di scandaglio necessari per giungere a siffatta cognizione non sono stati peranche tentati fin dove poteasi. Conosconsi già due strati posti a poca distanza gli uni dagli altri, come anche la superficie del suolo; ma non è impossibile che più sotto n'esistano degli altri. Il primo strato più vicino alla luce ha una spessezza di due metri. Tutto quello che se n'è visto è molto regolare, ed il carbone di cui si compone è di buonissima qualità. Ma l'importanza del secondo strato diminuisce notabilmente il valore del primo. Questo costituisce veramente la sostanza della miniera, è vi sono alcuni punti, ne'quali ha perfino 30 metri di spessezza: in generale è di metri 30.

I lavori dell' impresa sono molto semplici. Si giunge allo strato carbonico per mezzo di un pozzo poco profondo, o pel piano inclinato di un andito; quindi si traversa il massiccio per altri lunghi anditi di tre metri di altezza circa sopra altrettanti di larghezza, e lasciando tra questi de' piani della stessa dimensione: questi stessi anditi sono poi traversati da altri disposti perpendicolarmente. In tal guisa non restano che pilastri regolari di tre metri di spessezza che sostengono il terreno superiore, e tutto il carbone che trovavasi ne' loro intervalli ne vien tolto. Si carica nelle cariole fino al basso del pozzo: ivi alcune macchine a molinello mosse da cavalli lo estraggono fino alla superficie, e se ne fa la coacervazione. Un andito di 1200 metri di lunghezza, che

ha il suo sbocco nella parte inferiore d'una valle vicina, scarica le acque della miniera senza che vi sia d'uopo fare uso di pompe per trarle al di sopra.

Il fuoco si comunicò nelle parti superiori della miniera circa 16 anni in dietro per causa della negligenza usata ne' primi lavori. Da quel tempo in poi l'incendio sotterraneo non ha più cessato. Si possono coll' occhio seguirne i progressi, scorgendosi il suolo prosciugarsi, ed appassirsi il verdeggiante delle vegetazioni. Spesso delle grandi quercie, che il giorno innanzi vedevansi ancora coperte di folto fogliame, e sembravano piene di forza e freschezza, diseccansi ad un tratto come se fosse improvvisamente sopraggiunto l'inverno: le foglie divengono appassite e brune, il tronco annerisce, il suolo fuma, e talora il fuoco montando dalle radici, l'albero si accende e si converte in un orrido tizzone. La necessità di troncar questo incendio, per impedirne i progressi nelle profondità donde non potrebbe più togliersi, ha dato luogo ai lavori, che proseguonsi tuttavia e di cui il nostro disegno presenta l'aspetto. Si è aperta un immensa trincera, che traversa il terreno carbonico fino al fondo di granito sul quale riposa, ed a traverso del quale il fuoco per mancanza d'alimento non può propagarsi. Si va sempre innanzi scavando delle aperture che succedonsi le une alle altre, e che mano mano riempionsi di scarichi pietrosi ed incombustibili.

L'esistenza del carbone di terra nelle vicinanze del villaggio di Commentry è stato senza dubbio conosciuto dagli abitanti fin da molto tempo; ma non penuriandosi di legna nel paese, questo tesoro non ha dovuto sembrar loro di molto valore e non si sono punto dedicati a tale impresa. Si trova qua e la qualche apertura scavata in poca profondità, da cui si trae ancora poco carbone. Nel 1778 una dama di Commentry ottenne il privilegio di far lavorare in tali miniere per 30 anni: essa fece eseguire qualche opera, che tuttavia sul luogo si conosce sotto la denominazione di vecchi lavori. Tali escavazioni erano della massima temerità, e per un ben magro benefizio allora si sostennero i più gravi pericoli. Nel 1815 fu accordata una nuova concessione di maniere al sig. Rambourg, e nel 1822 fu eretta molto utilmente nelle vicinanze una fabbrica di cristalli, avendosi così il combustibile a facile portata; ma dal 1830 in poi i lavori furono sospesi. Debbono però riassumersi, e ne potrà derivare sommo vantaggio anche per altri opificj.

AGOSTINO STEUCO

Se la città di Gubbio e per la sua antichità e per gli storici monumenti, che gelosamente conserva, può certamente gloriarsi: lo dee molto più per quei molti personaggi o per santità o per dottrina chiarissimi, che o in essa ebber la culla, o la onorarono viventi di lor presenza, o defonti colle lor tombe la reser famosa. Fra tanti però quegli, che sovra ogni altro per dottrina specialmente rese celebre la città di Gubbio non solo, ma tutta Italia, si fu Agostino Steuco canonico regolare, di cui Gubbio onorandosi, gode mostrarsi grata a quell' ordine, per mezzo del quale il nome d'un suo concittadino risuona famoso fra quelli dei Viola, degli Zanchi, de' Marini, de' Migliavacca, de' Trombelli, de' Mingarelli, de' Monsagrati e di tant' altri, che coll' ingegno loro e col loro studio resero importanti servigi alla religione, sommi vantaggi ed onore alle loro patrie, e mossero l'elegante e dotto gesuita Lagomarsini ad affermare, che nella congregazione de' canonici regolari d'uomini per santità e per dottrina segnalatissimi *admiranda semper fuit et nunquam interrupta propagatio.*

A questi non fu al certo inferiore il nostro Steuco teologo e filosofo eccellentissimo de' suoi tempi, peritissimo nelle lingue greca, ebraica, siriaca, ed araba, nelle sagre e profane erudizioni versatissimo, non che a giudizio de' suoi contemporanei eloquente latino oratore. Egli nacque nell' anno 1496, e fugli imposto nel battesimo il nome di Guido, che poscia cangiò in quello di Agostino, allorquando entrò nella congregazione de' canonici regolari. Contava di fatti il nostro Steuco l'anno 17 di sua età quando non offuscato già dallo splendore delle supreme ecclesiastiche dignità, delle quali veniva quella congregazione illustrata; nè allettato da quelle comodità temporali, delle quali era largamente a que' tempi donata; ma acceso di emulazione per que' santi uomini, che per l'avanti avevan vissuto nella canonica di s. Secondo in sua patria, e mosso ad edificazione per que' virtuosi canonici che vi dimoravano, dimandò istantemente di esser ammesso fra loro. Accolsero benignamente que' religiosi la sua dimanda, e lo compiacquero vestendolo del sacro abito il dì 1 di novembre del 1513, ed ammettendolo poscia alla solenne professione, come risulta dai libri che si conservano nell' archivio della suddetta canonica. L'esempio e la compagnia di que' dotti e pii correligiosi non potea che produrre gran frutto nell'animo di Agostino, già per natura inclinato e disposto a ciò che a religione ed a studio appartiensi. Avendo così congiunto insieme ad un sommo amore per la virtù un sommo desiderio d'apprendere, potè in breve tempo procacciarsi il nome e la stima non men di virtuoso che di dotto. E siccome in fatto di dottrina nè l'ingegno solo senza costante applicazione, nè questa senza quello è valevole ad acquistare le necessarie cognizioni delle scienze e delle arti, così accortamente il nostro Agostino seppe accoppiare all'ingegno, di che avevalo abbondantemente la natura dotato, un maraviglioso studio indefesso. In prova di ciò basterà sol riferire, che non potendo in tempo di notte far uso del lume, che ardeva nel comun dormitorio, nè potendovelo provvedere del proprio per essere in perfetta vita comune, avido pur tuttavia d'imparare, scendeva nella chiesa, ove al lume della lampada si tratteneva le intere notti studiando. Nè poteva operare altrimenti colui, il quale divenne in pochi anni così sublime in erudizione ed in scienze, che meritossi dal severo G. C. Scaligero l' elogio di *uomo divino* e *principe senz' alcun dubbio della vera letteratura*. Da Gubbio passò per volere de' superiori in Venezia nella canonica di s. Antonio di Castello, ove nell'anno 1523 il card. Domenico Grimani aveva fatto trasportare da Roma la cospicua sua biblioteca per affidarne la cura a que' canonici regolari, della quale lo Steuco giunto in Venezia divenne prefetto. Un tal officio non poteva essere a lui più gradito, nè più giovevole a' suoi studi, ne' quali divenne sì intento ed assiduo, che non pago d'esser affatto dimentico d'ogni più lieve e momentaneo ricreamento, ricusò costantemente, purchè da obbedienza non astretto, qualunque dignità del suo ordine che potesse da quelli allontanarlo o distorlo. Abbenchè difatti fossegli sommamente cara la dimora in Venezia specialmente per la soprammentovata biblioteca, a cui presiedeva, tuttavia giudicatasi la sua persona opportuna a governare la canonica di Reggio nel Modenese, colà si trasferì prontamente, d'onde nel 1531 diresse una lettera ad Erasmo di Rotterdam in difesa della sua esposizione de' salmi che avea per l'innanzi pubblicata. Il continuo suo studio però avendo arrecato un piccolo nocumento alla sua salute, fu creduto necessario il restituirlo in patria, in cui dovette ricevere il governo della canonica di s. Secondo, come rilevasi da una carta del giorno 25 ottobre 1533 che custodiscesi in quella canonica. Morto frattanto Clemente VII ed asceso al trono pontificio col nome di Paolo III il card. Alessandro Farnese, volendo questi dar a conoscere quanto grande fosse la stima, che aveva dello Steuco concepita, lo elesse sul principiare dell'anno 1538 vescovo di Kisamo nell' isola di Candia. Quindi essendo innalzato alla dignità cardinalizia il celebre Girolamo Aleandri bibliotecario della vaticana, il suddetto Pontefice ne conferì allo Steuco l'onorevole impiego, e ne segnò il chirografo ai 27 di ottobre 1538, come leggesi nella serie de' bibliotecari della vaticana premessa dagli Assemanni al catalogo dei MSS. della medesima. Finalmente avendo lo stesso pontefice convocato il generale concilio di Trento, e conoscendo appieno di quanto vantaggio sarìa stato lo Steuco, come quello che alla cognizione delle scienze sagre e ad una vastissima erudizione congiungeva una non ordinaria eloquenza, spedillo in Bologna perchè intervenisse al concilio colà trasportato da Trento nel 1547. Quando, giunto in quella città, cadde nuovamente infermo:

e la gravità del male non promettendo una facile e sollecita guarigione, fu costretto con sommo rammarico suo e del pontefice a trasferirsi in Venezia, clima più temperato é creduto dai medici più opportuno e più salubre per esso. Ma indarno, poichè vi morì nel 1549 di anni 53, come leggesi nell' iscrizione sepolcrale esistente in Gubbio nel famoso santuario di s. Ambrogio, ove alcuni anni dopo la morte fu trasportato da Venezia il suo cadavere, e dove riposano i corpi de' beati Agazzari, Nanni, e di altri della stessa congregazione, fra i quali però risplende tuttora la prodigiosa ed incorrotta spoglia mortale del B. Arcangelo Canetoli.

Fu compianta universalmente la morte dello Steuco, e molto più dal suo ordine, dalla patria e da'letterati, dai quali non solo fu tenuto per la sua dottrina in gran pregio, ma ancora per le sue belle qualità dell' animo amato teneramente. Dovremmo annoverare quasi tutti i letterati del suo tempo se fosse nostro pensiero l'indicar quelli, coi quali ebbe o relazione o amicizia, e saremmo di troppa noja ai leggitori se tutti volessimo nominare que' dotti che ne celebrarono il nome e le opere. Basterà solo il rammentare che il celebre Alberto Pio signore di Carpi donò al nostro Steuco la copiosa e pregevolissima sua biblioteca, la quale essendo passata successivamente nelle mani di Fabio Steuco fratello di Agostino, e quindi in quelle del card. Marcello Cervini che fatto papa assunse il nome di Marcello II, del card. Guglielmo Sirleto, del card. Ascanio Colonna, del duca Gian Angelo d'Altemps, e del card. Pietro Ottoboni che fu poi Alessandro VIII, venne accresciuta da Benedetto XIV con molti codici MSS. della regina Cristina di Svezia, e finalmente unita alla biblioteca Vaticana.

Del resto Agostino Steuco meritossi con ragione l'amicizia e la stima di tutti i dotti per la sua somma perizia nelle principali lingue d' Oriente, per la sua robusta e vincitrice eloquenza, e per la sua profondità nelle scienze filosofiche e teologiche congiunta ad una vasta erudizione. Nè sembrerà questo elogio esagerato a coloro, che avranno ammirate le opere di lui, le quali accenneremo brevemente, essendo a tutti gli eruditi ben note. Del maggior numero di opere che abbiamo di lui intorno alle divine scritture sembra che a questo sovra di ogni altro si fosse applicato. Abbiamo difatti l'opera intitolata *Cosmopeja seu in tria capita Mosis expositio*: lavoro da lui pel primo così eruditamente trattato, in cui spiega esattamente la creazione del mondo, e colla testimonianza degli autori profani conferma la narrazione di Mosè: unitamente alla quale pubblicò eziandio la non meno erudita che filosofica dissertazione sugli enti invisibili ed incorporei. Il commento sul Pentateuco che s'intitola ancora *V. T. ad hebraicam veritatem recognitio*. Inoltre il commento su Giobbe e sovra alcuni salmi che formano il primo libro, secondo la divisione degli ebrei. Un erudito trattato intorno alla volgata intitolato *An vulgata editio sit D. Hieronymi*, nelle quali opere si manifesta la sua somma perizia nelle lingue greca ed ebraica. Si hanno di più tre libri *Pro religione christiana adversus lutheranos* dedicati al card. Alessandro Farnese poi Paolo III, ne'quali scorgesi il suo attaccamento non solo verso la cattolica chiesa, ma la profondità sua nelle teologiche discipline. La sua più voluminosa opera si è quella *De perenni philosophia* divisa in dieci libri, in cui egli valendosi delle immense e laboriose ricerche da se fatte su quanti autori antichi d'ogni nazione avea rinvenuti, si sforza di dimostrare che i gentili medesimi aveano avuta qualche idea de' misteri della vera religione, opera che ci prova la grandissima erudizione e l'infaticabile studio dell'autore di essa, ed a cui va unita l'altra sua opera *De mundi exitio*. Abbiamo ancora due libri sulla donazione di Costantino contro Lorenzo Valla, una risposta ad Erasmo di Rotterdam, in cui si difende da alcune imputazioni. Finalmente una dissertazione: *De nomine urbis suae Engubium quod corrupte legitur apud scriptores*: una orazione a Paolo III: *De restituenda navigatione Tiberis a Trusiamno agri Perusini castello usque Romam*: ed un piccolo trattato *De revocanda in Urbem aqua virgine*. Queste opere furono riprodotte alla luce in tre volumi in foglio nell'anno 1581 in Venezia dal P. ab. Morando, il quale vi premise la vita dell' autore, e dedicolle al sommo pontefice Gregorio XIV.

Pertanto poichè dalle opere fin qui accennate chiaramente apparisce, aver voluto questo illustre uomo rendere non men colla sua fama, che co' suoi scritti immortale la memoria di Gubbio sua patria, è ben giusto che questa a lui tributi i meritati onori e la dovuta venerazione, e renda somma gratitudine e affetto a quell' ordine, dal quale siccome ebbe un

Ubaldo che colla santità la protegge, così ebbe ancora uno Steuco, che colla dottrina illustrolla.

D. M. N. G.

DEL VENTO CALDO DELL' AFFRICA CHIAMATO IN ARABO IL CAMSIN.

Nel mio cammino da Suez al Cairo, dice Ruppel, io ebbi opportunità di osservare il fenomeno meteorologico di una natura veramente stravagante, che probabilmente potrebbe condurre a risultati di qualche interesse. Nell' anno 1822 il dì 21 di maggio, essendo noi alcune ore distanti dal Cairo, e viaggiando in mezzo al deserto, fummo sopraffatti da uno di quei violenti soffi del sud, circa i quali molti viaggiatori hanno raccontato favole e maraviglie. Nel periodo della notte avea regnato sull' atmosfera una brezza leggiera proveniente dal nord-est, ma poco dopo la venuta del sole nacque un altro vento leggiero dal sud-sud-est, il quale gradatamente crescendo ruppe in un fenomeno il più terribile. Nubi di polvere empievano l'atmosfera talmente, che ci era divenuto impossibile il distinguere alcun' oggetto chiaramente alla distanza di pochi passi: fino il camelo a 50 passi neppure si sarebbe potuto riconoscere. In questa, io sentiva lunghesso tutta la superficie della terra un crepitare ed un suono come di strascico, che supposi apprima procedere dalla sabbia rivoltata dal vento con tanta furia sul suolo. Quelle parti dei nostri corpi che stavano esposte più al vento erano riscaldate ad un grado insolito e nuovo, e noi sperimentammo una strana sensazione di pizzicore, che poteva bene alla punture di un ago paragonarsi. Questo poi su di noi era accompagnato da un romore particolare. A prima giunta io supposi che questa sensazione provenisse dai granellini di sabbia slanciati dalla tempesta contro quelle parti del nostro corpo, che più riguardavano il vento: e per giudicare del lato di questa nuova particolarità, io ne vibrai talune sul mio viso con forza: ma quale la mia maraviglia non fu, quando io mi persuasi di non potere coi granellini rinnovare menomamente il fenomeno, che supponeva dei granellini medesimi? Ciò mi condusse ad immaginare che la sensazione del pizzicore non procedesse altrimenti dalle pietruzze e dalla sabbia contro i nostri corpi slanciata, ma che fosse invece l'effetto di qualche forza invisibile, che io potrei paragonar solamente ad una corrente di fluido elettrico. Dietro simile congettura io cominciai a porre una più seria attenzione ai fenomeni che mi circondavano. Osservai che i capelli in tutte le nostre parti si ritoccevano alquanto, e che la sensazione pungente era molto più forte nelle giunture e all' estremità, appunto come quella di un uomo elettrizato su di un corpo isolante. A convincere me medesimo che la penosa sensazione non procedeva dalle piccole particelle di pietra e di sabbia, io stesi allora contro il vento un piccolo pezzo di carta, in guisa che la più piccola particella di polvere vi sarebbe stata riconosciuta o dall'occhio o dalle mie orecchie, ma niente di ciò mai vi s'impresse. Stesi entrambe le braccia, ed immediatamente la pena della puntura sulla punta delle mie dita si accrebbe. Questo mi portò a congetturare che il violento vento, chiamato camsin in Egitto, proviene o da forti fenomeni di elettricità, o la elettricità sua è cagionata dall'attrito della immensa sabbia di quelle terre deserte, che striscia il pavimento mai sempre, e che mai sempre oscura in tutto il serenissimo cielo. Forse si potrebbe spingere la congettura più avanti dicendo, che il camsin può aver distrutto le carovane solamente colle sue elettriche qualità, dacchè alcuni viaggiatori ci assicurano che delle carovane intiere sono perite in tali occasioni al deserto; benchè io ho rimarcato che nelle regioni, laddove son passato viaggiando, non ho mai sentito raccontare simili avvenimenti. Ad ogni modo il supporre che intiere carovane ed eserciti sieno stati sepelliti sotto la polvere dell'arena rimescolata, è l'idea la più vuota che possa essersi immaginata. Il camsin generalmente soffia in Egitto per due o tre giorni successivamente, ma meno violentemente la notte che il giorno. Esso si manifesta solamente nel periodo di tempo dalla metà di aprile al cominciamento di giugno, da cui provenne il suo nome arabico, che significa *vento di quarantina.*

SCIARADA

Sempre in moto è il *primier:* corre il *secondo*:
Il *tutto* sol si vede, e tocca al mondo.

Sciarada precedente = Favo-rito

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 18.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 LUGLIO 1836.

IL CASTELLO DI TOURNOEL

Gli autori de' viaggi pittorici e romantici in Francia danno una bella descrizione di questo castello, che noi qui riporteremo nel presentarne il disegno veramente pittoresco. A tre miglia circa da Riom s'innalza all'entrare nelle montagne un castello in parte smantellato; ma la cui torre principale, ed altre torri minori ben piantate sulla roccia, affrontano e sostengono ancora le ingiurie del tempo, sic-

come hanno sostenuto ne' tempi andati più d'un assedio. Un sentiero sinuoso conduce fino alla porta principale, difesa da opere più moderne.

Si lascia a destra nell'entrare una torre a bozzi che sembra essere stata costruita sotto il regno di Francesco I: quindi dopo passata l'ultima porta si penetra in un vestibolo, che dà sul cortile. Un custode è destinato a questi venerandi avanzi, e l'attuale possessore di questo vecchio edifizio ha fatto ristaurare i tetti distrutti ed i tavolati guasti, tanto quanto può desiderarsi per lasciare l'aspetto delle ruine, e permettere ai viaggiatori curiosi di percorrere le vaste sale, l'oratorio silenzioso, e la torre principale, che domina da lungi la rocca, e tutti i vecchi castelli di quelle montagne.

Dall'alto di questa torre principale si scuopre una delle più belle vedute che possa idearsi. Scuopresi di là un gran lago prosciugato, oggi verdeggiante. Ivi il contemplatore delle bellezze naturali estende il suo sguardo in una pianura che si manifesta fino alla distanza di oltre 50 miglia in lunghezza, ed in larghezza miglia 24, confinata da due catene di montagne, che la dominano, e formano da ogni parte il quadrato di questa sorprendente veduta. A levante si scorge una catena di foreste; a ponente la catena vulcanica del Puy-de-Dome, allontanandosi ed abbassandosi verso il nord. Al tempo dello splendore di questo bel castello, fu sempre nelle pertinenze di Volvic, ed era detto *Castrum fortissimum.*

Nell'anno 1213 il vescovo di Clermont Roberto, e Guido II conte d'Avernia suo fratello eransi fatta una guerra lunga ed ostinata. Filippo Augusto spedì in Avernia un possente esercito per calmare le loro dissensioni ed impadronirsi de' beni del conte. Questo castello fu assediato, e benchè riputato inespugnabile fu preso. Era allora difeso da Gualerau e da Roberto; l'esercito reale era comandato da Guido di Dampievre signore di Borbone, e da Rinaldo di Fery. Questo esercito distrusse tutto quello che incontrò sul suo passaggio: Guido di Dampierre prese il castello, e fu poi incaricato dal re della guardia delle terre conquistate sul conte d'Avernia. I particolari di quest'assedio sono curiosi, e provano che i cavalieri di quei tempi non erano punto ricercati nel loro mobilio, nè delicati nel loro nutrimento. Durante la guerra civile della così detta lega, questo castello fu più volte assalito. Carlo d'Afchen, che n'era signore, vi sostenne nel 1590 un assedio contro quei della lega. Nel fare una sortita questo signore fu ucciso sulla strada delle Carbonaje di Varennes. Sembra che la lega non potesse allora impadronirsene, poichè in una notte del marzo 1594 il duca di Nemours spedì alcune truppe, che finalmente vi poterono penetrare: ed i nemici del re dopo aver saccheggiato il castello, lo incendiarono. Alla morte del suddetto duca di Nemours fu concluso un trattato col duca di Mayenne, in forza del quale il castello fu restituito al re.

AMAREZZA DELLO SCOPRITORE DEI BASTIMENTI A VAPORE.

Pochi sono stati quegli uomini che rendendo alla società dei segnalati servigi colla invenzione di cose utili, non abbiano poi dovuto lamentare il lor genio con indifferenza e con freddezza ricevuto dagli altri. Fino i migliori amici sono capaci alcuna volta di sospettare e di porre in dubbio la verità di una nuova scoperta, come quelli che presumono di saperne le fila, e son convinti di persuadere essere stata la cosa nuova piuttosto una conseguenza immediata di facilissimi studi, che una serie di raziocini tutti nuovi e sottili e con mirabile felicità combinati. La sola ricompensa, che in tali occasioni rimanga pei grandissimi luminari è la coscienza di se medesimo. Fulton, l'inventore dei battelli a vapore nel nord dell' America, che in pochi anni produsse tanti insoliti cambiamenti in quelle contrade vastissime, e che connesse insieme più punti col frattempo di pochi istanti, sostenne il dolore e la mortificazione eziandio di non essere mai compreso dai più vicini talenti. Fu egli corrisposto perciò co'titoli di progettista ventoso i cui disegni sarebbero inconseguenti nel mondo e rovinosi a se stesso. In un discorso diretto nel 1829 all'Istituto di meccanica in Boston, i sentimenti di Fulton, dopo il primo suo sperimento, sono espressi così:

« Io ho sentito con le mie orecchie, o signori, l'illustre inventare dei battelli a vapore narrare con molta melanconia e molto affetto la storia delle sue fatiche, e quella delle sostenute sue umiliazioni. Quando, mi diceva egli, io fabbricava il mio primo vapore nella Nuova York, il pubblico tutto mi era testimone dell' opera, come si può essere osser-

vatori di un visionario disegno, dico o con disprezzo, o con grandissima indifferenza. I miei amici per verità erano assai civili, ma assai ritrosi nel tempo stesso. Ascoltavano con pazienza ogni minuta mia spiegazione: ma visibilmente io vedeva un' ampia dose di scetticismo, e d'irragionevole incredulità. Io sentii pienamente la forza della lamentazione di quei versi:

Truths would yon teach to save a sinking land,
All shun, none aid, yon and few understand.

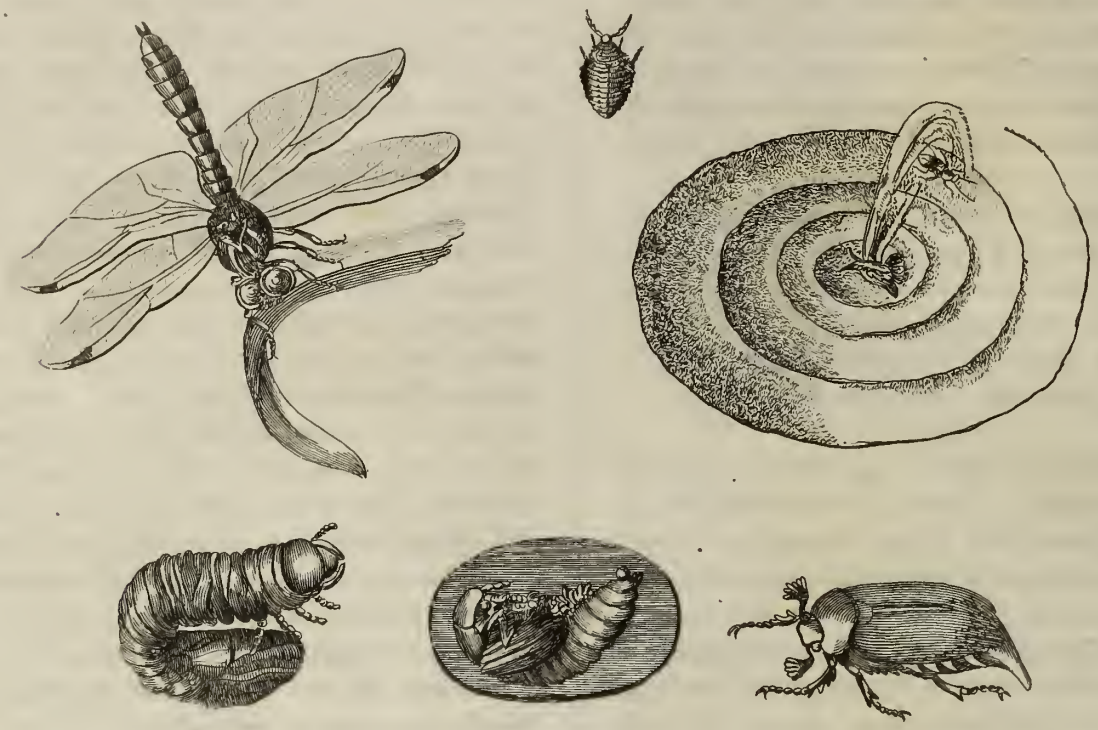
« Quella terra che cade sconnessa
» La mia mente vorria sostener:
» Ma chi vien? Chi le braccia m'appressa?
» Niun m'intende, e si vanta il saper!

Avendo occasione di passare gl' intieri giorni vicino al mio arsenale, spesso m'intrometteva in incognito dentro i circoli di quei stranieri, che venuti nel mio cortile uscivano sentenziando dal luogo, ed i sentimenti loro spiava. Il loro linguaggio era costantemente quello dello scorno, del motteggio, della piacevolezza amara e del ghigno. Grosse risa insensate spesso uscivano a spese mie, e vivi gesti; il dotto calcolo approssimativo della perdita di mie spese; la insensata ma d'altronde infinita ripetizione della pazzia dichiarata di Fulton. Giammai il menomo incoraggimento, od una luminosa speranza, od un desiderio puranco mi fecer lampeggiare nel petto. Il silenzio amaro medesimo lo credevano buona grazia, siccome quello che nascondeva i rancori, e toglieva i pugni e le contumelie. Finalmente apparve in cielo la luce testimonia delle mie operazioni e delle destinate sperienze. Era esso per me il giorno più interessante della mia vita. Io invitai molti amici affinchè andassero a bordo contemplando quel primo viaggio. Parecchi di loro promisero a me di venire per complimento di personalità rispettosa, ma era manifesto nei volti il crepacuore del loro petto, e la scarsissima simpatia nata dal sospettare e dal timore di dover essere piuttosto i rappresentanti di una pubblica buffoneria, che i consiglieri di un trovatore. Io presentiva d'altronde che nel mio caso molte ragioni rendevan dubbio il successo. La macchina era nuova e mal fatta, molte parti della medesima costruite dai meccanici a siffatte opere insoliti, in guisa che molte inaspettate avventure sarian potute venire in mezzo nate forse da non prevedute ragioni. Giunse in fine il momento in cui la parola partire dovevasi pronunziare. I miei amici erano in cerchio sul ponte. Vi era una tal quale ansietà fra di loro, mista a non so quali timori. Essi stavano silenziosi e malcontenti e nojati. Non leggeva altro nei loro occhi che cattive speranze, o per lo men pentimento. Dato il segnale, mosse velocemente il vascello, ma a pochi passi fermò ed immobile si rimase. Al silenzio del momento passato successe allora un vociferare, e mormorio ed agitazione e sussurro. Io sentiva distintamente ripetere: « Il dissi: lo aveva preveduto: è una pazzia madornale: sarei contento di uscirne sano ». Salii allora sulla piattaforma e m'indirizzai all' assemblea. Esposi loro di non conoscere fino ad ora la causa, ma per poco che stesser tranquilli e per una mezz' ora di tempo che concedessero, io o sarei andato avanti col viaggio o avrei abbandonato per allora l'impresa. Questo breve respiro mi fu senza esitazione concesso. Scesi a basso, esaminai la struttura, ed iscuoprii che la causa era un leggiero sconcio tra l'opere ed una mala posizione di cose. Brevemente si accomodò, ed il battello si spinse al corso di nuovo. Esso continuò il suo cammino, ed era incredulo ognuno. A niuno soffriva il core di esser consentaneo alla evidenza ed ai sensi. Noi lasciammo indietro la bella città della Nuova York, salutammo la romantica e sempre svariata apparenza dell' highlands, passammo innanzi le aggruppate case dell'Albania, ne toccammo le spiaggie, ed allora, anco allora quando tutto sembrava dovere esser finito, fui la vittima del dissapore. Si dubitò se il viaggio avrebbe potuto novellamente tentarsi, e quando sì che gran valore potrebbe aver quel trastullo?

IL BUSTO DEL BARONE TRASMONDO.

Ha il barone Antonio Trasmondo lasciato in Roma grande desiderio della sua scienza. Quindi si è con molto soddisfazione veduto a questi giorni il suo busto nella sala dal nostro provvido governo destinata alla esposizione degli oggetti d'arte.

Si loda esso di bella simiglianza, ed è opera dello scultore Enrico Hely di Essex, che ne condurrà ancora il marmo. Nel dare a questo artefice la meritata lode, promettiamo ai nostri associati la biografia del valentissimo professor Trasmondo.



ALCUNI INSETTI

I nostri desideri, dice Young, *crescono sul declinar della vita, come le ombre si prolungano al tramontar del sole.* Richiamiamo alla memoria i nostri innocenti trasporti infantili, e non vi troveremo forse maggior piacere di quello che davaci il cogliere i fiori ne' prati, e l' inseguire qualche bella farfalla, o qualche lucente moscone. Erano allora compiuti i nostri voti, se avevamo la fortuna, dopo colto un mazzolino di fiori, di far preda di alcuni di tali insetti. Paragoniamo a questi semplici trastulli le successive nostre brame e trasporti, e vediamo quale n' è stato, e n' è pur anche il torrente. Quanto fu, ed è impetuoso! Invano vorremmo rimontarne alla prima beata sorgente. Molti uomini illustri però dopo essersi applicati alla storia delle umane vicende; dopo essere stati spettatori delle gesta di famosi personaggi, e dopo aver avuto essi stessi parte in tali vicende, non isdegnarono di applicarsi negli ozi d'una vita piena di rimembranze allo studio pacifico de' fiori e degl' insetti, e la storia naturale va ad essi debitrice di belle ed interessanti osservazioni.

Non incresca ai nostri lettori, che noi dedichiamo quì un articolo a dare brevi cenni di alcuni di quest' insetti, combattendo alcune false idee quasi generalmente adottate, ed esponendo alcuna delle interessanti trasformazioni che presenta continuamente lo studio dell' *entomologia.*

Nella stagione attuale, in cui si mietono i grani, nell'ora in cui il sole è più cocente odesi ne' campi un gracidar quasi simile a quello delle rane. Questo strepito è prodotto da una specie di salterelli. Esso non deriva però dagli organi comunamente destinati all' emissione della voce; ma dal battere delle loro anche contro le durissime loro ale. Non dee confondersi un tale insetto colle cicale, le quali in una cavità sotto il ventre hanno un aggregato di muscoli, e nel tenderli e rilasciarli successivamente colpiscono una membrana tesa, dal che è prodotto il loro suono.

Il verme, detto *forficolare* dai naturalisti, fu già accusato di grave delitto. Narravasi di questo insetto che facilmente introduceasi nell' orecchio di chi incautamente si fosse posato a riposare in un prato, e

che penetrando fin nella testa facea morire lo sventurato ne' più atroci tormenti. Si è però verificato, che non solo la costruzione degli orecchi impedisce l'introduzione di questo insetto; ma che la forma del medesimo è tale, che quella specie di pinzette che ha all'estremità dell' addome sono incapaci di alcun movimento. È questo bensì il nemico e distruggitore più fatale de' bottoni de' fiori, ne' quali s'introduce e che corrode intieramente.

Per le farfalle evvi un errore ben più grande; ma per la sua antichità e per le belle idee morali, che ne hanno tratte specialmente i poeti, difficile a distruggersi. Chi non sa le similitudini della *verginella simile alla rosa*, e degli amanti paragonati alle farfalle? Or bene, le farfalle non si posano mai sulle rose, se non in mancanza di altri fiori. Siegui il volo incostante e vago di una farfalla, e vedrai che sdegnerà la regina de' fiori per un fiore comune giallo che vegeta nelle fessure di un antico muro, e perfino pel cardo.

Nell' inverno alcuni laidi insetti, che per la forma rassomigliano a grosse sozze cimice, s'internano nel fango presso i fiumi, o le paludi. Questi sozzi insetti in primavera trascinansi fuori del fango e vanno a porsi ai raggi del sole. Allora accade in essi la trasformazione; la pelle della cimice si rompe, e ne esce un insetto bello e lucente con ale trasparenti; il suo corpo è sparso di brillanti colori, e questo chiamasi dai naturalisti *libellulo*.

Il *mirmicoleone* o *formicone*, già da noi più dettagliatamente descritto alla pag. 259 anno II°, scava nell' arena un piccolo pozzuolo, e vi si asconde nel fondo. Allorchè un insetto passa presso questo destro cacciatore, egli spruzza sulla sua preda degli atomi d'arena, come veramente figurasi nella nostra tavola, servendosi perciò della sua testa appianata a guisa di pala. L'insetto asperso di quella polvere rotola fino al fondo del pozzuolo, dov' è afferrato dal cacciatore che lo divora.

MEDAGLIA INEDITA DI OBIZZO DA REMI

Segretario di Alfonso I duca di Ferrara.

Obizzo da Remi nacque da famiglia ferrarese, la quale nel XVI secolo s'innestò nella famiglia Nigrisoli (pure famiglia ferrarese): per l'adozione di Orazio da' Remi figlio di Obizzo fatta da un Nigrisoli, per cui il cognome natalizio si congiunse all'adottivo chiamandosi Remi-Nigrisoli. Di questo Obizzo da' Remi tengo una medaglia di bronzo, la quale per essere medaglia inedita reputo, pubblicandola, di fare cosa grata a' cultori della scienza numismatica.

Questa medaglia è fusa del diametro di due oncie, misura di Ferrara, nel cui diritto in alto rilievo havvi il busto di Obizzo da' Remi con berretto ed abito a larghe maniche, un ramo d' alloro in fondo, e la leggenda attorno OPIZO · REMVS · ALFON ·

ESTEN · DV · III · SECRETA · Nel riverso vi è Apollo nudo stante, appoggiato ad un tronco d'albero con turcasso appeso ad un ramo, e tenendo colla destra un arco incurvato a terra, e nella parte inferiore è disteso un drago o serpente rivolto verso Apolline, e dietro vi è un paese boschereccio.

Analizzando la parte artistica della medaglia, trovo dell' ammanierato nel disegno, poca precisione nelle parti delicate, e nell'assieme un abbandono ed una certa noncuranza nell' esatta esecuzione del conio della medaglia, che è forza convenire, che essa non ha sortito l'ultimo perfezionamento dall'artefice. Ma nel tempo stesso quella franchezza e quel grandioso operare nella figura dell'Apollo, e quella buona disposizione degli oggetti componenti il riverso, e quel sommo rilievo del busto di Obizzo, sono qualità non proprie di dappoco, ma bensì di artista di vaglia. Non mi dilungherò io in vani supposti, che questo piuttosto che quell'altro plastico possa essere l'autore di essa medaglia, perciocchè molti essendo stati in quel tempo i cultori di quell' arte mirabile, malagevole di troppo sarebbe il volerla attribuire piuttosto all' uno che all' altro. Ma se pure dovessi dare parere, piuttosto ad Alfonso Lombardi, che ad altro mai l' ascriverei: e ciò non per altro, che per essere vissuto contemporaneo ad Obizzo, e perchè in quel tempo Ferrara non aveva altri plastici conosciuti (all'infuori del duca Alfonso I) del Lombardi, ed in fine perchè è probabile che il lavoro della medaglia sia stato dato meglio ad un paesano di quello che ad un forastiere, sebbene a questo parere non sempre mi sottoscriverei. Nè questa opinione sarebbe da non sostenersi contro chi crede il Lombardi operatore esclusivo in lavori di terra e di marmo, perchè sappiamo per cosa certissima che egli travagliò ancora per l' arte plastica in metallo: ed il Crocefisso co' santi laterali in bronzo, posti nell'altare detto del Cristo nel bel duomo a Ferrara, è fama che sieno stati da lui modellati, e così qualche altro lavoro. E che egli operasse ancora in fare medaglie in metallo lo si potrebbe dedurre dal costume di que' tempi, ne' quali non vi ebbe quasi plastico che non esercitasse ancora di fare medaglie; anzi ne' primordii del risorgimento della pittura si ebbero non pochi dipintori, che il fare medaglie in bronzo reputavano loro principale occupazione: perlocchè è probabilissimo che anche il Lombardi seguitasse l'usanza del secolo. Ma non volendo spingere più oltre indagini, che, come superiormente ho detto, sono di difficoltosissima riuscita, avvertirò, che se positivamente alla nostra medaglia non possiamo dare l'insigne onore di essere stata operata dal maggior plastico cui desse i natali Ferrara, diamoci pace di questa incertezza: e riflettiamo che se anche di un tale onore Ferrara va priva, trova essa però soggetto di consolazione in quelle molte medaglie onorarie: e si calcola il numero ad oltre cento cinquanta, che per essa vennero operate: e molte di queste da' maggiori incisori di medaglie del medio evo, qual fu un Vittore Pisano detto Pisanello, uno Sperandei, un Petricini, un Antonio Marescotti ed altri molti che per brevità taccio. E dirò, che tra quelle del Pisano vi sono sei medaglie di diverso conio pel marchese Leonello. Il lavoro di costui sente ancora del duro di que' tempi, e tiene di quello stile secco che è caratteristico de' pittori e scultori di quella età. Ma il disegno è esatto, la disposizione delle parti ragionevole, e l'espressione più che moderata. Dello Sperandei di patria mantovano vi ha tra le altre una medaglia del duca Ercole I, altra di Sigismondo Estense, ed altra per certo Pietro Bono Avogari. Costui tanto è inarrivabile, che ben puossi dire, che egli segnò la linea di demarcazione impercettibile quasi dall' arte inanimata alla natura animata. Quanta franchezza e delicatezza ne' suoi tocchi! Quanta agilità nelle mosse! Quanta ragionevolezza nell' invenzione, e quanta verità nell' azione e vivacità nell'espressione! E tutto ciò (cosa in vero maravigliosa), non offre traccia alcuna dello stentato, ma in tutto spira una spontaneità sopra ogni credere grandissima. Di Petricini vi ha una medaglia pel duca Borso, ed è artista inferiore a' lodati; ma nelle sue opere si riconosce espressione felice, delicatezza nelle forme e somma diligenza nell' esecuzione, perlocchè tra i buoni artisti è egli da collocarsi. Ma che dirò di Marescotti? Di costui moltissimo dovrei poter dire perchè ferrarese, ma pure solo di poche medaglie ho cognizione: e sono fra queste un B. Giovanni da Fusignano vescovo di Ferrara, ed altra col ritratto dello stesso Marescotti; ed oltre a ciò vi ha chi pretende, che egli sia stato l' artefice della bella statua equestre di Nicolò III, che un dì stava esposta sulla piazza del duomo in Ferrara: nè altro non si conosce di lui. Questa estrema povertà delle opere di Marescotti mi

fa credere che poco esse sieno state studiate, e che se ciò si facesse, molti bronzi a mio intendere, che presentemente ornano privati e pubblici gabinetti, a lui sarebbero d'aggiudicarsi.

Per quello che riguarda la parte storica della medaglia, resta essa bastantemente comprovata dalla leggenda del diritto dove si legge, che Obizzo fu segretario (carica delle principali nella corte estense) di Alfonso I duca III di Ferrara, il quale governò lo stato dal 1505 al 1534. E difatti in qualità di segretario sottoscrisse la pace tra il sommo pontefice Adriano VI ed Alfonso suddetto nel 1522, alla conclusione della quale pare che Obizzo molto abbia contribuito avendosi meritato l' onore della presente medaglia: la quale colla favola del serpente Pitone, ammazzato dopo il diluvio di Deucalione da Apollo, fa allusione al beneficio di Obizzo che colla pace procurò al territorio ferrarese, che per un corso di dodici anni dalla guerra era stato in gran parte devastato. Del resto altro della sua vita sia pubblica sia privata non è arrivato a mia notizia, nè conosco l'anno preciso di sua morte: rilevo solo dal Guarini (*a pag.* 272 *chiese di Ferrara*) che egli fu sepolto nella chiesa di s. Francesco, dicendo questo autore: « Obizzo da' Remi quivi si trovava (in s. Francesco prima del ristauro di quel tempio), il quale in trattare gravi negozii fu molto esperimentato, perlocchè di lui si valse il duca Alfonso I essendogli segretario suo favorito ».

Aggiungerò per ultimo, che le medaglie onorarie de' mezzi tempi ritraggono il loro incominciamento subito dopo il 1400, e fu il famoso Lorenzo Giberti fiorentino che ne fece i primi esperimenti, operando i ritratti de' suoi amici e copiando quelli degli antichi eroi, e dopo lui venne Vittore Pisano che fiorì dal 1420 al 1448; indi un Michelozzo, un Bertoldo scolaro di Donatello, ed un Paolo da Raguzio. Nel 1448 un Matteo Pasti ed un Antonio Marescotti; un Giovanni Baldù nel 1457; un Andrea da Cremona nel 1467; poi un Vellano da Padova, un Cristoforo Geremia, un Petricini, un Gentile Bellini che fece una medaglia per Maometto II imperatore de'turchi, un Costanzio, un Andrea Guacialotti, uno Sperandei, e nel 1481 un Antonio Pollajuolo e moltissimi altri, dai quali col magno loro sapere sursero opere mirabilissime, che molto aggiunsero all' illustramento della storia di que' tempi e molto recarono onore e profitto alle belle arti, sì che grandissima è la stima che di esse si fa dagli artisti e dagli intelligenti. Difatti niente di più interessante e veritiero delle immagini scolpite sopra quelle medaglie, le quali ad un disegno bellissimo uniscono bellissime iscrizioni; perlocchè fanno esse rivivere i tempi classici di Roma e di Atene, ed il loro confronto fa un singolare contrasto colla ricercatezza ed ampollosità di molte medaglie moderne. Nè l'uso delle medaglie del medio evo fu mai avvilito a servire d' immorale lezione a' posteri: ma castigate nel soggetto, facevano loro scopo principale la storia purificata da' suoi difetti. Nè il bulino di quei sublimi contaminossi a ritrarre gli eroi delle palestre o quelli del circo, e a fare merito d'immortale alle seguaci d'Euterpe e di Tersicore, come per uno stomachevole abuso si pratica da' moderni, sì che oramai il mal costume tanto ha preso radice, che manca, e Dio me 'l perdoni, che non si vedano nuovi Momi e nuove Aspasie contendere anzi vincere l'onore della medaglia a' nuovi Omeri ed a' nuovi Alessandri. Ma i padri nostri alla virtù solo facevano omaggio con que' monumenti, e scolpiva l' artefice tanto più profondo lo scalpello quanto maggiore era il merito reale dell'effigeato. Egli è perciò, che lo studio di questi monumenti moltissimo debbe dare profitto alla storia ed alle belle arti, e tanto più ricca ne debb' essere la messe, quanto che fin' ora negletta ne fu alquanto la coltivazione.

G. M.

DEL MODO TENUTO IN RICUSAR DENARI IN PRESTITO.

Dimandava uno dieci scudi in prestito, ed era da non mai li rendere. Al quale disse il richiesto: Al mio grado sarebbe vergogna prestar così poco. «Allegro il dimandante aggiungeva»: Or bene prestatemene dunque cento. « Ma questa, fu risposto, sarebbe poi somma maggiore alle vostre forze». Tenetevi, replicò il dimandante, alla via del mezzo. «Nè io farò questo, se gli replicava, essendo il mezzo la via dei beati, non dei mortali miei pari ».

TIPOGRAFIA

I COMPOSITORI DI STAMPERIA.

Gli autori antichi reputarono pressochè degni di forca quei proti negligenti che ne disonoravano le produzioni con farfalloni bene spesso funesti alla loro gloria; nè soverchio mi pare questo rigore. Uno scrittore non ha forse abbastanza sviste da rimproverarsi, senza essere obbligato a rispondere anche di quelle d' un proto ignorante o disattento? Quanti scrittori han veduto la loro gloria dipendere da un semplice errore di *cassa*? Invano l'errata viene in soccorso della loro vacillante reputazione: spesso non si sa nemmeno che vi sia, o non si vuol ricorrervi: ed inoltre la malignità non rinuncia si facilmente al piacere di poter affibbiare una bestialità ad un uomo di spirito. Un' errata corrige è un atto di contrizione, ma sempre tardo. Si dice che non v' è giudice che possa andar a pranzo dopo aver pronunciata una sentenza capitale: può dirsi egualmente che non vi ha tipografo indurito, che possa mettersi a letto senza rimorsi dopo aver reso ridicolo un pover uomo di lettere che interamente in lui si fidava.

Gli errata corrige dei primi monumenti della tipografia non sono stampati. I calligrafi, od i *miniatores*, *rubricatores*, faceano le correzioni a mano e nel corso dell'opera. Fu Enrico Stefano il primo che introdusse gli errata.

Un piccol numero d' annedoti mostrerà a quante tribolazioni si può essere esposti per un sbaglio di stampa.

Il satirico Despazes, di cui più adesso non si ricorda nessuno, avea ficcato nelle sue rime il nome d'un certo *Dabaud*. Si stampò *Dubaud*. Non so qual capo d'amministrazione, che portava questo nome, se ne tenne offeso: sicchè andò a trovare il poeta che cercò inutilmente di discolparsi. Fu forza battersi, e il malcapitato satirico venne ferito. Cercò vendicarsene con versi, e guarì la sua ferita coll' armi che l'avevano fatta. In una nuova edizione aggiunse queste linee:

Dubaud voulut punir l'audace
D' un U *qui, dans mes vers, d'un* A *surprit la place.*
Et pur ce grand forfait, atteint d'un plomb brulant,
Sur un lit de douleur, je fus jetè sanglant.

Don Gervasio, che scrisse la vita dell' abate Suger, narra a pag. 31 del tomo primo che in un atto di divisione fatto dai religiosi di san Dionigi, questi pretesero fra le altre cose, che loro venissero somministrati mille e cento undici *bovi* all'anno. L' abate Grosier, uno de' redattori dell'anno letterario, risoluto di venire in chiaro di questo fatto, ricorse al documento originale, che gli provò come in vece di mille e cento *bovi* dovea dire mille e cento *ovi*: *mille et centum ova*: tutta la colpa era del tipografo.

La moglie d' un tipografo in Germania potè di notte cacciarsi in stamperia mentre si stava stampando una nuova edizione della traduzione della bibbia, e fè un cangiamento nella sentenza della sommissione pronunciata contro Eva, nella Genesi capo III v. 16. Tolse le due prime lettere della parola *herr* (padrone), vi sostituì la sillaba *na*, cangiando così il dettato: « Sarà il tuo padrone (*herr*) in questo sarà il tuo matto (*narr*) ». Si racconta che questo ghiribizzo le costò la vita: ed alcuni esemplari di questa bibbia si sono venduti a prezzi esorbitanti. Questi falli sono della specie di quelli che commetteva scientemente il caustico Freron, per far disperare Voltaire.

SCIARADA

V'ha chi vuole che il *primiero*
Regger possa il mondo intero;
Quando in ciel miro il *secondo*
Mi fo lieto, e mi giocondo;
Se non fa del *terzo* acquisto,
Vive l'uom ramingo e tristo.
Fur l'*intiero* le sibille,
Le camene, e mille e mille
Alme elette in caldo e in gelo,
Cui propizio arrise in cielo.

Sciarada precedente = Cor-po.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 19.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 16 LUGLIO 1836.

IL FORO ROMANO

Quello che Roma era al mondo, il Foro Romano era a Roma stessa. L'una centro di tutto lo splendore della potenza e della civiltà ; l'altro dimostrazione di queste due condizioni ottime di uno stato.

Quindi in ogni tempo sono stati rivolti a questo punto tutti i pensieri degli studiosi delle antiche memorie. Sia che le meditassero sui monumenti in riguardo agli scrittori ; sia che sù di essi ne ricercassero fondamento e norma alle arti.

Molti pontefici presero speciale cura del Foro Romano. Cura, che imitata venne da coloro, che tennero il governo di questa dominante nelle epoche di mutazione. Lavori incessanti furono eseguiti in esso dopo il ristauramento felice del trono pontificio.

Il regnante GREGORIO XVI, principe magnanimo e proteggitore segnalato degli studi della classica antichità, ha però fatto eseguire in questo celebre punto di Roma le maggiori opere.

Il clivo capitolino si è scoperto assai più che non si fosse fatto per lo indietro. Onde apparisce in tutta la sua maestà la costruzione del tabulario. Si è fatta in uno degli angoli di quell'edifizio la scoper-

ta di un portico, ignoto a tutti gli scrittori di romana topografia.

Trionfa in tutta la sua grandiosità il tempio jonico, eretto, secondo le diverse opinioni, o a Vespasiano, o alla fortuna romana, o alla Concordia.

L'altro tempio di tre colonne in angolo, che è quello di Saturno, come alcuni pretendono, o piuttosto quello di Giove tonante, secondo la più comune opinione, può da vicino, come in antico tempo, vedersi.

La quantità di pubblici monumenti riuniti in questo punto si è dimostrata per la base di altro tempio vicinissimo a questi due, che alcuni assegnano, in luogo del precedente, a Giove tonante: gli altri, con più motivo, alla Concordia. Si deve pure riconoscere, come frutto dei lavori fatti eseguire dal lodato sovrano, la scoperta dei rostri imperiali presso dell'arco di Settimio Severo: arco del quale si è disterrata la base. Si deve ancora numerare fra le ridette scoperte quella del fondamento sul quale si ergeva, non lontano da tale arco di Settimio, la statua equestre dell'imperatore Domiziano, celebrata dai classici autori.

La colonna di Foca è ancora essa in migliore condizione, e si veggono le basi delle altre, che ad essa sorgevano intorno. Ma il discoprimento fatto, in vicinanza del luogo dove sorge, della basilica Giulia, è uno dei più importanti che da lungo tempo si sieno fatti per la romana topografia. È credibile, che lo sarebbe ancora per le arti se da quel lato non si limitassero le ricerche.

Non è dell'istituto di questo giornale entrare in più dettagliate osservazioni. Abbiamo accennato i frutti soli di questa impresa, anche per non porre la mano nell'altrui messe.

Per quanto però sieno da noi brevemente esposte le cose, stimiamo di aver detto abbastanza per dimostrare quanta gratitudine debbano le antichità e le arti ad un sovrano, che le incoraggisce e protegge in modo tanto speciale.

VICENDE DELLA BARBA.

La natura ne volle forniti di alcuni ornamenti, che il capriccio e le mode ne fanno a vicenda vezzeggiare o porre in dimenticanza. Fra questi è la barba, sempre tenuta in conto di veneranda, e indizio di prudenza e di senno, come quella che non cresce se non con discreta età; e per diverse vicissitudini ora apparve prolissa al mento degli uomini, ora scomparve, e finalmente affatto fu tolta nella mollezza dei costumi europei.

Non è possibile scoprire fra i diversi costumi una ragione per cui si dovesse piuttosto nudrire la barba anzi che no, e la vediamo apprezzata o tenuta a vile in poco spazio di tempi e nelle stesse nazioni, e spesso partendo dallo stesso principio.

I longobardi andavano orgogliosi per la barba prolissa, e Paolo diacono avvisa che per la corruzione della parola *longo-barbi* venisse il nome loro. Checchè ne sia, certo che appo quelle nazioni anche a'tempi del loro dominio in Italia avevano a somma onta il tagliare la barba, ed Ariberto, come ebbe preso Rotario, gli fe' a scherno tondere la barba e il mandò in esiglio; ed era di ciò speciale cagione il distinguere la barba l'uomo libero dal servo che ne andava senza. Fu a que' tempi che alcuni monaci per indizio di umiltà, e per meglio darsi a vedere servi di Dio, si tosarono la barba ed i capelli; poichè era pure indizio di servitù l'aver raso il capo, e coloro che erano fatti liberi andavano sì vani de' capelli che si lasciavano crescere, che incontrandosi in coloro che li conoscevano, mentre li salutavano, si toglievano di capo o il cappuccio o il berretto o il cappello che li ricopriva: sicchè passò in uso presso gli uomini liberi di scoprirsi la testa, allorchè si incontravano: e tolta questa disparità di condizioni, restò tuttavia a noi questo incomodo costume siccome argomento di ossequio.

Ma per tornare a ragionare della barba, scomparve al venire dei franchi, giacchè Carlo Magno, che avea vaghezza d'imitare i romani degli ultimi tempi, fu il primo a tagliarsela, e a lui tenne dietro tutta la nazione: ed ecco leggiadro errore di tutti i pittori, i quali sogliono effigiare quell'imperatore con una barba prolissa che gli aggiunge maestà all'aspetto, e forse potrebbero ornarlo invece di fierezza guerriera quale si conviene a siffatto conquistatore.

Intorno al mille pare che in Lombardia si nutrisse la barba per antico costume longobardico, giacchè Landolfo storico milanese, ragionando di un capitano del popolo nel 1059, dice che amava portar la barba all'uso antico. La tenevano i dogi di Venezia come si raccoglie da alcuni ritratti, e dal sapere che

Pietro Orseolo, ricovratosi a un monastero di monaci, si fè tagliare la barba e vestì la cocolla.

Però ne'sacerdoti variava siffatto costume, e mentre alcuni la tagliaveno per umiltà, altri la nudrivano per non curanza di ben parere nella persona: e nell' incoronazione di Arrigo I, avvenuta nel 1014, vediam descritti alcuni del seguito che avevano la barba ed altri no. Variò parimenti in questi stessi tempi presso le altre nazioni, poichè i normanni alternavano il costume di tenere altri la barba e i capelli, altri tagliarli, mentre in Inghilterra non li radevano che i preti: sicchè nell' invasione di Guglielmo in Inghilterra le spie d'Harold avendo veduti molti soldati senza barba e rasi i capelli, riferirono, come abbiamo dal Thierry, che nel campo di Guglielmo vi avevano più preti che soldati.

Così seguì nel secolo che tenne dietro al mille, e nel 1200 la barba portavasi piuttosto per lusso che per decenza, e la nudrivano pochi magistrati e alcuni sacerdoti, mentre i più aveanla limitata a due grandi mustacchi e ad una larga ciocca sul mento. Nel 1500 tornò di moda la barba per la stessa ragione per cui a'tempi di Carlo Magno era scomparsa in Francia, perchè così piacque a Francesco I. Occorse a questo re che in una festa gli cadesse un tizzone sul capo, e gli ardesse gran parte de'capelli; quindi perchè ove restasse calvo non gli tornasse a difetto, si rase affatto la chioma e lasciò crescere la barba, e allora tutti a gara i cortigiani ne seguitarono il costume, e fu gran ventura che le donne stesse, sempre vaghe di novelle mode, non si adattassero una barba posticcia, sebbene vi andassero poco da lunge, perchè caddero nel mal vezzo di lordarsi il volto con nei e macchie nere. La moda di Francesco I fu accolta anche in Italia, e Mario Agricola dice che Francesco marchese IV di Mantova fosse il primo a richiamare quell'uso fra noi. Checchè ne sia, in breve si videro i più accurati studi nel nudrire questo onore del mento più che or non hanno le donne nell' acconciatura del capo, poichè e la tagliavano a varie forme, quando a coda d'uccello, quando a ventaglio, o a doppia punta o a scacco o rotonda, e la preparavano con cere, con essenze odorose e fino con colori, e alla notte perchè non si scarmigliasse la racconciavano entro alcune borse, o la avvoltolavano attorno a nodetti onde mantenerla ricciuta. Allora i magistrati e gli uomini di senno furono volti nella contraria opinione, e sdegnarono tenere la barba intonsa avendola non più siccome testimonianza di gravità e di consiglio, ma qual puerile leggerezza e galanteria effeminata, nè furono ammessi ne' parlamenti e nelle accademie se prima non si faceano radere il mento.

Dopo quel tempo corse la barba diversa fortuna, e se ora scomparve, non sarebbe nulla a maravigliarsi che la moda dovesse di nuovo consigliarne a coltivarla: nè sarebbe gran maraviglia, in tempi che si videro i galanti rapire alle donne l'imbusto, e andar orgogliosi di leziosità femminili.

VARIETA'

Il numero dei lampioni che illuminano Roma è di 1,509. Si accendono questi da 73 accenditori.

==

La biblioteca che esista più al nord del globo, è quella di *Reikiuvik* capitale dell' Islanda. Essa comprende circa a 3,600 volumi.

==

Si è unita a Boston una società letteraria sotto il nome d' ateneo. Dall'epoca della fondazione di essa, ch' è l'anno 1826, l'amministrazione ha speso in libri acquistati la somma di 14,000 dollari. La biblioteca di tal società conta adesso 23 mila volumi.

==

Abbiamo da Plinio che nell' universale descrizione d' Italia nel tempo di Vespasiano, in quella parte di essa che giace fra l'Apennino e il Po si trovarono singolari esempi di longevità. Vivevano in Parma tre uomini di centoventi anni. In Brescello uno di centoventicinque. Due in Parma di cento e trenta. In Piacenza uno di centotrentuno. Di centotrentadue una donna in Faenza. In Bologna Lucio Terenzi, in Rimino Marco Aporio di cento e cinquanta anni, e Tertulla di centotrentasette. Nel pago velleiate presso Piacenza sei uomini di anni centodieci: quattro di centoventi: uno di centoquaranta!

CANCELLIERI

Francesco Girolamo Cancellieri nacque in Roma il dì 10 di ottobre dell'anno 1751 da Pier Tommaso Cancellieri di Matelica uscito da una famiglia nobile di Pistoia, e dalla contessa Costanza Magnoni di Ferrara. Sortì un' indole mite e gentile accompagnata a molto ingegno. Educato agli studi delle belle lettere dai padri della compagnia di Gesù, venne nell' amicizia di Cunich e di Cordara. Questi tenendo allora il primato della latina poesia gli furono cortesi d' ogni incoraggiamento, perchè si volgesse al latino parnasso: onde ebbe lode di poeta leggiadro, e meritò, giovane di anni 16, un luogo fra i pastori d' Arcadia. Anche a que' tempi erano accette ai grandi le muse. Quindi il senatore D. Abondio Rezzonico volle il Cancellieri suo segretario, e nella stessa qualità fu poscia presso il card. Bernardino Giraud arcivescovo di Ferrara. Eletto dal card. Leonardo Antonelli a presiedere alla scelta sua biblioteca, ebbe agio di dedicarsi interamente a quello studio di recondita erudizione, che tanto alto levò il suo nome. Questo illustre porporato, al quale fu anche addetto come maestro di camera, provvide il Cancellieri, che chiamar soleva il migliore de' suoi amici, della onorevole carica di sopraintendente alla stamperia di Propaganda; e dell'altra non meno distinta di prosigillatore della penitenzieria apostolica. Lo volle suo compagno, quando nel 1804 viaggiò alla volta di Parigi, e fu sollecito in procurargli quelle occasioni di far conoscere il letterario suo merito, per la mancanza delle quali molti, che suonar potrebbero grandi per fama, sconosciuti periscono. Quindi ei visse sempre grato alla memoria di quel chiaro e benefico porporato, fino a registrare fra gli ultimi suoi desideri quello di giacergli a piedi presso al cenotafio, che a sue spese gli aveva eretto nella basilica lateranense. Le numerose opere sue ripiene di tanti annedoti interessanti sulla corte pontificia, sulle costumanze, sugli avvenimenti, e sulle pubbliche e private opere della città di Roma, furono coronate sempre di un giusto plauso e riconosciute utili anche da coloro che sono scarsi retributori di lodi alle altrui fatiche. Indefesso nelle letterarie ricerche, dalle quali non fu cosa che potesse distoglierlo, spese in esse l'intera sua vita, che munito di tutti i soccorsi della religione finì ai 29 di dicembre dell'anno 1826. Quanto abbia operato ad illustrazione della patria, alla quale può dirsi che tutto consecrato fosse il suo ingegno, apparirà sempre maggiormente dal catalogo delle sue opere stampato in Roma dalla tipografia Ercole 1827. Pio, modesto, affabile, religioso, visse alieno tanto da ogni ambizione, che non pure ricusò molti onorevoli incarichi che gli vennero offerti, ma giunse fino a negare che il suo nome fosse ascritto a molte illustri accademie, che replicatamente gliene mostrarono desiderio. Accetto ai grandi, caro a coloro che aveano seco comuni gli studi, ammirato dall'universale, lascierà desiderio di se, finchè la cortesia e le lettere saranno in pregio.

Il marchese di Villarosa, il cav. P. E. Visconti, monsig. Giuseppe Baraldi, monsig. C. E. Muzzarelli Enrico Lovery pubblicarono elogi e biografie in lode dell' uomo illustre

MISURATORE DEL MARE.

Si sa con quanta esattezza il barometro indica l'altezza delle montagne e la profondità delle valli coll' abbassamento e l'innalzamento della colonna di mercurio. Il sig. Payne propone uno strumento per mi-

surare la profondità del mare, il quale non differisce dal barometro ordinario, che in alcune particolarità. Consiste in un tubo di vetro o di ferro chiuso alla parte superiore, e ripieno d'aria atmosferica o di gas idrogeno alla comune pressione dell'atmosfera. La pressione dell'acqua sulla superficie del mercurio nel bacino fa l'effetto di quella dell'atmosfera sulla superficie del mercurio nel barometro ordinario: una sottile membrana toglie però l'immediato contatto dell'acqua col mercurio. La pressione dell'aria nel tubo è marcata da un indice quasi simile a quello del termo-metrografo. Il tubo di vetro è graduato in atmosfera, e decimi di atmosfera, con tavole di correzione per la temperatura, il grado salino dell'acqua ecc. Questo istrumento può essere ridotto ad una grande precisione. Esso ora è diviso da 1 a 45 atmosfere, e serve a misurare la profondità fino a 247 braccia.

PATERA ETRUSCA

Sig. Direttore

In risposta al suo gentilissimo invito di vedere rinnovellata nel suo giornale dell'Album qualche spiegazione di cose etrusche, eccole il disegno e la interpretazione di una bella epigrafe di una patera, scritta tutta nella lingua in quistione, appartenente al museo chiusino, ed isvolta con grandissima profondità dal chiarissimo Vermiglioli. Poco veramente è il sentimento ch'io le mando in risposta, ma ri-

guardo alle difficoltà della lingua sembra un miracolo. Io ho pubblicato nel suo giornale di già un articolo su tai cose, che in qualche modo l'ardua impresa dello svolgere siffatta lingua accennava e mostrava altrui. Soglio per natura dell' animo mio non ripetermi e intrattenermi, così che tutti coloro che stimassero tale traduzione un nonnulla, li rimando alla tomba etrusca. E venendo alla nuova cosa dico e affermo che il Vermiglioli è colla sua interpretazione sul sentiero vicino al senso, o il senso stesso colpisce, quando leggendo nei caratteri della patera li pronunzia anticipatamente così. « Lar Sthena Pite Clanicianisth Svetate Clunsia Pantsil ». Le quali parole egli spiega:

La famiglia Lar. Sthenia Chiancianese.
La Svetia Chiusina cenarono la terza volta.

Farà forse maraviglia ai lettori di tale epigrafe come in una patera da sepoltura possa essere stata una simil memoria lasciata: e più si maraviglieranno certuni, quando sapranno che la iscrizione qui esposta non è stata da pittore alcuno tracciata, ma incisa come un manoscritto od una memoria di alcun parente. E a che lasciar tal memoria? Perchè fra i morti sovvenirsi di una cena? Perchè la cena medesima detta Peridipnon dai greci, e Silicernio dagli antichi romani, era presso gli antichi una pompa funebre osservata mai sempre con una esatta religione. Assistevano a questo desco i parenti coronati tutti di mesta fronde le tempia, perchè fermamente credevano che l'anima del defunto assistesse veramente a quel pasto. E se ne vuole avere una prova? Simil banchetto trovasi dipinto in moltissime tombe etrusche, massime in quelle di Corneto e di Chiusi, e trovasi eziandio in tai pitture steso sul lettisternio soventi volte il personaggio stesso in ritratto, tale quale scolpito si rimira sul coperchio dell'urna: cosa che oltre al provare l'uso di simil convito, denota chiaramente la credenza sopraccennata. E Varrone ha lasciato scritto: *Funus exequiati cum plausu ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, idest peridipnon, quo pransi descendentes dicimus alii aliis vale.* Alcune volte la cena funebre o il pranzo (perchè io veramente non ho veduto i lumi sul desco) si faceva nelle case medesime dei parenti, alcune volte nelle sepolture. Anzi quelle camere da bruciare i cadaveri, che contigue alla tomba si chiamavano ustrine, erano la provisoria cucina delle vivande sacre alla morte. Scrive Plauto alla scena 2 dell'atto 3 del Pseudolo:

Non potei altro cuoco, che questo che ti conduco, condurre.
È ciarliero, è glorioso, è inutile, è insulso.
L'orco con tante qualità non ha voluto ancora riceverlo,
Perchè vi fosse un di più che cocesse la cena ai morti.

Anche i greci ebbero in uso siffatti banchetti mortuarii, avvegnachè sotto un bassorilievo già pubblicato da Hobhouse nel suo viaggio per Albania ed altre provincie turche dell' Europa e dell' Asia, bassorilievo che rappresenta il convito stesso, havvi la parola ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ, che veramente vuol significare, comunque il viaggiatore la spieghi, la cena dei morti.

È chiaro dalle testimonianze di tanti autori latini che gli amici ed i parenti dei personaggi etruschi defunti tornassero, durante un anno, nella tomba del loro congiunto a rinnovare i pianti, le libazioni, e le cerimonie. Per la qual cosa non è più da maravigliarsi se la famiglia Svezia e la Stenia menzionate nella nostra iscrizione abbiano cenato, e per tre volte cenato: uso che per le cose di sopra esposte era frequentissimo e vero.

Questi brevi cenni le siano una prova del desiderio mio di servirla, e del buon cuore di farlo presto. Continui il suo interessante giornale, ecciti i dotti a parlare delle cose d'Etruria, che per le maravigliose scavazioni recenti cambia faccia all' Italia antica, e a tutte prove mi creda

Affezionatissimo
A. G.

LE TAPEZZERIE.

Le tapezzerie sono antichissime, poichè la favola di Aracne figlia d' Idmone, che sorpassò Minerva nell'arte di delineare coll' ajuto della spola i soggetti più maravigliosi, fu portata dall'Egitto nella Grecia coll'arte del tessere e del ricamo. Nel modo, col quale ci si dipinge il travaglio della dea e della mortale, si riconosce che elle facevano degli arazzi di basso liccio. L' arte della tapezzeria si perpetuò in

riente, ove i popoli primeggiarono sempre nelle ma-
ifatture dei più belli tessuti: ma non fu conosciuta
Roma se non quando Attalo, re di Pergamo, insti-
ì la repubblica in erede dei suoi stati e del suo
usso asiatico.

Quest'arte, perduta, in Europa dopo la invasione
e' barbari, ricomparve secondo gli uni dopo che
arlo Martello sterminò i saraceni: secondo gli altri
a riportata dai crociati reduci da Terra Santa. A
iudicare, dalla famosa tapezzeria della regina Matil-
e che conta la data del 1070, i nostri avoli mette-
ano più pazienza e fatica nei loro lavori che arte
magnificenza. Esiste ancora nella guarda-roba della
orona di Napoli alcuni brandelli curiosissimi di quella
ela grossolana, sulla quale erano tracciate in lana di
ario colore, delle figure grottesche di uomini e di
avalli, gli uni ammonticchiati su barche, altri dispo-
ti sulla riva in ordine di battaglia, e che rappresen-
ano, secondo che alcuni vogliono, la conquista dell'
nghilterra fatta da Guglielmo di Normandia. A dir
ero però la regina Matilde ricamava non conoscen-
do l'arte del tessere.

Dopo le crociate e la distruzione dell' impero gre-
o, l'uso delle tapezzerie si sparse nell' Europa. Pa-
recchi signori fiamminghi, borgognoni, e normanni
lecorarono le loro abitazioni e dotarono le chiese di
ontuosi arazzi, in cui l'oro e l'argento era frammi-
to a' vivi colori della seta. Nelle grandi pubbliche
olennità e nel passaggio delle processioni ciascuno
i compiaceva nel mettere in mostra il lusso degli
arazzi. Questo omaggio reso alla divinità consisteva
più nella magnificenza de' tessuti esposti nel suo
onore, che nella convenienza dei soggetti che rappre-
sentavano. I popoli, giovani ancora, offrivano a Dio
le primizie delle arti e delle ricchezze che loro pro-
cacciava il commercio, come nel giorno del *Corpus
Domini*, seguendo tale antica tradizione, con pompa
si consacrano a giorni nostri i primi doni della pri-
mavera in quei formati templi di fiori così eleganti,
ed odoriferi nella processione solenne al vaticano,
così in quella vaga *infiorata* della vicina città di
Genzano, ed in altre molte conosciute nel mondo
cattolico.

L'Italia e la Fiandra, paesi liberi ed industriosi,
stabiliron tosto delle manifatture come quelle del le-
vante, di cui l'Europa era divenuta tributaria. Le
tapezzerie di Bergamo, la cui trama era sempre di
filo, erano grossolane, e prestamente furono imi-
tate a Rouen. Non fu così però dei tessuti di alto e
basso liccio di Fiandra. Francesco I comprò in que-
ste manifatture due tappeti: l'uno per ventiduemila
scudi che rappresentava il trionfo di Scipione, l'altro
che raffigurava la vita di s. Paolo per diciotto mila.
Ad onta del racconto degli autori che parlano dell'
alto e basso liccio fabbricato ad Arvas, e che il re
Carlo VI inviò in dono a Bajazet, solamente dal
tempo di Enrico IV in Francia si pensò a stabilire
manifatture di tappeti. La fabbrica più bella e più
celebre è quella di *Gobelins*, di cui ecco la notizia
storica.

Dal 1450, secondo *Saint-Victor*, rinomato autore
di un quadro di Parigi, un tintore chiamato Go-
belin andò a stabilirsi in Parigi nel sobborgo *Saint
Marceau* presso il rivo *Brevre*: vi fabbricò una
casa, che conserva il suo nome, e lavava le sue lane
nel fiume cui dette il nome di Gobelin. A questo si
attribuisce la scoperta dello scarlatto, di cui il suo
stabilimento conservò per lungo tempo il segreto. I
discendenti di Gobelin continuarono con successo il
loro mestiere di tintore fino all' anno 1510, quando
si divisero i beni acquistati. Altri fabbricanti conti-
nuarono l'industria de' fratelli Gobelin conservando-
ne il nome al loro stabilimento. Uno di questi fu il
primo che sotto la protezione di Enrico IV tentò di
erigere una manifattura di tapezzerie di alto liccio:
intrapresa che varii scrittori attribuiscono ai Gobe-
lin, i quali però già da un secolo si erano ritirati dal
negozio.

La prematura morte di Enrico IV, fu grave danno
alla nascente manifattura. Pure il capo di questo sta-
bilimento chiamato Glue, mosso dalla stessa inclinazio-
ne dei primi Gobelin, fece fare grandi progressi alla
tintura delle lane. In quella epoca (1687) il gran mini-
stro Colbert si sforzava a far rinascere nella Francia le
manifatture ed il commercio; egli accrebbe i privile-
gi che Enrico IV aveva accordati ai Gobelin, riunì in
quella casa i migliori diseguatori, e fece venire da
Firenze degli eccellenti tessitori per la formazione
dei tappeti e mobili della corona. Il celebre Lebrun,
che in quel tempo era il primo pittore delle scuola
francese, fu nominato direttore di quella manifattura.
I risultamenti furono soddisfacentissimi. I prodotti
dei Gobelin sorpassarono quanto l'Italia l'Inghilterra
e la Fiandra avevano fatto di meglio. Gli alti licci,

nei quali sono riprodotte le battaglie di Alessandro, le quattro stagioni ed i fatti più rinomati della vita di Luigi XIV, dal suo matrimonio in fino alla conquista della *Franca Contea*, sono tuttavia considerati come capo-lavori per l'accuratezza del disegno e la vivacità de' colori. Sotto questi due rapporti la manifattura dei Gobelin ha fatto pochi progressi; non è lo stesso di quella di Beauvais, stabilita da Colbert nel 1664. Questa manifattura ha esposto nell' anno 1833, al *Louvre*, dei bassi licci rappresentanti dei fiori e degli animali che hanno una bellezza sorprendente. Come interessanti e degni di somma lode furono i saggi di tale manifattura esposti ultimamente nelle sale degli alunni dell' ospizio apostolico di s. Michele a ripa, ove si ebbe e ravvisare l' ottimo andamento di quella scuola che mercè delle provide cure del vigilantissimo preside monsig. Antonio Tosti tesoriere generale della R. C. e coll' assiduo e zelante impegno di monsig. Morichini attuale pro-presidente di quello stabilimento, ci assicura un progresso che giungerà a perfezionarsi in guisa da non invidiare le migliori fabbriche straniere.

Dopo aver parlato dell' alto e basso liccio, bisogna dire che cosa intendesi con queste due parole, e cercare di far intendere ciò che v' è di maraviglioso in questo lavoro che pare un prodigio. I licci sono alcune piccole cordelline, attaccate a ciascun filo della trama con una specie di nodo scorrevole, come anche alcuni spaghi che formano una maglia o un anello: queste servono per tenere la trama aperta per potervi passare i pesi carichi di seta, di lana, o di altre materie che entrano nella manifattura delle tapezzerie. La più grande differenza fra l' alto e basso liccio è nella posizione del telaio. Nell' alto liccio il quadro è messo perpendicolarmente; i subbii, pei quali è disposta la trama, e pei quali si avvolge il lavoro già fatto, sono situati alto e basso, e l' operaio a misura che progredisce avvolge al subbio che gli sta innanzi il tessuto. Questo lavoro ha un inconveniente, qual' è quello di far uscire la spelazzatura della lana. Se si potesse giungere a distendere dei pezzi di tapezzerie su telai di una sufficiente grandezza, i quadri avrebbero più lustro e l'illusione vi guadagnerebbe conseguentemente.

Il basso liccio si fa di un quadro situato come i nostri telai da ricamo. Il disegno, o quadro che si vuole eseguire, è messo al disotto della trama che noi sappiamo di essere tesa alle due estremità del telaio, e ciascun filo un poco separato dai licci. Il disegno è fortemente attaccato sotto la trama, ma non molto per non cedere alla pressione della spola. Allorchè il telaio è montato, e che il manifatturiere si mette al lavoro, egli siede avanti il telaio, col ventre appoggiato sul subbio; allarga la trama colle dita per vedere il disegno, e passa la spola carica del convenevole colore. Coll' altra mano tiene un pettine, col quale ravvicina la lana. Ciò che è ammirevole nel basso liccio, è che si fa al rovescio, in modo che il lavorante non può vedere la sua opera se non quando l'ha tolta dal telaio. Nell' alto-liccio l'operaio travaglia anche al rovescio: ma come il disegno non è contro la trama, egli può vedere la sua opera passando dietro. Ora i telai di alto-liccio, perfezionati da Vaucanson, si muovono e permettono di paragonare il modello e la copia.

ANNEDOTO.

Nella corte dell' imperatore Carlo V dopo l' ordine del *toson d'oro* era cosa di grandissima stima ed onore il potersi coprire il capo presente il sovrano. Antonio Leva aspirava a questo onore col merito d'aver servito utilmente nella guerra d'Italia. Soleva perciò giornalmente e di buon mattino presentarsi all' imperatore, il quale compatendo all' infermità de' suoi piedi (era il Leva podagroso) ordinògli che sedesse. Ma egli, che poco curavasi dell' incomodo dei piedi, purchè soddisfacesse alla propria ambizione, rispose a Cesare: *Che non già i piedi gli dolevano, ma il capo.*

LOGOGRIFO

Senza *piedi* la bella son' io
Tanto cara ed agli uomini, e a Dio:
Senza *ventre* ho poi tanta amarezza
Che in vedermi ciascuno mi sprezza.
E di me se tu cerchi *l'intero*,
Sono l'amico il più dolce e sincero.

Sciarada precedente = Fati-di-ca.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

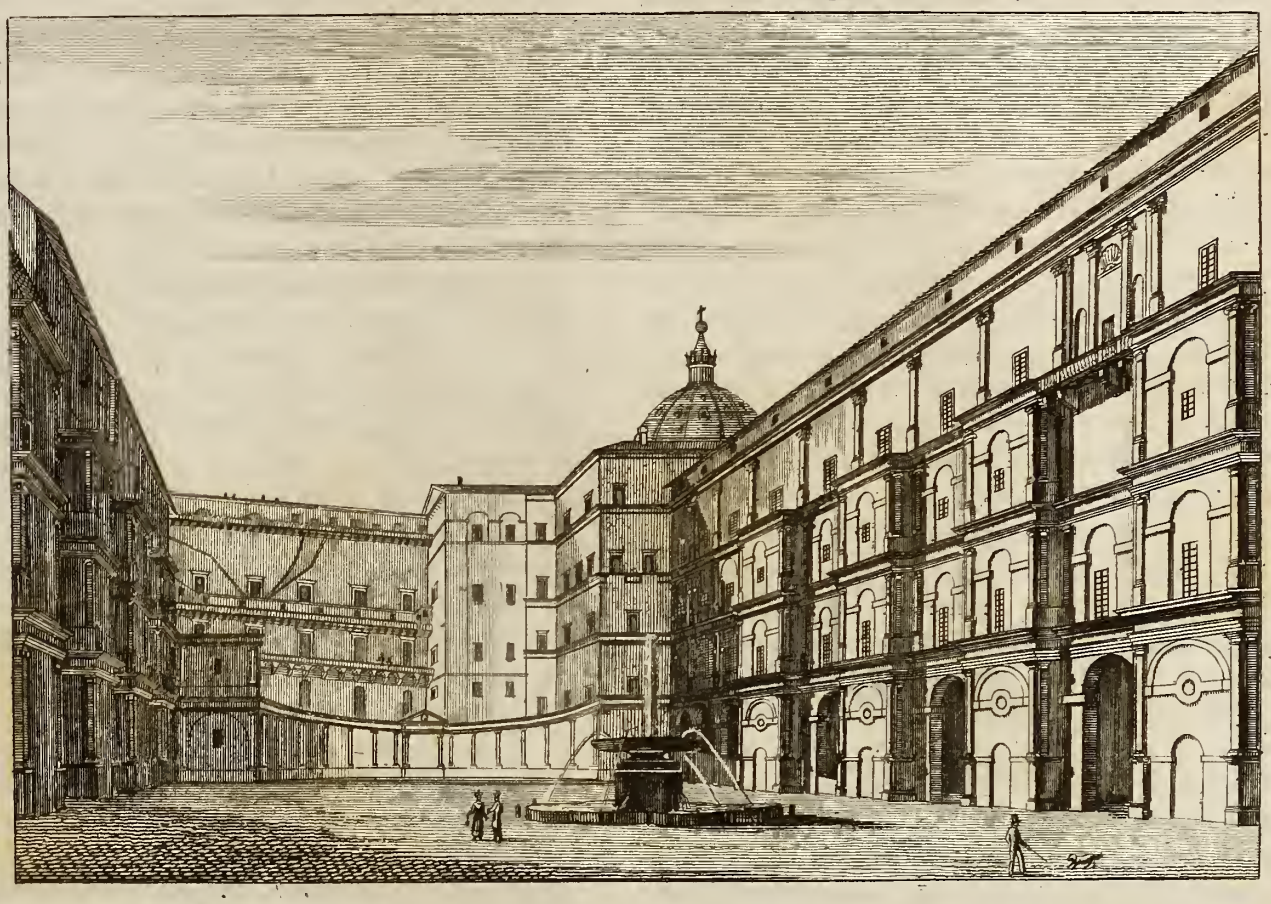
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 20.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 LUGLIO 1836.



GRAN CORTE DI BELVEDERE

Infra i tanti miracoli di arte che raccolgonsi in Vaticano e che attestano della munificenza dei pontefici, merita di essere annoverata fra i primi la gran corte, che dicesi di *Belvedere*, e che dall'architetto che ne dispose le parti e l'adornò può ancora chiamarsi di *Bramante*. Non sarà pertanto discaro ai nostri lettori se noi alla veduta, che qui presentiamo dello stato attuale, facciamo seguire alcuni brevi cenni storici intorno questo importante monumento.

La vasta mente di papa Giulio II aveva concepita l'idea di unire, mediante una spaziosa corte e due lunghe gallerie, i diversi edificii del vaticano, distanti fra loro ed in suolo disuguale collocati dai pontefici suoi predecessori. Poichè frà la parte di palazzo detta *torre Borgia* perchè edificata da Alessandro VI, ed il palazzetto di Belvedere costruito da Innocenzo VIII con disegno del Pollajoli, intraponevasi una lunga ed angusta valletta, mentre questo palazzetto era piantato sulla cima del colle, che dalla

sua posizione dicevasi *Belvedere*, la torre Borgia era situata nel fondo; l'uno dove in oggi è il museo Pio-Clementino, l'altra dove sono le camere dipinte dal Sanzio, e dove veggonsi ancora le così dette *stanze Borgia* magistralmente dipinte dal Pinturicchio. Il terreno nel basso era scosceso, disuguale, e difficile a ridursi in piano. Laonde avendo papa Giulio scelto Bramante ad esecutore de' suoi vasti progetti, questi dopo aver tirate a perfezione le due grandi ale di fabbricato, ossia le due gallerie, che con dolce pendenza salendo, vanno a riunire le due sopracitate parti, rivolse la sua cura a decorare ed abbellire lo spazio intermedio, dove divisava la gran corte, cioè quell' area che rimaneva fra il casino d' Innocenzo VIII e la torre Borgia.

Divisò egli adunque un cortile lungo 400 passi circa, contornato di portici, con una smisurata nicchia nel fondo, e questa cotanto grande, che facesse di se bella e maestosa mostra anche alla parte più bassa del cortile: e questo nicchione situò in sull'alto del colle fra' due palazzetti compagni. Questa gran nicchia o emiciclo è quella che è sormontata da una loggia semicircolare, e propriamente dicesi il *Belvedere*, e volgarmente la *nicchia della pigna*, per il gran bronzo antico di questa forma, che in basso vi è collocato (*). Perchè poi il terreno che costituiva l'area della gran corte rimaneva metà in basso, ed il rimanente in pendio, onde dal più basso piano dare accesso al luogo più eminente, ideò di dividere la corte in due parti, riducendo la detta costa in un piano alto quanto il piede di que' due palazzetti. Onde poi dal piano inferiore si potesse ascendere al superiore, nella congiunzione de' due piani fece un sostegno ed una magnifica scala doppia a più rivolte decorata con architettura, con una bella fonte nel mezzo fra le rampe, ed adornando tutto il prospetto con nicchie e colonne. Queste erano in numero di venti, tutte di fino granito egizio, di ordine dorico: e quelle erano ripiene di belle statue antiche, la maggior parte delle quali passarono quindi al museo capitolino sotto il pontificato di s. Pio V. Il cortile così con quella interruzione veniva unito mediante la magnifica scala, che nelle sue rivolte dava luogo a ben 5,000 spettatori: toglievasi l'odiosità di una eccessiva lunghezza poco proporzionata alla larghezza, che era di circa 320 palmi: e la scala faceva l'uffizio di contraforte o sostruzione onde contenere il terreno superiore. La precisa situazione di questa scala era dove in oggi sorge il nuovo braccio del museo Chiaramonti, eretto dalla munificenza di Pio VII con disegno di Raffaele Stern.

Il cortile all' intorno fu decorato da Bramante di un ordine di portici sostenuti da pilastri dorici, ad imitazione del dorico del teatro di Marcello, unico monumento rimasto in Roma di quel bell' ordine greco. Sopra di questo sorgeva un altro ordine ionico, composto di pilastri con finestre intermedie, ed altro simile vi si sovrapponeva. Infine coronavansi le ale con un quarto ordine di loggiato corintio: e così compivasi la decorazione dei fianchi della corte. Per le colonne, pilastri, capitelli e cornici fu fatto uso della pietra albana volgarmente detta *peperino*, dai geologi *tufa litoide*. Nella testata poi della gran corte, corrispondente in prospetto al gran nicchione, e precisamente sotto quella parte di palazzo che dicesi *torre Borgia*, costruì Bramante una scalinata semicircolare a vari piani ed interruzioni a foggia d'antico teatro, capace di oltra 1,000 spettatori: e questa e tutta la corte così ideò, onde gran numero di popolo vi si potesse allogare comodamente, a godere degli spettacoli che ivi entro facevansi.

Ma la gran corte di Belvedere soggiacque con l'andare degli anni a notabili variazioni. Poichè da prima Sisto V avendo risoluto di far costruire una nuova biblioteca, onde collocarvi la famosa raccolta di antichi codici ragunati dai papi suoi predecessori, ne diede la commissione al Fontana suo architetto, e questi credette di non aver miglior luogo, che la grand' area della corte di Belvedere. Ed avendo perciò ideato d'intersecarla pel mezzo, edificò il braccio che la divide, fondandolo poche canne avanti la scala, con cui Bramante aveva riuniti i due piani della gran corte. Venne con questo edificio deturpato il disegno di quel sommo, interrotta la lunghezza della corte, la bella scala rimase inservibile e nascosta, e la grande nicchia *della pigna*, veduta si da presso, comparve ben tosto sproporzionata, e soverchiamente grande.

(*) La nicchia ed i palazzetti non furono condotti a fine sotto Giulio II, ma bensì sotto Pio IV, e ne fu esecutore Pirro Ligorio, che seguì i disegni e modelli lasciati da Bramante.

A maggiori variazioni andò quindi soggetta la corte inferiore; mentre essendo nota la soverchia fretta con cui Giulio II voleva veder costruiti i suoi edifici, e la celerità usata da Bramante per soddisfarlo, facendo talvolta lavorare anche di notte, non parrà strano se i portici della corte riuscirono poco solidi, e quelle mura in seguito crepolate minacciarono di cadere, come infatti caddero in alcune parti. Per cui rifatte bene spesso, e non potendosi ovviare al difetto della primitiva costruzione, dovettero rafforzarsi con pilastri, arcuazioni e contraforti ingrossando questi a segno, che ora sono divenuti mostruosi, per cui nulla più rimane del primo concepimento. Ciò avvenne massimamente sotto i pontificati de' due Benedetti XIII e XIV; anzi sotto quest' ultimo essendo smossi, ed in parte rovinati e mancanti gli scalini che componevano l'anfiteatro sotto la *torre Borgia*, vennero rimossi del tutto; e ridotto il luogo in piano, venne sostituita una costruzione a foggia di esedra o tribuna semicircolare quale in oggi si vede. Formasi oggi la corte di due lati lunghi palmi 570, con 17 arcate aperte, con 7 grandi risalti o contraforti.

Finalmente la scala a rampe, che univa i due piani, abbandonata del tutto e spogliata de' suoi ornamenti di colonne e statue, rimase lungo tempo nascosta finchè in quel medesimo luogo piacque a Pio VII pontefice di santa e gloriosa memoria di edificare un nuovo braccio di museo, che venne solidamente fondato, e sontuosamente costrutto e decorato con disegno dell'egregio architetto cav. Raffaele Stern. Per cui della magnifica costruzione di Bramante ora non rimane che l'area divisa nel mezzo dalle due fabbriche della biblioteca, e del braccio nuovo. La parte superiore, convertita in uso di giardino, ritiene il nome *della pigna*; l'inferiore ha nel mezzo una bella fonte composta di una gran conca di granito, dal cui centro sorge un altissimo zampillo, che quindi ricade a formare quattro gettiti, sgorganti da due draghi, e due aquile, allusivi allo stemma di Paolo V Borghese, che la fece erigere con disegno di Carlo Maderno. In fondo a questa corte, sotto la biblioteca, nell' ala divisoria lunga ben 310 palmi, Leone XII chiudendo il porticato stabilì i magazzini del museo, e l'officina del restauro, pe' monumenti antichi che vanno giornalmente acquistandosi. Tanto viene indicato dallo stemma di quel pontefice, e dalla sottoposta iscrizione dettata dall' autore di quest' articolo.

Chiuderò in ultimo questi brevi cenni storici, dicendo che questa gran corte non ostante che sia stata deturpata dalle costruzioni posteriori, e sia ridotta alla metà circa di quello che era allorquando Bramante la edificava, pur nondimeno può contenere molte e molte migliaia di persone: tanta si è la vastità sua. In questa corte la sovrana pietà dei pontefici suol ragunare i poveri mendici, onde far distribuir loro la limosina, nel giorno sacro alla memoria di loro incoronazione; spettacolo invero tenero e commovente. Quivi infine non ha guari piacque alla santità del regnante pontefice GREGORIO XVI di onorare di sua augusta presenza vari pubblici esperimenti dati dal corpo dei romani vigili, diretti dall' egregio loro commandante D. Michelangelo Caetani dei duchi di Sermoneta; esperimenti eseguiti con pari agilità, destrezza e coraggio, e che meritarono la sovrana approvazione, e destarono sentimenti di maraviglia e di gratitudine nel numeroso popolo ivi ammesso.

G. Melchiorri

DELLA LETTERATURA DEGLI INDIANI.

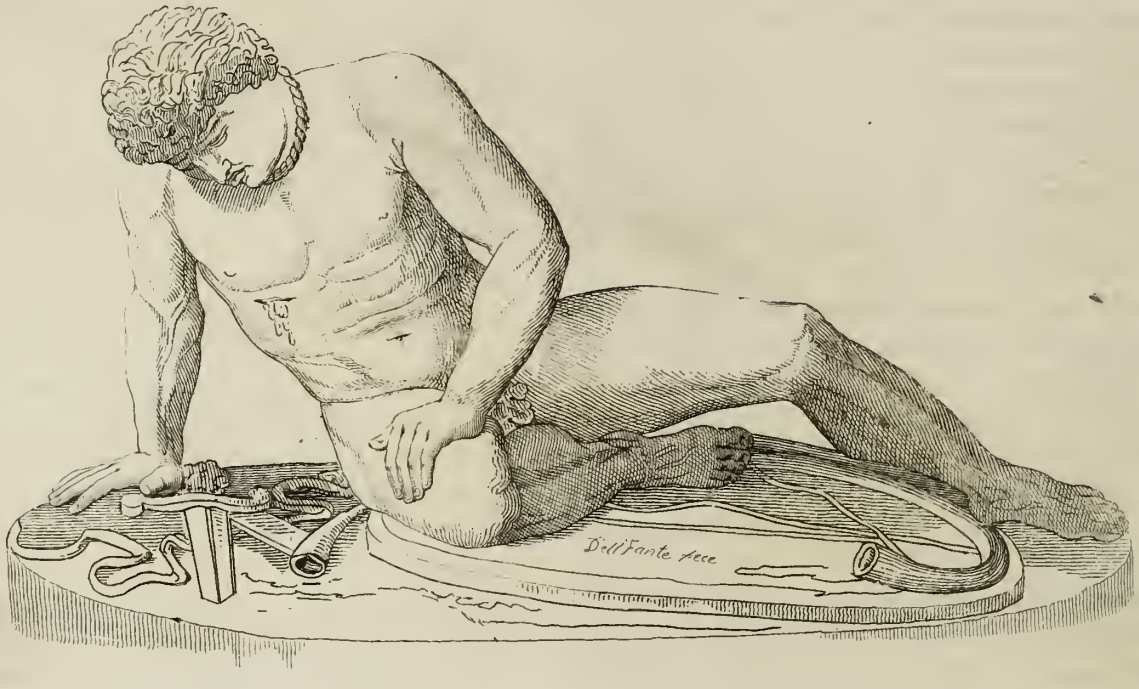
Ciò che conoscesi della letteratura indiana per le cure di Joves, Vilkins, Colebranke, Aucquetil, Taylor, Wilford, Carey Yates, Schlegel, Wilson e altri, non è che una parte ben piccola di questa letteratura medesima. Più quello che riguarda la *Niàga* (la logica) degl' indiani, noi non abbiamo che la traduzione dei *Sutens de Jantame* nell' opera di Wand intorno all' India; e alcuni frammenti pubblicati negli annali della società asiatica di Londra. Quanto alle opere morali (*Miminsas*), quanto a la morale pratica (*Parva Mimansa*), altro non si possiede che la traduzione dei precetti nella *Dherma Dispuka* del già citato Wardo.

Su la poesia indiana, la storia e la letteratura profana, non possediamo che soli frammenti. Poco conosciuti sono i sacri poemi di *Ramayana* e *Mahabharata*, e le oscure leggende delle divinità, alle quali si riferiscono, contribuiscono a renderne difficile molto la intelligenza. Totalmente ignota ci è la poesia profana. Imperciocchè, quanto è alla nostra

notizia, si chiude nei frammenti, che il *Colebrooke* ne ha dati nel vol. 10 dell' *Asiatic Researches*, e nella versione dei canti di *Jaya Diva* e delle *nuvole* di Wilson: poemi pieni di sentimento e di pittoresche descrizioni. Della rettorica indiana può dirsi il somigliante; giacchè i pezzi drammatici e *Sakontala* hanno piuttosto eccitata la curiosità, che non soddisfatta.

Per ciò che si appartiene ad autore di narrazioni e di favole, oltre all' *Hitopadesa*, non si hanno che brevi notizie, prodotte nel *Magazzino orientale di Calcutta*. Una istoria di *kaschmir* ci è nota soltanto per le citazioni di Wilford: nè abbiam contezza, se non solo per nome, delle *Cheritras* (croniche) di *Dekhan* e d' *Orissa*, le quali mostrano quanto mal si apponesse al vero il sig. *Mill*, quando affermò gl' indiani non possedere opere istoriche anteriori all' invasione.

Sarebbe desiderabile, che queste opere tutte fossero divulgate, e si ancora che delle altre già note si avesse maggior notizia in Italia, dove se ne tolga l'unico ingegno di monsignor Giuseppe Mezzofanti, che quì nominiamo a grande onore, e alcuni che il seguon di lunge nell'arduo cammino, non si leggono che da pochi, e per il più sulle versioni fatte da settentrionali.



IL GLADIATORE MORENTE

Gli antichi popoli (secondo che leggesi in Omero ed in Virgilio) ebbero in costume uccidere i prigionieri fatti in guerra sulla sepoltura de' guerrieri più gagliardi morti in battaglia, credendo così placarne le ombre sdegnose e feroci. In procedimento di tempo però questa barbara costumanza venne alcun poco addolcita, ed i prigionieri in luogo d'essere scannati come buoi dai vincitori, si fecero fra loro combattere, fino a che tutti rimanessero morti. Da ciò appunto, siccome credesi, ebbero origine le pugne dei gladiatori che si facevano ad onoranza di alcun illustre trapassato.

Uno spettacolo di simil fatta videsi la prima volta in Roma nell'anno 490 della sua fondazione, sendo consoli Appio Claudio, e M. Fulvio, e si celebrò per onorare la memoria di Bruto; da quell'epoca se ne introdusse l'uso, il quale poi crebbe maravigliosamente. Da principio però non si facevano combattimenti di gladiatori se non che nei funerali dei consoli, o d' altri magistrati supremi della repubblica;

quindi si diedero eziandio in quelli di persone di minor conto, e da ultimo si giunse a tale, che non soltanto uomini privati ordinavano per testamento si celebrassero nelle loro esequie, ma ebbero luogo perfino in quelle di alcune donne.

Il popolo romano feroce per natura, e più ancora per l'uso continuo della guerra, si compiaceva a maraviglia di cosiffatte scene di sangue: per la qual cosa vi furono di quelli, che del vilissimo mestiere di gladiatore fecero un' arte, ammaestrando con regole fisse gli uomini in quell' abominevole esercizio. E quegli sciagurati apprendevano a combattere con armi, e con modi differenti, su' carri, a cavallo, a piedi; coperti d'armature più o meno leggere, vestiti di una semplice tunica, ed anche nudi affatto. Erano poi costoro o prigionieri di guerra, o delinquenti, o schiavi colpevoli: la qual feccia di gente veniva raccolta dai così detti *lanisti*, i quali fattala istruire come si richiedeva, ne facevano quindi mercato vendendola a paia, in tanto numero, quanto il compratore ne volesse. È per altro a sapersi, che eziandio persone libere si davano talvolta ad una così infame professione; ma questi erano uomini rotti ad ogni vizio, morti all' onore, e disperati di tutto, ai quali i *lanisti* nel riceverli facevano giurare, che al bisogno combatterebbero fino a restar morti.

Gl' imperatori romani erano soliti dare al popolo tali spettacoli, per guadagnarsene la benevolenza, ricorrendo il giorno del loro nascimento, alla occasione di alcun trionfo, avanti di partire per le guerre, dopo una qualche vittoria solenne, o cosa simile. Usavano eziandio festeggiare la plebe con tali pugne queglino, che salivano alle prime dignità dell'impero. In origine gli edili ebbero la soprintendenza ai combattimenti de' gladiatori, poscia i pretori, fino a che Comodo volle fossero presieduti dai questori. E si aumentò per maniera ne' romani il barbaro piacere di quelle carnificine, che instantemente le domandavano, e correvano in folla a vederle, applaudendo fino a cielo; e, ciò che più reca stupore, le donne e le vestali stesse non ricusavano d' esserne spettatrici. Ed il fanatismo popolare si spinse tant' oltre, che ai gladiatori più forti e famosi si decretava una spezie di trionfo e si ponevano statue; una delle quali, fra le rimasteci, si è quella, per quanto stimasi comunemente, di cui quì presentasi la incisione. Questa statua, a volerne dire brevemente, ornò già un tempo gli orti Ludovisi di Roma, e poi venne comperata a gran prezzo da papa Clemente XII di chiarissima ricordanza, il quale la volle collocata nel museo capitolino, ove di presente si ammira.

Ti si offre agli sguardi il gladiatore giacente colla persona sopra un ampio scudo, su cui scorgesi una tromba. Egli colla mano destra fa puntello al corpo, appoggiandola con forza contro la terra, quasi provasse di rialzarsi: e questo movimento sembra voglia accompagnare, quantunque con poca vigorìa, col moto della gamba manca, e col premere alquanto la sinistra mano sul ginocchio dritto. Ha egli una grossa ferita sotto la mammella destra, da cui vien piovendo il sangue; china il capo dal lato della piaga, e ne' lineamenti del volto tu intravedi un sentimento angoscioso di dolore, misto alla fierezza: ed i muscoli tutti di quella faccia sono contratti per guisa, che ben danno a conoscere gli spasimi d' un uomo vicino a morire violentemente. Que' suoi capelli irti, e che diresti bagnati dal sudore della pugna, più sempre ti raffermano nell'accennata idea. Il collo di lui è cinto da una fune a foggia di stretta collana, e presso la mano colla quale si sostenta miri starsi la sua spada ed una piccola tromba. Certissima cosa ell' è che la scultura di cui parliamo può tenersi a tutta ragione come un lavoro commendevole in ogni sua parte, tanto per la movenza naturalissima delle membra, quanto per la loro forma convenientissima, e soprattutto per l' aria del viso nel quale non saprei se meglio sarebbesi potuto fare apparire il coraggio indomito di chi sprezza la morte, il tormento di un uomo presso a mancare, ed il desiderio di tornar di nuovo a combattere.

L' eruditissimo cav. Paolo Maffei portò opinione che questa bella statua fosse scolpita da un tal *Cresila* valente artefice antico, perchè Plinio nel lib. 34 cap. 8 parla appunto di un gladiatore da lui condotto, il quale era rappresentato nell'atteggiamento stesso di quello di cui trattiamo. Se tutto questo sia vero o no poco monta saperlo, e basta il poter affermare che il lavoro è di sommo pregio, quantunque in alcuna parte modernamente ristorato. E quì vuolsi ricordare, che generalmente stimasi, il divino Michelangiolo aver per intero rifatto il braccio destro della statua; il che non e difficile a credere, se si osserva con quanto magistero d'arte sia lavorato quel braccio, e con che bel modo si vada a congiungere col ri-

manente, senza quasi lasciar discernere la differenza che passa dall' antico al moderno lavoro.

Diremo inoltre, come il dottissimo Winckelmann nella sua pregevole storia dell'arte, e ne' monumenti antichi inediti, fu di sentimento che la statua di cui teniamo proposito non fosse altrimenti un gladiatore ma sì un *araldo morente*; ed il sig. Mongez in una sua dissertazione volle affermare, esser piuttosto un barbaro nel momento di spirare, pigliandone prova dai lineamenti del volto contrarii, com' egli dice, al bello ideale, dai capelli tagliati ed irti, dai baffi, e dal collare. Una tale opinione venne poi sostenuta dall' immortale Ennio Quirino Visconti, e quindi dal dotto archeologo Nibby, il quale in un suo scritto dimostrò, rappresentare senz' altro un gallo, od un celto ferito a morte, assegnandone ed un incirca le stesse ragioni già sopra riportate.

Per altro, ammettendo anche, secondo vogliono i chiari autori da noi citati, che la statua in questione, avuto riguardo alla sua fisonomia, rappresenti assolutamente un barbaro, ciò nullostante potrebbe ritenersi senza repugnanza per quella di un gladiatore, quale da moltissimi fu giudicata. Imperocchè non si revocando in dubbio, esservi fra' gladiatori moltissimi prigionieri di guerra, non costerebbe molto il credere che quello di cui si tratta fosse un barbaro, o gallo o celto, fatto prigione e poscia destinato a quell' esercizio.

E forse non osterebbe gran fatto a questo nostro sentimento il vedere presso la statua di che si parla una piccola tromba, nè la corda attorcigliatale al collo; giacchè quella potrebbe essere stata ivi posta quasi un' insegna de' giuochi gladiatorii, nè quali, secondo abbiamo da molti scrittori antichi, usavasi suonare le trombe: e circa la fune si avrebbe luogo a congetturare, che serva ad indicare, essere quel gladiatore morente uno de' così detti *laquearii*, de' quali parla Isidoro nel suo etimologico lib. 18 c. 56.

Tutto questo per altro s' intenda detto semplicemente come una opinione, in parte probabile e non altro, non si volendo con ciò contraddire affatto alla sentenza d'uomini sommi, e peritissimi nella scienza delle cose antiche.

F. G.

BELLE ARTI.

Interessando far conoscere al mondo letterato i nomi, ed i lavori di quegli uomini che porzione dei loro giorni consacrano alla coltura e progresso delle scienze non solo, ma delle arti belle, e della loro storia; per questo riflesso crediamo meritar possa tali riguardi Carmelo dott. La Farina (*) riportando la seguente lettera:

Sulla morte di Polidoro Caldara da Caravaggio.

S' è da tenersi cara ogni come che picciola, ma peregrina notizia intorno la vita civile e morale di quei sommi, che levaron grido nelle ingenue arti, e nelle gravi scienze, non potrà che aversi a grado un mio breve cenno, dettato senza un fiatar di mezzo, intorno a Polidoro Caldara da Caravaggio cui dee Messina fiorentissima scuola pittorica.

A tutti chiare e palesi sono le vicende di questo artista; nè a me cade in pensiero di ripeterle: molto più che ne disse abbastanza l'erudito Giuseppe Grosso, che non cura ed amorosa diligenza seppe raccoglierle, e pubblicarle nel libro delle *Memorie de' pittori messinesi*. Ivi è detto delle svariate sorprendenti opere, cui mise mano Polidoro in Roma, Napoli, e Messina, ove accadde la flebile e triste sua morte.

È qui solo mio intendimento dire un motto sull' anno in cui mancò a' questo tragrande artista, nien-

(*) Il dottor La Farina occupa posti onorevoli e sostiene con pubblica soddisfazione molte cariche in Messina sua patria, poichè mentre trovasi segretario generale della reale accademia peloritana; membro e segretario della commisione di belle arti: esaminatore delle pubbliche scuole; esercita pure la carica di cancelliere archiviario di quel senato; professore di geometria nel collegio pubblico; prefetto del museo; e razionale della fidecommissaria del *pubblico stabilimento degli invalidi* istituito dalla generosità e beneficenza del fu signor principe Colle-Reale.

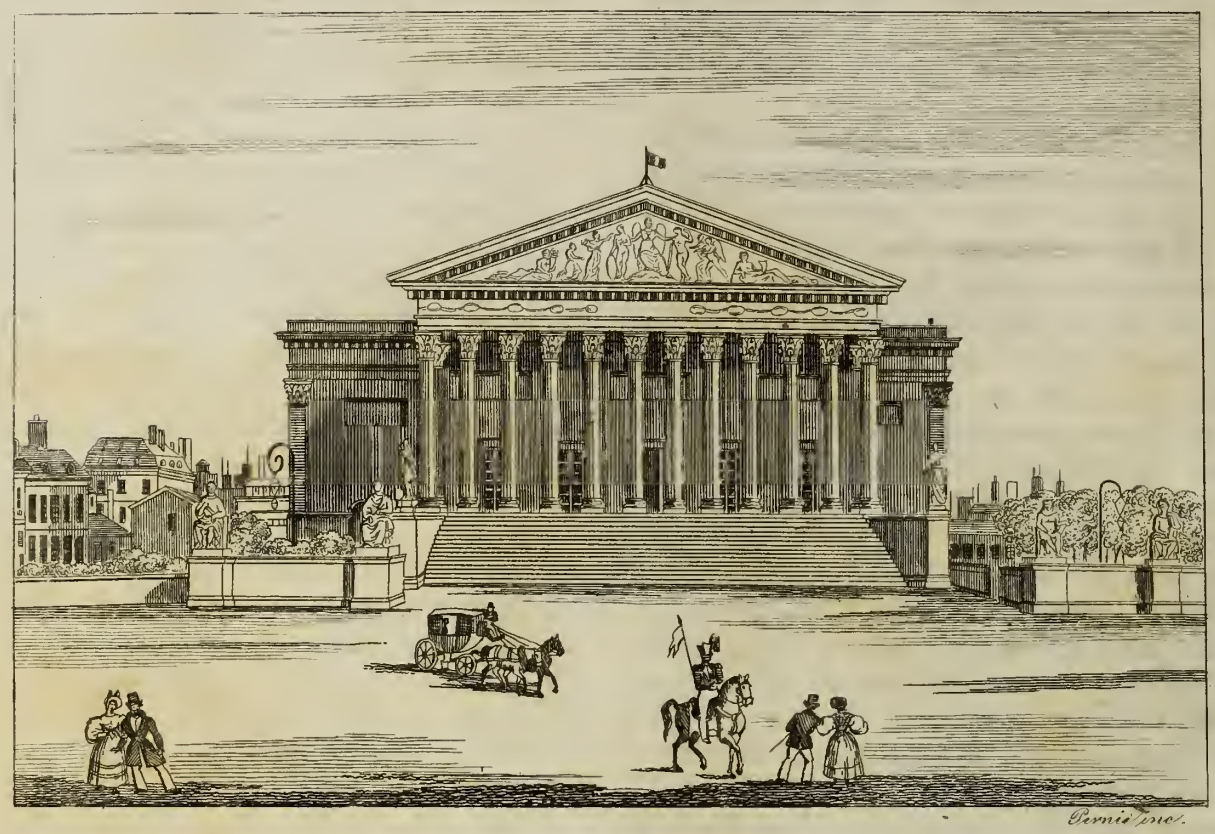
te suadendomi l'anno 1543, in cui tenendo dietro al Vasari, pongono la sua morte vari eletti biografisti, ed ultimamente il preclarissimo monsignor Grano, ed il Grosso.

Al quale mio concetto per giugnere dirò fedelmente quanto viene narrato dal Vasari, usandomi con diritto scrupolo delle sue stesse parole; « Quivi » (*in Messina*) trovato più pietà, ed onore (*di quel- » la che avea trovato in Napoli*) si diede ad ope- » rare: e così lavorando di continuo, prese nei co- » lori buona e destra pratica, ond' egli vi fece di » molte opere, che sono sparse in molti luoghi; e » all' architettura attendendo, diede saggio di se di » molte cose ch' ei fece. Dopo il ritorno di Car- » lo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per » Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, » onde n' acquistò nome e premio infinito. Laonde » egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere » quella Roma, la quale di continuo strugge coloro, » che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri » paesi, vi fece per ultimo una tavola d' un Cristo » che porta la Croce, lavorata ad olio di bontà e » di colorito vaghissimo; nella quale fece un nu- » mero di figure che accompagnano Cristo alla mor- » te, soldati, farisei, cavalli, donne, putti, ed i la- » droni innanzi, col tenere ferma l'intenzione, come » poteva essere ordinata una giustizia simile, che » ben pareva che la natura si fosse sforzata a far » l'ultime prove sue in quest' opera veramente ec- » cellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte » svilupparsi di quel paese, ancora ch' egli ben ve- » duto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era » l'affetto che aveva per una donna. Ma pure tan- » to potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli » amici, che levò del banco una buona quantità di » danari ch' egli aveva, e risoluto al tutto si partì. » Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone » di quel paese, il quale portava maggior amore ai » danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così » pel banco non potè mai porvi su le mani, e con » essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero » malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, » mentre che dormiva con altri suoi congiurati ami- » ci dargli morte, e poi partire i danari fra loro. E » così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva » forte, aiutato da coloro, con una fascia lo stran- » golo, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono mor- » to; e per mostrare ch' essi non l'avessero fatto, lo » portarono su la porta della donna da Polidoro » amata, fingendo che o parenti, o altri di casa lo » avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buo- » na parte dei danari a quei ribaldi, che si brutto » eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, » la mattina piangendo andò a casa d'un conte ami- » co del morto maestro e raccontogli il caso. Ma » per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi » avesse cotal tradimento commesso, non venne al- » cuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, aven- » do la natura e la virtù a sdegno d' essere per » mano della fortuna percosse, fecero a uno, che in- » teresse non ci aveva, dire che impossibil era, che » altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il » che il conte gli fece por le mani addosso e alla » tortura messolo, senza ch'altro martoro gli dessero, » confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato » alle forche; ma prima con tanaglie affocate per le » strade tormentato, ed ultimamente squartato. Ma » non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla » pittura si rendè quell' ingegno pellegrino e veloce » che per tanti secoli non era più stato al mondo. » Per il che se allora che morì avesse potuto mo- » rire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la gra- » zia, e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità » della natura, e della virtù nel formare in un cor- » po così nobile spirito; e invidia ed odio crudele » di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, » la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà » per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue » solennissime; e con doglia infinita di tutta Messina « nella chiesa cattedrale datogli sepoltura nel 1543 ».

Or questo racconto, benchè paja sottile e minuto, m' induce ad alcune osservazioni, da che può torsi argomento di varie inesattezze.

Prendo quindi dal dire, che gli archi trionfali fatti da Polidoro per la venuta di Carlo V imperatore furono eretti nel 1535, e per conseguenza seguirono e non precedettero, come par che voglia il Vasari, il magnifico quadro dello spasimo, che a ragione può dirsi il capo-lavoro di questo gran maestro, dipinto nel 1534.

(*Sarà continuato*).



EDIFIZIO PER LA CAMERA DE' DEPUTATI *in Parigi*

Al primo sguardo che volgesi a questo edifizio sembra che ti si presenti un monumento dell' antica greca, o romana grandezza. Sopra un' elevazione di trenta gradini ergonsi dodici colonne, che sostengono un frontespizio, nel cui timpano vedesi un lavoro di bassorilievo. Lateralmente alcune statue servono a decorazione della piazza, ch' è di una sufficiente ampiezza per godere in distanza una scena piacevole ed imponente. Modernissimo però è questo edifizio, la cui semplice architettura sà di quell' antico buon gusto, che servì di scuola ai posteri. Contiene esso le sale per le sessioni della camera de' deputati in Parigi.

Ma non ti prender la pena, dice un foglio francese, di ascender quei 30 gradini; contentati della prospettiva in distanza. Quella magnifica gradinata, che sta a base di quelle eleganti colonne, non guida che ad un muro disadorno: in guisa che quando tu vi ti trovi dinnanzi, cerchi invano il magnifico edifizio che il prospetto sembrava annunciarti. Quante idee però non destansi nel mirare questo monumento! Noi ci asterremo bene dall' esporle: spettano alla posterità più che ai contemporanei le rimembranze; onde noi dopo aver presentato soltanto il materiale del fabbricato, chiuderemo il presente articolo con una frase dello stesso giornale francese: *c' est un monument d' hier, qui a deja une histoire.*

SCIARADA

Cortigiano è il *primier*, ma vigilante;
È compartito in cinque, il mio *secondo*;
E contien sotto se l'*intiero* mondo:
Sfoga il suo duol col *tutto* un vate amante.

Logogrifo precedente = Fe-de-le.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 21.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 LUGLIO 1836.

L'EMISSARIO DEL LAGO ALBANO

Che da rimotissimi tempi il lago situato a levante del castello Gandolfo fosse la bocca d'un pericoloso vulcano, niun geologo lo contrasta, e niuno al mondo che abbia le sue emanazioni osservato menomamente lo mette in dubbio. L'ampie falde di lava che discesero pe' suoi monti, le vestigie delle medesime sparse ovunque nella campagna, e corse liquefatte e bollenti fino a poche miglia da Roma, sono certa testimonianza del calorico e del suo fuoco spento in oggi la Dio mercè, ed acceso in tempi così lontani che nè memoria nè storia più ritrovasi de' suoi danni. È sotto il velo dei tempi il maraviglioso cambiamento eziandio della fumigante voragine in un acqua tranquillissima e crespa, nè per istudio al mondo si giunse a sapere quando vi calasser quell'onde e come e d'onde vi penetrarono. Certo che un volume d'acqua infinito vi tiene fino dalla più alta antichità il sedimento: e questo è tanto e siffatto, che la

sua profondità misura ben 480 piedi parigini, nella circonferenza di 5 in 6 delle nostre miglia. Il lago d'Albano servì come di delizia all'imperator Domiziano, che vi tenne assai propinquamente una villa e che negli ozi del suo regnare lo fece frequentato ed allegro. Mareggiavano alla sua presenza più legni, combattevano per ispettacolo, e vari giuochi vi si eseguivano ora marinareschi or guerrieri, ora inutili or necessari. Narra Livio al libro quinto delle sue decadi, che quando i romani combattevano avanti l'era volgare l'anno 398 onde vincere e debellare i veienti, le acque di tal cratere sen salissero a dismisura, per modo che divenute altissime e bilancianti minacciavano le campagne, i paesi, e molte case rurali, e quasi una totale inondazione per quei campi parean portare. Sbigottito il senato di Roma a tal fatto, spedì alcuni individui a consultare l'oracolo in Delfo di Apollo, e quella divinità interrogata rispose: *Romane, aquam albanam cave lacu continere, cave in mare manare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues.* « Guardati, o romano, dalle acque albane mantenute nel lago, guardati d'incaminarle assieme ad un fiume nel mare; rompano in tanti rivi pel campo, e dissipate per molte vene riabasseranno ». Allora non si esitò un momento dall'operare, si traforò la montagna, si scavò un canale lunghissimo: e posto mano seriamente al lavoro, in un solo anno portossi a fine quel grandioso a quel benfatto emissario, che sebbene inumidito dalle acque, sebbene limato dalla corrente, dura tuttavia e durerà, come uno stabile monumento della sapienza idraulica e architettonica, dell' ardire e dell'operare di quel popolo universale, e dei tribuni militari Cornelio e Postumio esecutori dell' intrapresa. Corse nelle viscere della montagna a contatto (la quale si solleva ad oriente) per circa un miglio e mezzo di foro il soverchio di quelle acque, imboccò in un egresso splendidamente di robusti marmi vestito, fu affrettato da vari fori ventilatori che furon perpendicolarmente tagliati alla distanza di 150 palmi un dall' altro, e scaricossi alla fine in quel luogo ch' oggi dicesi il lavatore. Quando gli amatori dell' antichità vanno a visitare quei monti, sogliono per passatempo porre alcuni lumiccini su delle scheggie, indi accesili sul pelo di quelle acque li fanno andare. La corrente dolcemente li fura, e spintili dentro il cavo a distanza, manifesta se medesima nella notte, l'antro splendido e rilucente, e le girate volte al disopra. Sembra che le linee di quel taglio vadano nel cammino di que' lumi stringendo: ma questo è piuttosto un effetto di ottica, che, come alcuno ha stampato, una verità.

Vogliono gli antiquari che tre veramente fossero gli antichi fori del lago, uno dei quali dipartendosi verso il nord conduca seco le acque e nella valle ferentina le sbocca: acque che diedero presso gli antichi il nome di *caput aquae ferentinae* a quel medesimo luogo ch' oggi dicesi *capo d' acqua*, e che provvedono abbondantemente ai bisogni della terra dei Colonnesi detta oggi con moderno nome Marino. Il terzo però di siffatti canali, che come si vuole da quei dotti allaccia insieme i due laghi, quello cioè di Nemi e quello di castello Gandolfo, era stato praticato a seconda delle osservazioni moderne piuttosto perchè il lago di Nemi provvedesse a quello di Albano ne' suoi casi di povertà, di quello sia pel soverchio che si dovesse transitare nell' altro.. Imperocchè giusta i calcoli del sig. Schon, esattissimo matematico, il lago di Nemi è posto 90 piedi più in alto di questo, e la corrente delle onde può bene e naturalmente da quello scendere a questo, mentre sino nei casi della sua massima altezza questo non potrebbe spingere all' elevazione di quell' altro una stilla. Alcuni giovani romani tentarono non ha guari di traversare diametralmente il lago Albano nuotando, forse per bisogno nella bollente vampa di luglio, forse per mero spirito giovanile. Gittatisi appena nell'onda sentirono per la cute quella gelida sensazione, la quale s'offre al palato nel bere l'acque nitriche, o quale presso a poco il mercurio suole imprimere nella mano di un chimico allo sperimento. Innoltratisi alquanto addentro, ebbero i loro nervi più gelate punte a soffrire, e quasi al centro del lago l' acqua era onninamente fredda e rodente. Costò ai medesimi questo viaggio molto febbri della stagione, ed una siffatta quantità di bollicine pel corpo che si durò fatica a scacciarle. Questo indica che quelle acque o sono dai vapori del vulcano investite e rese acerbe e funeste, o tengono in soluzione in se stesse moltissime particelle del cratere carbonizzato: ciò che le rende meno salutari ed ospitaliere.

La grotta di Bergantino, che si giace lungo la basaltina sponda del lago, altro non era secondo i dotti che l'antico bagno consecrato a Diana. Offre in se

poche cose, a riserva delle memorie e di qualche muro disfatto. Il ninfeo però, che può visitarsi dalla parte del nord, mantiene tuttavia le sue vasche e pilastri intieri e cornici con miglior conservazione nei muri. Erano queste alcune camere estive, dove gli antichi si ritiravano a godere l'ombra e la vista, quando uscitisi sul meriggio andavano in riva a quell' ameno lago leggendo, o pensando alla patria loro. E forse in quelle camere stesse preparavano gli avvenimenti di Livio divorando coi pensieri loro la terra.

Il lago di Albano egualmente che l' emissario sono due sublimi modelli per tutti coloro che si danno a rappresentare il paese, e sono altresì due vaghi punti di vista ad ogni classe di viaggiatori.

LE STELLE FILANTI.

Mentre i romanzieri stanno occupandosi della luna, gli astronomi si occupano di qualche cosa di meglio. Egli stanno osservando e determinando le leggi astronomiche delle periodiche apparizioni delle cosi dette *stelle filanti*.

Le stelle filanti differiscono dalle stelle cadenti in questo, che le prime compaiono sull' orizzonte a modo di tante lucide gemme che fanno, a guisa dei bolidi, un celerissimo volo e scompaiono senza spegnersi, mentre le stelle cadenti o fuochi fatui, cadono per lo più a modo di corpi gravi, e giunti presso alla terra si dissipano disfacendosi. Le stelle cadenti sono fortuite accensioni che avvengono nell'atmosfera, e le stelle filanti son veri globi che appajono e scompajono a modo delle comete, eseguendo un periodico viaggio che si potrà forse col calcolo determinare.

E stato osservato, dice Arago, che dai dodici ai tredici di novembre compaiono quasi tutti gli anni vere pioggie di stelle filanti, che ora si veggono in una parte ed ora in altra del nostro globo. Dalle nove della sera del 12 sino all'alba del 13 novembre dell'anno 1833 fu veduta lungo le coste orientali dell'America settentrionale, dal golfo del Messico sino ad Halifax, una di queste pioggie di stelle filanti. Esse occupavano tanta parte di cielo, che non si potevano enumerare per via di approssimazione. Un astronomo di Boston si provò a contarle sul far del mattino, quando s'eran fatte minori di numero, e ne noverò 650 in 15 minuti e in una zona circoscritta al decimo dell'orizzonte coperto da queste stelle. E fatto un computo comparativo, egli calcolò il numero di 34,640 stelle filanti per ogni ora, e 240,000 almeno per tutte le ore in cui durò il fenomeno.

Questi asteroidi, per servirci dell'espressione già usata da Herschell, partirono da un solo punto del cielo, dalla costellazione del leone, e poi si allargavano a pioggia e s'allontanavano con una celerità apparente di trentasei miglia per ogni minuto secondo. La direzione di queste stelle pareva diametralmente opposta al movimento di traslazione della terra nella sua orbita.

Questa pioggia di stelle non è cosa nuova. Nella stessa notte del 12 al 13 novembre un' apparizione simile fu veduta nel 1779 in America da Humbold, nella Groenlandia dai fratelli Moravi ed in Germania da quasi tutti gli astronomi. Nell'anno 1803 da un'ora dopo mezza notte sino alle tre, le stelle filanti si fecero vedere nella Virginia e nel Massachussets in tanto numero che parevano razzi d'artificio. Nell'anno 1777 Messier racconta di aver veduto passare sul disco solare un numero grandissimo di globetti neri, che egli prese per asteroidi che passavano fra noi ed il sole. Nella notte del 12 al 15 novembre 1831, il comandante del brick *il Loiret*, sig. Berard, vide navigando nel grande oceano un numero considerevole di stelle filanti di una grande dimensione. Uno di questi asteroidi apparve al zenith, e fece un gran giro dall'est all'ovest, lasciando una striscia di luce tanto larga, quanto mezzo il diametro della luna, e presentando i settemplici colori dell'iride. La sua traccia durò dieci minuti.

Nella notte del 13 novembre 1835 una stella filante fu veduta a Lilla in Francia; essa brillava più del pianeta di Giove, e lasciò sulla sua via una pioggia di faville come un razzo artificiale. Queste periodiche apparizioni ci rilevano un nuovo mondo planetario, che a confronto del gran sistema de' pianeti può dirsi un vero mondo microscopico, che è pur meritevole di tutta l'osservazione dei dotti. Noi diamo pubblicità a questa preziosa scoperta delle stelle filanti, perchè si abbia cura ne' vari punti abitati, di esplorare ogni anno nella notte del 12 al 13 novembre l'apparizione di questo celeste fenomeno per istudiarlo ed illustrarlo. Varrà meglio il badare e queste stelle che piovon luce, di quello che tener dietro alla luna dal cui disco ischeletrito ora non piovono che menzogne.

L'UCCELLO SEGRETARIO

Questo singolare volatile con le gambe di grù e la testa di aquila, una caratteristica rappresentazione del quale viene offerta qui sopra, è un abitante delle parti del sud in America. La sua presenza in quei luoghi è una speciale fortuna per gli abitanti, i quali devono ad esso la distruzione di un' ampia quantità d'insetti e di rettili, la moltiplicazione dei quali, senza aiuto di quel suo istinto, assai pericolosa si renderebbe. Quest' uccello si distingue coi nomi di segretario, di messaggere di arciero, ed ultimamente di divoratore dei serpi. L'ultimo nome indica precisamente la sua inclinazione, gli altri sono mere appellazioni fantastiche. Il primo gli venne adattato da una immaginaria rassomiglianza dell'ammasso di lunghe penne sbrigliatamente sul suo collo e sopra la sua testa inserite, colla penna che alcuni scrittori posano spesse volte all'orecchio; il secondo ha relazione ai suoi rapidissimi vanni, ed il terzo gli venne dato dal suo costume di vibrare col suo becco certune paglie nel modo stesso che un dardo viene spinto all' arco. Ma il più noto dei nomi suoi è quello di segretario.

Il segretario appartiene alla classe degli uccelli di rapina, ed ora è specificato dai naturalisti fra le aquile e gli avvoltoj. Apparteneva anticamente alla classe che Linneo chiama sulle stampelle, e ciò a cagione dell'altezza delle sue gambe. La sua conformazione però, ugualmente che il suo carattere fanno fede della esattezza della più recente classificazione. I segretarj a modo stesso dei grandi uccelli di rapina costruiscono i loro nidi sulle altnre degli alberi i più sublimi. Essi guardano al loro pasto tanto sulle aride arene, che sulle terre della palude. Sulle une trovano i serpenti e le lucertole, sulle altre le testuggini e molti invertebrati animali. Il loro modo d' ingollare una preda differisce dagli altri uccelli: sendochè essi prima uccidono, e poscia inghiottono. Quando il segretario ha veduto un serpente od una

testuggine, immediatamente gli schiaccia con le piante dei piedi: ed è tale la precisione e la forza con cui vibrasi immantinente, che assai difficilmente un serpente misura un dito di terra semivivo e tremante ancora. Se poi incontrasi con un serpente che sia grande bastevolmente per opporgli una lunga resistenza, vola a grandissime altezze con la sua preda nel becco, la lascia d' alto cadere, e nella sua ruina la siegue con una maravigliosa prestezza per esser pronto a raccorla stordita e caduta in terra. Il sig. Le-Vaillant descrive una ostinata battaglia fra il segretario ed un gran serpente, nella quale il secondo era percosso dal nemico coll' ossea estensione dell' ali: ma il modo di schiacciare coi piedi gli suol essere più comune.

Il maschio ugualmente che la femmina si affaticano intorno la costruzione dei nidi, nei quali la femmina suol depositare due ova. I loro accoppiamenti non accadono che dopo sanguinose dispute fra i maschi. Generalmente questi animali non dimostrano gran fierezza, e si lasciano facilmente domesticare. I loro naturali istinti offrono peculiari vantaggi al paese, e per questa ragione i francesi si sono interessati di stabilire il segretario nelle colonie di Guadalupa e di Martinica.

MACCHINA A VAPORE COLOSSALE.

Una macchina a vapore, costrutta ultimamente ad Austell in Cornovaglia, vuolsi che abbia innalzato per un piede un peso di oltre 90 milioni di libbre, senza altro fuoco che quello di uno staio di carbone. Vari ingegneri, ed altri dubitavano della verità di questo fatto, di cui nei primi giorni di dicembre fu fatto l'esperimento alla presenza di diversi agenti delle miniere di tutti i punti della contea, e si trovò che la macchina innalzò di un piede 125 milioni di libbre senza maggior fuoco di quello di uno staio di carbone. Certamente la macchina ha grandi dimensioni; poichè il cilindro ha un diametro di 80 pollici inglesi. Essa è costrutta secondo l'antico metodo di Fulton e di Watt: ma riguardo al calore che produce è fatta in modo, che il calore è portato e mantenuto al più alto grado per la formazione del vapore, finchè il servigio cui è impiegato non sia terminato. Il suo costruttore si chiama West.

PERTICARI

Giulio Perticari nato in Savignano nel 1779, il 15 di agosto, vissuto nel più in Pesaro, morto il 25 di giugno 1822 in san Costanzo, è sì famoso per le opere sue, e per gli scritti di coloro che vivo l'onorarono di lodi, e appresso morte ne piansero la perdita, che nulla resta ad aggiungere alla sua gloria; e però dettando noi queste brevi parole, abbiamo intendimento d'onorare col nome di lui questi fogli, non di tessergli elogio, e aggiungere parola a ciò che di lui va per la bocca di tutti.

Gli furono genitori il conte Andrea Perticari e la contessa Anna Cassi, e il crebbero alle lettere fin da giovinetto poichè vi si mostrava da natura assai inclinato. Quale egli in appresso si porgesse, l'Italia lo sa: che molte sue belle opere ammirò, e di quelle colse salutevole frutto. Perocchè mentre due scuole ferocemente l'una contro l'altra menavano guerra, e si vedea la gentile nostra favella quindi ristretta al solo trecento assiderare e intisichire, quindi errare svagata e troppo distendersi sino a perdere le native sue forme e imbastardire, egli e colle parole e coll'esempio mostrò quanto dalla schietta semplicità del trecento, e

quanto dalla ricchezza de' secoli venuti appresso abbia giudizioso scrittore a far prode. Che assai male avvisarono quelli che vollero fare il Perticari del numero di coloro, che ebbero titolo di *puristi* dal troppo andare in busca di eleganze; e' diedero a vedere di non conoscere quello stesso di che volevano parlare. Conciossiachè quell' anima dolcissima, e tutta sol propria di se, non avrebbe potuto parteggiare sotto alcuna insegna, nè gli sarìa bastato correre in giostra accanitamente come porta mal costume, e sciagura di lettere italiane. Composto da natura a mansuetudine, e nato per commettere pace fra' discordanti, egli fu pacificatore veramente, e questo solo nome a lui principalmente conviene; poichè la matta superstizione degli adoratori del trecento tornò a ragionevole ossequio, e la sfrenata libidine de' novatori restrinse e volse ad onesta libertà. A questo scopo mira il libro *Degli scrittori del* trecento, *e dei loro imitatori*, del quale non so se altro più utile, più grave, più profondo vanti l'Italia. Conciossiachè entrando egli a parlare del secolo XIV, e ridestando a vita le dottrine dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccacci, arditamente si diede a far ragione della lingua di quella età, e mostrò non menare egualmente in tutti vena d'oro: essere mal sicuro fidarsi ciecamente a manoscritti; avvenire di avere per gioie molte sconcezze, di che l'ignoranza degli amanuensi guastò le scritture; errori che poi si diffusero a larga mano nelle stampe. Lodò i migliori e più degni d'imitazione, e volle l'imitazione sempre guidata dalla filosofia. Insegnò di studiare, e disse dovere i savi comporsi allo specchio di quegli scrittori che dal secolo XIV prolungarono la gloria delle lettere sino a noi; provò come cercando il naturale s'incappi nel vile; e volendo il semplice si dia facilmente nell'arido: le grazie profuse tornare in affettazione, e l'ingenuità loro per troppo ornamento tramutarsi in lascivia. Difese alcuni classici a torto accusati, e combattuti dai puristi; fra i quali il Tasso e il Metastasio, gloriosi ingegni che basteriano soli all'onore di una intera nazione: il primo vendicò dalle antiche e nuove ingiurie della fortuna, il secondo assolse dalle accuse dei pedanti, e dalle false lodi della contraria setta. Il quale libro e per le dottrine eccellenti in che abbonda, e per l'eleganza di che s'infiora, non dubito io affermare essere dei primi che onorino il secol nostro, e recare certa salute alla italiana favella, non solo nel presente ma ancora ne' secoli che verranno. Che dirò io dell'altro nobilissimo lavoro del Perticari, in cui dichiara quanto amore di patria scaldasse il petto dell'Alighieri, e come il volgare eloquio si formasse di quel sermone romano, che per 500 anni fu di tutta l'Europa latina? Egli facendo l'apologia di Dante intese a mostrarlo buon cittadino pur quando la fortuna congiurata coi tristi lo cacciava fuor del patrio nido, lo costringeva a ramingare peregrino sdegnoso per le tralignate corti d'Italia, e ad accattare alle altrui porte la vita. Vero è che molti si levarono a contradire le sentenze del Perticari, e sostennero l'Alighieri avere arso in bile ghibellina non solo contro i malvagi, ma contro la patria; lei fulminata con parole di sdegno e di scherno, a lei imprecato. Ma noi teniamo che non ira, ma dolore pungesse il divino poeta; e che quelle stesse parole mostrino, l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte le querele che egli mosse. Nel libro del volgare eloquio, che è la seconda parte della difesa di Dante, il Perticari seguendo l'orme del suo autore e maestro, addita le origini e tesse la storia della lingua comune d'Italia: persuade alla Toscana di rimanersi contenta della luce che in lei deriva dai tre primi lumi della favella nostra, e a non volersi fare tiranna delle altre genti, sulla bocca delle quali suonò dolcissima innanzi che ricevesse perfezione presso le gloriose sponde dell'Arno. I suoi contraddittori però furono gentili; che la gentilezza è privilegio de' toscani, i quali difendendo antichi vanti operarono da valorosi; nè l'essere vinti fu loro meno onorato che il vincere. Chè anch' essi sono italiani, e la lode non si toglie a Firenze, ma si riparte per tutta Italia; di che grande utilità ne viene: poichè tutti i popoli che vivono in questo giardino del mondo sono egualmente chiamati padri e custodi di quell' idioma, per cui solo vanno distinti del nome di una patria comune. Queste sono le maggiori opere che lasciò il Perticari; molte altre però ve ne ha minori di mole, ma non di bontà. Pieno di generosi spiriti è lo scritto in che esecrando la tirannide di Giovanni Sforza compianse il misero fine di Pandolfo Collenuccio, uomo per lo sapere non meno che per la sventura da compararsi a Socrate, poichè come quegli di cicuta, questi finì di laccio; sebbene più dura fosse la miseria del pesarese, chè si vide sotto fede di amistà tradito e ricompensato

col capestro de' ribaldi da quella stessa mano cui egli avea dato lo scettro. Nè meno calda e robusta è l'eloquenza delle due arringhe con cui il Perticari perorò la causa de' poveri, e sostenne doversi dar mano alla fabbrica del teatro pesarese, perche d'ozio e d'inedia, per la carestia che gittava in tutto il paese, non avessero a mancare. Esse ti paiono cosa da Tullio, come certamente lavoro di pliniana gentilezza sono le lettere famigliari che egli dirigeva agli amici, le quali poi in parte videro luce. Sempre fiorite di classica eleganza, e animate da vera filosofia sono tutte le altre opere di lui, delle quali per non parlare qui alla distesa darò appresso il novero. Ma non tacerò di due poesie veramente nobilissime che egli dettò, il *Prigioniero apostolico*, e il *Menicone*; l'uno foggiato ad imitazione dei canti della Basvilliana del Monti, l'altra delle cantilene campestri del Gozzi; e in modo da raggiungere la fantasia del primo, e la schietta eleganza del secondo. Mi passerò delle altre poesie, dalle quali non volle mai cercar gloria: e solo accennerò che ei valse a dire bellamente, versi estemporanei, di che sovente allegrava le brigate degli amici. Ben altro di lui leggeremmo, se immatura morte a mezzo il volo non avesse troncato le speranze italiane. E certo Fazio degli Uberti avria solenni commenti, mentre non ebbe che una lezione più sicura e vaga, e poche annotazioni che rimasero inedite; senza che altri sappia mai collocarle a luogo, perchè sono raccomandate a schede inordinate, come a foglie erano le risposte della sibilla. Molti credettero la vita di *Cola di Rienzo* essere lavoro compiuto, ma egli non è che traccia di grande lavoro da compiersi; poichè non fece che voltare alla lettera la vita di costui già descritta in romanesco; e segnar sotto alcune parole per notarne, siccome io credo, la derivazione dall' antico romano a noi; e confermare le dottrine che egli avea esposte nel libro del volgare eloquio. Si conosce che egli avea animo di giovare pure la storia de' costumi d'Italia, nel tempo stesso che ne illustrava la lingua: e ne fa certa fede l'avere egli volgarizzate alcune lettere del Petrarca che toccavano delle ardite e in uno sventurate imprese del tribuno romano. Aveva ancora in pensiero viaggiare, e descrivere le svariate usanze de' diversi popoli: pensiero che, come egli già fosse in cammino, avea cominciato a stendere in carta, al dire del suo biografo ed amico Luigi Bertuccioli. Altra opera, che non uscì poi del concetto della sua mente, è accennata nell'aureo elogio del nostro filologo scritto da Paolo Costa, cioè il *Cristiano d'Antiochia*, il quale nel secondo secolo venuto di Grecia a Roma, e poscia reso alla patria, ragguagliava delle cose vedute spezialmente in fatto di religione e di morale i suoi amici e congiunti, e comparava i presenti colla bontà degli antichi. Sebbene mi nasce dubbio che questi due disegni diversamente esposti non siano che un solo, o modificato dal Perticari, o svariatamente interpretato. Ma l'acerbità del destino ci tolse di veder lieta l'Italia di sì ricchi doni. Infatti venuto egli a morte nella maturità degli anni e del sapere, scemò l'Italia di quella lode che egli novellamente avrebbe acquistato. Nulladimeno egli vive, e viverà immortale finchè gli italiani parleranno una favella comune, e non suoneranno ignoti fra noi i dolci nomi di cittadino e di patria.

Fu devoto a Dio, piacente della persona, bel parlatore, bellissimo declamatore in iscena; schietto, leale, lodatore delle cose altrui, poco delle sue, amatore sincero degli amici, generoso co'nemici, volle meglio pace onorata, che guerra con trionfo, anima veramente dolcissima e nata a beare questo secolo infelice. Nobiltà di modi, ma senza fasto, altezza di pensieri in mezzo a grande modestia. Largo sovvenitore, nel donare non ricercò mai ricompensa: t'avria dato il cuore quando altro non avesse avuto. Buon cittadino, sostenne onorevoli carichi e magistrature con approvazione dell' universale; fu marito, ma non ebbe dolcezza di figli: genero all'immortale cantor di Basville, ne seguì da presso la gloria; e quel che il Monti fece della poesia, egli fe' della prosa italiana. Dotto di leggi, trattò da giudice la ragione civile. Fiorì nell' amicizia de' primi uomini dell' età sua; e unito ad essi pose la *Simpemenìa* de' filopatridi rubiconii in Savignano; ridestò e riformò l' accademia pesarese, fu presidente della Tiberina in Roma, ed ebbe mano principale alla compilazione del giornale cui egli stesso diè nome di Arcadico. Il Bertuccioli ne scrisse, come è detto, la vita, e mandò alle stampe alcuni versi di lui. Molti anni dopo Filippo Mordani ne dettò un bel commentario; il Costa, il Poggi, il Benci, ne pubblicarono elogi; Salvator Betti in una eloquentissima prosa ne descrisse il sapere e le virtù; lo Stroechi nella prefazione alla accademia de' felsinei, il Rosini nel proemio alle opere del

Tasso ne toccarono le lodi. Nè il pianto delle muse nè altri funebri doni mancarono all' onor delle esequie. Il marchese Biondi, il Marchetti, l'Angelelli, il Bellotti, il Ferrucci, l'Antinori, il Guadagni, fecero subietto de' nobili loro canti le lodi dell' illustre trapassato. In ogni parte d'Italia si pianse; e chi non avria pianto? Il fratel suo eugino Francesco Cassi, fantasia veramente italiana, intitolò all'amor suo defunto l'aureo volgarizzamento della Farsaglia di Lucano che oggi finalmente è pubblicata per intero; e volle che quanto si ritraeva dall'impresa di quella associazione servisse a vestire di piante e dei più eletti fiori un deserto bastione, cui ebbe dato le forme più care; e ad ergere in mezzo di esso un monumento al sommo letterato Giulio Perticari, ordinando che il luogo si dicesse dal nome di lui *Orti Giulii*. Ma per quanto nobile sia per riuscire quel monumento, non adeguerà certamente quello che gli consacrò la rediviva musa del cordovese; e coloro che chiameranno antica l'età nostra, manderanno congiunti come lo furono d'amore e di sangue i nomi gloriosi del Monti, del Perticari, e del Cassi. Dobbiamo al sapere, alla dottrina, all'amor patrio del ch. prof. Luigi Crisostomo Ferrucci la più completa edizione, fra le molte che si fecero in Italia, delle opere del Perticari, a cui mandò innanzi una erudita prefazione, e appresso molte utili annotazioni.

G. I. M.

Le opere stampate dal Perticari sono le seguenti. Prose. 1 *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori lib. II.* 2 *Dell'amor patrio di Dante, e del suo volgare eloquio.* Opere minori. 3 *Sul Dionigi d'Alicarnasso tradotto dal Manzi.* 4 *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio.* 5 *Della vita di Guidubaldo di Montefeltro scritta dal Baldi.* 6 *Arringhe due pel teatro di Pesaro.* 7 *Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura italiana.* 8 *Sulla elocuzione di P. Costa.* 9 *Sull'Aboul Cassan Al-Harini: ovvero Sassanide.* 10 *Sulle tragedie del duca di Ventignano.* 11 *Sui discorsi del Giordani intorno le pitture d'Innocenzo da Imola.* 12 *Sulla dissertazione dell' abate Lanci intorno i versi di Vembrotte e di Pluto nella divina commedia.* 13 *Difesa di Marco Polo.* 14 *Intorno il dizionario della lingua italiana.* 15 *Intorno la battaglia delle vecchie colle giovani di Franco Sacchetti.* 16 *Notizie d'un opera inedita del Montecuccoli.* 17 *Intorno una raccolta di poesie antiche del Depping.* 18 *Sulla cantica di Luigi Biondi in morte di una fanciulla.* 19 *Intorno un antico poema attribuito a Gio: Boccacci.* 20 *Intorno ad alcune rime non pubblicate di Franco Sacchetti.* 21 *Intorno ad alcune inedite del conte Ricciardo.* 22 *Intorno ad alcuni sonetti inediti di Matteo di Dino Frescobaldi.* 23 *Tre lettere in cifra ed inedite di Francesco Guicciardini.* 24 *Sull' Eneide di Virgilio tradotta dal Caro.* 25 *Sopra una scultura di Teresa Benincampi.* 26 *Sopra una pittura di paesi di Gio: Battista Bassi.* 27 *Lettere diverse.* Poesie. 28 *La pace, poemetto in ottava rima* (rifiutato dall' autore). 29 *Il pianeta Piazzi, poemetto in verso sciolto* (rifiutato). 30 *Traduzione dell' egloga 6 di Francesco Petrarca.* 31 *Cantica per la nascita del figlio di Napoleone Bonaparte.* 32 *Canzone alla greca in onore di s. Ermete.* 33 *Ode per la regina d'Inghilterra.* 34 *Alle viole, imitazione di un' elegia del Poliziano.* 35 *Ero e Leandro. Stanze estemporanee.* 36 *Cantilena di Menicone Frufolo.* 37 *Per la concezione di Maria, idillio.* 38 *Lamento della ninfa Enone contro Paride suo sposo, ottave.* 39 *Per lo natale di G. C. Egloghe due.* 40 *Per Anna Pellandi. Ode a Vittorio Alfieri.* 41 *Sulla passione del Redentore, canzonetta.* 42 *Il ritorno di un gran guerriero trionfante, egloga piscatoria.* 43 *La concezione di M. V. nel seno di Anna, terzine.* 44 *La serenata di Dafni, idillio.* 45 *Per la ricuperata salute di Anna Pellegrini, idillio.* 46 *Per nozze, ode.* 47 *Alla principessa Carolina di Galles, ode.* 48 *Per messa novella, ode.* 49 *Alcuni sonetti di vario argomento.* 50 *Il prigioniero apostolico, canti III.* 51 *Volgarizzamento dell' Atalia di Racine in verso sciolto* (rifiutata).

SCIARADA

Del *secondo* ornamento è il *primiero*
È de' fonti ornamento l'*intero*.

Sciarada precedente = Can-zone

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 22.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 6 AGOSTO 1836.

ARICI

Cesare Arici, di famiglia scritta all'antica nobiltà di Brescia, nacque il secondo giorno di luglio 1788 da Agostino e Caterina Brozzoni. Consunto da lunga malattia, chiuse il vivere all'alba del 2 luglio 1836.

A dieci anni fu mandato al collegio dei nobili, dove stette ne' primi studi fino all'anno suo quindicesimo; ma per la condizione di que' tempi, che tanto poteva anco nelle private educazioni, i genitori lo trassero a sè, e nella propria casa diede opera allo studio. A diciannove anni fu marito e padre di figliuoli, due de' quali vivono tuttora; un figlio già laureato nelle scienze medico-naturali, e una figlia educata nel collegio imperiale di Verona. Benchè a vent'anni fosse proposto giudice di pace nel paese dove possiede la sua famiglia, e poscia cancelliere del tribunale criminale di Brescia, la giurisprudenza nol tenne molto. Nell' anno 1809 fu professore di eloquenza e storia nel patrio liceo, e nell' anno successivo in età freschissima venne con nomina imperiale fatto membro e segretario dell' istituto italiano di scienze lettere ed arti. Caro a tutti i suoi concittadini, cui non volle mai abbandonare per qualunque proferta di migliore collocamento, viveva in Brescia professore di filosofia e di storia, e segretario perpetuo di quell'illustre ateneo. Per quello che abbiam raccolto intorno a lui, la sua educazione letteraria fino a diciotto anni fu trascurata assai; quanto al retto intendere nella italiana letteratura: e fino a quel tempo non istudiò di proposito che la francese, falsificando così la propria, come la moda comandava. Per sua buona ventura alcuni amici, che potevano assai nell'animo del giovine, lo condussero ad un' abiura, per certo tempo determinato, d'ogni lettura e studio forastiere, e lo innamorarono delle classiche lingue, greca e latina, nelle quali venne tanto innanzi profittando, che si trovò bello e fatto scrittore di purissima lingua italiana; onde come l'Alighieri tolse dai latini lo bello stile che gli dovea meritare lode di valente scrittore italiano.

Diviso interamente da ogni contesa, da ogni partito di scuola, da qualunque pretensione, dopo alcuni saggi poetici, pubblicò la sua *Georgica degli olivi*; indi il poemetto didascalico sui *Coralli*, indi il compiuto poema didascalico della *Pastorizia*, che per giudizio di tutta Italia tenne e terrà fronte a tutti i componimenti di questo genere, come nel volume decimo delle sue opere prova Pietro Giordani con tre bellissimi articoli. Con quanto amore abbia studiato nei greci lo dimostrano gl' *Inni di Bachillide*, tradotti in terza rima. Oltre alla Pastorizia egli volle compiacersi particolarmente de' poemetti,

il Campo santo di Brescia, *la Musa virgiliana*, *il Viaggio malinconico*, *il Sirmione*: *la Brescia romana*. Da ultimo rese omaggio alla sua religione pubblicando gli *inni sacri*, nei quali promise vicina la pubblicazione della sua epopea la *Gerusalemme distrutta*, intorno alla quale studiava da molti anni.

L'ultima opera pubblicata dal poeta bresciano è un poema in quattro libri, ed in verso sciolto *sulla origine delle fonti*: intorno il quale si legge un' assai sensato articolo nel tom. 1 fase. 2 della nuova serie del *Poligrafo*, giornale che si pubblica in Verona. Ne parlò pure la Biblioteca italiana nel tomo 72, ottobre 1833, pag. 3.

Altro articolo sul medesimo argomento è inscrito nella *Oniologia* di Perugia a cart. 127 dei fascicoli di settembre e ottobre 1834 num. 15 e 16.

L'Arici tradusse Virgilio. Lasciò inediti e non finiti due poemetti, l'uno *sui fiori*, già molto avanzato, l'altro *sull' elettricità* condotto a tutto il 2° canto. Della Gerusalemme pubblicò i primi sei, che ebbero molte critiche dai giornalisti. Si leggono alcuni suoi versi nelle *Poesie cenomane* di autori viventi per nozze illustri vol. I e II: Brescia per Niccolò Bettoni 1822. Egli fu accademico latino di Roma, ed in Arcadia portò il nome di Femio Ciparisio. Fu socio della simpemenia de' filopatridi rubiconii; e si leggono suoi versi col nome di Cherofonte Cenomano Pemene negli *inni agli dei consenti*, impressi in Parma co' tipi bodoniani nel 1812, in occasione delle nozze di Giulio Perticari e di Costanza Monti. Oltre l'inno a Venere da lui tradotto, è pur suo l'altro a Vulcano che si legge a carte 61 senza nome di autore, ed è per la brevità di questo che mandò anche l'altro del greco poeta. Nelle opere inedite e rare di Vincenzo Monti, vol. 5 Milano 1834, si leggono molte lettere del medesimo a lui dirette. La censura dell' ateneo di Brescia nell' adunanza del 23 aprile 1829 premiò con grande medaglia argentea e dugento lire austriache i suoi *inni sacri*. Nella *coltivazione dei cedri* poema di Giuseppe Niccolini in verso sciolto, stampato in Brescia per Niccolò Bettoni nel 1815, si leggono alcuni versi a lode dell' Arici. Nell' appendice della gazzetta privilegiata di Milano num. 187, martedì 5 luglio 1836, si legge una bella necrologia dell' illustre poeta bresciano, dettata dal ch. nostro amico Defendente Sacchi, dalla quale trascriviamo il seguente brano: «Arici fu anche ottimo scrittore di prose; fece molte biografie d'illustri italiani, che meriterebbero essere riprodotte. Scrisse per parecchi anni i *Commentarii dell' ateneo di Brescia*, con quella grazia ed arte di spargere sugli argomenti anche più frivoli l'amenità e la luce, onde fra i segretari dell' accademia francese è lodato il solo Fontenelle. Arici fu instancabile nell' alternare l'insegnamento, i versi, le relazioni accademiche. Egli viveva domesticamente fra gli amici, e si piaceva ricrearsi di graziosi motti nel suo volgar dialetto, senza parlar mai delle proprie opere: poco curò delle opinioni del secolo, e meno del piaggiare altrui, sicchè commette alla posterità intatta la fama del suo nome: egli non sollecitò mai nè le lodi dei giornali, nè gli onori, e solo negli ultimi anni si compiacque di essere stato aggregato all'accademia della crusca, ed insignito di una decorazione del re Carlo Alberto ».

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori nell' offrir loro una lettera dell' Arici diretta al ch. monsignor Muzzarelli con due sonetti, il primo del prelato ferrarese di proposta, l'altro responsivo dell' illustre bresciano.

Monsignore

Brescia 30 *giugno* 1829

La rara cortesia di V. S. Rev. e l'indulgenza dimostrami nella pregiatissima ultima sua, mi move a debitamente renderne grazie: quand' anche la presente dovesse venirle importuna: Cum tot sustineas, et tanta negocia solus. *Nessun rescritto ebbi ancora dall'I. R. Governo intorno al mio desiderio di appartenere a codesta illustre accademia de' latini. Tosto ch' io l'abbia favorevole, domanderò in prestito al nostro Properzio il suo famoso*: In vestrum quaeso me sinite ire nemus.

Se basterà la vita e la salute, dentro l' anno venturo avrò compiuto il poema sacro, *che vorrò certamente pubblicare negli auspicii del S. P. Mi pregherò allora la raccomandazione di V. S. Reverendissima, e di Sua Eminenza il cardinale Albani, segretario di stato: che forse ricorderà il mio nome con benignità, essendogli stato buon servitore nel tempo passato. Dirò all'amico Gambara le sue cortesie, e per non parerle un mal gar-*

bato, le scrivo qui dietro risposta al bel sonetto di cui si degnò onorarmi. Ma che è fatto del caro amico Bartolomeo Borghesi co' suoi fasti capitolini? Si è egli ritirato per sempre fra i liberi abitanti di s. Marino? Che fu di Montrone, di Costa, di Dionigi Strocchi, di Tommasini? Erano care ed amabili e pregiate persone!

L'aff. servidore
Cesare Arici

A Cesare Arici.

Cigno gentil, che al biondo Mella in riva
Cantavi i greggi e de' pastor la cura,
Chè a te de' campi il vasto calle apriva
Quel latino cantor che ogni altro oscura:
Poi col favor della cecropia diva,
Che al pigro Lete i nomi illustri fura,
Dicevi i pregi della pingue oliva,
De' coralli le forme e la natura;
Ben è ragion che sollevando il verso
Sovra l'arpa immortal del re profeta
Inni sciogliessi al sir dell'universo,
E fia pur caro allo scettrato Aronne,
Se toccherai del viver tuo la meta,
Narrando i casi della rea Sionne.

A monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli.

Se mai cantando al patrio Mella in riva
Crebbi alle nove alme sorelle in cura,
Onde or gli armenti, or della pingue oliva
Dissi, nè in tutto fu mia voce oscura:
Di tanto or solo pregherò la diva
Che all'obblio i nomi e l'opre illustri fura,
Perchè il cammin che innanzi a me s'apriva
Stampi d'un orma impavida e secura;
E che del non bugiardo Ilio il mio verso
Giugna l'altezza, e al timido poeta
Dal subbietto non suoni il dir diverso.
S il nobil serto coglierò, d'Aronne
) deporrollo a' piedi; e a cotal meta
Euderà la redenta alma Sionne.

Pon.no fine al presente articolo pubblicando un altra lett. dell'Arici diretta al ch. P. Luigi Pungileoni M.C. la quale non è priva d'interesse parlandosi nella medesima del poema che si gli stava a cuore, vogliamo dire la *Gerusalemme distrutta*: tanto più che si conosce per la medesima la sua pietà e la sua venerazione ai romani pontefici.

Brescia 12 febbraro 1829.

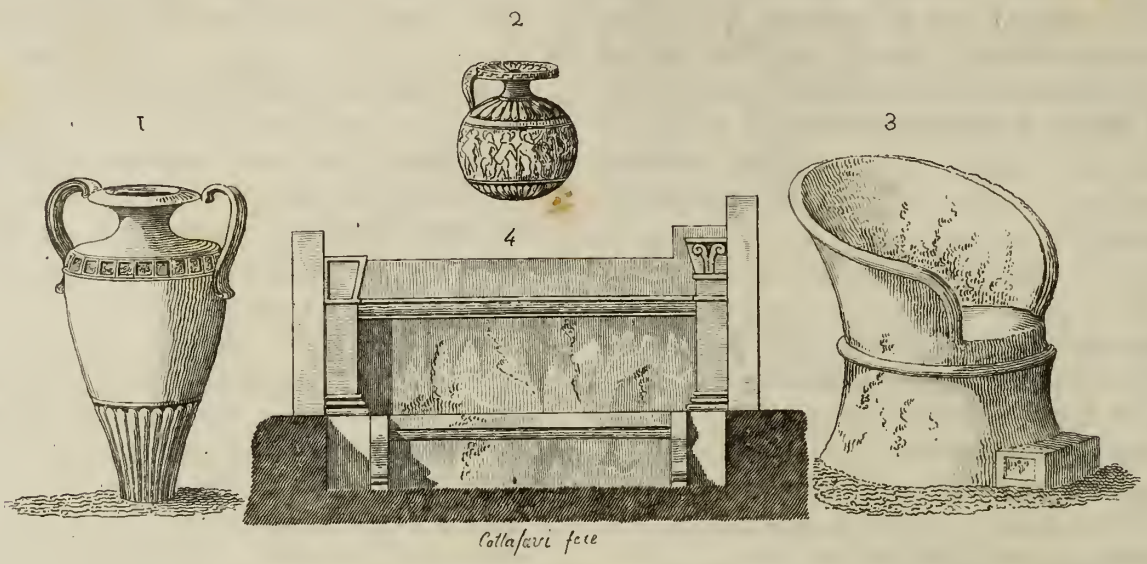
L' amicissimo conte Gambara si compiacque di mostrarmi una lettera di V. S. Rev., alla quale mi faccio dovere di rispondere io stesso, lieto che un mio scritto le giunga alle mani in codesta città immortale.

E prima le dico, che avrei a mia somma ventura se l'esemplare degli inni sacri *venisse fino a' piedi di Sua Santità, come tributo dell'animo mio, e promessa di cosa ben maggiore, volendo conchiudere la mia vita letteraria col pubblicare il poema sulla distruzione di Gerusalemme: opera di gran volo, e che per tutti i motivi dee dirigersi ed intitolarsi a Sua Santità. V. S. Rev. si contenti di far pago il mio desiderio col far tenere al S. P. questa caparra delle mie promesse.*

E rispondendo ad altro le dico, che fin dallo scorso novembre ebbi una graziosa lettera col diploma di accademico latino da monsig. Muzzarelli, come anni sono fui anco affigliato all'accademia liberina. Prima di rispondere a tanta cortesia ho dovuto interpellare l' E. Governo di S. M. domandando di poter accettare questo onore; non n'ebbi ancor risposta; ed è per questo che finora come suddito austriaco non ho potuto rispondere come si doveva. Procurerò che si solleciti, e cercherò poi di corrispondere più degnamente che potrò a tanta cortesia. V. S. Rev. intanto si degni di manifestare i miei sensi all' auditore monsignor Muzzarelli, e mi abbia tra' suoi affezionati servitori.

Cesare Arici.

Più estese notizie si potranno leggere nell'elogio detto dal ch. Ferdinando Ranalli in Arcadia il 4 agosto, che speriamo vedere presto alle stampe.



SEDIA E LETTO FUNEBRE DE' MONUMENTI
scoperti nel ducato di Ceri.

Il desiderio manifestatoci da molti nostri associati, ci fa nuovamente pubblicare qualche parte de nobilissimi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri per gli scavi ordinati da S. E. il sig. duca Torlonia signore di quel cospicuo latifondo. E lo facciamo anche più volentieri per due motivi. Sono questi, la rarità grande della dotta e riputatissima opera del nostro ch. cav. Visconti, commissario delle antichità, su tali monumenti da lui scoperti (*); e il nuovo interesse che hanno destato per le antichissime architetture di tali sepolcri i preziosi oggetti in oro, in argento, ed in bronzo, trovati in Cerveteri dal general Galassi e dall'arciprete Regolini. Circostanza, che ha comprovato con un fatto evidentissimo le divinazioni del Visconti sulle arti primigenie, e le provenienze dei popoli che si stabilirono nelle più remote migrazioni in quella contrada.

(*) Fu già detto da noi, nella precedente distribuzione decima di questo anno, che si eseguì di un tal lavoro dell' illustre letterato una edizione splendidissima in soli cento dieci esemplari, pubblicandola sotto il nome augusto di S. M. Donna Isabella di Borbone, regina vedova del regno delle due Sicilie, sovrana di quell'altissimo animo di proteggere le lettere e le arti, che tutti riconoscono e confessano.

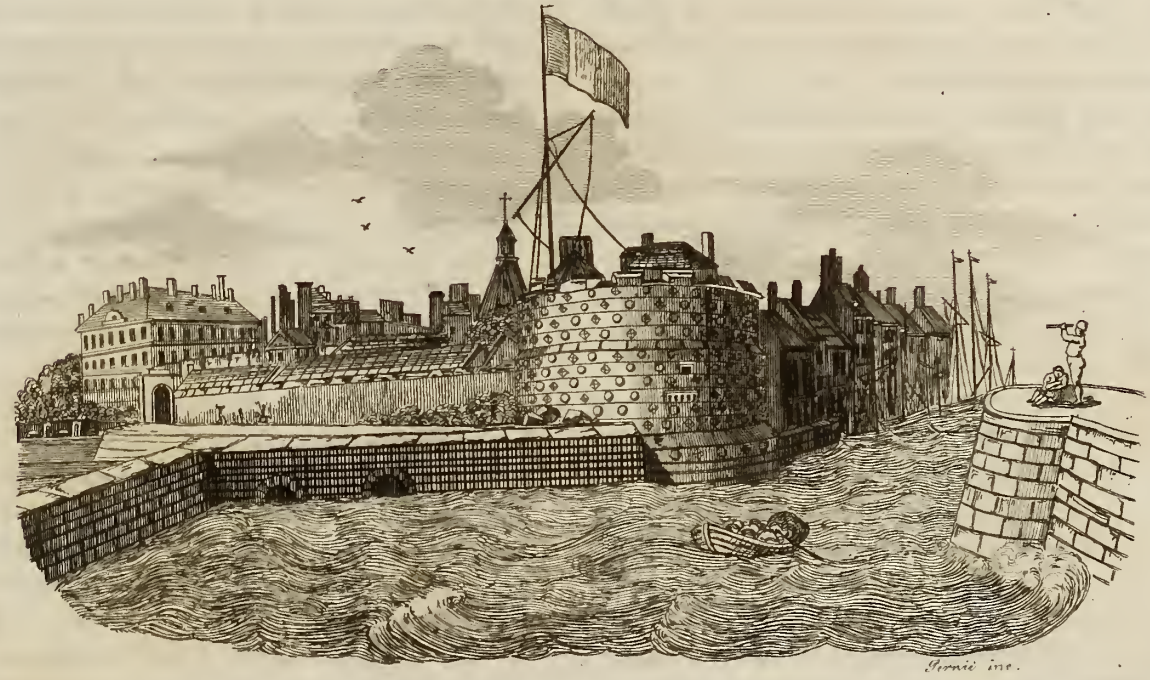
Nella incisione che pubblichiamo, sono riuniti quattro oggetti: il principale di essi distinto dal n. 4 è il letto funebre bisomo, cioè da contenere due corpi, che sta in fondo del monumento più grande, di stile egizio-toscano. Il modello di esso, che può fornire secondo la osservazione del suddetto Visconti un' idea del mobilio di quelli antichissimi popoli, dimostra che vi fosse in esse qualche cosa di grave e di architettonica. Infatti le due estremità, o come le direbbero testate del letto, sono fatte a foggia di pilastri, che hanno le loro basi. I capitelli però sono di figura affatto insolita. Più liscio è quello della parte de' piedi: l'altro dalla parte del capo ha l'ornato di un fiore, che somiglia alla forma di quello del loto. Curiosi sono ancora i piedi di questo letto molto sporgenti all' infuori, come per istabilirlo con maggior solidità. Sotto il num. 3 si vede la sedia ricavata nel masso, ed esistente nel sepolcro più antico, e di stile affatto egiziano. Tale sedia è di modello al tutto nuovo, e riunisce alla solidità e semplicità della forma un aspetto non disgraziato e molto comodo per chi vi si adagi. Anche qui si palesa la imitazione del vero mobilio. Qu[illegible] listello, che cinge la sedia, dovette servire a [illegible]re solida

giunzione, forse di bronzo, ai varii pezzi di legno da' quali era formata. Il suppedaneo, o sgabelletto per posarvi i piedi, compisce l'insieme di tale sedia; per la quale abbiamo idea di una delle più antiche forme date ad un mobile tanto necessario agli usi della vita, e quindi variato in tante maniere dall'arte.

La grande olla, distinta dal numero 1, fu similmente ritrovata nel sepolcro dove è la sedia descritta: ma però in una delle camere laterali alla porta d'ingresso. Si rende osservabile per la conservazione, e per la mole, come pure per certi bassirilievi fattivi a stampa tutto all'intorno del giro del corpo: bassorilievi riproducenti la figura di un grifo, e l'altra di un cavallo che ha sulla groppa un uccello. Emblemi così l'uno, come l'altro del passaggio delle anime, e che si veggono ancora in altre olle scoperte in altri sepolcri in Ceri stessa, in Cerveteri, ed altrove.

Il vasetto, distinto da n. 2, e di forma elegante, si adorna tutta di minute figure rappresentanti un baccanale, e dipinte in quello stile che dagli antiquari viene qualificato per *arcaico*.

Questi singolari e curiosi monumenti divenuti oggetto alla contemplazione dei dotti, e alla imitazione degli artefici, faranno sempre conoscere il buon genio di S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia protettore sommo delle arti, per le cui generose cure furono prima scoperti, e poi pubblicati mediante l'opera del Visconti encomiata al principio di questo articolo, nel quale abbiamo avuto lo scopo di sempre più promulgare e far conoscere queste testimonianze dell' antichissima civiltà dell' Etruria pontificia, che ognor più manda in luce insigni oggetti del suo classico secolo.



PROSPETTO DELLA CITTA' E DEL PORTO DI HAVRE
in Francia

L'importante posizione di questa città forte la rese soggetta a tristi vicende dal momento quasi della sua fondazione fino a' tempi poco da noi remoti. Fu detta *Franciscopolis* del re Francesco I che la fondò, ed anche *Portus gratiae* da una chiesa dedicata a nostra Donna delle grazie. La sua situazione è ridente, opportunissima al commercio, e la natura stessa sembra aver ivi indicata l'esistenza di un porto con un seno formato dalla medesima. Napoleone soleva chiamarla il porto di Parigi.

Nel 1515 Francesco I tornando vincitore dalla battaglia di Marignano, che dava alla Francia il Mi-

lanese, e che preparò il disastro di Pavia, percorse le rive della Senna: e restò colpito da' vantaggi, che presentava alla sua imboccatura un seno, o caletta, in cui venivano ogni sera ad approdare alcune barche di pescatori, che aveano le loro umili capanne a poca distanza dal lido. Concepì quindi il re l' idea d'ingrandir quel porto, tracciato già dalla natura, e di fondarvi una cittadella, che servisse di barriera alle incursioni allora così fatali degl' inglesi nella Normandia. Fu destinato un tal sire de Chillon nativo di Honfleur per dirigere l'impresa, e la prima pietra di questo importante porto fu posta il 10 giugno 1516.

I lavori progredirono con molta attività: nel 1533 il porto era formato e difeso da due torri, una delle quali, conosciuta sotto il nome di torre di Francesco I esiste ancora, e serve a trasmettere i segnali, che partono dalla Heve. Ben presto gli abitanti di Montivilliers, Harfleur, Granville ed Honfleur recaronsi a popolare la città di Francesco I, e nello spazio di dieci anni due quartieri eransi già formati e si estesero fino alla chiesa detta *de l'Eure*.

Nel 1550 la città chiamata da principio, come dicemmo, col nome del suo fondatore, fu chiamata *Havre de grace* per una cappella allora intitolata alla santissima Vergine delle Grazie sulla costa di Honfleur in molta venerazione presso quei marinari. Furono poscia, e precisamente negli anni 1554 e 1574, edificate le due chiese di *s. Francesco* e della madre di Dio sotto il titolo suddetto.

Presso quest' epoca Havre fu eretto in porto militare, in cui stazionavano abitualmente dodici grandi vascelli, destinati a difendere le coste; ma ciò non impedì che gl' inglesi non facessero più volte degli sbarchi, e s' impadronissero anche di Havre nel 1562. È ben vero che un tal fatto volle attribuirsi a tradimento. Nel giorno 29 luglio 1563 la città fu ricuperata da Carlo IX e da sua madre allora reggente.

Nel 1564 furono gittate le fondamenta della cittadella, ingrandita nel 1628 dal cardinale di Richelieu; ma fu quindi distrutta nel 1784, tranne il frontone della porta detta di soccorso, che si unì poi al nuovo recinto. Nel 1669 e 1670 si assunse l'opera di circondare la città di fortificazioni regolari: vi si costruì un arsenale, si cavò un bacino, chiamato del re, ed un canale di comunicazione con Harfleur. Questo canale terminava allora nella fossa della cittadella; cade oggi in quelle della città, tra il lazzaretto e le caserme; ma è quasi ostrutto verso Harfleur, e non è più di alcun uso, malgrado della sua importanza. Nel 1682 l'ingegnere Rainaud fece costruire in Havre le prime bombarde conosciute: erano destinate contro Algeri, di cui Luigi XIV volea punire la baldanza.

Nel 1692 questa importante città divenne il punto centrale degli armamenti, che si fecero pel ristabilimento di Giacomo II sul trono d'Inghilterra. L'esito non coronò l'impresa, e la città di Francesco I fu per rappresaglia esposta ad una completa distruzione. Nel giorno 25 luglio 1694 gli inglesi, che aveano poco prima incendiato Dieppe, assediarono Havre, la bombardarono per 48 ore, e ne incendiarono circa 200 case. Agli orrori della guerra successe una più orribile penuria, che nel 1695 afflisse tutto il regno, ma specialmente la Normandia.

Nel 1711 si costruì una nuova scogliera, divenuta ben necessaria per mettere le navi in sicuro dai venti del largo. L' anno susseguente la compagnia delle Indie stabilì in Havre una fabbrica di tabacco, che vi esiste ancora. Nel 1723 si fecero alcuni abbellimenti, si selciarono le strade di belle pietre bigie: si costruì un bel ponte a voltata, e si eressero diverse belle fontane ne' punti principali della città.

La prosperità sembrava rinascere in Havre, allorchè nel 1742 essendo scoppiata la guerra nuovamente tra l'Inghilterra e la Francia, questa perdè i suoi stabilimenti del Bengal e di Pondichery.

Dopo il trattato di Aquisgrana Luigi XV venne in Havre (anno 1749), e riconobbe la necessità d'ingrandire una città chiamata per la sua posizione ad alti destini commerciali: sfortunatamente la guerra venne ad aggiornare di nuovo siffatti progetti, e l'Inghilterra tolse allora alla Francia Chandernagor ed il Canadà.

Allora Havre riprese il suo aspetto guerriero, si aumentarono le forze marittime di quella piazza; ma gl' inglesi che volevano distruggerle, vennero nell' anno 1750 a rinnuovare il bombardamento del 1694.

Il trattato del 1763 restituì un poco di calma alla città, e si riassunsero i progetti d'ingrandimento del porto, divenuto troppo angusto pe' bastimenti che vi si affollavano.

L'attività di questa città commerciante si aumentò durante la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti, e la pace del 1783 le produsse nuovi van-

taggi. Nel 1786 il re ritornando da Cherbourg per Honfleur passò per Havre, e manifestò la sua intenzione di accordarle molti incoraggiamenti, che non furono compiutamente realizzati che nel 1792. La città fu ingrandita al nord ed all'est, e le fortificazioni portate ad una maggior distanza di 400 metri. Un ampio bacino, detto del commercio, fu aggiunto a quello che già esisteva, ed il porto fu difeso ad un tempo contro le aggressioni de' nemici, ed il furore degli elementi.

Le guerre della rivoluzione e dell'impero vennero nuovamente a chiudere il porto di Havre, che non cessò peraltro di richiamare l'attenzione del governo. Per due volte, negli anni 1802 e 1810, Napoleone visitò Havre, ed un altro bacino detto *de la barre* venne formato. La legge del 25 ottobre 1795 avendo però cancellato Havre dal rango de' grandi porti militari, ha restituito quel porto alla sua vera e propria destinazione del commercio, e venti anni di pace hanno ivi portato lo sviluppo e la prosperità del commercio ad un grado, che ha superato tutte le speranze.

BELLE ARTI.

Sulla morte di Polidoro Caldara da Caravaggio.

(Continuazione e fine).

Parlando del discepolo effrenato ed infame, che il mise a morte, dice egli esser da Messina: ma è fuor di dubbio che cotestui era calabro, che nominavasi *Tonno*, e che bella speranza era già della scuola del Polidoro, nella quale era stato amorosamente raccolto.

Causa del quale delitto fu la bramosia di considerevole somma da Polidoro posseduta, e ricavata onoratamente dalle sue classiche fatiche, e precipuamente dal quadro dello Spasimo, e da' pubblici apparati commessigli dal senato di Messina, e non già pe' venticinque scudi, che piacque al Samperi di dire, che il giorno innanzi alla sua morte avea ricevuto da' confrati di s. Maria dell' Alto a conto del prezzo del quadro per quella chiesa ordinato, e che sventuratamente non potè portare a compimento; poichè non sembra verisimile che un giovine, non senza paternale affezione da Polidoro allevato nella pittura, dalla quale cominciava già a trarre de'guadagni, potesse per sì picciola somma affratellarsi con gente ribalda, e metter mano alla roba ed alla vita del maestro

Finalmente il Vasari dice, che Polidoro fu onorato di solenni esequie nella cattedrale di nostra Donna, ov' ebbe onor di tomba nel 1543. Ma il Bonfiglio ed il Gallo oppositamente asseriscono, che Polidoro fu posto nella chiesa del Carmine in marmoreo sepolcro poco distante dagli avelli di Costantino Lascari e di Tommaso Caloria tanto amico del Petrarca: al qual parere forte si strinsero il Grano ed il Grosso; ma tortamente nessun peso hanno essi dato all'anno della morte di quel famoso artista, anzi han voluto raccogliersi, e chetarsi all'opinione del Vasari.

E quì mi vengono innanzi due riflessioni: l'una ha suo fondamento sulle trascritte parole del Vasari: muove l'altra drittamente dalla disamina delle opere stesse di Polidoro. E dice il Vasari che la tavola dello Spasimo, ovveramente di Cristo sopportante la Croce, sia l'ultima opera ad olio a buon fine condotta da Polidoro: intorno a che esce in tali parole il dotto Lanzi: « Il Vasari, che scrive di questo divino ingegno con una specie di entusiasmo: ha elevato insino al cielo una tavola, che fece in Messina poco innanzi di morire ».

Or per vero come mai è da prender fiducia di ciò che ha detto il Vasari, vale a dire che il pittor di Caravaggio finì nel 1543, mentre la pittura, che di poco precesse la sua morte, fu fornita nel 1534? E questo puossi appellare picciolo spazio di tempo da quella pittura alla sua morte?

Ed io benchè fatto certo dall'istoria, che quest' uomo insigne vivea nel 1535, pure avendo il Vasari enunciato di aver posto mano agli archi trionfali pria della dipintura dello Spasimo, non dubbierò affermare, che da falsa apposizione delle prime due cifre dell'anno 1534, situando cioè il 4 invece del 3 e viceversa, venne fuori un errore, che ha messo radice, che anzi l'ha vinto sugl' intelletti.

Per la seconda delle dette osservazioni tolgo a dire, che Polidoro era levato a cielo in Roma pe' suoi chiaro-scuri, e che solo in Napoli ed in Messina tentò i colori: che conformemente allo asserto

del Lanzi il suo tingere ne' quadri ad olio, almeno per qualche tempo, sentì di pallidezza e di scuro; e di tal gusto vide egli in Roma alcune storie della passione presso Gavino Hamilton venutegli di Sicilia; ed altri due quadretti posso io fidatamente soggiugnere di aver veduto nella galleria dell'eccellentissimo principe di Trabia cultore delle arti graziose e lor mecenate, e di lei amoroso genitore; ed altro infine, se mal non erro, dell'istessa grandezza mi venne fatto di osservare nella galleria di codesta regia università degli studi. E questa chiamerei la seconda maniera di pingere di Polidoro. Chè a mano a mano egli acquistò più di grazia nel colorire le sue tavole ben preziose per tutta squisitezza di disegno, e per forza inventrice: le quali cose costituiscono mirabilmente l' ultima e più bella maniera del suo operare.

Non trovando io quindi cosa pari per bellezza alla tavola del Cristo tradotto al monte de' supplicii, tavola ammirata da tutti quelli che vi dan dell' occhio, ed esistente nella real galleria di Napoli, non ho dubbio crederla per ultima delle sue opere ad olio; non potendo già in questa classe noverarsi gli archi trionfali dell'anno sorvegnente.

Dietro ciò sarebbe egli possibile, che dal 1535 al 1543, ove Polidoro fosse rimasto in vita, niun altro documento porgesse la storia per testificarla? e niuna opera avrebbe dovuto torsi alle ingiurie, ed all' edacità del tempo? Ma anche a parte di queste considerazioni altre ne produrrò, che mostreranno non accaduta la morte di Polidoro nel 1543.

Sin dal 1541 ebbe origine in Messina una pia e patetica congrega, detta degli Azzurri, intitolata in santo Basilio. Era ufficio di questi devoti e nobili confratelli porgere i dolci conforti di nostra santa religione a' quegl' infelici, che trasportati da prepotenza di vili o scellerate passioni venivano dalla legge dannati a morte. Arrogi a ciò, che ne' registri di quest' oratorio trovansi diligentemente annotati coloro, che furon messi alla scure, o impesi al laccio, con farvi seguire l'indicazione del commesso delitto.

Or essendosi per me con pazienza svolti un per uno quei fogli dal 1542 al 1570, non mi è venuto fatto di leggere nè il delitto, nè il nome del tramalvaggio *Tonno*, o di qualunque altro avesse per infame ruba di quei tesori messo a morte quel venerando pittore, nè parola ivi è fatta della morte di Polidoro: locchè rimuove e disnebbia ogni dubbianza, che ove l'assassinio di Polidoro accadde, non debba starsi in forse ad ammetterlo pria di marzo del 1541, e secondo il mio giudizio verso la fine del 1535, o poco dopo.

Messina li 30 *dicembre* 1833.

VARIETA' INTORNO AL GIUOCO.

Chilone filosofo lacedemoniese, uno de' sette savi della Grecia, essendo mandato dalla sua repubblica a Corinto per contrattare amicizia coi corintii, e trovando che i vecchi e i primi della città erano occupati in giuocare a' dadi, senza dir altro se ne ritornò a Lacedemone e disse a' suoi cittadini, che non si conveniva alla gloria e virtù degli spartani contrarre amicizia, fraternità e confederazione con giuocatori.

SCIARADA

Può il mio *primiero* a un cenno
Rendermi lieto o tristo;
Se fo dell'*altro* acquisto,
Un fido amico avrò.
Poichè fu amante infido
A deità possente,
Il *terzo* di repente
In arbor si cangiò.
Sovra di un colle ameno,
Onor del mio Piceno,
L'*inter* si fabbricò.

Sciarada precedente = CAPEL-VENERE.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 23.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 AGOSTO 1836.

VICI

Nacque Andrea Vici in Arcevia, Marca d'Ancona, da Arcangelo Vici e da Angela Fattorini nell' anno 1744. Inclinato per le belle arti, fu mandato a Perugia ad apprenderle in un con le belle lettere, e quindi fu inviato a Roma presso Stefano Pozzi e Carlo Murena, il primo pittore ed il secondo architetto, artisti di molta fama in quel tempo. Dopo qualche anno di studio indefesso si risolse il Vici a interamente dedicarsi alla architettura, ricco già di un corredo di studi scientifici, che questa facoltà necessariamente accompagnar deve; onde ne resta ancor dubbia la classificazione, se cioè l'architettura debba alle scienze appartenere più che alle arti, giacchè senza quelle troppo manchevole cosa ella sarebbe. E fu che stando presso il Murena venne richiesto dal Vanvitelli, che dovea portarsi a Napoli per la gran fabbrica di Caserta, al quale con rincrescimento il Murena lo rilasciò già fatto ammiratore del sapere e della diligenza del giovane Vici.

L' indefessa fatica con cui questi operava a Caserta gli cagionò malattia grave di debolezza, e la sua salute non potè rinfrancarsi che con l'aria nativa. S'incamminava nuovamente il Vici verso Caserta, quando fu trattenuto in Roma scelto dal Vanvitelli per trattare alcun suo affare grave giudiziario circa la mola di Pantano. Questo incidente aprì al Vici il campo di far conoscere in Roma i suoi talenti nel ragionare dell'arte, e diè occasione a'magistrati e particolari d'incaricarlo di affari concernenti l'architettura che tutti disimpegnava con quella sicurezza e lealtà sua propria: per il che poco ne andò che il Vici fosse da tutti ricercato, e la sua riputazione si stabilì per sempre con stima e distinzione.

La s. congregazione delle acque nel 1780 lo associò al canonico Pio Fantoni di ch: me: per il concordato idraulico colla corte di Toscana in Val di Chiana, e quindi lo nominò suo ingegnere. Vennegli d' appresso nel 1787 la commissione della difficile opera del taglio delle Marmore confermata dal voto dei matematici Corelli e Bonati, che fu compiuta con gloria del pontefice Pio VI, per aver liberato tutta la Valnerina dalle innondazioni, e con valore sommo del Vici, di maniera che meritò questi l'onore che il suo nome fosse posto nella iscrizione lapidaria che si vede nel monumento lungo la strada superiore delle Marmore, e che ben volentieri qui si riporta:

PIO . SEXTO . PONTIFICI . OPTIMO . MAXIMO
VETERI . CONFLVENTIVM . NARIS . ET . VELINI . CVRSV
AD . NARINAE . VALLIS . SECVRITATEM . IMMVTATO
INCOLAE . TANTI . BENEFICII . MEMORES
G . A . E . M . H . PP
ANNO . REP . SAL . CIↃDCCXCIII
CAROLO . S . R . E . CARD LIVIZANIO . PRAEF
S . CONG . AQVARVM
FABRITIO . LOCATELLIO . A . SECRETIS
ANDREA . VICIO . ARCH . S . C . A.

In appresso lo stesso pontefice lo incaricò del progetto della inalveazione del Teppia nelle paludi pontine, che sarebbesi forse eseguito se non sopraggiungevano le circostanze sfortunate del 1796.

Fatto ingegnere in capo di Roma, fece parte della commissione per la bonificazione dell' aria dell' agro romano e delle paludi pontine.

Nel 1816 fu spedito con altri dotti soggetti nelle legazioni per le vertenze idrauliche di quelle provincie; ed infine della sua vita nel 1817 preparava d'ordine del governo il progetto per il Marogia nella valle dell'Umbria, dopo tanti che precedentemente se ne erano fatti da altri valenti idraulici: sul quale però non ci lasciò i suoi pensamenti.

Altre e molte opere minori eseguì e come ingegnere della s. congregazione delle acque e s. consulta e come architetto degli acquedotti vergine e paolo, nelle quali si distinse e per la diligenza e per la precisione delle sue funzioni. Che se fu sommo idraulico de' suoi tempi, non meno bravo architetto fu reputato specialmente per la solidità e per gli studiosi riparti con cui rese comode e belle le sue fabbriche. Vuolsi ricordare la chiesa e il monastero delle salesiane di Offagna, la fabbrica del seminario di Osimo, e la graziosissima villa e casini di Monte Gallo nelle marche; la superba cattedrale di Camerino, il palazzo dei sigg. Lepri di Bevagna, la chiesa di s. Francesco di Foligno, la cappella Gazzoli in Terni ed altre fabbriche sparse per lo stato.

Fu architetto di S. A. I. R. il Gran-Duca di Toscana e delle principali nobilissime famiglie di Roma. Fu ricercato da molte accademie; fu membro della società italiana; dell' accademia romana di archeologia, e fu non solo accademico di merito di san Luca, ma degnissimo suo principe e presidente fino dall'anno 1802 portatovi da' suoi meriti nell' arte e dalle sue virtù: nella quale dignità rifulse il suo zelo per questo onorato liceo che cercò di sollevare al più alto splendore e gloria. Fu promotore di quella raccolta di quesiti d'arte colle soluzioni artistiche, che ora servono di norma agli architetti pe' casi di questioni architettoniche. Colla cooperazione del suo vero amico (come egli diceva) Canova procurò ed ottenne l'ingrandimento dell' accademia e col locale e con lo stabilimento delle scuole e colla onorevole decorazione ottenuta da Pio VII pei presidi della accademia, della quale fu egli il primo a portarne fregiato il petto. Vero cavaliere di costumi e di modi, distinto per la pietà e religione, leale, onesto, disinteressato, pieno di acume e d' ingegno, fu laborioso fino agli ultimi momenti di sua vita, che furono nel giorno 10 di settembre 1817: giorno di lutto per l'arte, per la società e per l'unica sua figlia superstite Barbara Vici, che trovasi congiunta in vita e nel dolore di tanta perdita coll' ultimo di lui scolare ed allievo *Clemente Folchi.*

CURA DELL' IDROFOBIA.

L' accademia reale delle scienze di Parigi, nella sua tornata dei 23 di settembre 1833, intese la lettura della istoria seguente, che noi ci crediamo in dovere di qui trascrivere.

Il dottor Buisson venne chiamato a curare una donna che da tre giorni dicevasi idrofoba, dolevasi di forte stringimento alla gola, e sputava continuamente. I vicini di lei dicevano, che era stata quaranta giorni prima morsicata da un cane rabbioso; ma essa sosteneva, che tutti i suoi patimenti derivavano da' soppressi corsi: onde pregava il dottore di salassarla. Venne fatta l'emissione di sangue, e dopo due ore morì. Buisson aveva le mani imbrattate di sangue; e per asciugarle, prese una tovaglia, che aveva servito ad asciugare la bocca dell'ammalata: Aveva egli allora una ulcerazione ad un dito, dipendente da carie, e credette di ovviare a questa imprudenza lavando il dito con acqua pura. Nove giorni dopo, trovandosi egli in carrozza, sentissi subito un dolore alla gola, e più forte ancora agli occhi: parevagli il corpo così leggero, che saltando si sarebbe elevato ad una prodigiosa altezza: la saliva venivagli continuamente alla bocca: l'impressione dell'aria e la vista de' lucidi, gli cagionavano una penosissima sensazione. Provava un bisogno di correre, e di mordere non gli uomini, ma gli animali ed i corpi inanimati: beveva con somma pena, e la vista sola dell' acqua gli cagionava quella insopportabile dolorosa sensazione alla gola. Questi sintomi si riproducevano ogni cinque minuti, e parevagli che i dolori cominciassero dal dito ammalato, percorrendo il braccio per arrivare alla spalla. Dall'insieme di questi fenomeni il dottor Buisson si giudicò preso da idrofobia. Entratone in terribili pensieri, e colto da disperazio-

ne, pensò di escire dagli orrori della malattia soffocandosi in un bagno a vapore. Fece ascendere il calore fino a 42 gradi: e con sua sorpresa ed indicibile piacere, videsi ad un tratto sanato da ogni accidente, e privo affatto d'ogni sintomo di rabbia. Escì guarito dal bagno, pranzò ottimamente, e più del solito.

Con questo metodo trattò quindi più di ottanta persone morsicate da cani rabbiosi, quattro delle quali avevano già manifesti i sintomi della rabbia: e tutte guarirono, tranne un ragazzo, il quale morì nel bagno. La cura che il dott. Buisson prescrive alle persone morsicate consiste nel far loro prendere un certo numero di bagni a vapore, detti alla *russa*, raccomandando di sudare ogni notte violentemente, avviluppandosi in una coperta di lana, e coprendosi di un letto di piume, e bevendo di continuo una decozione calda di salsa pariglia. Come prova della utilità di una traspirazione copiosa ed abbondante in questa malattia l'autore racconta l'annedoto seguente. Molte persone vennero morsicate da un cane rabbioso, e tutte morirono idrofobe. Una fra esse, sentendo i primi sintomi della rabbia, si mise a ballare notte e giorno, dicendo che voleva morire allegramente: e guarì. Il dott. Buisson rammenta a questo proposito, che gli animali, ne' quali la rabbia spontaneamente si sviluppa come cani, gatti, lupi, volpi, sono animali che punto non sudano.

L'autore crede sì certo questo metodo di cura contro l'idrofobia, che propose alla reale accademia d'inocularsela: ed è questo forse un argomento di più in favore del dott. Buisson.

Noi, dice il sig. Beraudi (annali di medicina di Omodei vol. 69), raccomandiamo ai medici, che nel tristo evento prendano anche a cimento questo metodo di cura, trattandosi di malattia finora superiore ai mezzi dell'arte: metodo di cura, che sembraci razionale, dacchè sappiamo che per quanto siasi disputato sulla patogenia della rabbia, finora i più veggenti credono che consista in un cambiato modo di sentire del sistema nervoso; per conseguenza nella cambiata mistione organica di esso. E noi non sappiamo vedere più poderoso agente del calorico, il quale atto sia a riordinarnela.

Non possono tuttavia ignorarsi gli esperimenti sagacissimi sull'idrofobia instituiti del chiarissimo nostro dott. Agostino Cappello (vedi i suoi *Opuscoli scientifici*, ed il *Giornale Arcadico*), il quale ha inteso di mettere fuor di dubbio che la rabbia, dopo la sua prima trasmissione ad un altro animale, senza eccettuarne la specie del genere *cane*, non conserva più la sua proprietà velenosa: ma che questa proprietà è distrutta, senza che l'affezione possa riprodursi come le malattie contagiose.

EFFETTI DELLA PRODIGALITA' E DELL'AVARIZIA.

Vinse cert'uomo un terno al lotto, e siccome volea farsi nome, invitò tutti i suoi amici ad una villeggiatura: e vedendo che non era sufficiente ai suoi desideri il numero di quelli, disse: « Chi vuol venir meco, venga ». Moltissimi di quei che cercano di cibarsi a spese altrui si unirono agli amici del vincitore. Si stava sui primi giorni con molta allegria, de' sontuosi pranzi facevansi, tutti i divertimenti si prendevano, e tutto pagava il vincitore. Non passò lungo tempo che si giunse al punto che essendo finiti i danari e non finito il desiderio di scialacquare in tal modo, si trovò quest'uomo non solo con la borsa vuota, ma ancora con alcun debito. Dimodochè restò subito senza amici, senza potere ulteriormente mangiare, e dovette se volle continuare a vivere tornare al lavoro per la già detta ragione non solo, ma per pagare il debito che avea contratto.

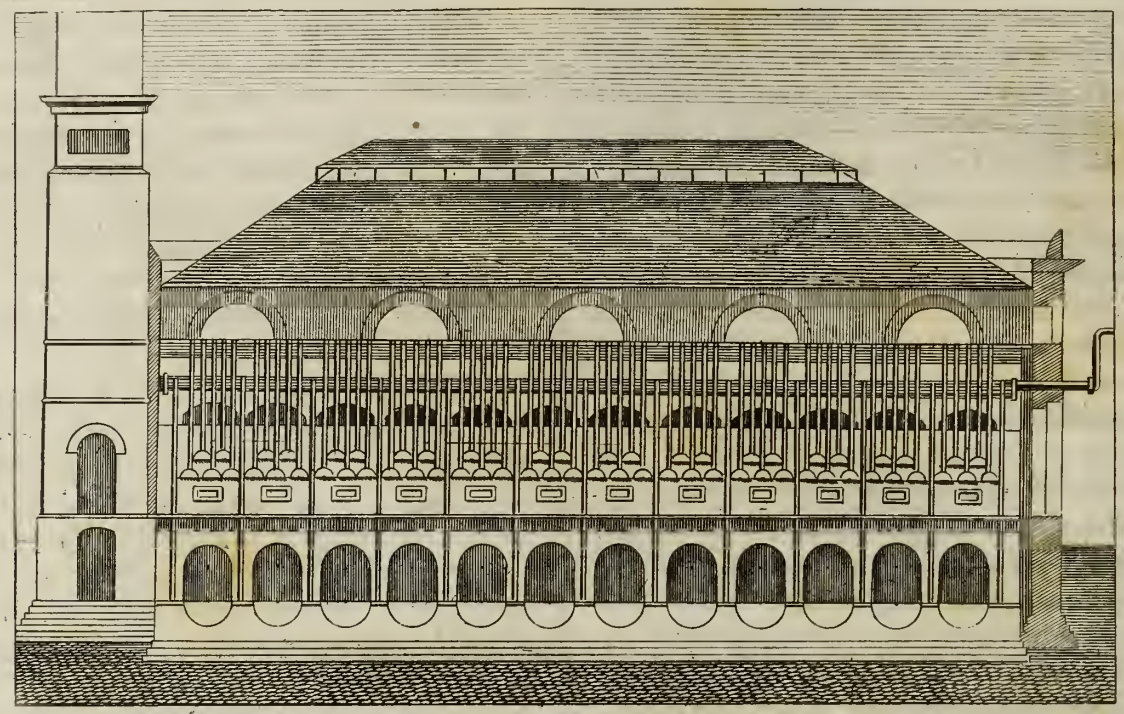
Se si perde con la prodigalità, non meno si perde con l'avarizia. Un avaro volendo avvezzare il suo cavallo a non mangiare affatto, gli diminuiva ogni giorno il fieno e la biada: il cavallo, mancandogli gli alimenti, rifinito di forze se ne morì: « Quanto sono sfortunato, esclamò l'avaro! Ho perduto il mio cavallo nel momento che si era abituato a non mangiar più! »

A. G. R.

BELLE RISPOSTE.

Alceo era divenuto amante di Saffo. Un giorno le scrisse: « Vorrei spiegarmi, e mi vergogno »: Ella rispose: « Non ci è vergogna senza delitto ».

Un giorno fu riferito a Platone, che Senocrate avea parlato male di lui. « Io non lo credo » rispose. Fu fatta insistenza; non si arrese: vennero esibite le prove; « No, soggiunse Platone, è impossibile ch'io non sia amato da un uomo, che amo sì teneramente ».



FORNO PER L'ESTRAZIONE DEL GAZ

Allorchè sessanta anni in dietro Priestley e molti altri fisici dell' Europa si occuparono dell'estrazione, e delle proprietà delle sostanze gazose, non mancò chi deridesse siffatte ricerche come puerili; nè se ne sarebbe mai atteso per risultamento di vedere il gaz idrogeno e la sua fiamma verdastra trasformarsi per mezzo di una leggera modificazione in tale agente capace di produrre una luce più viva, più splendente, e men costosa dell'illuminazione ad olio. Eppure per questo scopo interessante bastava di combinare il gaz idrogeno con un poco di carbone. Ella è cosa degna di considerazione, che le scoperte della scienza non sono quasi mai portate a tutte le loro conseguenze, e che le applicazioni ne sono state quasi sempre dovute al caso. Così per esempio i filosofi dell'antichità hanno quasi tutti conosciuto la proprietà attraente che acquista l' ambra, allorchè è stropicciata; ma niuno d' essi pensò mai, che questa proprietà fosse dovuta allo sviluppo del fluido elettrico. Essi conobbero il potere de' globi di vetro sulla luce, e non inventarono perciò telescopi nè microscopi. Essi esercitavano pure l'arte dell' incisione, e prendevano delle impronte da oggetti in rilievo, ma nondimeno la stampa non fu inventata che nel 1424. Così pure a' dì nostri le applicazioni sfuggono ai dotti, e sono talvolta indicate da persone estranee alla scienza; se ne potrebbero allegare non pochi esempi.

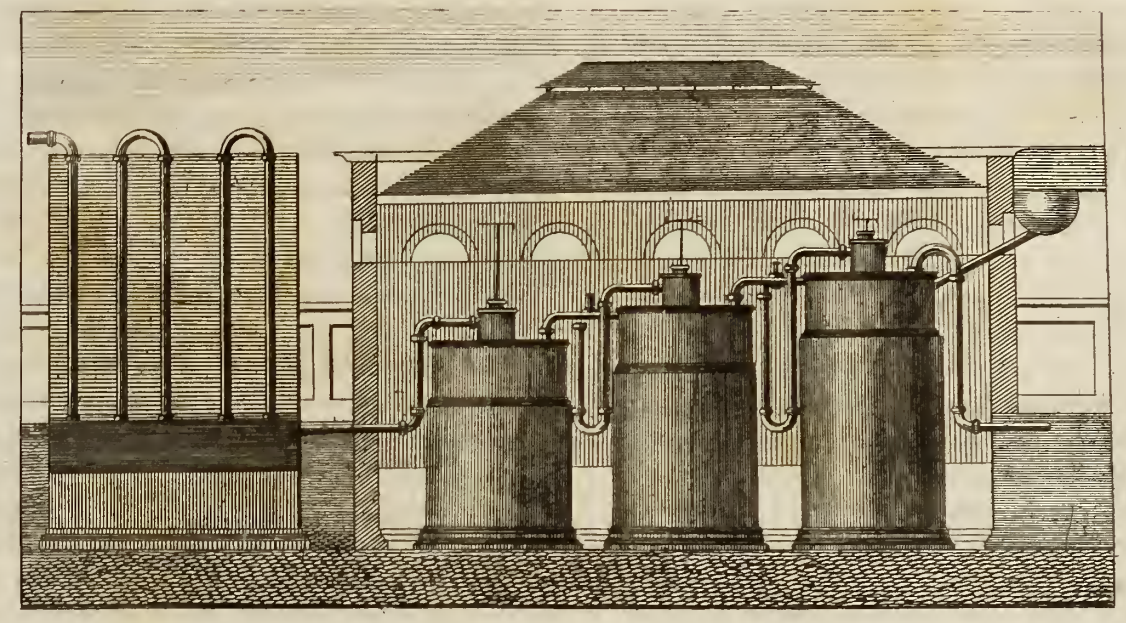
Nella stessa guisa lo stabilimento dell' illuminazione col gaz idrogeno porge una novella prova della lentezza del genere umano nello sviluppo de' principii stabiliti, e nel trarre da fatti conosciuti tutto il vantaggio possibile. Nel 1739 trovasi *nelle transazioni filosofiche della società reale di Londra* menzione d' un foglio contenente la relazione di alcuni sperimenti fatti dal dottor Clayton, secondo i quali sembra, che la proprietà infiammabile del gaz di carbone era allora conosciuta. Nel 1767 da un fisico di Landoff fu esaminata la natura del vapore, e de' prodotti del gaz sviluppati nella distillazione del carbone di terra: e si riconobbe, che questo prodotto volatile era non solo infiammabile all'escire dal vaso distillatore, ma che la sua proprietà si conserva ancora dopo che si è fatto passare a traverso dell' acqua, e circolare in lunghi tubi curvi. Le materie che si ottennero per mezzo della distillazione furono un fluido acquoso ammoniacale, un olio vischioso, ed un carbone spungoso. Nel 1792 Murdock rinnovò l'esperienza del fisico di Landoff; ma non fu che

nel 1802 che si fece il primo saggio d' illuminazione col gaz.

Nell' intervallo il chimico francese Lebon costruiva un apparecchio destinato all' illuminazione col gaz idrogeno, ed ottenne uno de' così detti brevetti d'invenzione nel 1799. Lebon erasi proposto d' impiegare il gaz prodotto per mezzo della distillazione del legno, che egli convertiva così in carbone; ma non tardò ad accorgersi che questo gaz non conteneva sufficiente sostanza carbonica per dare una luce ben intensa, ed indicò invece il carbone di terra. Non potè questo chimico riunire i fondi necessari alle prime spese di uno stabilimento, ed il suo brevetto restò non solo senza risultati, ma impedì intanto ad altri d'impiegare il processo di lui.

Nel 1802 Mardock ne fece un' applicazione pubblica in occasione delle feste per la pace di Amiens, illuminando a gaz la facciata della manifattura di Soho. Questo saggio riescì felicemente, e tutta la popolazione di Birmingham ammirò lo straordinario e nuovo spettacolo. Da quell' epoca l'uso del gaz idrogeno si è successivamente sparso in tutta la Gran Bretagna, e si è sostituito quasi dapertutto all'olio ed al sevo per le illuminazioni in grande.

Il gaz, che s'impiega per l'illuminazione, è il gaz idrogeno carbonato. Si estrae generalmente dal carbon di terra per mezzo della semplice distillazione, o della decomposizione per mezzo del calore. Gli oli, le matetie grasse, e la resina ne forniscono del pari ed anzi di una qualità superiore.



CONDENSATORE DEL GAZ

Molte persone hanno potuto vedere uno sperimento di fisica che consiste nel riempire di carbon di terra una pipa comune, ed a porla sul fuoco dopo averla chiusa con creta. Si vede ben presto escire il fumo dal tubo, ed avvicinandovi un lume, il fumo si accende, e continua ad ardere per qualche istante.

Per l'illuminazione a gaz non si procede altrimenti: la pipa è rimpiazzata da cilindri fusi di ferro chiamati storte, e poste in fornelli appositamente costruti. Il gaz nell' escire dalle storte non è del tutto proprio alla illuminazione. Il carbon di terra è una sostanza formata di una grande quantità di carbone, e di una materia bituminosa composta d'ossigeno, d'idrogeno, e d'azoto. Ora quando questo carbone trovasi esposto ad un gran calore in un vaso chiuso, la parte bituminosa contenuta nel carbone stesso resta decomposta, e questa decomposizione produce dell'idrogeno carbonato, dell'ossido d'azoto, dell' acido carbonico, dell' ammoniaco, ed una materia analoga al catrame. I due primi gaz essendo soltanto atti alla combustione, si fa subire al gaz una operazione, che ha per iscopo di separarne le sostanze nocive. A tal' effetto le officine a gaz sono divise in

tre parti distinte: 1ª i fornelli e le storte, 2ª il condensatore e purgatoio: 3ª il gazometro, ossia il serbatoio in cui si conserva il gaz purgato. Le storte sono ordinariamente riunite in ogni fornello in gruppi di due, tre, cinque, ed anche più, secondo l'importanza delle officine. La forma da darsi ai cilindri per ottenere il miglior risultamento è cosa di somma importanza. Eransi da principio impiegati de' cilindri a base circolare; ma si riconobbe che il gaz da principio prodottone abbondantemente cessava di svilupparsi prima che tutto il carbone fosse stato sottoposto all'azione del calore. Le parti del carbon di terra a contatto con la parete del cilindro si coagulano, formano ben presto intorno al centro una crosta men conduttrice del calore, che arresta l'operazione: si sono quindi generalmente adottate le storte appianate in forma di *D*. L' esperienza ha provato, che la medesima quantità di carbone, che in un cilindro producea 360 piedi cubi di gaz, ne forniva negli altri fino a 500.

La parte delle storte, che trovasi al di fuori dei fornelli, non essendo esposta all'azione immediata del fuoco, dura molto tempo, mentre l'altra dev' essere rinnovata di frequente. Egli è perciò, che si costruiscono le storte in due pezzi che si riuniscono.

A misura che la distillazione del carbone si opera nelle storte, i prodotti che ne sviluppano s'innalzano per tubi perpendicolari ricurvi a guisa di sifoni, e si riuniscono in un grande cilindro, dominanti tutta la lunghezza de' fornelli. Ivi quelli de' prodotti che sono meno volatili passano allo stato liquido, e si depositano nella parte inferiore del cilindro, che riempiono ben presto fino all'elevazione di un piccolo tubo ricurvo, pel quale la parte eccedente scola nella cisterna del catrame. L'estremità del breve ramo de' sifoni è immerso in questo liquido. Questa disposizione permette di aprire le storte, nelle quali la distillazione è terminata per trarne il residuo solido, che chiamano *coke*, e sostituirvi nuovo carbone sanza tema che il gaz procedente dalle altre storte possa evadere da quest' apertura.

Il gaz a misura che l'operazione continua è obbligato di percorrere il condensatore, i cui tubi sono mantenuti ad una bassa temperatura da un bagno d'acqua fredda. Ivi si compie il condensamento delle sostanze vaporose che si depositano a guisa di catrame, o di olio essenziale. Talvolta il condensatore è disposto verticalmente. All'escire dal condensatore il gaz non contiene più che un misto d'acido carbonico, e d'idrogeno sulfureo, che è impossibile ridurre allo stato liquido e che deve assorbirsi per mezzo di combinazioni chimiche: ed è perciò che s' introduce in un vaso diviso in compartimenti riempiti di acqua di calce, a traverso del quale dee passare.

La calce ha la proprietà di combinarsi facilmente coll'idrogeno sulfureo; senz' aver l' azione sul gaz idrogeno carbonato, assorbisce ugualmente l' acido carbonico. Perchè questo effetto abbia luogo più efficacemente, il purgatoio si compone di tre casse divise ciascuna in due parti da un tramezzo orizzontale. Il gaz introdotto nella parte inferiore della prima cassa passa in seguito nella sua parte superiore, donde è condotto nel basso della seconda cassa, quindi nella terza. Alcuni eccitatori sempre in movimento impediscono alla calce di far deposizione.

Allorchè l'acqua di calce comincia a saturarsi, si apre una chiave posta in fondo della prima cassa, e l'effusione si fa da una cassa all' altra. La terza si riempie per mezzo di un serbatoio superiore, dove questo liquido è preparato da prima.

La pressione che il gaz deve esercitare per traversare il liquido reagisce necessariamente sulle pareti delle storte, dappoichè è noto che il ferro fuso tenuto a calor rovente si ammollisce, e facilmente si gonfia. Questa pressione è quindi una causa di facile deterioramento de' cilindri. In Inghilterra, essendo la fusione a basso prezzo, non vi si bada: ma a Parigi, in luogo de' vasi purgatoi che abbiamo accennati, si fa uso di una sola cassa divisa in due parti da tramezzo verticale. Il gaz introdotto nel primo compartimento al di sopra dell'acqua di calce è condotto a traverso il liquido nella seconda parte per mezzo della macchina conosciuta sotto la denominazione di vite d' Archimede, che si fa muovere nel senso inverso. Con questo meccanismo il gaz mai sempre aspirato cessa di esercitare una pressione sopra gli apparecchi distillatori.

Al suo escire dai purgatoi il gaz è introdotto nel gazometro. I gazometri, o per dir meglio i serbatoi di gaz, sono tutti formati di un ampio tino pieno di acqua, in cui è rovesciata una campana, che vi stà immersa per le sue estremità inferiori, sostenuta da un contrapeso. Allorchè l'operazione comincia, la campana del gazometro dev' essere immersa a livello

ell'acqua, perchè non vi resti più aria. Il gaz uscen-
o dai purgatoi, solleva questa campana, e vi si
issa. Allora si apre la chiave di emissione, ed il
az spinto dall' eccedente peso della campana sul suo
ontrapeso esce da questo condotto con una rapidità
empre eguale, qualunque sia la quantità del gaz che
l gazometro contenga. Basta perciò di calcolare con-
venientemente il peso della campana, e del contro-
peso. I serbatoi sono circolari: è questa la forma
he sotto la stessa superficie avvolgente contiene il
più gran volume. La campana è formata di lastre di
latta d' una linea di grossezza, riunite da forte e
stretta inchiodatura. Per preservarle dalla ruggine si
dà alle medesime un indumento di catrame che si
rinnova di tempo in tempo.

In Inghilterra i tini sono di metallo fuso. In Francia eransi da principio costruiti di legno; ma uno di questi essendosi crepato, ed avendo innondato l'officina e le case vicine, si sono poscia costruiti di materiale. Il tino dell' officina in Parigi ha cento piedi di diametro e 50 di profondità: è il più considerevole che siasi costruito. Per diminuire il volume d' acqua che contengono questi serbatoi, si costruisce talvolta all' interno un masso centrale di materiali.

All'escire dal gazometro il gaz è spinto dalla pressione costante della campana ne' tubi delle condotture posti sotto il selciato delle strade. Questi tubi distribuiscono il gaz in tutti i luoghi, alla cui illuminazione dee servire.

DELLE PORTE DEGLI ANTICHI.

Anche una picciola idea sulle porte antiche delle abitazioni pare che debba aver luogo in questo nostro giornale, non essendo cosa affatto inutile, giacchè molte costumanze sussistevano riguardo alle porte sì fra i greci e sì fra i romani.

Le porte adunque dei greci si aprivano per di fuori, e quelle dei romani per di dentro. Presso questi ultimi fu considerato come un contrassegno singolare di distinzione il permesso accordato a Marco Valerio Publicola di aprire la sua porta spingendola al di fuori alla maniera de' greci. Qualche volta le porte non avevano che un battente, od un pezzo, qualche volta due, e più ancora. Chiamavansi *fores* le porte che si aprivano al di fuori, e *valvae* quelle per di dentro. Quando una porta chiamata *fores* era di due pezzi o battenti, chiamavasi *bifores*. Le porte degli antichi non si aggiravano già sui gangheri come le nostre, ma si appoggiavano alla soglia ed all'architrave, movendosi con ciò, che ora chiamasi da noi perno da porta, o dado da bilico. In alcuna delle case di Ercolano sonosi trovate porte, i cui battenti sono di pietra. I grandi in Roma tenevano le loro porte sempre chiuse; gli schiavi, che chiamavansi *ianitores* dalla parola latina *ianua* (porta), aveano lo speciale incarico di aprirle. Quelle al contrario dei tribuni restavano sempre aperte, affinchè chiunque a qualunque ora potesse parlare a questi magistrati del popolo.

Le porte o usci dipingevansi con vari colori: vi si scolpivano delle iscrizioni: vi si attaccavano dei trofei formati delle spoglie de' nemici vinti da' proprietarj, o di quelle degli animali uccisi alla caccia. Ne' giorni di festa o di pubblica allegria coronavansi le porte con ghirlande di fiori di ogni specie, e con fogliami ed alberi che si piantavano con solennità; in occasione di lutto si impiegava il cipresso. I primi romani mettevano le figure de' loro dei alle porte delle città; i loro discendenti vi sostituirono quelle degli imperatori, e d' indi venne l'uso moderno di porvi gli stemmi de' principi, a cui le città appartengono.

Presso gli antichi l'ingresso ne' tempj chiudevasi con porte ad uno o due battenti: tali porte erano ora di legno, ora di bronzo, come quelle del tempio di Giove in Olimpia, e talora di legno incrostato di bronzo, come quelle del Pantheon di Roma. Qualche volta erano adorne d'oro e d'avorio lavorati. Virgilio nelle georgiche parla d'un tempio, sulle quali erasi rappresentato in oro ed avorio un combattimento d'indiani vinti dai romani.

Dovremmo qui por fine al discorso sulle porte: ma siccome ritiene anche un tal nome la corte del gran signore od imperatore de' turchi, cioè ha il nome di Porta Ottomana, o Sublime Porta, così avendo col nostro discorso una benchè lontana relazione, non dispiacerà a' nostri associati sapere il perchè abbia tale denominazione.

Mostadhem, l'ultimo califfo della dinastia degli abassidi, fece incastrare nella soglia della porta principale del suo palazzo un pezzo della famosa pietra

nera del tempio della Mecca: tutti i grandi signori dell'impero tributavano omaggi eccessivi a questa pietra, come pure ad un pezzo di velluto nero attaccato all' alto della stessa porta. Non entravano mai senza aver prodigato all' uno e all' altra i più grandi contrassegni di venerazione. Una porta così venerabile e rispettosa non andò guari, che si chiamò la Porta per eccellenza, e finì col dare il nome alla sede stessa della suprema autorità, ritenendo anco al presente, come a niuno è ignoto, il nome di Porta Ottomana, Sublime Porta, siccome già dicemmo.

RITI E CERIMONIE DEGLI ATENIESI NEI FUNERALI.

Appena conoscevasi essere in pericolo di morte alcuno degli ateniesi, appendevansi alla sua porta dei rami d'acanto e d'alloro, che secondo l'uso dei greci sono indizi di grave malattia. I parenti raccolti intorno al letto pregavano Mercurio conduttore delle anime, ed il più stretto di questi riceveva l'ultimo sospiro di colui, che in procinto era di partire da questa vita. Dopo che era spirato, empieasi subito la casa di gemiti e singhiozzi. Lavavasi allora il corpo del defonto, profumavasi d'incenso, e d' abiti preziosi si rivestiva. Gli si copria quindi la testa con un velo; in una mano veniagli posta una ciambella formata di farina e mele, per ammansare il cane cerbero custode del tartaro; in bocca poneaglisi una moneta di argento del valore di uno o due oboli che si doveano pagare a Caronte pel tragitto da una riva all' altra dello Stige. In questo stato era esposto il cadavere per un giorno intero nel vestibolo della casa. Alla porta stava un vaso di quell' acqua lustrale destinata a purificare coloro che hanno toccato un cadavere. Il fine per cui facevasi questa esposizione era per potere accertarsi bene della morte sopraggiunta. Stabilito il dì del funerale, doveano intervenirvi pria del levar del sole i parenti e gli amici. Non poteasi altra ora del giorno scegliere a tale uopo, giacchè volontà era delle leggi che una si lugubre cerimonia non fosse degenerata in uno spettacolo d'ostentazione.

Si collocava il corpo in una cassa di cipresso, e si ponea sopra un carro. Gli uomini precedevano il cadavere, e le donne lo seguitavano; erano preceduti da un coro di musici, che cantavano in tuono lugubre. Procedeva in tale ordinanza il convoglio fino all'arrivo nel luogo dove tumulavasi il cadavere. Ivi giunti si formava una pira, o rogo, sopra del quale era posto il corpo: davasi quindi fuoco alla pira, e coloro che facevano un tale ufficio volgevano altrove la faccia, tenendo il tergo verso il rogo. In tempo della cerimonia si facevano libazioni di vino, e si gettava sul fuoco qualche veste del defonto, che veniva allora chiamato ad alta voce; e in questo eterno addio tutti raddoppiavano le lagrime, che non aveano mai cessato di escire dagli occhi di ognuno in tutto il tempo del funerale. Quando il corpo era ben consunto dalle fiamme, i più stretti parenti ne raccoglieano le ceneri; e l'urna dove erano state rinchiuse si sotterrava. *A. G. R.*

VARIETA' ROMANE.

Il card. Prospero Santacroce, creato da Pio IV ai 12 marzo del 1565, fu il primo che tornando dalla nunziatura di Portogallo recò in Italia e particolarmente in Roma il tabacco, il quale dal suo nome fu chiamato *Erba Santa Croce*, o *Erba Santa*. Questa si è la ragione per cui in Roma sino agli ultimi anni dai venditori di tabacco si è tenuta per insegna sopra le loro botteghe una croce bianca, che è lo stemma della famiglia Santacroce.

SCIARADA

Se t'amo col mio *primo*,
Coll' *altro* ti contento:
Col *terzo* ad altri esprimo
Che lungi io vuò da me.
Città famosa è il *tutto*,
Che or prova in rio cimento
Di civil guerra il frutto
Quanto spiacevol' è.

Sciarada precedente = Re-can-ati.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 24.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 20 AGOSTO 1836.

L'ABBADIA DI GROTTA FERRATA

S. Basilio magno, vescovo che fu di Cesarea nella Cappadocia, negli anni di nostra salute 357 si ritirò nella provincia, così detta del Ponto, ove unitosi a buon numero di santi solitarii, con esso loro se ne restò perfino al 362, dando ad essi una regola scritta, di vita tutta religiosa. A questo modo ebbe cominciamento il celebratissimo instituto de' monaci chiamati di s. Basilio, il quale per lungo spazio fiorì nel solo oriente. Ma s. Rufino avendo in seguito tradotto di greco in latino quella regola, venne subitamente conosciuta anche in occidente, e molti monaci si diedero a seguitarla, fino a che levatosi in fama l'ordine di s. Benedetto, a questo si volsero gli uomini con maggior desiderio.

Pur tuttavia nell' Italia dopo il 1057 si contavano moltissimi monasteri di basiliani, e si vuole che nel solo reame di Napoli il numero di essi ascendesse a ben 500; quantunque in procedimento di tempo andassero maravigliosamente scemando, rimanendone alquanti in Roma, ne' suoi dintorni, ed in Sicilia, ove celebre si rendette quello di s. Salvatore di Messina, dal quale dipendevano quaranta abazie. Nelle Spagne eziandio parecchi monasteri di basiliani vi furono, uniti a quelli dell'Italia, ma di rito

latino, mentre fra noi generalmente seguivano il greco. Gregorio XIII negli anni di nostra redenzione 1578 ristabilì la disciplina dell' ordine, la quale, come spesso avviene delle cose umane, era col volgere de' secoli alquanto rilasciata.

Fra quelli che diedero opera alla fondazione de' monasteri basiliani in Italia, uno si fu s. Nilo greco di origine, ma nato in Rossano nelle Calabrie l'anno 906. Egli come appena ebbe perduta la consorte si rendè monaco di s. Basilio, e venne ben presto in fama d'uomo santissimo; ed allorchè i saracini minacciavano d' invadere la Calabria, se ne fuggiva co' suoi compagni nella Campania, ed ivi fermarono tutti la loro dimora in un monistero presso il Monte Casino, a tal' uopo conceduto loro dai benedettini. In seguito poi s. Nilo unitamente a sessanta suoi discepoli venne nella campagna di Roma, ed a tredici miglia circa da questa città eresse dalle fondamenta un nuovo monistero di basiliani, sotto la invocazione di Maria, al quale fu dato il nome di *Grotta Ferrata*, forse a causa d' una prodigiosa immagine di Nostra Donna, che si venerava in quel luogo entro una grotta, la cui bocca era chiusa da un cancello di ferro, e che di presente si venera nella chiesa della badia; ed in così lodevole opera il santo fu protetto e largamente aiutato dai conti tusculani.

Questa badia venne sempre data in *commenda* ad un cardinale di santa chiesa, e fra i commendatori molti ve ne furono chiari per dottrina, chiarissimi per lo zelo mostrato in ben governarla, dei quali per amore di brevità non si fa quì parola; ricordando solamente l'amplissimo porporato Mario Mattei, che di presente con tanto amore si adopera pel vantaggio di quell' insigne monistero.

La chiesa non meno che il convento vennero nel decimoquinto secolo rifatti quasi per intero dal cardinal Giuliano Della Rovere, poi Giulio II, il quale ridusse quel monisterio a forma di fortezza militare. Ed è appunto per ciò, che anche a' dì nostri l' abazia conserva l'aspetto d'un castello alla foggia di que' tempi, circondato da mura merlate, col suo ponte all'ingresso, e cinto all'intorno da un fosso, entro il quale alla stagione delle pioggie corrono le acque di un grosso torrente, che scende giù da'propinqui monti.

Entrando nella badia, attraversate prima due corti, si giunge nella chiesa, la quale potrebbe dirsi divisa in tre parti. La prima di esse, ed è l'antica chiesa, ha una porta fabbricata con architettura de' tempi di mezzo; la seconda, che può chiamarsi la chiesa maggiore, mostra di essere stata innalzata modernamente; e la terza viene formata dalla cappella di s. Nilo, sull' altare della quale ammirasi il bel dipinto di Annibale Caracci, rappresentante esso santo abate, e s. Bartolommeo suo discepolo oranti dinanzi la immagine della Vergine santissima. Nelle pareti laterali di questa cappella scorgonsi gli affreschi maravigliosi condotti dal Domenichino, nei quali quel sommo pittore in età di soli ventinove anni espresse parecchi fatti pertinenti alla vita di s. Nilo. In uno tu vedi il santo condotto al cospetto di Ottone III imperatore; in altro la fabbrica del monistero di *Grotta Ferrata*, in cui tu miri esso s. Nilo che regge una colonna, la quale minaccia di cadere, mentre s. Bartolommeo sta in atto di esaminare la pianta dell' edifizio; ed in un terzo dipinto è ritratto il s. abate, che colle sue preghiere dissipa una fiera tempesta d'aria, pronta a scaricarsi sulle vicine campagne, e disertarne le messi. Ma fra tutti gli affreschi stupendissimo è quello, nel quale il pittore rappresentava s. Nilo nel momento che libera dalla potestà de' demoni un giovinetto, ungendolo coll' olio della lampada ardente dinanzi la immagine della Regina de' cieli, intanto che il suo discepolo Bartolommeo prega divotamente per la salute del misero indemoniato. Questi affreschi, dall' umidità e dal tempo guasti e malconci, vennero fatti ristorare sotto la direzione del chiaro sig. barone Camuccini dall'inclito cardinal Ercole Consalvi, il quale volle di più che si ponesse in un lato della cappella la effigie in marmo del Domenichino, scolpita in un busto da Teresa Beninucampi scultrice romana.

Oltre il pregio di cosiffatte pitture, che con tanto splendore ornano la chiesa, il convento di *Grotta Ferrata* acquista fama non piccola a cagione della ricchissima biblioteca, che in esso conservasi, in cui custodisconsi molti codici a penna tanto greci quanto latini.

Nel secolo passato si levò disputa fra' dotti, se veramente nel luogo ove oggidì è posta la badia di *Grotta Ferrata*, esistesse altre volte la rinomata villa, che Cicerone aveva nel Tuscolo. Alcuni di essi, fra' quali *Basilio Cardona*, si affaticarono a provare, aver ivi esistito in fatti la villa nominata, re-

cando in mezzo come testimonianze della verità della opinion loro gli antichi ruderi, che su di lì rinvengonsi; ed altri, in ispecie *Gio: Luca Zuzzeri*, sostennero gagliardamente la contraria sentenza, mostrando di credere, che quegli avanzi di mura antiche facessero parte piuttosto d'un qualche altro luogo di delizia, posseduto anch' esso dall' oratore arpinate. Sembra per altro che ai nostri giorni la quistione sia stata al tutto risoluta, e da ciascuno stimasi che la villa di Cicerone fosse sulla cima del monte tusculano, e che que' ruderi, i quali veggonsi sparsi intorno la badia di cui parliamo, forse possano tenersi per gli avanzi della villa di Lucullo, la quale non era gran fatto distante da que' luoghi.

Comunque però stia la cosa, chiunque in questa disputa s'abbia la ragione, certo è che la badia di *Grotta Ferrata* è posta su d'un colle ben rilevato ed amenissimo; ella è circondata da monti più o meno alti, coperti di folti boschi, e sparsi qua e là di piccole ma popolose città, e di allegrissime ville. In essa tu troverai acque abbondanti, con fertili campi all'intorno, con collinette sulle quali verdeggiano in copia gli olivi e le viti, tantochè lo starsene in così grato soggiorno, non solamente giova a rinfrancare il corpo svigorito colla salubrità dell'aria, ma risveglia eziandio e diletta oltremodo lo spirito coll' aspetto ridentissimo della natura, abbellito per ogni canto dalla limpidezza del puro cielo d' Italia.

F. Gerardi.

DELLE MINIERE DI MERCURIO.

Le miniere principali di mercurio si trovano nell' Ungheria, nel Friuli, nello stato veneto e nella Spagna.

L' argento vivo, che i chimici hanno chiamato mercurio, è una sostanza importantissima per le arti e per la medicina. Il mercurio si adopera per istagnare gli specchi, ed è la base di molti colori per la pittura: si fa uso di esso sotto varie forme, come rimedio, ed è utilissimo pe' lavori dei metalli.

Si discende nelle miniere del Friuli per mezzo di pozzi che hanno novanta braccia di profondità. Varie macchine mantengono in perpetuo movimento alcune trombe per antivenire le innondazioni, che minacciano continuamente d'ingojare i minatori.

Gli sventurati che scavano queste miniere sono uomini rei di gravi delitti condannati a' penosi lavori, o miserabili operai sedotti da un soldo ragguardevole. Ma sì gli uni e sì gli altri vanno soggetti alle più crudeli malattie. Allorchè il mercurio si è impadronito della loro costituzione, si veggono da principio colpiti da tremito nervoso; poi vanno a poco a poco perdendo i denti, risentono gravissimi dolori nelle ossa, e ben presto la morte pone termine ai loro patimenti. Derivando questi mali principalmente dalle emanazioni del mercurio, i minatori hanno la precauzione di tenere in bocca una moneta d'oro che assorbisce queste emanazioni, ed impedisce che non penetrino nella cavità del petto. Ciò non ostante tutte le parti del loro corpo sono talvolta tanto pregne di argento vivo, che basta ad essi di stroppicciare un pezzo di rame con un sol dito per farlo diventar bianco come fosse d'argento.

Narra un viaggiatore che essendo andato un giorno a vedere una ricca miniera di mercurio ad Idria, città della Carniola, fu collocato in una specie di secchio e disceso alla profondità di circa cento braccia; si trovò allora in mezzo d'immense caverne, ove migliaia di sventurati, che più non debbono rivedere la luce, sono condannati a strascinare una orribile esistenza. «Nulla non potei per alcuni momenti distinguere, dice il viaggiatore, neppure la persona che mi accompagnava per farmi vedere quelle scene d'orrore; nulla non v'ha al mondo più deplorabile della sorte de' minatori: la nerezza de' loro volti non serve per nascondere lo spaventoso pallore cagionato dalle mortifere emanazioni ch' essi respirano. Quelli che abitano questo tetro soggiorno sono per lo più rei condannati per la vita, e quivi generalmente non campano più di due anni ».

AMOR CONJUGALE.

Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore, colpito da una freccia, chiamò a se i medici, i quali di unanime consenso dichiararono, non poter egli riaversi, se non facendo sugger da alcuno la propria ferita. « Ebbene si muoja, esclamò quel principe generoso: non sarà mai, che per la mia sacrifichi la vita di un altro». Sibilla sua moglie, presente a una tale consulta, non fece parola. Questa impareggiabile donna colse il momento, in cui Roberto dormiva, succhiogli la piaga, e ne morì salvando lo sposo.

LA TRATTA OSSIA IL COMMERCIO DE' NERI

Allorchè l'America per necessaria conseguenza della sua violenta occupazione, e della oppressione degli schiavi, cominciò a mancare di braccia per le lavorazioni, si manifestò la necessità di procurarne altrove. Fu verso i primi anni del secolo XVI che le navi europee cominciarono a visitare le coste africane per cercare ivi rinforzi di schiavi, e trasportarli alle Antille.

I lidi affricani erano allora in uno stato poco diverso dall'attuale: maggiore n'era la popolazione, ma meno civile. Era essa divisa in *Banzas*, in *Kraals*, ed era soggetta ad un *damel*, o re, che avèa sotto la sua autorità dei *voadsiri* specie di signori feudatari; dei *loharohlits* specie di sindaci de' villaggi, e de' così chiamati *ombias* ministri della falsa religione del paese. Fu a questi diversi capi che gli europei reclutanti gli schiavi neri si diressero per questo miserando commercio. Per trarli più sicuramente, e più facilmente all'azione vile e crudele di negoziare la carne umana, cominciarono a corromperli col vizio che inaridisce più facilmente i cuori, e che si sviluppa più prontamente presso i selvaggi, l'avarizia. Eccitaronla coll'esca di mille bagattelle straniere per loro, e che teneansi da essi in alto conto. Al che aggiugnevasi la promessa mendace, ma seducente di un paese stupendo, e d'una vita dolce e facile per trarre i neri dalle miserabili loro capanne e dalle aride loro sponde. Quindi per qualche vil pezzo di metallo la maggior parte di quegli sciagurati accorse a vendere se stessi, od a vendere i proprii fratelli. Quei regoli cedettero i loro sudditi, le loro guardie, le proprie donne per qualche arma lucente da taglio, o da fuoco. Si precipitarono gli uni sugli altri per usurparsi le popolazioni, e darle poi a guisa d'armenti ai trafficanti di carne moresca. Si videro famiglie intere proporre il negoziato di se medesime per qualche collana di granate, o di vetro colorato; il padre inceppava il proprio figlio, il fratello violentava il fratello per ricevere in prezzo di questo loro sangue una pistola, od un coltello, mentre il bianco esultava del buon mercato. Sono note le denominazioni allegoriche, che davansi con ischerno insultante l'umanità a siffatta merce, considerata come una derrata, o prodotto qualunque co' nomi di *legno d'ebano*, *casimir nero ecc.* I tirannetti affricani si resero ben presto istruiti in questo ramo di commercio, i trafficanti si aumentarono pel buon lucro che ne traevano, e fu quindi necessario di stabilirne un apposito regolamento: si pretese render così meno atroce il negoziato; ma intanto gli si dava una implicita sanzione contro il grido impotente dell'oltraggiata natura. Per dare una languida idea della miseria di questo traffico, ne trarremo un quadro dalla relazione di uno de' più onesti ed umani negozianti di mori all'epoca in cui si pretese di aver abolito quest'infame commercio.

Io feci, dic'egli, la mia prima tratta a Tamatava: mi si era vantata la facilità de' capi di quella costa, e l'intelligenza de' mori malgachi. Io avea un eccellente brick da trecento tonellate, ben solido per reggere al mare sulle tempestose spiaggie del Madagascar. Ebbi la fortuna di giungere solo avanti Tamatava, e di contrarre autorevole relazione con un *damel* alquanto incivilito. Mi venne egli incontro in una piroga con venti mori, che ci fecero le maggiori garbatezze, e che partirono da noi ben soddisfatti e pronti a trattare, avendo dato ai medesimi qualche pezzo di drappo, ed un pugnale pel loro sovrano. Il giorno dopo i miei marinari a punta di giorno in numero di quindici erano sul lido, ed aveano riunito presso un albero di cocco tre sacchi di piastre, due dozzine di fucili, altrettante pistole e tromboni, alcuni fasci di vecchie sciable, di pugnali e di coltelli, alcuni barili d'acquavite, e tre casse piene di bagattelle lucenti di vetro, di ferro, e di ottone. Feci disporre tutta questa merce avanti gli occhi del *damel*, ch'esaminò ciascun oggetto attentamente, facendo prova di quelli che non conoscea, e chiedendone l'uso. Io dimandava per correspettivo a questi seducenti oggetti trecento mori. Dopo alcuni dibattimenti, fummo d'accordo per 260 di buona mercanzia, e da consegnarsi nel termine di cinque giorni. Ripresi il mio bordo, ed intanto mi furono dati a caparra dodici sceltissimi neri. La mattina del quinto giorno il re Tamatavo per nome mi attendeva avanti la sua tenda, con tutti i suoi officiali. Io mi recai presso di lui col mio equipaggio, e con una specie di chirurgo che avevo preso alle Antille. Io mi assisi a poca distanza dal *damel* seduto sopra un tappeto da me donatogli, e fumando una gran pipa a cinque bocche, che sembrava un fornello. Allorchè feci segno di esser all'ordine, egli fece avanzare i mori, che venivano tratti avanti di noi, o attaccati a due a due per le braccia, o riuniti insieme a dozzina

sotto una specie di giogo che li tenea avvinti pel collo. Ciascun individuo veniva sottoposto al mio esame, a quello del chirurgo, e di tutto l'equipaggio. Questa rivista consisteva nel muovere ad essi le braccia e le gambe, per assicurarsi della loro elasticità, nel far risuonare il loro dorso ed il petto, nel colcarli in terra per esaminarne i denti, le cui cariature cagionavano pericolose malattie, nell' osservarli sotto la lingua, dove talora tengono celati de' veleni per valersene contro se stessi, o contro i loro padroni. Dopo esaminati così ed approvati, si consegnavano ai miei marinari, alcuni de' quali erano destinati a bollarli con un segno infuocato al lume di un fanale, ed altri a riceverli a colpi di frustino per calarli in fondo alla nave. Entrati una volta sul mio bordo, la mia severità pensava a mantener l'ordine, ed era questa a tutte prove. I mori che lasciavano maneggiarsi più dolcemente, e che sembravano senza rancore, ben sani erano calati in fondo. I più indocili si ponevano in luogo appartato, e s'incatenavano.

Appena tutto il carico crasi imbarcato, tutti rimontammo a bordo, e si sciolse dal lido. Alle ore otto del mattino tutti i mori faceansi montare sul ponte successivamente, liberi, od incatenati secondo le loro disposizioni. Il chirurgo li visitava, quindi schieravansi intorno alle scodelle di riso: ciascuno ricevea un cucchiajo, e perchè il più avido non facesse torto agli altri, alcuni segnali regolavano i movimenti delle loro braccia. Al primo segnale tutti mettevano il cucchiajo nella scodella; al secondo tutti lo ritiravano pieno; al terzo ciascuno ne trangugiava il contenuto. Questa operazione si continuava fino al termine del pasto, e guai a colui la cui avidità avesse turbato l' esercizio gastronomico. A mezzo dì il pranzo si eseguiva allo stesso modo, e così alle otto della sera la cena, rendendo questi due pasti più abbondanti con farina di granturco, e con una razione d'acquavite, o di rum Dopo ciascuno di questi due pasti, cominciavano gli esercizi digestivi. Si stabiliva un' orchestra di tamburri, e di *dredziz* specie di violini ad una sola corda: al cominciar della musica i mori doveano ballare e saltare fino ad estenuazione di forze, e se alcuni più pigri mostravansi nel movimento generale la frusta ridonava ben presto l' attività ai loro muscoli. Terminato il ballo, si mandavano i neri bene stanchi al riposo, e non sentivasi più a bordo il più leggiero rumore. Allorchè il mare si facea alquanto burrascoso, e che il legno piegava un poco, si udiva un cupo gemito dal fondo della nave; ma qualche centinajo di frustate bastava a far cessare i lamenti, e ristabilire la tranquillità.

Il mio viaggio proseguì così senz' avvenimenti interessanti, tranne la insorgenza di una dozzina di mori che feci *passare pel rosso* (frustare a sangue) e la malattia di una ventina, che mandai a morire nell'acqua, perchè non infettassero gli altri. Sbarcai felicemente la mia mercanzia, e guadagnai sulla vendita de' miei 240 neri 12,000 franchi, che facilmente mi tolsero ogni scrupolo sul mio mestiere ».

Questa relazione basti a dare una idea di siffatta specie di commercio. Noi potremmo riportarne altre da far orrore: ma ci asteniamo volentieri dal rattristare i nostri umanissimi lettori con racconti, che per la loro atrocità potrebbero, senza esserlo, sembrar esagerati.

IL LAGO DI PIAZZA NAVONE.

Al sig. Direttore dell'Album.

LETTERA I^a

Ora che la stagione estiva assai ne molesta con l'eccessivo calore, non vi sarà discaro che io v'intrattenga alcun poco con un argomento refrigerante, poichè sembrami che spesso l'immaginazione trasportata dalle idee di una sensazione piacevole, faccia sì che al corpo sembri provare i reali effetti di quella. Infatti se ad alcuno oppresso da straordinaria arsura fate discorso di acque freschissime che cadono fragorose, e zampillano in mille guise; se di ombrosi luoghi ove regna una soave orezza gli ragionate; se pur anco in tela gli mostrate dipinta da maestra mano gran copia di acque, par che un istante dimentichi l'ardore della sete: tanto l'immaginazione si bea di quelle descrizioni, di quella vista.

Ma io non mi son quì per procacciarvi diletto con la vaghezza di poetiche descrizioni, ma per parlarvi alcun poco di uno spettacolo acquatico di cui Roma gode da molti anni, voglio dire del *Lago*, che suol farsi nei giorni estivi nel foro agonale, ossia nella piazza Navona. Spettacolo che, a forma di tutti gli altri popolari di simil genere, ha nelle sue vicissitudini seguito il corso de' tempi e la variazione delle costumanze.

Esso consiste, come ben sapete, nell'allagamento della più gran parte di questa vastissima piazza: allagamento che si ottiene mediante il rigurgito di 2 delle 4 fontane che vi sono, cioè della maggiore detta *dell'obelisco*, e di quella di mezzogiorno detta del *moro*. Chiusa la via all' esito dell'acqua vergine, che alimenta quelle fonti, questa scende sulla platea foggiata a bacino, ad allagare la piazza, e la chiusura degli sbocchi delle cloache fa si che questa s' innalzi egualmente alla superficie, giungendo in qualche luogo fino all'altezza di un uomo. Ciò avviene in tutti i sabati e domeniche del mese di agosto, sotto la cura della prefettura delle acque e strade: ed il popolo nelle ore pomeridiane vi concorre in folla a godere di questo spettacolo, poichè i cocchi dei cittadini vanno vagando entro quelle acque, mentre dai balconi e dalle sponde gli spettatori restano rallegrati dalle armonie delle orchestre.

Non è già che la storia di questo spettacolo si perda nell' oscurità de' tempi, non risalendo forse la sua origine al di là della metà del secolo XVII, ma mancano bensì memorie per rintracciar l' epoca certa della sua prima instituzione. Infatti l'instancabile abate Francesco Cancellieri, che di questo spettacolo fece la storia, non potè trovare memoria anteriore al 1652, e questa trasse dal diario MSS. di Giacinto Gigli. Pur sembra che a quell' epoca debba attribuirsene l'origine, mentre essendo papa Innocenzo X Pamphily, aveva dall'architetto Carlo Rainaldi fatta fare la nuova facciata al suo palazzo, e spesso vi si recava a visitare i suoi parenti, che ivi splendidamente principesca vita menavano: e perciò a questa famiglia può credersi dovuto il vanto della prima istituzione di questo spettacolo.

Dopo il 1652 si proseguì questo per 24 anni, cioè sino al 1676: nel qual anno fu sospeso, temendosi che quell' allagamento potesse cagionare aria cattiva. Per 27 anni rimase interdetto il lago, finchè nel 1703, regnando Clemente XI, fu di nuovo posto in uso : ed allora divenne uno spettacolo di piacere universale, mentre i grandi e sontuosi cocchi, che erano in uso in quell'epoca, vi facevano bella comparsa, i balconi e le ringhiere dei palazzi che contornavano la piazza venivano decorati di nobili tapezzerie, e rimanendo la notte del sabato l'acqua nella piazza, avevano luogo sul lago serenate e cene, che allo splendore delle faci rendevano più brillante il divertimento. Infatti il Cancellieri, nel dare minuto ragguaglio di alcuni di questi spettacoli, viene a farci conoscere, come spesso vi intervenissero personaggi di altissima considerazione per la loro nascita e per loro rappresentanze, e talvolta ancora vi prendessero parte principi sovrani e regine. Dopo il 1720 in cui rimase sospeso, nuovamente ebbe luogo nel 1725 sino al 1742, e dopo due anni d'intervallo fu ripreso nel 1745, e continuò sino a noi.

Benchè questo spettacolo sia stato quindi proseguito, con qualche breve interruzione, nondimeno al 1751 può assegnarsi l'epoca del principio del suo decadimento. Mentre in appresso non ebbe più quella concorrenza di spettatori, e quel fasto che ne formava il principale ornamento. Nè quì io mi fermerò a rintracciarvi le cause di questo decadimento, potendosi molto attribuire alla volubilità della moda, che domina anch' essa negli spettacoli; quindi molto allo sminuito lusso, e poscia ai politici rivolgimenti: ma vi dirò solo che scemata ognor più la voga di questo popolare passatempo, è ora ridotto lo spettacolo ad un semplice divertimento pel basso popolo, ad un comodo pe' cocchieri, che vi conducono a bagnarsi i cavalli e le carrozze.

E pure questo spettacolo fu riguardato con meraviglia anche dagli stranieri, e Roma sola può averlo essendo così ricca di acque, e contando fra le sue piazze questa vastissima che ha 10,924 metri quadrati di superficie.

Gradite, sig. Direttore, questi brevi cenni prodotti dalla circostanza, conservatevi all' onore ed all' incremento del vostro giornale, e credetemi vostro

Devotiss. servo ed amico
G. Melchiorri

FRANCHEZZA.

Luigi XIV giuocava un dì alla tavola reale. Nasce una disputa per un colpo dubbioso. I cortigiani tacciono; arriva in quell' istante il conte di Grammont. « Diteci chi abbia ragione: esclamò il re in vederlo -. Sire, avete perduto voi. - Come! soggiunse Luigi, non sapete di che si tratta, e ... -Ma, sire, prontamente rispose Grammont, se la cosa avesse appena qualche dubbio, tutti questi signori non vi avrebbero già dato ragione? »

A. G. R.

GIOVANNA DI NAPOLI

Una trista celebrità è unita al nome di questa regina; la cui condotta meritò grave censura, e solo per servire alla storia ne riportiamo questi cenni. Fin dall'infanzia era essa stata fidanzata ad Andrea principe d' Ungheria, senza il loro consentimento: e fu questa la causa de' mali che per mezzo secolo contristarono il regno di Napoli. Sono ben note le giostre ed i tornei, immagini di guerra, ch' esercitavano i cavalieri di quell'epoca: ma men note forse sono le corti, nelle quali i cavalieri stessi deposte le lance, le corazze, ed i cimieri, occupavansi di poetiche tenzoni. Sovente i cavalieri che aveano ottenuto il premio del valore, si presentavano a disputar quello della poesia. Uno de' contendenti al suono dell' arpa proponea in rima l'oggetto della tenzone; un altro avanzavasi dal circolo, e rispondea con una strofa del medesimo metro, e il più delle volte con le stesse rime. Quest' improvviso terminava per lo più alla quinta strofa, ed allora la corte deliberava a chi dovesse accordarsi il premio. Queste corti erano andate in dissuetudine.

La regina Giovanna le ristabilì, ed essa stessa non isdegnò scendere nell'arringo contro una celebre poetessa d'allora, la dama di Marchebrusa. La questione fu decisa a favore della regina, e le fu decretata una corona, ch' essa prese di sua mano, recandola ad un cavaliere gentile, il principe di Taranto, che godea da molto tempo il di lei favore: e *da voi*, gli disse, *nobil signore, io voglio avere questa corona, siccome il più degno d'offrirla, e il più cortese fra tutti.*

Noi non ci diffonderemo sul conto di questa principessa, rimettendo i nostri lettori alla storia di quel regno, che tra gli altri può vedersi presso il Muratori, *Annali d'Italia all'anno* 1345. Ci basterà accennare che l'infelice ungarico principe Andrea, di lei consorte, fu infine strozzato, e si disse, non senza, complicità della regina, la quale secondo alcuni formò colle sue proprie mani il cordone fatale, e chiamò poi sul suo regno le ultrici spade ungheresi, che scesero a vendicare la morte dello sventurato re Andrea.

AMOR DI GLORIA.

Alfonso V re d' Aragona avea un' inclinazione al tutto particolare per le antiche medaglie degl' imperatori, e soprattutto per quelle che rappresentavano Cesare. Le conservava preziosamente in un ricco medaglione, e passava intiere le ore in contemplarle. Avendogli chiesto taluno qual piacere trovasse in fissare lo sguardo sopra questi tristi e freddi monumenti dell' umana fragilità, gli rispose con entusiasmo: « Qual piacere? Ah! il mio cuore si rianima alla vista di tanti eroi; parmi ch' essi m' invitino a seguirli sul cammin della gloria, ed a fare, com'essi, azioni degne dell' immortalità ».

SCIARADA

Tutti noi dobbiamo entrare
Del *primier* nel vasto mare.
Niuno poi desira mai
Passar l'altro in mezzo a' guai.
Tutti noi dobbiam soffrire
Del *totale* il fier martire.

Sciarada precedente = Cor-do-va.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 25.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 27 AGOSTO 1836.

L'ALBERO DEL TASSO

L'antico scrittore della vita di Virgilio ci ha serbato memoria di un albero che prese nome da quel sommo epico, e che fu poi lungamente in celebrità. Non manca al cantore di Goffredo anche questa somiglianza col cantore di Enea. Noi visitiamo *l'albero del Tasso*, come gli antichi visitarono *l'albero di Virgilio*. Ma l'albero di Virgilio, piantato al nascer suo, era memoria dello straordinario cominciamento della sua vita; quello del Tasso eccita la rimembranza delle sue sventure e della morte.

Disingannato di ogni umana speranza spesso quel sovrano ingegno (e chi non sentì talvolta pungersi da tal desiderio?) bramò riparare nella quiete dei chiostri. Qui in Roma pensava un tempo condursi a vi-

vere nel convento di s. Maria del popolo per ritirarsi *dalla frequenza alla solitudine, dalla fatica alla quiete* (1). Stette contro alla intenzione sua quella miserabile vicenda di speranze e di timori, che lo faceva cercar sempre e fuggire novelle sedi, tutta correndo l'Italia. Ma come sentì affievolite ed infrante le forze del corpo, tornò con l'animo, quasi impedito meno e più franco, a quel suo proposito. Le menti degli uomini erano tutte piene quale del desiderio, quale della curiosità, o della invidia o del diletto, per la prossima celebrazione del suo poetico trionfo; e il trionfatore s'involava agli sguardi di tutti, più non bramando ricompensa o corona, salvo che nel cielo. Il pellegrino già stanco si riposava nel tempio: la vetta del Gianicolo s'illustrava così di uno splendore, che mancò al Campidoglio (2).

La lettera che il Tasso scrisse di s. Onofrio, prendendo congedo dal suo affezionatissimo Costantini, non si può leggere senza sentirsi commosso a mille diversi affetti e gagliardi. Questo insigne documento di tanto uomo merita che quì sia riferito.

Lettera del Tasso ad Antonio Costantini.

« Che dirà il mio signor Antonio quando udirà » la morte del suo Tasso? E per mio avviso non » tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fi- » ne della mia vita, non essendosi potuto trovar ri- » medio a questa mia fastidiosa indisposizione so- » pravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapi- » do torrente, dal quale senza poter avere alcun rite- » gno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tem- » po ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non » dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur » voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura » mendico; quando io pensava, che quella gloria, che » malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' » miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun mo- » do senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in » questo monastero di sant' Onofrio, non solo per- » chè l'aria è lodata dai medici, più che d'alcun' al- » tra parte di Roma, ma quasi per cominciare da » questo luogo eminente, e colla conversazione di » questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. » Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome » vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, » così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla » non finta ma verace carità s'appartiene. Ed alla » divina grazia raccomando voi, e me stesso.

« Di Roma in sant' Onofrio (1) ».

Ora alcune di quelle conversazioni, con le quali cominciava il Tasso la conversazione sua in cielo, si tennero all'ombra di quest' albero. Qui usò di assidersi, circondato da' padri girolamini, che al cortese ospizio aggiungevano a favore di Torquato tutto quello che la tenerezza e la estimazione per una somma virtù ed una somma sciagura consigliano ai cuori gentili. Nè si vuole tacere che durando tuttavia e mantenendosi in questa congregazione del B. Pietro da Pisa una memoria affettuosissima al Tasso, ne custodiscono gelosamente quei religiosi ogni memoria; ne promovono, per quanto è in loro, gli onori (2), e che alla loro cura costante si debbe se vediamo ancora conservato dopo sì lungo volgere di anni *l'albero del Tasso.*

Cav. Visconti.

(1) Lettera al Costantini, opere vol. X. a c. 26.

(2) Ecco le parole pronunziate dal sommo pontefice Clemente VIII annunziando al Tasso la sua deliberazione di farlo coronare sul Campidoglio: – *Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perch' ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* Nelle quali come si manifesta il grande animo e la molta estimazione del sovrano gerarca, così in queste altre dette dal Tasso moribondo, ricevendo la benedizione recatagli in nome del papa dal cardinale Cinzio Aldobrandino, si conosce tutta la sua divozione ed umiltà. *Ecco*; disse, *il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non d' alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo.*

(1) Tasso opere vol. X a c. 26. Serassi, vita a c. 495.

(2) Appena ebbi io pubblicato il programma per un monumento al Tasso, il Rev. P. Ruitz generale dell' ordine, che qui nomino a cagione di onore, donò con lettera piena di espressioni affettuosissime una intera cappella per collocarvi questa opera d'italiana riparazione, che malgrado delle tristi condizioni dei tempi non dispero di vedere recata a buon fine. Debbo quì al cavaliere G. Fabris la testimonianza del non aver egli mai abbandonato il lavoro del monumento, continuandolo a sue spese, e recandolo a tale, che, ove pochi generosi il volessero, la gloriosa intrapresa sortito avrebbe il suo effetto.

ARCHITETTURA

Sopra una casa in via del Governo Vecchio, avente un angolo sul così detto vicolo cieco.

Sogliono le fabbriche, al dire di Palladio, stimarsi più per la forma loro che per la materia onde sono costrutte: come altresì sogliono esser lodate più per euritmia, unità, varietà ed eleganza che per qualunque immensità di mole, non potendo questa di per se sola ingenerarti altro senso fuori di una fredda imponenza, cui tu ammiri con una quasi indignazione e dispregio: laddove quelle, cioè l'euritmia, l'unità, la varietà e l'eleganza, ti fanno sentire una cotal dolce armonia ed un vivissimo diletto. Ed ecco forse il perchè a taluni è parso di dover tenere in maggior pregio il picciolo tempietto periptero rotondo del Bramante sul Gianicolo, che l'amplissimo vaticano. Niuno adunque si faccia le maraviglie, se noi abbiamo qui divisato di scrivere alquante righe intorno la enunciata casa eseguita co' disegni dell' architetto Luigi Agostini. La quale se per preziosità di materia, e per grandezza di dimensioni non può levare alcun grido, chiama d'altronde a se gli sguardi dell' amatore per novità di ragionato pensiere, e per una certa concordanza e unione armoniosa di linee componenti un assieme svelto e aggraziato con divisioni naturali, membrature poche, projetture convenienti, ed eleganza semplice di profili e di ornati. Ma eccone senz' altri preamboli la descrizione.

Innalzasi essa, come vedesi nel disegno nella pagina qui appresso, con un sodo a due ordini di vani disposto, cioè vani del piano-terra, e vani degli ammezzadi. Esso sodo o imbasamento ha agli angoli due parastate doriche, come quell'ordine che ha del forte e del massiccio, e, più che fatto ad essere sostenuto, dimostra poter esso sostenere altrui. Quivi il sopraornato è senza triglifi, e convenientemente misurato negli sporti. Segue appresso un poggiuolo risaltato agli angoli e sotto le finestre del pian nobile, mentre su i risalti angolari, che s'informano a guisa di piedestili, si elevano, includendo pur due piani, altri due simili pilastri appiombo de' sottoposti, se non che questi tengono al modo corintio con base attica e cornicione sull'andare appunto di quello che il lodato Bramante pose a finimento del palazzo della cancelleria ed altrove. E questi pilastri corintj per la sveltezza e leggiadria loro posano sul detto ordine dorico senza gravarlo e con molta grazia. La porta d'ingresso, propriamente detta, è voltata a semicerchio: le due laterali per botteghe, a piatta-banda. Tutti e tre poi questi vani, ed anche quelli degli ammezzadi, hanno gli stipiti rincassati. Ma le finestre del pian nobile hanno le loro mostre rilevate e ornate di fregi e cornici. Più sopra è una cinta, che sta opportunamente a significare lo davanzale o la sponda delle finestre del secondo piano ornate delle sole certe. I ripieni del piantato sono cavati di bozze, gli altri non più che segnati a taglio di pietra.

Descritte in tal modo queste architetture, ci faremo or a dire che i vani delle finestre sono riesciti grandicelli anzi che no, e la porta d'ingresso relativamente ad essi un pochin picciola. La quale inosservanza di giusta ragione fra le finestre e la porta, e in conseguenza fra pieni e vuoti, non è lodevole, sapendosi dovere i primi occupare di spazio una volta e mezza infino a due ed anche più che questi secondi. E se l'Agostini non poteva nella sua fabbrica arrivare a tali proporzioni, come nol poteva certo per la patente obbligazione della strettezza dell'area verticale della medesima, dovea, dicono i periti in queste cose, tenendo più piccine le finestre, che il poteva senza meno, sminuire cotal difetto. Ma insiememente però quelli lodano l'accorgimento di lui nell' aver saputo, avvistosi dell'errore, tenere la modanatura attorno il vano di esse finestre leggiera e gentile, quasi un compenso alla grandezza del loro vano.

Siccome poi ogni invenzione di ornato, benchè riputata ottima, non è sempre felicemente imitabile se non modificandone la forma e le proporzioni all' uso dell'edificio, alla località, e alle dimensioni sue, così que' periti or or nominati tengono che l'artefice nostro sariasi meglio consigliato a non seguire i profili o la sagoma del cornicione della cancelleria, qualora non voleva almanco ingentilirne i gravi mutoli, onde quella invenzione di sopraornato più ragionevolmente ed armonicamente coronasse la sua fabbrica. Il quale cornicione, con tutto il rispetto dovuto a Bramante, già i medesimi neppure stimano applicabile ad una simmetria corintia, mercecchè la delicatezza di questa vien troppo offesa da quel robusto ornamento di modiglioni. Gli è vero, dicono, che in cima al Colosseo se ne vede praticato un consimile:

ma è da riflettere, che e la gravità di quella massa imponente, e quell' altissimo straordinario quattrizonio una sì maschia trabeazione richiedevano. Oltrecchè molto avvedutamente da Gaudenzio e Rabirio inventori di quella mole, siccome suona la fama, furono colà lasciate in abbozzo le foglie del sottoposto

capitello corintio o latino che sia, e ciò pel rispondente accordo di rusticità tra amendue essi membri non meno, che per ubbidire alle leggi dell'ottica che non ammettono intagli là ove non sa giunger l'occhio, a contemplarli dal basso, e dove non risaltino fra lisci e nudi intervalli per la quiete e riposo dell'occhio stesso. E questa avvertenza sarebbe pur desiderabile che certi architetti moderni tenessersi sempre presente nella memoria, e si persuadessero in oltre non consistere la buona architettura nella folla degli ornamenti, ma sibbene nella ragionata, semplice, ed armonica disposizione delle linee formanti un tutto correlativo alle parti, e queste a quello: facendo, anzi che da altro, dipendere gli ornamenti dalla natura stessa degli edifici, senza esserne in tutto miseri, nè in tutto incautamente profusi, tenendosi in un giusto mezzo tra lo sfarzo romano, e la forse troppo disadorna semplicità de' primi greci.

Ma a cui intanto piacesse introdursi con esso noi entro la nostra casa troverebbe che l'andito è poverello, che la scala riceve languidi lumi dall' alto, che non è ventilata, e che sopra tutto guasta la comodità degli appartamenti collocati a sinistra della medesima, le camere de' quali sono tutte, secondo la frase volgare, le une dentro le altre. Però, amico lettore, debito è che pria di proceder più oltre sii fatto consapevole, che l'edificio non è di pianta nuova, ma è un restauro strettamente economico, o un raffazzonamento. E di raffazzonare non di creare si propose in effetto l'Agostini nell' interno della sua fabbrica, perchè altro non gli era in buona verità permesso dal proprietario. Il perchè se egli non potè levar via alcuni locali difetti, non sembra tutta sua colpa. Ciò nondimeno circa ai lumi, ed alla ventilazione di detta scala, secondo nostra opinione, vi saria stato un pò di rimedio coll'alzare per esempio la tromba della scala tanto, quanto fosse bastato per far luogo a qualche lunetta. Di più aggiungiamo risolutamente, che se le rampe di essa fossero volte in senso opposto (chè già questo far si poteva prolungando l' andito), gli appartamenti suddetti avrebbero avuto migliori scompartimenti, mentre quasi nel bel mezzo loro, e non da un lato avrebbero avuto l'ingresso. Ma è altrettanto vero, che la spesa sarebbesi aumentata: e qui non richiedevasi più che un raffazzonamento.

E giacchè siamo sul particolare delle comodità delle fabbriche, ci vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare a' moderni architetti un po di sermoncino, richiamando loro alla memoria, che a voler essere tenuti per ingegnosi artefici fa duopo, oltre la bellezza esterna degli edificj guardino anche un tratto all'interna disposizione de' medesimi non disgiunta da un qualche decoro e convenienza che stia in ragione di quanto è indicato nel frontespizio, o meglio diremo nella facciata loro: dappoichè seguendo contrario sistema, quella facciata

scirà al tutto falsa, come sarebbe la maschera da ıgnaio, sul viso d'un fuliginoso facchin di Ripetta. onde per non incorrere in tale maiuscolo difetto niamo, ch' eglino dovrebbono sacrificare qualche co- all'idolo dell'esterna decorazione degli edificj per narlo all' interno. E il primo primissimo poi de' modi in una fabbrica debb'essere, come tutti san- o, la scala, che vuol esser collocata in luogo da non compigliare il libero giro delle camere, avere lumi vissimi, essere ariosa e agiata al salire, cioè con ontate o rampanti dolci e brevi, senza intrico di adi, e giravolte di pianerottoli. Alla quale scala ec sempre e poi sempre e subito mettersi un ve- ibolo proporzionato alla medesima, e quello e que- a in armonia col tutto dell'opera sì in riguardo alla ıa grandezza come alla esterna sua decorazione. uell'architetto che avrà a cuore questi principj fon- ati sulla ragion delle cose, e sull'esempio di alcuni e' nostri classici, come gli ebbe colui che presso al- uni ha nome di barocco, Giovanni Stern, in un suo alazzotto a piazza Marescotti ed in una sua casa a ampo Marzo, si farà certamente assai più distingue- , e sarà senza dubbio assai pù lodato di quell'al- ro architettore che farà al rovescio di quanto si è etto, e di quanto oggi generalmente e malaugurata- ıente con tanto biasimo e tanta nostra vergogna si sa: mentre le fabbriche del primo non trarranno lcuno in inganno, e quelle di questo secondo saran- o (scusate, leggitori, il bisbetico paragone) come le ariopinte e dorate impellicciature di cui si rivesto- o i libricciatoli più goffi per uccellare i gonzi, e mas- ime là dove, per giunta sopra la derrata, le imbel- etteranno al di fuori le incantatrici gelosie tinte a erdetto, e al di dentro quella peste di carte fran- esi smania e delizia de' birci infemminiti. Che se queste nostre parole intorno la fabbrichetta dell'Ago- tini sembrassero molte e troppo franche, non sareb- bono a noi di niuna pena, quando fondate fossero u la verità e la ragione, come crediamo che il sieno.

Francesco Gasparoni.

SCHIAVITU'.

Fu un grande romano pontefice, Alessandro III Bandinelli di Siena, quegli che nel 1167 dichiarò so- lennemente, che tutti i cristiani dovevano essere esenti la schiavitù. Questo, dice un sommo filosofo, fu il primo gran passo verso l'umanità e civiltà europea.

DE MARCHI

Figlio di Marco De Marchi nacque Francesco in Bologna. Incerte sono le memorie relative alla sua nascita. Poichè il Corazzi lo disse figlio di un Bartolomeo e di Caterina Mari, nato a' 19 di novembre del 1506. Al contrario il marchese Marini per fede di un manoscritto provò esser tutto ciò incerto, sapendosi soltanto, che suo padre nomavasi Marco, e che l'arte esercitava d'intagliatore in legno, in cui era reputato valentissimo. Sdegnando egli di seguire la professione del padre, applicò fin da giovanetto allo studio dell'architettura militare: nè può conoscersi sotto qual maestro si educasse in quest'arte, che in allora cominciava a divenire regolare. Nel 1534 entrò egli al servizio di Alessandro De Medici primo duca di Firenze, e ben presto ebbe luogo a far brillare il suo ingegno avendo fortificato Pistoia, ed il colle di s. Miniato. Seguì poscia il suo signore a Napoli, dove recavasi per contrarre matrimonio con Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V. Morto però il duca Alessandro nel 1537, rimase il nostro Francesco qualche tempo al servigio della vedova D. Margherita: finchè questa essendo passata alle seconde nozze

con Ottavio Farnese duca di Parma, fu da questo investito del carico di suo commissario di artiglieria. Crebbe in tanto la fama del nostro architetto, che il pontefice Paolo III, il quale molto apprezzava i belli ingegni, lo chiamò a Roma presso di se onde conoscerlo di persona: ed egli vi si recava nel 1546. Benignamente accolto, venne dal papa insignito del decoroso titolo di *gentiluomo romano*, che egli ebbe tanto a cuore, a segno di ripeterlo ovunque dopo il suo nome. Non abbiamo notizie precise de' suoi lavori in Roma e nello stato, ma dalla sua stretta amicizia con Antonio Sangallo il giuniore si argomenta, che gli prestasse aiuto in molte delle fortificazioni eseguite circa quel torno in Roma, Nepi, Castro, Perugia, Ascoli e Ancona. Alcune ne eseguì bene in Pesaro che allora reggevasi dai duchi di Urbino.

Dopo essere stato di nuovo nel 1547 nel regno di Napoli, e precisamente nell' Abruzzo, dove volle recarsi a visitare il monte Corno, detto volgarmente il gran sasso d' Italia, si restituì in Parma dove fu dal suo principe in varie occasioni impiegato. Finchè avendo questi nel 1551 richiesto di aiuto Enrico II re di Francia onde lo assistesse a ricovrare Piacenza tenuta dalle truppe di Carlo V, quest' imperatore mosse ad invadere lo stato di Parma, e riunite le truppe che erano sotto il comando di Ferrante Gonzaga a quelle del pontefice Giulio III, capitanate da Gio. Battista Del Monte, fece investire la città di Parma, entro la quale trovandosi il De Marchi, diede prove non solo di militare valore, ma insieme di somma esperienza nell'arte del fortificare. Tornata quindi la tranquillità alla corte, per la restituzione fattale di Piacenza da Filippo II nel 1556, la duchessa Margherita ideò di costruirvi un sontuoso palazzo, per cui inteso il parere di vari architetti, fra i quali del Vignola, del Paciotto, e del De Marchi, a questo ne venne affidata l'esecuzione, e ricevette il titolo di commissario maggiore della fabbrica. La quale però ebbe a lasciare imperfetta per seguire che fece la duchessa, allorchè nel 1559 fu chiamata al governo de' Paesi Bassi dal suo fratello Filippo II. Nel condursi alle Fiandre visitò le principali città fortificate della Germania, e servì la duchessa in qualità d'ingegnere militare, nelle lunghe e luttuose guerre che desolarono quel paese. Dove nel 1567 operò per la presa di Valencienues, deviando le acque del fiume che la bagna, e mostrando il modo di prenderla per sorpresa. Quindi diede i disegni per la fortificazione di Anversa, e vi ideò una cittadella onde tenerla a dovere.

Dopo la qual'epoca non rimane a noi notizia alcuna circa gli avvenimenti posteriori della sua vita, che verso quel torno si spense; mentre ottimamente il Marini, non potendo assegnare un' epoca certa alla morte del De Marchi, prova esser falsa l'induzione di coloro che lo dissero morto nel 1597, non per altra ragione, se non per la pubblicazione fatta in quell' anno di un saggio di sole 31 tavole risguardanti l'opera sua. La qual volgare opinione venne ognora sostenuta per una lapide mortuaria esistita un tempo nella chiesa di s. Francesco de' PP. minori in Bologna, che ha la data della sua morte nell' anno 1597. La qual lapide, dopo demolita la detta chiesa, nel 1794 fu trasportata nella cancelleria dell' instituto, per cura del sacerdote Francesco Calzoni ultimo erede del De Marchi, per parte di donna. Comunque sia, l'opinione del Marini si è quella, che egli morisse in Fiandra, dove dopo l'arrivo del duca d' Alba, avvenuto nel 1567, ebbero a soffrire sciagure e disastri tutti i partigiani ed aderenti della duchessa Margherita.

Morendo il De Marchi lasciò un figlio naturale chiamato Marcantonio Ferraglia, legittimato per breve di s. Pio V, che seguendo l'esempio del padre, si diede a' buoni studi, fu nelle greche e latine lettere versato, e dottore di legge fu detto.

Ma venendo ora alle opere del nostro Francesco, esse furono quelle che gli procacciarono fama di grande ingegno, e lo fecero reputare ovunque per valentissimo nell' arte sua della militare fortificazione delle città, per cui anche in oggi è chiamato *principe degli architetti militari*. La sua grande opera *della fortificazione militare* vide la luce la prima volta nel 1599 per cura di Gaspare dall' Oglio, il quale prima nel 1597 aveva nuovamente pubblicate le 31 tavole incise senza testo. Questo era stato scritto dal De Marchi circa il 1545 quando non era ancora alla luce alcun' opera sopra un tale argomento, tranne le poche cose, che ne aveva detto il segretario fiorentino nel suo libro dell' arte della guerra dato in luce nel 1521. Il qual testo servì al dall' Oglio onde pubblicare l'opera del nostro architetto, la quale essendo di una rarità singolare, fu quindi nel 1810 nuovamente pubblicata in Roma dal marchese Luigi Marini in quattro grandi volumi in foglio, corredati di superbe incisioni, con tutta la splen-

idezza tipografica, e con l'aggiunta di commenti ed lustrazioni.

Celebre si rese il De Marchi pe' nuovi sistemi ıtrodotti e da esso inventati circa il modo di muıire le città e fortezze con bastioni, baloardi, e forıficazioni d'ogni maniera si di terra come di mare. ıe quali invenzioni sue come che reputate utilissime ell' arte della guerra vennero non solo seguite dai apitani di allora, ma vi fu chi pur anco non dubitò ppropriarsi il merito del ritrovamento. E se Giacoıo Lantieri fecesi autore della maggior parte del sitema del De Marchi sulle fortificazioni di terra, e le ubblicava sin dal 1559 in Venezia, senza curarsi del plagio che faceva al nostro architetto, molto più u fatto posteriormente da coloro, i quali vollero atribuire la gloria di questa invenzione a Sebastiano Le Pretre signore di Vauban maresciallo di Francia l quale nelle fortificazioni da esso dirette si servì ne' bastioni, nelle cortine, ne rivestini, contraguardie, anaglie, ridotti, e strade coperte, di quanto sopra ciò veva scritto il De Marchi, ed avevano quindi praicato gl' ingegneri italiani che gli successero. Per cui evesi reputare atto nobilissimo di carità patria quelo del nostro marchese Marini, di avere cioè non olo riprodotta la grand' opera dal De Marchi, ma i aver rivendicata all'Italia la gloria di essere stata a prima a far si che l'arte di fortificare cominciasse servirsi delle regole geometriche, ed a prendere 'aspetto di scienza matematica. Il qual pregio veniagli contrastato da coloro d'oltre i monti, i quali ıon paghi di aver più volte devastate queste pacifihe e ridenti contrade, pur di quel retaggio di ingegno vorriano privarle, di cui la provvidenza fu arga agli abitatori suoi

D'ogni alta cosa insegnatori altrui. *G.M.*

AMOR PATERNO.

Disperato per non potersi unire ad una donna che adorava, e furioso contro suo padre che si opponeva ad una tale unione, osò un figlio snaturato congiurarne la morte. Il padre ne fu istruito, ed ebbe il coraggio di serbarne scrupoloso silenzio. Veggendolo un giorno più cupo del solito, lo invitò a far seco una passeggiata e lo condusse in un luogo deserto e favorevole al delitto. Trasse colà un pugnale dal seno, e gli disse: «Prendi, sazia il tuo furore, e togli la vita a colui, che te la diede! » A queste parole il figlio, colpito come da un fulmine, cadde ai piedi dell' autore de' suoi giorni, supplicandolo di troncar l'esistenza di un mostro, che indegno stimavasi di appartenergli. Amorosamente il padre lo alza, seco il conduce, lo consola: e giunto alla città, da quel momento in poi non ebbe che a gioire del passo eseguito, e del modo col quale aveva arrestato il figlio sull'orlo dell'abisso, in cui fra poco senza una simile azione sarebbe certamente precipitato. *A. G.R.*

SORVEGLIANZA FONDIARIA.

Tutti gli autori di cose rusticali incominciano i loro trattati con inculcare ai proprietari l'assistenza necessaria ai loro fondi. *Cui magis cordi fuerit urbanum domicilium, rustico predio non erit opus* (1), dice Catone. *Qui agrum parabit, domum vendat, ne malit urbanum, quam rusticum lare colere* (2), dice Columella, e rammenta i pochi iugeri del dittatore Quinzio, che ognor vigilati e presieduti dal coronato bifolco rendevano un fruttato assai maggiore di quello che al tempo imperiale rendessero le ampie possessioni d' oltremare agli oziosi e voluttuosi Luculli. Alla lontananza dai loro fondi, in cui generalmente vivono i proprietari italiani, attribuir devesi se presso noi l'agricoltura ha meno progredito che tra le altre nazioni europee, per quanto meno di noi favorite dalla natura. Il nostro cielo ridente, il clima temperato, la tanta diversità e bontà di prodotti parrebbe che dovessero esser bastanti a farci amare, più che il soggiorno entro i recinti murati, quello in mezzo ad una ridente e lieta campagna; e con ragione i proprietari del nord, i quali al soggiorno cittadinesco antepongono di vivere tra le nevi ed il diaccio, occupandosi dell'aumento dei loro prodotti o della felicità dei loro coloni, si maravigliano nel vederci vivere oziosamente entro le mura e non godere di queste nostre da loro invidiate campagne.

Le affumicate e tetre città del nord sono (se si eccettuano le capitali) abitate quasi esclusivamente da una popolazione manifatturiera e commerciante, la quale non presenta al ricco signore allettativi

(1) *Chi ama dimorare in città non tenga poderi.*

(2) *Chi compera poderi, venda la casa di città, perchè l'amor di questa non gli impedisca la cura di quelli.*

onde per quelle abbandoni il suo castello ed i suoi coloni. Nelle campagne, ove vivono, spendono essi tutte le loro ricchezze in pro della classe agricola a loro sottoposta. La lettura dell'opere d'agricoltura, di cui la Germania e l'Inghilterra sono ampiamente fornite, li eccita a far gli esperimenti delle scoperte che annunziano i giornali, ad introdurre nuove e migliori macchine, ad educare cereali e piante straniere; ed il loro terreno, a dispetto d'un sole annebbiato e d'una costante umidità, produce ricche biade, ed alimenta vigorosi bestiami. Altronde la maggior parte dei ricchi proprietari italiani, abitando entro le città, anzi che occuparsi di giornali, di meccanica, di piante e di altre simili utilissime cose, si occupa di teatri, facendo smoderato plauso alle *Malibran* (1) rendendosi fanatici di balli, di cocchi e di cavalli:

Properi aurigae manibus lacessunt
Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt (2),

i quali ultimi non sanno nemmeno produrre nei loro terreni, ma sono costretti a comprare a costosissimo prezzo dagli agricoltori del nord: e intanto affidano i loro terreni ad agenti per lo più ignoranti e pregiudicati, e credono che la maggiore abilità di amministrazione consista nel resecare, per quanto è possibile, le spese di manutenzione e di miglioramento onde avere mezzi maggiori per supplire alle spese del lusso nelle città. Quindi i loro campi deperiscono annualmente, e d'anno in anno danno un minor salario alla classe agricola, che in proporzione diminuisce: e ridotti alfine a non darne più alcuno, pochi bestiami vaganti stentatamente sussistono ove prima fioriva lietissima popolazione.

La valle tiburtina, le ridenti rive del Garigliano e la fertile Campania, dacchè i loro possessori vivono entro le città a cento e più miglia di distanza, non producono più nè il buon Cecubo, nè il Formiano, nè il Falerno, nè i grassi bovi lodati dal venosino poeta: ma solo dan pascolo al bestiame vagante degli appennini, e producono cereali appena bastanti ad alimentare la loro rara popolazione. Alcune provincie ancora della giustamente vantata Toscana si risentono alla lontananza dei loro proprietari. La val d'Orcia, la montagna, la maremma, il cui territorio è per la massima parte posseduto da proprietari che vivono in Firenze, danno prodotti scarsissimi, nè partecipano di quell'aumento di popolazione generale a tutto il resto di quello stato: popolate da rari, macilenti e cenciosi contadini; presiedute da fattori privi della necessaria istruzione, chiedono inutilmente ai possessori i capitali necessari per riformare le siepi ed i sostegni mancati, per sostituire nuove piante a quelle che il tempo ha distrutte, per riedificar gli edifizi fatti per incuria rovinosi, per restringere entro il loro letto i fiumi straripati, per dirigere l'acque che, scendendo precipitose, trasportan via tutta la terra vegetabile.

(*Sarà continuato*).

(1) É giunto tant' oltre il fanatismo e la mania in favore di cotesta virtuosa cantante, che perfino nel santuario delle scienze, di Cerere, e di Flora si è fatto introdurre il di lei nome. Nella Rivista Orticola di Piacenza fasc. 11, luglio 1834, leggesi quanto segue. *Fra alcune rose quest' anno ottenute dalle nostre semine, è degna di particolar menzione una superba ibride di* centifolia cumbiffera, *i cui fiori sono assai grandi, doppiissimi, di bella forma a petali bianchi tutti screziati di rosso. Essa sparge un gratissimo odore di centifolia, ed ha fiorito la prima volta il* 25 *maggio. Questa rosa, che entrerà presto in commercio, sarà chiamata col nome di* ROSA MALIBRAN. – Evviva la Malibran, evviva la sua voce, dono della natura, evviva il suo canto... tutti concorrono in mille modi ad onorarla smisuratamente. - Evviva il nostro secolo! – E voi scienziati, letterati, sommi artefici, dotti di ogni genere, voi che sudaste, che affaticaste di continuo la vostra vita in profondissimi studi? Voi restatevi nelle vostre celle, inonorati nei vostri ritiri, oppressi le tante volte dalla miseria! Ma non siam quì in proposito di dovere altro aggiungere ...

(2) *Celeri aurighi colle mani premono*
Il largo petto ed il crinito collo.

SCIARADA

Sei diverse sorelle ha il mio *primiero*,
Che han virtù di allegrar con l'armonia·
Ma il *secondo* è si proprio dell'*intero*,
Che non bastano a porlo in allegria.

Sciarada precedente = MAL-ANNI.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 26.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 SETTEMBRE 1836.

MONSIG. DELLA CASA

La famiglia Della Casa fu tra le principali e più ragguardevoli della Toscana per antichità di origine, per ricchezze, per copia di personaggi illustri. In fatto, ebbe essa incominciamento nel 1115 nella persona di un tal Ruggeri, quantunque le memorie più ordinate piglino principio dal 1280, nel qual tempo visse messer Cante da Pullicciano, nato da un figliuolo del sopraddetto Ruggeri. Di più, quella famiglia possedeva molte terre e castella in quel di Firenze, ed in lei allignarono sempre uomini chiari per lettere, e per ben sostenute magistrature, fra i quali vogliousi ricordati un M. Agnolo di Ghezzo, stato nove volte ambasciatore de' fiorentini, un M. Francesco protonotaro apostolico un monsignor Salvestro, vescovo di Faenza e gran letterato, un M. Zanobi, ed un M. Agnolo, quegli dottore in medicina, questi in legge, un M. Francesco, a cui il Poliziano dà lode di dottissimo in matematica ed in astronomia, ed altri assai in diverse scienze peritissimi.

Di cosiffatta gente, veramente nobile, nacque Giovanni, per quanto sembra, in Mugello il 28 di giugno 1503, da Pandolfo e da Elisabetta de' Tornabuoni. Pandolfo appena natogli il figliuolo fu costretto fuggire dalla patria, causa gli odii di parte: e da prima ricovrò in Bologna, ove lasciato il fanciullo, recavasi in Roma: nella qual città dimorando perdè la consorte, andata a vita più tranquilla nel 1510, e diedele sepoltura in s. Gregorio al monte Celio. Il giovinetto Giovanni frattanto veniva crescendo in Bologna, e dava opera sollecitamente ai primi studi, i quali in appresso portavasi a compiere in Padova.

Giunto l'anno 1524, a Pandolfo era fatta abilità di tornare in Firenze: per la qual cosa vi si recava subito, conducendo seco il figliuolo. Il quale, per esser già molto innanzi negli studi delle lettere umane, volle attendere ad esse con maggior profitto, e però si tolse a maestro il celebre Ubaldino Bandinelli, vescovo che fu di Montefiascone. Circa questo tempo il Casa perdette il genitore, e poi che l'ebbe pianto come si conveniva ad amoroso figliuolo, entrò in pensiero di farsi strada alle magistrature civili; per il che nel 1531 fecesi squittinare, secondo era il costume, e con esso lui anche il fratello Francesco, affinchè ambidue potessero conseguire le dignità della repubblica. Indi a poco però, mutato d'improvviso consiglio, partissene alla volta di Roma, ed ivi soggiornando, mentre si occupava nel coltivare le muse italiane si lasciò traportare alquanto dalla corrente soverchio libera del vivere secolaresco: ma non andò molto che ravvedutosi sinceramente, detestò di cuore le passate leggerezze, in quella sua canzone, che ha principio: *Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza ecc.*

Ricondottosi il Casa sul sentiero della virtù, non tralasciava per questo di scriver versi e prose d'ogni sorta: che anzi diede saggi così solenni del quanto valesse nell' arte del dire, che a gara gli offersero l'amicizia e protezione loro i prelati più degni della corte romana, ed i primi letterati del secolo. I due cardinali Farnese, Alessandro, poi Paolo III, e l'altro Alessandro nipote di lui se lo tirarono in casa, adoperandolo in difficili negozi, con indicibile soddisfazione. Fu allora che egli concepì vaste speranze per l'avvenire, le quali a render più certe, davasi agli studi delle cose ecclesiastiche, quantunque, conforme trovo scritto, non sembra che avanti il 1533 abbracciasse assolutamente lo stato di persona di chiesa.

Come appena per la morte di Clemente VII fu assunto al pontificato Paolo III nel novembre dell' anno 1534, volendo egli rimunerare il Casa della buona servitù prestatagli quand' era cardinale, lo inviava a Firenze commissario apostolico per la riscossione delle decime papali, ornandolo delle insegne prelatizie. Mentre il Casa si tratteneva in Firenze per debito di uffizio, furono letti ed approvati i suoi capitoli bernieschi dall'accademia fiorentina, nella quale venne raccolto il dì 11 di febbraio 1540, ricorrendo appunto il giorno natalizio di quell'accademia, eretta sotto gli auspicii di Cosimo I: nel quale giorno lasciando l'antica denominazione degli Umidi, prese l'altra di accademia fiorentina. In tale occasione, oltre il Casa, furono ricevuti 42 nuovi accademici tutti cime di letterati, fra i quali monsignor Ardinghello segretario di stato di Clemente VII e poi cardinale, monsignor Giovanni Gaddi decano della camera apostolica, di cui il Caro fu segretario, Francesco Campana canonico fiorentino, e segretario di Cosimo I, il famoso Pier Vettori, Girolamo Benivieni rinomato poeta, Francesco Verini illustre filosofo, e Bernardo Segni storico pregevolissimo.

Giunto il decimosesto secolo all'anno 1542, il pontefice richiamava in Roma monsig. Della Casa, e gli conferiva il grado di cherico della camera apostolica; ma non gli parendo questo un premio bastevole a' suoi meriti, gli concedette nel 1544 l' arcivescovado di Benevento, vacato per la rinunzia fattane da monsignor Francesco Della Rovere. Volgevansi in quel tempo giorni funestissimi per la nostra Italia; chè ne' suoi campi se ne disputavano colle armi la signoria, Carlo V imperatore, ed Enrico II re di Francia. E siccome Carlo, per quanto se ne giudicava comunemente, pareva aspirasse alla monarchia universale, così la più parte de' principi italiani collegavasi con Francia per mettere un freno alla smodata ambizione di lui. I soli veneziani ricusavano di aderire alla lega: per il che Paolo III, che procedeva con gran calore in questa bisogna, conoscendo che a volerli tirare nella confederazione vi bisognava l'opera di un uomo destro ed eloquente, spediva il Casa a Venezia in qualità di nunzio apostolico. Fu allora che l' insigne prelato diede a vedere al mondo, aver egli la mente ornata delle doti più stimabili e rare. Imperocchè da prima mostrò quanto fosse avveduto nel condurre a buon fine faccende delicatissime, quando nel 1546 unitamente al patriarca di Venezia ebbe a giudicare Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, accusato di eresia: e poscia fece chiara la sua potenza nell' arte di orare a voce, allorchè nel 1547 disse in cospetto del serenissimo senato le celebrate orazioni per la lega.

In mezzo però a cosiffatte gravissime occupazioni, e travagliato com' era da spessi attacchi di gotta, il Casa non tralasciava di attendere agli ameni studi, a lui così graditi, e ad altri ancora di maggior momento, ai quali stringevalo l'uffizio di nunzio. E difatto, mentre egli tenne quella dignità, non solamente dettò le due orazioni per la lega, e l'altra a Carlo V per la restituzione di Piacenza, ma compose eziandio buon numero di poesie latine ed italiane.

Mentre monsignor Giovanni con lode universale serviva al pontefice, e si andava promettendo una ricompensa conveniente alle fatiche durate in prò della santa sede, ecco che Paolo III nel novembre del 1549 si moriva, ed in suo luogo era posto nel seggio pontificale Giulio III di questo nome, il dì 7 di febbraio 1550. Ed egli, che prima di tale avvenimento era tornato in Roma, perduto il suo protettore, il cardinal Alessandro Farnese, fuggito in Francia per iscansar gli odi suscitatisi contra la sua famiglia, ebbe a vedere declinata affatto la sua grandezza. Per la qual cosa, avendo rassegnato nell' anno precedente il chericato di camera a monsignor Cristofano Cencio, fece tosto il suo testamento, nel quale lasciò erede il nipote Annibale Rucellai, legando alle proprie sorelle grossa somma di denaro. Acconci a questo modo gl' interessi di famiglia, se ne tornava alla sua dilettissima Venezia, risoluto di colà finire la vita.

Tolse ivi a pigione una bella casa, nella quale dimorava a grand' agio in compagnia di dotti amici, recandosi tratto tratto a villeggiare nella Marca Trivigiana, occupato sempre a dar l'ultima mano alle opere già incominciate, o a comporne delle nuove: a ciò fare ajutato mirabilmente dalla bontà del clima, e più ancora dalla quiete dell'animo.

Ma se la fortuna ha la potenza di travagliare gli uomini grandi, non però basta a sminuire d'una benchè minima parte quella rinomanza, che seppero procacciarsi coll'eccellenza del loro ingegno. Monsignor Della Casa appartatosi, per così esprimermi, dall'umana società, levava dovunque gran fama di sè, e da tutti veniva celebrato come elegante scrittore, ed accorto politico; talchè i cardinali ed i principi di maggiore autorità si recavano a pregio averlo per amico, e favorirlo quante volte loro ne venisse il destro. Del che, fra le altre cose, fa prova manifesta la grazia della vita e della libertà ottenuta dal duca Cosimo per Flaminio Casa suo stretto parente, abbenchè costui fosse reo di stato, e nemico particolare di esso duca.

Da circa sei anni se ne stava il nostro prelato in Venezia, menando vita placida e nascosta, allorchè accadde che per la morte di Marcello II avvenuta nel 1555, ottenne il pontificato Paolo IV il giorno 23 di maggio dell'anno medesimo. Il novello pontefice appena salito sul seggio supremo della chiesa, per consiglio del cardinal Farnese, ritornato di Francia, chiamò a se il Casa, perchè fosse suo segretario di stato. E ci fu bisogno di un comandamento espresso del papa per muoverlo ad acconsentire; giacchè egli malamente si arrecava, così come era cagionevole, ad entrare di nuovo nel mare tempestosissimo della corte. Pur tuttavia si arrese a chi più poteva, e venuto in Roma si guadagnò tosto la benevolenza del pontefice, il quale conoscendo fino a che segno fosse egli pratico delle faccende di governo e dotto nelle umane e divine lettere, lo volle avere per suo consigliere intimo, e compagno d'ogni sua fatica. E da ciò per l'appunto nacque, che alcuni storici non dubitarono di affermare, che principalmente dal Casa e da Silvestro Aldobrandini procedettero i consigli di Paolo IV, avversi a Cesare, e favorevoli al re di Francia, al quale ambidue que' prelati erano deditissimi.

Godendo monsig. Giovanni, come ognun vede, del pieno favore del papa, a cui prestava all' occorrenza segnalati servigi, da tutti si teneva per fermo che in breve otterrebbe il cappello: e vi furono per fino di quelli, che se ne rallegrarono anticipatamente con esso lui, come di cosa certissima. Ma i giudizi degli uomini sogliono le più volte andar falliti, quando appunto essi pensano d'essersi apposti al vero; e monsig. Della Casa non fu nel numero de' sette cardinali pronunziati dal papa nel giorno 25 di dicembre 1555. Stupirono tutti per questo fatto, e ne andavano indovinando la cagione; nè mancarono alcuni i quali credettero, esser ciò proceduto da qualche suo grave demerito. Tuttavia, conforme io penso, non pare che Paolo IV si movesse ad escluderlo dal cardinalato per alcun errore commesso, ma solamente per questo, che i principali sovrani di Europa istando presso di lui, ciascuno a favore de' suoi aderenti e bene affetti, egli a mostrare che non inchinava più all' uno che all' altro di essi, non volle ammettere nel collegio de' cardinali veruno de' personaggi presentati dalle corti, fra i quali era il Della Casa, raccomandato in ispecial modo dal re di Francia.

Ed è ciò così vero, che non soltanto (come saviamente fa notare il Casotti) monsig. Giovanni con una bellissima lettera ringraziava quel principe della protezione concessagli: ma lo stesso Paolo IV scusavasi per via di scritto col re Enrico del non averlo soddisfatto, allegandogliene le ragioni, e dandogli parola di contentarlo nella prossima promozione.

Avvenne però, che se le mire politiche del pontefice poterono soprattenere al Casa il guiderdone dovuto al suo merito, le morte (solita spesso a troncare nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini) fu bastante ad escluderlo dalla certezza che aveva di ottenerlo, togliendolo di vita prima del nuovo concistoro, tenuto il dì 15 di marzo 1557. Imperocchè il Casa, che già da ben sei mesi era caduto in mala disposizione del corpo, sentendosi ogni dì mancare lentamente, messa da canto ogni qualunque faccenda recavasi a stare nel palazzo del card. Giovanni Ricci posto in luogo d'aria molto salubre, pensando così di riaversi; ma tutto fu inutile, perchè ivi chiuse la sua carriera mortale, in età di anni 53, mesi 4, giorni 17. Il suo cadavere fu portato con pompa alla chiesa di s. Andrea della Valle, nella quale dopo solenni funerali venne sepolto, ed indi ad alquanto tempo Orazio Rucellai gli pose un monumento entro la cappella di sua famiglia, con questa scritta:

D. O. M.
Joanni . Casae
Archiepiscopo . Beneven. - Cujus . Singularem - In. Omni . Virtutum . ac.- Disciplinarum . Genere.- Excellentiam.- Immortalibus . Illustrem. -Monumentis.- Aemula . Necquidquam . Posteritas . Admiratur . Horatius . Oricellarius.- Avunculo . Optime . Merito. Posuit.

Varie oltremodo furono le opinioni degli scrittori intorno l'epoca precisa della morte del Casa, chè il Ghilini dice avvenisse il 14 di novembre 1556, il Moreri vuol che accadesse per l'appunto un anno dopo, ed il P. Ughelli e Mario Vipera la stabilirono circa il finire del 1559. Il nominato Casotti però, accordandosi col Ghilini, affermò essere avvenuta il giorno 14 di dicembre 1556; ed a sostenere questa opinione reca in mezzo una lettera da lui stesso veduta negli antichi archivi della famiglia Medici, la quale fu scritta da Bongianni Gianfigliazzi ambasciatore in Roma del duca Cosimo, dandogli notizia della morte di quel chiarissimo prelato.

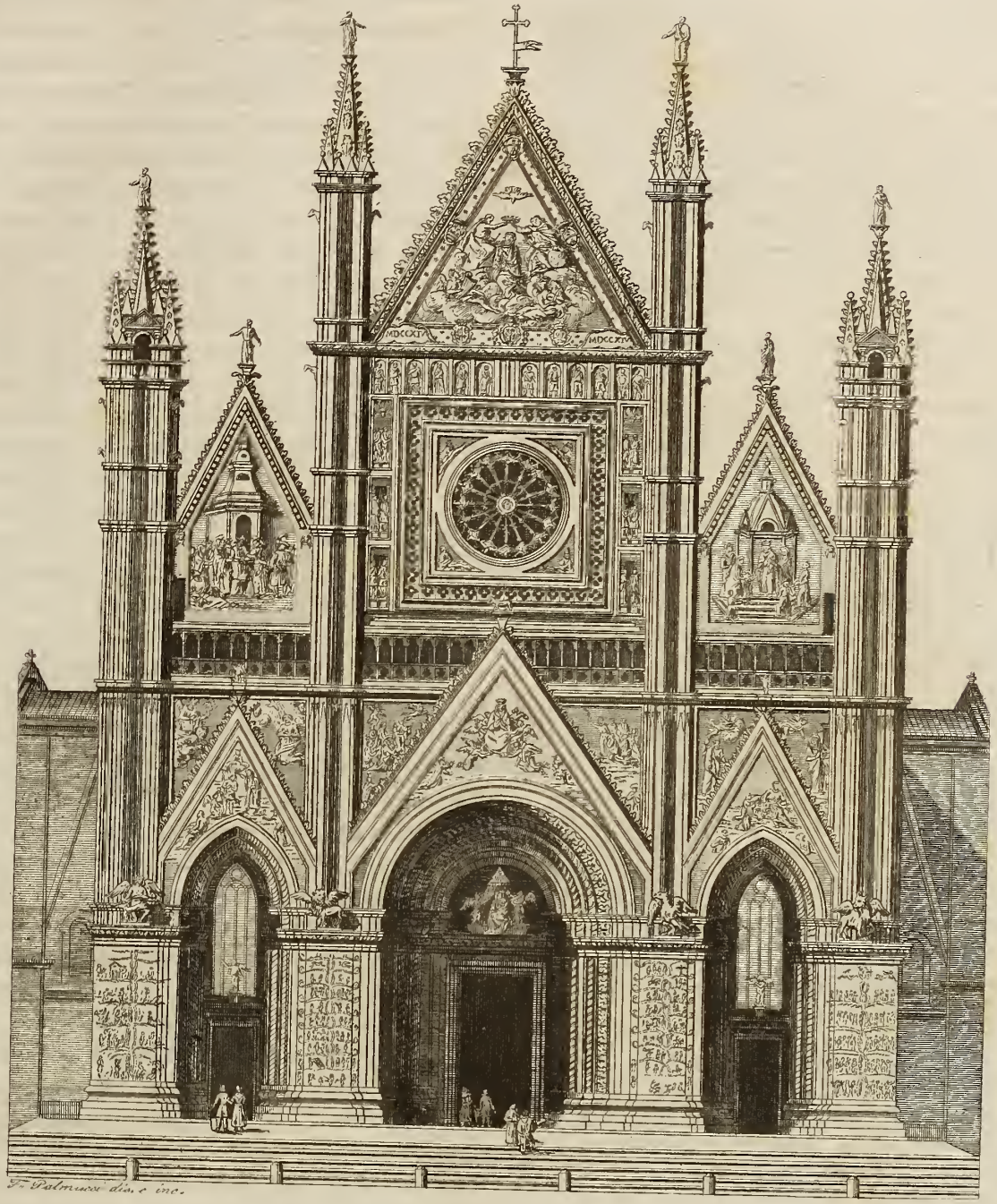
Le opere di monsig. Della Casa, parte delle quali uscirono a stampa lui vivente, parte dopo la sua morte, sono: le prose, i versi latini, le rime italiane, il Galateo, il Trattato degli uffici, le lettere, e le orazioni. Di esse si fecero fino al presente moltissime edizioni; ma fra tutte si hanno in pregio maggiore la fiorentina del 1707, le due veneziane, una del 1728 e 1729, l'altra del 1752, e la milanese del 1808.

Le prose latine del Casa danno a vedere come egli fosse coltissimo scrittore di quella lingua, spezialmente le vite de' cardinali Contarini e Bembo, e la traduzione dal greco delle orazioni di Tucidide, e del suo racconto della pestilenza. Nella poesia latina però non pare producesse cosa oltre la mediocrità, per aver forse imitato troppo servilmente Orazio, poeta ammirabile, non mai imitabile. Le rime italiane sono ripiene di pensieri nobili, di vaghe immagini, ed in esse adoperò il Casa un certo suo stile, mezzo tra l'aspro e lo sdegnoso, come il Muratori lo chiama, e ciò per togliersi dalla schiera infinita de' petrarchisti. E certo è, che in quelle poesie, oltre i pregi dello stile, tu trovi maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, e molta novità nelle figure e ne' traslati; per il che il Caro nella sua apologia ne lodò l'autore per aver arricchito la nostra lingua poetica di voci e modi vaghissimi. Il Galateo, a sentenza del Parini, vuolsi riguardare come uno de' capolavori della favella italiana: e veramente in esso risplende la schietta e gentile urbanità, che così bene si addice anche ai lavori più tenui. Vittorio Alfieri, nella vita che di sè stesso scrisse, racconta, che allorquando la prima volta tolse in mano il Galateo, lettene appena alcune parole gittò via il libro; ma subito soggiunge, che datosi poi davvero allo studio della nostra lingua, di quello si giovò al sommo, e l'ebbe sempre carissimo: nè questa è piccola lode dell'opera. Il trattato degli uffici, quantunque dettato in istile più rimesso, pur nulladimeno è da tenersi in moltissimo conto.

Le lettere del nostro autore sono sparse di graziosi modi di dire, di nobili sentimenti, ed in esse tu scorgerai il filosofo a maraviglia conoscentesi del cuore umano, il savio ed avveduto politico, l'uomo espertissimo delle cose pertinenti alle scienze ed alle arti. Fra tutte le sue lettere però a me sembra eccellente quella, scritta in nome di Paolo IV al card. Caraffa, nella quale con sodi argomenti viene sponendo quali fossero i motivi religiosi, che potevano piegar Filippo II re di Spagna a fermare la pace con Enrico II di Francia.

Le orazioni del Casa, e precipuamente quelle dette contro Carlo V, sono un bel modello di eloquenza; e viene da tutti celebrato il fine di quella scritta per la restituzion di Piacenza. Il Parini parlando di tali orazioni, affermava: *trovarsi in quelle, armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore si convengono.* Pur tuttavia, per amore del vero, è forza confessare, che talvolta il Casa, ad onta di tutte le lodi del Parini, appare ne' suoi scritti di soverchio verboso, largo di epiteti inutili, ed anche troppo sonoro ne' periodi. Ma queste mende leggerissime non faranno mai, che ai giovani non si voglia inculcato lo studiare continuo nelle opere di quel sommo: e ciò in ispecie a' giorni nostri, ne' quali pare che gl' italiani non solamente corrano dietro alle stranezze recateci d'oltremonti, ma sembrano eziandio divenuti amorosi de' periodetti, e delle astruserie forastiere.

F. Gerardi.



IL DUOMO DI ORVIETO

La cattedrale d'Orvieto può dirsi uno de' più preziosi monumenti non mai abbastanza illustrato, nè tenuto in quella venerazione a cui ha, più di cento altri templi, luminoso diritto (1).

Non vi è genere di sontuosa fabbrica dentro e fuori d' Italia, che come il duomo d'Orvieto abbia conservato alla compiacenza dei dotti tanto splendore delle arti ingenue del trecento, e tanto gusto di quei

beatissimi giorni, i quali dopo aver dato sentimento e virtù al gran secolo di Leone, tornano oggi ad essere nella moderna Italia ammirati ed istudiati eziandio, come schietto e genuino elemento d'ogni classica disciplina. Il duomo d'Orvieto, e le cose che vi si contengono dentro, sono un capo d'opera di tante ragunate sceltezze, quante è assai difficile rinvenire financo della celebratissima Roma tanto ricca di maraviglie. Esso venne costruito, come Cipriano Manente riferisce nelle sue storie, verso gli anni 1264 sulle chiese di s. Costanzo e s. Maria Prisca, con disegno di Lorenzo Maitani architetto di conosciutissimo nome: e papa Niccolò IV mise, dopo il riposo dei fondamenti, la prima pietra nel fabbricato, e il nascimento ne benedisse l'anno 1290. La sua facciata, che nella larghezza di palmi romani 180 va innalzandosi fino ai 240, è situata tanto mirabilmente tra il mezzodì ed il ponente, che i raggi del sole come giunge nel mezzogiorno illuminano tutti i bassirilievi da lato, i quali oltre tutti i getti dell'edifizio formano a chi contempla una leggiadrissima vista ombreggiati dall' altro canto. Tre frontespizj e quattro obelischi che la fiancheggiano formano, sopra un piano lastricato di marmo rosso, la sua facciata per la quale si ascende mercè di sette gradini formati ad avvicendati di marmo rosso e di travertino. Sul basamento medesimo, che questa facciata sostiene, s'innalzano quattro grandi pilastri sostenenti altrettanti obelischi, parte dei quali vanno in doppia punta a finire. Sui piedistalli dipoi vennero scolpiti bellissimi bassirilievi, gli autori dei quali dicono che fossero Niccola Pisano, secondo l'assertiva di Lanzi e di D'Agincourt, ma questi venne escluso dal Cicognara e dal Ciampi; Giovanni suo figlio, il quale probabilmente vi avrà eseguito le immaginazioni paterne, Arnolfo da Firenze, fra Guglielmo di Pisa domenicano, e certuni altri tedeschi. La sua porta di mezzo ha una luce di palmi 30 in altezza e 17 in larghezza, condecorata da cornici e da colonne spirali, oltra i mosaici e le minutissime gentilezze di trafori, gusci e dentelli tutti bellissimi e di buon gusto. Due altre porte stanno lateralmente dal tempio aperte per 20 palmi in altezza e per 10 palmi in larghezza, sulle quali oltra un angelo in marmo havvi un finestrone lungo palmi 28 e largo 10, che invece dei comuni vetri o cristalli, è chiuso da un alabastro diafano e trasparente pur bellissimo e maestoso. Moltissimi bronzi dipoi, musaici, statue, ed altri articoli di nobilissimo lusso tutto l'esterno del maraviglioso edifizio rivestono, oltre un loggiato di 150 palmi praticabile e grande formato da trafori ed intagli di una sorprendente fattura. Havvi il quadrato che Lorenzo Maitani vi situò, interrompendo la continuazione di tanti triangoli: e questo, oltra il finestrone circolare del mezzo adorno di altrettanti raggi del cerchio, ha in musaico i quattro dottori della chiesa latina: havvi le statue dei 12 profeti, ed oltre a ciò i 12 apostoli, situati in altrettante nicchie superiormente. Le parti laterali poi della chiesa sono, non altrimenti che la facciata, basate sopra sette gradini: e due sibille sopra gli obelischi del loro lato scolpite stanno, una Libica ed una Eritrea, e la prima a Fabiano Toti appartiene. Del suo esterno la facciata è di finissimo marmo bianco, mentre i laterali sono composti del travertino e di pietre nere. L'interno dipoi, che veramente non può dirsi di una gotica architettura, è formato a croce latina ed ha palmi 400 di longitudine, 148 di latitudine, essendo anch' esso tutto a liste di bianco e nero, ed avendo una galleria che per tutta la navata grande si aggira sostenuta da molte mensole. La navata di mezzo è corredata di 12 colonne di quadri neri e cenerini di travertino, innanzi le quali sopra piedistalli sono 12 statue scolpite in marmo bianco e rappresentanti li 12 apostoli. Esso tempio è illuminato da 12 finestroni gotici, oltre, il tondo della facciata che comunemente lo chiaman l'occhio. Interessano in questa chiesa l'angelo e l'annunziata sculture del Mochi: il qual lavoro quantunque sia predicato come il suo capo lavoro, pur non lascia nel suo panneggio di dimostrare qualche caricatura alla berninesca, e non è felice del tutto. Il coro di tarsia, pazientissimo lavoro di 12 artisti del medio-evo, vuol riscuotere un qualche plauso se non pel gusto e disegno, per la diligenza almeno e la finitezza. Le pitture della tribuna, sebbene danneggiate dal tempo, sono l'opera di prete Ilario orvietano, ed interessano come prova di un discorso scritto da Giorgio Vasari nella vita di Ambrogio Lorenzetti sanese. L'altare della visitazione dipoi, disegnato da Sammicheli illustre architetto del cinquecento, è parimenti una prova dell'ospitalità usata dagli orvietani a Clemente VII, il quale dopo il sacco dato a Roma dai Borboni nella loro città rifugiossi, e in memoria dell' accoglienza fece il tempio condecorare, scegliendo

quest' architetto a preferenza di Sangallo medesimo che pur chiedeva di disegnare. Simone Mosca lo decorò di ornamenti. Havvi nella cappella del santissimo Corporale il monumento funebre di monsignor Vanzio vescovo di Orvieto, uno dei padri che assistè al concilio di Trento. Il Cornacchini vi lavorò le due statue, le pitture sono di Ugolino e di fra Leonardo, l'architetto della cappella rimonta ignoto al principio. Merita poi l'attenzione il gran fonte battesimale rappresentato da una gran conca ottagona di marmo rosso d'un solo pezzo, della circonferenza di 32 palmi romani, il quale è sostenuto da otto leoni di marmo bianco. Questo lavoro fu primieramente allogato a Pietro di Giovanni nativo di Friburgo, ma non soddisfacendo il suo intaglio, fu consegnato a Giacomo di Pietro Guidi che lo collocò, come resta tuttora, il dì 8 di marzo 1403.

La cappella però che segna un epoca nella storia dell'arte, e che conta fra i suoi pittori anche il beato Angelico da Fiesole, è la così detta della Madonna di s. Brizio, dove Luca Signorelli immaginò il finimondo, e dove il medesimo Michelangelo andò a specchiarsi avanti di terminare quel tremendo giudizio ch' ei condusse nella cappella sistina al palazzo del Vaticano. Copiosissime sono le fantasie di quelle non mai bastantemente decantate figure, e molte bellezze delle lor mura sono di un' epoca assai anteriore a quelle imitate ed istudiate dappoi dai più sublimi ingegni del secolo di Leone X. La dannazione, la resurrezione, il salvamento e la valle dei morti saranno una sempiterna lezione ai più sagaci intelletti, che si affidano alle arti belle ed al disegnare si danno. Il più studiato però in mezzo a tali soggetti, è quello nel quale Luca spiegò il massimo suo potere, è l' inghiottimento che fa dei reprobi l' ampio inferno ammirabile in ogni gruppo, e pieno d' una profonda filosofia in ogni dove. Non si sa come però, compagne a tanta terribilità di soggetto, veggonsi dallo stesso autore dipinte le metamorfosi di Ovidio, ed Ercole e Andromeda, ed i figli d'Ippocoonte, e tante storie vanissime che mal si legano col giudizio e mal si addicono in una chiesa.

Molte e molte altre pitture potremmo, anzi dovremmo noi ricordare nella descrizizione del monumento sublime, se gli spazi di queste carte permettessero il dilungarci. Ma molto tesoro dovrà essere da noi taciuto per la brevità di un articolo di giornale, e non potremo manifestare di più, dolentissimi di tacere quante cose sieno state nella perfezione lor mantenute dalla vigilanza degli ottimi vescovi, e soprattutto dalla intelligenza dell'eminentissimo cardinale Gamberini, ora segretario di stato di Nostro Signore, e già vescovo di Orvieto, che con premura attività e sollecitudine restaurare fece la sua insigne chiesa; porporato il cui nome solo è un elogio, come felicemente si espresse l'autore della completa descrizione del tempio pubblicata nel 1829 in Orvieto, e intitolata alla sua sapienza.

(1) *Leop. Cicognara, Stor. della Scult. lib. 2, cap. 4.*

LIBRO SAGRO DI SINGOLARE BELLEZZA.

Il duca d'Orleans farà eseguire, dicesi, per una augusta principessa un libro di preghiere che sarà ad un tempo un monumento tipografico, ed un saggio di che l'arte francese può produrne di più perfetto. Ecco l' idea del disegno. Il testo sarà impresso in lettere azzurre sopra fondo di seta ondata bianco; le iniziali saranno in oro, e decorate di rabeschi in colori brillanti. La pagina sarà contornata di un orlo impresso in oro, giusta i metodi in uso soltanto alla stamperia reale. Tutti i capitoli avranno un fregio variato, e titoli ornati di armi e figure dipinte a mano.

Si collocheranno di distanza in distanza, nel volume, cinquanta vignette o pitture tutte eseguite dagli artisti i più celebri; ciascheduna di queste pitture sarà compresa in un ornamento tipografico stampato in oro. I risguardi del volume saranno in panno d'oro, sopra cui saranno ricamate in velluto varie aquile. Il taglio sarà cesellato ad imitazione de' manoscritti orientali. I nastri di seta pe' segni porteranno alla loro estremità inferiore un piccolo suggello in oro, sul quale sarà smaltata ciascuna delle lettere componenti il nome dell'augusta principessa.

La coperta del volume sarà formata di piccole medagliette o bassirilievi in oro a ricamo e cesello, ed i soggetti saranno tolti dalla storia della B. Vergine. Queste saranno separate da sculture, e da ceselli. Tutti i chiodi e rosoni fatti in questa coperta saranno in ismeraldi. I due fermagli saranno formati dagli animali simbolici dei quattro evangelisti.

RICINO

Questa pianta è originaria dell'Affrica, ove essa cresce sino a sette ed anche ad otto metri d'altezza, e vive lungamente. Trasportata sotto il clima temperato dell'Europa, fruttifica nel primo anno, e il tempo che scorre tra la semina e la raccolta dei grani maturi non eccede la durata ordinaria della vegetazione nelle nostre contrade. In Affrica, nelle Indie e nelle contrade dell' America, ove il ricino fu trasportato, si cava dalle sementi un olio per l'illuminazione, adoperato anche come rimedio dalla medicina. Si dice pure che i cinesi sappiano ammanirle per la tavola, facendole bollire con zuccaro e una piccola dose d'allume. In tutti i paesi, ove il ricino diventa un albero, dà una raccolta abbondante, e le sue sementi contengono maggior quantità d'olio di quella della maggior parte delle altre piante oleose. Nelle provincie meridionali della Francia, e massimamente nella parte d'Europa ancor più meridionale, quella coltura può essere vantaggiosa: ma inoltrandosi verso il nord, il ricino, palma di Cristo, non è più che una pianta d'ornamento. Fa assai bella mostra ne' giardini, ove giunge a più di due metri d'altezza, e spiega le sue larghe foglie, di cui qualcuna ha più di sei decimetri, circa due piedi di diametro. Tutta la pianta è d'un glauco brunastro, che fa bel contrasto con la verzura a cui viene accompagnato. I fiori non presentano nulla di straordinario: pure le loro lunghe pannocchie all'estremità del fusto e dei rami danno un effetto assai pittoresco.

Dopo aver considerato questa pianta per rispetto all'orticoltura, consideriamola come botanici. I ricini formano un genere della monoccia monadelfa di Linneo, e della famiglia delle titimaloidi, fecondissima di veleni. Come l'olio di ricino è purgativo, le sementi di questa pianta non dovrebbero essere mangiate che con precauzione e in piccola quantità, quando anche piacessero al gusto. Non si contano in questo genere che tre specie assai distinte per le loro foglie e pei loro frutti. La specie affricana è la più bella, ed è quella che si è trasportata in Europa. Le sue foglie sono palmate, e i suoi frutti armati di punte molto meno dure di quelle della buccia delle castagne d'India. Se ne è trovata, dicesi, una quarta specie nell'Oceanica: ma siccome i suoi fiori sono dioeci, non può essere mantenuta in questo genere, il cui primo carattere è la monoecia. Si è rappresentato il ricino tal quale cresce alle Indie orientali, ove è ancor più alto che in Affrica. Quantunque abbia un fusto sottile, il suo legno pieghevole e duro come quello dei bambù, fa che quest' albero resista agli uragani delle contrade equatoriali.

SCIARADA

Frema l'*un*, sana l'*altro*, il *tutto* uccide.

Sciarada precedente = Mi-seria.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 27.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 SETTEMBRE 1836.

LA TIGRE ED IL CAVALLO EMIONE (*Equus hemionus*)

La tigre regia (*felis tigris*) è la più grande e più terribile delle fiere del suo genere: uguaglia e talora eccede anche in grandezza il leone; ma è più sottile, più svelta; è la sua testa più tonda; il suo muso corto come le sue mascelle armate di denti trincianti, e di una enorme grandezza danno alla sua gola una for-

za prodigiosa. La sua lingua è coperta di spine ricurve verso la gola, di modo che è capace di scorticare con un solo colpo di lingua una gran parte di un animale. Le sue zampe sono munite di unghie potenti, retrattili, che drizzandosi, ed ascondendosi tra le giunture in istato di riposo, non perdono mai la loro punta, nè il trinciante.

Il suo pelame è d'un vivace color biondo al disopra, e di un bianco candidissimo al di sotto, irregolarmente traversato di liste nere: lo che la distingue dalle altre specie. La tigre non fissa la sua dimora che nelle Indie orientali, nel deserto che divide la Cina dalla Siberia fino alle rive d'Irstisch e d'Ischim, ed anche fino all' Ob, sebbene men frequentemente: è comune nel Bengal; ma non si è mai trovata di quà dall' Indo, dall'Oxo, e dal mar Caspio. Ciò non toglie che quasi tutti i viaggiatori, che hanno percorse le contrade calde non solo in Asia, ma anche in Africa ed in America, dicano di averne incontrato, e ne narrano i più strani avvenimenti. Non saprebbero spiegarsi questi errori de' viaggiatori che in due modi: o essi si fanno lecito di riferire come testimoni oculari quello che si narra dal volgo nelle contrade da loro percorse; o si è dai medesimi attribuito alle tigri ciò che dovea più propriamente dirsi delle pantere, de' leopardi, dei jaguar. Questa seconda ipotesi è tanto più verosimile, quanto che da per tutto si suol dare il nome di tigre agli animali dello stesso genere che hanno il manto tigrato.

Si vanta generalmente la generosità del leone, e si parla molto della ferocia indomabile della tigre; ma questa però non è più crudele del leone, sebbene usi maggior destrezza per sorprendere la sua preda, per assalirla maggior ardimento, e per vincerla un coraggio che non cede che alla morte. Il leone annuncia il suo appressarsi con de' ruggiti, che paralizzano in certa guisa la sua vittima; la tigre si tiene taciturna e celata per sorprendere la sua preda. Il leone si ritira, se trova una resistenza, che gli sembri invincibile; la tigre combatte, e si fa uccidere. Tali sono le differenze che costituiscono la generosità del leone, e la crudeltà della tigre.

Si crede, che il leone sia capace di riconoscenza: e si fonda quest' opinione sopr' alcuni fatti di antica data. La tigre, dicesi, è dotata di una ferocia indomabile, che la rende insuscettibile di sentire attaccamento per la mano che l'alimenta, di piegarsi alla schiavitù. Vediamo se quest' asserzione non sia troppo avanzata.

L'imperatore Eliogabalo, secondo l'istoria, si mostrò in Roma sopra un carro tirato da tigri. È quì da ritenersi, che trattavasi di vere tigri, poichè secondo la descrizione, che Plinio ne ha lasciata, aveano quelle liste nere che non possono confonderle con atre specie di fiere. Ecco pertanto, che la tigre ha dimenticato la sua indomabile ferocia, non solo per assoggettarsi alla schiavitù; ma perfino alla dimestichezza, al punto di lasciarsi attaccare ad un carro, e trascinare senza pericolo in mezzo di una popolazione numerosa un imperatore ben più feroce delle tigri stesse. Augusto fu il primo che mostrò ai romani una tigre addimesticata, al dire del lodato storico. Gl' imperatori tartari sapevano ammaestrarle in guisa, che se ne valevano per la caccia come di cani.

In Francfort il possessore di un serraglio di belve mostrava tra le altre, alcuni anni indietro, una vera tigre di rara bellezza. Al suo comando la fiera legata ad una catena di cinque o sei piedi, per semplice quiete degli spettatori, esciva dalla sua gabbia, e facea diversi esercizj. Il suo padrone, trattandola come un cavallo che s'imbriglia, le apriva le mascelle, le poneva il suo braccio nella gola a guisa di morso, e quindi sedea sul dorso dell'animale, che non mostrava alcuna impazienza.

In Parigi il noto sig. Martin, possessore di altro serraglio, entrava senza timore nella stessa gabbia della tigre, scherzava con essa, vi sedea sopra, la contrariava perfino per tentare d'infierirla; ma l'animale non ispiegava mai una ostile ferocia.

La tigre, che non ha guari esistea nel giardino reale di Parigi, era mansuetissima, ed accarezzava la mano del suo custode. Nel suo lungo tragitto dalle Indie questa tigre medesima era stata attaccata ad una semplice corda sul ponte del vascello, ed i marinari la staccavano spesso: il suo corpo serviva abitualmente loro di guanciale.

Ma ciò che senza dubbio ha non poco contribuito alla riputazione di crudeltà delle tigri è la loro prodigiosa agilità, la loro forza incomparabile, e quell' istancabile coraggio che le rendono più terribili di ogni altra fiera, ed il flagello delle Indie orientali. La celebrità e la forza della tigre è tale, che avendo talvolta tratto un cavaliere di sella lo ha trasportato nel folto delle selve, senza poter esser raggiunta.

l numero de' suoi nemici non la intimorisce giammai, e come un balcno va a rapire la sua preda in mezzo di una carovana armata, come se la incontrasse sola in un deserto. Nondimeno si appiatta, e si nasconde dove sono più alte l'erbe ed i bambù, quando si tratta di sorprendere una preda timida, la quale senza di ciò le sfuggirebbe per la rapidità del suo corso. Il sito delle sue imboscate è per lo più presso qualche luogo paludoso, dove le gazelle, gli antilopi e gli altri animali vengono a dissetarsi.

Ne' deserti sabbiosi dell'Asia assale spesso il *dzigetay*, o *emione* (*equus hemionus*) che per la grandezza e le forme tiene il mezzo tra il cavallo e l'asino. Questo bell'animale, ch' è probabilmente il mulo selvaggio d'Aristotile, è di color biondo, con criniera, e con linea dorsale nera. Il cavallo emione vive in mandre della sua specie, gode di stare in vaste pianure e deserte alla confluenza de' fiumi. Ivi si annida la tigre, e ne attende il passaggio. Da una prodigiosa altura di cinquanta o sessanta piedi la tigre si slancia sopra uno di questi animali, lo atterra al primo colpo, gli rompe il cranio, e lo trascina quindi nel bosco correndo con tanta leggerezza quanta può averne un lupo che trasporti un agnellino.

Alcuni re delle Indie pongono la caccia delle tigri nel numero de' piaceri reali, e la fanno con un grande apparato di uomini, di elefanti, e di cani. Ad onta però di tutte le sicurezze che prendonsi pe' cacciatori, accade sempre qualche infortunio: e non è raro di vedere una tigre rapire un uomo sul dorso di un elefante, o atterrare anche questo colossale quadrupede, se può afferrarne la proboscide, ed attaccarvisi tenacemente. Allorchè la tigre è gravemente ferita da un' arma da fuoco, si ritira un istante nelle macchie di rose; ma per tornar ben presto alla pugna con più furore di prima, per farsi uccidere oppressa dal numero, e spirare sul corpo insanguinato e lacero de' suoi nemici.

Fortunatamente per gl' indiani questo terribile animale si moltiplica ben poco. La femmina mette in luce da tre fino a sei parti; ma, come nella maggior parte del genere de' gatti, il maschio mangia i piccoli, se la madre non ha cura di asconderli: e per tal modo la specie se ne propaga meno.

DEL PORTARE LE ARMI.

Un tal giovane straniero, facendo molto dell'istorico e del politico, gridava alcuni giorni fà contro la tirannia de' nostri tempi, ne' quali non si permette ai cittadini di portare nascosto nè coltello nè stilo. Io era poco lontano dal luogo, dov' egli gravemente teneva cattedra di ragion pubblica: nè volli la mia troppo debole voce opporre a quel fragor di parole. Sappia però il giovane istorico e politico, ch' ora io non ho tempo nè volontà di cercare quali fossero anticamente i costumi de' suoi barbari avi: ma che il divieto a' cittadini di portare il coltello e siffatte armi è antico nella civiltà romana, quanto è Plauto: il quale fiorì nel più bel tempo della repubblica, siccome quegli che morì nel 569 di Roma, e perciò vide Catone il censore e Scipione affricano. E ce ne porge testimonianza chiarissima un luogo della sua *Aulularia* (atto terzo, scena seconda, verso 1 e seg.), dove il vecchio *Euclione* si pone a gridare vedendo uscir fuori della sua casa il cuoco *Congrione* col coltello in mano:

Eucl. *Redi. Quo fugis nunc! Tene, tene.*
Congr. *Quid, stulte, clamas?*
Eucl. *Quia ad tresviros iam ego deferam tuum nomen.*
Congr. *Quamobrem?*
Eucl. *Quia cultrum habes.*
Congr. *Cocum decet.*

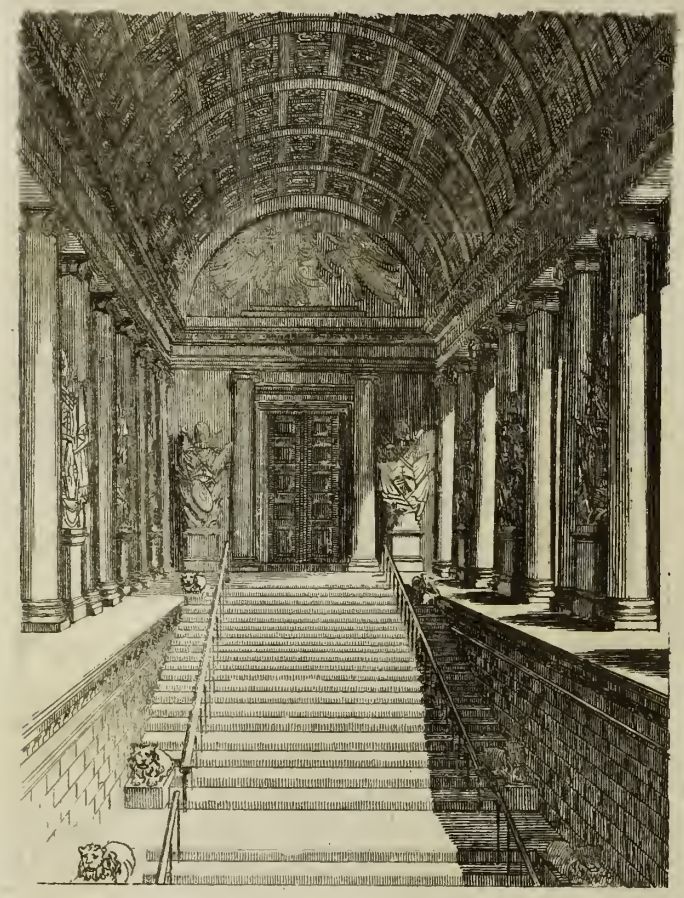
Ecco come l'Angelio traduce questi versi in quel suo volgarizzamento di Plauto, che vorrebbe essere dagli italiani più conosciuto e pregiato.

Eucl. *Torna qua: dove fuggi adesso? Fermalo, chiappalo.*
Congr. *Che schiamazzi, scimunito?*
Eucl. *Perchè or me n'andrò ai tre a dinunziarti.*
Congr. *E perchè?*
Eucl. *Perchè tu porti 'l coltello.*
Congr. *Un cuoco può portarlo.*

Erano adunque proibite in Roma anche allora quelle armi, che proibite sono presentemente: e colui che le portava, denunziavasi al tribunale de' triumviri capitali, e punivasi. Il che fu grande sapienza di que' nostri maggiori, che ancora sono a tutta la terra esempio di ben governare: perciocchè a fare veramente civile un popolo, cioè umano, religioso,

obbediente alle leggi, e riverente alla voce de' magistrati, vuolsi per prima cosa togliergli l'uso di quegli istrumenti di sangue e di morte, che il solo stato di guerra può rendere giusto, o scusabile: egregiamente dicendoci Senofonte, che un popolo armato in tempo di pace è un popolo barbaro.

Salvatore Betti.



SCALA REGIA DELLA CAMERA DE' PARI
in Parigi.

Tra gli edifizj istorici di Euorpa, de' quali andiamo tratto tratto parlando, merita di occupare un rango distinto quello della camera de' pari a Parigi. Non era in origine questo fabbricato che una casa fatta costruire da Roberto di Harlay di Sancy verso la metà del secolo XVI. Fu essa in seguito acquistata dal duca d'Epinay Luxembourg, e poscia Maria de Medici ne comperò nel 1612 tutta l'area ed i materiali per farvi costruire un palazzo, che fu edificato sul modello del famoso palagio de' Pitti in Firenze, e co' disegni di Giacomo Desbrosses architetto.

L' edifizio, in cui tengonsi oggi le sedute della camera de' pari, prese successivamente diverse denominazioni, desunte dalle autorità politiche, che lo vennero occupando. Oltre il nome di *Luxembourg* prese da principio quello di *palazzo d'Orleans*, perchè fu ceduto da Maria de' Medici al suo secondogenito Gastone di Francia duca d'Orleans; in seguito fu detto *palazzo del direttorio*; poscia *del consolato*; indi *del senato conservatore*, è finalmente fu chiamato *palazzo della camera de' pari*. Tutta la storia della rivoluzione francese sta in queste diverse denominazioni, iscritte l'una dopo l'altra, secondo gli avvenimenti, in lettere d'oro sulla lastra di marmo posta al di sopra del principale ingresso.

Questo magnifico palagio si raccomanda per la bellezza delle proporzioni, per la sua perfetta simetria, e per uno stile solido e robusto. Vi si può trovare a riprendere però la bizzarria degli spartimenti, e di quei bozzi che solcano tutte le facciate, e che sono moltiplicati fin sopra i pilastri e le colonne.

Il corpo principale del fabbricato, come le altre sue parti, presenta tre ordini: il primo toscano è nella base; l'altro dorico al primo piano; e l'ultimo jonico al secondo piano. La facciata dalla parte del giardino è andata soggetta ad alcuni cambiamenti dall'epoca della sua fondazione. Ad alcuni ornati poco gradevoli si è sostituito al secondo piano un quadrante solare, con statue colossali, due delle quali rappresentano la vittoria e la pace: sono queste scolpite dall'Espercieux: due altre rappresentano la *forza* ed il *segreto*, lavoro di Beauvalet; le ultime due rappresentano l'*attività* e la *guerra*, opera di Cartelier. Alle due porte del cortile veggonsi i due busti di Maria de Medici, e di Enrico IV. Al di sopra lo sporto è decorato di quattro statue colossali; opera di artisti del tempo della suddetta Maria. Il bassorilievo del frontone circolare, rappresentante la vittoria che corona un eroe, è opera del Duné. Nell'ala che occupa la porta occidentale del cortile, trovasi la seconda parte della galleria de' quadri, in fondo alla quale si vede da una finestra la magnifica scala che rappresenta la nostra incisione, e mette alla sala della camera de' pari, a rimpiazzo di un altra scala ch' esisteva in passato sotto il vestibolo del corpo principale del fabbricato e che

o ingombrava senz' abbellirlo. Questa nuova scala è lluminata da dieci finestre; è composta di 48 gradi-ni, arricchita di ornamenti commendevoli pel loro disegno e per la esecuzione. Essa è imponente per la sua estensione, e la bellezza della decorazione: a destra ed a sinistra sono i trofei militari, e le statue de' generali Cafarelli, Dugommier, Desaix e Marceau.

In capo a questa scala trovasi la sala detta *delle guardie*; poi quella detta *degl' inservienti*, nella quale è da osservarsi una bella statua di Ercole giacente, opera di Puget; un' altra di Epaminonda, lavoro di Duret; una terza di Milziade, opera di Boisot, e finalmente quella di Perseo. Nella seguente sala, detta de' *messaggeri di stato*, si veggono le statue del silenzio e della prudenza: le sale del *consiglio*, e dell'*assembramento*, sono riccamente decorate, ed ornate di pitture istoriche ed allegoriche. Questa ultima sala conduce a quella delle *sedute* posta nel centro del corpo principale del fabbricato. Essa fu stabilita e decorata negli anni 1803 e 1804. Le statue di Solone, Pericle, Cincinnato, Scipione, Catone uticense, Licurgo, Cicerone, Leonida, Aristide, Focione, Demostene e Camillo occupano gl'intercolunni di 26 colonne d'ordine corintio.

Di tutte le sale del palazzo la più copiosa è quella denominata *del libro d'oro*, perchè destinata a contenere il deposito del libro in cui dovevano essere iscritti tutti i titoli della così detta Parìa: essa e rimarchevole per le pitture ristaurate delle intagliature che ornavano gli appartamenti di Maria de' Medici. Queste pitture sono sopra alcuni medaglioni rappresentanti soggetti mitologici.

Nell'ala dalla parte orientale del cortile, e la grande galleria di quadri, fu da principio per ordine della stessa Maria con 24 grandi quadri rappresentata l'istoria allegorica di quella regina, dipinta dal Rubens, e posta ora al museo del Louvre. A questi 24 quadri furono uniti poi quelli provenuti dalla regina vedova di Spagna, e del gabinetto reale. Nel 1815, allorchè le alte potenze alleate entrarono in Parigi, molti capo-lavori furono ritolti a quel museo, e per riempire i vani furono presi i quadri del Rubens esistenti al Luxembourg, quelli della vita di s. Bruno eseguiti dal Lesueur, le marine del Vernet, ed altri molti. Da quell' epoca la galleria del Luxembourg fu specialmente destinata alle opere degli artisti viventi.

MORGAGNI

Il principe degli anatomici del secolo XVIII è Morgagni. Fin dalla più tenera età risplendevano in lui rari talenti: per la qual cosa fu subito indirizzato allo studio delle lingue e delle belle lettere. Attese con amore sì alle une e sì alle altre, che nell'anno quattordicesimo dell'età sua, fu aggregato alla patria accademia de'Filergiti, ove fra gli applausi recitò eleganti orazioni. Divenuto trilustre, sostenne pubblicamente qualsiasi disputazione, e combattendo gli errori fè con mirabil' arte e prontezza campeggiare la sublimità de' suoi giudizj. Nell'anno susseguente si recò a Bologna per dedicarsi agli studi della medicina: si strinse in dolci vincoli di amicizia coi più distinti allievi del Malgighi, tra i quali fioriva il celebre Valsalva, nè trascurò di coltivare tutte le scienze alla medicina ausiliarie: talchè in un triennio si fornì di tante cognizioni che volò siccome aquila sovra tutti i condiscepoli, e fu tra le universali acclamazioni laureato. Dopo qualche anno ripetè gli studi anatomici sotto la scorta, o per meglio dire in unione del Valsalva, cui fu di molta utilità per l'aureo libro che pubblicò *De aure humana*. Quando il Valsalva fu

chiamato a Padova, il nostro Morgagni per ordine superiore sostenne di per se l'incarico delle anatomiche incisioni, ed acquistò celebrità d'insigne notomista. L'accademia di Bologna, cui era stato ascritto nell'età di anni diciassette, in quella di ventidue lo innalzò alla dignità di suo presidente, e fu essa la sua seconda olimpica arena.

Onde infiammare l'animo de' colleghi ad un nuovo metodo d'argomentare, espose in una pubblica accademia le grandi scoperte che fatto avea nelle moltiplici necroscopie che intitolò *Adversaria anatomica*. E chi ridir potrebbe lo stupore che destò la lettura di un' opera ridondante di idee peregrine, di ritrovamenti anatomici, e di utili precetti? Era nella verde età di anni 23, quando questo primo e divino suo parto riscosse l'universale ammirazione. Si reca Morgagni a Venezia ed a Padova, per visitare gli uomini più sapienti. La sua profonda dottrina, la soavità del suo carattere lo resero caro a tutti quelli che usarono seco lui: per 30 mesi che dimorò in quella repubblica, si occupò nelle sezioni dei bruti, in specie dei grossi pesci, di che tante cose a noi disse, e negli esperimenti chimici ed anatomici. Ma la sua complessione sostener non potendo il peso di tanta fatica, e trovandosi per l'alta sua fama invitato con decreto del senato veneto ad occupare nel liceo di Padova la cattedra di medicina teorica, ne assunse l'incarico, e con molto suo rincrescimento abbandonò la patria. Mentre con gran plauso istruiva la gioventù, fu richesto dall'archiatro pontificio monsignor Lancisi della descrizione di tutte le scoperte pertinenti all'Eustachio, che chiudevansi nelle 38 tavole anatomiche, e che si affrettava a dare in luce; ed egli nel breve giro di otto giorni soddisfece all'inchiesta, aggiungendo un' erudita lettera, in che addimostrò con l'interpretazione delle figure che era profondo anatomico, e colla dilucidazione de' ritrovamenti che debbonsi alla gloria di Eustachio fè conoscere le immense sue cognizioni nella storia degli antichi e moderni anatomici.

La fama sempre crescente di quest' uomo sommo lo fè innalzare alla prima cattedra del ginnasio di Padova, a quella cioè dell'anatomia. In mezzo a tanta gloria si accese vieppiù nel Morgagni il nobile desio di penetrare nei segreti misteri della natura; sudò assai sui cadaveri per combattere l'acerba critica del Bianchi, riportata nel teatro anatomico del Mangeti: nella seconda e terza parte delle sue memorie difese le prima dalla censura dell'anzidetto autore, confutò le di lui osservazioni, discoprì gli errori in che caduto era egli nella storia del fegato, corresse quello di autori insigni dallo istesso Mangeti riferiti, e scrisse cose utili sui muscoli. Confusi ed abbagliati il Bianchi ed il Mangeti pentironsi di aver insultato un sì grand' uomo, procurarono di placar l'ira sua, ed ottennero di ritornare nella sua grazia col patrocinio dell'archiatro Lancisi e del Fantoni, amici del Morgagni, e con lettere di ritrattazione. Ma dopo qualche anno discende il Morgagni nell'arena per pugnare con quello stesso Bianchi, che avendo riprodotto la sua istoria epatica, riprodusse del pari le antiche ingiurie. Due lettere che pubblicò il Morgagni in Leida per cura del Boerhaave furono i due colpi ferali che annientarono il Bianchi: ed a fronte dei torti che ravvisansi in questo, e nel Mangeti, non v' è chi grato non sia al loro ardimento che spinse il Morgagni a schiudere un tesoro d'anatomica sapienza: per lo che il celeberrimo Haller asserì che la notomia non ha cosa che a tali opere si possa comparare. Portato da un merito straordinario ad altissima fama, ma della fama maggiore, per voto de' più gravi sapienti di Europa fu acclamato principe amplissimo degli anatomici: chirurgi e medici dottissimi dell'età sua che fiorivano, quali erano i Ruisch, Boerhaave, Heister, Albino, Trew, Winslow, Hoffmann, Haller, Dehaen, Mead, Senac, Vater, Guntz, Meckel e Astruc, benchè stranieri, e non facili encomiatori degl' ingegni italiani, esaltarono a cielo le sue scoperte, e ne ornarono le loro scritture. Gareggiavasi fra i primi luminari della medicina a chi offrirebbe le loro opere a quest' uomo d'ingegno sovrumano, e niuno fuvvi che osasse contendergli il principato. E chi più di lui esser potea degno di sì grande onore? Di lui che scoprì le glandole aritenoidee, le sebacee delle ninfe, quelle sotto le palbebre entro il naso, nelle labbra, nella lingua, nella parte posteriore della trachea, nel dorso dell' epiglottide, nell'areola, nel ventricolo? Di lui che scoprì i ligamenti delle labbra, quello laterale dell'epiglottide, il foro cieco, e le maggiori papille della lingua, i lacerti della tunica interna della trachea, i canaletti dell'uretra, il muscolo dell'uvola che chiamò azigon? Di lui che scoprì l'umore che nutre la lente cistallina, di cui mostrò esisterne più innanzi che dopo l'uvea una piccola membrana semilunare nell'angolo

maggiore dell'occhio; che cose novelle disse su l'uso della caruncula, e di tutte le vie lagrimali; che ricobbe due fessure nella midolla spinale; che accrebbe li due minori gli ossi turbinati, e che nella laringe rinvenne nuove scaturigini di mucilaggine? Di lui che fu il primo a descrivere le prominenze auricolari della cartilagine cricoidea, i ventricoli del laringe, i corpicelli rotondi nelle valvole dell'arteria porta e polmonare, e che confermò i ritrovamenti di Elvezio su la struttura dei polmoni? Di lui che ritrovò la cellula che è nella parete posteriore dell' intestino retto, le vessicole naturali della cervice dell' utero, il condotto escretorio delle glandole sublinguali, che dimostrò contro tanti scrittori essere una sola glandola tiroidea, che fè infinite ossarvazioni sui nervi per discoprire la natura dei gangli, e che tante peregrine cose investigò sugli organi della generazione? Di un Morgagni in fine che descrisse le lacune dell'uretra, che assegnò l'ufficio della glandola timo rilevando in essa un umor lattiginoso, e che tanto illustrò la storia del cuore, ed in ispecie il forame ovale, la sua valvola, le corde, le valvole arteriose, e i globetti di Aranzio?

Nella età di anni 36 diè compimento alla grande opera che modestamente intitolò *Adversaria anatomica*, la quale immortalò il nome dell'autore, e segnò un epoca memoranda nei fasti dell'anatomia: nè pago di tanta gloria, spinse più innanzi le vele del sublime suo ingegno pubblicando l'aureo libro intitolato: *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, che è il fonte di medica interna sapienza. In questo travaglio incomparabile brillano la chiarezza, l'erudizione, l'ordine e la verità diretta con genio filosofico, pel quale egli solo giunse ad investigare i fenomeni patologici dell'andamento costante ed invariabile della natura. Dotato di finissimo discernimento, lontano dai prestigi delle ipotesi e dei seducenti sistemi, appoggiò i suoi criterj alle osservazioni ragionando delle malattie del capo, del torace, dell'addome, e di quelle che appartengono alla chirurgia.

Il grido che di essa si sparse in Europa tutta per ben tre volte ripeter ne fece l'edizione nel giro di due anni, recata in più lingue, venerata come ornamento della medica letteratura, e divenuto codice della medicina clinica. Tutto è appoggiato alla più accurata indagine nello scoprir il vero, e nella più robusta argomentazione: per cui egli fu creatore della notomia patologica, il primo che la guidò al suo perfezionamento accogliendola al seno bambina, e lasciandola a noi adulta. Sulle sue vestigie camminano tuttora i più distinti patologi, ed i lauri che si colsero poi dagli scrittori stranieri accresceranno mai sempre la gloria del genio italiano. Ma se tanto innanzi preceduto avea ne' segreti più impenetrabili della natura, dimostrossi all'uopo logico dottissimo, fisico e matematico, ornato della più leggiadra eloquenza, brillando il suo stile della più pura latinità. Le lettere scritte al suo amico archiatro monsig. Lancisi sulla cagione della morte di Cleopatra, quelle sopra A. Cornelio Celso, e Q. Sereno Sammonico non furono le prime che ci assicurarono dell'età sua in che Celso fiorì, degli studi, ed opere fatte spiegando ed illustrando le più oscure cose? E non fu desso che pronunciò un retto giudizio sul merito dei correttori ed illustratori di Sammonico nel poema della medicina interpretandone i più ardui concetti? Molte cose si potrebbero dire sulle lettere scritte al Facciolati, al Pontedera in che corresse molti difetti di latini autori, e quelle indiritte a Giovanni Poleni, al Gioveni gesuita nelle quali riprodusse di novelle grazie e ragioni adorna la sentenza che pria sostenne, e poi abbandonò il Norisio sul consolato di Frontino: su quelle in cui ragionò di Prospero Alpino, del filologo ravennate, e di Angelo Bolognino. In tutte le indicate epistole primeggia l'acume dell'ingegno, la profonda dottrina di un uomo assai versato nelle antichità romane; favellò dei fiumi dell'Emilia presso Raveuna, di Forlì: a lungo ragionò di Flavio Biondo, di Girolamo Mercuriale, di Giacomo Della Torre: scrisse le vite di Guglielmini, e del celebre Valsalva che fu suo precettore.

I primi sapienti d'Italia ammirarono un profondo conoscitore della più riposta greca, latina ed italica erudizione, e lo hanno collocato fra i più dotti filologi del secolo. Il governo veneto lo volle per 7 anni preside del collegio di Venezia. Il chiarissimo doge Marco Foscarini ne diè pubblico attestato nell' opera *Della letteratura veneziana*, chiamandolo: « Un tanto letterato e sovrano anatomico del secolo nostro ». Ebbe corrispondenza epistolare con molti porporati. L' imperatore Carlo VI l'adoperò in consulti medici sulla propria salute, e quando nel 1746 il suo esercito prese i quartieri di inverno nella Emilia, ordinò ai comandanti che niun degli armati

ponesse il piede nella casa di Morgagni. Carlo Emmanuele terzo re di Sardegna, passando col suo esercito per Forlì, si trattenne col Morgagni in lunghi e piacevoli abboccamenti. Giuseppe II, allorchè fu a Padova, l'onorò colle più lusinghiere accoglienze. Cinque pontefici gli dierono le maggiori prove di stima e benevolenza. Clemente XI lo ebbe in sì alta considerazione, che determinò i conservatori di Roma a decorarlo di onorificentissimo diploma nominandolo patrizio romano co' suoi discendenti. Benedetto XIII autorizzò il Morgagni che per un lustro ancora potesse rimaner lungi dalla patria. Clemente XII confermò la grazia conceduta dal suo predecessore. Benedetto XIV dottissimo pontefice, avendolo conosciuto fin da giovane, lo dichiarò per fisico d'altissima fama, e finalmente il papa Clemente XIII accolse l'opera di Morgagni, magnificò la sua dottrina, e volendo dargli un contrasegno del dono molto accetto, spedì un breve apostolico per maggiormente eternare il nome dell'illustre autore. Ma frattanto avanzavasi in lui l'estrema vecchiezza, nella quale serbando una perfetta integrità di sensi volle con indicibile filantropia sostener l'impegno della pubblica istruzione, e giovare alle persone di ogni età e di ogni ordine, che a lui costantemente facevano nobil corona per udire gli oracoli delle sue parole, e per raccorre le ultime scintille di quel fuoco divino. Nell'età di anni 89 si spense la face della preziosa vita del Morgagni in Forlì sua patria il dì 6 di dicembre 1771, in mezzo al lutto universale di Italia, ritenendo gelosa e compiacentissima l'eredità di questa mente sublime, cioè scritti aurei, scoperte singolarissime, nome unico.

B. C.

POESIA.

Io credo essere la poesia (dice egregiamente Ippolito Pindemonte nell' elogio di Filippo Rosa Morando) *un' arte d'imitare co' versi a fin di diletto.* So che definita fu dal valorosissmo padre Cesari, come nel primo tomo delle *Bellezze di Dante* si vede, *un'arte che ha per fine il dilettare imitando.* Ma non dilettano imitando la pittura, la scultura e tutte le arti, che per questo appunto si dicono imitative? Non avrebbe dunque la sua definizione particolare: ed il medesimo io dirò per riguardo al chiamarla, conforme altri fece, *una facoltà di concepire l'idea del bello, e di renderlo sensibile altrui*: il che d'ogni arte imitativa è proprio ugualmente. Poesia sarebber dunque le commedie in prosa, alle quali certo non manca l'imitazione: e così il Telemaco e tutti i romanzi, contra il pensar degli antichi, anzi contro la ragione: perciocchè il poeta dee avere anch' egli per le sue imitazioni una materia sua propria, che sono i versi, non altrimenti che una tela e i colori il pittore, le note il musico, il marmo lo statuario, e l'architetto altresì, il quale usando il marmo come se legno fosse, si val del primo il secondo a rappresentare. Quindi io non seppi perdonar mai al Blair, che presso lui la poesia non fosse che *un animato linguaggio dell'immaginazione e della passione, espresso le più volte in numeri regolari.* Una definizione sì lunga, sì vaga ed indeterminata, e con un *le più* volte in corpo, lascio giudicare agl' intendenti se degna sia di un maestro di rettorica e belle lettere.

CARATTERI DETTI GOTICI.

Prima Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, e poi Gaetano Marini ne'*Papiri diplomatici*, hanno stimato, che i caratteri chiamati gotici, longobardi, sassonici e franco-gallici, altro non sono che il corsivo antico de' romani: perchè i barbari non usavano scrittura, e i romani non potevano far senza un corsivo in tutto ciò che dovevano scrivere celermente.

LOGOGRIFO

Senza il *core*, isola io sono
Dove un nume ha scettro e trono:
Alla *testa* il *piè* preposto,
Sto alle brame dei vati ognor disposto.
E se al *piè* vien dopo il *core*,
Rispondo nel medesimo tenore:
E fu l'*intero* artefice sovrano
Che ad un incauto diè consigli invano.

Sciarada precedente = Mar-te.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 28.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 SETTEMBRE 1836.

IL MUSEO VATICANO

Per un articolo di modesto giornale questo titolo solenne sembrerà forse non adattato, e troppo nobile, e troppo immenso. Dove la sapienza ed il gusto ppero apparecchiare cotante cose, dove vive e parnti riveggonsi tante glorie e cotante immagini, e ove scrissero tanti dotti, certamente non è modestia è misurato ardire il parlare: ma il museo vaticano un onorato ed un dilettevol soggetto, sì che immeori di una simil censura noi tentiamo di darne un nno. E lasceremo di scrivere come Clemente XIV, con provido consiglio di monsig. Braschi, allora tesoriere generale, raccogliesse le sue anticaglie; come Pio VI le condecorasse e le ampliasse, e come infine l'immortale Chiaramonti le accrescesse con nuove aggiunte. Queste ed altre simili cose si trovano scritte tanto nella sua illustrazione incominciata da Giovanni Battista Visconti e dai suoi parenti continuata, quanto in tutte le guide della città, come da ultimo nel giornale nostro medesimo, massime in quella biografia che il chiarissimo nostro Pietro Ercole scrisse all'avo.

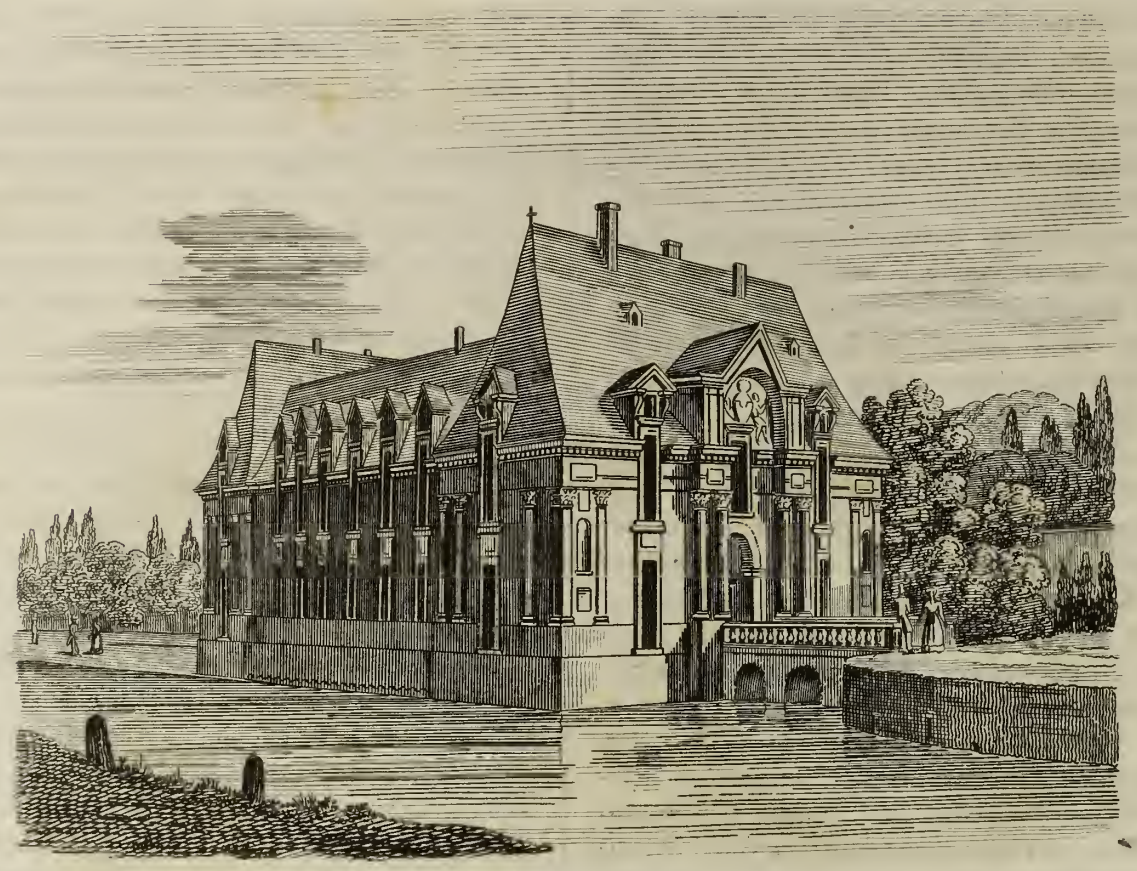
Altre cose vogliamo esporre, e lasciando la sua erudizione da parte favelleremo del viaggio con che si erra per le sue mura.

Che la chiesa del vaticano si dilunghi e si allarghi sotto gli occhi di chi la va visitando, era sentimento della scuola marinesca, e forse forse una verità: che il museo Pio-Clementino puranco s' ingrandisca nel modo stesso, è una verità non dissimile. S'entra dopo aver visitato gli appartamenti di Borgia, che sono a stanza di quell'ingresso, nel lungo, luminoso, regolare e magnifico corridor delle lapidi, architettura del maestoso Bramante, disposizione del letterato insigne Gaetano Marini. Siedono lunghesso le grandiose pareti a sinistra le memorie degli antichi cristiani estratte dalle catacombe e dai cimiteri, a diritta quelle dei romani gentili scavate sulle vie e nei sepolcri. Le une preparano il cuore di chi s'inoltra con le parole d'una ben consigliata virtù, le altre mostrano il fine della gloria e della superbia. Mirasi da sinistra l'edera immortale ed il buon pastore; mentre dall' altro lato in camminando si scorge l'aquila latina, la scure, e la pretesta, e la toga. Sogliono gli antiquari trattenersi in questo adito delle iscrizioni più che noi non potremmo, e vanno con la dottrina loro per gli epitaffi molti indagando tanto le scorrezioni latine, quanto i nomi degli storici personaggi. Notano a modo d'esempio la eleganza vera della lapidaria, notano il suo difetto puranco, e fanno rimarcare agli amici i nomi di molte arti e mestieri nel vero linguaggio della latinità. Così su quella epigrafe scritta al *Naviculario Cur. Corporis Maris Hadriatici*, mostrano un navigante commissario della compagnia del mare Adriatico. Così dove leggono *Medicus jumentarius* rammentono il maniscalco, e veggendo *Numularius*, *Lanio*, *Marmorarius*, *Holitor* chiaramente fanno vedere, che il banchiere, il macellajo, il marmorario, e il botanico sono cose di antica data. Ma nè questa è nostra ispezione: nè se volessimo anco più starvi sopra, non potremmo niuna ulteriore novità pubblicare. Lasciate dunque le sepolcrali iscrizioni, e vedute le urne ed i vasi, entriamo nella prima galleria delle statue, in fondo della quale salendo alcuni gradini avvi il torso di Belvedere. Questa ricca e sontuosa collezione disposta ai lati dell'ambulacro ha due statue di Tiberio finitissime e di buono stile, ha Sileni, ed Isidi ed altro per la erudizione loro lodati, ed apresi da sinistra col braccio nuovo di Chiaramonti. Il quale per la maestà e lo splendore può certamente come il miglior posto considerarsi, avvegnachè lo avere il lume dall'alto sia molto acconcio per le sue cose, ed ispiri un tal quale carettere che di una tranquilla novità tien sembianza. Deesi questo famosissimo pezzo agli studi del recente ingegno di Stern, ed è fornito di rarità sublimissime e interessanti. Il musaico delle sirene, quello pure della Diana Efesina, un Lucio Vero, un Euripide, un Demostene, e varie altre statue lo decorano e lo fan bello. Quel fiume Nilo dipoi, che seduto nel suo riposo tiene allegoricamente d' intorno sedici putti scherzanti, dà veramente alla vasta camera il nome ed è un capo lavoro di allegoria. Perchè quei sedici fanciullini indicano i suoi cubiti di elevazione, quando ondisono e ridondante alza le sue acque ad inondare l'Egitto: ed è singolarissimo l'osservare essere il più alto di quanti attorno gli stanno posto dentro il corno delle abondanza, siccome dire volesse che il raccolto di quelle terre è in ragione della massima altezza delle acque sue. Tiene la destra su di una tale sfinge appoggiata, a significare che il sole in vergine dà principio alla sua venuta. Il capo è coronato di dotta fronde sedochè di papiro, pianta destinata a custodire il pensiero, ed ha la Cerere in mano e le cacce degli ippopotami, e molte e molte notabilissime cose. Nè si è venuti su i gradi dove ammirasi il torso di Belvedere indicato, che si volta parimenti da stanca a visitare alcune piccole camere conducenti alla ieogonia dell' Egitto ed ai gessi del Partenone. La prima è rimarchevole non come collezione degna del museo Pio-Clementino, ma per la curiosità di alcune cose misteriose, come il *tar* o molt' altre; la seconda è una stanza di riflessione, dove se non il marmo e la originalità della cosa trovasi almeno la sublimità di tant' arte, da fare ogni intelligente sulle rimanenti cose tremare, e da istituire un confronto sull'arte veramente greca e la nostra. I centauri ed i lapiti, le figure monche e sedute, varie piccole statuette furono con una tale soavità poste in marmo, hanno tanto gusto e maestà tanta, e leggiadria e naturalezza, ed imponenza e sapienza, che l'epoca di Pericle e il suo valore fan sudare i più grandi artisti, e quasi in una specie di nulla li conducono onninamente. Finisco di quelle camere colla pittura di Giorgio IV franca la ardita figura di Lawrence pittore per l'effetto della luce singolarissimo.

Rendutisi nuovamente a quel centro, che più volte dicemmo, trovasi il celebrato frammento unico amore di Buonarroti, e insignissimo veramente si per la immensa cognizione di anatomia che Apollonio ateniese figlio di Nestore vi spiegò, si per la naturalezza e il riposo. Winhkelmann, che n'era anch'egli entusiasta, in una lode caldissima scritta su tanto marmo lo pone assai vicino all'Apollo, e colloca il suo scultore Apollonio fra gli artisti che vissero dopo l'epoca di Alessandro. Vuolsi che sia un frammento di Ercole il quale è senza dubbio seduto, e si dice il riposo suo: ma ch'egli portasse nella sua integrità la mano destra alla fronte, è quistione assai contraddetta, e non osiamo deciderla. Quivi è ancora il sarcofago di Lucio Scipione Barbato, estratto dalle loro camere sepolcrali sulla via latina: modesto ed ammirabile monumento di stile dorico in pietra albana. Il Meleagro e la pietra dei venti meritano molta considerazione per certo, l'uno per la soavità delle forme, l'altro per lo scompartimento dell'atmosfera tale quale l'avevan divisa gli antichi. Ma il cortile della peschiera, attorno al quale ricorrono tante cellule destinate ai capolavori, è un sorprendente, gaio, e maraviglioso contrasto della natura aperta col fabbricato. Quivi il Laocoonte e l'Apollo, quivi la notissima pompa Isiaca, e il preteso Antinoo degli antichi, quivi Damosseno e Creugante, e quivi il Perseo di Canova. Immensi bagni di granito rosso, di verdognolo e di porfido ornano le ventilate volte di quel cortile, quali ornamenti privi è vero di erudizione, ma imponenti ed elegantissimi. Noi ci proponemmo in principio di non toccare giammai specie alcuna di erudizione, non perchè la medesima non abbia una grandissima riverenza da noi e un' alta stima, ma per la brevità e per il lungo tema. Pure in grazia dell'immortale Canova vogliam rompere tal silenzio, ed affinchè i suoi pugilatori sieno nella loro azione vieppiù ammirati qualche cosa nè vogliam dire. E tacendo che tanto il Perseo quanto le figure in quistione furono sostituite allo spogliamento fatto da chi reggeva le cose nell' impero di Buonaparte, tacendo che ritornati alla loro sede si l'Apollo e sì gli altri pezzi, le opere di Canova non cambiarono posto, diremo ciò che di quei gladiatori Pausania più diffusamente ci lasciò scritto. Egli dice così: Damosseno e Creugante erano in uno spettacolo venuti fra loro alle prese, ed avevano un giorno intero combattuto con pari forze. Veduti i colpi schermiti, e veduto l'ardua impresa di ferirsi e toccarsi il corpo, essi vennero nell' accordo di ricevere ciascuno un colpo dall'altro senza fare difesa alcuna. Creugante doveva tonare sulla testa al compagno con moderata furia il pugile, ma Damosseno il pregava di tener sospeso quel colpo. Allora ei le dita della sua diritta mano impugnava, e strettosi sopra l'altro con impeto le spingeva nel corpo suo. Trasse negli addominali la mano, e con le intestina insieme sortì. Creugante spirò sul colpo: furono al medesimo aggiudicati il premio e l'onore, l'altro immantinente sbandito.

Dopo quest' ottagonale cortile, e dopo aver ammirato le bellezze dei capi d'opera le quali partitamente e già indicammo o indicheremo dappoi, entrasi nell' ampia sala così detta degli animali, perchè è quasi un gabinetto di zoologia tutto in fini marmi rappresentato dagli scalpelli antichi e moderni, il musaico della quale è pur bellissimo ed interessante, tratto in gran parte dall'antica Preneste. Noi sappiamo, e soprattutto lo sappiamo dal Plinio, che anco il gusto dei greci e quello pur dei romani dilettavasi spesse volte di far rappresentare animali, e che scultori di sommo nome arrivarono con quei lavori ad una eterna riputazione. Calamide a modo d'esempio era celebre pei cavalli, Nicia per la rappresentazione dei cani. La vacca di Mirone è ben nota alla letteratura, e Prassitele egli stesso tenea d'innanzi un lione vivo modellando una simil belva. Oltre a ciò quel decantato lione di Venezia, che fu l'insegna della repubblica, provenne certamente dall'ateniese Pireo, ed è antichissimo il verso all'entrata della galleria di Firenze. Dunque è poca maraviglia se nel retaggio dei nostri padri noi scavammo cotali cose, ed è minore altresì se per merito ed eleganza vi si unisser delle moderne. È stato situato fra queste il bene applaudito bassorilievo di Mitra, non per la sua allegoria certamente, ma per gli animali che lo compongono. L'allegoria poi fu spiegata da *de la Chausse*, che siffatto museo parimenti ha descritto come un emblema dei segni del zodiaco, e come una rappresentazione persiana della maggiore o minore fecondità della terra quando il sole si avanza in quelli.

(*Sarà continuato*).

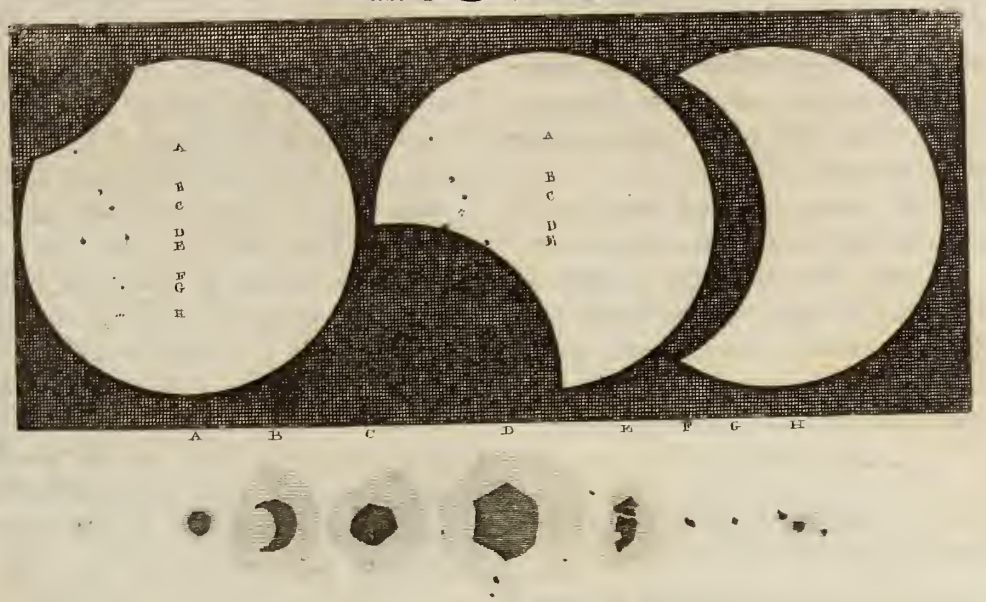


CASTELLO DI CHANTILLY

Tra i magnifici luoghi di delizia, che trovansi ne' contorni di Parigi, il castello di Chantilly è de' più distinti, e benchè degno soggiorno di monarchi ha nondimeno appartenuto sempre a principi non regnanti. Non è questo nobile castello costruito sulle colline che circondano l'orizzonte di Parigi; non domina la campagna, come quei palagi che sembrano destinati a far ravvisare al popolo in tutte le direzioni la presenza sovrana; ma invece questo castello tiensi celato e si nasconde nel più cupo recesso di un bosco. Giunto che tu vi sei, riconosci in esso una signoria possente; ma tale però che non le è permesso di farne pompa ed ostentazione. Luigi XIV, quel monarca tanto attaccato a stabilire l'autorità sopra dimostrazioni esterne, e così intento a prevenire ogn' idea, che i suoi parenti benchè prossimi di sangue potessero in qualche modo offuscare lo splendore delle reali magnificenze; Luigi XIV fu in certa guisa geloso del castello di Chantilly, e ne fece richiesta al principe di Condé, che n' era proprietario. Questi da cortigiano esperto, non volendo spogliarsene, nè alle regie dimande dar ripulsa, esibì a S. M. di accettarne l'uso e godimento a vita. La politica opponea le magnifiche feste di Chantilly a quelle di Versailles. Il nome di Condé ne prendea non minor lustro agli occhi de' cortigiani di quello che ne avea già preso agli occhi del popolo sul campo di battaglia. Nella galleria di questo castello è da vedersi un quadro interessante, che segue quelli delle vittorie, e delle città prese dal principe di Condé durante la minorità di Luigi XIV. La mano ben esperta, e ben consigliata del pittore, sospendendo ad un tratto di rappresentare le geste del principe ribelle, lo riproduce in un quadro con tutta la maestà e la pompa d'un Alessandro. Sta il principe in atto di arrestare la fama già pronta a pubblicare le vittorie del suo eroe; ma questa fama, così impedita di porsi alla bocca la echeggiante tromba, lascia però volare in aria alcune larghe banderuole, sulle quali sono segnati quei nomi pericolosi che la politica ed il pentimento condannavano all'oblio. Ai piedi del principe la dea dell'istoria vedesi assisa in atto di lacerare una pa-

ıa del suo libro; ma in questa si legge pur tutto ısolente racconto della rivolta.

Prescindendo però da tali pitture, e tornando al stello, questo è in perfetta armonia col sito in cui vasi, e con le placide acque che lo circondano, in i sembra specchiarsi da tutti i lati. Le finestre so- così prossime alla superficie dell'acqua, che si ebbe goder quell'edifizio di bagnarvisi, ed esservi t' acqua qualche altro piano, che si sottrae agli ıardi, e che celandosi in fondo allo stagno toglie alche cosa all'insieme del fabbricato. L'abitazione interna non è molto spaziosa; ma molto ben decorata. Evvi una cappella del pari angusta, ricca però di capi d'opera di pittura. Deliziosi erano un tempo i circostanti boschetti e giardini: ma tutto ciò è andato in decadenza, e se il famoso Condé tanto invaghito di que' be' luoghi, pe' quali spese immense somme, li rivedesse oggi mutilati e quasi distrutti, non potrebbe trattenere il suo sdegno: seppure con occhio filosofico non volesse piuttosto riconoscervi con noi, come in tutte le umane cose, la vanità e caducità di ciò che dicesi magnificenza e grandezza.



ECLISSI SOLARE DEL 15 MAGGIO 1836.

Fra le scienze, nelle quali utilmente affaticandosi PP. della compagnia di Gesù, hanno di un modo ıto speciale ben meritato della letteraria repubbli- certamente tiene un luogo assai distinto quella ll'astronomia. Mercè delle indefesse cure dei dotti P. non pure venne ne' passati tempi, anzi fin pure l suo restaurarsi, molto di accrescimento e di dero all'astronomia; ma la specola del collegio roıno giornalmente s'illustra per nuove osservazioni. nostro giornale riproduce quì quelle fatte in essa ecola per l'eclissi solare stata il 15 maggio del corıte anno. Si debbono queste al chiarissimo P. De ico astronomo aggiunto del ricordato osservato- o (1). Ecco di qual modo egli ne favella. «L'ecclis- solare, accaduto il dì 15 maggio del corrente anı, fu osservato col telescopio di Coucahoix adoperando un tenue ingrandimento = 60. Il cielo era alquanto vaporoso, ma il disco del sole compariva assai netto e ben determinato. Delle molte macchie di cui questo era coperto, fu osservata l'occultazione dietro al disco lunare, e dipoi l'emersione di quelle che sembrarono più degne di considerazione. Alcune, oltre il centro d'una tinta più oscura, presentavano intorno ad esso una specie di penombra molto sensibile. Per la forza dello strumento potendosi apprezzare con assai precisione gli istanti dei diversi appulsi, le macchie contornate da una siffatta penombra hanno offerto la comodità di far quattro osservazioni sopra ciascuna di esse per l'occultazione, ed altrettante meno una per l'emersione. Nel tempo medesimo, in cui stavansi osservando le occultazioni, il nobil uomo sig. cav. Pompilio De-Cuppis delineava

in carta la configurazione delle macchie ». Tale delineazione è appunto quella, onde fu poi tratta la tavola edita dall'illustre astronomo, e ora da noi in minori proporzioni ripetuta. In essa la figura prima indica il principio, la terza il massimo del nascondimento, la seconda dimostra la emersione od uscita della macchia *D* la maggiore in fra tutte.

Cade qui in acconcio la riflessione del bullettino scientifico della biblioteca universale di Ginevra (2), ed è, che la osservazione di questo bell' ecclissi sembra essere stata favorita dal buon tempo in una grande parte dell'Europa. La si è potuta seguire in Scozia e nel nord dell'Inghilterra, a Parigi, a Ginevra. In fatti a causa dello stato particolare in che, secondo alcuni fisici, si trovava in quel giorno l'atmosfera, la oscurità cagionata dall' eclissi non fu quale molti se la ripromettevano.

Chiudiamo questo cenno facendoci fin d'ora ad annunziare che un oscuramento molto maggiore occuperà l'Italia e i suoi abitatori il giorno nono di ottobre dell'anno 1847. La parte settentrionale della penisola avrà l'eclissi centrale ed annulare: quì in Roma non rimarrà visibile del grande disco solare se non circa la dodicesima parte. *Cav. Visconti.*

LE FAMIGLIE DEI FRANGIPANI E DEGLI ANNIBALDI NELL'ANFITEATRO FLAVIO DI ROMA.

Il desiderio che molti nostri associati ci hanno manifestato di udire ulteriori cose sull'anfiteatro Flavio di Roma, e la promessa nostra di scrivere gli avvenimenti che nel medio-evo ivi accaddero, ci fa pubblicare il presente articolo dove si narrerà come il Colosseo di Vespasiano quì in Roma passasse prima nelle mani dei Frangipani, indi per metà fosse dagli Annibaldi tenuto, come i primi lo rivendicassero, ed in qual tempo il senato di Roma vi stendesse l'autorità.

Onofrio Panvinio in un elegante manoscritto sulla stirpe dei Frangipani, passato nelle mani di Pompeo Frangipani discendente dall'antica famiglia, e cavaliere, a quanto Marangoni ne scrive, letterato ed illustre, raccolse le notizie seguenti, e con molto acume ed erudizione criticandole le compose. Egli afferma presso a poco così: Dopo il mille dell'era nostra, o in quel torno, molte prepotenti famiglie tenevansi occupate le migliori rarità dei romani danneggiandole ad ogni lite, fortificandole quali rocche, e con una mano di genti armate deturpandole onninamente. Crescenzio Nomentano sotto colore dell'autorità consolare, ma in verità per molestare il pontefice, erasi cinto delle mura della mole Adriana, oggi in podestà degli Orsini. I medesimi si godevano il teatro di Marcello (forse malamente attribuito a Pompeo). Abitavano nel mausoleo di Augusto, e le terme di Diocleziano la famiglia dei Colonnesi. I Frangipani, oltre moltissime possessioni in molti punti della città, tenevano sotto armata custodia la torre Cartularia vicino all' arco di Tito, detta con altri nomi torre Cancellaria per la cancelleria di Roma che Pietro Frangipani vi tenne, e chiamata di Virgilio dal volgo. Avevano in quello spazio di antiche fabbriche, che da esso arco si congiunge alla valle del Colosseo (erano le case dorate di Nerone), un palazzo. Avevano il Colosseo, e lo custodivano con una tal guarnigione chiamata dei Bandonarii, dalle bandiere che solevano accompagnare la loro truppa quando uscivasi sotto l'armi, massime nella coronazione dei papi.

È difficile veramente designare l'anno ed il giorno, in cui la forte famiglia venne a possedere tali cose. Se leggesi il breve d'Innocenzo IV (18 aprile 1244) essa ottenne il dominio tanto dell'anfiteatro quanto del palazzo contiguo per concessione e come cose della sede apostolica, imperocchè sono chiare quelle espressioni: *Nos provide attendentes, quod praedictae juris Ecclesiae romanae ac proprietatis existerent, et illa vos et progenitores vestri ab eadem Ecclesia tenuistis.* Ma circa due secoli dopo Innocenzo IV non assegna il tempo di un consimile donativo. A quanto sembra però, la famiglia dei Frangipani veniva a posseder quelle cose *post urbis ruinas*, ossia dopo le devastazioni di Roberto Guiscardo. Nel 1094 incontrasi la prima menzione sì del palazzo e sì delle fabbriche annesse. Scrisse infatti Goffrido abate Vindonicense, e le sue parole furono ripubblicate dal Pagi, siccome Urbano II per alcune ragioni di uno scisma calamitoso stesse ad abitare nel palagio di Gio-

(1) Vennero dal ch. autore pubblicate nel libro che ha per titolo: *Nuova cometa di breve periodo, ossia memoria intorno alle perturbazioni cagionate dall'azione di Giove nell'orbita d'una delle comete comparse il* 1819, *creduta identica coll'osservata il* 1743, *e di cui si attende probabilmente il ritorno verso la fine del corrente anno* 1836. *Roma stamperia di Giovanni Ferretti*

(2) Bibliotheque universalle, nouvelle serie t. 3, p. 141.

vanni Frangipane, ed ei l'andò a visitare. Questo, quante volte il palazzo fosse quello del Colosseo, determinerà l'epoca la più rimota del possesso di tal famiglia. Nel 1130 vi son più esatte notizie. Difatti il cardinal d'Arragona nella vita d'Innocenzo II (pubblicata da Muratori nella serie degli scrittori delle cose italiane al tomo terzo) narra che questo pontefice, pei romori di Anacleto antipapa, dovè rifuggiarsi alle case dei Frangipani, e, *ad tutas domos Frangepanum de Laterano descendit, et apud sanctam Mariam novam, et cartulariam atque Colosseum*, si commise. Anzi se si legge Tolomeo vescovo di Torcello, scrittore contemporaneo pubblicato nell'opera stessa del Muratori (tomo XI), si troverà non solamente la circostanza del pontefice che tre anni dopo nuovamente vi riparò, ma quella eziandio che il Colosseo fosse in un ampio forte cangiato. Scrive infatti lo storico: *Se recollegit in domibus Frangepanensium, quae erant infra Colizeum, quia dicta munitio fuit tota eorum*, (la voce *munitio* sta per castello e per forte). Baronio assegna la circostanza medesima in Alessandro III, che nell'anno 1167 lasciato il palazzo del Laterano, venne più sicuro ad abitare coi Frangipani in una tale fortezza, *quae infra urbem erat*: forse la Cartularia.

La Cartularia, come noi ne passati anni vedemmo, era una monca ed imperfettissima torre, la quale il cancelliere di Roma aveva restituita in forma più ampla e più forte durante gli anni della sua carica. Sotto il pontificato di Gregorio IX, allorchè i parteggiani di Federico II sfidavano dalle sue mura il pontefice, venne a terra dalle sue cime, fece strage dei suoi custodi, e per metà restò in piedi. Pietro allora, giusta lo scrivere di Alberico Monaco delle tre fontane, rialzolla; ma persuaso tra non molto dal papa, fè che nuovamente fosse dai romani abattuta, e questi diroccarono le cime sue lasciando, quali noi rimirammo, gli ultimi avanzi del laterizio. All'ombra dei famosi suoi spaldi innalzarono i possessori archi di contentezza e di festa quando i romani pontefici ritornati dal Laterano eransi coronati il capo del regno, o della tiara com' altri chiama.

Essendo insorto litigio fra i principali signori di Roma e Pietro degli Annibaldi, questi fece dalle fondamenta costruire propinqua al Colosseo un' altra torre. Mentre l'opera cresceva sotto l'arte muraria, Giacopo Frangipani e la vedova di Najone molestavano gli operai, scagliando loro addosso alti sassi, ed impedendoli a viva forza. Ma gli Annibaldi *per dictas oppositiones ab aedificio non cessabant*, come Stefano Baluzio ci lasciò scritto. L'anno di redenzione 1244, trovandosi in Acquapendente Federico II, fece che Arrigo e che Jacopo Frangipani venissero innanzi la sua persona. Ivi mezzo tra le premure e la forza volle che i medesimi cedessero a titolo di permuta in favore degli Annibaldi tutte le pertinenze della regione detta *de Colesseo*, di cui erano primi regionari i Frangipani medesimi, contando fra le loro cessioni il palazzo, una gran parte del Palatino, l'arco di Tito, e una metà dell'anfiteatro Flavio ridotto in torre. Così fu fatto da quegli antichi signori, e da quell'anno il Colosseo sperimentò la sorte di due partiti, fu testimonio delle gelosie e delle risse, ebbe la sua arena divisa, ed era il campo di molte ingiurie. Sventolavano dall'uno e dall'altro dei lati suoi le bandiere di due famiglie, udivansi le nimiche trombe la notte stridere risveglianti dalle due bande, gli uomini d'armi e le scolte usavano un differente gergo in gridare. Questa cosa acerbamente dai Frangipani si comportava, dacchè con isdegnati occhi vedevasi signoreggiare il Palatino e le torri dal lor seguito gli Annibaldi. Ma non andò guari tempo che Innocenzo IV pontefice fu eletto a capo della chiesa cattolica, e l'anno medesimo in cui fu assunto restituì le pertinenze loro ai padroni. Enrico, chiamato nel breve del papa, conte del palazzo nostro lateranense, e Jacopo suo figliuolo, ebbero le primitive case tra poco, e tutto ritornò ai Frangipani la conculcata architettura dei sovrani del mondo. Alcuni vogliono riconoscere le mura della famiglia nella fabbrica del Colosseo. Certo che molto muramento del medio-evo si vede in esso: ma chi ne attesta il suo giorno?

Dai Frangipani passò l'anfiteatro di Roma nelle mani del suo senato, che in seguito poco diligentemente lo tenne, e se si legge pe' suoi archivi; diede licenze di depauperarlo e smottarlo. Quando questo avvenimento accadesse è pure una delle ambagi di nostra storia solite a ritrovarsi per ogni tempo, ma soprattutto nel medio-evo, specialmente quando della non curata antichità si ricerchi. Forse però questo mutamento accadeva verso gli anni 1305 dell' era nostra, quando i pontefici romani erano in Francia. Nacque allora scompiglio, nacque in Roma sconvolgimento: onde il papa Clemente V dovè per le

dissensioni gravissime che travagliavano Roma intera spedire in essa tre cardinali. Questi ebbero le facoltà le più ample: e questi forse, onde scacciare i ghibellini ed i guelfi, potentissimi in quella età, dalle più solitarie parti di Roma, misero sotto giurisdizione del senato romano tutti i forti della città, massime quello del Colosseo. Dal presente articolo può rilevarsi che codesta mole in quistione fu dal 1000 in poi sotto cura dei Frangipani, passò 244 anni in appresso, almeno per metà, agli Annibaldi, fu in quell' anno medesimo rivendicata dai primi, e nel 1305 venne in potere del municipio.

SORVEGLIANZA FONDIARIA.

(Continuazione e fine).

Ma i proprietari dediti ai divagamenti, e stretti dalle spese d'una lussuriosa montatura, non hanno mezzi per supplire a spese si necessarie, e quando anche li avessero, non ve li erogherebbero, non conoscendone l'utilità nè il bisogno; chè assuefatti a vivere tra la corte, il teatro e gli altri piaceri delle città, sentono ribrezzo a dimorare nella solitudine di quei loro remoti possessi, ed acquistarvi la scienza e l'amore dell' agricoltura. Leopoldo I granduca di Toscana per allettare i possidenti a vivere nei loro possessi (del che la sua oculata filantropia facea conoscer loro i vantaggi) pensò di richiamarveli colle onorificenze, facendo a loro coprire i primi posti delle municipalità. Nè quest' espediente mancò d'effetto, sinchè questi magistrati mantennero una tal quale indipendente autorità: e molti ricchi signori si compiacquero nel passato secolo d'unire alle loro pergamene di nobiltà l'onore della toga municipale.

La divisione delle proprietà che la maggior parte dell'attuali legislazioni facilitano, l'aumento generale di popolazione, lo spirito d'attività, che insieme con le nazioni nordiche ha qualche poco risvegliati gli assonnati italiani: hanno dato impulso salutare all' agricoltura, e dobbiamo applaudirci in veder migliorati i metodi, introdotte le macchine ed aumentata la coltivazione. Se l'Italia vuol tornare ad esistere tra le nazioni europee, conviene che aumenti la sua ricchezza: *Nous ne savons jusque à quel point on peut être civilisé par les effets de l'opulence* (1).

Le scoperte fatte nella chimica ed in tutte le altre scienze naturali hanno formato un corpo di scienza delle teorie dell'agicoltura, che prima staccate non si poggiavano che sopra ad una pratica le più volte non ragionata. Per formare ora un buon agronomo più che *voluntatem agendi, et facultatem impendendi*, richiedesi *prudentiam rei* (2), la quale non si acquista che dopo lunghi e difficili studi. Fra la classe rozza delle persone, che si dedicano all'amministrazione dei fondi rustici, è impossibile trovar persone che sieno a questi applicati; solo i proprietari possono averne agio e mezzi. Se facessero attingere ai loro figli nello studio delle scienze naturali le cognizioni necessarie, procurebbero loro, allorchè son giunti alla virilità, un utile e lodevole occupazione nell' applicazione delle teorie scientifiche alla cultura dei propri fondi. Se presiedessero da per se ai loro terreni, non sentirebbero più il peso della noia cui per sottrarsi cercano i divagamenti che offre loro il moto delle città, nè più troverebbero essere i loro redditi scarsi ai loro moltiplici bisogni: chè la lor vigilanza renderebbe maggiori i primi, il lor soggiorno in campagna minori i secondi. Dal risiedere i proprietari in campagna risulterebbe ancora una maggiore civiltà nella classe agricola, che è ognora la più rozza, la più ostinata e la più numerosa; chè il contatto degli uomini ingentiliti dall'educazione renderebbe più umano il contado, e faciliterebbe le scuole di leggere e scrivere. E così dall'istruzione generalizzata, e dalle spese riproduttive diminuite, si aumenterebbe la ricchezza e la civiltà italiana.

(1) *Chi sa di quale incivilimento la ricchezza può esser madre?*

(2) *Più che la volontà di fare e la facoltà di spendere è necessaria la scienza.*

SCIARADA

L'*un* piace e l'*altro*; e mettono i poeti
Una parte del *tutto* infra i pianeti.

Logogrifo precedente = De-da-lo.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

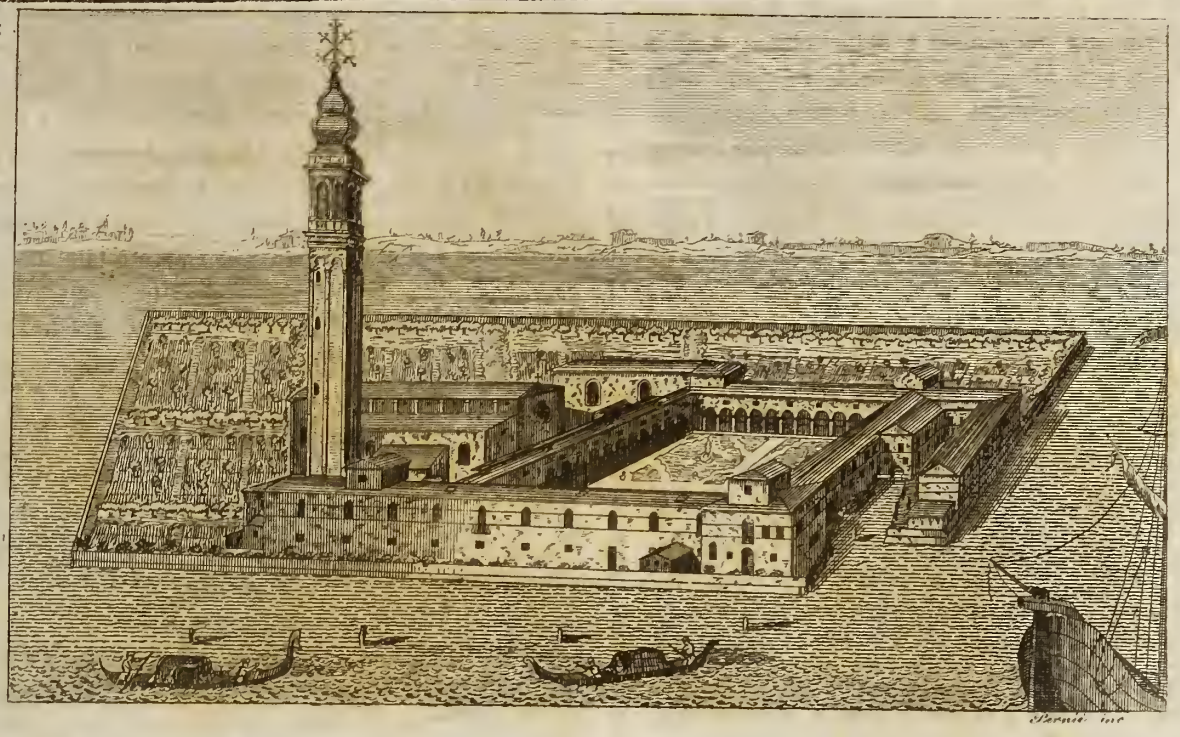
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 29.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 SETTEMBRE 1836.



L'ISOLA DI S. LAZZARO (*)
in Venezia.

Offriamo ai nostri lettori la veduta dell'isola di s. Lazzaro: cioè di uno dei venerandi asili, che abbiano ai nostri giorni la religione e la sapienza. Sorge essa non lontana dal lido, cospicua fra le altre della veneta laguna. Il bianco campanile del monistero ch'essa racchiude, gli alberi verdeggianti del giardino, onde è quello circondato, richiamano lo sguardo e lo allettano. E pure, al principio stesso del trascorso secolo, era questa isola sterile al tutto e deserta! La chiesa, che ancor vi durava, e un grande e cadente edifizio a quella dappresso, riducevano alla memoria la occasione del nome di s. Lazzaro, onde era ed è tuttavia distinta. Imperciocchè aveva essa servito di asilo a meschini infetti di lebbra, concedendola a tanto pietoso scopo nel dodicesimo secolo un Uberto, abate de' benedettini, al pio uomo Lione Paolini. Poi, estirpato quel male tanto schifo per le energiche cure della repubblica, fu ospitale ai poveri della città.

Or chi operò mutazione tanto felice di cose? Un uomo di altro cielo, di altra lingua, sorto in contrada remotissima dall'Italia. Fu questi il celebre *Mechitar*, nato in Sebaste dell'Armenia minore l'anno 1676.

Dotato di alto ingegno, di severa virtù e di una rara perseveranza, ebbe Mechitar la gloria di stabilire un fiorentissimo ordine religioso, che s'illustra

(*) Rendiamo grata testimonianza al Rev. P. Cherubino Aznavor, superiore dell'ospizio dei PP. Mechitaristi in Roma, per averci cortesemente additate alcune delle fonti, onde abbiamo attinto le notizie del presente articolo.

adesso del suo nome. Lungo sarebbe a dire i viaggi intrapresi, i pericoli sofferti, i disagi, le infermità, le calunnie tollerate dal virtuoso armeno, onde recare ad atto l'alto suo divisamento. È nella sua costanza un eroico ed un grande, che manifesta come la si derivasse da sorgente più che mortale.

Il suo novello ordine, approvato e riconosciuto in Roma dal pontefice Clemente XI, aveva appena una stabil sede in Modone, soccorrendo in gran parte all'edifizio del monistero e della chiesa Angelo Emo e Sebastiano Mocenigo, governatore l'uno della contrada per la repubblica veneta, l'altro ammiraglio del navile di essa, quando la Morea tornò per evento di guerra sotto al giogo ottomano.

Il sontuoso edifizio fu guasto dai barbari: i religiosi sbanditi o tratti a schiavitù.

Mechitar riparato in Venezia, quasi che l'animo gli crescesse per le nuove sciagure, pensava a ricomporre in più nobile sede e più stabile la sparsa famiglia, a giovar meglio l'oriente e l' Europa. Così, dopo alcune repulse alle quali non si lasciò punto sconfortare, per decreto del senato degli 8 di settembre dell'anno 1717, ottenne l'isola di s. Lazzaro. Depose il luogo l'antico squallore, e quel nome spregiato per lo innanzi e mal noto, è ora conosciuto dai dotti tutti dell'Europa, e si celebra con riconoscenza nell'oriente, nel quale mantiene vivo e puro lo zelo di cristianità, coadiuvandone poderosamente l'incivilimento.

Noi non vogliamo por fine a questo articolo senza ricordare il grande stabilimento tipografico unito dai dotti monaci al loro monistero. Altre volte si trascrissero dai claustrali i codici, che ora ammiriamo; adesso i loro dotti lavori si divulgano con nitide ed accurate edizioni. Di queste stampe sono usciti volti in armeno per le cure dei dotti PP. i classici autori dell'antichità e molti dei moderni, fra' quali dei nostri italiani in buon numero. Similmente dalla tipografia di s. Lazzaro venne in prima luce per cura del ch. P. Giovanni Battista Aucher l'antica traduzione armena della cronaca di Eusebio, così utile al ristabilimento del testo di quello scrittore; non che gli inediti discorsi di Filone salvati in antica versione in armeno, fatti, come la cronaca di Eusebio, latini del medesimo P. Aucher e pubblicati negli anni 1822 e 1826.

Cav. Visconti.

PENSIERI

I CONTAGI AL PRESENTE E PER LO PASSATO.

(I.)

Il cholera nell'Italia e la dissenteria nell'Austria hanno dimostrato ora di bel nuovo di avere realmente presi quei caratteri così veementi e spaventevoli, che tanto essi quanto consimili contagi avevano avuto per lo passato. Non avvi dubbio alcuno che la temperanza ed un corrispondente metodo di vita siano i più sicuri ed efficaci mezzi per prevenire i terribili effetti di queste malattie; e di tutti i rimedi, coi quali i pubblici fogli volevano che ci avessimo a premunire da questo novello nemico giurato della umanità, regalatoci dall'oriente, fu già ripetuto che se ne raccomanda uno principalmente, fattibile ad aversi da qualunque persona, ma che di solito facilmente si dimentica, il coraggio, uno dei più efficaci medicinali, del quale sta a noi il fare uso contro i patimenti. L'egoismo stesso però della umana natura la solleva e racconsola più facilmente anche nelle più grandi avversità, quando le sia dato potere istituire un confronto fra il proprio e l'altrui infortunio. Nello stesso modo se noi porremo a confronto questo nuovo contagio ultimamente introdottosi fra noi cogli altri esistenti in altri tempi e paesi, non potremo fare a meno di ringraziar Dio, perchè in un tratto della sua giustizia punitrice fu tanto mite, da poterla chiamare una semplice minaccia. E nemmeno abbisogniamo di risalire alle pesti dei tempi di mezzo, onde convincerci, che il cholera nell'attraversare grandi spazi di paese, e popolate città abbia piuttosto mendicato che mietute alcune vite di uomini, mentre i vecchi contagi lasciarono desolate o distrutte intere orde di mongoli, e lasciate le vestigia anche fra paesi deserti e quasi disabitati. Noi qui vogliamo soltanto dare alcune scene della febbre gialla in Gibilterra.

È certo, che molti degli attuali abitatori di Gibilterra accumularono le loro grandi ricchezze soltanto pei frequenti rinnovellamenti di pestilenze. Attualmente che più non si lasciano sedurre dal timore all'avvicinarsi della più maligna di tutte le febbri contagiose, che le disposizioni di polizia più non sono trascurate, e che le proprietà dei fondi sono registrate regolarmente, vengono ad essere prevenuti i casi, che

qualcuno sopra false pretensioni si arroghi il possesso di case e di campi, i cui giusti proprietari siano rimasti vittima di questa malattia. Nell'anno 1804, mentre vi imperversava la febbre gialla, tutto era derubato nelle case delle persone malate in chiaro giorno, appena che fosse di un certo valore. Una dama portoghese, a cui tutti i congiunti erano stati rapiti dalla febbre, rimase tutta sola nel letto, da tutti abbandonata, ed ebbe appena tanto sentore, quanto bastava per vedere cio che le succedeva d'intorno. Una vicina, la quale sapeva che nessuno trovavasi ad assistere la dama, entrò nella di lei abitazione, e credendo non avere alcun testimonio della sua malvagità, si pigliò e portossi via alcuni cassettini contenenti gioielli di un ragguardevole valore. Contro ogni aspettativa la dama risanò, ed appena fu in istato di camminare, corrispose la visita alla vicina, per rimproverarle il suo ladroneggio: ma la fredda mano della morte aveva già raggiunto la colpevole; il suo cadavere giaceva sulla soglia della casa. In queste circostanze la dama si credette autorizzata ad impossessarsi di bel nuovo di ciò che le apparteneva. La polizia però entrò per trasportar via il cadavere in quel medesimo istante che la dama era in procinto di allontanarsi coi suoi gioielli. Invano ella dichiarò essere quelli di sua proprietà; non si credette alle sue proteste, la si condusse in prigione, ed appena che rallentossi la furia della febbre, fu tratta ad un interrogatorio. Per una fortunata combinazione erano ancora in vita quei medesimi, da cui la dama aveva comprato le gioie. La loro testimonianza fu la più efficace difesa dell'accusata, la quale fu tanto maggiormente riconosciuta innocente, perchè il possesso di così preziosi arredi era in contraddizione colla conosciuta povertà di quella sua vicina morta.

In quel tempo i viventi bastavano appena a seppellire i defunti: ai delinquenti e perfino ai condannati a morte veniva ridonata la libertà sotto condizione di prestarsi al sotterramento di quelli. Quattro soldati di un reggimento irlandese di guarnigione erano stati condannati ad essere fucilati per cagione di ammutinamento, appunto nel tempo in cui più infuriava la febbre. Era il mattino destinato alla esecuzione: essi avevano già dato l'ultimo addio alle mogli ed ai figli, e condotti alla spiaggia del mare vi si erano inginocchiati con bendati gli occhi: e la soldatesca altro non aspettava, per iscaricare il colpo micidiale, che la tremenda parola del suo comandante, quando il maggiore di piazza si avvicinò ai condannati annunciando loro la grazia del governatore con questa condizione appunto, che in tutto quel tempo che fosse durata colà quella pestilenza si fossero obbligati alla cura dei malati, non che al sotterramento dei morti. Quei poveri diavoli, già semimorti dalla paura, sembrava non potessero nemmeno comprendere la proposizione che loro si faceva: ripetuta la quale, e ritornati eglino in se, è facile l'indovinare quanto volentieri acconsentissero strepitando dalla gioia. Appena furono rimessi in libertà, parve che la gioia avesse loro somministrato le ali per volare alla caserma a portare la consolante novella alle donne, ai figli, che, in compagnia di tutte le donne dei reggimenti diversi, facevano eccheggiare la corte delle grida di dolore. Colle fascie, che loro avevano bendato gli occhi, ancora attortigliate al collo, e con un feroce grido di gioia tutto proprio di quel popolo, si precipitarono i quattro irlandesi nella corte della caserma col più grande spavento delle donne, le quali, fermamente convinte che i condannati avessero già chiuso l'occhio ad un eterno riposo, credettero, a norma delle loro superstizioni, che fossero gli spiriti dei condannati, ed un grido universale udissi che ripeteva: I loro spettri! I loro spettri! - Esse correvano qua e là, senza saper dove, colla massima confusione. Tre delle mogli dei condannati ebbero, per il subitaneo ricomparire dei loro mariti, un lagrimevole fine: esse furono assalite da violenti spasimi, e la grazia accordata agli uni fu la causa della morte delle altre, poichè queste non si riebber più dalla veemente scossa che avevano ricevuta. I quattro soldati per altro resistettero alla febbre nel suo più spaventevole aspetto, e tutti eccetto uno sopravvissero al terrore.

FUNEBRI ONORI.

Il 28 luglio scorso fu un bello spettacolo la solennità religiosa e militare degli invalidi a Parigi. Sotto la cupola sorgeva il catafalco con alla estremità, nella base, i nomi delle 14 vittime del 1835. La messa in musica eseguita dagli allievi del conservatorio, e da una numerosa orchestra di notte del sig. Habeneck, era composizione del sig. Cherubini.

Per entrar nella chiesa degli invalidi si richiedeva un lutto rigoroso: le donne che non avevano avuta la precauzione d'acconciarsi conformemente alla funebre cerimonia, non erano ammesse. Ma invece di abbandonarsi a discorsi inutili, una giovane signora depose il suo capellino color di rosa dalla custode dell'ospizio, e ravviluppatasi con molt'arte nell'ampia sua mantiglia nera, ebbe facilmente quell'accesso che prima era stato conteso. A quella scaltrezza, a quella grazia, fu tosto riconosciuta madamigella Taglioni.

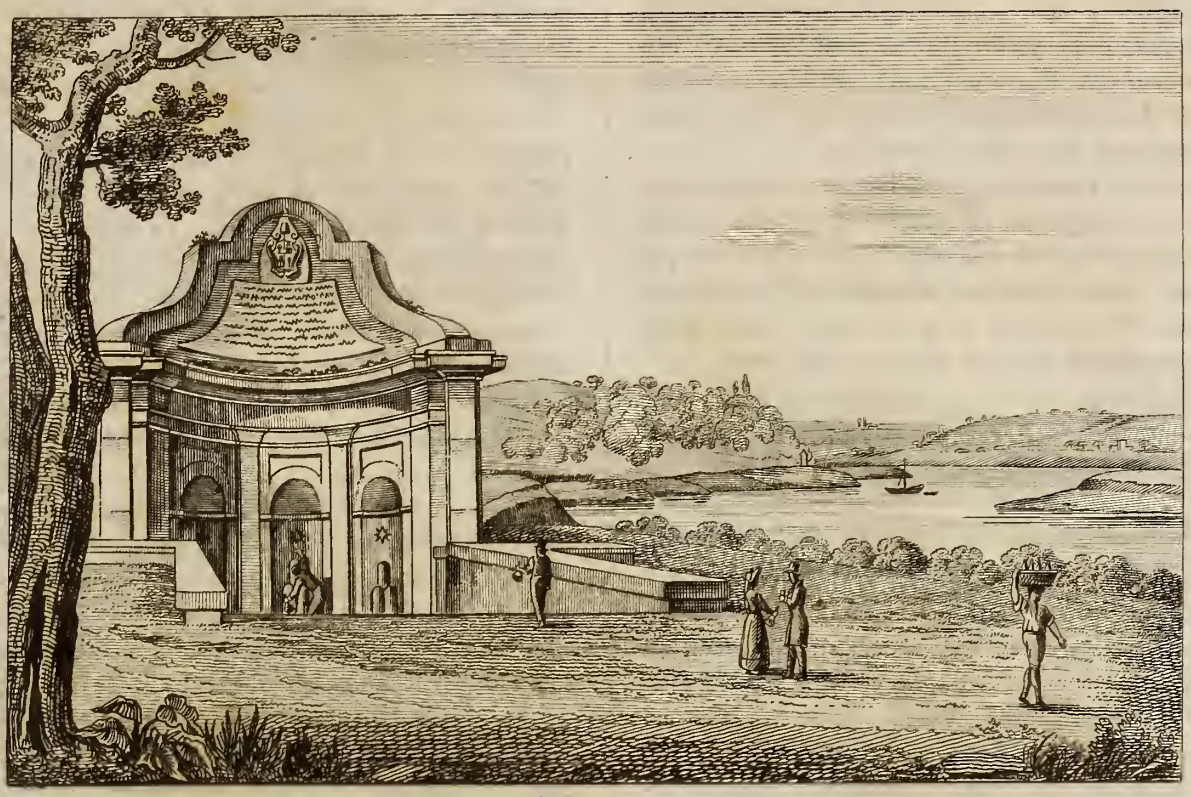
Quel lutto improvvisato fu una ingegnosissima idea: in un istante la stanza del custode si metamorfosò in un magazzino di mercantessa. Il re comandò a Granet il quadro di quell'imponente cerimonia.

IL MUEZZIN

I musulmani, secondo i precetti dell'Alcorano, debbono pregare cinque volte al giorno. Queste preghiere chiamansi *Namar*, e ciascuna di esse dev' essere preceduta da ripetuti annunzi che chiamansi *Ezann*. Questi stessi inviti tengono luogo di campane, di cui l'uso è ignoto anzi vietato ai musulmani. I banditori di tale annunzio chiamansi *Muezzin* (araldi) i quali per lo più si distinguono per la melodia della loro voce. Costoro montati sull'alto delle torrette delle moschee intuonano l'*ezann* voltati verso la Mecca, con gli occhi chiusi e le mani alzate ed aperte, tenendo i pollici negli orecchi. In questo ridicolo atteggiamento incedono a passo lento intorno la piccola galleria detta *churfe*, che circonda le torrette. La calma ed il silenzio delle città orientali fanno sentire queste voci da lungi, specialmente nell'*ezann* che si dà prima dell'aurora. Non ispiacerà che ne riportiamo la strana origine. Allorchè Maometto si ritirò in Medina, non faceva le sue preghiere alle ore stabilite, ed i suoi seguaci si adunarono per deliberare sul modo di annunziare al pubblico i momenti del giorno in cui il falso profeta compiva queste ceremonie. Le bandiere, le campane, le trombe, i fuochi furono l'un dopo l'altro proposti per segnali, ma tutti rigettati. Nulla quindi si concluse: ma nella notte uno di di essi (forse più impostore degli altri) disse di aver veduto in sogno un esser celeste vestito di color verde, e che avendolo interrogato sull'oggetto, questi aveagli detto: Ora io t'insegnerò come dee compiersi questo atto. Ascese allora sul tetto di una casa, e disse alcune parole, che riferì quel visionario. *Abd-Allah*, così chiamavasi l'impostore, appena destatosi espone a Maometto la sua visione: e questi, dopo averlo ricolmo di benefizj, ordinò all'istante a' suoi seguaci di ascendere sul tetto della sua casa, e di compiere quest' offizio, ch'egli stesso chiamò di *Muezzin*. Il muezzin dev' essere maggiore di età, dotato di virtù, e sapere in vista: che il suo officio, ch' è stato esercitato talora dallo stesso Maometto, è ritenuto per nobilissimo.

SCRIVERE MODERNO IN ITALIA.

Parlando il celebre Gaspare Gozzi all'abate Dalmistro dello stile con che modernamente si scrive, e della pretensione con cui si compongono molte opere: *Voi*, dice, *avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutto ad un tratto: oltre alla metafisica e a tante altre dottrine, che sono una maraviglia*



LA FONTE DELL'ACQUA ACETOSA

Al sig. Direttore dell'Album.

Lettera IIª

Essendo io fermo nel proposito di tenervi spesso discorso delle cose di Roma, e di quelle massimamente che hanno una relazione di analogia con le diverse stagioni dell'anno: così ora, che i prolungati calori estivi andando a cessare, onde dar luogo a più mite stagione, cessa del pari l'uso dell'acqua medicinale acidula detta dal volgo *acetosa*, di questa intendo ora ragionarvi in questa mia lettera.

Molta celebrità ha in Roma la fonte dell' acqua acidula, detta *acetosa*, la quale trovasi fuori la porta del popolo, alla distanza di poco men di due miglia, sulla destra della via Flaminia, poco lungi dalla sinistra sponda del Tevere, alla base di una collinetta, cui soggiacciono amenissime praterie. A questa fonte concorrono nelle ore mattutine della stagione estiva gran numero di persone di ogni ceto, per bere alla sorgente quell'acqua purissima, reputata salutifera per molti mali particolarmente delle viscere. Siccome in tutte le acque medicinali, così in questa viene reputato meglio di berla appena attinta alla scaturigine sua, di quello che averla recata in città, dove per lo trasporto le particelle alcaline vanno a perdere molto della loro primitiva virtù. Arroge che i medici nel prescriverne l'uso, raccomandano il moto, come mezzo necessario a procurarne più prontamente il passaggio. Per cui bello è il vedere in sul far del giorno, giungere colà grossa turba di gente, e festevoli brigate avvicendarsi attorno alla salutevole fonte, e quindi starsi a diporto per quelle vicine campagne.

Ma ragion vuole, che vi faccia parola intorno alla storia di quest'acqua. Essa sembra che fosse ignota agli antichi, e di ciò fa gran maraviglia Andrea Bac-

ci, il quale nel suo discorso intorno le acque medicinali, che scaturiscono ne' contorni di Roma, confessa che appena a' suoi tempi cominciava a conoscersi quest' acqua, e da pochi. Infatti, meno il Bacci che quel discorso pubblicava nel 1564, nè Alessandro Petronio nè Andrea Cesalpino, scrittori di quel secolo, fanno menzione di questa acidula. Per cui, se non la scoperta, che ci resta ignota, la celebrità di questa acqua rimonta al principio del secolo XVII. Infatti sotto il pontificato di Paolo V già reputavasi salutevole per molti mali, come dimostra la seguente iscrizione, la quale viene a ricordare le prime cure usate verso questa scaturigine da quel pontefice, nel 1613.

PAVLVS · V · PONTIFEX · MAX·
AN · SAL · MDCXIII · PONT · S · IV·

Più sotto si legge questo distico:

Renibus et stomacho, spleni, iecorique medetur:
Mille malis prodest ista salubris aqua.

Si ha una prova della celebrità in cui era salita in Roma quest'acqua in quel secolo, da quanto scriveva Vincenzo Alsario dalla Croce nel 1615, ricordando l'uso presso molti di cucinare le vivande con le acque minerali, e di temperare il vino con questa acidula. Vari scrittori quindi parlarono di questa acqua, e mentre nel 1624 Francesco Coluzzi, lodandone le qualità, non ne commendava l'uso specialmente nelle malattie delle reni; poco dopo nel 1626 Pietro Castelli facevane elogio, e proponevala come un utilissimo tonico pe' mali di stomaco. Nondimeno Giovanni Manelfi nel 1650, e Domenico Panarolo nel 1652, nelle loro opere si sottoscrissero all' opinione di coloro, che la giudicarono perniciosa.

Pur non ostante invalso l'uso di quest'acqua nel popolo, e ritraendone vantaggio per molte infermità, il pontefice Alessandro VII fece costruire con disegno del cav. Lorenzo Bernini la fonte attuale, essendo cadente la vecchia fonte di Paolo V, che aveva pur fatto restaurare Innocenzo X. Semplice è l'architettura, composta di un solo prospetto semicircolare, diviso in basso con pilastri, fra i quali apronsi tre nicchie decorate dello stemma di casa Chigi, dove sgorgano in tre tazze le acque della sorgente. Un frontone, che con vari risalti va piramidalmente a coronare il prospetto, racchiude lo stemma pontificio e la seguente iscrizione, che ricorda l'operato da quel papa.

Alex. VII Pont. Max. ut acidulae salubritatem nitidius hauriendi copia, et loci amoenitas commendaret, repurgato fonte, additis ampliori edificatione salientibus, umbraque arborum inducta, publicae utilitati consuluit. An. D. MDCLXIV.

Continuò il credito di quest'acidula anche ne' tempi posteriori, ed il celebre Gio: Maria Lancisi, ancorchè ne' suoi scritti non ne parli, pur non ostante non cessò di raccomandarne l'uso, e fu autore che il pontefice Clemente XI, di cui egli era archiatro, facesse ripurgare i condotti, riunire le vene della scaturigine e restaurasse la fonte: ciò che viene spiegato dalla seguente iscrizione: *Clemens XI pont. max. coercito flumine, corrivatis venis, purgatis ductibus, instaurato fonte, acidularum salubritati et conservationi prospexit. An. S. MDCCXII. Pont. S. XII.*

Essendo cominciati ad avvantaggiarsi gli studi intorno alla chimica, varj medici presero ad occuparsi dell'analisi di quest' acqua. Fu il primo Girolamo Lapi, il quale l'analizzò con l'aiuto del farmacista Cesanelli, e nel 1754 pubblicò in una dissertazione epistolare il risultato di quell'analisi.

Successe a questi il dottor Lorenzo Massimi, il quale nella sua operetta intorno a quest' acqua, venuta in luce nel 1771, non solo diede le notizie storiche di quest' acidula, ma di più ne pubblicò l'analisi, ne dichiarò le qualità medicinali, e le infermità per le quali gli parve indicato il suo uso, prescrisse il modo di usarla, e narrò delle molte guarigioni operate da quest' acqua. Anche il dottor Giovanni Tipaldo nel 1782, nel render pubblico un suo metodo di analisi per le acque minerali, prese a dimostrarlo praticamente con quella della nostra acidula.

Finalmente il nostro dottissimo professore dottor Domenico Morichini nella sua notizia intorno le due acidule, cioè la così detta acqua santa, e la nostra acetosa, diede il risultato della diligentissima analisi, che egli fece di quest' acqua a' 18 di luglio 1817. Egli dopo aver enumerate le qualità igieniche di questa acidula, per cui la crede specialmente salutare nelle ostruzioni di milza, di fegato, ed in tutti gli ingorgamenti del sistema linfare, passa a proporre in una tavola i risultamenti della sua analisi, dalla quale rilevasi, che le proprietà fisiche di quest'acqua sono le seguenti: Temperatura 13 Reamur. - Gravità specifica 1,0069. - Sapore acido salso. Odore nessuno. Limpidità perfetta.

I principj poi costitutivi una libra medicinale di detta acqua sono:

Gas acido carbonico 12 poll. cub. - Aria atmosf. $\frac{1}{2}$ poll. cub. - Muriato di soda grani 9,44. - Muriato di calce grani 0,40 - Muriato di magnesia grani 0,08. - Solfato di soda grani 1,57. - Solfato di magnesia gr. 0,71. - Solfato di calce, gr. 0,08. - Sotto-carb. di soda, grani 0,80. - Sotto carb. di magnesia, gr. 0,16. - Carb. di calce, gr. 5,44. - Silice ferruginosa gr. 0,08

In tutto: prodotti elastici poll. cub. 12,50. - Prodotti fissi gr. 18,72. L'aria atmosferica di quest'acqua contava $\frac{27}{100}$ di aria vitale.

Questo è quanto ho potuto raccogliere d'interessante intorno questa nostra salutifera acidula. Voi, sig. Direttore, ricevetelo benignamente, state sano, e credetemi

Devotiss. servo ed amico
G. Melchiorri

IL MUSEO VATICANO.

(Continuazione)

Uscendo da questa sala troppo facile per ispiegarvi su le sue cose, ed entrando nel corridore a man dritta, trovasi in questo una collezione di statue non dissimile al primo ingresso. Bello é il vaso di alabastro scavato nelle ustrine dei Cesari sulla piazza di s. Carlo al corso: bella anzi sublime la statua così detta Cleopatra, e che alcuni vogliono un' Arianna: bello il Paride e l'altre cose, ma soprattutto meritano l'attenzione di un letterato le statue sedenti di Posidippo e di Menandro autori celebrl di commedie. Eran essi due padri della morale e della musa leggiera, sul secondo specialmente dei quali tutta la Grecia ebbe a dire, ch'ei non si sarebbe potuto distinguere se la natura avesse imitato i suoi versi, od egli la natura stessa con quelli. Erano forse i loro simulacri esposti all'aria pubblicamente, dacchè ricoperti con un ombrello di bronzo la testa, e rivestiti del bronzo stesso per i coturni che uscivan fuori. Furono creduti due consoli dal vedere le loro anella, ed una specie di sedia che ritrae moltissimo della curule: ma i loro nomi al disotto son pur chiari ed autentici, nè vale attribuirli a due scultori che col nome medesimo si distinsero in Grecia. Una folla poi di ritratti, molti incogniti, molti no, per le mensole sta disposta: e questo è perfettamente d' accordo con Plinio; imperocchè com'egli stesso ne ha scritto, era la mania del ritratto venuta in tanta moda a' suoi giorni, che ogni pubblico ed uom privato le sue sembianze facea scolpire. Anzi i medesimi simulacri tenevansi senza capo le tante volte per apporvi all'occasione un ritratto.

Da questa si passa alla così detta sala delle muse, soprannominata appunto così per le muse che vi si veggon disposte, e queste furono della villa Adriana dissotterrate nel secolo XVI sotto il pontificato di Alessandro VI. Ingegnosamente a queste camene sono riuniti i busti, l'erme e l'epigrafi dei più caldi fra i loro coltivatori che la Grecia seppe produrre, come Socrate, e Antistene, e Periandro, e Pericle, e Aspasia, e Biante, e Pittaco e il pio Zenone. Ed in proposito al primo giova certamente il sapere, che se le sue opere son perite (tutta malaugurosamente la sua morale disparve, tranne i pochi ricordi che Senofonte suo discepolo ci lasciò) le sue immagini son poi tante da assicurare la sua memoria ai venturi lungamente e perennemente. Ed esse sono perfettamente d'accordo con quanto lo scoliaste di Aristofane, Platone stesso e Ateneo ci ricordano del suo viso. Dice il primo difatti «Socrate, come si dice, rassomigliava agli sguardi un Sileno; il suo naso era simo, e spelato per la sua testa » Dice il secondo: « Non sii sdegnato con me: egli non era bello per i numi, e la disposizione del naso, ugualmente che l'orbita degli occhi, simigliavan la tua bruttezza ». Finalmente ha scritto Ateneo «Sarebbe follia il questionare se un uomo al mondo abbia avuto un naso più spianato di Socrate ». Il medesimo presso a poco ci lasciarono detto Luciano, Senofonte, e Sinesio, e ciò che più riempie di maraviglia egli è un passo di Cicerone. Il quale col suo dire addimostra che la follia dei craniologisti ed i sistemi della moderna fisiologia esistessero pure ai suoi giorni. Imperocchè com' egli scrive: *Zopyrus et stupidum esse Socratem dixit et bardum, quod jugula concava non haberet; obstructas eas partes et obturatas esse dicebat: De fato c.* 2. Esempio singolarissimo del medesimo cavillare, del medesimo esprimersi, e del medesimo dirle grandi; imperocchè Socrate, con tutte le sue fattezze otturate ed obliterate, era pure un sublime ingegno.

Dalla camera delle muse si fa il passaggio ad un' ampia e rotonda sala, bella per la sua struttura e magnificenza, ma più bella per un sublime pezzo di

porfido tagliato in forma di fontanile tondo anch'esso e sorretto da quattro zampe leonine in bronzo. Questa nobile e grande tazza ha la circonferenza di piedi 44. Appartenne alle terme di Tito e fu da Ascanio Colonna data in dono alla s. sede. Giulio III la fe allogare nelle sue delizie alla via Flaminia, Clemente XI la trasportò al vaticano, e Pio VI coll' opera di Simonetti architetto e di Franzoni intagliatore di marmi degnamente la situò. Il pavimento di questa sala, rappresentante al centro Medusa e negli scompartimenti i centauri, si rinvenne all'antico Ocriculum, oggi Otricoli nostro, situato sulla via di Firenze. Esso è uno dei più conservati e dei più grandi musaici antichi. Le muse Talia e Melpomene che vi danno l'ingresso, il Nerva dopo la sua apoteosi, la Cerere della cancelleria, la Giunone sospita o Lanuvina rivestita con una pelle di capro, astata, colossale, e coi zoccoli, il Bacco della villa di Lucullo, l'Oceano, la Faustina seniore, Adriano, Claudio, Antinoo, Pertinace, Plotina, Giulia pia, parte delle quali sculture sono statue colossali, parte seggono busti su tanti rocchi di bellissimo porfido, danno un' aria di eliso al vuoto, e fanno quella immensa cosa parere una stanza della reggia di Giove. La gran porta che vi dà egresso, detta porta del museo Pio, è il più magnifico e raro pensiero che i Cesari stessi potessero avere immaginato giammai. Imperocchè stanno accanto agli stipiti suoi due grandissimi Telamoni in granito rosso, i quali sebbene fermi e disposti alla foggia degli egiziani, hanno la gioventù greca e l'ardire. Questi posano la persona su due altissimi rocchi dello stesso granito rosso, reggendo insieme il grande intavolamento ed il frontespizio arcuato. L'ampia porta di bronzo è guardata dalla loro presenza. Appartennero queste cose alla villa Adriana vicino a Tivoli, e furono veramente con un principesco splendore collocate da papa Braschi, che con gli studi di Simonetti architetto soddisfece al pubblico ed a se stesso, e forse ornò quelle mura con una grandezza assai maggiore del ritrovato. Questa porta del museo Pio fa decorazione sublime alla camera a croce greca, di cui le scale ed i monumenti, i grandi porfidi, la sua luce, e i fiumi ed il musaico, e le colonne sono senza esagerazione alcuna un incanto. Quelle grandi urne di porfido situate lateralmente appartennero una a s. Costanza figlia dell'imperator Costantino la quale ebbe tomba presso s. Agnese fuori le mura; l'altra a s. Elena madre del medesimo imperatore, rinvenuta a Tor Pignattara sulla via Prenestina fuori la porta così chiamata Maggiore. Sulla prima veggonsi scolpiti certuni alto-rilievi significanti la vendemmia e le uve, cose che ben si addicono al sagrifizio della nostra augusta cristianità; sulla seconda avvi il ritratto della medesima santa coll' imperatore da fianco e le sue vittorie al di sotto. Quando le arti, giusta la espressione di Ennio Quirino Visconti, sopravvissero allo splendore, e che smarrito il disegno voleasi pure produrre il raro, ed il maraviglioso, e il difficile, si tolsero a incider marmi della più lenta e più difficile impresa, ed il lusso della natura supplì al gusto dell'uomo. Così questi bassorilievi, che per la meccanica ed il lavoro sono un saggio maraviglioso, non hanno poi nè la grazia, nè il contorno, nè il gruppo, e compensano la sapienza colla rarità e la ricchezza, Dove l'uomo col genio interessa e chiama a se gli stranieri, suole la massima semplicità tener campo; dove quello è perduto, il lusso ed il ricercato tengon luogo soventi volte. È osservabile a lato dritto di chi seguita il cammin nostro uno statua di Lucio Vero senza barba veruna sulle buccali, mentre sotto il mento soltanto ne va spuntando una fascia che sale fino ai capelli, e la faccia all'imperatore come d'una gentile zona circonda. Eppure il compagno di Marco Aurelio portò una barba prolissa. Ma questo radersi che egli fece, deesi ad un suo viaggio in Antiochia, laddove una delle sue amanti volea più giovine il viso. La statuaria tramandò ai posteri quella sua condiscendenza amatoria, e noi nè abbiamo un esempio solo. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Dal *primier* nomata fu
Israelitica tribù.
L'*altro*, o Fille, tua mercè,
Serba a tutti fuor che a me.
Dall'*intier*, o mio lettor,
Il destin ti guardi ognor.

Sciarada precedente = Bere-nice.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

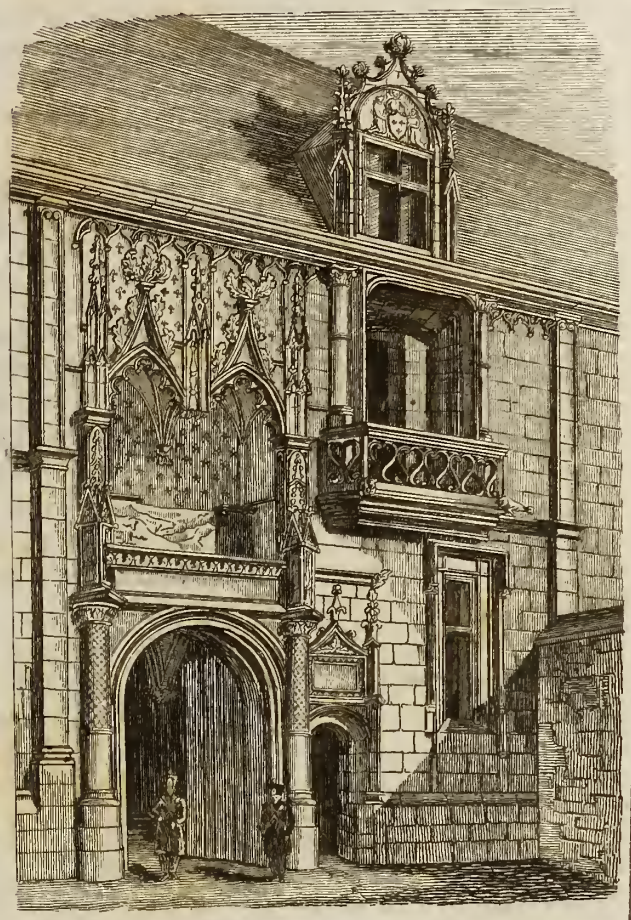
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 30.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 1 OTTOBRE 1836.



IL CASTELLO DI BLOIS

Una delle città più gradevolmente situate sulle rive della Loire è quella di Blois. Fabbricata a guisa di anfiteatro, domina il fiume e le ridenti ripe della sponda opposta. Alla sommità di una collina verso l'estremità occidentale della città è situato il castello, ch' è a dir vero la più importante ed unica cosa da vedersi nella città stessa. Questo castello è oggi il quartiere affumicato di un battaglione di fanteria: fu altre volte soggiorno de' re di Francia. Molti principi e signori distinti hanno contribuito alla costruzione di questo edifizio. Il corpo del fabbricato situato a ponente fu costruito dai duchi di Sciampagna e Chatillon; non ne resta che una pesante torre. La facciata a levante, che dà sulla corte, è dovuta a Luigi XII, che nacque in Blois, e di cui vedeasi la statua equestre nella nicchia gotica situata al di sopra della porta che quì rappresentiamo. La facciata a tramontana è di Francesco I. Quanto a quella a mezzogiorno, questa è di più antica data: i conti di Blois la fecero costruire nell'undecimo secolo. Dalla parte di levante si vede un piccolo fabbricato, in parte antico, ed in parte moderno: l'antico chiamasi la sala degli stati, ed in questa antica dimora si riunirono nel 1588 gli stati generali, chiamati perciò i secondi stati di Blois.

Gli stati generali erano la riunione dei deputati de' differenti ordini di tutta la nazione francese. Questi assembramenti chiamavansi stati, perchè rappresentanti i diversi stati, od ordini della nazione. Non debbonsi confondere gli stati generali con le adunanze che sotto la prima dinastia tenevansi nel mese di marzo, e sotto la seconda nel mese di maggio: dal che furono chiamate campo di marzo, e campo di maggio. Queste non aveano altra qualifica che quella di consiglio regio, e di primo tribunale della Francia. Da principio non furono composte che di *notabili*, e furono poscia ridotte ai soli grandi del regno. Non vi fu altro assembramento rappresentativo fino al regno di Filippo il bello. Questo principe fu il primo che convocò un' adunanza de' tre stati, o ordini del regno. Il terzo stato erasi formato, e costituito in seguito della emancipazione de' comuni.

Il primo assembramento degli stati generali fu convocato con lettere del 23 marzo 1301. Avea esso specialmente per oggetto di terminare le quistioni, a cui avea dato luogo Filippo il bello col suo contegno verso papa Bonifacio VIII. Da quest' epoca l'uso de' monarchi di Francia fu di riunire gli stati gene-

rali in tutte le circostanze critiche, particolarmente per le dimande pressanti di sussidi; ma non convocavano queste adunanze che ne' casi di estrema urgenza, a cagione delle riforme, ch'erano sempre richieste, e delle ardite invettive, che non mancavano mai di vomitare i deputati del terzo ordine. Ma a contare dal regno di Enrico IV spariscono in Francia tutte le adunanze rappresentative e popolari fino al 1789.

I primi stati di Blois eransi tenuti sotto il regno di Enrico III nel 1576: i secondi furono segnalati da uno de' drammi più interessanti, nel quale cadde il duca di Guisa, la cui morte portò la ruina del suo partito.

La celebre giornata detta delle *Barricate* avea avuto luogo; ed il duca avea tenuto il re e la corte prigionieri nel Louvre. Costretto a trattare co' suoi nemici, Enrico III concepì il disegno di dissimulare e di vincere col tradimento. S'involò da Parigi e venne a Chartres, quindi a Rouen. Di là convocò gli stati generali a Blois pel giorno quindici settembre 1588. Il re avea prescelto questo suo castello primieramente perchè grande, comodo, e ben situato, e per l'altra ragione che era sufficientemente lontano da Parigi, in un paese piuttosto ugonotto, i cui abitanti pacifici e soggetti non erano stati mai in relazione co' suoi nemici.

La corte giunse in Blois. Il giorno 16 ottobre gli stati si adunarono. La sala era vastissima; sei grosse colonne sormontate da archi acuti la dividevano per mezzo. Le pareti erano state ricoperte di arazzi, tramezzati ne' pilastri da ricchi drappi di velluto verde sparsi di gigli d'oro. Il terzo pilastro erasi innalzato con una specie di ripiano a tre gradini: al di sopra eravi un ampio baldacchino, ed ivi era situata la sedia di appoggio pel re: a dritta quella della regina madre, Caterina de Medici; a sinistra l'altra per la regina regnante. Tutti i gentiluomini della corte, in numero di duecento circa, doveano tenersi in piedi schierati sul ripiano dietro le sedie reali. Al basso del ripiano, ma sempre sotto il gran baldacchino, vedeasi una sedia a braccioli, ma senza spalliera, coperta di velluto violaceo destinata pel duca di Guisa nella sua qualità di grande maestro di Francia. Da ultimo intorno a tutta la sala erasi lasciato un passo difeso da forti ed alti ripari; dietro i quali erasi permesso a qualche cittadino, ed a personaggi distinti della città di prender posto. Il legato, gli ambasciatori, i signori, e le dame della corte erano situati in gallerie superiori coperti da persiane. Il duca di Guisa entrò primo nella sala per la sua qualità di gran maestro della casa del re. Entrò con franco passo, e poscia componendosi in rispettoso atteggiamento si presentò con tutti gli atti di ossequio al cospetto del monarca. Enrico si avanzò con aspetto quanto potè sereno, come se fosse venuto ad accogliere testimonianze di affetto da fedeli sudditi. Pronunciò quindi con tuono di voce fermo, e pieno di dignità un discorso, che sembrava contenere proteste contro gli avvenimenti di Parigi. L'aspetto del duca si atteggiò di sorpresa e di sdegno. Il re, finito il discorso, escì dalla sala, e si manifestò qualche bisbiglio. Il duca ottenne tutto quello che volle dall'adunanza; malgrado di ciò il re lo ricevea sempre alla sua udienza, al suo consiglio, e sembrava aver deposto ogni rancore. Dopo aver confidato il suo progetto a quattro de' suoi consiglieri più affezionati, esaminò il mezzo di esecuzione. Fece quindi venire a se Crillon capo delle guardie, e gli confidò le sue intenzioni. Ma questi rispose, ch' era gentiluomo e guerriero; inabile perciò a fare il carnefice. Il re si limitò ad imporgli il segreto, e trovò in un altro per nome *Loignac*, officiale delle sue guardie, un esecutore pronto a suoi disegni.

Ad onta che tali cose nel più alto segreto si machinassero, gli amici del duca n'ebbero alcun sentore, e gli scriveano lettere, per le quali pregavanlo di andar cautelato e circospetto. Il re avea fatto intimare il consiglio un poco più presto del solito. Appena il duca di Guisa è entrato, si chiudono le porte: un officiale delle guardie gli si avvicina sotto pretesto di presentargli una istanza de' suoi soldati che dimandavano i loro stipendi. Il duca mostra qualche orgasmo a questa inusitata petizione. Entra in consiglio, saluta i membri che lo componevano con la solita sua gentilezza. Ma troppo è lo sforzo ch'egli fa per affettare la calma che non è nel suo cuore. Impallidisce, e cade per un istante in deliquio. Tornato in se, fa il possibile per celare la causa di un tale smarrimento, e fa pompa della più grande superiorità di spirito. Il segretario di stato Reval lo avverte, che il re brama aver secolui un trattenimento nel proprio gabinetto. Il duca esce, e per le scale vedesi attorniato di gentiluomini e di guardie, il cui

aspetto spira furore. Un tale *Sainte-Malines* lo stringe più da vicino, e gl' immerge un pugnale nella gola. Il duca fa atto di trarre la sua spada; ma il suddetto *Loignac*, e le guardie gli raddoppiano i colpi, dai quali cade trafitto, ed appena può proferire questi ultimi accenti: « Mio Dio! Sono morto, abbi pietà di me, perdonami i miei peccati ». Così morì Enrico di Lorena, duca di Guisa, in età di soli trentotto anni, li 23 dicembre 1588: ed è questa la tragica scena, che il presente castello richiama alla mente.

L' IRA.

Oh quante disavventure mai succedono in questo mondo a causa dell'ira; se si potesse reprimere questo vizio, infondendo negli animi quel detto di Platone: esser maggior onore vincere l' ira che non il disperdere un nemico esercito, certamente regnerebbe una perfetta pace, una vera quiete nella società. - Se ricevi un insulto da un tuo simile, l'ira subitamente ti istiga a volerne una soddisfazione, ma tieni per fermo ch' essa è un infedel consigliere, e convien maggiormente reprimere lo sdegno, non minacciando, non rispondendo al calunniatore; allora tu sarai vendicato, oso dire, del doppio di quello che non avresti fatto o colle parole o con altri mezzi, i quali forse t'avrebbero indotto a mali passi. - Che fanno que' due uomini là spartati in quel campo con un' arme alla mano? Stanno per accingersi ad un duello; per una mal intesa ingiuria che l'uno ha scagliato contro dell' altro, la loro mente s' è riscaldata e si portarono al cimento di adoperare l'armi onde colla morte d' un di loro poter cancellare una macchia che mai non fu fatta. Questo puntiglio a loro frutta soltanto affanni e dispiaceri, la prigionia od il bando dalla patria.

Ecco qual cosa gli ha fruttato l'ira. - Buono sarebbe imprimere nel cuore dei giovani quello che già disse un filosofo quando si licenziava da Augusto per portarsi in Grecia. - Quando sarai adirato non fare ne dire alcuna cosa, prima che non abbi recitato tutte le lettere dell'alfabeto. - Il padre mosso da rabbia per cosa di niun conto, flagella il tenero suo figliuolino, ed invece di dargli una correzione e renderlo buono, lo inferma, lo rende misero di corpo e di spirito, ed invece di essere il sollievo di sua vecchiaia, sarà il suo malincuore, dovendo egli stesso pensare a sostenerlo ancora, per averlo reso inabile a guadagnarsi il pane.

Per le strade istesse si veggono de' giovani anche puliti, che per una miseria da niente, si pongono in pericolose risse, che tolgono poi l'onore a se stessi e producono de' sconcerti gravosi alle loro famiglie. - Facile cosa è a colui che trovasi irato il dar nell' eccesso, per la qual cosa il Tarentino Archita, che una volta venne offeso da' suoi contadini lor disse: Io vi castigherei se non fossi irato.

Sonvi di quelli che appena al minimo atto che a lor facciasi contrario, subitamente s'irritano al sommo; gli occhi loro s' intorbidano, la faccia divien rossa qual sangue, tutto il corpo convulso, ed un' arme sta nelle loro mani; e se non giugnea opportuna persona che ad essi soffermi il braccio certamente quell' arme avrebbe trovato un posto nel corpo dell' avversario. -

Le manifestazioni dell'ira infine non provano altro che la scarsità d'amore e di vera generosità.

NOBILTÀ DI SENTIMENTI.

Il ponte di Verona era stato rovinato da un' innondazione dell' Adige. Rimaneva soltanto l'arco di mezzo, su cui trovavasi una casa abitata da una povera famiglia. Vedevasi un vecchio, una donna, ed alcuni figli stender le mani in atto supplichevole verso la riva; se ne udivano le compassionevoli grida: nè v'era speranza che rimanesse in piedi quell' arco, già già per crollare; quando il conte Spolverini, accorso alla novella di questa sventura, promise una somma di cento doppie a chi avrebbe il coraggio di accorrere a salvare quegli infelici. Il pericolo era imminente. La rapidità e lo scoscendimento dell' arco non lasciavano presagire che una morte sicura. Ognuno gela di spavento, nè v'ha chi voglia cimentarsi. Quand' ecco un paesano vede l'orribile caso; gettasi in un battello; si porta in mezzo al fiume e fra gli evviva del popolo stupefatto, salva la famiglia, calandola in esso con una corda. Ritornato alla sponda, il conte l'abbraccia, e presentagli il premio promesso: ma il contadino lo ricusa, dicendo: «Non vendo la vita; il mio lavoro basta per nutrire me, mia moglie, e i miei figli. Date questo denaro a quella povera famiglia, che ne ha maggior bisogno di me ».

A. G. R.

ANTICO MONUMENTO SEPOLCRALE

Il pregevole monumento sepolcrale, che quì riproduciamo, fu trovato in Cotignola correndo l'anno 1818. Esso era diritto e volto a levante; ma in una profondità di piedi ventuno e mezzo. L' illustre archeologo romano *Alessandro Visconti* ne scrisse all'epoca della scoperta un' elegante esposizione, che diresse al *conte commendatore Michele Bolis* (*). Noi ci siamo giovati dello scritto dell'egregio autore onde compilare la seguente breve notizia.

Presenta il monumento una edicola. La base di essa è alta una quarta parte della totalità del marmo. Ha nel prospetto l'ornato di due festoni, od encarpi sostenuti da tre maschere. Le vitte, o bende, che intorno a quelli si ravvolgono e ne pendono, indicano la santità del monumento; poichè era religioso, che lo spazio dal sepolcro occupato, avuto fosse per sacro. Le maschere poi sono allusive al breve corso della vita umana e alle differenti comparse, che gli uomini fanno nel teatro del mondo: e già gli antichi portarono sentenza (come era di quegli errori in che vivevano avvolti) non altro essere lo esistere, che una scena di compendiosa durata, dove, come Democrate scrisse, l'uomo viene, vede, e si parte.

Sopra il basamento posa uno zoccolo, che figura un grado per ascendere all'edicola. Fra due colonne angolari a spira con base attica e capitello corintio, si aprono in essa due nicchie: l'una al disopra maggiore e quadrilunga: l'altra al disotto arcuata e minore. Nella prima sono due busti rappresentanti due coniugi. L'epigrafe in tre linee, che và letta *Cajus Varius, Caj libertus. Dio: Varia Chreste liberta*; indica il nome e la condizione di tali individui. Nella nicchia di sotto si presenta il giovine figlio di essi: l'iscrizione, che sottostà alla sua immagine, dice *Euripus filius*. Vi si aggiunge innoltre la nota del suolo che cedeva al sepolcro; ed era di piedi cinquanta sul fronte, e di quarantacinque nel campo. Distanza in vero osservabile. Le lettere sono di buon taglio, come di franco modo eseguite sono le sculture e gli ornati. L'egida squammata, che figura nel mezzo del timpano, e la sfinge che posa sull'acrotere, erano posti per addurre spavento a chi si attentasse violare il sepolcro e la quiete degli estinti. *V.*

ANNEDOTO.

Tutti sanno quanto era feroce Enrico VIII re di Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, volea spedirgli un

(*) Tale lettera del Visconti fu stampata coi caratteri bodoniani in Faenza presso Montanari e Marabini.

ambasciatore, incaricandolo d'un discorso pieno di bile, di orgoglio e minacce. Costui, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. «Non temete niente, disse Enrico: se il re di Francia vi facesse morire, io farei recidere il capo a molti francesi, che sono in mio potere. - Va benissimo, replicò l'ambasciatore, ma di tutte quelle teste nessuna si adatterebbe sì bene al mio busto, come quella che vi sta ». La facezia fece ridere il monarca, e lo distolse dalla sua risoluzione.

PORTO TRAJANO DI CENTO-CELLE (*Civitavecchia moderna*).

La è Massa, Grosseto, e la distrutta
Civitavecchia, ed avvi Popolonia
Che appena pare: tanto è mal condutta.
Fazio degli Uberti, Dittamondo can. III.

Venuti per via di terra da Livorno a Civitavecchia, e tenutasi la via Aurelia (viaggio orrido e disastroso e che solo può proseguirsi per l'amore delle antichità), la memoria del viaggiatore ricorda i vadi volterrani, Cecina, Campiglia, e gli studi fatti sulle località di Vetulonia e di Populonia, città già un tempo fiorite ed appartenute agli etruschi. Raccoglie il medesimo le melanconiche idee ricevute dal campo di battaglia, dove i romani combatterono i galli a poca distanza di Grosseto: sovviensi delle terme di Telamone, Port'Ercole, Ansidonia, la rediviva Vulci, e Tarquinia senza un treno di tante nobili cose sparse allo intorno di quella via desolata, la quale al dire di Tullio costeggiando il lido dei tusci, conduceva colla Flaminia e la Cassia (superba strada) nell' alta Italia. Fra le moderne città poste lungo il lido del mare Civitavecchia è la più splendida, e la più prospera, gaia, frequentata, ed aperta con un ricco porto al suo fianco. Conserva essa di antico alcuni avanzi di una memoria od arco trionfale posti a porta romana vecchia, talune vestigia di un romano acquedotto, e, tranne alcune poche mura, null'altro. Il primitivo nome di Cento-celle datole senza meno dai latini, e forse senza dubbio alcuno da Roma, entra fra le cose incognite dell'antiquaria: seppure non le proveniva da qutsto, che avendo l'imperatore Trajano

edificato nelle sue ville un palazzo vago e sublime, di cento camere lo costrusse. Da qui chiamava egli i romani, quando trattenevasi nelle delizie, ed amministrando le cose sentiva i giudici e le sentenze. Nel 528 era Civitavecchia una potente e valorosa città, che avendo fatto parte nelle guerre fra i goti ed i greci, avea respinto da se dopo un lungo assedio le ardite armate di Totila. I saraceni venuti di Spagna la distrussero onninamente, finchè, come Anastasio il bibliotecario ci lasciò scritto, essa fu rifabbricata da Leone IV che per dare un asilo ai miseri suoi abitanti ed a quelli puranco delle circonvicine città, spersi ed impauriti per le foreste, distrusse prima i saraceni medesimi coll'aiuto di Lesarco duca di Napoli, e rifabbricò le sue mura, chiamando Leopoli l'abitato. Questo però avendo ei fatto dodici miglia lontano da Cento-celle, poco piacque ai concittadini, che non ebbero mai più pace finchè non giunsero al suolo antico, e sulle primitive mura romane non gittarono fondamenta. Allora abbandonando Leopoli, essi vennero e Cento-celle cui piacque loro di nominare Città vecchia, e da cui tenne il moderno nome. Giulio II pontefice, che al gusto delle arti accoppiava gli spiriti delle armi, vista la situazione della città e considerato di che interesse quel suo porto poteva essere sì per le spedizioni e sì pel commercio, tutelò il paese di un forte, il quale Buonarroti gli disegnò e Sangallo suo famoso scolare eseguì dappoi. Colla darsena e l'alte torri è una fabbrica sì imponente, che può a buon diritto come una delle migliori considerarsi uscite dalle mani di quegli artisti. Il porto poi è di Trajano. A dargli nome di questo Cesare basta un passo di Plinio, dove ci narra così: Che essendo chiamato a consiglio dal suo Cesare a Cento-celle, vide la fiorita città, vide i campi verdissimi, e la soavità del grigio mare eziandio. Fabbricavasi in quella il porto, il quale in foggia di anfiteatro si presentava all'oceano immenso. Il braccio sinistro era stato fermissimamente fornito, il destro era ancora *sub ascia*. In mezzo alla sua bocca pertanto sorgeva l'isola o antemurale a respingere il flutto e l'onda. L'acqua per le novelle mura arricciava, e il sempiterno fiotto del mare si rompeva sui vivi sassi. Rutilio Numaziano nel suo poetico itinerario ha parimenti descritto il porto Trajano in quei versi: *Ad Centumcellas forti defleximus austro*, con quel che siegue. Egli è d'accordo con Plinio nel chiamarlo un anfiteatro, ed il verso *Angustoque aditus insula facta tegit*, prova la sua lettura in quel passo. Molti pontefici diedero mano alle mura sue diroccate dalla tempesta, o dal tempo conquassate e distrutte. Il primo che dalle storie apparisca avere ristorato le mura fu il pontefice Sisto IV. Leggesi nella storia di quella città, scritta da Antigono Frangipani, il breve stesso del papa, col quale si dà la sopraintendenza al lavoro a Lorenzo di Pietrasanta suo domestico e familiare. Dei due Pii IV e V, uno riedificò, l'altro aggiunse dei muri al porto antico di Cento-celle. Una medaglia pubblicata da Ridolfino Venuti portante questa epigrafe attorno:

Portus Centum cel. instaur. urbemque vallo auxit; prova che Gregorio XIII nell'anno 1578 ristorasse i suoi muraglioni ed un baluardo aggiungesse. Clemente VIII condusse a compimento un suo braccio. Vorrebbe l'ordin dei tempi che di Pio V si favellasse; ma toccammo alcune cose quì sopra relative alle sue aggiunzioni. Urbano VIII, secondo le memorie di Vignoli, e Ciacconio fece i migliori ristauri a quel porto e la più famosa spesa puranco. Imperocchè ricostruendolo ed in tal guisa riempiendolo, gli diede quasi una nuova foggia. Dice il secondo degli scrittori allegati: *Tam magna accessione auxit, ut recens conditus videatur*. Costrusse l'aggere massimo contro le violenze del mare, e molte case per uso dei commercianti vi fabbricò. Trasse le acque dolci al suo seno, ed invitatevi molte genti, vi tirò da quasi tutte le nazioni gli affari. Vignoli spiega una mira politica del pontefice, quella di farvi le sue galere stanziare e di proteggerle dalle tempeste. Sulla facciata del palazzo di Rocca in piazza d'arme si legge la seguente iscrizione:

URBANUS VIII. pont. max.
vectigalibus sublatis, Centumcellarum portum magnificentissime - olim a Trajano imp. conditum - temporis iniuria labefactatum et in plerisque - locis consumptum - licet in utroque brachio a pluribus pontificibus - sartum - adhuc tamen navigiis excipiendis inutilem (con quel che siegue) *ad hanc formam redegit anno salutis MDCXXXIV. pont. XI.*

Nella sala del palazzo della comunità a Cento-celle leggesi un' altra iscrizione, dove s'impara che quell' animo pio veramente e pieno di discipline le più soavi, dico il pontefice Alessandro VII, l'arsenale vi fabbricasse, l'ospedale pei viaggiatori, e condottavi un

altra torre, molti privilegi alla città concedesse. Essa scritta è concepita così:

ALEXANDER VII senensis
Ne sedes apostolica exteris navibus indigeret
Navale Centumcellarum a fundamentis
Extruxit
Urbem vallo firmatam
Privilegiis cumulavit
Anno MDCXL.

Anche Clemente X nel 1674 di molti restauri vi ordinava, e la iscrizione

CLEMENS X romanus
Antemurale portus Centumcellarum
Pluribus locis absumptum
Jactis molibus
Instauravit

è un' ampia prova dei suoi lavori, ch'essa data con quel millesimo che di sopra si vide scritto.

LE TORRI NELLE CITTÀ ITALIANE A' TEMPI DI MEZZO.

Ebbe la nostra Italia un tempo di tante sciagure che nelle sue fertilissime terre non vedeva se non incendj, ruberie, devastazioni, tradimenti, crudeli uccisioni e quanti mali pur troppo menano seco le civili guerre. Questo si chiama da noi tempo di mezzo, o bassi tempi, perchè è appunto quel periodo di mezzo che rimane tra la moderna civiltà e l'antica dei romani e de' primi secoli del cristianesimo. Ora a quella malaugurata stagione non solo era in guerra ciascuna città italiana l'una contro dell'altra, ma tante erano le parti e le fazioni che i cittadini di una stessa città quasi ogni dì venivano alle mani tra loro, si uccidevano per le vie e per le piazze, combattevano dalle fenestre e da' tetti, nè più si aveva rispetto ai sacri luoghi. La parte Guelfa e Ghibellina fu la più estesa e di maggior durata. Quindi ogni città si divideva con altri nomi: furono i Bianchi e Neri a Pistoja, i Cappelletti e Montecchi a Verona; a Roma gli Orsini, i Colonnesi, i Savelli e molti altri i quali erano nobili famiglie che assoldando gente d'armi e quanti potevano traendo a lor parte miravano sempre alla signoria della loro patria; e posciacchè v' erano pur quelli che loro opponevansi, tali fazioni si chiamavano ancora di grandi e popolani. E poichè adunque tali città erano sempre in armi ad ogni piccol tratto si levava una torre per potervi combattere, nè v'era cittadino alcun poco potente che allato alla sua casa non ne facesse fabbricare. Vedute allora di lontano tali città sembravano selve di altissimi alberi. Lucca giunse ad averne fino a 300. *In Firenze*, dice Andrea Scotto nel suo itinerario d'Italia, *furono dirizzate* 150 *torri alte più di braccia* 100 *al tempo di Carlo Magno.* Verona ne avea 48. Infine fu sì grande l'uso di queste torri, segnatamente dopo il mille cento che Pisa giunse ad averne fino a dieci mila. Fu quindi bisogno che i principi e capi delle città ora con bandi le facessero atterrare, ora ne stabilissero l'altezza ed il numero, ora proibissero di più fabbricarne. Alcune però rimangono tuttavia nelle varie città d'Italia, parte mezze rovinate e parte ancora integre. A Roma se ne veggono pure come Torre Savelli, Tor Sanguigna, Torre del Grillo ed altre. Due delle più famose poi sono in Bologna quella degli Asinelli per la maravigliosa altezza di 314 piedi, e quella detta della Carisonda a torre mozza per essere pendente a modo del campanile di Pisa, avendo 8 in 9 piedi di inclinazione.

NECROLOGIA.

ISCRIZIONE ITALIANA.

CLORINDA · MIA
Abbiti . da . me
Di . cui . sempre . tenesti . e . pregiasti . il . cuore
Ultima . prova . di . affetto
In . questa . lapida
Ch' io . soprappongo . alle . tue . ceneri
Perchè . ricordi
Siccome . fosti
Amica . del . bene
Di . accorto . e . vivace . ingegno
Di . forte . e . schietto . animo
Di . carità . impareggiabile
E . sopra . mille . bella . e . gentile
Dalla . città . che . tanto . ti . pianse
Guiderò . i . figli . tua . suprema . delizia
A . pregarti . pace . su . questa . tomba . romita
Finchè . essi . come . bramasti
Vi . ricongiungano . le . mie . ossa . alle . tue
In . Gesù . C . tuo . estremo . conforto
Riposa.
Alla . contessa . Clorinda . Gabrielli
Rapita . da . inopinata . morte
Li . VI . novembre . MDCCCXXXV
Di . anni . soli . XXVII . M . IX
Fece . Francesco Maria . Torricelli . marito.

Questa iscrizione c'invita a dare alcun breve cenno biografico della illustre donna. Ella era nata in Firenze di Girolamo de' conti Gabrielli di Fano cav. gerosolimitano, e di Maddalena del Mazza patrizia fiorentina. Della nobiltà di sua stirpe non è a dirsi. Perchè (dubitando col Sansovino o se fiorisse in Italia sin dal 290, o se ve la fondasse nel 717 Gabriele conte di Alsazia) ne' due rami di Gubbio, ove fu signora della città e di Fano, onde nacque colei di cui deploriamo la perdita, fornì sotto Benedetto XII un senatore a Roma, sotto Giulio II un cardinale alla chiesa, e più illustri capitani alle armi, e più chiari ingegni alle lettere, e più beati spiriti ai sacri altari. Ma ella fu anche più nobile per sua virtù. Essendo stata piamente e gentilmente educata, fu tolta in consorte li 6 febbraio 1825, di sua età diciassettesimo, da Fm. Torricelli, cui fu sempre l'amore. Ove le assidue cure di tenerissima madre le avesser concesso un qualche momento, sapea profittarne o coltivando fiori, che pur disegnava leggiadramente, o leggendo libri di amena o storica letteratura, in cui penetrava con gusto squisito. La bellezza che in lei parve splendere di greco lume, e la somma semplicità e leggiadria de' suoi modi, non la resero tanto amabile, quanto lo fu per le doti della mente vagheggiatrice gentile delle più elette forme del giusto e del vero, e per quelle del cuore diffuso nelle più sante opere della carità. Mescendo sul labbro moribondo i nomi dello sposo terreno che abbandonava, e del celeste cui ridonava la sua bell'anima, finita in sole 54 ore da fatale enteritide, spirò nel Signore innanzi l'alba del dì 6 di novembre 1835.

Nelle solenni esequie a lei rese nel dì 7 dicembre fu pubblicata un' ode soavissima del sig. Nazareno Rondini e più altre rime leggiadre, che sentiamo verranno raccolte, insieme a molte altre inedite ancora. Il dott. Giuseppe Donini diede in luce su quella funebre cerimonia un sonetto, di cui facciamo dono a' nostri lettori.

Dal ciel non mi credea serbato a questo,
Ch' ogni alma preme, funeral compianto.
Oh! donna, che quaggiù splendevi tanto,
Come il tuo dipartir fu amaro e presto!
Ma che ne giova l'alta pira, o il mesto
Suono dell'arpe, o de' poeti il canto?
Cade sull'urne inutil dono il pianto,
Se al ciel non l'avvalora un priego onesto.
Signor, che per ascosi alti consigli
Dell'opra tua leggiadra il mondo hai privo,
Nel mar di tutta carità l'accogli!
Indi beata l'egro sposo e i figli
Conforti ella del guardo amico e divo;
E fior d'ogni virtute ivi germogli.

Noi siam fortunati di poter chiudere quest' articolo necrologico, pubblicando un' iscrizione con nuovo e nobilissimo ardimento (dopo le tante sacre alla munificenza e alla liberalità) consacrata al dolore. Con essa ha voluto offrire un pietoso conforto al coniuge superstite il chiarissimo signor professore Luigi Muzzi accademico della crusca.

A CLORINDA
Gemma di virtù inestimabile
Del fortunato ch'era
Conte Francescomaria Torricelli
All'adorata consorte
Perduta nel MDCCCXXXV
Di sua beltà ventisettimo
Che tanto lo amò sulla terra
E lo ama piuttanto nel cielo
Il doloroso sempre pensa e sospira
Guarda le cose che furon sue
Bacia e ribacia quasi lei
I dolci sei pegni che la cercan ognora
Tenta materna nando d'illudergli
Rimemora quello angelizzato
Che sta colla madre in amplesso
E sulla perdita della sua diletta
Della sua impareggiabile
Chiama l'anime intendenti di amore
A ragionarne insieme
A compascersi
Collagrimare.

SCIARADA

Ben più volte l'amabile *intiero*
Non vò il *primo* costante serbar,
Guai se l'*altro* s'accende; egli invero.
Molto puote in ruina mandar.

Sciarada precedente = Dan-no.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso
Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 31.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 8 Ottobre 1836.

GIANNI(*)

Francesco Gianni, cavaliere della legion d'onore, nacque in Roma ai 14 di novembre 1750, da Pietro Gianni di Castiglione (di Como) e da Anna Bertollini di Mondovì. Poichè ebbe attinti gli anni dell'adolescenza, i suoi genitori che non aveau preso cura neppur d'insegnargli la pratica materiale dello scrivere, guardando piuttosto alla presente utilità loro che all' indole del fanciullo, lo acconciarono presso un facocchio ad imparare quell'arte, dove tra perchè non aveva natura disposta a lavoro sì faticoso, e perchè di animo sollevato, com' era, e impaziente d'ogni freno, non potea sopportare nè l'ubbidire, nè l'esser ripreso, non andò guari che venuto a contesa coll' istitore della bottega, fu da quel crudo sì gravemente percosso che n'ebbe rotte due coste: la qual circostanza è degna di esser ricordata per questo, che egli ne riportò quella contrazione nel dorso, che ai suoi rivali nella poesia fu perpetuo argomento di scortesissima derisione. Direi quasi che la fortuna, col farlo segno così per tempo ai suoi colpi, volesse prendere una vendetta anticipata di quei favori, de' quali era consapevole dovere un giorno rimeritare la poetica eccellenza di lui. Vero è che il padre a cui la disgrazia, siccome avviene, lo avea fatto più caro, usando ogni mezzo che fosse in lui, riuscì per generosità del card. Francesco d'Elci a fornirgli degli opportuni utensili una botteguccia sul corso, dove lavorasse guarnelli per servigio di femine. Ma se pensò ritrarne qualche profitto, fece male i suoi conti. Perchè essendo per avventura venuto alle mani del giovane un volume dell'Orlando furioso, come appena ne ebbe letti alcuni canti, gli parve di poter fare altrettanto: e già dimentico della seta e dell'ago, e quasi desto da lungo sonno, incominciò a fabbricar versi, sì facilmente e con tanto affetto, che non solo avresti creduto, che infino allora non si fosse occupato mai di altra cosa, ma appariva manifesto, ch' ei guardava al presente diletto che ne traeva, anzi che all'onore che gli potesse derivare dalla poesia. E certamente se il Gianni non fosse una eccezione singolare alla universale esperienza della infelicità dei poeti, sarebbe quì da osservare che non senza profondo consiglio la natura pose nell'opera stessa de' versi il premio a lato della fatica: da che sono buoni documenti della ingratitudine umana la bisaccia di Omero, e le catene del gran Torquato.

Ma al Gianni, il quale non si era punto avvisato che la facoltà di far versi così facilmente procedesse da un ingegno singolare e straordinario, giunse opportuna l'amicizia di Francesco Battistini; il quale di antichi costumi, com' era, reputando quasi un trionfo proprio ogni nuovo proselito che facesse alle muse,

non era certamente uomo da lasciar crescere senza coltura una pianta che promettea frutti così copiosi. Forse il Battistini pensò a rinnovare l'esempio di quel lume della romana giurisprudenza Giovan-Vincenzo Gravina, il quale molti anni innanzi tolse un povero fanciullo dal trivio, e lo collocò al fianco del Petrarca e dell'Alighieri. Certa cosa è che per suo consiglio il Gianni, abbandonata la bottega paterna, deliberò di abbracciare con tutte le forze dello intelletto lo studio della poesia. Fu il Battistini che gli insegnò a derivare dalla divina commedia la grandezza delle immagini, a derivare le grazie dello stile, e la giustezza dei modi dall'Aminta e dalla Gerusalemme. Il Battistini, con la celebre lettera ai Pisoni alla mano, gli venne dichiarando, quali vizi siano da fuggire, quali pregi da cercare nei diversi generi di poesia; gli venne mostrando nei vari stati della nostra letteratura di quali autori fosse dannosa, di quali utile la imitazione; e come essendo stata guasta la poesia coi concetti e con le metafore alle scuole del Marini e del Testi, spoglia d'ogni vigore, spoglia d'ogni affetto alle scuole del Frugoni, fosse mestieri ritrarla a modi più gravi, più virili, più casti.

Non è già che il Gianni avesse intrapreso un corso di studi regolare e metodico, nè che si fosse dipartito del tutto dalle prime usanze e consuetudini sue. Imperocchè s'è vero ch' ei frequentava l'accademia dei Forti, ed usava spesso coi più valenti improvvisatori di quel tempo, Matteo Berardi, Rocchetti, Battistini, De Rossi, è vero altresì che tratto soverchiamente al desiderio di far versi improvvisi, ne andava talvolta cantando perfino nelle bettole e nei trivi: e rimane memoria che nell'occasione che incendiò un palazzo, ei si trasse per la strada descrivendo in ottave quello spettacolo spaventevole. Forse gli sovvenne alla fantasia che Nerone al suono della lira cantava mirando dalla torre le fiamme che avea destato; ma nè il Gianni, ne l'autore di quell' incendio, non avea la potenza o la crudeltà di quel mostro.

Se non chè le mutazioni politiche di quei tempi, che dalla vicina Francia staripavano nella Italia, già preparavano al nostro Gianni una seconda epoca della sua vita, dalla prima totalmente difforme. Imperocchè coloro che si brigavano di rinnovare la natura de' governi italiani, fin dal 1793 per opera di Ugo Basville tentarono ancora in Roma la meditata rinnovazione; dove però durando tuttavia nella plebe quell' altezza di spiriti, che nè le mutate circostanze, nè la lunghezza della pace domestica, nè estinsero le più molli arti che sono compagne alla dolcezza del reggimento, il Basville spento a furor di popolo pagò con la vita la temerità della bandita democrazia; il quale biasimato dai più, compianto da pochi, materia accomodata ad effetti, a discorsi, ad opinioni diverse, parve subbietto principalmente destinato ad infiammare l'estro dei poeti. E certamente a chi abbia vive nella memoria quelle vicende, a chi non ignori fin dove trascorressero le opinioni di quella età, non sarà cagione di maraviglia che il Gianni fosse preso di tanta compassione verso il Basville, che abbandonata sdegnosamente Roma la notte istessa della sua morte, s' incamminasse alla volta di Genova. Certa cosa è che a lui si potea bellamente accomodare quel detto di un antico filosofo, che già il Goldoni avea accomodato a se stesso: meco porto tutti i miei beni. E veramente se favellando del Gianni non mi tenessi disdetto lo adoperare il linguaggio dei poeti, direi, che raminingo, e nudo d'ogni aiuto, egli ebbe certamente per iscorta una musa che lo sovvenne; siccome narrano che il figliuolo e il nipote di Laerte uscissero illesi dai loro peregrinaggi, mercè del presunto patrocinio di Pallade.

Fu infatti per mezzo della poesia che giunto appena in Genova si acquistò la benevolenza di Anna Pieri Brignole, coltissima dama ligure: si acquistò l'amicizia di Luigi Corvetto, presidente di quella repubblica, poi ministro delle finanze sotto Luigi XVIII. Fu per mezzo della poesia, che venuto a contezza di Napoleone, questi tra perchè non fu secondo a nessuno nella cupidità delle lodi, e ne sperava assai solenni dal Gianni, e perchè avea il costume di cattivarsi gli uomini di più grido, lo chiamò a Milano a far parte d'uno dei due consigli legislativi di quel nuovo stato. Ma questo favore, che allora fu cagione d'invidia in molti, divenne in breve cagione di compassione. Imperocchè venuto poco di poi le cose di Italia in potestà di Suarow, il quale assai diverso dai patrizi che onorano la sua nazione, sembra che disprezzasse le lettere e la poesia, il Gianni fu chiuso nella fortezza di Cattaro, dove rimase finchè la celebre giornata di Marengo non gli rese la libertà.

Recatosi allora a Parigi, non andò guari che Napoleone lo nominò improvvisatore imperiale, e gli assegnò una pensione annua di seimila lire. E quì

non è da dire quali si fossero i subbietti degl' improvvisi del Gianni dopo il suo nuovo titolo. Imperocchè appena giungea in Parigi l'annunzio di una vittoria di Napoleone, Luigi Corvetto radunava in sua casa uno scelto numero di amici, nei quali l'amore della poesia italiana andasse del pari con l'ammirazione del capitano di Francia. E parea che come si ponean sotto gli occhi del nostro cantore quelle narrazioni militari, che si dicean allora bollettini, gli venisse infuso a un tratto da quella lettura il furore poetico. Vero è che essendo da abbellirsi i fatti con le finzioni della poesia, diranno alcuni che nei bollettini francesi ei trovava già fatta la metà del lavoro: il che se forse ha qualche radice di verità nelle esagerazioni napoleoniche, non è da accomodarsi per modo alcuno al nostro Gianni, nel quale non solo l'estro non era punto fittizio, ma verace e spontaneo: ed eziandio eran sincere del pari la riconoscenza dei beneficj e la meraviglia delle vittorie. Nè ciò parrà punto strano a chi sappia, che le ardentissime fantasie dei poeti non saprebbero non arrendersi al racconto di quelle lotte sanguinose, nelle quali la tranquilla ragione della filosofia non trova che a deplorare l'ambizione di pochi e la imbecillità di moltissimi. Ma il nume delle battaglie non era il solo a cui Gianni offerisse in voto i suoi versi; perchè ne vendicavano giustamente la parte loro l'amore, l'amicizia, la bellezza, la gratitudine. Per la qual cosa in molti si generava, in moltissimi nasceva la benevolenza verso di lui. E in quegli anni che bastò l'impero di Bonaparte era venuto in tanto affetto all'universale dei parigini, che allorquando tornata l'augusta stirpe dei Borboni sul trono di Francia, gli fu per opera del Corvetto confermata l'annua pensione, non fu certamente il Gianni quegli che ne mostrasse maggior contento. Perchè o sia che la catastrofe napoleonica lo avesse profondamente fatto accorto della brevità delle cose umane, o sia più veramente che giunto

A quella etade in cui ciascun dovrebbe
Stringer le vele e raccoglier le sarte,

il desiderio delle celesti beatitudini lo infiammasse; certa cosa è che negli ultimi anni della sua vita, si era dato alle pratiche pietose della religione con quel fervore medesimo, con che per qualche tempo era corso dietro ai fantasmi della gloria. Per la qual cosa in mezzo alle consolazioni, di che la religione di Cristo è larghissima confortatrice a chi d'animo sinceramente concordevole le si affida, terminò tranquillamente una vita (nell'anno 1822) cui non inquietarono le arti dell'ambizione, nè contaminarono i furori della gelosia, dell'avarizia, della vendetta.

Fu il Gianni d'animo assai costante nelle amicizie: e coloro che in sì dolce vincolo eran legati seco antepose soventi volte nello intitolare le sue poesie ai ricchi e ai potenti. Amatore ardentissimo della patria, intraprese più volte il viaggio di Roma per salutare il luogo che chiudeva i suoi genitori. Gli onori letterarj non cercava, nè disprezzava; ascritto a molte accademie soleva dire, che da esse può derivare grande aumento al sapere di una nazione, ove le leggi che le governano riguardino alle cose anzi che alle persone. Coraggioso sostenitore delle contese poetiche, le ingiurie con forte animo sopportava, e con acerbità di parole rintuzzava; ma nè il rancore nè l'odio seguitavano in lui lo sdegno, nè lo sdegno si vide mai sopravvivere alla contesa. Combattuto dalle opinioni, traviato dalle apparenze, trascinato dagli esempi, le virtù del cuore in lui prevalsero sempre agli errori dello intelletto; e nell'ultimo atto della sua volontà non potresti dire se la fede si aiuti più dalla carità, o più la carità dalla fede. So che fu accusato di adulazione, e che occasione a siffatte accuse furono le lodi da esso lui date a Bonaparte: il quale però se fu cittadino e monarca ambiziosissimo, se fu prepotente ne' mezzi, acerbo nei modi, ingiusto nel fine: se vergognosamente lo macchiarono, la oppressione della chiesa, la imprudenza nella politica, la superbia nei negoziati, la dislealtà nelle amicizie, la frode nei patti, la infedeltà nelle alleanze; si cinse nondimeno, e niuno è che lo neghi, d'una splendissima ghirlanda di gloria come capitano sopra quanti mai furono eccellentissimo. Perchè se il Gianni stimò usare atto di riconoscenza lodandolo da questo lato, io non veggo come si possa biasimare di aver celebrato quell'uomo, che privatamente riverivano, e solennemente accarezzavano i re.

Le poesie che di Francesco Gianni rimangono parte sono meditate, parte improvvise; e sia che nelle opere dello ingegno il nostro giudizio si faccia più severo a misura che elle da noi si stimano più studiate, sia che nel cantar non pensato il Gianni avesse una concitazione di spiriti tanto maggiore, quanto più breve; avvisarono alcuni che de' suoi versi dovesse pronunciarsi quella sentenza che dei consigli donneschi pronunciò il ferrarese lasciando scritto:

Molti consigli de le donne sono
Meglio improvvisi che a pensarvi usciti.

Tra le poesie meditate sono degni di considerazione, rispetto alla gagliardìa dello stile, i primi cinque canti di un poema intitolato Bonaparte in Italia, dei quali si duole che l'indole della materie ci vieti di riportare qualche tratto come per esempio di una maniera dantesca; del rimanente non possiamo dolerci che prima di morire ei facesse degli altri canti quasi un rogo espiatorio. Quanto alle estemporanee, sono diverse nei metri, nel numero, nello stile, secondo le qualità dei subbietti loro. Rapide, calzanti, robuste sono le terzine in cui celebra le vittorie di Marengo, di Austerliez, di Fritdland, di Jena. Risuonano di un armonìa grave, spezzata, ardimentosa, e sembrano imitare coll'andamento loro lo strepito indistinto delle battaglie. Fra i sonetti ve n' ha alcuni leggiadri assai, siccome quell'apostrofe a Venere per una isolana viaggiatrice, che termina:

E io so che le belle a te son care,
Ma più ch' altra ti deve esser diletta
Una bella che nacque in grembo al mare.

E quello sopra Giuda, in cui Satana
incatenò quel tristo
E con la bocca sfavillante e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo:

Le canzonette poi sono di una squisitezza senza pari; e talune sono vestite di tanta grazia, che le direste degne di Anacreonte. Felicissima, benchè di metro difficile, e di soggetto facilmente scorrevole, sì è quella sul bagno che incomomincia:

Dai più vivi – Raggi estivi,
Per sottrarsi un dì Nerina
Cercò altronde – L'ombra e l'onde
Di romita grotta alpina.

Nè cede a questa quella sulle labbra che dedicò alla marchesa Morando.

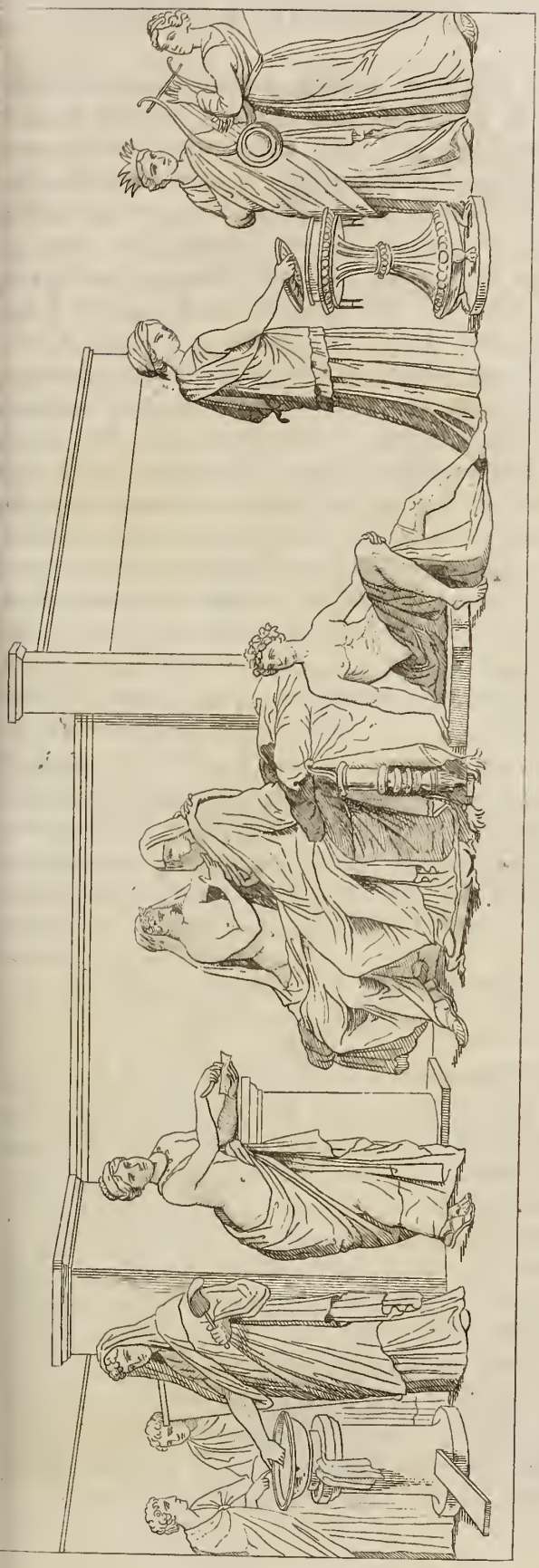
Lesbia vaga – So che impiaga
Del tuo ciglio la beltà:
Ma quel labro – Di cinabro
Quello quello egual non ha.

Certa cosa è, dice il Salfi, che leggendo alcuni tratti delle poesie del Gianni succede alla maraviglia l'incredulità: tanto più che egli non cantava, ma declamava i suoi versi, nè era in lui alcuna di quella qualità onde sogliono gl' improvvisatori nascondere i loro difetti. Il solo prestigio, onde potesse sedurre i suoi ascoltatori, era quello dei versi; e nondimeno il suo verseggiare era sì vario, sì stretto, sì imitativo, che soventi volte parea il frutto di un lungo studio. Perchè Vincenzo Monti, benchè rivale, non dubitava di affermare che la natura avea fatto di tutto per formarne un gran poeta, quantunque soggiungesse sorridendo che il Gianni avea mal corrisposto ai disegni della natura. E io so che alcuni vollero per lo contrario antiporre al Monti il nostro improvvisatore; e basti per tutti l'autore della lettera di Filebo. Quanto a me, io credo che il Gianni starebbe contento a questa lode; cioè ch' ei fu solo l'improvvisatore, le cui poesie non iscemassero con la stampa il grido del loro autore.

(*) Questa biografia è lavoro inedito del giovane Enrico Lovery, rapito immaturamente alla patria, alle lettere, ed alle speranze de' suoi il giorno 10 di febraio 1828. Egli nacque in Roma ai 22 di dicembre 1800, da Gaetano ed Elena Manzoli. Di lui si ebbero varie letterarie produzioni di ottimo argomento, e di singolare bontà di stile; e se acerba morte non lo avesse colto nel verdeggiare degli anni suoi, lo sapremmo ancora ammirare fra i più distinti coltivatori delle muse e dell'amena letteratura.

IL CORRETTORE DI STAMPERIA.

In un gabinetto, tutto tappezzato di dizionarj italiani, inglesi, francesi e tedeschi, risiede il correttore, le cui funzioni sono indicate dal suo nome medesimo. I correttori raggiustan gli errori, o ne fanno degli altri, fanno sospirare i compositori o bestemmiare i torcolieri impazienti dell'ultimo foglio di torchio. - La professione del correttore fu onorata da più d'un dotto: mentre i Manuzj si piccavano del più profondo sapere, Erasmo e Scaligero segnavano in margine alle pagine, con una severità degna della loro gloria, le virgole e gli accenti dimenticati. Ma se questo lavoro esige variate cognizioni, esige soprattutto fredda e continua pazienza. - Quest'uomo flemmatico e serio, per lo più difeso gli occhi da due ampi occhiali, si è guastata la vista sugli strafalcioni dei compositori, si è preso un migliaio di malanni per la carta fracida e puzzolente su cui fu condannato a starsi chino e ad impallidire. Son vent' anni che corregge e ricorregge; poniamo abbia veduto sol quattro fogli al giorno, eccettuate le domeniche e le feste, avrebbe a quest' ora veduto 24,000 fogli o 384,000 pagine che ne hanno logorato la vista e la memoria.



LE NOZZE ALDOBRANDINE

Pochi sono i monumenti della romana pittura conservati e rimasti a noi. Se si eccettui, quanto sulle volte della casa aurea di Nerone veggiamo (*): sublime veramente e notturna vista, la quale nondimeno Vitruvio apertamante disapprovò: se si tolgano i bagni di Livia, e qualche piccolo avanzo dei suoi pennelli; l'antichità di questa sede dell'arte, sia perchè la pittura è fragilissima in se, sia perchè i romani amavano la scultura più che il colore, lieve cose ci ha tramandato. Però quello che di vero bello rimane, merita che sia ricordato e ammirato: cosa alla quale col presente articolo intendiamo, e che poche volte ci sarà dato ripetere.

Chiamasi col nome di nozze Aldobrandine un affresco del Vaticano collocato negli appartamenti di Borgia, e rappresentante un rito nuziale. Esso affresco venne disotterrato l'anno 1606 in una casa antichissima scoperta sull'Esquilino, e vicino all'arco di Gallieno trovata. Cinzio Aldobrandini cardinale di santa chiesa o funne il trovatore felice, o a prezzo d'oro acquistolla: per la qual cosa e dal rappresentare i sponsali, e dall'essere pertinenza di lui, col nome delle Aldobrandine nozze chiamossi.

Una camera destinata ad Imene, nuda e semplice assai, è la scena di tal pittura che fedelmente riportiamo. Veggonsi da sinistra tre donne intente alle acque e ai lavacri preparare la pura onda, da servire innanzi alla sposa. Siegue appresso la pronuba che sussurra lievemente, all' orecchio della donna congiunta all'ara, i consigli del viver lieto, e gli avvertimenti dello stato venturo. Casta e immobile quella posa intenta il suo corpo in udirla perfettamente, e par che il volto s'imbianchi visto in mente il legame, e la difficoltà del condurvisi. Sulla fronte un modesto velo, composta ad umiltà la figura, sospirosa pel dubbio passo, essa a maraviglia ti esprime le incertezze del nodo, il dolore dello aver lasciato i congiunti, e la ventura scena dei figli. Intanto su d'una specie di suppedaneo giace coronato di frondi, gramo e incerto lo sposo, che la ravviluppata donna rimira, e per le crudeli incertezze par che tremi il suo petto. Siegue il plettro ed il suono dal lato destro di chi contempla, sieguono i profumi d'amore, e l'ampio tripode dei giuramenti, il quale per la propinqua armonia della lira, è utensile di lieto augurio.

(*) Le pitture delle terme di Tito.

Ciò presso a poco è il sentimento del quadro. Circa la composizione, ritrae moltissimo della vecchia semplicità, imperocchè si stendono lungo un piano le sue figure, sono in guisa dei bassorilievi ordinate, ed hanno, se mi è lecito torre in prestito a Cicognara una frase, l'azione dello stare pur tutte. Ritte e decorate dall'arte, imponenza e severità, modo fermo e piramidale, sono il lor carattere ed il sudato artifizio. Studiato, nobile, e franco n' è il disegno per ogni canto, la espressione giusta ed ingenua, il tocco pieno di vigore e di effetto. Ragionata poi sopra tutto, e da ragionarvi sopra ben molto, è quella muraglia od iscena, che forma come un indietro allo intonaco, e la pittura stessa finisce. Essa non è una camera al certo: il perchè anco presso gli antichi un Lionardo da Vinci da saper ritrarre una camera e metterla in armonia col dipinto, non era cosa facile ed ovvia. È una linea che rientra in se stessa quasi a guisa di quei moderni ripari, posti a dimezzare una camera presso noi. L'ombre degli scompartimenti e i suoi angoli danno una novità a quell' indietro, un' amabile varietà, e fanno risaltare allo innanzi le poco mosse figure. Il soggetto è contrastato dai dotti. Altri volle vedervi gli sponsali di Tetide e di Peleo, altri le nozze di Violantilla descritte in versi da Stazio, taluni quelli di Giulia e di Manlio cantate dal poeta Catullo. Ma forse è scena familiare soltanto: ed allo infuora d'un imenèo, non allude a sponsale alcuno determinato, o deesi credere almen così dal non vedervi nome nè cenno. Neppure il linguaggio ingegnoso dell'arti belle!

Quando la città di Pompei era incognita tuttavia, esso dipinto fu stimato immenso e da tanto fino all' essere stimato unico al mondo. Scoperte le sue pitture però, ottenne il nome che gli conviene, quello di primitivo e perfetto, e quello di modello dell'arte, oltre il pregio di antichità. Erane talmente innamorato di Pussino, che vi studiò molto tempo, e volle di sua mano copiarlo. I suoi studi sul quadro conservansi ancora fra le belle cose dei Doria nella loro galleria. Ma Niccola Pussino non vide nettamente l'affresco: perchè stato infelicemente ristorato da alcuno quando a luce rinvenne, lo copiava con molti abbagli. Modernamente però si trovò modo di depurarlo, e tolte vie dal suo colorito le poco belle aggiunzioni, si donò alle arti di nuovo limpido e verace siccome prima, sebbene alquanto impallidito e mancante.

SERPENTE DELLE AMAZONI.

Il professore Poeppig, nel suo viaggio al Chilì, al Perù, e sul fiume delle Amazoni, riferisce un fatto che fu già più volte citato e che è ancora inesplicabile. Allorchè si viaggia di notte su questo fiume, e il silenzio e la quiete regnano nell'aria e sulle acque, avviene sovente che queste ad un tratto si agitano da lontano, e le onde sembrano venire con furia verso chi dalla barca le guarda: quindi il romore a poco a poco va cessando, e le onde si calmano come prima. Questo commovimento momentaneo e frequente ispira un gran terrore agl' indiani: essi l'attribuiscono a un mostro marino. Secondo il sig. Poeppig, questo romore rassomiglia a quello che farebbe un bastimento rimontando il fiume spinto da un gran vento. Egli dice d'averlo sentito distintamente a tre riprese differenti, nel Solimoes, presso Fonteboa. Questo fenomeno non si vide mai succedere di giorno; viene attribuito alla presenza d'un gigantesco serpente: però gl' indiani assicurano, che non è il serpente boa, che si trova sovente steso sulle rive del Palisadas. A confermare quest' osservazione si citano ancora presso l'Ega nei grandi laghi, massi di escrementi nei quali si trovano delle ossa di Capiguasaz Lametin, che formano dei coni della lunghezza di 5 piedi. Il sig. Martius ammette anche l'esistenza di un rettile enorme nel fiume delle Amazoni.

IL MUSEO VATICANO.

(Continuazione e fine).

Un monumento poi singolare, e per la finitezza e per le sue pietre, è quel grazioso e quel gentile mosaico situato nel pavimento. Pallade vi tiene il campo coll'orrenda egida in petto. Ricorrono attorno le costellazioni e la luna, e quasi in forma dello scudo di Achille, siede in terra siccome una ispirazione di Omero. Esso venne dal Tuscolo verso gli anni 1741, tutto come vedesi ancora in pietre dure composto: ed i musaici che gli sono allo intorno provennero parte dall'antico pago Lemonio, parte dall'antichissima Falleri, il primo dei quali oggi dicesi Roma vecchia, ed il secondo col nome di Fallerone è distinto. Quivi leggesi ancora la iscrizione funebre di Siface da noi pubblicata altre volte in questo nostro giornale.

Salendo poscia le scale, le immortali e magnifiche scale fatte erigere da Pio VI con una squisitezza ed un lusso degni al certo del suo gran nome, le quali tutte di fini marmi son fatte, e di metalli, e di colonne sveltissime, e che son sede a due fiumi, il Nilo e il Tigri cioè, l'ultimo dei quali fu restauro di Buonarroti, vassi al tripode d'Ippocoonte laddove una superba vista si gode delle sottoposte cose accennate, vassi agli appartamenti del cardinale Zelada dove oggi sono depositate le sculture di Egina, e vassi finalmente alla camera della biga.

La quale da cima a fondo è coperta di candidissimi marmi, ed è vagamente rotonda. Pio VI appositamente la fabbricava onde situarvi la biga, ornato e velocissimo carro tratto a furia dai palafreni, snelli, agili, e colle fervide teste. Sta a diritta di chi la camera gira Sardanapalo lussurioso, il quale come alcuni dotti pretendono null'altra cosa è infine che un Bacco rivestito e barbato, colla iscrizione sul manto contraffatta dai nostri antichi: sta a sinistra la statua del maestro di Marco Aurelio, il buon Sesto da Cheronea, principio e fonte della pace universale all' impero: havvi Apollo Saurotono, Perseo, Alcibiade, e due Discobuli: havvi semplice ed in un severo Focione, e v'ha l'auriga circense, tutte statue in forma eguale. Quanto all'ultima di tali cose, egli osservasi con piacere, come i nostri antichi romani, dotti certamente in ogni genere di applicazione, rivestivano i carrettieri, o coloro che alla pericolosa meta accingevansi, con una fasciatura di corde raggirantesi alla persona, la quale incominciando dal collo cingeva il petto e gli addominali, cingea le gambe pur tutte (le quali con improvida erudizione sono restituite unde alla statua) e legava quei giuocatori ad un anello stesso del carro. Allora il pretore dava il segno col pannolino, allora uscivan fumanti dalle carceri loro i cavalli, allora dritti ed esquilibrati dal moto si reggevano alla corda stessa gli aurighi: e se avveniva che sulla meta sbattessero il loro carro, colla velocità pari al fulmine, tenean sul petto un incurvato coltello, dividevan la corda ratto, e rimanevano in terra senza essere trascinati vieppiù. Il moto poi del cadere dividevasi per quelle corde che cingevano i corpi loro: e come il vetro rimane saldo, integro, e intatto, quando cade dall'alto ed una simile fasciatura il difende, così restavano illesi. La percossa girando per quelle funi diminuiva, sperdevasi in molte frazioni, e l'ossa delle lor gambe o non risentivano moto alcuno, o se lo risentivano nell'interno, questo era così leggiero e si poco, che restavano intatte e sane. Le difese dei nostri cavalieri moderni, considerandole bene, sono assai inferiori alle antiche e forse forse più incomode.

Finisce il museo così detto colla svariata ed egregia collezione dei vasi, a cui si aggiungono le sculture donate dalla principessa di Savoia duchessa di Chablais, ed a Tormarancia disotterrate. Antonio Canova aggiunse molti dei primi alla sontuosa raccolta; e meritano di esser considerati fra i primi due bellissimi di serpentina, la pietra verde dei quali tiene mista nel corpo suo la miniera della granata. Meritano fra le cose antiche della duchessa una particolare attenzione una baccante e due bacchi ed un musaico con alcuni commestibili sopra. Havvi di molti sarcofaghi ancora, come quello di Oreste, l'altro tenente in bassorilievo la morte di Protesilao e Laodamia, Arianna e Bacco, le Niobidi, Endimione e Diana, e quello pure delle Leucippidi. Similmente denno essere in questo corridore osservate alcune piccole ma leggiadrissime statuette, tali che un Fauno di basalte, un altro di marmo che dolorosamente si fa trarre del suo piede una spina, un Sonno, una Diana, un'Antiochia turrita in capo ed avente il fiume Oronte a' suoi piedi, la giovinetta trionfatrice, la Cerere dei Mattei, e la capricciosa fontana co' suoi sileni accosciati. Finalmente ei ha sull' ingresso una collezione di cose egizie commendevole per la rarità de' suoi marmi, nella quale vuolsi che una piccola statua rappresenti Ammon-rà dedicata dal re Mandonei principe che appartiene alla dinastia XVIII. Più in là vassi alla pinacoteca che non appartiene a noi d'indicare, e per le camere delle carte geografiche si entra nelle famose stanze di Raffaelle.

Noi passammo sotto poco lodevol silenzio sì il gabinetto delle maschere, gli appartamenti di Borgia: ma una esatta indicazione di tutto è forse (fuori della presenza di quelle cose) alquanto lunga e nojosa, mentre una illustrazione richiede un' opera a parte. Con questi cenni brevissimi non cercammo più in la che una ispirazione ai lettori verso il bello infinito di tale sontuoso museo, ed una visita dagli stranieri.

A. G.

IL RAGNO UCCELLATORE (*Mygale avigularia*)

Addimandasi ragno uccellatore una grossa e formidabile specie di ragno non infrequente in Surinam e negli adiacenti paesi; perchè in mancanza d'altro cibo, esso va in cerca degli augelletti impenni ancora dentro i lor nidi, e ne fa la sua preda. I pulcini del colimbri, e del zuccheraio (*certhia flaveola* di Lin.) sono le principali sue vittime. Esso mette a profitto le ombre notturne per far la sua caccia; a tal che comunemente si può trovarlo il mattino quando ritorna al sotterraneo suo covile, e ghermirlo mentre la rugiada di cui son cariche le piante rallenta il suo passo; ma l'ordinario suo vitto sono certe grosse formiche rosse, che in quei climi si moltiplicano a miriadi, e recano gravissimi guasti. Onde per questo lato può dirsi animale benefico all'agricoltore. Tuttavia le formiche spesse volte si vendicano di questo terribil loro avversario; que' bellicosi insetti gli presentano la battaglia, uniti in sì grande stuolo che invano egli è dotato di grandissima forza muscolare, invano adopera sino all'estremo le gagliarde tenaglie che sono le micidiali sue armi: oppresso dal numero ei soggiace e n'è divorato. - La puntura di questo ragno è pericolosa anzi funesta, se ha da porgersi fede ai popolari racconti; quando applica le sue tenaglie sopra un corpo duro, o liscio, vi si veggono tosto le traccie di un liquido il quale probabilmente è il veleno ch' esso inietta, benchè non si conosca da qual varco lo mandi fuori. - Il ragno uccellatore chiude le sue ova in un bozzolo di seta bianca tessuto da lui, quasi come il bozzolo del filugello, e sempre lo porta con se sotto il suo corsaletto, col mezzo delle sue antennette. Chè se lo mette giù quando gli avviene di combattere contro i suoi nemici, finita la pugna, torna immantinente a riprenderlo, e con amore lo guarda.

SCIARADA

È un erba il *primiero* - un bruto il *secondo* - un prode l'*intero*.

Sciarada precedente = Fe-mina.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 32.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 OTTOBRE 1836.

PIAZZA REALE, E PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI
in Siviglia.

Siviglia, chiamata dai fenici suoi fondatori col nome d'*Hispalis*, che vuol dire pianura, è l'Atene della Spagna. Essa ha il vanto di aver dato a Roma tre illustri imperatori, Trajano, Adriano e Teodosio: di aver nelle arti dato alla luce Murillo e Velasquez, e nella poesia drammatica quel grande ingegno di Lopez de Vega. Essa conserva le monumentali memorie del dominio romano nelle magnifiche sue mura munite di 166 torri, e 15 porte: ha i più splendidi monumenti della dominazione moresca, e ricchissime opere architettoniche del secolo di Ferdinando e d'Isabella. Tra gli stupendi avanzi dell'architettura moresca, che in questa piazza si ravvisano, il più mirabile è quello della torre della *Giralda*, che fu eretta nel 1000 per servire di osservatorio astronomico; e rimasta imperfetta sino a cinque settimi della divisata sua altezza, venne nel secolo XVI innalzata dal suolo sino all'elevazione di 364 piedi, compresa una statua di bronzo posata sopra un globo metallico. Questa statua rappresenta la *Fede trionfante*. E d'essa una torre di figura quadrata con ricchi ornamenti architettonici, ed è conterminata da una specie di seconda torre con una cupola. Nella galleria, che gira ai quattro lati della torre, sono appese 25 campane che quando vengono suonate a festa rendono un'armonia maravigliosa. Questa e gli altri magnifici edifizj riuniti nella piaz-

za, che qui presentiamo, la rendono splendida e sorprendente all'occasione della processione del *Corpus Domini*. In tale solenne giorno tutti quelli della penisola, oltre l'immenso concorso degli stranieri, fanno bellissima la festa, e così numerosa di popolo che molti sono rispinti alle porte della città, non essendovi il posto per goderla.

Tutte le principali strade di Siviglia, ove passa la processione, sono adornate delle più belle e ricche tappezzerie, sfoggiando i balconi nel maggior lusso di stoffe. Alla testa della processione è portata la grande bandiera della cattedrale con asta d'oro, e sul drappo è rappresentato il quadro della cena di Nostro Signore. Quindi viene la grande macchina della torre della Giralda con le due sante vergini protettrici della città, che stanno in atto di sorreggerla, rammentando il prodigio che ebbe Siviglia per intercessione delle sante vergini nel tremuoto del 1755 che desolò la Spagna. Essa macchina è portata da sedici uomini abbigliati al costume spagnolo, ed intorno alla medesima danzano de' fanciulli in abito da paggio cantando le laudi, ed accompagnandosi a suon di nacchere. Dipoi viene il grande e sontuoso tabernacolo di argento, il quale contiene il SSmo Sagramento. Esso è di un argento massiccio, e lavorato di una cesellatura la più squisita. Parecchi giovani vestiti all'antico costume nazionale vengono accompagnando la funzione, facendo corona al clero riunito in sontuosa pompa: e chiude il popolo immenso la solenne funzione, cantando anch'esso, e salmeggiando a suono di nacchere.

LA SETA (*SERICUM*).

La seta dagli antichi fu pochissimo conosciuta, e la stimavano opera di una specie di ragno o scarafaggio che la filasse dalle proprie viscere, e l'avvolgesse co' piedi intorno a rami di alberi. Chiamavano un tale insetto *ser*, da *seres* o *seri* popoli della Scizia che lo tenevano: d'onde diedero nome di *sericum* alla seta istessa. Il *ser* ha poca affinità col nostro filugello (*bombyx*) perchè il primo vive per 5 anni, e l'ultimo muore ogni anno avviluppato dentro un sacchetto o palla giallognola, che svolta da quel filo che appelliamo seta. Trovossi nell'isola di Coo l'arte di lavorarla, e Pamfila figlia di Platis ha l'onore di esserne riputata inventrice. Tale scoperta non fu lungamente ignota ai romani. Si portavano loro i drappi di seta dalla Persia, dall'Indie e dalla Serica, ed ancora le matasse che si lavoravano con infinita fatica dalle donne romane. Ma le stoffe che ne tessevano per la loro rozzezza riuscivano di poco pregio in confronto di quelle dell'Asia, che dovevano probabilmente essere lavorate alla nostra foggia. E ben lungi dall'approfittare di tutti i vantaggi di quello scoprimento, non poteano indursi a credere che un filo sì bello fosse l'opera di un verme, e sopra ciò formavano mille assurde congetture e chimere. Virgilio la chiama lana delle selve (Geor. I. II) e Plinio non ne sapeva di più. Ammian Marcellino tre secoli dopo Plinio era nella stessa ignoranza. Un genio di questa tempra la rese fra loro per molti secoli rarissima. Quando Cesare, nei superbi spettacoli dati al popolo, fece coprire il teatro di drappi di seta, fu tumulto fra' soldati che l'accusarono di esaurire l'erario in cosa di tanta delizia e magnificenza. Dione Cassio la chiama opera della barbarica morbidezza, e rimarca con sorpresa la straordinaria pompa di Claudio che volle incoronare due re dell'Asia, vassalli dell' impero, sotto un padiglione di seta. Difatti in Roma da Augusto a Costantino, e due secoli dopo, si pagò sempre a peso d'oro: e per cagione del caro prezzo di quella, Vopisco ci narra, che l'imperatore Aureliano rifiutò all'imperatrice sua moglie un abito di seta che da lui ardentemente bramava. Veramente sembra che questo imperatore lo negasse per frenare coll' esempio il lusso della seta, così dannoso all'impero; perciocchè a questo intesero di tutto potere ed egli ed Alessandro Severo. E realmente non può esprimersi quanto le donne fossero vaghe di quella merce preziosa sì propria alla loro delicatezza e vanità. La rarità ed il sommo prezzo della seta irritava tanto più la voglia di averne. Oltre agli abiti, usavasi ancora per nastri ed altri fregi donneschi. Ai tempi di Vespasiano e di Tito le donne ornavano le chiome grondanti di unguento con corone indiane di seta a vari colori, ed intrecciate con foglie di nardo. Ed in progresso il lusso della seta andò sempre crescendo sotto tutti gl' imperatori, massime dopo che Eliogabalo vestì l'oloserico, o veste tutta intera di seta: poichè niuno mai avanti di lui aveva osato giungere a tanta magnificenza. Allora, uomini, donne, tutti ebbero la manìa di vestirsi di seta.

Alla fine l'imperatore Giustiniano, veggendo qual immensa somma di danaro insino a' suoi tempi aveva questa merce costato all'impero, fece col mezzo di certi monaci trasportare dalle Indie a Costantinopoli le ova de' filugelli, verso l'anno 555 dell'era volgare, ed insieme le istruzioni per alimentarli, cavarne la seta, e filarla: e sopra ciò si fondarono manifatture ad Atene, a Tebe ed a Corinto. Verso l'anno 1130 Ruggero re di Sicilia stabilì una manifattura di seta a Palermo, ed un'altra in Calabria, ambedue condotte da operai che furono parte del bottino portato d'Atene e Corinto conquistati da quel principe nella sua spedizione di terra santa. A poco a poco, aggiunge il Mezeray, il resto degli italiani e la Spagna imparò dai siciliani e calabresi a tenere e governare i filugelli ed a lavorare la seta, e finalmente i francesi per dritto di vicinanza un poco innanzi il regno di Francesco I cominciarono ad imitarli. Il gran vantaggio che ridondava da questa manifattura rese il re Giacomo I d'Inghilterra sollecito d'introdurla in quell'isola. Perciò egli raccomandò più volte dal trono e ne' termini i più efficaci di piantare i gelsi per la propagazione de' filugelli; ma senza effetto, quantunque da varj esperimenti che s'incontrano nelle transazioni filosofiche, ed in altri luoghi appaia, che i bachi per qualunque rapporto crescono e lavorano sì bene in Inghilterra come in qualunque altra parte d'Europa.

Il baco da seta è un insetto non meno considerabile per la materia preziosa che somministra, che per le molte forme ch' egli assume prima e dopo di restare avviluppato nel ricco guscio o palla che di per se stesso si tesse. Da un picciolo ovo, di circa la grandezza di una testa di spilla, che è il suo primo stato, mediante il calore diventa un verme di convenevole grossezza, d'un colore bianchiccio tendente al giallo. In questo stato si nutre di foglie di gelso, finchè giunto a maturità s'avvolge entro un sacchetto di seta grosso e foggiato all'incirca come un ovo di colomba, e si trasforma in una aurelia (*crisalide*). In tale stato egli rimane senza alcun segno di vita o di moto, finchè alla fine si sveglia per divenire farfalla, e s'apre un passaggio a traverso del bozzolo: e finalmente morendo rinasce ad una nuova vita, mediante le ova che egli getta. Subito che il filugello è giunto alla grandezza e forza necessaria per cominciare il suo bozzolo, ei forma la sua tela, così appellandosi quel sottile tessuto che è il principio e fondamento di sì mirabil lavoro. In questo impiego egli consuma il dì primo, nel secondo egli forma il suo bozzolo, e si cuopre quasi tutto di seta: nel terzo egli è quasi interamente nascosto, e ne' seguenti s'adopra ad ingrossare e fortificare il suo follicolo, sempre lavorando da un solo e semplice capo, che giammai rompe per sua propria mancanza: ed è sì fino e sì lungo, che quelli che lo hanno attentamente osservato, credono favellare nei limiti della moderazione, accertando che basta a misurare sei miglia all'incirca.

In dieci giorni i bozzoli sono nella loro piena perfezione, ed allora si hanno a cogliere dei rami di gelso, ai quali i filugelli gli avevano appesi.

Molte sono le precauzioni che abbisognano, così nell'allevare i bachi, come nel coglierne i bozzi; e d'altre foglie ancora si nutrono, mancando quelle di gelso. Ma perchè troppo lungo sarebbe il dirne tutto partitamente, e d'altra parte sono abbastanza conosciute, come ancora è il modo con che se ne svolge e fila la seta, così stimiamo di dover qui far fine, rimettendo, a chi bramasse tali cognizioni, alla notissima opera del conte Dandolo.

FORZA DI UNA BUFFONERIA.

Cleone un giorno era inquietissimo per alcune ostilità di Filippo il macedone, che avea di fresco commesse, e che facevano temere una prossima rottura. Nel momento che gli animi erano maggiormente agitati, comparve sulla bigoncia un uomo picciolissimo, e tutto contrafatto. Egli era Leone ambasciatore di Bisanzio, che univa alla deformità della figura quel brio e quella lepidezza, cose tanto accette agli ateniesi. Al solo vederlo essi diedero in tali scrosci di risa, che Leone non potea ottenere un sol momento di silenzio. « E che fareste voi, diss' egli « alla fine, se vedeste mia moglie? Ella mi arriva « appena alle ginocchia. Nondimeno così piccoli, co« me siamo, quando facciamo contesa tra noi, la « città di Bisanzio non basta per fermarci ». Questa buffoneria ebbe tanto incontro, e sì grande forza sull'animo degli ateniesi, che accordarono sul fatto a Leone il soccorso ch' egli era venuto a domandare.

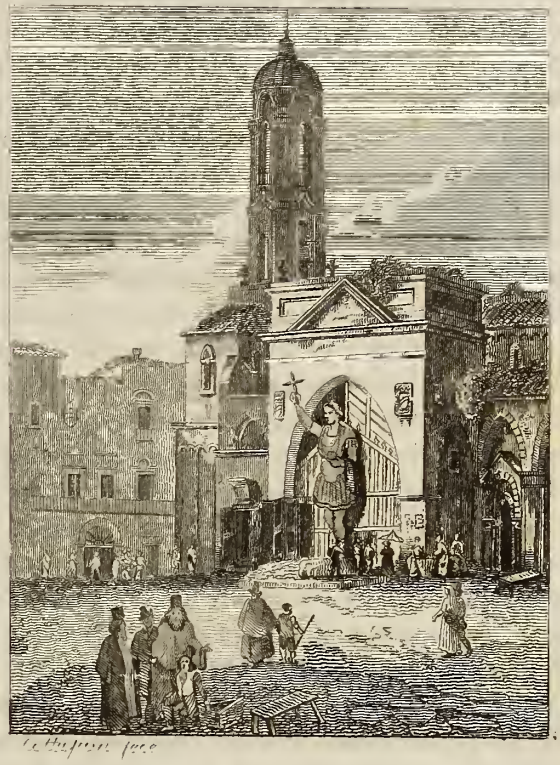
PERICLE E ASPASIA

Vogliamo della eloquenza greca occuparci, e porre sicuramente in mezzo ai nostri italiani Pericle e Aspasia, che son due ingegni dell'antichità tali quali li rappresenta la famosa gemma di Pikler, che accoppiò forse questi due innamorati tra loro, dopo la decantata scoperta delle loro erme, situate nella camera delle muse al museo vaticano, ed illustrate da un ammirabile prosopopèa scritta in lode loro dal Monti, poeta che in quei giorni vivendo in Roma cercava la ispirazione dai marmi antichi, e coi più valenti antiquari del tempo usava spesso familiarmente. Ed ecco le loro immagini amendue, una delle quali tiene la celata greca sul capo, l'altra il velo e i cincinni. Fu Pericle di una nobilissima stirpe, scendendo appunto da quel famoso Santippo che sconfisse i persiani a Micale, e da Agarista nipote del glorioso Clistene che riformò le cose d' Atene, e venne in favore sommo del popolo. Giovinetto tuttavia della età studiò Pericle la filosofia della mente, ma nel suo cuore si sviluppava un germoglio attivissimo all'eloquenza, con che si narra che tutti ei vincesse nell'oratoria. E a vero dire Tucidide, che fu suo emulo nel parlare, ci lasciò scritto candidamente che quantunque l'avesse sorpassato più volte, nondimeno la facondia sua naturale cotanto grazia teneva in se, e tal soavità di parola, che gli ascoltatori soventi non vedevano la sua sconfitta. Era Pericle di venerevoli forme, e somigliava in tutto agli atteggiamenti del tiranno Pisistrato, alla voce, all'andamento, allo insieme. Nato comodo e ricco, cresciuto all'arti della lusinga, poco maraviglia è dunque, se nel popolo della grazia in riputazione somma salisse, e nel potere eziandio. Era stato spento di fresco quell' Aristide regolatore d'Atene, e la repubblica degl'ingegni abbisognava pur d'una voce che risvegliasse i suoi pensieri, e mettesse le comuni menti d'accordo. V'era invero Cimone: ma questi più guerriero che parlatore, combatteva per la patria al di fuori, nè i consigli della repubblica menomamente potea sapere. Per lo che venne alla somma delle cose interne quest' oratore: e morto a Tanagra il suo rivale, tranquillamente le amministrò. Come Pericle fu liberato dalla vigilanza armata di Cimone, diessi a favorire quella parte del popolo che aveva un più moltiplicato voto al consiglio, e colla division delle terre, e con promesse, ed abbellimenti, tenne vera sovranità dentro Atene. Arricchì rinnovellando la patria, monumenti vi fece alzare con tanto gusto e sapienza, che tutti i viaggiatori e tutti i dotti moderni non sanno ritrovare di meglio tanto per tutta Grecia quanto fuori.

Dicesi che per piacere ad Aspasia, filosofante e cortigiana del tempo, che egli amava perdutamente, e che nella sopra espressa gemma vedemmo, fomentasse e conducesse la guerra di Samo: la qual città vinta e rasa, inebriollo di tanta gioia, che ritornato in Atene volle l'onore del trionfo ottenere, e pronunziò ai suoi soldati morti nella campagna di quella spedizione un elogio, caldo invero e veemente. Le sue spese, e il lavoro delle sue fabbriche avevano ravviluppati i suoi interessi in tal guisa, che mesto sempre e solingo Pericle si lacerava fra i conti, e nell'opera impallidia. Venuto un giorno Alcibiade, che suo nipote si era, a confortarlo con la parola, addimandogli il perchè si poco tranquillamente ei vivesse, e qual coscienza lo agitasse. Pericle non fu segreto, e rispose, ispaventarlo il rendinconto vicino. Disse quegli al suo zio. Meglio faresti per certo di non pensare a cotal ragguaglio, ma di pensare invece ad un modo di non rendere tali conti. E il modo venne tra poco. Arse una quistione tra i popoli della Gre-

cia, la quale in breve divise gli achei, gli abitatori di Megara, di Locri, della Focide, di Leucade, di Anactoria, e Beozia, da quei di Chio, di Lesbo, di Platea, e molte isole. Pericle che in ciò pensava come Demostene, tenendo per certo che la guerra porta a cima i migliori, e che i magistrati splendidi che non voglion fallire sono astretti di fomentarla, persuaso a ciò non solo dagli interessi privati, ma dalla voce eziandio di Aspasia, la mente della quale era di resistere a Sparta, trasse Atene alla guerra, e compromise la patria in una lotta considerevole. Fu allora che per aver voluto raccorre nella città ogni forza circonvicina, o per qualsivoglia ragione ch' ei fosse, si sviluppò la famosa peste in Atene, la quale ampiamente ci ricorda Tucidide. Ed è maravigliosa cosa il sapere, che benchè il popolo disperasse, e la gente cadesse a schiere, pure ei non si mosse giammai dal concepito disegno, e tenne chiuse mai sempre le porte tutte della città. Fatto impeto molte volte i lacedemoni, si ritirarono alfine, lasciando l'ammorbato paese, e devastando le sue campagne: ciò che di rimando fecero gli ateniesi con la loro flotta marina, ed i soldati spediti al campo. Pericle allora ebbe a fare più tremendi conti col popolo che lo credeva autore di tre mali soltanto, della guerra, della peste, e della carestia: opinione che gli fruttò la manomissione e il disprezzo. Ma la sua parola lo riportò alla politica vita tra breve tempo, ed ei godè molti onori che una immatura morte quasi repentinamente interruppe. Ci è rimasta delle sue opere la orazione funebre recitata a quegli ateniesi che perirono nell'ultima guerra accennata, e basta questo al suo onore.

Fatto un breve cenno del primo, resta ora a favellare di Aspasia, che fu donna di elevatissimi spiriti, e che ad eccezione di Socrate, si era saputa cattivare tra per la vivacità dell'ingegno, e perchè era del suo viso bellissima, tutti i filosofi ed i poeti che in quel beato tempo fiorirono. Ed ebbe altresì molta influenza nelle cose di stato, arringando e parlando al popolo dopo le segrete brighe coi suoi motori. Usò Pericle di tenere un elmo guerriero fosse in pace o non fosse, perchè il suo cranio era altissimo e smisurato: ciò che esposto nudamente agli sguardi gli avrebbe meno saputo cattivare le udienze, le quali oltre la bellezza della parola, si lascian trarre sovente da quella dell'atteggiamento e del viso. Può perciò nel vaticano osservarsi che i due buchi degli occhi, i quali sulla visiera dell' elmo greco noi veggiamo costantemente, alzati siccome sono oltra l'occipite umano, mostran sotto i capelli: ciò che senza deformità di disegno, indica chiaramente il difetto. Pikler che incise la gemma vi pose, come di costume, il nome suo in greco: debolezza perdonabile a tanto artista.



MEMORIE INTORNO LA DISFIDA DI BARLETTA

RACCOLTE

DA GIUSEPPE MELCHIORRI.

Al cadere di una bella giornata d'aprile dell' anno 1503, *la campana di s. Domenico in Barletta sonava gl' ultimi tocchi dell'ave-maria.* Così dà principio al suo racconto storico dell'*Ettore Fieramosca* il march. Massimo d'Azeglio, il cui libro viene reputato un gentil frutto del suo ingegno, e và passando piacevolmente per le mani di tutti coloro, che alle altre letture preferiscono quella del così detto romanzo storico. Nel qual libro se pur vuolsi trovare qualche leggerissima menda, essa può riconoscersi soltanto nella parte storica. Poichè concesso pur anco allo scrittore l'arbitrio, che si tolgono tutti gli autori di simili opere, d'innestare cioè il falso al vero, on-

de rendere più svariato il racconto, pure nel trattare egli questo argomento poteva cavare immenso profitto dalle memorie degli scrittori contemporanei, che attestano della verità storica di tante particolarità risguardanti quella famosissima disfida, da rendere vie più interessante il suo libro. Del che non vogliamo noi far colpa al d'Azeglio: reputando piuttosto, che egli non abbia conosciute quelle memorie, che trovansi sparse in più libri, alcuni de' quali rarissimi. Le quali se noi abbiamo preso a raccogliere, dobbiamo confessare che ne fu causa principalissima la lettura del libro suo: e se ora le pubblichiamo, protestiamo di farlo a solo fine di rendere più chiara la memoria dell'opera sua, e di un fatto che sì altamente onora il nome italiano.

1.° E per cominciare da dove prendemmo le mosse osserveremo primieramente l'incisione che precede questo articolo, nella quale si è voluto dare delineata la piazza principale di Barletta, quale in oggi si vede. Sorge in essa l'antica chiesa di s. Andrea fondata nel secolo V, di architettura longobarda, che alcuni narrano fosse consecrata da papa Gelasio I nel 493, allorchè erasi recato al vicino monte Gargano. L'edifizio, che è posto dietro la statua, è dell' anno 1491, epoca in cui Barletta prese l'aspetto di città imponente. La statua poi è colossale in bronzo, ed era da antico tempo giacente nel porto. Fu di là tolta in detto anno, ed i barlettani solevano chiamarla la statua di *Arachio*, e da questa corrotta denominazione Giovanni Villani credette che fosse la statua di *Rachi* re de' longobardi, che tenne ancora il ducato di Benevento nel cadere del V secolo. Considerandosi però bene il costume militare greco-romano, il capo laureato, la barba rasa, la croce che innalza con la destra, ed il globo che sostenta con la sinistra, converremo nel parere di Pietro Giannone che d'esso sia il simulacro dell'imperatore Eraclio: il che confermasi dalla antichissima tradizione del popolo di Barletta, che anche in oggi suol dare a quella statua il nome di *Arachio*.

2.° Tornando ora al proposito nostro, chi è ora che non conosca la celebrità della famosa disfida di Barletta, avvenuta, non nel aprile, ma nel febbraio del 1503 fra tredici italiani, per la più parte uomini d'arme delle brigate de' due nostri espertissimi condottieri Prospero e Fabrizio Colonna, ed altrettanti francesi del campo del duca di Nemours: disfida che dette luogo al combattimento seguito a' 13 dello stesso mese a Trani, fra' Andria e Quarata, e che finì con la vittoria completa de' nostri, i quali in quell' incontro insegnarono agli stranieri come debba rispettarsi il nome italiano? I principali tratti di questo avvenimento vennero compresi nelle storie e ne' libri del Guicciardini, del Giovio, del Sabellico, del Summonte, del Muratori: ma non tutti del pari conoscono lo scritto di un anonimo, il quale essendo stato oculare testimonio di quel combattimento, tutta la storia dal principio della disfida alla fine dettò; e questa singolarissima narrazione vide la luce in Napoli col titolo: *Historia del combattimento de'* 13 *italiani con altrettanti francesi fatto in Puglia tra Andria e Quarata, e la vittoria ottenuta dagli italiani nell'anno* 1503 *a'* 13 *febraio, scritta da autore di veduta, che v'intervenne. In Napoli per Lazzaro Scoriggio* 1633 *in* 12° *di faccie* 78. Del quale rarissimo opuscolo, pieno di interessanti notizie circa quel fatto, volentieri farei autore un Gio: Battista Damiani, di cui parla Giovanni Summonte nel libro VI della storia di Napoli, come scrittore dal quale egli trasse i più minuti dettagli di quella pugna, se mi valesse l'animo a porre in evidenza questa mia opinione.

Ora poichè nè di questo rarissimo libro, nè delle memorie di altri scrittori fece uso l'Azeglio, e furono esse ignote eziandio a Luigi Cagnoli di Reggio, il quale pubblicò il primo il frammento del poema latino di Girolamo Vida intitolato: *XIII pugilum certamen* (*), ed una dotta prefazione pose innanzi al libro stampato dal Fusi a Milano nel 1818; non fia quindi discaro al lettore, se partitamente io prenda a narrare quanto in quel libro dell'anonimo, ed in altri ancora registrasi intorno al celebre combattimento.

Tranne l'Haym nella sua bibliografia italiana, niuno fa menzione della storia dell'anonimo, fuori che il Cagnoli, che ne prese nota dall'Haym, ma non ebbe mai alle mani il libro. Il quale però essendomi venuto fatto di avere, presi a darne la seguente analisi.

(*) Girolamo Vida cremonese scrisse ad istanza del conte Baldassare Castiglione il citato poemetto, di cui a noi non è giunto che il frammento pubblicato dal Cagnoli, che lo ebbe ridotto a miglior lezione dal P. abate D. Ramiro Tonani da Parma. La scoperta però del frammento del Vida devesi al sig. Prospero Fontanesi di Reggio, che lo rinvenne fra alcuni MSS. della famiglia Denaglio.

L'anonimo autore nella prefazione tiene discorso degli scrittori, che parlarono della disfida di Barletta, ed oltre il Guicciardini nelle storie d'Italia libro V, e Paolo Giovio nel libro II della vita di Consalvo, ricorda eziandio: 1.° Monsig. Gio: Battista Valentini, detto il Cantalicio, vescovo di Atri e Civita di Penna, che fa lunga memoria di questo fatto nella sua *Consalvia*, o poema eroico intitolato: *De bis recepta Parthenope*, e nelle storie delle guerre fatte in Italia da Consalvo: 2.° Mambrino Roseo (o de la Rose) da Fabriano nel libro VIII della sua giunta al compendio della storia del regno di Napoli: 3.° Girolamo Zurita, o Surita, nel libro V cap. 12 dell'istoria del re Ferdinando il cattolico.

Concordano gli storici con l'anonimo nel raccontare la cagione della disfida. E fu, che mentre Carlo d'Annojer de Trogues, detto per soprannome la Motta, barone francese, che aveva seguito in Italia le armi del re Ludovico XII, era prigione di guerra in Barletta, cenando in casa di don Diego Mendoza capitano dell'esercito spagnolo, sentendo che quegli lodava la bravura dimostrata dagli italiani nell'ultima fazione, prese a dire che egli co' suoi non pel valore di essi, ma bensì per quello degli spagnoli era stato fatto prigione, essendochè per nulla non istimava gli italiani, credendoli vili, traditori e codardi. Al quale vituperevole motteggio rispose un don Indigo Lopez de Aiala gentiluomo spagnolo, dicendo, che egli conosceva per prova quanto valessero gli italiani, e specialmente quelli che in Barletta militavano sotto le insegne de' due fratelli Colonna, dai quali ripeteva la Spagna il più valido aiuto in quella guerra. E quì essendosi riscaldati gli animi dei due cavalieri, si venne ad una disfida, mediante la quale il la Motta promise, che tornato al suo campo, se avesse trovati dieci de' suoi che avessero voluto unirsi seco, onde battersi con altrettanti italiani, lo avrebbe fatto volentieri onde dimostrare col fatto la verità delle sue asserzioni. Lo stesso fu ripetuto da Indigo Lopez a nome degli italiani, e fu confermato dal la Motta a due cavalieri romani Bracalone e Giovenale, inviati da Prospero Colonna consapevole di tal fatto, onde ricevere la conferma della disfida.

E quì l'anonimo entra a narrare come dopo buon riscatto, partitosi la Motta da Barletta, si aprisse una corrispondenza fra esso la Motta ed Indigo, e l'intero tenore delle lettere produce, dalle quali si viene in chiaro, che onde decidere la questione quale più valesse nell'armi delle due nazioni, si trovassero dieci uomini per parte, i quali dovessero combattere in un dato luogo fra Andria e Quarata, e che i vincitori dovessero menar seco i prigioni, i quali oltre la perdita delle armi e de' cavalli, avrebbero pagato cento corone per cadauno a titolo di riscatto.

La prima lettera è del la Motta ad Indigo, scritta da Ruvo, dove era il campo francese, nella quale gli dice di aver trovati i dieci uomini, e pone per premio ai vincitori le 100 corone, e la conquista delle armi e cavallo. Parlasi quindi nel libro dell'adunanza tenuta avanti Prospero Colonna, dove arsero di sdegno gli italiani nel sentirsi ripetere da Indigo le oltraggianti parole proferite dal la Motta, e molti volenterosi si offersero a quell'impresa. Ma siccome Ettore Fieramosca di Capua, giovane dotato di alti spiriti e di non comune valore, aveva ne' dì innanzi avuta una consimile contesa con un De Frumet luogotenente del vice-re di Francia, e rodevasi di rabbia per non aver potuto ancora averne soddisfazione alcuna, così dal Colonna e dagli altri fu giudicato doversi concedere ad esso la direzione ed il comando di questa intrapresa. Solo il Colonna, argomentando che da questa disfida dovesse venire onore a tutta Italia, concordano gli storici nel dire, che volle sciegliere fra i concorrenti a quel certame guerrieri di varie città d'Italia, onde comune fosse per essere la gloria della vittoria.

La seconda lettera riportata dall'anonimo è d'Indigo al la Motta, nella quale dice di aver pronti i dieci italiani ardenti di soddisfare al proprio onore, ed a quello della nazione; ed a questa succede la lettera di Ettore Fieramosca al la Motta, dove a nome anche de' suoi compagni d'arme accetta la disfida, ed attende la scelta del luogo. Vien quindi la risposta del la Motta ad Ettore, dove confermata la disfida di combattere, dice volerlo fare ad uso di cavalieri per *giusta querela*: e perciò aggiunge che da ambe le parti si sarebbero combattute le 100 corone per cadauno, e le spoglie, cioè il cavallo e le armi. Il luogo scelto dai francesi essere tra Andria e Quarata, e la giornata l'11 di febbraio. Aggiunge il la Motta, che tre giorni avanti avrebbe mandata nota dei nomi de'combattenti, i quali volevano ora aumentarsi a 13 (numero reputato infausto dagli italiani), essendosene offerti altri tre, e che i francesi avrebbero mandati i loro ostaggi ad Andria, e gli italiani potevano spedirli a Quarata.

Ad altra lettera di Fieramosca, con la quale tutte accettava le condizioni del de la Motta, comprensivamente al numero di 13 combattenti, e chiedeva che venisse meglio specificato il luogo del combattimento, non tardò rispondere la Motta, dicendo, che il luogo destinato era la spianata fra Andria e Quarata, ove non molto prima avevano combattuto Bajardo e don Alonso Sotomajor; che avrebbe mandato un salva-condotto di Giacomo de Cabanis de la Palice governatore della provincia, e che gli italiani ne avrebbero spedito uno dal canto loro: e che riguardo al giorno, essendo li 11 dì di sabato, volevano riguardarlo come la domenica, e perciò destinavano il lunedì 13. (E fu forse per la stessa ragione del numero).

Segue altra lettera del de la Motta in data del 6, dove rimette nota dei 13 combattenti francesi, i cui nomi qui riportansi ridotti a buona lezione:

1. Marc de Frignes.
2. Giraut de Forses.
3. Claude Granian d'Asti.
4. Martellin de Lambris.
5. Pierre de Liaie.
6. Jacques de la Fontaine.
7. Eliot de Baraut.
8. Jean de Landes.
9. Sacet de Jacet.
10. François de Pise.
11. Jacques de Guignes.
12. Naute de la Fraise.
13. Charles de Trogues dit la Mothe, che l'Azelio divide in due persone, obliando *François de Pise.*

Alla qual lettera non tardò punto a rispondere Ettore Fieramosca in data dei 7, rimettendo i nomi de' 13 combattenti italiani, i quali benchè variati dagli storici, noi li daremo secondo la nota che ne porge l'anonimo alla fine del libro, facendo egli ancora osservare le varietà che scorgonsi nei libri dei diversi scrittori.

1. Guglielmo d'Albamonte siciliano:
2. Francesco Salamone siciliano.
3. Mariano Abignenti da Sarno.
4. Giovanni Capoccio romano.
5. Marco Corellario, o Corallaro da Napoli.
6. Giovanni Bracalone da Genazzano.
7. Lodovico d'Albenavoli da Teano.
8. Ettore Giovenale romano, detto *Peraccio.*
9. Bartolomeo Fanfulla da Parma: altri lo chiamano Tito da Lodi detto *il Fanfulla.*
10. Pietro Riccio da Parma.
11. Romanello da Forlì.
12. Moele Jesi da Paliano.
13. Ettore Fieramosca da Capua.

Trovasi quindi nel libro del nostro anonimo riportato il tenore del salva-condotto di don Diego Mendoza, capitano delle armi spagnuole in Barletta, il quale fu spedito al campo francese. Poscia succede una lettera del la Motta in data degli 11, con la quale s'indicano i nomi degli ostaggi francesi, e furono i signori De Musnai e De Dummoble; ed i nomi dei giudici scelti per la parte di Francia, e sono i signori De Bruglie, De Murabrat, De Bruet, ed Etum Sutte: e non si trascura dall'anonimo di riportare il tenore del salva-condotto di Giacomo de Cabanis de la Palice, ciamberlano regio, e governatore delle provincie di Bari e di Abruzzo.

Dalla successiva lettera del Fieramosca al la Motta si conoscono i nomi degli ostaggi e giudici della parte italiana. Furono i primi Angelo Galeoto napolitano, ed Albernazio spagnuolo: vennero eletti per secondi Francesco Zurlo, Diego de Vela, Francesco Spinola ed Alonso Lopez. Sappiamo ancora da questa lettera che per patto convenuto non si sarebbero da ambe le parti condotte altre persone, che 13 per portare gli elmetti dei combattenti, e 13 per condurre i cavalli. Chiude l'anonimo questa prima parte della narrazione col produrre il tenore del salva-condotto ed assicurazione del campo franco, concesso dal magnifico don Consalvo Fernandez di Aylar di Cordova detto il gran capitano delle armi spagnuole, e governatore del re di Spagna Ferdinando *il Cattolico.*

(*Sarà continuato*)

SCIARADA

Due sole cose il mio *primier* racchiude
Uguali, e insieme opposte in fra di loro;
L'*altro* con l'arco all'infernal palude
Ci si dipinge intento a fier lavoro;
Finto è l'ingrato amante; al fine il *tutto*
De' suoi falli raccolse il degno frutto.

Sciarada precedente = Timo-leone.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 33.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 22 OTTOBRE 1836.

I COCCODRILLI E GLI AVOLTOJ

Presentiamo nella soprapposta scena un singolare combattimento che avviene non di rado tra il coccodrillo e gli avoltoj, sparsi in tutti i più caldi paesi del globo, e crediamo che i nostri lettori ci sapranno buon grado trattenendoli ancora su questo argomento di storia naturale, che per le sue particolarità non potrà non riuscire interressante.

I coccodrilli fanno degli ovi con duro involucro, che la femmina va a depositare e covare nell'arena delle sponde. Sceglie perciò un luogo arido appartato, all'esposizione calda del mezzogiorno, e con le sue zampe d'innanzi forma una cavità di un piede di profondità, ove depone i suoi ovi in istrati regolari. Guai allo sconsigliato che lo sorprendesse in questa operazione, perchè se non fuggisse con la rapidità d'un dardo nulla potrebbe sottrarlo ad un combattimento a corpo a corpo coll'orrendo rettile, che non si allontana d'altronde mai dalle sue ova durante la cova, o almeno non mai tanto da perderle di vista. Allorchè i piccoli sono nati, la madre li conduce e li cura co-

me una gallina i suoi pulcini; li preserva dai pericoli, li difende con furore, e non li abbandona, che quando sono robusti abbastanza per potere andar soli.

I coccodrilli si moltiplicherebbero immensamente, se non avessero un formidabile nemico in un debolissimo animale, qual' è la *viverra tchneumon*, così detto topo di Faraone. Allorchè la femmina lascia le sue ova per andare in traccia della preda che tiene ascosa in vicini cespugli, accade frequentemente che essa trova il suo pasto per metà divorato dal perenoptero d'Egitto (*cathartes perenopterus*), e dall'avoltoio (*vultur fulvus*) che si atterriscono alla presenza del coccodrillo ch' entra in furore; ma le ale potenti di questi parassiti li sottraggono al suo sdegno. Il coccodrillo allora tutto dedito a fugare i suoi nemici, dimentica per un istante la sua nascente famiglia. L'*ichneumone* intanto che, tenendosi ben nascosto, è stato in attenzione dell'allontanamento del coccodrillo, profitta del momento propizio per dissotterrare le ova, romperle e mangiarle, in guisa che quando il coccodrillo torna alla sua cova, stanco di sdegnarsi inutilmente contro i suddetti uccelli di rapina, trova tutto il nido sconvolto, e gli avanzi dispersi sull'arena. Alza allora un doloroso grido, s'immerge nel fiume, e va in cerca di una spiaggia lontana per deporvi con maggior sicurezza le speranze di una nuova famiglia.

Più dettagliate notizie di questo rettile, e della varia sua specie, furono da noi esposte alla pag. 181 del tomo I°, a cui rimettiamo i curiosi.

MEMORIE INTORNO LA DISFIDA DI BARLETTA.

(Continuazione)

Venendo ora alla parte più interessante di queste memorie, è da sapersi come giunto il lunedì 13 di febbraio, secondo che narra l'anonimo, i 13 cavalieri italiani si preparassero per gire ad Andria, ed ivi con loro Prospero Colonna, il duca di Tremoli, e molti altri cavalieri italiani e spagnuoli. Innanzi però di partire furono a prendere comiato dal gran Consalvo, il quale gli accolse con molte dimostrazioni di amore e di stima; e prima di congedarli tenne loro questo discorso, che ci venne conservato dal Cantalicio (*):

Giovani, ornamento d'Italia, qualunque si sia la vostra fortuna ed il vostro nascimento, felici quei padri e quelle madri che vi hanno ingenerato! Ecco che il cielo vi chiama a nuovi trofei: ecco che le stelle vi promettono una vittoria non più udita fra gli uomini. Voi dunque, se bramate di farvi immortali per tutti i secoli, e di volare gloriosamente per la bocca degli uomini, armatevi di valore e di ferro, e tutto quello ardire, che avete mai mostrato sotto la mia disciplina, spiegatelo in questo giorno. Ricordatevi della vostra Italia e de' vostri antichi, a cui fu dato di vincer sempre, e di spregiare i perigli e gli affanni. E siate certi, che come è cosa vituperevole il mettersi a rischio di morte senza occasione, così è cosa sovra ogni altra onorevole, sottentrare francamente nelle imprese generose e magnanime, e difendere l'onore della patria, e della vostra nazione, e della vostra milizia, sì come farete ora in questo abbattimento. E però portatevi in modo, che il mondo abbia a favellare eternamente di voi.

Saliti poscia sui loro cavalli, s'incaminarono per uscire dalla città, sin fuori della quale accompagnavali immenso stuolo di popolo, che d'ogni condizione, sesso ed età, alzando le mani al cielo, e porgendo voti per la loro conservazione e vittoria, secondo che narra il Cantalicio, così devotamente pregava: *O Signore, che governi con tanta prudenza e con tanto ordine il cielo e la terra, se le giuste preghiere de' mortali ti possono punto piegare; moviti a pietà della misera Italia, che tanti anni è stata sconquassata da guerra e da fame, e che è tanto afflitta dalle sue tante rovine, che a pena ha vigore di sostenersi. Difendi, Signore, questi innocenti giovani da così aspri perigli, e dà a ciascuno forza e possanza, che come vengano ad incontrarsi co' barbari, abbiano sopra di loro intiera vittoria. E voi, o giovani generosi, andate e tornate felicemente, ed empieteci di allegrezze e di glorie. Nè cosa alcuna abbia il potere di nuocervi, o sia d'impedimento alla vostra virtù. E come i nemici verranno ad incontrarsi con voi, manchi loro la possanza e l'ardire, e caggiano a terra come tramortiti e senz' anima. E chiunque bramasse, che gente così perversa avesse ad ottenere vittoria sopra i vostri capi, caggia fulminato insino all'ultimo centro dell' abisso.* Tali erano i voti del popolo di Barletta, cui

(*) Mi servo delle parole del volgarizzamento delle storie del Cantalicio fatto da Sertorio Quattromani, e pubblicato in Napoli per Gio: Giacomo Carlino 1607. - Le stesse parole di Consalvo leggonsi ne' versi latini del Cantalicio nella sua *Consalvia* o sia *De bis recepta Parthenope*. Lib. 2.

già premevano i disagi della fame prodotta dall'omai lungo assedio, in che tenevanla soggetta i francesi; e con questi augurj accompagnavano i cavalieri sin fuori della città. Abbandonata la quale, mossero verso Andria, e non appena vi giunsero diedero mano ad allestirsi; e siccome,

Non si comincia ben se non da Dio,

così ascoltarono prima la santa messa: e poscia il Fieramosca, toccando il libro del vangelo, ad alta voce giurò, *di voler prima morire, che uscir dal campo, per sua volontà, altro che vincitore, e prima eleggersi la morte, che mai rendersi per vinto con sua bocca*; il qual giuramento venne da poi subito ripetuto e confermato dagli altri 12 compagni suoi, come narra l'anonimo. Vennero quindi tutti armati di tutto punto da Prospero Colonna, il quale, secondo che scrive il Cantalicio, *diede a ciascheduno di loro una lancia soda e gagliarda, e da non ispezzarsi o piegarsi così agevolmente; e due stocchi, l'uno con la punta aguzza e dura, il quale aveva a legarsi al sinistro lato dell'arcione, e l'altro più corto e più largo: col quale potessero ferire di punta e di taglio: e ciascheduno sel cinse a lato: ed in cambio di mazza ferrata, diede loro una scure contadinesca forte e pesante, che avesse a legarsi innanzi all'arcione con una catenuccia di ferro, ed ordinò che i destrieri fossero armati di ferro e coverti di cuoio.* I cavalieri poi vestivano le assise della regina Isabella la cattolica, avendo essa così ordinato, che i soldati suoi allorchè uscissero in campo per combattere, dovessero far uso di quei colori.

Così pienamente armati i tredici cavalieri italiani montarono a cavallo, attendendo l'arrivo del salvacondotto che doveva spedire la Motta: ma poichè questo tardava a giungere, avvenne che Ettore Fieramosca a nome anche de' suoi compagni fece formale protesta, presentandosi con loro avanti il notaio apostolico di Andria messer Antonio de Musco, il quale di tal protesta rogò un atto pubblico, che dall'anonimo nostro si riporta per intero, presenti come testimonj Marco-Antonio Colonna, Gio: Caraffa conte di Policastro, ed i magnifici Indigo Lopez de Aiala, Gismondo de Sanguine, e Martino Lopez.

Dalla narrazione dell'anonimo pare che intanto giungesse il necessario salva-condotto, poichè subito dopo la protesta fatta avanti il notaio de Musco, trovasi registrato il tenore dell'assicurazione del campo del sig. de la Palice.

Si passa quindi a descrivere dall'anonimo l'ordine col quale procedettero gli italiani da Andria al luogo destinato per il combattimento. Precedevano i 13 cavalli condotti da 13 capitani de' fanti; venivano poscia i combattenti a cavallo, tutti coperti di armi fuori che il capo, ed erano seguiti da 13 gentiluomini che facevano le veci di scudieri, recando loro gli elmetti e le lancie. Fra questi narra Paolo Giovio essere stato Pompeo Colonna, poscia cardinale di santa chiesa, il quale essendo allora giovanetto seguiva lo zio Prospero nelle sue militari intraprese. Di più racconta come Pompeo ardesse di volontà di essere in ogni modo del numero dei 13 eletti a combattere: ma siccome ostava l'età sua giovanissima, non avendo ancora che poca lanugine al volto, vi si oppose lo zio, e solo ottenne di poter essere uno dei 13 scudieri, ed accompagnò Giovanni Capoccio romano, recandogli elmetto e lancia. Essendo vicini un miglio circa al luogo destinato, trovarono i giudici della parte italiana, che d'accordo co' giudici francesi avevano esattamente segnato il campo, e fermati i patti e le condizioni del combattimento. Avvisarono essi, che i cavalieri francesi non erano per anco giunti: onde Ettore Fieramosca, arrivato co' suoi ad una tratta d'arco lungi dal campo, smontò da cavallo, e seco i suoi: e dopo fatta breve orazione, levatosi in piedi, così loro cominciò a parlare: *Compagni e fratelli miei: se io pensassi che queste mie poche parole vi dovessero aggiungere più animo, che quello che dalla natura vi è concesso, certo m'ingannerei, avendo visto voi per insino a qui allegramente esser condotti a questa sì magnanima impresa, e dimostrato chiaramente quell'animo, che da qualsivoglia coraggioso cavaliero si mostrerebbe in simil caso. Ond' io, conoscendo il valor vostro essere sì grande e fermo in questo nobile esercito, per essere sol di voi stata fatta onorabile elezione, sono in tutto soddisfatto e contento; ma perchè gli inimici insino a qui non sono comparsi al campo, in questo spazio di tempo, che ne avvanza, m'è parso manifestarvi il presagio dell'animo mio, il quale vi rende certi di indubitata vittoria in questa impresa, vedendovi sì ardenti e volonterosi a conquistare quell'onore che Iddio e la benigna fortuna ne promette. Altri ne' tempi passati han combattuto per naturale ed in-*

veterata inimicizia; altri per iracondia; alcuni altri per inginria ricevuta; alcuni altri per cupidità di robba, tesori, e stati, e beni di fortuna; altri per amore di donne, e chi per un' occorrenza e chi per un' altra, secondo che l'occasione se gli porgeva. Voi oggi combatterete con la buona ora, principalmente per la gloria, che è il più prezioso ed onorato pregio, che dalla fortuna si potesse proponere agli valenti uomini. Questa v' infiamma, questa vi accompagna all'immortalità, liberandovi da ogni caso di vil morte, facendovi famosi esempi e perpetue materie de' gloriosi ragionamenti appresso i nostri posteri. Oltre di ciò dovete sapere, che non solo portate oggi questo sì vostro particolare onore in su le vostre braccia, ma insieme con voi l'onore e la gloria di tutta la nazione italiana, e del nome latino: e perciò non si manchi per voi ridurla in quell'altezza di fama, in che fu al tempo che diede legge al mondo: e tanto più contra tali e sì insolenti nemici, da i quali dall'antico tempo siamo stati spesse volte, non senza loro gran danno, danneggiati e provocati. Però oggi mostreremo loro, che sopravive anco in noi quel seme de' nostri progenitori, che tante volte gli assnefecero a portare il giogo italiano. E sarà questa nostra indubitata vittoria, come precedente mal segno della loro futura e vicina calamità; si che orsù, cavalieri strenuissimi, e fratelli miei, con prospero e felice augurio avviciniamoci al luogo dove tale impresa si dee segnire, perchè son certo, che saran molto maggiori gli effetti e portamenti vostri, che le mie parole, e la mia grande speranza.

Dopo ciò l'anonimo segue a narrare come gl'italiani, fatta di nuovo breve preghiera, rimontarono a cavallo e si avviarono al campo, ove non tardarono ad arrivare i francesi condotti da la Motta, il quale con una consimile orazione avevali eccitati a dimostrare tutto il loro valore in questo combattimento. Racconta una particolarità Girolamo Zurita, o Surita, negli annali di Aragona (*vol. V*) dove scrive la storia di Ferdinando il cattolico (*lib. V, c.* 12): come essendo una giornata di gran vento, il quale con gran violenza soffiava in faccia agli italiani, e faceva si che le loro lance si alzassero, nè si potessero tenere in resta, mentre per lo contrario quelle de' francesi abbassavansi di soverchio; i giudici francesi proposero di dividere il vento piuttosto che il sole, essendo in quel giorno più dannoso quello che questo. Coloro però, che tenevano per la parte italiana si opposero, dicendo doversi lasciar andar la cosa come era, mentre anche il vento da un momento all'altro poteva cangiarsi a favore degli italiani: e così si rimasero. Gli italiani però usarono di una avvertenza, cioè che dove i francesi mossero di trotto all'incontro, gli italiani vi andarono di passo: per cui nell'urto, questi diedero nel segno, ed a quelli ebbero a cadere le lance. Le quali rese ormai inutili, diedero di mano chi alle azze, chi agli stocchi, secondo che meglio parve ad ognuno, e si proseguì il combattimento. Il quale ebbe cominciamento circa il mezzo giorno, e gli italiani per sopra quattro ore diedero prove di straordinario valore, atterrando molti de' nemici, ferendone altri, ed altri forzandone ad escire dall'arringo, finchè i francesi, dopo la più accanita zuffa che si fosse veduta a memoria d'uomini, furono alla fine costretti a rendersi prigioni agli italiani, che sani ed illesi rimasero padroni del campo. Solo vi cadde morto dalla parte de' francesi Claudio Grajano di Asti nel Piemonte, e da tutti fu detto che sel meritava, perchè italiano di patria, non aveva avuto rossore di battersi contro i suoi nazionali.

Conchiude l'anonimo con raccontare, come dopo essere stata aggiudicata la vittoria agli italiani, Fieramosca ordinasse di marciare co' suoi verso Barletta: e siccome i francesi con eccessiva baldanza, fidando nel loro valore e nella certezza della vittoria, non avevano seco loro recata la somma del riscatto, vennero rimessi a cavallo e condotti prigioni alla vicina città. Dove avanti di giungere i vincitori vennero incontrati prima da Prospero Colonna e dal duca di Tremoli, che Ettore ed i compagni abbracciarono e baciarono, e poscia anche dal gran Consalvo, il quale mosse da Barletta con numeroso corteggio: ed incontrato Ettore, lo abbracciò, e baciandolo gli disse: *Ettore, voi oggi avete vinto i francesi e gli spagnuoli*: volendo significare, che gl'italiani in quel giorno avevano confermata l'opinione del loro valore a fronte di ambedue le nazioni.

Reiterati quindi gli abbracciamenti e le congratulazioni, retrocedettero tutti sino alla porta di Barletta, dove fu ad incontrare i vincitori il clero in gran pompa recando una sacra immagine di N.D., alla quale avendo rese nel tempio le dovute grazie per una sì segnalata vittoria, recaronsi tutti a festeggiarla presso il gran capitano, mentre la città dava segni di straordinaria esultanza col suono di tutte le campane, con grandi illuminazioni e fuochi, e col tiro di tutte le artiglierie di terra e di mare, fra le ripetute altissime grida di *viva Italia, viva Spagna.* (*Sarà contin.*)

ALESSANDRO VOLTA

Qualunque ricercatezza di stile, e qualunque lode la più esaltata saranno sempre ben poco in onore di questo sapientissimo ingegno, che divise gli elementi in più parti, raccolse il fulmine dalle frazioni, e tanti nobili apparati alla scienza chimica presentò da porre sulla via d'un nuovo corso d'intendimento il gran Davy, l'acuto suo successore Berzelius e molti illuminati scopritori moderni. Volta seppe vedere nei corpi quello che infinite generazioni ed imperi non avevano mai veduto, e che non avrebbero sperato mai di sapere: divise l'aria alla fine, seppe l'acqua medesima decomporre, e tante e tante illustri cose produsse, che la scienza ne acquistò gran vantaggio, e sensibilmente sotto le sue mani aumentò. Era egli forse il più fino intendimento che la natura avesse per le naturali scienze creato, ed era ci solo quel tale atto a condurre una serie infinita di raziocinj aumentatisi a mano a mano, e conducenti ad un maravigliosissimo effetto. Era nelle sue invenzioni e nella forza degli argomenti il suo ingegno similissimo al suo apparato così detto elettromotore. Da un centesimo di scintilla accumulavasi a poco a poco quel tanto che la perfetta scintilla stessa conduce; frutto di lunghe e di non disperse speculazioni. È veramente difficile significare agli uomini, che sono affatto di una scienza digiuni, l'importanza di qualche illustre maestro: e noi dovremmo essere nella condizione durissima, in parlando di questo genio, d'indicare le sole circostanze del viver suo, e qualche avvenimento più lieto: ma nè questi si possono riscontrare nella vita di Volta, nè finalmente nel riscontrarli hanno nulla di relativo alla scienza, ed alla facoltà ch' ei trattava. La vita di un chimico egregio è nel suo gabinetto, e in quello finisce. Ora se nel gabinetto gli scienziati hanno creato una nuova lingua: se per intendere i lor pensieri, è forza pure aver letto, e lungamente meditato su i loro libri: se per conoscere il cento ch' essi alle novantanove parti seppero aggiungere, è mestiero stimare e conoscer chiaro, come condurremo i lettori nostri a quell'apice, dove precisamente la loro gloria incomincia, e come chiaramente si parlerà? Nullaostante vogliamo d'una sua macchina favellare. E questa è quella rinomata lucerna, detta propriamente la lucerna di Volta, la quale è passata nelle mani di tutti, e che presenta il vantaggio di rischiarare immediatamente una camera senza aiuto delle consuete preparazioni. La quale, come tutti quelli che la posseggono hanno visto ben chiaramente, è composta di un vaso d'acqua, tiene un elettroforo in fondo, e facendo si che una scintilla di elettrico passi a mettere in fiamme una corrente di idrogeno, accende il lume immediatamente. Aveva Volta ben letto nell'esperienze di Epino e di Wiske, e da quel profondo elettricista ch' egli era, aveva immaginato, dopo le solenni dispute col P. Beccaria, una tal macchina che senza bisogno di caricarla dava una scintilla ogni qual volta se ne fosse alzato il piattino: e questa chiamò elettroforo perpetuo, perchè alla fine perpetuamente questi due piatti maravigliosi gittano una vigorosa scintilla. Tenuta a calcolo questa cosa, leggeva nella natura altresì, che l'acqua naturale e comune era un composto di due principj chiamati idrogeno e ossigeno, e che quel liquido semplicissimo in apparenza era una chimica combinazione di due volumi uguali di quei principj. Osservò che quando nell'acqua immergevasi fra l'altre cose lo zinco polverizzato, l'acqua medesima con una effervescenza granulare e immediata ribolliva nella sua massa, e venivano sulla sua superficie a rompersi

moltissime bollicine di un' aria nuova. Questo era segno, secondo lui, che quello zinco, per la grandissima affinità che ha coll'ossigeno, aveva sottratto all'acqua un volume di quel principio, e che l'altro volume (l'idrogeno) non potendosi combinare coll'acqua stessa già saturata e perfetta ancora, veniva con impeto a escir fuori dall'acqua e s'intrometteva nell'aria. Allora per via di un cilindro raccolse questo idrogeno sviluppato, e nel cilindro stesso lo chiuse. Posto quindi al disotto l'elettroforo perpetuo combinò meccanicamente, che quando per mezzo di una chiavetta si darebbe esito all'idrogeno chiuso e si farebbe passare per un foro quasichè capillare sopra il lucignolo della lucerna, la macchina elettrica scaricasse la sua scintilla. Raccolse per via di un conduttore la scintilla medesima, e col mezzo di due punte metalliche fece sì che trapassasse in mezzo alla corrente dell'idrogeno sviluppato, che rattamente ne l'accendesse, e che quest' accesa corrente comunicasse la sua fiamma al lucignolo. E con questi due apparecchi riuniti insieme formò la macchina comune a tutti, quale alcuni la chiamano lucerna ad aria infiammabile, alcuni con più giustizia la lucerna di Volta. Egli si lamenta nelle sue opere che alcuni stranieri subitamente gli rubassero la scoperta, e si facesser l'utensile lor proprio: ma il suo talento era siffattamente fecondo da non temer tali furti, e tutti si persuasero alfine che Volta non solamente era stato l'autore, ma che ne aveva scoperto gli elementi della macchina stessa. Oggigiorno gli stranieri hanno sostituito all'elettrico (che temono forse incerto, massime nei giorni di umidità) il platino: ma l'apparato non è semplificato altrimenti, perchè il vaso d'acqua rimane, ciò che lo rende voluminoso, nè asportabile in guisa alcuna. Io spesse volte ho opinato che la più perfetta semplicità otterrebbe allora solo il lavoro, quando si lasciasse l'elettrico, ed invece di quell'idrogeno fosse l'etere sostituito. Si potrebbe così, invece di una macchina separata, ottenere un lume stesso dei nostri coll'apparecchio semplicissimo dentro. Quando, a modo d'esempio, nella base dei nostri consueti *flambeaux* s' intromettessero i piatti elettrici, potrebbe un filo metallico insinuarsi siccome conduttore nel fusto, e presentare la scintilla alla fiamma: potrebbe un piccolo globetto del liquido mandar fuori un zampillo d'etere, ed incendiare il lucignolo al modo stesso. La chiavetta potrebbe movere a un tempo e l'elettroforo e uno stantuffo, onde avere in un momento solo due azioni. Forse siccome la scintilla sarebbe troppo scarsa all' incendio, potrebbero esser due gli elettrofori, ed accumulare in un filo solo le loro forze: ciò che la renderebbe nella sua efficacia sicura e poco costosa, e più utile, e ciò che darebbe alle lucerne nostre un vantaggio, quello di potersi accendere da se sole col toccamento di una chiavetta. Ma io mi sono proposto la biografia dell'ingegno, non una lezione di chimica, e non un progetto di semplificazione e riforma. Che penseranno gli scienziati del mio parere! Torno a Volta di nuovo, e le seguenti cose ne scrivo.

Era egli nato a Como nel 1745, da una nobile ed antica famiglia, ed erasi fin dall'infanzia occupato di cose elettriche: però che di 18 anni, allo incirca, era su tal punto in corrispondenza con Noel, segno certo che la natura decisamente lo aveva spinto al suo posto. Nel 1775 immaginò l'elettroforo. nel 1782 scoprì un apparato di ben maggiore importanza, voglio dire il condensatore. Tutti coloro che della chimica sanno, facilmente si persuaderanno che questo semplice ed ingegnoso strumento condusse Volta e tutti i chimici contemporanei alle più illustri e più clamorose scoperte, e fu siccome scala agli ingegni, tanto per rigettare la teoria dell'elettricismo animale, quanto per la produzione di nobilissime verità. Sua scoperta fu parimenti l'eudiometro, utile e propagato strumento, che serve anch' esso oggidì in molte acconcie dimostrazioni. Ma quello che sopra tutte le cose il distinse e che fu il vero titolo onde alla immortalità sen salisse, fu la più acuta e la più sottile scoperta, quella di vedere lo sviluppo dell'elettricità dal contatto solo dei corpi: onde in appresso immaginò la sua pila, che prima verticalmente dispose, indi con migliore accorgimento orizontalmente, e che apparato elettromotore si nominò. Da questa scoperta che non era caso o fortuna, ma frutto di migliori osservazioni sul galvanismo fatte autentiche da una macchina di sua invensione (il condensatore), la chimica seppe trarre così svariati e così immensi vantaggi, che s' egli è vero che tutti i corpi si scompongano e decompongano mercè della forza del fluido elettrico, tutti i corpi potrà vedere in tutti i loro principj, e forse formerà tutti i corpi. Questo apparato fu il principio delle infinite scoperte fatte, tanto da se medesimo, quanto dagli altri: e questa macchina stessa prolungata ed aumentata di forze in Inghilterra oggidì,

è la sorgente di tante cose novissime ugualmente che il più perfetto mezzo meccanico. Scoperto che ebbe la elettricità di contatto, nel 1792 egli diresse le sue osservazioni alla società reale di Londra, un anno dopo la pubblicazione dell'opera di Galvani, e nel 1794 ricevè la medaglia d'oro di Copley sì per questa e sì per altre importantissime cose. Nel 1800 dipoi, come per ricompensare la società, fece a lei quel concentrato ingegno il presente dell' apparato elettromotore, larga invero e ben magnifica ricompensa.

Mentre Volta era occupato di queste utili verità, e mentre il ridondante suo genio leggeva nei misteri della natura, e siffatte applicazioni ne combinava, la Francia era divertita dalle intestine sue guerre, e totalmente ignorava tanto i novelli lumi dell'italiano quanto moltissime altre scoperte fatte in altri punti di Europa. E non fu che dopo la conquista d'Italia stessa ch' ella conobbe cotai progressi. Allora Bonaparte, pel quale la compiacenza del fulmine era una peculiare passione, e che avrebbe voluto potendo dominarlo e signoreggiarlo, trasse il Volta a Parigi, fu presente alle sue sperienze, sottoposele all'istituto, lo fece con una medaglia d'oro ricompensare, lodi pubbliche gli fece scrivere, lo deputò all'università di Pavia, poi lo fece elettore del collegio de' dotti, indi lo creò senatore, e poscia conte lo nominò. Queste cose ci faceva da consolo; da imperatore però o le trasandava o le faceva tacere. Imperocchè era proibito ai chimici francesi fino la lettura di un giornale chimico inglese, e sebbene Berthollet amico stretto all'imperatore e da lui stimato assaissimo avesse chiesto per grazia la venuta di quelle notizie, ei non volle accordarla. Ad ogni modo era Volta divenuto conte, ed era pur senatore. Dicono che le sue intellettuali facoltà a poco a poco venisser meno, tantochè nella sua vecchiaia ebbe a dismettere gli amati studi. Questo peraltro, invece di degradarlo, porta a conoscere come la cognizione vasta e perfetta di una scienza, qualunque siasi, è sempre poca cosa pel suo progresso quando la vigoria della mente e gli elevati spiriti van mancando. Imperocchè per dare un movimento alle cose che si sono bene studiate ed analizzate, e per far sì che da quelle nascano nuove verità e nuove combinazioni, è mestiero di possedere non solamente uno svegliatissimo ingegno, ma una forza di ragionare sempre giovane e sempre acuta, un foco ed una induzione vivissima, e l'ordine nella mente. Morì questo elettricista il più grande ed il più dotto di Europa, verso gli 81 della sua età, portando seco al sepolcro la gloria dello avere a mille necessità proveduto, e quella altresì d'aver letto nei corpi giustamente ed inaspettatamente eziandio, lasciando nel mondo la più interessante, la più pura e la più gloriosa eredità, quella d'un immortale libro ai filosofi, coll'aiuto e co' lumi del quale le infermità della natura dell'uomo molte volte saran sanate, le arti ne sapranno avere un vantaggio, e la mente dello studioso nelle procelle e nei turbati elementi saggiamente provvederà. Era il carattere del suo spirito quello che costantemente sogliono gli scienziati tutti godere, dico la tranquillità e la saggezza, la calma e la giocondità che nasce dalla vera religione, un amore grande per l'uomo, e la semplicità del costume. Altri ha voluto dire che nelle dispute sostenute avesse Volta non poche fiate mostrato una qualche irritabilità ed una ostinazione invincibile: ma questo nelle quistioni ai più sereni caratteri è peculiare. Se venne alcune volte alle prese, e coi chimici della Francia lungamente si dibattè, sentiva le sue forze alla perfine nel petto, era consapevole della sua facoltà di vedere, ed avrà voluto mai sempre il suo intelletto onorare, non facendoselo così leggermente voltare e non portandolo nei dibattimenti alla scuola. Tutti i biografi quando scrivono dopo qualche tempo la vita agl' ingegni che van lodando, sono nel dovere tristissimo (massime per gli scienziati moderni) di confessare, che le loro opere se son rimaste classiche in fondo, sono andate soggette a moltissime correzioni. In Volta però tal dovere è sì minimo e sì insensibile, che si può sicuramente asserire essere quasi da tale osservazione esentato. Egli vive immortale ancora. La sua fama e i suoi fatti rimangon vergini e intatti: rimangono di tutto il loro primitivo onore coperti, e saranno intangibili per lunghi secoli ancora.

Il prof. Pietro Configliachi, il P. Pianciani della compagnia di Gesù, il cav. Arago con traduzione del conte Giuseppe Mamiani, ed il prof. G. Poletti pubblicarono elogj e biografie in lode dell'insigne italiano.

A. G.

IL PONTE DETTO DELLE ARTI *in Parigi*

Uno de' più leggiadri ponti di Parigi è quello detto delle arti, che quì presentiamo ai nostri lettori. Un viaggiatore narrando di essersi trovato in mezzo a questo ponte una sera di grande illuminazione nella città di Parigi, ne fa un quadro veramente stupendo. Di fronte vedea egli il gran palazzo detto *de l'Institut* tutto vagamente illuminato; da un lato molti raggi splendenti faceano ravvisare l'edifizio della zecca, la piazza detta di Enrico IV, e l'isola la cui prora divide in due la scena; in distanza vedeasi la cupola rosseggiante del Panteon, mentre la cattedrale di Nostra Donna alzava pur da lungi le due pesanti sue torri, che il viaggiatore discernea pe' molti lumi degli altri edifizj, ma che rimaneansi di tetro colore scuro tra l'ombre, sembrando non prender parte quel rispettabile edifizio alla pubblica esultanza. Dall'altro lato il famoso e grande palazzo del Louvre era raggiante di molte faci, e ghirlande ardenti decoravano tutta la lunghezza del terrazzo delle *Tuileries*.

Specchiavansi poi tutti gli edifizj così vagamente illuminati nelle sottoposte acque della Senna, nelle quali vedeansi rovesciati, e far giungere i loro più alti splendori fin nella profondità dell'alveo.

SCIARADA

Fu già popolo ignoto il mio *primiero:*
Scaccia l'*altro* gli affanni: e se tu sciogli
Questa sciarada, in te vedrò l'*intero*.

Sciarada precedente = Poli-nesso.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 34.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 29 OTTOBRE 1836.

IL CASINO DI PIO IV NEL GIARDINO DEL VATICANO

Ammirabile certamente è stata in ogni tempo la benignità della fortuna inverso di questa città di Roma. Si parrà ciò di leggieri anche a chi poste da lato le altre considerazioni, che sono molte e gravissime, voglia solo riguardare a quello che nelle belle arti le avvenne. E questo medesimo, non alle trionfali età dei consoli o dell'impero, quando esse arti operavano come tributarie,

A quel valor che resse il mondo e vinse;

ma soltanto in quella a noi più da presso, e nostra più specialmente, che ebbe principio col dominio papale. Imperciocchè si vedrà i maggiori ornamenti e migliori esserle stati accresciuti dal fiore di così diversi ingegni da parere simile a prodigio, come uomini tanto varj della indole, de' pensieri e della patria, cospirassero ad uno scopo medesimo. Quali

più sublimi anime, ma quali ancora più diverse di quelle di Michelangelo e di Raffaello? L'uno viene di Urbino e si fa maestro alla scuola romana, dotandola nello stesso suo nascere di tale gloria di opere e d'esempi, che già non verran meno,

Se l'universo pria non si dissolve.

L'altro del maraviglioso suo operare nelle tre arti lascia in sulle Esquilie, alla Sistina, nel Vaticano, così fatti tre monumenti, che in essi guardando paurosamente i posteri lo salutano più che mortale angel *divino*. Tutti e due danno a Roma uno splendore di opere, che alle loro patrie non diedero; e sì era Fiorenza ben alto nel cuore del Buonarroti, ed Urbino, cara molto a Raffaello, se non andava del paro con quella prima nobile e cultissima città, fioriva di gentile costume, e di favore di principi quanto altro luogo d'Italia. Io veggo in questi eventi gran lume a confessare, che i più elevati ingegni non sono che ciechi istrumenti alle mani della providenza. Alla quale allora più servono, quando più stimano di seguire gl' impulsi del loro talento. Ma questo dell'universale operare de' migliori artefici a gloria e grandezza di Roma, conosco esser pensiero da esporre in altro luogo, e con altra copia di parole e di esempi; che certo non mancano: da Raffaello a Canova: da Michelangelo a Thorvaldsen. Basti qui questo cenno, al quale sono stato condotto dalla vista del *casino di Pio IV*, architettato dal napolitano *Pirro Ligorio*.

Sorge questo elegante edifizio nel giardino vaticano, del quale forma uno de' maggiori ornamenti. Fu pensiero del pontefice Paolo IV di avere in questo luogo un piccolo casino, che gli servisse come di ritiro e diporto. Da lui ne venne la commissione a Pirro Ligorio, in fama di valente architettore, e di vero assai meritamente. Si uniformò esso alla idea sovrana, architettando cosa di molta vaghezza ed eleganza; e insieme ricingendo e isolando il fabbricato. Ma non appena gittate le fondamenta, venne Paolo a mancare, e l'opera fu interrotta. Pio IV, che gli succedeva, le diede quindi la perfezione ed il nome.

Un leggiadro atrio, anzi una vaga galleria tutta traente alle antiche forme, sta innanzi al casino. Si direbbe essere fabbricata in mezzo all'acqua, perchè il prospetto e i lati sorgono da una grande vasca di figura elittica. È questa destinata ad uso di vivaio, e vi si accolgono in copia le acque, che per due canali, laterali all'edifizio, vi scorrono giù dal monte. Tre nicchie adornano questa parte della fabbrica, ed in ciascuna è collocata una statua antica. Quella del mezzo rappresenta *Cibele* con la sua corona turrita. Dallo scoglio elevato, sul quale è figurata assidersi, sgorgano copiosi rivi di acqua. Al di sopra si legge una iscrizione in queste parole:

PIVS · IIII · PONT · MAXIMVS
· NYMPHAEVM · HOC
CONDITIT · ANTIQVISQVE
STATVIS · EXORNAVIT

Altra maggior lapide conserva la memoria della totale costruzione, e ne fissa l'epoca all'anno 1561 (*). Il portico della galleria, che dicemmo stare innanzi al nobile palazzetto, è dell'ordine dorico. Le colonne di granito orientale sostengono l'architrave di una loggia aperta, che sta rimpetto all'ingresso del palazzetto stesso. Del quale passando adesso a tener proposito, diremo, che negli sceltissimi ornati di stucco che ne decorano la facciata, apparisce una leggiadrissima vaghezza, e tutto lo studio posto dal Ligorio negli antichi più classici esemplari. Dimostra poi il felice suo ingegno la bella disposizione che dar seppe all'interno, cavando un decoroso e nobile partito in tanta angustia di sito. Solerzia ammirata molto dagli intelligenti dell'arte, che ne conoscono la difficoltà.

Aveva questo luogo sofferto non poco dalle ingiurie del tempo. Primo Leone XII, pontefice di alto animo e di sempre illustre memoria, imprese l'opera del restaurarlo. Ebbe egli cura di tornare al primiero aspetto il vivaio; e tutta l'architettura, che gli sovrasta, formando la fronte dell'edifizio: se ne legge la iscrizione seguente:

LEO · XII · PONT · MAX · FRONTEM · HANC · RENOVAVIT · P · AN . I

Era però serbata al regnante Gregorio XVI la gloria di ricondurre il casino di Pio IV al conveniente splendore; anzi di accrescerlo ancora e farlo maggiore. Amantissimo, com'egli è delle arti belle, e conoscitor sommo dei pregi di esse, attende con felice cura a promoverne la gloria, anche in mezzo al gra-

(*) PIVS . IIII . MEDICES . MEDIOLANEN . PONTIFEX . MAXIMVS
IN . NEMORE . PALATI . VATICANI . PORTICVM
APSIDATAM . CVM . COLVMNIS . NVMIDICIS . FONTIBVS
NYMPHAEO . IMMINENTEM . E . REGIONE . AREAE
EXTRVXIT . ANN . SAL . MDLXI.

vissimo incarico del sacro suo principato. Ha quindi voluto, che eseguito il conveniente restauro dell'edifizio, si ornasse tutto nell'interno di antica erudita suppellettile. Ed è per sovrano volere, che ancor questa parte del vaticano ha la utilità e l'aspetto di un museo. Vi si trovano infatti collocate in bello ordine parte delle terre cotte, che appartennero al dotto cavaliere d'Agincourt, molte adunate del grande Canova, e altri monumenti di minor mole; ma non perciò di piccolo pregio. La epigrafe, che qui si produce, esprime tutte queste diverse cure del benemerito sovrano.

GREGORIVS · XVI · PONTIFEX · MAXIMVS
PRAETORIOLVM . VIRIDARI . IN . HORTIS . VATICANIS
PII . IV . PONTIFICATV . A . PYRRHO . LIGORIO . ARCHITECTO
AB . ANTIQVI . DIAGRAMMATIS . CONCINNITATEM . EXTRVCTVM
ET . TEMPORIS . INIVRIA . GRAVITER . LABEFACTVM
IN . PRISTINVM . NITOREM . RESTITVI
PARIETES . INTERNOS . VETERVM . FIGLINARVM . ECTYPIS
AB . EXIMIO . CANOVA . SINGVLARI . CVRA . CONLECTIS
ALIISQVE . PRISCARVM . ARTIVM . MONVMENTIS
ORNARI . IVSSIT . PRINCIPATVS . SVI . ANNO . I.
CVRANTE . ALOYSIO . DEL . DRAGO
SACRI . PALATI . APOSTOLICI . PRAEFECTO
CIↃ · IↃCCC · XXXII.

Così la eleganza del disegno, l'istorico interesse, le cure di Leone XII e la magnificenza di Gregorio XVI, si trovano avere nobilmente cospirato a rendere cospicuo e riguardevole il casino di Pio IV.

Cav. Visconti.

CASABIANCA.

Giunto Bonaparte su i lidi egiziani, e sbarcatovi con tutta felicità, s'impadroniva d'Alessandria, e dei luoghi più importanti e più forti di quella contrada. Il vice ammiraglio Nelson, al quale dall'ammiraglio San-Vincenzo era stato commesso il carico di cercare e combattere l'armata francese, mentre solcava il mare a piene vele verso Alessandria d'Egitto, tra le una e mezza e le due del giorno 1 agosto 1798, giorno, al dire di Botta, «destinato dai cieli ad una delle più aspre e terminative battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria ai ricordi delle storie»: scoprì la flotta di Francia sorta in sull'ancora nella cala di Abouchir, e ordinata a battaglia. - Non è del nostro ufficio la descrizione d'un combattimento di tanto grande importanza per tutta Europa, e pel quale si cambiò lo stato d'Italia: solo racconteremo l'eroismo d'un giovinetto italiano di 12 anni, figlio di Casabianca capitano dell'Oriente, vascello Almirante. - Bersagliato dalle navi inglesi da tutte bande l'Oriente prese fuoco, nè v'era modo a spegnerlo: le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuori di mente toglievano ogni speranza. La scheggia e le palle nemiche continuavano a tempestare. Mentre il comandante Casabianca colpito alla testa cade ai piedi del figlio, l'equipaggio bramoso di togliere il disgraziato giovine al tristo spettacolo di vedere moribondo il genitore come pure alle fiamme vicine, lo sollecita, lo pressa a salvarsi in una chialuppa; non prieghi, non certezza del pericolo può rimoverlo dal quasi estinto padre, e ricusando la pietà dei compagni, opponendosi all'amica loro forza: «No, esclamava, non abandonerò mai mio padre». Ciò detto s'accende la s. Barbara, e l'intrepido, vittima dell'amore figliale, è inghiottito nel mare con quanto era del vascello rimaso.

VARIETA'

Non lungi dal villaggio di Philipsthal nella Prussia superiore, si trovò sopra un'altura una così detta *pietra del diavolo*, la cui superficie visibile fuori della terra aveva circa 14 piedi di diametro. Per fare l'esperimento di spezzarla mediante un fulmine, vi si fece in mezzo un buco, ed in una giornata, nella quale v'era minaccia d'un temporale, vi si piantò una stanga di ferro da servire di conduttore, e vi fu fissata entro con delle zeppe di ferro. Attratto in tal guisa il fulmine, esso vi si vide tosto piombarvi sopra. La stanga di ferro si rovesciò, e cessato il temporale, si trovò la pietra nella medesima posizione, ma rotta in pezzi; non però rovesciata. Da ciò si vede non essere in potere dell'uomo soltanto l'allontanare il fulmine, ma ben anche con esperimenti ben diretti condurlo in modo da servirsene utilmente.

POPOLAZIONE SASSONE.

Secondo l'ultimo censo, il regno di Sassonia conta 1600000 abitanti. Dresda ne ha 66135, e Lipsia 44137. Per la straordinaria popolazione della Sassonia, composta in gran parte di industriali, è una fortuna sì in senso politico come in senso morale che nelle città più grandi non ve ne sia che la dodicesima parte.

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Isabella Teotochi, che doveva accrescere le italiane lodi della gentilezza e dell'ingegno, ebbe i natali in Corfù, dove la famiglia paterna era ed è tuttora fra le principali. Giovanissima lasciò la patria (verso il 1779), e venne in Venezia sposa al patrizio Carlo Antonio Marin. Passò quindi alle nozze di Giuseppe Albrizzi, anch' esso di gente patrizia, e insigne per le cariche sostenute nella repubblica, fra le quali quella gravissima d'inquisitore di stato. La grata avvenenza, la cortesia de' modi, e la cultura di un ingegno felice, rendevano già celebre in Venezia la Teotochi Albrizzi; quando i viaggi che intraprese, e le amicizie de' più illustri uomini, che in essi contrasse, vennero ad accrescerne la rinomanza. Vide in Firenze Vittorio Alfieri, e fu tra' pochissimi che ebber luogo nella benevolenza di quell'austero ingegno. Al quale, ignota ancora e lontana, resa l'aveva accetta il gentile proposito della difesa assunta contro l'Arteaga per la sua *Mirra*. Imperciocchè aveva l'Albrizzi diretta per le stampe all'acuto e severo critico una lettera, ponendo in luce tutti i pregi della tragedia dell'astigiano. In Roma ebbe ogni graziosa accoglienza dal Pesaro, ambasciatore di Venezia presso la sede apostolica. Si chiamava felice dello avervi apparato a discernere il pregio de' lavori dell' arte da un Ennio Quirino Visconti, e di avere avuto compagno e guida alle sue peregrinazioni fra i romani monumenti Daniele Francesconi. Non corse molto tempo dopo che Isabella Albrizzi fu restituita in Venezia, e scrisse il suo volume *De' ritratti*. Questo libro lodato per una perspicacia eguale alla gentilezza, pieno tutto di un colorire energico e vivace, recò assai d'incremento alla letteraria sua fama. Se ne numerano quattro edizioni: dal saggio comparso in prima luce pe' tipi bresciani nel 1807, alla compiuta ristampa fatta in Pisa dal Capurro in 1826. La *vita di Vittoria Colonna*, posta nella raccolta de' cento italiani illustri, ordinata dal Bettoni, mostra la singolare circostanza di una donna celebre, lodata da altra donna non meno degna di esserlo. Il medesimo può dirsi della scrittura che pose nell'anno secondo della *Strenna* del Vallardi a lode di *Giustina Renier Michiel*. Ma il maggior monumento dell' ingegno dell'Albrizzi si trova nella *Descrizione delle opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*. Le valse questa una vera celebrità, fatta più splendida dal dono del sommo artefice, che per rimeritarla del letterario di lei lavoro, volontario le scolpiva il volto di Elena, vero fiore di greca venustà. Ciò fu a lei occasione di dettare altro elegante libretto, che pubblicò sotto questo titolo: *La testa di Elena, scolpita in marmo dall'impareggiabil Canova e da esso regalata ad Isabella Albrizzi nata Teotochi.* Il nobile cantore, che guidò Lalage nello studio di Canova, quando venne a parlare di questo busto di Elena, disse dell'Albrizzi i versi seguenti:

Albrizzi, a te, che 'l colto stil, ministro
Del comun plauso, di sì raro ingegno
L'opre famose ad eternar volgesti;
Cui nel sentier, ch' io delle muse accanto
Mal certo or premo, il piè securo e franco
Muover fu dato, a te, per grato affetto,
,, Dall'operoso artefice del bello
Tanto don si destina (*).

Dopo le cose discorse fin' ora non recherà maraviglia se questa gentil donna, dimostrando tanta cultura d'ingegno, fosse assai alta nella stima e nell'affetto di molti da' più celebri suoi contemporanei. Massimamente che poteva essa dirsi nata a dimostrazione di quanto affermò quel sapiente: la virtù venire più bella in bella

(*) Ventignano, Lalage nello studio di Canova a c. 43.

persona. Di Vittorio Alfieri, di Ennio Quirino Visconti, di Daniele Francesconi, fu detto già sopra. Si aggiungono quì degli italiani il Pindemonte, Foscolo, Mascheroni, Bertola, Cesarotti, Cicognara, Spallanzani, Rosini, Mustoxidi. Degli stranieri Byron, che la chiamava la Stäel veneziana, Denon, Villoison, Maisonfort, De Chateauneuf, D'Hancarville. Quanto i primi in Italia, tanto i secondi esaltavano fuori di essa il nome dell'Albrizzi. Alla quale però nessuna lode, come essa medesima lo affermava, lusingò giammai tanto l'animo, quanto quella datale in Parigi l'anno 1817 da E. Q. Visconti. La rivedeva egli dopo ben lunghi anni, e mescolando l'encomio dell'opera di lei sui marmi di Canova a quello della sua stessa persona, le disse: *Contessa, ella non cangia mai come le statue che eccellentemente descrive.* Per merito della Isabella si teneva in casa gli Albrizzi una scuola, anzi un tribunale degli ingegni. Dove talvolta si numerarono riguardevoli personaggi, e una volta uomini di undici diverse nazioni, essendovi pure un cinese. Francesco Augusto Chateaubriand, e recentemente il maresciallo duca di Ragusi, dal quale si aspetta con impazienza il suo bel viaggio di Egitto e d'Italia, si assisero in quella dotta assemblea. Munita di tutti i conforti della religione, dall' universale desiderata, pianta con affettuose lacrime da quanti la conobbero e l'ammirarono, mancò l'Albrizzi il giorno 27 di settembre 1836. *Cav. Visconti.*

BREVI CENNI SU PIETROBURGO

Io non so se Pietroburgo sia, come pretendono alcuni viaggiatori, la più bella città del mondo; ma credo possa affermarsi, che essa è almeno la più pittoresca e la più graziosa della Europa. Il buon gusto e l'armonia del suo insieme; le belle e larghe vie, che la attraversano in tutti i sensi, fiancheggiate da serie non interrotta di magnifiche case e palazzi; i suoi canali appoggiati da superbi argini di granito, coronati da ballatoi di ferro di un finito lavoro; i suoi vasti edifizi pubblici; il corso maestoso della Neva; le numerose chiese sormontate da croci dorate, che sembrano slanciare nell'aria colonne di fuoco: tutto

in fine in questa giovine metropoli dell'impero dei czar concorre a presentare agli sguardi dello straniero, che la visita, il quadro il più incantatore ed imponente. Pietroburgo racchiude circa 350 mila abitanti, comprese le truppe della guarnigione, ed in massa più di 60 mila alemanni, francesi, inglesi, italiani, spagnuoli, greci, turchi, armeni, persiani, cinesi ecc. Per lo spazio di sei mesi dell'anno almeno, le strade della città sono ricoperte di ghiacciata neve, sulla quale scorre sdrucciolando quantità di slitte di lusso o di piazza, che conducono a diporto o alle loro occupazioni tutti questi abitanti di costumi sì diversi, di cui la unione maraviglia ed alletta l'occhio dello spettatore. Là si distinguono le brillanti uniformi dei generali e degli ufficiali della guardia imperiale: qua il sontuoso vestire e le ricche pellicce delle dame di alto rango; da un lato rimiri i turbanti, e le tuniche orientali; dall'altro il frac parigino, il caftan ebraico, e la veste di seta indiana.

I russi in genere veggono avvicinar l'inverno con piacere. Questa per essi è la bella stagione, il tempo in cui più facili sono le comunicazioni, le società più frequenti e numerose, a miglior prezzo le sostanze necessarie alla vita materiale, per la facilità con cui possono trasportarsi da un luogo all'altro.

Pietroburgo, animatissima nel verno, sembra quasi deserta al giunger della state, di cui l'ardore spesso vi è oppressivo. L'imperatore e la sua corte fissano la loro dimora in campagna, e tutte le agiate famiglie seguono questo esempio. Nel vicinato di Pietroburgo però la campagna spira una sterile monotonia. Non si scorgono in essa che tre specie di alberi naturalmente prodotti, l'abete cioè, il tasso, e la betulla. Ma i ricchi signori a forza di braccia di schiavi, e d'oro, riescono ad abbellire le località le più aride, e sebbene al 60mo grado di latitudine, ognun crederebbe trovarsi sotto il temperato cielo della nostra Italia, percorrendo gl'immensi e magnifici giardini, che dipendono da questi lussureggianti potenti, allorchè i raggi di un bel sole vengono ad accrescere il loro splendore. Caldi serbatoi di prodigiose dimensioni ricevono la sera tutti i vegetabili che possono esser danneggiati in quel clima dai freddi della notte; e dacchè il giorno che sorge annuncia una dolce temperatura, sono nuovamente riposti al luogo che occupavano il giorno innanzi. In questi smisurati e dispendiosissimi serbatoi può scorgersi il risultato a cui pervengono l'arte e le cure dell'uomo. Le migliori frutta delle contrade più favorite dal cielo vi maturano quando la neve ricuopre i campi e le foreste, quando i fiumi hanno la superficie indurata da cinque o sei piedi di ghiaccio, ed il furibondo borea imperversa colla maggior veemenza. Onde è che non di rado nel gennaio scorgesi alla mensa di un signore, e la ciriegia, e la susina, e la pera, e l'ananasso, e l'albicocca, e la pesca di fresco staccata dalla lor pianta.

Allorchè riflettesi alle difficoltà, che Pietro I dovette superare per gettare i fondamenti di una città, come Pietroburgo, su di una palude; non si può non ammirare il suo genio, la forza della sua volontà, non che lo zelo e la ubbidienza, con cui fu servito dai suoi ausiliari di ogni condizione. Pure quegli che seppe creare tante maraviglie, cangiare luoghi quasi inabitabili in un soggiorno delizioso, edificare tanti palazzi là dove poco pria non esistevano, che poche capanne di miseri pescatori; non era per la propria persona troppo amante del lusso. Vestito di grosso panno, coricato su duro letto, nudrito di cibi non più delicati di quelli di un semplice officiale, egli abitava una miserabile casa di legno, mentre la sua novella capitale sorgeva maestosa, come per incanto, da quelle deserte lagune, che sembravano sì poco atte a sostenerla. Questa casa non aveva ancora in principio le volte, che la cingono in oggi: esse vi sono state erette per proteggerla dalle ingiurie del tempo, in modo da non impedirne l'esame all'osservatore. L'interno è composto di tre vani: di una camera di trattenimento, di una seconda per dormire, e dell'altra per mangiare. Vi si trovano tutt'ora i rozzi mobili che servirono allo czar, e si conservano con quel rispetto che ispira la sua memoria.

Sebbene il palazzo ove hanno residenza i sovrani della Russia fin dalla metà del secolo passato non sia di una lodevole architettura, offre qualche differenza coll'abitazione che bastava al grande uomo. Questo edifizio ha 450 piedi di lunghezza, 350 di profondità, e 70 di altezza. Se l'esterno manca di vera nobiltà, in compenso ammirasi nell'interno una estrema magnificenza. Questo chiamasi palazzo d'inverno, perchè l'imperatore attuale, e quei che lo hanno preceduto, non vi dimora, che nella fredda stagione. È composto, come scorgesi nel nostro rame, di un piano terreno, di un piano nobile, e di un'attico.

MEMORIE INTORNO LA DISFIDA DI BARLETTA.
(Continuazione e fine).

Termina l'anonimo il suo libro con riportare alcuni componimenti dettati in versi latini da vari gentili poeti dell'accademia del Pontano, e sono di Marino Antonio Rinaldi campano, di Bartolomeo Sabino, di un Crisostomo (*), di Girolamo Carbone napolitano, di Francesco Peto di Fondi, e di Pietro Summonte napolitano.

Fin quì l'anonimo: al quale succedono gli storici, e particolarmente il Giovio narrando come Consalvo, onde rimunerare i 13 prodi italiani che tante luminose prove avevano dato di loro bravura, volle di sua mano crearli tutti cavalieri, e loro concesse di aggiungere una collana con 13 giojelli allo stemma di loro famiglia. Si adoperò quindi onde migliorare la sorte dei francesi prigioni, consolandoli umanamente, ed usando loro tutte le possibili cortesie e distinzioni. I quali non molto tempo dopo, avendo ricevuto dal loro campo il danaro pel riscatto, liberi furono rimandati con Dio. E secondo che narra il Sabellico, par che altamente sentissero la loro sciagura, mentre scrisse che pel tempo che rimasero in Barletta, furono veduti starsi taciturni e mesti; alcuni pur anco furono visti piangere nascostamente, e sedere stupidi in attitudine del più grande sbalordimento. Per cui ebbe ragione di dire Consalvo, che quella vittoria degli italiani sarebbe non solo tornata in sommo onore di tutta la nazione, ma che avrebbe eziandio servito a deprimere la superbia dei francesi, che, tranne la loro, tutte le altre nazioni dispregiano e tengono a nulla.

3.° Altra memoria di questo singolarissimo combattimento trovasi quì in Roma, ed a pochissimi è cognita. Essa riguarda quel Giovanni Bracalone da tutti gli storici detto romano, ma dal Cantalicio scrittore sinerono detto di *Ghinazzano*, o sia di Genazzano, terra sin d'allora appartenente ai Colonnesi. E che di là fosse Giovanni Bracalone si prova non solo co' documenti esistenti nell'archivio della casa Colonna, ma pur anco col conoscersi, che sino ad oggi esiste in Genazzano questa famiglia. E per quel che riguarda i documenti suddetti, consistono essi in tre memorie. La prima è in un libro di franchigie, che non va oltre il 1530, dove registransi varie concessioni di fondi fatte dalla casa Colonna. Ivi alla p. 14t. sotto la rubrica di Paliano, trovasi registrato: *La tenuta di Zancati la tiene Mutio Muto: li eredi di Giovanni Bracalone: li eredi di Domenico de Vittorio.* Della qual concessione della metà del territorio di Zancati esiste documento in copia, dal quale si apprende che Prospero Colonna, con atto in data di Napoli 26 aprile 1504, concede a Giovanni Bracalone (ivi per isbaglio manifesto detto *Gio: de Carlonibus*) cittadino romano, e suo capo squadra (*squadrerum nostrum*) la metà del territorio di Zancati, confinante con Paliano, Torre Castello, e s. Maria di Anagni. Nè vi è dubbio che in quella copia di concessione debba riconoscersi Gio: Bracalone, mentre vi è l'identità del fondo, e vi si parla dell'altra metà concessa a Domenico de Vittorio, e *Giovanni* viene detto *strenuum militem.* La terza memoria è in un altro consimile libro dove alla p. 47t. trovasi: *Alfonzo di Gio: Bracalone tiene la metà di Zancati per privilegio dell'Illmo sig. Prospero.* La qual concessione, fatta un anno dopo il combattimento di Quarata, vuolsi credere fatta dal Colonna al Bracalone in benemerenza del valore in quello dimostrato, e dei servigi resi in quella guerra.

L'altra memoria di Giovanni Bracalone in Roma, si è una lapide esistente nella chiesa di s. Pantaleo de' PP. delle scuole pie, situata in un pilastro a sinistra dell'andito che conduce alla sagrestia. In essa si legge così: *D.O.M. Laodamiae Joannis Brachalonii, qui inter tredecim italos cum totidem gallis certavit et vicit, filiae: Francisci Bisciae J. U. D. Ux. Vixit ann. LXIX. Obiit die V. octob. MDLXXVII. Bernardinus Biscia U. J. D. Filius. Matri opt. Et Francisco filiolo qui vixit dies XIII. Sibiq. et suis posuit.* Da questa epigrafe viene a rilevarsi che Bracalone ebbe una figlia chiamata Laodamia, la quale fu maritata a Francesco Biscia, famiglia ancor essa di Genazzano, dottore dell'una e l'altra legge, e che il figlio Bernardino, dottore ancor esso, le pose quella memoria, nella quale sopra ogni altra cosa si dà vanto a Laodamia di esser figlia di quel Bracalone, che fu del numero de' tredici valorosi italiani, che vinsero altrettanti francesi a Quarata. Ed il non vedere nell'iscrizione ricordato il luogo del combattimento dimostra sempre più, quanto a Roma ancora dovesse esser reputata solenne quella testimonianza di patria virtù, e quanto encomiata gir dovesse per la bocca di tutti quella vittoria, di cui si volle pur dai privati mandare alla posterità la memoria.

(*) A questo Crisostomo fu indirizzata una lettera latina in data di Bari (28 febbr. 1503) da Ant. de' Ferrari detto il Galateo, dove si dà un cenno della disfida e del combattimento, e poco si diparte quel racconto dalla universale narrazione degli altri storici. Questa bella lettera venne pubblicata dal Tafuri nel tom. 3 part. 4 della storia degli scrittori del regno di Napoli.

APPENDICE

Aveva già consegnate alle stampe queste memorie, quando, per la cortesia del mio ottimo amico cav. P. E. Visconti, mi pervenne per la prima volta alle mani un opuscolo di un anonimo napolitano intitolato: *Per lo Ettore Fieramosca del d'Azeglio, osservazioni e racconto: Napoli tipografia Sèguin* 1833 *di faccie* 84 *in* 12. Lessi con avidità quel libro, e nulla vi trovai di nuovo, o di positivo al di là di quanto io stesso aveva scritto nel secondo numero di queste mie memorie, tranne l'assicurazione, che non mi era cioè ingannato nel supporre Giovanni Battista Damiani autore della narrazione istorica, che come anonima pubblicò lo Scoriggio nel 1633, e di cui ho dato superiormente l'analisi. Lo scrittore di questo nuovo libretto, oltre l'essersi diffuso per la più gran parte dello scritto in materie affatto estranee, e poco legate con l'argomento della storia del combattimento, prende massimamente a biasimare il romanzo storico del march. d'Azeglio, rilevando le incoerenze fra questo, e la storia de' fatti avvenuti, e desunti dagli stessi fonti ai quali io gli ho fedelmente attinti. Simili perciò sono fra loro i racconti, tranne le varietà piccolissime, che possono rinvenirsi tra scrittore e scrittore. Solo ho notato che dove io mi sono fatto scrupolo di riportare fedelmente le parole delle orazioni di Consalvo e Fieramosca, e quelle del Cantalicio in più luoghi, come documenti istorici da me reputati del più grande interesse, egli invece togliendone i sensi, ha quelli innestati nel suo discorso. Alcune particolarità, che io ho avuto l'avvertenza di notare, sono del tutto taciute dall'anonimo, e trovo soltanto interessante la notizia del monumento eretto 80 anni dopo la pugna, nel luogo stesso dove quella avvenne, per cura di Ferdinando Caracciolo duca di Airola preside della provincia, monumento che nel 1806 venne ricercato dai francesi allorchè invasero il regno di Napoli, e fu atterrato, come reputato da essi disonorevole alla loro nazione.

Il monumento consistea in una specie di stele, situata in mezzo al torneo, a canto alla via pubblica a sinistra di chi da Andria procede a Quarata. Sotto lo stemma Caracciolo, leggevansi questi versi, e la sottoposta epigrafe:

Quisquis es, egregiis animum si tangeris ausis,
Perlege magnorum maxima facta ducum.
Hic tres atque decem forti concurrere campo
Ausonio gallis nobilis egit amor.
Certantes utros bello mars claret, et utros
Viribus atque animis auctet, alatque magis.
Par numerus, paria arma, pares aetatibus, et quos
Pro patria pariter laude perisse iuvet.
Fortuna, et virtus litem generosa diremit,
Et quae pars victrix debuit esse, fecit.
Hic stravere itali iusto in certamine gallos,
Hic dedit Italiae Gallia victa manus.

OPTIMO MAXIMO EXERCITVVM DEO
FERDINANDVS CARACCIOLVS AEROLAE DVX
CVM A PHILIPPO REGVM MAXIMO
NOVI ORBIS MONARCHA
SALENTINIS IAPYGIBVSQVE PRAEFECTVS IMPERARET
VIRTVTIS ET MEMORIAE CAVSA
OCTVAGINTA POST ANNOS PONI CVRAVIT
ANNO A CHRISTO DEO NATO
MDLXXXIII.

Gli avanzi di questo monumento raccolti dagli abitanti furono depositati nella vicina chiesa de' RR. PP. capuccini di Bitonto, dove oggi ancora diligentemente si custodiscono.

Chiuderò alla fine queste memorie con rendere pubblico di nuovo un vago componimento poetico dettato da un gentile scrittore napolitano, ed inserito nell' Iride, *Strenna pel* 1834 pubblicata in Napoli.

L'ABBATTIMENTO DI 13 ITALIANI CON 13 FRANCESI A QUARATA.

Dall'alpi nevose sull'appulo piano
Là dove nell'Adria si specchia il Gargano
Un nembo di strani guerrieri piombò.
Di genti nemiche già il suolo è gremito,
E l'oste superba sul placido lito
Un' orma d'oltraggio, di sangue stampò.
Il tristo lamento del popolo inulto
Ritorna confuso dal barbaro insulto
Che il fato de' vinti nomato ha viltà.
Discordi non vili ci rese fortuna,
Che a tante sciagure pel campo ci aduna,
Nel campo che duce, che meta non ha.
Ma caldo di speme riarde nel petto
All'opre de' forti di patria l'affetto,
E un lampo balena d'antica virtù.
Un lampo di gloria che ai nostri sorrida
In nobile agone per bella disfida
Cui l'italo ardire mai tardo non fu.
Son tredici i prodi, di tredici a fronte,
Han l'animo invitto, le destre hanno pronte,
Anelan l'oltraggio col sangue lavar.
O figli d'Italia, la lancia correte,
Le spade brandite, pugnate, vincete:
All'onta mendace risponda l'acciar.
Del sacro delubro gli altari abbracciate,
Pel Dio che protegge gli oppressi giurate
Di vincer da forti, da forti morir.
Che tardano ancora que' franchi guerrieri?
Il campo divorano gli arditi corsieri:
Già squillan le trombe, comincia il ferir.
Magnanimo Ettorre che guidi a vittoria
La schiera più eletta, più vaga di gloria,
Del forte tuo braccio qual altro è l'ugual?
Per te delle giovani sol palpita il core,
In te dell'Italia s'affida l'onore,
E un serto ti appresta di lauro immortal.
Il divo furore che gli animi invade
Spezzato ha le lancie, spezzato le spade,
Di sangue e sudore l'arena bagnò.
Seguite il cimento dell'ardua tenzone
In sin che il nemico non torni prigione,
E compri il riscatto che baldo sdegnò (1).
Ma muoia imprecato, qual muore il codardo,
Chi il vanto difese d'estranio stendardo,
Nè pianto il consoli, nè voce di amor (2).
Vinceste: s'innalza già il plauso fremente,
Al vostro reddire s'allegra ogni gente,
Ma un tristo pensiero s'abbuia nel cor.
Che vale il tripudio d'un lauro sudato,
Il sangue che giova dai prodi versato,
Se stato migliore non lice sperar?
Per serve contrade divise le schiere (3),
Più duce non hanno, non hanno bandiere,
Son vani i trionfi d'un vano pugnar!

(1) Si allude, come sopra, al prezzo del riscatto che i francesi non avevan recato fidando in sicura vittoria. — (2) S'intende parlare di Claudio Grajano d'Asti, che unico italiano pugnò fra i francesi, e restò morto sul campo di battaglia. — (3) Si fa allusione al tempo in cui seguì il combattimento, in che il regno di Napoli era diviso sotto il dominio di spagnuoli e di francesi, divisione che costò immenso sangue agli abitanti di quelle contrade.

SCIARADA

Sul *primiero* ha l'*altro* impero;
Solo a un nume dai l'*intero*.

Sciarada precedente = Indo-vino.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

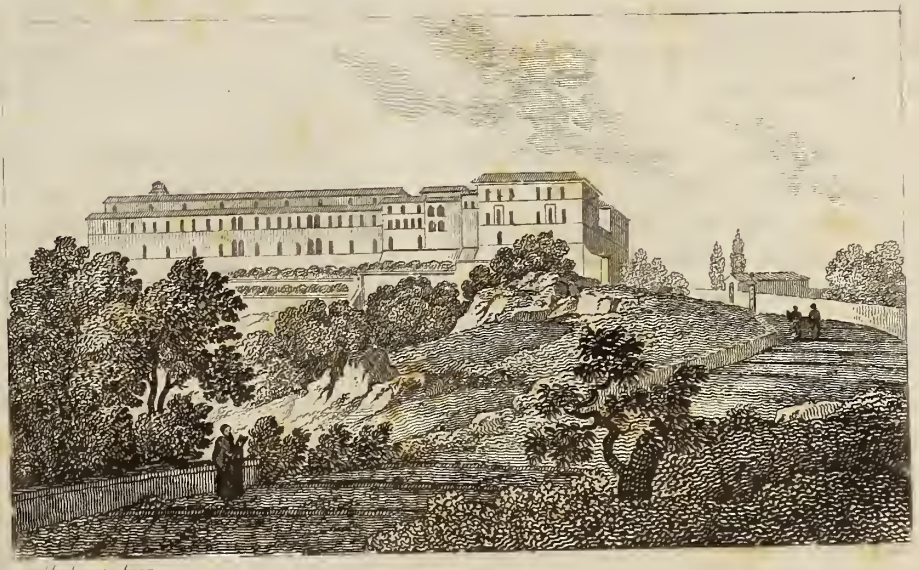
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 35.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 5 NOVEMBRE 1836.



UNA VISITA A MONTE CASINO

Era di ottobre, e l'alba del più bel mattino appariva in cielo, quando, lasciato san Germano, io movea verso Monte-Casino. Stava per arrivare a quella stanza di tanti sommi letterati, e piena la mente di tali pensieri, mi trovai sulla spianata del monistero, e mi fermai come svegliato da un lungo sonno, salutando d'un sorriso che veniva dal cuore quel santuario dell'umano sapere.

Incontrai sulle prime un esteso edifizio a tre piani, e sul suo ingresso un avancorpo discordante dal resto, perchè assai più antico, ma da una iscrizione messa sul limitare della porta fui tosto istrutto serbarsi questo in memoria di s. Benedetto che lo costrusse ed abitò. Varcai la soglia, e giunsi nel primo chiostro con portici di travertino bianco d'ordine dorico coronati da superbi terrazzi. Indi per una scala riccamente adorna di statue pervenni sul primo vestibolo sostenuto da colonne di granito, dal quale per tre porte di marmo si ha il varco ad un altro chiostro ch' è l'atrio della chiesa, circondato da venti colonne di granito egiziano sormontate da una balaustrata. Nelle quattro facce interne del peristilio son con bell' ordine disposte sedici nicchie con altrettante statue rappreseutanti i pontefici, gl' imperatori e i re benefattori del monistero, opere tutte di famosi scarpelli romani. Si passa nella chiesa per una gran porta rivestita di lastre di bronzo, nelle quali sono scritte in caratteri d' argento le possessioni della badia. Fu essa lavorata in Costantinopoli l'anno 1066. Pervenuto nel tempio, estatico rimasi, e colpito dalla sorprendente bellezza di quella basilica magnificamente adorna di marmi. Nulla però fissai a prima giunta: che tutto vedendo a un punto, nulla avrei potuto dire d'aver veduto, anzi mille immagini e mille storie mi si schierarono in quel punto nella mente, e pareami tenere innanzi agli occhi il fiero Radelchi conte di Conza, grave il collo d'una pesante catena dimandar ginocchioni l'abito santo, forte pungendolo il rimorso d'aver fatto trucidare il suo sovrano Grimoaldo principe di Benevento. E poi il beneventano Deuferio dei prin-

cipi longobardi, che sottrattosi alle nozze preparategli dai genitori, rifuggissi in un oscuro romitaggio, e passato poi a Monte-Casino vi menò vita di santo; e credea vederlo in atto umile e reverente ricevere sotto quelle sacrate volte la regina Agnese, sposa di Enrico III, che dalla Germania veniva a visitare lui a Monte-Casino, presa di sua grande fama. E poi Carlo Manno, figliuolo di Carlo Martello, principe delle Asturie e di Svevia e di Turingia, il quale scendendo dall'altezza del suo trono che il coraggio e la scienza guerresca gli avean cinto di allori, veniva a Monte-Soratte, e poi a Monte-Casino a vestir la tonaca chiericale.

Ma troppo lungo sarebbe se volessi qui tutte raccontare le storie che la vista di quel luogo mi risvegliò nella mente. Lascio perciò di riandarle; ed eccovi un' idea di quella rinomata basilica, la cui maggior lunghezza è di 244 palmi e la larghezza delle tre navi prese insieme di palmi 73, e 66 in circa d'altezza. Quanto vuolsi di bello, di grandioso, di raro, trovasi in questo luogo. Qui il suolo e le mura ricoperti sono de' più pregiati marmi, come il giallo, il verde antico, l'alabastro colorato, il broccatello di Spagna, la più fina breccia rossa di Sicilia e di Spagna, disposti con disegno assai bene inteso, con un gusto sopraffino. I pilastri d'ordine composito, sono di verde antico e broccatello a liste co' capitelli dorati, e con a lato colonne di granito orientale. Bellissimi sono gli altari e soprattutto quello del Sacramento, lavoro del celebre Bernini, il cui tabernacolo è ricoperto di lapislazzoli, agate ed amatiste. Gli affreschi della nave di mezzo sono opera di Luca Giordano, e tiensi questa per la più perfetta di quante mai ne abbia egli fatte. Vi dipinse sè stesso innanzi a un venerando cassinese. Gli offrì il soggetto di questa dipintura la solonne consacrazione di quella basilica stata fatta da papa Alessandro II, alla presenza di tutti i cardinali residenti in Roma, ivi venuti per invito del papa, di dieci arcivescovi e 44 vescovi, oltre un gran numero di distinti personaggi, come Roberto Guiscardo, e tutti i sovrani degli stati che ora compongono il regno di Napoli; e bello è vedere come il Giordano in tanta moltiplicità di figure si sia condotto con un puro disegno, con una sorprendente vivacità di colori, e con una felicissima disposizione di parti. Le volte delle navi laterali sono costrutte a scodella, e dipinte a fresco dal cav. Paolo de Matteis, e sulle porte di queste navi sono due quadri del Mazzaroppi, colle mezze lunette di Francesco de Mura, rappresentanti i fatti del gran capitano Consalvo da Cordova. Ma per non dir di tutte le dipinture e di tutti i quadri de' quali è ricchissima questa basilica, chè un intero libro ci vorrebbe, mi contento dire, che qui sono opere dei più famosi pennelli, come, oltre quelli dei già menzionati del Mazzaroppi, del De Matteis, del Giordano, del De Mura, ve ne sono anche del nocerino Solimene, del cav. Conca, del cav. Vanni fiorentino, di Belisario Corenzio, di Carlo di Lorena, del discepolo dell'urbinate, Andrea da Sabino e d'altri molti.

Nel santuario poi di questa chiesa, è situato il maggior altare, sotto di cui tumulate stannosi le ceneri di s. Benedetto, di s. Scolastica, sua dolce sorella: ed è cosa nota come i francesi anche queste ci abbiano contrastate e con le parole e con gli scritti, pretendendo che le ceneri sante di questi servi di Dio si ritrovassero nella badia di Fleury, ossia di s. Benedetto nella Loira dell'Orleanese. Questo maggiore altare è costrutto con disegno del Buonarroti, e rivestito di fini marmi e pietre preziose, commesse con ben inteso disegno, e con un gusto squisito. Negli sfondati laterali della crociera, invece di altari si ergono due superbi obelischi; il primo inventato ed eseguito dal s. Gallo fiorentino per il padre di papa Leone X, Pietro de'Medici, il quale precipitosamente traversando le acque del Garigliano, nel seguitare i francesi, vi lasciò la vita. L'altro fatto elevare da Isabella Castricola alla memoria di suo marito Vido Ferramosca barone di Mignano. Gli affreschi delle volte della crociera, sono opera di Belisario Corenzio. Il coro, con due ordini di stalli di legno di noce, è sorprendente per la ricercatezza dell' intaglio assai minutamente eseguito e con molta regolarità. La sua volta messa a succhi in oro è dipinta da Carlo di Lorena. In fondo al coro sta situato il rinomato organo di Cesare Caterinozzi, che ha mosso esso solo la curiosità di tanti stranieri, i quali per ammirarlo si sono ivi portati. La sua costruzione è tale, che dà l'effetto d' un' intera orchestra. Il sotterraneo di questa chiesa è tutto incavato nella viva pietra del monte con le volte dipinte a gran fresco, e sulle mura Marco da Siena pitturò la passione di Nostro Signore, i quattro Evangelisti e più altre figure. Tralascio di dire della sacrestia, della sala del capitolo, de' chiostri, della biblioteca ricca di 20,000

volumi, e mi fermo a dare uno sguardo all'archivio, tesoro d'ogni più rara cosa.

L' Italia tutta va obbligata ai religiosi di questo monistero, che ne' tempi di barbarie e specialmente nell'undecimo secolo, quando spento ogni lume di sapere tutto era buio ed ignoranza, essi soli, novelli sacerdoti del fuoco sacro, tennero vivi i fonti del sapere in mezzo a tante rovine, e rimangono per essi e Omero, e Tacito, e Lucano, e Cicerone, e Orazio, e Ovidio, e Seneca, e Ippocrate, e Giustiniano, ed in questo famoso archivio immenso numero di opere autografe si conservano. E molti sommi letterati, come il Baronio, il Sigonio, il Mabillon, il Montfaucon, il Ruinart, Cristiano Lupo ed altri, consultarono per le loro opere i codici vetusti di quest' archivio. Tra le opere più particolari di questo luogo v' è un codice medico di Costantino affricano, nativo di Cartagine, che recatosi in Babilonia vi apparò la grammatica, la dialettica, la geometria, l'astronomia, la fisica, la musica, e dopo aver apprese le scienze de' caldei, degli arabi, degli etiopi e degli indiani, per isfuggire l'invidia dei suoi rivali che gli si levarono contro, fuggì e recossi in Salerno, ove trovato favore in corte di Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria, fondò la famosa scuola Salernitana. È anche qui un codice di Dante, scritto in caratteri latini nel 1367, con un riassunto infine dell'intera divina commedia, che vuolsi scritto da Pietro suo figliuolo. E un codice autografo della cronaca di Leone-Ostinese. Un codice dell'Eneide di Virgilio con note: e questo è pregevole, perchè d'ogni libro v' è l'argomento scritto da Modestino, discepolo del celebre giureconsulto Ulpiano.

Sono del pari in quest' archivio raccolti assai disegni a pastello, a guazzo e ad olio, del cav. Giuseppe d'Arpino. Altri quadri di autori assai più antichi, e tra questi un ritratto di Dante che si vuole somigliantissimo. Una sedia balnearia di un sol pezzo di rosso antico somigliante a quelle dette *stercorarie* che sono in Roma in s. Giovanni Laterano, e che gli antichi romani chiamavano *sella pertusa*. E siccome questa fu ritrovata nel Garigliano ove mette foce il Vinco, altro fiume che scorrendo presso la villa di M. Terenzio Varrone la covrì colle sue onde, così è presumibile che dessa sia appartenuta al sopraccennato illustre romano.

Mille altre cose volevano mostrarmisi ancora, ma io, stanco già, e gravi gli occhi e la mente per il molto vedere, me ne calai per la più corta via, e traversati i chiostri varcai novellamente la soglia della porta di quella santa casa: e messo fuori dal profondo petto un sospiro alla vista deliziosa delle soggette campagne, mi posi novellamente sul mio cammino.

Andrea Izzo.

PENSIERI

L' AMBIZIONE.

Se si volesse osservare esattamente ed esaminare in particolare i mali che accadono sulla terra, si vedrebbe che tutti, od almeno quasi tutti, derivano dalla ambizione. Ambizione! oceano senza lido, viaggio interminabile!

Quel tale vuol farla da grande: i suoi redditi non permettono tanto; vuol abitare un appartamento di dodici stanze, invece di quattro; vuol avere un palazzo invece di un tugurio.

Quel negoziante di second' ordine prende mercanzie a credenza per mancanza di denari, affin di mettere in buon aspetto la sua bottega; viene il tempo di pagare, non ha denaro: la sua ambizione di far più del potere, gli procura un fallimento.

Il sig. N... per ispacciar grandezze vuol invitare a pranzo ogni giorno, una brigata, mentre dovrebbe accontentarsi di una tavola frugale.

Chi ha fatto tanto galoppare e spender tanto denaro a quello sciocco per comprarsi un titolo e onori, piuttosto che un nome nella società? L' ambizione di signoreggiare al disopra degli altri.

Quella donna è in letto gravemente ammalata, e la sua vita è in pericolo, perchè pochi giorni prima, ad onta di una febbre gagliarda, si mostrò per ambizione al teatro, alla festa da ballo.

Tutti insomma hanno ambizione: ed io stesso che scrivo questo articolo, ho l'ambizione di farmi legger dagli altri.

Quando si ha il cuore invaso da questa passione, per nulla si contano le malattie, i disagi, la perdita delle sostanze, la morte istessa. Oh cecità! Se tutti si contentassero del puro necessario, il mondo diverrebbe la casa della felicità.

LA VIPERA ED I SUOI FIGLI

Era io intento a far erba (scrive un naturalista francese) e mi conduceva nei d'intorni di Dijon sopra una montagna sfaldata chiamata il monte dell'Affrica. L'aria era calda, e scendeva perpendicolarmente il sole su me, vibrando rapido il suo calorico. Per una cagion di riposo io mi assisi frattanto all'ombra di un frammento di roccia. Non andò guari che vidi una vipera (*coluber berus* Lin.) uscir di sotto una buca, e venire non più lungi che sei passi da me ad isdraiarsi. Il suo corpo era assai gonfio verso le regioni dello stomaco, ciò che mi diede sospetto ch' essa avesse nello istante inghiottito qualche animale di una voluminosa corporatura. In un momento aprì la serpe la gola come sbadigliare volesse, e, con assai maraviglia dell'animo mio, vidi io sortire dal suo esofago primieramente un piccolo viperozzo, poi un secondo, poi un terzo, fino a che n' ebbi contati assai molti. Allora chiuse l'animale la gola, e non si occupò più che ad invigilare su i figli che saltavano lungo il sole; se qualcuno si era allontanato troppo dal gruppo, ella ve lo riconduceva mollemente col muso, e potei distintissimamente osservare, che gli leccava uno appresso dell' altro con la sua lingua molle e falcata. Feci un movimento (forse per maraviglia) e l'animale si fece accorto di me. Alzò la cresta con un attitudine piena di collera e di spavento, poi mise sopra quel terreno la testa: e, dopo aver fatto un lungo fischiare, aprì la bocca come precedentemente avea fatto. I viperotti, che avevano tutto al più la lunghezza e la grossezza di un verme di terra, precipitaronsi spaventati nella sua gola, e vi s' immersero disparendo l'uno dopo dell'altro. La vipera chiuse la gola, e si affrettò di ricuperar la sua buca, conducendo nello stomaco la sua prole. Io ne rimasi siffattamente stordito, che non ebbi il coraggio di fare un menomo sforzo onde ucciderla od acquistarla.

EDUCAZIONE. DEI ROMANZI ISTORICI.

Non vi è cosa più pericolosa della lettura di simili libri, massimamente per i giovani. Essi nuocciono quando anche letti vengano con la necessaria scelta e cautela. Perchè quel misto di falso e di vero perturba la mente: la memoria accoglie degli avvenimenti o falsi o solamente mezzoveri. Dopo qualche tempo si dimentica la sorgente, onde se ne attinse la notizia, e allora si tengono per accadute realmente le cose o le circostanze trovate o aggiunte dal romanziere.

MOSÈ DI MICHELANGELO

Come appena la fama del molto valore di Michelangelo nell'arte della scultura fu pervenuta agli orecchi di Giulio II di eterna ricordanza, che quel magnanimo pontefice chiamava a sè il giovane artefice,

(allora in età d'anni circa 29) per adoperarlo in alcun'opera, la quale avesse a rimanere come testimonio dell'amore con che egli riguardava le arti belle, non che della singolare sua magnificenza e splendore. E dopo molto pensare deliberò, che il Buonarroti avesse a lavorargli una sepoltura da collocarsi nella basilica vaticana, della quale subitamente gli ordinava che presentasse un disegno. Quel valent'uomo in breve spazio uno glie ne offerse, mirabilissimo in ciascuna sua parte: ed il papa non soltanto approvollo, ma tosto spediva lo scultore in Carrara, perchè ivi si provvedesse di tutti i marmi, che alla grand'opera potessero abbisognare.

Non sarà discaro ai leggitori udire la descrizione di quel disegno, tal quale si legge nella vita del Buonarroti, dettata da Ascanio Condivi, stato suo scolare. « Questa sepoltura (egli dice) doveva avere quattro « faccie, due di braccia diciotto, che servivano per « fianchi, e due di dodici, per teste, talchè veniva ad « essere un quadro e mezzo. Intorno intorno di fuori « erano nicchie: e tra nicchia e nicchia termini, ai « quali sopra certi dadi, che movendosi da terra « sporgevano in fuori, erano altre statue legate, come « prigioni: le quali rappresentavano le arti liberali, « similmente pittura, scultura e architettura, ognuna « colle sue note, sicchè facilmente potesse essere co- « nosciuta per quel che era: denotando per queste, « insieme con papa Giulio esser prigioni della morte « tutte le virtù, come quelle che non fossero mai « per trovare da chi cotanto fossero favorite e nutrite « quanto da lui. Sopra queste correva una cornice, « che intorno legava tutta l'opera: nel cui piano era- « no quattro grandi statue.... Così ascendendo l'opera « si finiva in un piano, sopra il quale erano due « agnoli, che sostenevano un' arca: uno d'essi faceva « sembiante di ridere, come quello che si rallegrasse, « che l'anima del papa fosse tra' beati spiriti ricevuta: « l'altro di piangere, come se si dolesse che il mondo « fosse d'un tal uomo spogliato. Per una delle testate, « cioè per quella che era dalla banda di sopra, s'en- « trava dentro alla sepoltura in una stanzetta a guisa « di tempietto, in mezzo della quale era un cassone « di marmo, dove si doveva seppellire il corpo del « papa, ogni cosa lavorato con maraviglioso artificio. « Brevemente, in tutta l'opera andavano sopra 40 sta- « tue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di bronzo « tutte a proposito di tal caso, e dove si potevano « vedere i fatti di tanto pontefice (*)». Ma un disegno così nuovo e stupendo non fu potuto porre ad effetto, perchè avvenuta la morte di papa Giulio II, i suoi successori volendosi tutti servire dell'opera di Michelangiolo come loro meglio piaceva, egli dovette parecchie volte sospendere il lavoro con grave suo rammarico. E da ultimo poi, al tempo di Paolo III, fu necessitato abbandonare affatto il pensiero di condurlo a termine, e contentarsi, che il poco già da lui finito venisse collocato in s. Pietro in vincoli, titolo già un tempo di Giulio II. Vedesi pertanto in quella chiesa una delle quattro faccie, destinata a formar parte del gran sepolcro, la quale fu fatta murare nella parete della nave alla diritta, ed ove si collocarono tre sole statue di mano del Buonarroti, cioè, la *vita contemplativa*, la *vita attiva*, ed il celebratissimo *Mosè*, di cui qui presentasi il disegno inciso in rame.

Questa statua ha di altezza braccia cinque, e la persona è grande meglio di due volte del naturale. Il Mosè siede con atteggiamento gravissimo d'uomo che vada rivolgendo in mente pensieri profondi: posa un braccio sulle tavole della legge, e colla mano diritta si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga, è condotta per guisa, che non sembra possibile, come collo scarpello siansene potuti lavorare i peli così sottilmente. Egli ha la faccia piena di vivacità e di spirito, ed accomodata benissimo ad indurre in altrui amore insieme e terrore. E certo è, che se tu fissi un tratto gli sguardi in quel tremendissimo viso, ti parrà senza meno scorgervi tutto lo splendore, che Dio volle porre sul volto del sovrano guidatore del popol suo, posciachè con esso lui ebbe parlato sul Sina, e dategli le tavole della legge sua santissima.

È vestito il Mosè d'una specie di toga, con sopravi un ampio manto: ha le braccia nude affatto, le gambe fasciate, i piedi calzati, come sembra appunto dovesse essere l'usanza degli ebrei, quantunque non si abbiano intorno a ciò sicuri riscontri. Il panneggiare delle vesti è trasforato e finito con eccellente ed ammirevole girar di lembi; e tanto è più da com-

(*) Pietro Mariette, nelle sue note alla vita di Michelangelo scritta dal *Condivi*, approva la descrizione da noi riportata, e dice, essere presso che in tutto simile ad un disegno originale all'acquerello, da lui posseduto, e che poscia venne pubblicato dal ch. d'*Agincourt* nella sua *storia dell' arte*.

mendarsi tale lavoro, in quanto che di sotto così belli panni apparisce tutto il nudo, non togliendo le vestimenta alcuna parte alla bellezza e perfezione del corpo. Le braccia poi e le mani appaiono condotte con isquisita finitezza sì ne' muscoli, sì ne' nervi, e nelle ossature; talchè considerando attentamente questa maravigliosa statua non si può a meno di non trovarla degnissima d'ogni elogio. Per la qual cosa giudico io non sia fuor di proposito recar qui il gentile sonetto dallo *Zappi* dettato in lode di essa, perchè in que' suoi versi viene mirabilmente dimostrata la sublimità dell'opera, meglio assai che non si potrebbe con qualsivoglia forbitissima prosa.

SONETTO

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.

Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.

E voi sue turbe, un rio vitello alzaste!
Alzato aveste immago a questa eguale;
Ch' era men fallo l'adorar costui.

Chi crederebbe però che una statua, la quale a sentenza del ch. *Cicognara*, non ha esempio in tutte le antiche opere di scultura, e per la quale si venne a conoscere l'ingegno potentissimo del Buonarroti, capace di mutare da capo in fondo l'arte ed il gusto, trovasse poi ai giorni nostri un detrattore acerbissimo nel *Milizia*! Egli nella sua *arte di vedere nelle belle arti del disegno*, non dubitò di affermare fra le altre cose, che il Mosè di Michelangelo *se ne sta a sedere senza mostrar voglia di niente*. Che la testa di lui, *recisole quel barbone, che è più barbone di quello di Rauber, è una testa da satiro, con capelli di porco*, e peggio ancora. Ma il Milizia quando così sconciamente scriveva non si avvide, che il tentare di togliere tanto bruscamente a quella statua tutto il merito, che per sì lungo tempo la fece risguardare come cosa eccellente, senza prima indagare la vera cagione per cui l'artefice la rappresentava a quel modo, era un far manifesto torto alla verità, e un dar motivo di dubitare del suo criterio? Non conobbe egli, che le antiche opinioni in materia di arte, eziandio non giuste, voglionsi in qualche modo rispettare; e che non mai si giunge a sbarbarle dalle menti degli uomini, colla satira e col disprezzo, ma sì colle ragioni e colle persuasioni? Il Milizia si lasciò spesso tirare in errore dal suo gusto per la maldicenza: ed ecco il perchè gli scritti suoi, quantunque ingegnosi, posti fra le mani de' giovani, li conducono facilmente a sprezzar tutto senza ragionare, ed a farsi accaniti censori delle opere altrui, senza aver la capacità di produrre cosa alcuna che valga.

Il dotto Cicognara per altro nella sua egregia storia della scultura (*lib.* 5, *cap.* 2) toglie a difendere con sodi argomenti il lavoro del Buonarroti dalle accuse dategli dal Milizia. Egli dice, aver Michelangelo rappresentato il suo Mosè così tremendamente fiero, a solo fine di piacere al pontefice pel quale lo scolpiva. Imperocchè da un accorto scultore non potevasi scegliere miglior soggetto, oltre quello di un forte condottiero di eserciti e savio legislatore di popoli, per alludere degnamente a Giulio II, il quale pel suo sublime grado di capo visibile della chiesa conosceva a pieno il diritto che competevagli di dar leggi a tutta la cristianità, e che si levava sopra tutti i principi del suo tempo, per gagliardìa d' ingegno, per vastità di pensieri, per ardire, per costanza, per grandezza di animo. Queste ed altre valevolissime ragioni reca in mezzo il Cicognara a difesa del Buonarroti, le quali noi per amore di brevità non riportiamo, inviando i lettori, che più volessero saperne, all'eruditissima opera di lui. E porremo fine a queste nostre parole, col dire, esser verissimo che la statua del Mosè, di cui fin ora si tenne discorso, ad onta de' moltissimi suoi pregi, non vuolsi proporre per modello a que' giovani che si danno alla scultura, perchè imitando quel fare, facilmente darebbero nell'esagerato e nel gonfio; non essendo concesso che a pochissimi uomini levarsi arditamente al di sopra degli altri, senza precipitare.

Filippo Gerardi.

LO SPERON D' ORO.

La milizia aurata, o lo *speron d'oro*, i cui cavalieri furono dai trecentisti chiamati o cavalieri speroni, o cavalieri a spron d'oro, come Francesco Graz-

zini e Franco Sacchetti nei loro testi di lingua hanno scritto, sono un' antica e menzionata cavalleria, portata a noi dalle nazioni del settentrione, quando invasero tutta Italia. Vollero alcuni scrittori derivarla da Costantino, ma le loro prove son nulle, e confondono il labaro dell'imperatore con un distintivo vieppiù moderno. Se in Francia o in Italia nascesse, non sanno i storici definirlo. Certo che si rese generale in ciascun regno ed impero, e fecero a gara i più grandi signori ond'essere della sua spada onorati. Perchè non potevano i principi creare cavalieri in modo veruno, se un altro principe non avesse cinto loro d'attorno il così detto cingolo militare. Quando voleva farsene un numero, le repubbliche e gli stati italiani mandavano fuori una grida invitandovi i più condegni. Questi presentandosi agli incaricati erano interrogati sulla loro patria, padre, nascimento, costume, e sulla loro gioventù risguardati. Tronvandoli in tutto acconci, erano ai maggiori principi presentati, i quali cavando fuori la spada li toccavano sulle spalle: ed, *est bonus miles*, dicendo li creavano cavalieri. Nel reame di Napoli, giusta il dire di molti autori, la funzione dei cavalieri fu solenne al certo e di grido. Perchè intervenuti nella maggior chiesa della città il re e la regina allocavansi sopra il trono. Erano apparecchiati due altari, uno con le consuete cose al disopra, l'altro con le spade ed i cingoli militari. Sopra tante sedie d'argento adagiavansi i candidati: dopo che, venuti fuora due vecchi militari d'antico nome, cominciavasi a esaminarli. Fatto ciò, erano i giovanetti presentati innanzi il vescovo, che sul faldistorio seduto, era di tutti i sacri arredi vestito. Questi allora con un acconcio discorso ammonivali al lor dovere, riceveva un giuramento di fedeltà, e faceva loro promettere che non piglierebbero l'arme giammai contra il principe ivi presente. Che se avessero dovuto sotto qualche altra insegna combattere, avrebbero prima restituito il ferro al monarca, indi liberamente avrebber potuto presentar la giornata fino al principe che gli udiva. E narra Giovanni Villani un bel fatto riguardo a ciò. Che un maresciallo lucchese, essendo stato mandato incontro ad un generale di molto nome, questi vistolo comparire e riconosciutolo nel suo viso, raccolse il campo e fuggì. Poi si seppe che non avea voluto combattere, perchè decorato dal padre di quello del suo cingolo militare non l'aveva restituito. Ciò adempiuto, moltissime vaghe donzelle toglievano le spade dal sito loro, e presentavanle alla regina. Essa medesima ne fregiava i suoi alunni. Così quei vecchi medesimi legavano al lor tallone gli speroni, così ricevevano la collana e venivano cavalieri.

Angiolo di Costanzo ha lasciato scritto, che sulla tomba di tali signori solessero due cani in segno di fedeltà essere rappresentati. Cita in esempio la chiesa di Napoli. Io ho cercato siffatte sepolture quì in Roma, ed ho rinvenuto l'esempio nella chiesa dell' Ara-coeli vicino al sacrario e propriamente prima di scendere quegli scalini che mettono alla navata destra dal coro, havvi in terra un grafito in marmo col morto sopravi in bassorilievo. Egli posa i suoi piedi soprà due cani, ed ha gli speroni al tallone ed il cingolo militare. Anche in s. Giovanni Lateranense dietro il coro dell'altar maggiore v' ha un sepolcro che lo somiglia. Narrano le storie che Cola da Rienzo o Niccola di Lorenzo, fosse cavaliere a speroni. E Dante medesimo ha lasciato scritto queste parole:

Ed avea Galigaio
Dorato in casa sua già l'elsa e il pome:

ciò che ai suoi commentatori è sembrato doversi interpretare che Galigaio fosse un cavaliere a spron d'oro. Messo allo strettoio un tale sprone ruppe finalmente e perì. Dico con questo, che quando se ne fece un sopruso decadde. Una fanciullaia fin dai tempi di Carlo V teneva il nome della milizia dorata: ciò che generalmente dispiacque, e che fu causa alla milizia o agli ordini degli spedalieri e degli altri a più stretta regola assoggettati.

Gl'individui di tal milizia vogliono, strettamente parlando che non siano cavalieri altrimenti, chiamandoli milites i loro bravi. Bisogna questionare assaissimo per interpretare se miles voglia dire *uomo d'arme*, o *militare* semplicemente. Quando sia il primo, gli uomini d'arme eran sempre cavalleria: sotto il secondo potrebber pure le infanterie immaginarsi. Ma considerato agli speroni si smentisce onninamente il supposto. V'ebbe di quattro modi a creare codesto onore, ossia le cerimonie della loro nomina variarono in quattro maniere. Furono in forza delle medesime, sotto quattro nomi distinti, gl' individui decorati. Così si disse a modo d'esempio cavaliere bagnato, così di corredo, e varie altre: le quali cose, per la brevità di un articolo, non è occasione di rammentare. Noi però quante volte piaccia saperlo ritorneremo su tal soggetto, e con un'aggiunta di articolo le particolari funzioni loro descriveremo.

SCIARADA

Scorre Il *secondo*. Dubbio è il *primiero*
Fu sempre il *tutto* prode guerriero,

Sciarada precedente = Stato-re.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 36.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 12 NOVEMBRE 1836.

L' AGAMI

Questo uccello (*psophia crepitans*, Lin.) è originario dell'America meridionale, ed abbonda particolarmente nella Guiana. È della grandezza di un grosso gallo, le sue piume sono di un bel nero, con una

macchia di uno splendore metallico sul petto variata da riflessi verdi, cilestri e violetti; la sua testa ed il suo collo sono ornati di una lanugine nera violacea imitante il velluto: robusto è il suo becco, grandi, brillanti, espressivi i suoi occhi. Il suo corpo allungato, quasi verticale, incurvato come quello della pernice, è sostenuto da lunghe zampe gialle: vola di rado, non potendosi librare sulle sue corte ali; ma è velocissimo al corso. Nello stato selvaggio vive nei boschi, si nudre di semenze e di frutta, e si annida a piè degli alberi. Facilissimo è l'addimesticare questo uccello; egli fa, per così dire, il primo passo, e si offre volenticri all'uomo. Nelle foreste, la sua estrema confidenza gli è spesso funesta: il cacciatore imita il suo grido, lo attira a se vicino, ed a suo bell' agio gli aggiusta il colpo che mai non falla. Ridotto allo stato di domestichezza mostrasi attaccatissimo al proprio padrone, lo segue con gioia allorchè gli è permesso, lo abbandona con segni di rincrescimento; al suo ritorno gli si fa incontro festoso, sollecita le sue carezze e qualche volta in modo importuno. Intelligente e docile sa interpretare i suoi sguardi, i gesti, ed obbedisce all'istante. Se tutto ciò, che raccontasi dello istinto di questo uccello, non è una esagerazione di viaggiatore, l'acquisto di un simile servitore non sarebbe meno utile che piacevole. Dicesi che se un pastore non ha cane per condurre la sua mandra, due agami possono farne le veci, e che in tal caso sviluppano un sentimento, ed uno zelo ammirabile. Bello è il vedere quegli stupidi arieti correre, urtarsi gli uni contro gli altri per obbedire da schiavi ad un uccello sei volte meno grosso, e venti meno forte del più piccolo fra essi.

L'agami fa sentire di frequente un suono singolare, che sembra venire dall'interno del suo corpo e passare a traverso della sua pelle: ciò che ha indotto alcuni ad accordargli il dono di ventriloquo, attribuendo a questa parola il senso, che presenta la sua etimologia.

IL LINGUAGGIO DI COLOMBO CO' POPOLI AMERICANI.

Molte classiche storie, e molte rappresentazioni teatrali hanno o descritto o messo innanzi alla vista il primo sbarco di Cristoforo Colombo sulle terre del nuovo mondo. Ma nelle prime tanto gli stranieri quanto i nostri si congiungono mutuamente senza sapere come e per quali forze; nelle seconde gli americani parlano compiutamente italiano, ed il loro re possiede una distinta eloquenza. Il come poi si esprimessero i bisogni loro si dagli spagnuoli e si dai nuovi uomini, è un enimma, che non può spiegare nessuno. Certo che moltissime cose avevansi a dimandare l'un l'altro, ma in qual lingua? Con quali convenzioni di idee? In che maniera? Sempre e sì un forastiere io rinvenga del quale menomamente non possegga la lingua, e che egli pure la mia non parli, rammento il buon Cristoforo ed i compagni. E vorrei pure possedere la sua espressione, e l'arte d'insinuare le parole proprie in coloro. Certo che mi fa alcuna volta e sorridere e ridere, il congetturare come l'ammiraglio spagnuolo avrà potuto dire in America essere dalla Spagna venuto. E quando glie l'avrà voluta descrivere?

Sta in natura una espressione di gesto che molto avanti ti esprime, è vero, ma che si limita ai più grossolani bisogni. Un ambasciatore di re, un uomo che tien congresso politico con una nazione, non so che voglia persuadervi o narrarvi. E se si confonde il discorso, se per caso si controverte, addio filo ed intendimento. Aprendo maravigliosamente le braccia e premendo il suolo col piede, può per esempio affermarsi ch' oltra mare vi sia paese. Poi congiungendo le dita, dicesi che vi sia amico, e col cavare alcun che dalle casse s'incomincia la perorazione. Questo è facile a concepirsi, è facile a noi avvezzi ai balli: ma se i popoli di un nuovo mondo s'intendessero in altro modo, se per offerirvi ospitalità chiamassero le genti a raccolta, e quasi un segno di guerra esprimessero? Chi sa che la pantomima loro ed i gesti non differiscano dalle nostre; come una lingua differisce dall'altra? Prima base di tal discorso deve esser dunque la simpatia, regola forse che nei più spiegati e più limpidi deve, a quel che posso giudicare, capire sempre. Raffazzonate le tenerezze, si viene a sapere tutti i sostantivi, indicando colla sua mano ogni oggetto circonvicino. E qui con una memoria tenace può farsi via allo spiegarsi. Ma come una sottile distinzione farassi? Come spiegasi il fine del venire e del visitare? A che servono i vostri oggetti? Che cosa un arme contenga? Un racconto? Una convinzione?

Donare e vezzo, indi donativo e carezza, e poi regalo e leggiadro viso, denno procurarci quel ben lungo frattempo da spiare il cuore dell' uomo; da

imparare molte necessarie parole, e da tessere quelle fila di assoluta necessità nella corrispondenza degli uomini. Questo fenomeno è il miracolo della simpatia senza dubbio, e tutti coloro a cui la simpatia ha fatto fare dei lunghi discorsi senza esprimere mai parola, sanno come la mente umana si affatichi e si studi di concepir quelle cose appena appena accennate, e come in poco tempo si faccian chiare le gesticolazioni ed i movimenti.

Se il popolo dell'America non avesse simpatizzato o coi bastimenti, o con gli abiti, o con la superiore forza del tuono della Spagna e di Europa, le speculazioni e l'ardire, la sapienza e la fortuna dell' italiano Colombo sarebbero rimaste su i lidi americani, e noi contando tre parti nella divisione del globo, conteremmo un passo di più nella storia, che cercando novelle terre in qualche avventura dell'immenso mare periva. Fu o ispirazione o sveltezza lo spiegare che fece l'ammiraglio le sue forze ed i suoi ricami. Fu efficace cosa il donare il resto: e del resto soprattutto lo intendersi devesi ad una sconosciuta storia di mezzi termini, di pazienza, e di memoria fermissima, alla gloria della quale lo scopritore insigne ha pur diritto. Quali fossero questi è un discorrere sulla luna.

Lettera della contessa Isabella Teotochi-Albrizzi a monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, e due sonetti di quel prelato diretti alla medesima: il primo per la testa di Elena, opera del Canova, da lei posseduta: il secondo sul ritratto dell'illustre donna dipinto da madamigella Lebrun.

Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. Roma

Venezia 8 *decembre* 1827.

Signore

La sua graziosissima lettera dei 30 *novembre oltre al rinnovarmi la grata occasione di esserle riconoscente, mi determina a seguire il desiderio che io nutriva già da molto tempo di scriverle e di mantenerle la promessa che fatta io le aveva l'ultima sera che ebbi il piacere di vederla, e nella quale non potei leggere i due bei sonetti che ella mi regalò, e che mi fecero poi tanto arrossire. Ma questo stesso suo graziosissimo dono era quello appunto che tenevami in forse, se io scriverle dovessi. Perchè non era forse palesare un eccesso di amor proprio, risvegliarle la memoria di quelle lodi generose, che un' amabile cortesia può strappare talvolta dalla bocca, o dalla penna, ma delle quali non si ama di esserne, per così dire mallevadori? Se non che questo mio dubbio, quale egli si fosse, restò vinto del tutto dalla nuova non dubbia prova, ch'ella non cessa per lontananza di onorarmi della di lei benevolenza, della quale mi fa chiara testimonianza l'avermi ella proposto alla accademia Tiberina, siccome mi fa chiara testimonianza della fiducia che i socii pongono in lei, lo avermi essi tanto cortesemente fra di loro accolta. Rinnovandole i sensi della mia infinita riconoscenza e stima la prego credermi*

Sua devotissima serva
Isabella Teotochi-Albrizzi.

SONETTI

Perchè quando lasciò la greca riva
Pari non vide de' suoi teucri il danno,
L'ire d'Achille, di Sinon l'inganno,
Lo stuol che armato dal cavallo usciva!

Ma se qual scultа in marmo era l'argiva,
Mentre premea di Sparta il regio scanno,
Merta ei perdono del voluto affanno,
E di quei ceppi, che alla patria ordiva.

Perchè, donna gentil, quella non ebbe
Virtù pari a beltà! Ma se tal' era
Forse Canova men famoso andrebbe.

E non tu stessa fra la dotta schiera
Lieta del dono, che i tuoi fasti accrebbe,
Or gir potresti di quel pegno altera.

Donna, è questo il tuo volto, è questo il guardo
Che ne fa certi del sublime ingegno,
Sicchè del serto glorioso e degno
Ti orni, spuntato della invidia il dardo.

Seguendo la virtù con piè non tardo
Giunger potesti al meditato segno,
Ogni basso pensiero avendo a sdegno,
Tutta ripiena di un sentir gagliardo.

Ma i vivaci colori onde hai novella
Vita, non mostran quel che nudri in core
Desio, che alle bell'opre i forti appella.

Nè la donna gentil ritrar potea
Tutte le tue virtudi e 'l patrio amore,
E il parlar grave che ne allegra e bea.

IL CASTELLO DI ALESSANDRIA

Il nome di Alessandria deriva da Alessandro il grande che la fece fabbricare. Strabone e Marcellino ce ne danno una estesa descrizione. Cadde questa città in potere di Augusto dopo la vittoria che nella battaglia di Azio riportò sopra Marco Antonio e Cleopatra. L'intero Egitto divenne allora provincia romana: ed il prefetto, che la governava a nome degl'imperatori e degli Augusti, fu chiamato *augustale*. Sceglievasi esso sulle prime non già dall'ordine dei senatori, ma da quelle dei cavalieri, se crediamo a Dione Cassio lib. 51, il quale aggiunge, che i senatori non potevansi fermare in Alessandria senza speciale permissione degl' imperatori.

La chiesa di Alessandria, che fu la metropoli di Egitto, ebbe per primo pastore s. Marco evangelista, stato con questo titolo ordinato da s. Pietro. Questa chiesa patriarcale è stata in ogni tempo riguardata come una delle prime sedi del mondo cristiano. In essa si tennero 16 concili, fra' quali il più celebre quello si fu presieduto da s. Alessandro, nel quale l'eresiarca Ario fu condannato ed espulso dalla chiesa coi suffragj di 100 vescovi.

La città di Alessandria un tempo sì celebre non ha più che 2,000 abitanti circa. Fra gli altri monumenti del suo antico splendore, vi si ammira la colonna di granito rosso alta 114 piedi, con un diametro di nove. Sonovi pure due magnifici obelischi coperti di geroglifici detti guglie di Cleopatra.

Ha sopra tutti però la primazia l'antico faro che noi rappresentiamo. Esso è alto 450 piedi; Tolomeo Filadelfo lo fece costruire coll'assistenza dell'architetto Sostrato per dar lume ai vascelli. Nulla più conserva della sua bellezza, e non è più che un vecchio e diruto castello nominato *Pharillon* o *Pharailon*, che giova tuttavia alla meglio allo scopo per cui fu eretto.

ORIGINE DELLE CAMPANE.

Si attribuiscono parecchi significati alla campana, che al solito variano secondo l'opinione degli storici, e che noi tralasciamo. In quanto alla origine loro si pretende che siano state inventate nella nostra provincia della Campania, e che da essa abbiano preso il nome in cattivo latino. Si dice che s. Paolino vescovo di Nola stabilisse l'uso delle campane nella propria diocesi: però Salmith, commendatore di Pancirolle, crede che Paolino non abbia fatto altro che consacrare un uso stabilito molto tempo prima fra i pagani. Se ne attribuisce però il primo uso al pontefice Sabiniano nei templi cristiani: ma certo si è che i romani se ne erano serviti molto prima, chiamandole *tintinnabula*: e si sa che il paramento sacro del gran sacerdote degli ebrei era fregiato di campanelli. Comunque sia verso l'anno 305 Sabiniano papa stabilì l'uso delle campane per la solennità della messa, e per le ore canoniche nel modo che si pratica al presente. L'uso di suonare pei morti praticavasi già in Inghilterra dal principio dell'ottavo secolo, secondo Beda, e questo uso si è conservato anche in molti paesi protestanti, malgrado del loro allontanamento alla santa sede, in Olanda, negli stati del re di Prussia e in altri siti. Gli spartani percuotevano sopra caldaje di rame quando morivano i loro re, giacchè si credeva in quel tempo che il suono del rame scacciasse gli spiriti maligni. Oltre a questi usi, le campane hanno quello di suonare l'ave Maria alla mattina, a mezzo giorno, ed alla sera per avvertire il popolo di pregare. Si suonano all'elevazione del SSmo Sagramento quando si porta ai malati, e nelle processioni. Nella settimana santa, invece delle campane si usa il crepitacolo, che è un istrumento di legno, e che si crede molto più antico delle campane, usato dai primi cristiani per chiamare i fratelli secretamente alle preghiere che facevano nei sotterranei, e in luoghi remoti.

MAMBELLI, DETTO IL CINONIO.

Marco Antonio Mambelli, nato a Forlì da nobili ed onesti parenti Niccola e Barnaba Framonzia nel 1582, fin da' suoi primi anni mostrò ingegno svegliatissimo, il quale di poi esercitò con frutto nello scrivere: e nel quarantesimo anno dell'età sua, il giorno della natività del 1606, fu ascritto alla compagnia del Gesù. In essa, essendo le buone arti nel massimo fiore, si diede a tutt'uomo allo studio dell'eloquenza, e vi riuscì sì felicemente, che molti de' suoi compagni, sì nel verso e sì nella prosa, di gran lunga superò. Fu dalla religione di varj offici onorato, e per comando de' superiori passò nella Sicilia, e nel 1613 incominciò l'opera: *Osservazioni sopra la lingua italiana*: la quale si credeva sarebbe riescita di pic-

cola mole, ma la materia gli crebbe tra le mani da formarne un bel volume, il quale mentre pensava di mettere a stampa, richiamato senza saperlo in Roma, e da indi a non molto al maneggio di gravi cose mandato in Germania, lasciò la sua impresa. Finalmente dopo dieci anni di allontanamento ritornò in Italia: avrebbe voluto riportarsi in Sicilia per secondare i desiderj e le preghiere di quegli alunni: ma avendo l'età già logora dagli anni e dalle infermità, con permesso del generale elesse per suo riposo Ferrara, dove nel 1643 fece di pubblico diritto *le osservazioni delle particelle*, col titolo di *seconda parte per opera di Giuseppe Cinonio*, nome acquistato nell'accademia de' filergiti: alla quale accademia, dove era quantità di uomini eruditi, egli fin dalla sua adolescenza meritò di appartenere, dopo aver dati molti e nobili sperimenti di buone lettere. E ciò gli fu stimolo perchè desse in luce l'altra parte, la quale con ordine inverso pose innanzi alla prima, e fu cagione che molti, non conoscendone la ragione, portassero diverso giudizio.

Consta dalle lettere indiritte a Filippo Mambelli aver egli abbandonate le sue poesie, lavoro che faceva in Sicilia: conciossiachè a quest' arte, colla quale soleva ricreare l'animo faticato dagli studi più severi, donava non breve spazio di tempo. E come in essa riuscisse eccellente, apparisce dal suo idilio di Aci. Nella biblioteca palermitana de' PP. gesuiti ragunò con molta cura ed erudizione *le vicende intorno la patria di s. Agata*, la quale come tutelare, con culto speciale fino alla morte onorò. E mentre aveva stabilito di congiungere la prima parte inedita alla seconda già posta in luce, onde riescisse di comune utilità, rendè (nel collegio di Ferrara) il debito comune alla natura il giorno 24 ottobre del 1644.

Il Mambelli fu uomo, in cui la temperanza ed integrità del costume andavano del pari alla eccellenza della dottrina. La sua morte piansero tutti i buoni, e con incredibile lutto ricordarono i dotti. Il libro *delle osservazioni* che resta, patì ingiustissima sorte, che dopo essere lungamente rimasto nascosto tra le mani dell'autore e degli amici suoi, morto lui, dal rozzo e indisciplinato secolo non curato, cadde nella oblivione. Ma per quanto sia corrotta l'età, egli è forza che le cose buone tornino a pubblica conoscenza. E quando le lettere cominciarono a rifiorire, purgandosi delle sozzure forestiere, le osservazioni del *Cinonio* vennero in grande estimazione di uomini dottissimi: chè prima a ciascuno era lecito scrivere dietro lo impulso della sua fantasia, e con precetti tolti all'arbitrio, farsi eloquente. Sicchè alla lingua italiana non restava nulla delle antiche sue forme. Il qual sentimento di universale corruzione i nostri maestri di eloquenza dai precetti del *Cinnonio* tenne lontani, fino che Daniello Bartoli, uomo d'ogni dottrina fornito, l'opera *della formazione de' verbi*, la quale tra i manoscritti andava perduta, dalle ingiurie del tempo rivendicando, non desse alla elocuzione italiana un valevole mezzo di acquistare venustà e leggiadrìa: imperocchè mancando ai verbi le particelle, che sono come giunture e legamenti, formavano un corpo tutto logoro e mancante: e tal' opera fu per cura e industria di monsig. Giacomo Giovanmaria, d' eterna memoria, messo in luce a Forlì sotto il titolo di prima parte presso Giuseppe Silva l'anno 1685, insieme alle osservazioni del cav. Alessandro Baldracano. Non v' ha opera, che io sappia nella quale si trovi miglior norma, mentre in essa vengono egregiamente dichiarati i rudimenti che nessuno prima di lui da quella materia difficilissima osò ricavare. E già incominciava presso i dotti ad acquistarsi quella lode che meritava: sì che la stessa accademia della crusca, la quale è suprema legislatrice della italica favella, più d'una volta nel suo celebre vocabolario si valse dell' autorità del *Cinonio*. In fine Girolamo Baruffaldi ferrarese, uomo di amene lettere ornato, il trattato delle particelle di ottanta annotazioni arricchì, e con ogni cura mise in luce coi tipi di Bernardino de Pomatelli nel 1709. Dalla medesima stamperia venne fuori il trattato dei verbi colle note del Baldracano nel 1711: dalla quale ripetuta edizione si vede chiaro che i lavori del *Cinonio* avuti in poco pregio da eruditi, che non avevano occhi di vedere addentro nelle cose della buona letteratura, e poscia da altri più sani di mente illustrati, salirono in tanta celebrità, che a contentare le brame di tutti fu mestieri farne nuova stampa.

Queste notizie intorno la vita e le opere del *Cinonio* sono state scritte nell' idioma latino da Giorgio Viviani-Marchesi, e pubblicate a Forlì nel 1726: e parendoci che l'autore abbia detto quanto basti alla conoscenza di questo esimio scrittore, ci venne il pensiero di tradurle e riportarle in questo foglio, aggiungendo solo che il Lamberti, quel carissimo ingegno d'Italia, sì dotto di greco e di latino, pubblicò nel

1809 alcune aggiunte alle osservazioni della lingua italiana raccolte dal P. Marco Antonio Mambelli, volgarmente detto il *Cinonio*, inserite ne' classici italiani nel 1809, e ne disse inseguito alcune parole autorevolissime, poste in fronte alle opere del lodato P. Mambelli.

NOTIZIE SULLA COMMEDIA IN ITALIA.

La commedia è il genere della letteratura che meglio offre l'indole e il carattere nazionale del secolo rispetto ai costumi ed al general modo di vivere, sebbene per quanto è del sentimento e della tendenza universale m' accordo con Scribe che sia la canzon popolare. Il fatto che annunziai è comprovato dalla storia della commedia italiana che riassumerò brevemente, appunto perchè si veda quanto ne resta a pensare sugli ultimi comici della nazione, ed a sperare su quelli che verranno.

Quando l'Italia era nel secolo eroico, e la poesia tutto accoglieva, la sapienza, i fatti, i costumi della nazione: allora come a' tempi d'Omero non si avevano generi di letteratura diversi: vi era la mente del poeta che comprendeva tutto da Dio fino alla balia che addormiva il fanciullo nella culla, cantando la nenia di Fiesole; che riproduceva tutto con un canto il quale teneva al bisogno dell'epico, del lirico, del drammatico, e non era veramente nessuno di questi, però sempre vivo, contemporaneo, grande; e fu Dante. Ma pure siccome quel suo poema specialmente era la sferza e la satira de' presenti costumi, lo chiamò commedia. Boccaccio gli tenne presso in questo lato sotto diversa forma, e dipinse que' costumi al vivo, con animo parimenti deliberato ed ardito. Dopo questi principj la commedia italiana era prossima a crearsi, se l'erudito quattrocento non assopiva coll'autorità la face del genio. Allora tutto divenne greco e romano, si fecero tragedie e drammi, e tutti, se togli l'Orfeo del Poliziano, erano latini; si recitarono Plauto e Terenzio nella lingua loro nativa, e forse non saranno stati intesi: si fecero commedie italiane, le quali erano traduzioni delle greche e delle romane. Ma quella imitazione, quella servilità non poteva durare. Nella tragedia potcansi patire le antiche produzioni e l'imitarle, perchè il desiderio d'crudirsi nelle vicende d'uomini sommi e di grandi nazioni, soccorreva alla mancanza d'interesse contemporaneo; ma nel dramma comico avveniva altrimenti. Que' casi, quei costumi domestici greci e romani andavano troppo da lunge da' costumi moderni, per fermare l'attenzione se gravi, ricreare se piacevoli: era facile quindi conseguire un nuovo pensiero, ove sorgeva in menti che sdegnavano l'imitare. In fatti Bernardino Accolti, incitato da tal desiderio, nè sapendo senza sussidio come meglio esprimerlo, pensò rappresentare qualche vicenda recente, e prese ad argomento quelle di Giletta di Nerbona che guarisce il re di Francia, come narra novellando il Boccaccio: e datovi il nome di Virginia, ne mise a dialoghi in ottave le lunghe venture e gli strani casi: ma piuttosto di un' azione drammatica fece un racconto spartito in successive scene, come avevano usato i comici spagnuoli primitivi. Tenne la stessa maniera Galeotto del Carretto, sebbene non osasse dilungarsi dagli argomenti antichi o dall' allegoria morale, accomodandoli però al gusto de' suoi concittadini: e furono il Tempio d'amore, le nozze di Psiche e Cupidine, i sei Contenti, tutte assai capricciose di condotta e di accidenti: nella prima pubblicata nel 1519 affastellò quarantadue interlocutori, inserì tutta la tavola di Cebete tradotta in terza rima e in dialoghi fra l'accoglienza, la benignità, l'amicizia, l'integrità ed altri personaggi di simil natura. Poco appresso, nel 1529, Agostino Ricchi compose i tre tiranni, rappresentazione allegorica che dura un anno, riboccante di persone e di avventure, lunga, inconseguente, e nella quale verso la metà vedesi un attore viaggiare sino in Galizia, e ritornare anzichè sia terminata, e innumerevoli altre follie. Eppure Ricchi sentiva sì fortemente il bisogno d'una commedia nazionale, che ardiva nel prologo alzarsi contro la greca e latina, ed esortare gl' italiani a prenderne una nuova ed originale, e con poca modestia proponeva la propria a modello.

Tanto è vero che le rivoluzioni dello spirito umano corrono la stessa via dello sviluppo della mente nell'uomo: fanciullo sotto l'impero de' sensi va errando ove il tragge ogni vaghezza, e colla fantasia si crea in animo mille chimere, finchè la ragione non gli addita il suo meglio, e nol ferma a pensare. Tale è il romanticismo, e tale si appalesò anche ne' primi scrittori nostri di commedie, per la convenienza delle quali nella condotta, valgono le ragioni che si possono addurre per la tragedia. Infatti in breve uomini

d'alto intelletto compresero simili errori, e a porre questo genere di drammatica a livello della sparsa civiltà, dell'epica e della lirica, la dilessero bambina, e la elevarono quale il secolo la richiedeva.

La commedia non vuole essere che civile, cioè deve rappresentare con vicende facili ad accadere, con un parlare festevole e piano, lo spirito della nazione, le usanze, i costumi urbani, virtù e vizj, per correggerli, emendarli, avviarli al meglio, spargendoli ove occorra di ridevole lepore o di savie avvertenze. Essa quindi torrà sempre a produrre casi verisimili, domestici, e vi imprimerà sempre un colorito, una tinta contemporanea; sicchè male s' avrebbe chi credesse ricreare i viventi al suo tempo con costumanze di popoli che sparvero. Tale parea persuadere la ragione, che essere dovesse il dramma comico nel secolo XVI: e tale il crearono Ariosto, Bibiena, Aretino, Dolce, Lasca, Varchi e Porta. Gli è vero che alcuni fra questi appaiono sovente impudenti e turpi: ma quelle rappresentanze non erano che l'espressione delle inclinazioni del loro secolo, e forse que' poeti procurarono migliorarle col metterle alla sferza del ridicolo. Certo v'avevano a quelle età anche virtù domestiche e modestia, e un costumare morigerato, come è sempre lieve trovare un popolo, perchè non suole mai correre tutto al vizio: e tali infatti li pinsero Lasca e Varchi; ma non è a dubitare che alla maggior parte di quegli uomini sapeano meglio i diletti dello stravizzo, che la continezza della virtù: e la nazione che assisteva tripudiando alla Mandragora, alla Crizia, alle sfacciate commedie dell'Aretino, non poteva essere che licenziosa e corrotta, nè quegli scrittori aveano altrimenti reso che lo spirito onde s'informava. Perciò noi che di mal animo comportiamo leggerle, nè ci reggerebbe vederle recitare, possiamo andar lieti di aver migliorato d'assai nella pubblica moralità.

Nel secolo XVII la commedia corse la sorte di tutte le arti. Agognarono i poeti a nuovi meriti, e lungi dall'esporre l'indole de' concittadini, descrissero casi e passioni false ed esagerate non solo, ma non valendo a creare da sè, si volsero all'imitazione come i presenti novatori. Perchè poi in que' dì avevano grand' influenza in Italia le cose di Spagna e se ne conosceva la lettura, s'appigliarono alla commedia spagnola, rozza, inordinata, romantica. Allora strepitarono su' teatri italiani la *donna costante* e l'*amante furioso* di Raffaelo Borghini, l'*erofilomachia*, la *prigione d'amore*, e i *morti vivi* di Sforza d'Oddi: allora si videro donne seppellirsi vive per isfuggire nozze abborrite, amanti andare al patibolo per non venire meno nella fede alla loro bella; allora tutte si posero in iscena le più pazze fole, e casi più stravaganti che si possono pensare. Lo stesso morbo s'apprese al gran Torquato che vide sì rettamente nell' epica, e fe' gli *intrighi d'amore*, che è la composizione più fantastica, bizzarra e zeppa di viluppi, di caratteri e d'invenzioni che vaglia ad immaginare un gran poeta. Si potrebbe certo per la molta originalità, ed alcune cose belle che vi si scoprono per entro, pareggiarla ad un dramma di Calderon o di Shakspeare, e presentarla a' nostri romantici a dimostrare loro, che anche in Italia quando traviavano gli ingegni, sapeano creare de' grandi delirj.

Nè questo già avveniva senza grave lamentare de' pochi che comprendevano il danno di queste novità, e l'Erico acremente le riprese colle rivolte di Parnaso, commedia in cui facendosi piato innanzi al tribunale d'Apollo fra tutti i poeti antichi e moderni, perchè tutti aspirano alle nozze della musa Calliope, vengono da alcuni querelate allo stesso *dio* le nuove pretese drammatiche allora denominate spagnuole, e sono quelle stesse ora poste in mezzo da' promulgatori di nuove dottrine in Francia. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Altezza più eminente,
Invano altrove io chero,
Se pure di osservar
Lascio il *primiero*.
Vedrai tu l'*altro* nascere
Nel bel giardin d'amore;
Nè altrove puoi trovar
Più vago fiore.
Fu il *tutto* assai valente,
E rinomato tanto
La bella ad insegnar
Arte del canto.

Sciarada precedente = Ma-rio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 37.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 19 NOVEMBRE 1836.

GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI

Da Antonio Mittarelli di famiglia originaria della città di Belluno, e da Prudenza Glisenti, ambedue dell'ordine de' pubblici ragionati, nacque in Venezia il giorno 2 di settembre del 1707 Niccolò Giacomo Mittarelli, il quale vestendo poi l'abito benedettino camaldolese, assunse i nomi di Giovanni Benedetto. S'avviò agli studi nelle scuole de' PP. della compagnia di Gesù. Ma dopo non molto, chiamato da speciale vocazione ad abbracciare lo stato monastico, venne accolto nel monistero di s. Michele di Murano, dove ricevette dal P. abate D. Michelangelo Gasparini l'abito benedettino camaldolese agli 11 di novembre dell'anno 1722. Decorso un' anno nel giorno 14 del mese stesso fece la solenne sua professione. Giusta le eccellenti norme del dottissimo ordine suo attese alla filosofia nel monistero degli Angioli di Firenze. Destinato quindi a collegiale nella badia di s. Gregorio al clivo di Scauro, compì in Roma gli studi della teologia. I pregi dell'ingegno, fatti più belli nel giovane monaco dall'innocenza di religioso costume, gli acquistarono l'amicizia e la stima di molti illustri ed egregi uomini. Giovi a preferenza di ogni altro rammentare il prelato Carlo Rezzonico, che ascese poi sulla sedia apostolica col nome di Clemente XIII. Decorato del titolo di lettore in filosofia, tornava il Mittarelli in Venezia l'anno 1732, onde sostenere que' carichi, che sono in fra i monaci via e grado ad altri maggiori. Alli quali mentre con lode adempisce, uomo come egli era studioso al sommo e dell'ozio acerrimo nemico, attendeva a farsi franco conoscitore delle diplomatiche difficoltà, ordinando ed interpretando le antiche carte dell'archivio delle religiose di s. Parisio di Treviso. Da questa cura ebbe origine la prima opera letteraria, che mandasse nelle mani del pubblico. Comparve sotto questo titolo: *Memorie della vita di s. Parisio monaco camaldolese, e del monastero de' ss. Cristina e Parisio di Treviso. Venezia* 1748 *in* 8. Quaranta carte antiche sono poste in prima luce in appendice a quest'opera, con dichiarare in erudite note quanto in esse incontra meritevole di sposizione. Un anno dopo, essendo cancelliere della sua congregazione, divulgò le *Memorie del monastero della santissima Trinità di Faenza.* Fino da quel tempo volgeva nell'animo un grande pensiero; ed era di corrispondere all'invito fatto dal celebre D. Giovanni Mabillon alle varie congregazioni benedettine, di scrivere i propri annali ciascuna; prendendo ad ordinare quelli della camaldolese. La quale essendo la prima delle congregazioni, che dell'ordine benedettino si formassero in Italia, sembrava dovere ancora primeggiare e farsi esempio alle altre in impresa tanto lodevole. Si diede dunque

il Mittarelli ad esaminare diligentemente e riccopiare ancora le antiche carte più importanti, che potè osservare negli archivi dei diversi monasteri della congregazione, ed in quello specialmente del sagro eremo di Camaldoli, capo dell'ordine, ove per molti secoli ebbero stanza i priori e gli abati generali. Quivi dimorò alquanti giorni tutto inteso a far tesoro di nobili diplomatiche dovizie, aiutandolo al lavoro un Anselmo Costadoni e un Mauro Sarti, chiari lumi dell' illustre sua congregazione. Era il Mittarelli uomo di altissimo segreto, nè rivelava intrapresa alcuna alla quale intendesse, se prima disaminata con prudenza, di tutti gli opportuni mezzi provveduta, e con somma costanza di tutte le difficoltà liberata non fosse. Avvenne quindi, che in questa occasione e in altre di ricerche simiglianti, aiutato fosse dai due nominati monaci, senza che conoscessero a quale edifizio adunavano materiali. Alla perfine se ne aprì col Costadoni, il quale con lietissimo animo e rara modestia assunse le seconde parti del lavoro. D'allora in poi comuni furono fra i due religiosi le cure, gli studi, le fatiche, i viaggi. Così nel lasso di diciotto anni comparvero i nove volumi degli *Annali camaldolesi*: vero tesoro di una maravigliosa erudizione monastica; di antichi inediti monumenti; de' fatti, de' governi, della corografia d'Italia ne' tempi più tenebrosi. Il Mittarelli rese col suo egregio lavoro la congregazione sua più veneranda, facendo ampiamente conoscere la cultura, grandezza ed industria dei benedettini camaldolesi. Corrisposero questi con bella gratitudine alla virtù del dotto correligioso, prima col nominarlo abate, e dai poi con innalzarlo al maggior grado dell'ordine eleggendolo nel 1765 abate generale. Vollero ancora che una medaglia, operata dal *Perger*, mantenesse continua negli avvenire la memoria del grato animo della congregazione. In essa stà nel dritto il busto del Mittarelli: intorno gira l'iscrizione:

D · IOANNES · BENEDICTVS · MITTARELLI · VENET · ABBAS · GENER · CAMALD ·

Nel rovescio, entro una corona di quercia, si legge:

ANNALIVM · CAMALDVLEN CONDITORI · ET · PATRI · SVO · XVIRI · CAMALD · D · D · MDCCLXV ·

Chi si trovasse di possedere una tale medaglia, sappia che essa è cosa ben rara, imperciocchè battute che ne furono sole quaranta, cominciò il conio a sfogliarsi, e venne affatto inutile. Il tempo che il Mittarelli per la nuova sua dignità ebbe a dimorare in Faenza, non fu senza utile delle lettere; essendo che quivi ordinò e raccolse la bella collettanea delle *Storie faentine*, che pubblicò (in Venezia nel 1771 fol.) come aggiunta a quanto ne aveva fatto conoscere il Muratori ne' suoi *Rerum italicarum scriptores*. E similmente nacque di quel soggiorno l'altra opera, che alla pur ora ricordata fece seguire da poi: *De litteratura faventinorum* (Venezia 1775 fol.)

L'ultimo lavoro, del quale l'instancabile religioso intraprendesse la stampa, fu il *Catalogo de' MSS. del monistero di s. Michel di Murano*; aggiuntovi come appendice quello *dei libri del secolo XV*. Ma questa elaborata ed utile opera rimase sventuratamente interrotta, per la morte dell'autore, avvenuta il giorno 14 di agosto del 1777, mancandogli soli 18 giorni a compiere l'anno settantesimo.

L'Italia sentì la perdita di tanto valentuomo. I suoi religiosi amaramente lo piansero; e dopo averlo ornato di tutti quegli uffici che all'alto grado che tenne nell' ordine, non meno alla loro pietà e benevolenza si convenivano, si piacquero ancora in raccomandarne la memoria ad un monumento collocato nella chiesa di s. Michel di Murano. Spenta l'antica legislazione della Venezia, e mancata quivi la già tanto fiorente sede dell'ordine benedettino camaldolese, la santità del regnante Gregorio XVI, in un col cardinale *D. Placido Zurla*, di sempre chiara memoria, furono solleciti in trasferire quì in Roma i manoscritti delle opere edite ed inedite del Mittarelli. Si conservano pertanto nella biblioteca del monistero di s. Gregorio al monte Celio, oltre ai nove tomi degli annali camaldolesi, le memorie, che a continuazione degli annali stessi seguitò il Mittarelli a compilare fino a' suoi giorni. E, autografe pure ed inedite, varie sue dissertazioni ed allocuzioni.

Cav. P. E. Visconti.

NUOVO SISTEMA DI COLONIZZAZIONE INTRODOTTO NEL BRASILE.

Il maggior beneficio che l'umana specie abbia potuto ricavare dall' ingegno è fuori dubbio quello dell'incivilimento della propria razza, ed il desiderio vivissimo che ne deriva, di accrescere ognor più le fonti del sapere, dal quale soltanto può derivare la prosperità delle nazioni. A sempre più estendere questa bisogna mirarono ognora gli sforzi di coloro, che

sedendo a capo de' popoli, cercarono incivilirli sempre più con far loro apprendere le arti, rendendoli convinti di quella massima, non darsi grandezza di stato senza il concorso delle arti. Le quali cominciando dalla più necessaria all'uomo, cioè da quella che seco è nata, vale a dire dall'agricoltura, e vien progredendo per tutte le diramazioni dell'umano sapere, aiutano a rendere più sopportabile il peso di una vita breve e laboriosa e bene spesso travagliata da calamità e da vicende. Ed in questo intento vieppiù riuscirono quelli che si proposero di considerare l'uomo nella dignità sua di primo ente creato, e perciò degno di tutto l'amore e di ogni cura de' suoi simili; senza le quali considerazioni niun reggimento può esser prospero e durevole.

A queste massime rivolto il governo brasiliano già da cinque anni volle abolire per sempre l'infame commercio degli schiavi negri, mediante il quale con vituperio de' popoli civili vedevasi una nazione usurparsi sull'altra il diritto di proprietà ad uso di bestie e quegl' infelici venduti tenere soggetti ad ogni specie di brutali trattamenti condannati a servire i loro compratori che potevano anche impunemente batterli ed ucciderli. Già altrove in questi fogli (anno 3 N. 24) fu dato un cenno degli orrori di quella infame schiavitù, nè qui è luogo di ripetere quanto negli scorsi anni fu scritto contro questo commercio indegno per certo di nazioni, che facevano alle orecchie dell'Europa spesso suonare il nome di libertà. Dirò soltanto come le grida riunite di tanti veri amatori dell'umanità abbiano alla fine aggiunto lo scopo propostosi, e che l'inverecondo commercio dei negri sia stato generalmente abolito con la speranza che mai più abbia a riprodursi a disdoro delle più culte nazioni.

Se devesi però sommo encomio al Brasile per aver provveduto alla sua fama coll'abolizione della schiavitù, non minore elogio meritar deve per la cura che si prende onde supplire alla mancanza che produce alla coltivazione delle sue fertili campagne la deficenza degli agricoltori negri. Poichè se il bisogno dell'agricoltura fece introdurre l'infame traffico di quei miseri affricani, che la loro vita spendevano nel coltivare le terre de' ricchi europei colà da molte generazioni stabiliti, queste terre ora sarebbero per rimanere incolte se nuove braccia non venissero a loro soccorso, e così una fiorente coltivazione mantenesse la prosperità della nazione brasiliana. Perciò a riparare questa mancanza, ora più che mai divenuta sensibile dacchè la cessazione delle turbolenze interne promette e stabilisce una sempre crescente prosperità al Brasile, onde l'agricoltura soprattutto si mantenga in florido stato, e siano colonizzate quelle provincie che più abbisognano di abitanti, e maggiormente sono atte a nutrirli attesa la loro prodigiosa fertilità, generose offerte di ospitalità e di naturalizzazione furono fatte a tutte quelle nazioni dell'Europa specialmente, che soprabbondano di abitatori, onde trasportato da quelle il soverchio dei coltivatori, venissero a trapiantarsi in un paese dove la terra fecondata da un clima temperato nel periodo delle stagioni sarebbe larga de' doni suoi e largamente compenserebbe i loro sudori. Infatti la reggenza con legge del 8 novembre 1832 approvò il decreto dell' assemblea generale legislativa per la naturalizzazione di ogni individuo estero, che dopo aver dimorato quattro anni consecutivi nel Brasile dichiarasse di voler ivi fissare il suo domicilio, con le condizioni necessarie ad assicurarsi che l'individuo al quale viene conceduto il diritto di cittadinanza sia uomo sotto tutti i rapporti sociali onesto e religioso. Oltre di ciò, onde facilitare il mezzo di trasporto dei coloni bianchi, con altro decreto del 6 maggio 1836 la reggenza ha esentato da ogni diritto di ancoraggio in tutti i porti del Brasile tutti quei legni di qualunque bandiera essi siano, i quali recheranno coloni liberi, sia che vengano a proprie spese, sia che fossero trasportati per conto di qualche società approvata dal governo.

Infatti conoscendosi ora più che mai esser lo spirito di associazione che solo può regolare e mantenere le grandi intraprese promotrici dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, anche il Brasile volle provvedere a questa sua urgenza, e nello scorso anno 1835 fu stabilita una compagnia di colonizzazione per la provincia di Bahja, la quale con questo titolo adunatasi il 1 novembre di detto anno, alla presenza di S. E. il vice-presidente e di S. E. R. monsig. arcivescovo della Bahja, fece atto formale di sua istallazione con avere eletto a direttore della compagnia S. E. il sig. consigliere D. Michele Calmon du Pin e Almeida, il sig. Giuseppe de Cerqueira Lima ed il sig. consig. Luigi Paolo de Arcuyo Bastos come vice-direttori: per cassiere il sig. Giuseppe Antonio Ribeira de Olivaira: per segretario, il sig. Giuseppe De Lima Nobre: e

per consultori i sigg. Carlo Wackerar, e Gioacchino Maunab. All'epoca di questo primo impianto la compagnia si trovò formata di 191 azionisti, i quali creavano in massa una totalità di 613 azioni, ognuna di sc. 125, i quali ora vanno giornalmente aumentando. Lo scopo che la compagnia si è prefisso è quello di introdurre nella provincia di Bahja, che è una delle più vaste e fertili del Brasile, braccia libere pel lavoro dell'agricoltura e pel servizio domestico. A questo effetto la compagnia ritiene nei diversi paesi di Europa gli agenti suoi, i quali sono autorizzati di ricevere quelli che spontaneamente desiderassero di colà portarsi, ed il governo accorda alla compagnia un edifizio pubblico, onde ricevere al loro arrivo i coloni, dove ritenerli finchè essi stessi non abbiano provveduto al loro collocamento.

La compagnia garantisce ai capitani dei navigli ciò che sarà convenuto dal proprio agente: veglia perchè siano ad essi estensibili tutti i privilegi che il governo brasiliano accorda ai coloni, e perchè nei contratti coi particolari non vengano lesi i loro diritti: procura loro un onesto collocamento, secondo le individuali capacità di ognuno: facilita il loro trasporto nelle terre lontane: li munisce di semenze e degli attrezzi rurali necessari a qualunque genere di coltivazione, a cui vogliono dedicarsi: e rimane la compagnia obbligata a fare le funzioni di tutore e curatore del colono in tutti i loro contratti acciò non siano illusi.

Otterrà la detta compagnia dall'assemblea generale legislativa la concessione dei terreni che immensi esistono in quelle contrade, mediante un moderato prezzo ed un tenue canone, e determina con confini queste proprietà coloniali.

I paesi, dai quali la compagnia ha giudicato più conveniente di tirare coloni, sono divisi in tre parti di Europa; 1.° cioè dal Portogallo e sua isola, attesa l'uniformità di linguaggio, e l'affinità di costumi e di abitudini; 2.° dalla Spagna e dall'Italia, giudicando questi paesi per la lingua, per la religione e per le costumanze essere più affini ai popoli brasiliani; 3.° dalla Svizzera, dall'Alemagna e dalla Francia.

Gli agenti di questa compagnia sonosi di già sparsi nei succennati paesi, e dove più e dove meno traggono coloni, mentre non mancano regni e provincie nelle quali così sovrabbonda la popolazione da non bastare agli abitanti il terreno e lavoro; in modo che il superfluo, che si toglie, rende migliore l'esistenza di chi rimane. Gli stati diversi trovano in questo trasporto un vantaggio sgravandosi opportunamente di una quantità d'individui, i quali essendo meri consumatori e non produttori, dovrebbero vivere a carico dei primi o del governo, e sarebbero ognora di disturbo alla tranquillità pubblica.

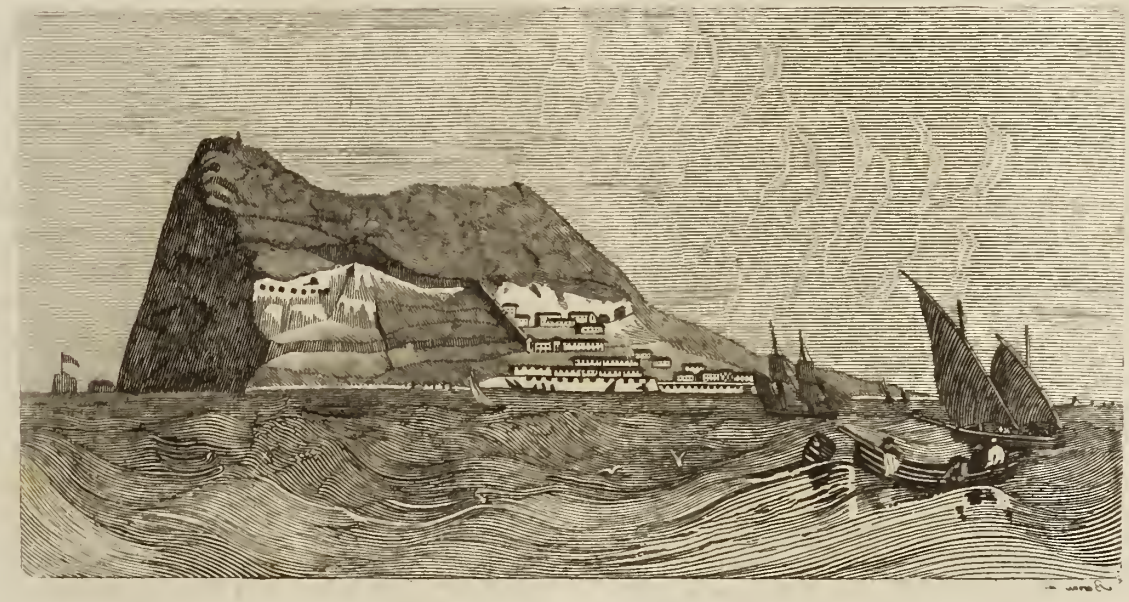
E tanto più pare che ciò possa ridondare a vantaggio degli stati europei, in quanto che la ognor crescente civiltà dei popoli eleva molti al disopra delle condizioni di loro nascita, per cui vanno le loro arti a mancare di esercizio essendo minore il consumo delle produzioni. Laonde se potranno i governi di Europa ottenere che spontaneamente certi individui, amici e desiderosi di una spessa varietà e di conoscere nuovo paese, colà si portino, toglieranno quel superfluo di abitanti che per l'aumento della popolazione resta di aggravio al comune della nazione, procaccerà un doppio vantaggio a quei tali che correranno una novella e forse miglior fortuna, ed a loro stessi toglieranno il fomite delle civili discordie e de' rivolgimenti politici, mentre è ormai conosciuto da chiunque abbia fior di senno, che la principale cagione delle rivoluzioni dei regni, è la troppa elevazione delle classi della civil società.

Fermo pertanto in questo principio il governo brasiliano, invitando altri popoli, non si è limitato soltanto a provvedersi di buoni coloni che l'agricoltura avvantaggino in un paese fertilissimo ed ubertoso come è il Brasile, ma di più va richiedendo la opera delle altre arti e de' mestieri.

Perciò al sig. Vincenzo Savi, agente delle compagnie brasiliane, residente in Roma, non mancarono di appresentarsi de' giovani educati nelle arti e mestieri, i quali vaghi di percorrere i mari e di trapassare l'oceano in cerca di novella fortuna, amano recare in quelle ridenti contrade i frutti de' loro studi, onde fondare una novella colonia che possa un giorno gloriarsi di avere avuto dal clima romano i primi germi di ogni bella industria. Ed il paterno regime che ne governa, non contento di coadiuvare in ogni modo la lodevole intrapresa della compagnia brasiliana, dandosi il vanto di contribuire così all' incivilimento di una nuova colonia, ha voluto ancora nella sua clemenza condescendere alle istanze rispettose di parecchi che condannati a reclusione più o meno lunga in un forte

dei dominj pontificj per colpa di natura politica, hanno impetrato di commutare questa pena in quella dell'esilio. Il sig. Savi, al quale eglino si sono rivolti, fatto certo della grazia ottenuta, non ha esitato a comprenderli nel novero di coloro che pel suo concorso vanno a trasferirsi nel Brasile in una condizione di gran lunga migliore di quella che qui lasciano. Questi, volontariamente partendo, vanno ad acquistare una nuova patria: e siccome nella più gran parte di essi ritrovasi non comune istruzione e coltura d'ingegno, così istruiti dalla sventura e fatti più accorti dalle passate vicende di loro vita, potranno essere utili a loro stessi ed alla nazione, che generosa accorda loro ricovero ed ospitalità, ed eternamente esser grati al lodato sig. Savi agente brasiliano, che seppe così opportunamente prestarsi alle benefiche intenzioni di Sua Santità, e secondarne i sensi di paterna clemenza coordinati a quelli di sua sovrana giustizia.

Voglia pertanto benedire il cielo le provvide cure dei governi saggi ed illuminati, che pongono ogni studio nel procacciare ai popoli ad essi soggetti tutti quei beneficj, di cui la provvidenza è stata larga dispensatrice agli uomini di buona volontà.



GIBILTERRA

Gli antichi, mescolando la favola a tradizionali memorie di un gran cataclismo, raccontavano che l'Europa e l'Affrica erano ne' primissimi tempi congiunte, e che Ercole, uccisi i mostri della Libia e della Spagna, avea separato i due continenti, ed aperto in tal guisa un varco tra l'atlantico ed il mediterraneo. De' due monti che sorgono in capo allo stretto, Calpe ebbe nome quello negli ultimi confini della Spagna, ed Abila l'altro che gli siede a fronte nella Mauritania. E perchè que' due monti, guardati in distanza, tengono immagine di due colonne, e nell'infanzia della navigazione non s'avventuravano i marinieri a passare lo stretto, favoleggiossi ancora ch' Ercole piantasse sopra le due loro vette due colonne di bronzo, sopra le quali scrivesse *non più oltre*, per dinotare il termine delle sue fatiche e quello del navigabile mare.

Il Tasso così ne canta:

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver che una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'oceàno; e l'onda
Abila quindi e quinci Calpe spinse;
Spagna e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Non osò di tentar l'alto oceàno.
Segnò le mete e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'oceàn vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Ciò però non dee intendersi che in senso largo, perchè entravano dal mediterraneo nell'oceano i fenicj, marinareschi trafficatori; ed anche ne' più barbarici tempi entravano dall'oceano nel mediterraneo, affine di predare i pirati normanni. Pare che gli antichi non conoscessero o non curassero l'importanza militare del sito ove ora è Gibilterra. Anche dappoi che la Spagna fu notissima ai romani, e divenne provincia del loro impero, non leggesi che alcuna fortezza sorgesse sulla rupe della tartesia Calpe. Anzi è dubbio se quivi fosse una città; e certamente nessun' antichità romana si trovò sinora in Gibilterra o ne' suoi dintorni.

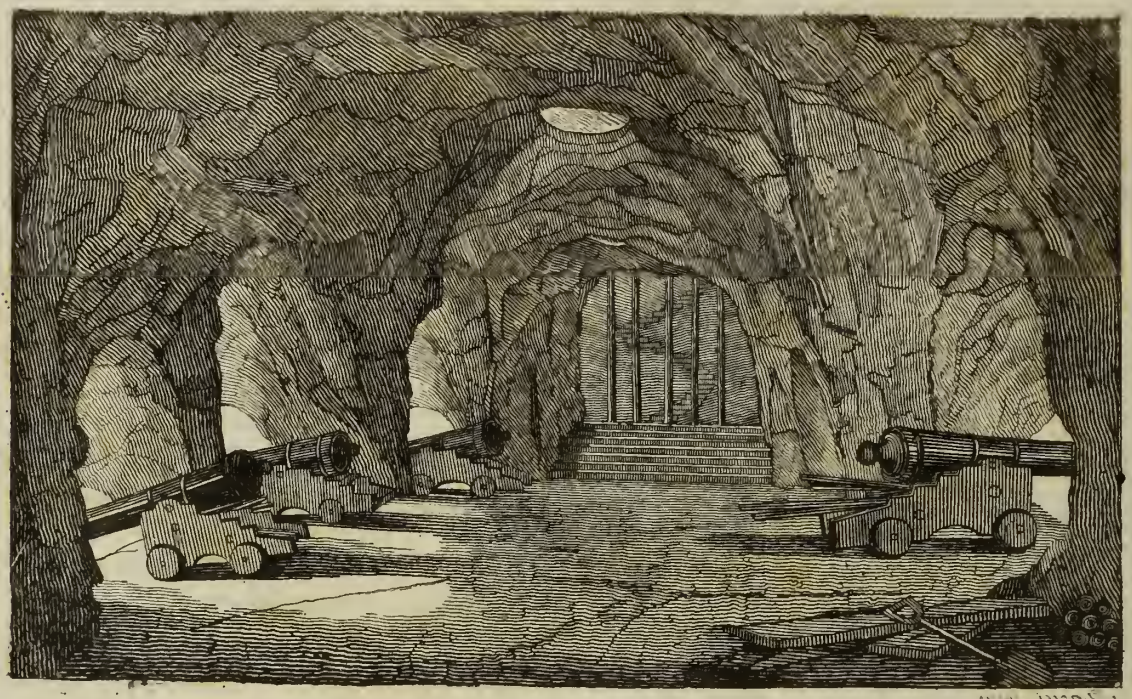
I mori occuparono Calpe, e primi, a quanto credesi, ne fecero una stazione militare, quando corsero e soggiogarono la Spagna nel principio dell'ottavo secolo. Dal loro condottiere Tarif prese allora Calpe l'arabo suo nome di *Gibel-Tarif*, ossia monte di Tarif, nome corrotto in Gibilterra da noi italiani, ed in Gibraltar da altre nazioni. Non s'indugiarono i mori, appena postovi il piede, ad edificarvi un poderoso castello sul fianco del monte a settentrione ponente. Ne sussiste ancora una parte. Stette Gibilterra in potestà de' musulmani circa otto secoli, meno un intervallo di forse 30 anni che la tennero i cristiani, impadronitisene verso il principio del secolo XIV, sotto Ferdinando re di Castiglia. Abumelek, figliuolo dell'imperatore di Fez, la riprese nel 1333: nè gl' infedeli ne vennero alfine cacciati in modo terminativo, se non verso la metà del quattrocento. Rimase Gibilterra dappoi sotto la corona di Spagna, sintantochè non venne in balìa degli inglesi, or sono 130 anni, nel modo seguente. Un' armata navale inglese, comandata da sir Giorgio Rooke e dal principe d'Assia Darmstad, stava volteggiandosi pel mediterraneo, ed increscevale tornarsene a' porti dell'Inghilterra senza aver potuto nulla operare che corrispondesse alla grande aspettazione che di sè aveva destata. Un consiglio di guerra, tenutosi a bordo della nave ammiraglia, udito il disegno improvvisamente propostogli di occupar Gibilterra, senza dimora stabilì di mandarlo ad effetto. La rocca venne espugnata nel luglio del 1704, quasi senza fatica. Non eranvi di presidio che 150 spagnuoli, i quali dopo alcune ore di bombardamento, si arrendettero. Nell'ultima metà dell'andato secolo la Spagna e la Francia, strettesi in lega, fecero ogni estrema lor prova per togliere al leopardo britannico l'erculea sua rupe. Riuscirono tutti a male gli sforzi degli assalitori nel 1781 e 1782, come a male erano riusciti nel finire del 1704 e nel 1727. Da quel tempo in poi più non v'ebbe chi s'avventurasse ad assalir Gibilterra. Carlo Botta, nella sua *Istoria dell'independenza d'America*, raccontando il famoso assedio di Gibilterra del 1782, così vien descrivendo qual fosse la natura de' luoghi e quali le fortificazioni dentro e fuori della rocca. «Ella è la fortezza di Gibilterra fondata sopra di una roccia, la quale a guisa di lingua nata dalla terraferma di Spagna corre per lo spazio di una lega da tramontana a ostro, e si termina in un puntazzo, che chiamano *punta d'Europa*. La cima della roccia è alta a mille piedi sopra il pelo dell'acqua del mare (*). Il suo lato di levante, quello cioè che è volto verso il mediterraneo, è tutto da una parte all'altra composto di un vivo macigno, e talmente rupinoso ed erto, che non che altro, il salirvi su è cosa del tutto impossibile. La punta d'Europa, fatta anch' essa di vivo sasso, s'abbassa e termina in una spianata venti piedi alta sopra l'acqua del mare, e quivi gl' inglesi hanno piantato una batteria di venti colubrine, che traggono di punto in bianco. Dalla punta d'Europa indietro il promontorio s'allarga, ed alzandosi si distende poscia in un' altra spianata che sta a ridosso della prima. Questa seconda è abbastanza grande, perchè i soldati vi possano fare per la difesa del luogo tutte le loro mosse, armeggiamenti ed uffizi militari; e siccome la china è dolce, e ne sarebbe la salita agevole, così gl' inglesi vi han fatto tagliate e procinti di mura qua e là, e circondato il ciglione della spianata con un muro 15 piedi alto, e grosso

(*) Mille trecento piedi inglesi, secondo le nuove più accurate osservazioni. Il piede inglese equivale ad undici pollici parigini.

ltrettanti, e munitissimo di artiglierie. Oltracciò han-
o costrutto all'indentro della spianata medesima un
ampo trincerato, ove come dentro una sicura ritirata
ossano ripararsi e rattestarsi, caso che fossero dalle
steriori difese cacciati. Da questo luogo havvi la via ad
n altro più alto e posto tra massi dirupati e scoscesi,
ove avevano gli assediati gli alloggiamenti loro pian-
ato. Sul lato occidentale del promontorio a riva del
are è fondata lunga e stretta la città di Gibilterra,
ne era stata dall'ultima batteria data alla fortezza
uasi interamente distrutta. Ella è chiusa a ostro da
n muro, a tramontana da una vecchia bastita che
hiamano il *castello de' mori*, e da fronte verso il
are da un parapetto 15 piedi grosso, e munito da
uogo a luogo di batterie che traggono a livello d'ac-
ua. Dietro la città il monte s'innalza molto ben erto
ino alla cima. Per maggior sicurezza di questa parte
anno anche gl' inglesi due altre fortificazioni che
olto s'innoltrano nel mare, fatte l'una e l'altra guer-
ire di formidabili artiglierie. La prima, posta a tra-
ontana, chiamano *molo vecchio*, la seconda *molo
uovo*. Nè contenti a questo, fecero avanti il molo
ecchio ed il castello de' mori un' altra bastita consi-
tente in due bastioni accortinati, la scarpa de' quali,
d il cammino coperto sono molto difficili a minare,
er esser contramminati ben per tutto. L'intendimento
i chi fece questa murata si fu per battere colle ar-
iglierie piantate in essa, e spazzare quella stretta stri-
cia di terra, che corre tra il mare e la roccia, e per
a quale si ha l'adito dalla terraferma di Spagna alla
ortezza. Più in là fu per mezzo d'argini e di cate-
atte introdotta l'acqua del mare, e formatosene una
aguna o marese che molto aggiunge alla fortezza del
uogo. La roccia finalmente, la quale è a tramontana,
he è quanto a dire dalla parte di Spagna, più alta
he in qualunque altro luogo, fronteggia il campo di
. Rocco, ed è munita ne' luoghi più acconci di una
naravigliosa quantità di batterie, che sopraggiudicano
e une le altre, e traggono a cavaliere sopra il campo
spagnuolo. In questo modo tutta quella mole era ri-
lotta a fortezza molto sicura. Tra quel risalto che fa
il promontorio di Gibilterra e la costa di Spagna,
iavvi dall'altra parte verso ponente una profonda tac-
a, dentro la quale ingolfandosi il mare, forma quel
eno, che chiamano il *golfo di Gibilterra* o d'*Alge-
iras* ». A questo ritratto delle fortificazioni di Gibil-
erra nel 1782, alcune cose ora ci conviene aggiugnere.

Il primo a fortificare Gibilterra nello stile moderno fu Daniele Speckel, architetto tedesco, per ordine dell'imperatore Carlo V, verso il fine del cinquecento. Ma poco ci avanza ormai delle opere di difesa allora innalzate. Dacchè la rupe di Gibilterra fu in mano degli inglesi sino al presente, non si perdonò a spesa o fatica veruna per recare alla maggior perfezione mercè dell'arte i naturali vantaggi della fortezza del sito. Sino dal 1771, undici anni prima di quell'assedio, il colonello James (*History of the herculean straits*) scriveva: « Nessun potere umano è atto ad espugnar Gibilterra, a meno che la pestilenza, o la fame, o la mancanza di presidio o di munizioni da guerra, o qualche inopinato colpo della provvidenza non sopravvenga a farla cadere. Il succitato assedio, nel quale i supremi conati della Spagna e della Francia si ruppero contro lo scoglio di Calpe e la prodezza britannica, confermò alla piazza il titolo di non prendibile per forza d'arme. Essa è al presente assai più gagliardamente munita che al tempo dell'assedio non fosse. Ma specialmente ragguardevole è l'accrescimento di forza che le venne recato mercè della formazione delle gallerie coperte, scavate dentro la rupe, e fornite di batterie con fuoco ficcante così sull' istmo come sulla baia ». La parte interna di queste opere è rappresentata nell'incisione posta qui appresso; ed esse vengono così descritte dal capitano Freycinet, che le vide nel 1817.

« Levandosi la rupe di Gibilterra a perpendicolo verso tramontana, e non presentando quindi alcun punto per collocarvi le artiglierie, scavarono gli inglesi dentro della rupe parecchi piani di gallerie sotterranee, lungo le quali fecero, a giusti intervalli, de' fori ossia delle aperture ad uso di cannoniere. Cinquecento cannoni quivi collocati, appena sono visibili a chi guarda dal mare. Contigue a queste gallerie stanno vasti saloni, che fanno il servigio di depositi per le munizioni da bocca e da guerra. Due ore di cammino non bastano a scorrere cotesti sotterranei artefatti, scavati nel masso 300 piedi inglesi sotto il suolo e mille sopra il livello del mare. In essi non solo il presidio, ma eziandio tutta la popolazione di Gibilterra troverebbe sicuro ricovero nel caso d'un bombardamento. L'immensa quantità di munizioni d'ogni specie, che vi sono adunate, porgerebbe agli inglesi tutto il tempo necessario di venire al soccorso della città e del porto assediati ».



INTERNO DELLA ROCCA DI GIBILTERRA

Chi conosce le vicende della guerra gibilterrana nel 1781-82, e gli strazj che patirono i cittadini di Gibilterra flagellati dalle bombe spagnuole, può di leggieri argomentare il beneficio di quei sotterranei, oltre l'incremento di fortezza che essi hanno conferito alla rocca. Si può salire a cavallo per sentieri tagliati con bell'arte sino in sulla cima del monte. Dall'alto della rupe famosa che insieme col monte già Abila, ora delle scimmie, forma lo stretto che le acque dell'oceano atlantico con quelle del mediterraneo confonde, largamente il dominio degli sguardi si estende. A mezzo giorno ed in lontananza s'appresentano le coste affricane. Verso la Spagna, gli occhi si posano sopra la piccola città di s. Rocco e le sue fortificazioni quasi distrutte. Molte torri abbandonate, sparse lungo la spiagga, ci riconducono colla memoria al tempo de' mori.

In breve, la rocca di Gibilterra è oggigiorno la meglio munita fortezza del mondo. La città contiene 17,000 abitanti, popolazione mista di spagnuoli, d'israeliti, d'inglesi, di genovesi, d'affricani ecc. È città lindamente tenuta, con grandi strade fornite di larghi marciapiedi, ed un vago giardino all'inglese ad uso di passeggio pubblico, e tutti quegli agj che possono far lieta la vita in un luogo ove l'industria dell'uomo ha costretto la natura a obbedire.

Gibilterra, Malta e Corfù sono le tre chiavi del mediterraneo, che gl' inglesi si recarono in lor mano nel breve corso di un secolo. Ma i loro scrittori di cose politiche, tra i vantaggi che il possesso di Gibilterra apporta alla Gran Brettagna, annoverano principalmente quello di dominare di quinci tutta la costa occidentale della Spagna, cioè i due terzi della marittima circonferenza di questo reame, e di troncargli per tal guisa, in caso di guerra, le correlazioni tra i suoi porti del mediterraneo e quei dell'atlantico.

SCIARADA

Il mio *primo* si conviene
A chi unito al sommo bene
Fra gli eletti in ciel si stà:
È il *secondo* un mio parente
E fu il *tutto* una gran mente,
Di che forse ugual non va.

Sciarada precedente = Cima-rosa.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 38.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 26 NOVEMBRE 1836.

COLONNA

Marco Antonio Colonna, soprannominato il trionfatore, nacque in Civita Lavinia il ventesimoquinto giorno di febbraio dell'anno 1535, dal gran contestabile Ascanio Colonna e da Giovanna figlia di Ferdinando, duca di Montalto, naturale di Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Ne' suoi tredici anni, giovanetto di altissime speranze, andò nelle Fiandre alla corte dell'imperatore Carlo V. La guerriera sua indole e la felice precocità del suo ingegno non tardarono lungamente ad essere manifeste. Quando il più degli uomini si sta trepidante ancora alla voce del precettore, in fra' rudimenti primi delle lettere, Marco Antonio Colonna decideva della sorte delle battaglie nel periglioso agone di Marte. Così nella età di sedici anni lo troviamo nella guerra di Siena, luogotenente del marchese di Marignano, riportare la lode della vittoria di Lucignano. Poi, governando la guerra di campagna contro ai Caraffeschi, vincere e far prigioniero fra Segni e Paliano, Giulio Orsino, generale della chiesa; e non aveva che 23 anni. Nè meno valse nelle arti di pace. Imperciocchè a lui si deve lo aver composto la famosa lega (magnanimo e costante pensiero del santo pontefice Pio V), che unì contro ai turchi le armi della chiesa, di Filippo II, e della repubblica veneziana. Eletto generale delle galee pontificie e di quelle della Venezia, ebbe, come luogotenente di D. Giovanni d'Austria, il supremo comando della intiera flotta dei collegati. Fiorisce ancora come recente la gloria, che splendidissima e vera sotto un tanto duce si acquistarono le armi d'Italia e di Spagna. Roma rivide un giorno di trionfo: rinnovando con pubblico decreto l'antico onore, per uomo di antica virtù. Era il dì quarto del dicembre dell'anno 1571. Il Colonna, che si era per più giorni trattenuto nella sua terra di Marino, venne alla porta di s. Sebastiano, dove fu dal senatore e dai conservatori ricevuto, insieme ai caporioni ed altri ufficiali del popolo romano. Procedendo dalla via Appia nella trionfale, e poi nella Sacra, ascese al Campidoglio. Si fregiava il palazzo delle insegne tolte ai nemici. Per tutto erano trofei, iscrizioni, adornamenti. Gli antichi archi de' trionfi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, ringiovanivano per nuove epigrafi. Tripudiava il popolo con musiche, con acclamazioni, con applausi. Magnifiche nelle bocche degli uomini si udivano le glorie di quella impresa. Debellata una gente tanto feroce, tanto infesta al nostro nome: seicento navi, o predate, o sommerse, o poste in fuga: uccisi trentamila nimici, diecimila presi, quindicimila cristiani liberati di servitù. Dal Campidoglio passava il vincitore al Vaticano. Dopo orato nel tempio, salito nelle sale del pontefice, era da Pio V ricevuto a gran-

de onoranza, l'uno glorioso del suo pensiero, l'altro dell'opera, ambedue della santa vittoria della croce.

La magnifica ordinanza, che precedeva e seguiva Marco Antonio in questo trionfale inusso: quale fosse il luogo, quale il corteggio, quale l'abito di ciascuno, fu minutamente notato da uno scrittore contemporaneo. Questo istorico documento, che tutta pone in evidenza la felice dovizia di quella età, e lo splendore di quella pompa, è da noi per la prima volta pubblicato (1).

Nè questi furono tutti gli onori al Colonna compartiti. Imperciocchè differite le altre solenni azioni di grazie al datore di ogni vittoria fino al giorno decimoquinto dello stesso dicembre, si recava in esso Marco Antonio accompagnato da numerosa cavalcata, nella quale erano il senatore, i conservatori, e i capi de' rioni, alla chiesa di Aracoeli: dove recitò il Mureto quella sua ornatissima orazione, che più volte fu per le stampe rimessa in luce. Offerì il Colonna all' altar maggior una colonna rostrata d'argento, sopravi Cristo Redentore con la croce nelle braccia, simile a quello del Buonarroti, che è nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (2). Monumento fatto col prezzo di mille ducento scudi, che non fu il solo della pietà generosa dell'uomo trionfale. Perchè, oltre all'onore di una statua di marmo, che ancora in Campidoglio si vede, essendo a lui stato decretato un arco di trionfo, egli ne impedì la esecuzione, volendo che di quel danaro si dotassero sessanta zitelle, e il lacunare della chiesa d'Aracoeli fosse dorato. La memoria però di questo trionfo fu argomento ad altre opere dell' arte. Già detto è della statua innalzata in Campidoglio. Nella camera de' fasti capitolini si legge in fra' trofei turcheschi il decreto di esso trionfo intagliato nel marmo. Nel palazzo Colonna le pitture del volto della galleria, gli stucchi, i sostegni de' tavolieri, tutto allude alla vittoria di Lepanto. Vi si vide pure un quadro rappresentante il trionfo, che è ora presso i Barberini. Di tale argomento è dipinto il fregio di una camera dell'armeria nel forte di Paliano.

(1) Il sig. cavaliere D. Vincenzo Colonna, che alla tanto illustre nobiltà della stirpe sa accoppiare la lode de' buoni studi, mi è stato cortese di questo singolare e curioso documento, che si conserva nell'archivio de' Colonna. Io ho stimato che sarebbe letto volentieri in appendice alla presente biografia.

(2) Era questa colonna alta palmi cinque ed once nove. Se ne produrrà la incisione in fronte all'appendice di questa biografia.

Filippo II elesse il Colonna vice-re di Sicilia. Venuto egli in quella isola, antichissima sede dell'italiana civiltà, attese con grande animo a lasciarvi egregi monumenti del suo governo. Fabbricò la Vicaria di Palermo: continuò la strada del Cassero dalla Vicaria al mare: sul mare fece costruire la grande porta che dal nome della sua moglie Felice Orsina, chiamò *porta felice*: e quella denominazione tutta via le rimane. Dell'aver egli fatta la fondazione del seminario di Palermo, rende testimonianza una medaglia impressa del volto di lui, coniata nel 1583. In Messina aprì la strada Colonna fra la città e il mare. Grato a tanti segnalati benefici, gli offrì il parlamento di Sicilia ricchi donativi, e non una volta: ma esso costantemente li ricusò.

A tanta altezza di gloria e di possanza mal poteva il Colonna campare dalla invidia, avversa sempre a' migliori. Sembra incredibile quasi a noi posteri, che il vincitore di Lepanto accusato fosse di connivenza coi turchi. E pure quella voce trovò fede fra' contemporanei. Richiamato in Ispagna per purgarsi di tale sospetto, mentre da D. Giovanni di Zuniga, vice-re di Catalogna e dal duca dell'Infantado, è ricevuto con grandi dimostrazioni di onore, inaspettatamente mancò ai vivi a Medinacoeli, non senza sospicione di veleno. Fu però ancora chi scrisse, Filippo II avere voluto preporlo ad una grande spedizione marittima, e averlo a ciò fatto venire di Sicilia. Naturale essere stata la sua morte.

Quest' uomo glorioso all'Italia, gloriosissimo a Roma, toccava appena il 49 anno della sua età Nel palazzo Colonna, oltre molti busti di marmo e ritratti in tela, si vede dipinto in piedi, come il vero, da Scipione Gaetano. Antonio Sebastiano Minturno, poeta di fama non volgare, dedicò a Marco Antonio Colonna diversi suoi poemi, fra' quali quello che ha per titolo *Geneazanos* contiene nobili lodi dei Colonnesi, lodi accresciute dal trionfatore di Lepanto di una fama splendidissima, e che sarà sempre per volger d'anni maggiore. *Cav. Visconti.*

BELLE ARTI.

Il diario di Roma al n. 81, art. *belle arti*, riferisce la premiazione degli alunni dell'insigne e pontificia romana accademia di s. Luca, e il giudizio che fanno i chiarissimi professori. Questa pubblica ram-

memoranza, fatta per ordine del governo di Sua Santità, mentre è un documento onorevole ai valorosi giovani della loro abilità ne' diversi rami di belle arti ove sonosi applicati, dà anche a conoscere quanto la civile coltura de' popoli debba saper grado ai sommi pontefici, i quali colla loro influenza e colle loro cure seppero quì in Roma fra' tanti disastri domestici ed esterni non solo conservare le scienze e le arti belle, ma promuoverle eziandio alla gloria dell'ultimo perfezionamento. Fra i premiati nel *concorso della pittura* vien nominato in primo grado l'egregio sig. Dionisio Veja di Cefalonia. Già conoscevamo per un' epigrafe a lui diretta dal sig. abate Guazzetti di Cesena, e quì pubblicata per le stampe dell'Olivieri, il merito di questo giovane greco; e fin da quel momento desiderammo fargliene più solenne congratulazione. Dopo il giudizio di tanti celebri professori della romana accademia, e dopo l'autorevole sanzione dell'eminentissimo principe sig. cardinale Pier-Francesco Galleffi, protettore di essa ed arci-cancelliere della romana università, noi ci asterremo di dare un particolare ragguaglio dei pregi, che spiccano nei dipinti del Veja, i quali abbiamo potuto vedere esposti nelle sale accademiche della sapienza. Ci limiteremo soltanto ad accennare una prerogativa, che caratterizza il pennello di lui, e ch' è la caratteristica de' veri classici, cioè l'animata espressione delle più recondite affezioni dell' anima. Più che opera di lungo studio e di accurata osservazione, egli è questo un rarissimo dono della natura; per cui nell'atto, che noi applaudiamo all'indefessa sua applicazione, e ai rapidi suo progressi, sotto tal cattedratico qual è il celebre pittore signor cav. Agricola, mancar non dobbiamo di ammirare in lui codesta singolare prerogativa, in virtù della quale potrà egli un giorno toccare la fama di que' grandi maestri, i quali cerca egli di far segno al suo nobile genio, ed alla feconda sua immaginazione. E ci ripromettiamo, che la Grecia rigenerata avrà nel nostro Veja ad ammirare il valore del pennello italiano, allorquando egli s'applicherà a ritrarre i magnanimi fatti di quella nazione illustre, sotto gli auspicj di un re provido e saggio, che meritamente vien chiamato il padre della patria, e il protettore delle scienze e delle belle arti.

Tali sono gli augurj, che nella presente occasione rendono al Veja i colti amatori di quest' arte magica, e che noi pure non solo appresso una particolare conoscenza del merito di lui, ma appoggiati al solenne giudizio di una sapientissima accademia, veniamo ad offrire all' amicizia e alla virtù dell'ottimo cefaleno.

O. F. E.

IL CONCILIATORE.

Non basta che il conciliatore sia semplicemente amabile; è d'uopo ancora che sia esperto. Ei deve non solo ravvicinare gli spiriti, ma, ciò ch' molto più difficile, trovare il punto in cui si riuniscano gl' interessi delle due parti, e mostrare ad uno in che possa cavar partito dal piano che all'altro conviene. Per compier l'opera che gli è imposta, bisogna che il conciliatore conosca a fondo la posizione e il carattere di coloro, co'quali ha che fare: nè soltanto sapere ciò che ognuno d'essi domanda, ma ciò che ciascuno realmente vuole, e ciò che in fatto gli starebbe bene; mettere nella bilancia della divisione i mezzi che l'uno può avere per far valer la sua parte, e l'inclinazione dell'altro che può essergli motivo a valutar maggiormente la propria; sapere stornare un progetto che inceppi la conciliazione, col sostituirne un altro che la faciliti; in una parola aumentare, direi quasi, i beni in quistione, in modo che ciascheduno rimanga soddisfatto di quella parte che riceve di un tutto, il quale intero bastava appena a saziare il suo desiderio. Dopo l'accomodamento, i litiganti maravigliati del trovarsi contenti, ammirano il prodigio del conciliatore. Ma questo prodigio non accade sì spesso; nè il carattere di conciliatore appare sempre che si voglia. È un talento che si manifesta, data occasione: e le occasioni non si presentano ad ogni passo, a meno che il conciliatore non si faccia ambasciatore: allora le occasioni non gli mancheranno; ma bisogna far conto di quelle soltanto in cui riusciranno in bene i suoi maneggi. Il carattere dell'uomo che possiede uno spirito conciliante s'approssima a quello dell'uomo amabile. Dotato di quello spirito, trova egli nelle più opposte opinioni il punto che le congiunge, nelle passioni più inacerbite il motivo che le potrebbe raddolcire. Conciliatore può dirsi solo colui che giunge ad ottenere il suo intento. Lo spirito conciliante trova i mezzi che dovrebbero condurre a conciliare, ma non è sicuro che sempre riescano. Il carattere conciliante vorrebbe tutto accomodare, ma può darsi che fin dalle prime non miri giusto, e non colga nel segno.

COSTUMI DE'DEPUTATI DI LINGUADOCA IN FRANCIA
nel secolo XVI.

Presentiamo la incisione tratta da un grazioso disegno di Danjoy, che offre il costume de' deputati del dipartimento di Linguadoca nell'atto che recansi all' adunanza, e trattengonsi confabulando tra loro sulla piazza, per indi andare alla discussione de' pubblici affari. Vi si veggono in diversi gruppi adunati i membri del consesso, ciascuno nel vestiario proprio del suo ceto, secondo il costume di quell'epoca. Non era allora il lusso giunto a tale, che quei rappresentanti sdegnassero di recarsi a piedi alla sala del consiglio; ma con tutto il loro nobile vestiario sia di toga, sia di spada, escivano dalle loro abitazioni, e per le pubbliche strade con tutta dimestichezza intertenevansi col mastro legnaiuolo, col fabbro, coll'ostiere, i quali in abito più modesto e succinto non ambivano di porsi a livello del ceto più distinto; ma gloriavansi invece della bella mostra che faceano, e del più nobile arnese che indossavano i rappresentanti del loro dipartimento. Non accadeva allora che un cliente, ingannato da qualche simiglianza, salutasse con profondo inchino, e col titolo di *signor avvocato* quel merciaio che all'abito sembra piuttosto un grave giureconsulto, che un venditore di commestibili; nè un mercantuzzo, che ti avea poco prima canneggiato la tela al suo bancone, scroccavasi poco dopo il titolo d'eccellenza, perchè i suoi lineamenti, ma più il suo vestiario, rassomigliano a quelli di un principe. Erano quelli tempi d'ordine, ed il solo aspetto di una persona ne determinava e rendeva chiara la condizione ed il rango. I posteri li hanno accusati di cecità, e si sono vantati di essere illuminati; ma se quei buoni e probi vecchioni si raggirassero ora tra noi, potrebbero tra le altre molte cose nella loro buona fede, senza tanti complimenti dirci: «Cari nostri discendenti, voi ci vedete ben meno di noi, prendendo di pieno giorno il mercantuzzo per un' eccellenza, ed il salsamentario per un avvocato».

CIRCO E GIOSTRE IN SIVIGLIA

Dopo che i gloriosi sovrani spagnuoli Ferdinando ed Isabella ebbero espulsi dalla Spagna i saraceni, i tornei, ch' erano già in uso presso questi popoli, furono adottati per divertimento della corte, e le giostre co' tori, alle quali erano anche da prima dediti gli spagnuoli, rimasero per ricreazione del popolo. I primi di questi spettacoli cagionarono avvenimenti memorandi, com' è ben noto: onde si abbandonarono; ma le giostre, in cui combattevano persone di minor conto, furono conservate. Non tardò guari però ad introdursi il lusso e la magnificenza anche nelle giostre, come negli antichi tornei, e si riconobbe allora la necessità di stabilirne apposite leggi ed ordinamenti. Daremo qui un breve cenno di tali giostre, presentando ai nostri lettori il vasto circo di Siviglia. Sotto il nome di *toreadores* comprendonsi tutti gli addetti al combattimento; ma questi poi distinguonsi in *piccadores* e *matadores*: i primi sono destinati ad attizzare e pungere l'animale per infuriarlo; i secondi sono destinati a metterlo a morte. L'arena è vasta abbastanza per contenere, e farvi agire venti e fino a trenta cavalli; è circondata di una solida barriera di legno, sufficientemente alta, per non esporre gli spettatori ad alcun pericolo: alcuni pezzi di legno inchiodati in diversi punti del circo servono ai *toreadores* per ascendere all'altezza delle gradinate, e salvarsi allorchè trovansi troppo stretti dall'inferocito animale.

Nelle giostre ordinarie i *piccadores* in abito di seta, guarnito di nastri, di galloni d'oro e d'argento entrano per primi, e disperdonsi nell'arena in mezzo alle acclamazioni degli spettatori, che li salutano cortesemente. Nella sinistra questi *piccadores* tengono un mazzetto di strali colorati a fiamme rosseggianti; nella destra tengono delle bandieruole dello stesso colore. Allora apresi sotto il palco delle autorità pubbliche presenti allo spettacolo una porta, sulla quale sono fissi gli occhi di tutti, ed il toro ch' è stato già attizzato nel suo chiostro, n' esce furiosamente, emettendo un cupo muggito. L'animale sembra attonito di trovarsi in così vasto recinto, e gira lo sguardo intorno inquieto e scintillante. Uno de' *piccadori* si avvicina, e gli lancia un dardo ne' fianchi: egli agita la bandiera rossa avanti gli occhi dell'animale, che allora esce dal suo stupore, scava il terreno con le corna,

muggisce orrendamente, e slanciasi contro il suo nemico, o per dir meglio contro la bandieruola: il *piccadore* si tiene di fianco e si ritira; ma il toro lo insegue e l'obbliga a spiegare tutta l'agilità e destrezza di cui è capace. Un secondo *piccadore* viene in soccorso del primo, ferisce il toro con un altro dardo che ne aumenta il furore, e lo fa rivolgere verso questo nuovo nemico. Inseguito il secondo, subentra un terzo, che salva quello nello stesso modo, e così un quarto, un quinto, e quanti altri ve ne sono. Non cessano d'inferocirlo a tal modo, se non quando la rabbia dell'animale è al suo colmo. Accade però talvolta che il toro scorgendo l'inutilità di volgersi ora contro uno, ora contro l'altro de' suoi nemici, prende a perseguitarne uno soltanto, disprezzando i dardi che gli scagliano gli altri. Malgrado dell'agilità straordinaria di questi giostratori, esercitati a tal genere di combattimento, non rimane ben presto al *piccadore* altro scampo che di ascendere la barriera nel modo sopraccennato. Nel momento in cui il toro è nell'accesso più grande del suo furore, comparisce sull'arena un *matadore* più riccamente vestito degli altri giostratori. Stringe nella destra una breve, ma grossa spada, ed al suo giungere ripetonsi le grida degli spettatori. Costui dopo aver salutato il pubblico si pone avanti al toro, ed una lotta fatale comincia tra essi: l'animale si precipita contro questo nuovo avversario, e nell'istante, in cui crede di colpirlo con le sue corna formidabili, quegli gli presenta la sua spada al vuoto della spalla e mostra al pubblico che potrebbe con un colpo ucciderlo; ma per provare che non teme il combattimento, rialza la punta della spada, e mille voci allora gridano: *bravo, bravo il matadore*. Il toro si volta, vede il suo nemico, che lo attende a piè fermo, e per la seconda volta lanciasi su di lui a testa e corna basse. Se il *matadore* è bravo, o vuole acquistarsi una celebrità ed applausi incessanti, pone il piede sinistro tra le corna dell'animale, prende il suo slancio nel momento stesso in cui l'animale rialza la testa; e con un salto trovasi dietro il toro. Dopo diverse finte finalmente gl'immerge il ferro nella gola, e lo rovescia morto con un solo colpo. Quattro cavalli con nobili arnesi entrano allora, e traggono fuori dell'arena il toro estinto; il *matadore* riscuote gli applausi del pubblico; e talvolta sono donati d'incoraggimento dai grandi. Presentansi poscia nel circo diversi *toreadores* a cavallo armati di lunghe lancie. Schieransi essi in una sola linea, a dieci o dodici passi di distanza gli uni dagli altri. Il primo si pone dirimpetto al chiostro, dove i *piccadores* impiegano tutti i mezzi per eccitare il furore del toro. Allora si apre all'animale l'adito, e questi si scaglia furibondo contro il primo cavaliere: questi fa voltar faccia al suo cavallo, ripara l'aggressione, e fuggendo gli spezza la lancia sul collo. Inasprito vieppiù dalla sua ferita il toro si precipita contro il secondo cavallo, il cui cavaliere si contiene come il primo, e tutti successivamente compiono la stessa manovra, finchè il toro cade estinto. Ma accade non infrequentemente, che un cavaliere men destro non può evitare l'assalto del toro, il quale con una cornata sventra il cavallo, e lo fa cadere sull'arena. Il cavaliere si rialza, e ne va dell'onor suo di vendicare il proprio cavallo. Quindi col ferro imbrandito assale il toro e lo uccide: ma bene spesso ciò non accade che dopo una ostinata lotta. Durante questo combattimento gli spettatori gridano a vicenda *bravo* al toro, ed al *matadore*. Non è raro che in una grande festività sieno 15 e fino a 20 tori uccisi.

Pongonsi talvolta i *toreadores* senz'armi per assalire il toro. Dopo essersi lasciati inseguire per molto tempo, tutto ad un tratto uno di essi lanciasi sul toro, lo afferra per le corna, e lo rovescia in terra cogliendone destramente, e per sorpresa il momento; ma se gli fallisce il colpo, gli altri piombano tutti uniti contro l'animale, lo prendono per le gambe, per la coda, per le orecchie, per le corna, e lo rovesciano prima che abbia potuto offendere il primo assalitore. Ma se questa manovra non è seguita con precisione, accade che alcuni de' *toreadores* rimangono feriti, ed anche uccisi. Se un *matadore* di rinomanza viene a soccombere coraggiosamente nel circo, il governo dà una pensione alla di lui famiglia; ma se cade un semplice *piccadore*, non se ne fa caso.

Il trasporto degli spagnuoli per siffatte giostre fu da essi introdotto anche in America, ed ivi nelle valli di *Chinea* vengono appositamente tenuti de' tori nello stato più selvaggio: e per trasportarli di là a Lima, distanza di 180 miglia circa, si sostiene una spesa rimarchevole. Vi sono alcune società dette *gremios*, che fanno a gara per fornire tori de' più selvaggi e feroci, i quali si adornano e ricuoprono di ricchi drappi, che unitamente al toro cedono a totale profitto del *matadore*.

NOTIZIE SULLA COMMEDIA IN ITALIA.
(Continuazione e fine).

Ma la piaga era aperta, il secolo peggiorava, e smarriva di carattere, e la commedia civile sparve: vi succedettero invenzioni romantiche, fantasmi, rivoluzioni d'elementi, la natura in lotta cogli uomini e con sè stessa. Però appena la ragione richiamò le lettere ai loro principj, senza bisogno d'imitazione, la commedia mercè dell'alto ingegno di Goldoni ripigliò l'indole che conveniva al secolo e al proprio ministero. Questi, dimorando specialmente a Venezia sua patria, vide e studiò un popolo di carattere, di costumi, di modi nazionali; descrisse questi costumi e questo popolo nello stesso terreno ove fiorivano: scelse ad argomento delle proprie commedie vicende di molto interesse, le svolse con brio, disinvoltura, e con tale artifizio di sempre nuovi casi che solletica l'attenzione sino alla fine: i caratteri ne sono varj, innumerevoli, originali, e sì ben delineati in ogni loro parte, che non se ne ha di migliori, dopo Ariosto, in altre opere italiane. La fisonomia poi della nazione e degli uomini d'ogni stato è disegnata da questo poeta con tale verità e natura, che mise ad entusiasmo quegli stessi che si vedeano ritratti: sicchè discrtò i teatri, ove la cieca moltitudine giocondavasi di fiabe, e diede al secolo XVIII una commedia civile, che non invidia nè a' francesi nè agli spagnuoli i loro grandi maestri.

Alcuni francesi gli diedero tacciе diverse, ora per la scelta dei personaggi del volgo, ora per l'indole di alcuni più elevati, o per que' delle donne, ora per mancanza negli uomini di certa delicatezza, agitati da puerili odi e passioni: ma per giudicar Goldoni convien conoscere, prima la repubblica di Venezia ne' suoi costumi privati, nel nodo che vi aveva fra le classi più infime e le più elevate, nelle frivolità cui era stretta la società per non cadere in sospetto dello stato; bisogna conoscere molte cose che noi a questi dì già ignoriamo, ed erano nel secreto di Goldoni, osservatore profondo, per giudicare se fu comico nel vero spirito di questo genere di letteratura. Si osserva, quasi per distruggerlo, che più non interessano le sue commedie. Quali sono mai le commedie, se hanno il vero carattere della loro indole, che possano interessare in secoli ed in costumi diversi? Tra la Venezia di Goldoni e noi è passata un'era: e quella Venezia è storia. Chi oserà dubitare se interessassero a' loro tempi le commedie di Aristofane e Plauto? ed ora chi ha petto tanto sicuro di leggerle per riercarsi? Anzi ben maraviglio che fra tutti i comici che appartengono ad epoche, ed a costumi tramontati, Goldoni sia forse il solo, il quale abbia fatte molte commedie, che vivono sul teatro e piacciono, e vivranno ancora. Del resto si conculchi pure il genio italiano, ma sarà pur certo sempre che pochi poeti avran trovati tanti caratteri sì originali, e li avranno scolpiti con tanta maestria in tutte le parti, come Goldoni: non gli contende fra' moderni che Walter-Scott; pochi comici avranno saputo creare viluppi di tanto interesse come que' di Goldoni. Che poi Goldoni non toccasse il patetico, lo consentiranno appena quelli che non piansero più volte, quando udirono rappresentare i drammi di lui da De Marini, da Vestri e dalla Goldoni, la donna che durò più a lungo splendidamente sulla scena italiana.

Sebbene con minor genio e spontaneità, s'attennero allo stesso genere Albergati, che punse gentilmente le caricature de' suoi bolognesi, Gherardo De Rossi che morse quelle de' romani; e meglio di loro con un far più gaio e disinvoltura di condotta, Giraud: questi coll'*aio nell'imbarazzo*, le *gelosie per equivoco*, il *disperato per eccesso di buon cuore*, accennò che se i costumi del tempo di Goldoni al proprio aveano prese diverse inflessioni, la letteratura della ragione avea pur sempre saputo tenervi presso colla commedia. Ma intanto Federici mettea di moda il sentimentalismo, lo vagheggiavano alcuni oziosi in teatro, lo usava lo stesso Giraud: ripullulava il romanticismo, si consigliavano nuove follìe, e solo fra tanto minacciato buio Alberto Nota alzò il capo, s'affissò a Goldoni, e studiò rappresentare l'indole della società in cui vivea. Difficile è certo il carattere presente della nazione, e pei costumi e pei vizj e per le virtù: nulla di estremo, tutte mezze tinte che insieme formano un accordo, forse non originale ma mite e piacente. Ora queste mezze tinte appunto conviene delineare, perchè la commedia presenti come in un quadro le consuetudini nostre, e sia civile fra di noi, come lo fu a' tempi di Moliere e di Goldoni. Tale è non pure in Italia, ma in Francia e in quasi tutta la colta società europea, perchè ovunque, fra i grandi ravvolgimenti occorsi negli ultimi trent' anni, i popoli assunsero nuove maniere e gentilezza. Perciò la commedia che ad essi appartiene deve essere accurata nella elezione dell'argomento, semplice d'intreccio, con

brio di caratteri, con interesse non clamoroso ma continuato, non di grandi cose, ma tutto vero. E per levare meglio la diversità che essa assume da un secolo all'altro, giovi brevemente richiamare come tratteggiarono diversamente gl' impostori, Moliere, Goldoni e Duval. Il primo vivendo a' tempi di bacchettoneria, produsse un mariuolo che avvolto della più malvagia ipocrisia, s'alza dal fango a dovizia, seduce con mentita religione un uomo di buona fede, si fa fidanzare da lui una figlia, donare le proprie sostanze, e in compenso s'attenta sedurgli la moglie, e il fa cacciare in carcere. Goldoni vivendo a Venezia ove non aveano luogo simili ipocriti, ma altri che meglio conducono le loro bisogne in una società commerciale, ne pinse uno sordido, avaro, che ostenta onestà ed è rotto a turpi vizj. Però il colorito dato da Moliere e da Goldoni a questi due caratteri è di colpi sì caricati che li fa ridicoli, perchè appunto gli ipocriti dell'epoca loro si scostavano affatto dagli altri individui sociali: ma nell'età presente l'impostura veste forme più leggiadre, e modi più confacenti alla pieghevolezza della attuale civiltà. Quindi Duval delineò il falso galantuomo di Candor, tutto cortesie, dolcezza, piacevole, universale, che ostenta sempre rettitudine, e tradisce l'amico cui s'attenta rapire sostanze e impiego, che sempre franco, non si turba mai anche smascherato, e ricambia di lodi coloro i quali a diritto fanno conoscere la sua tristizia. Questo carattere per nulla nè esagerato, nè ridicolo, ma vero, ricrea ed è istruttivo nell'età nostra, mentre nulla avrebbe giovato in quelle di Moliere e di Goldoni, noi troviamo ora troppo impudente l'ipocrisia de' loro protagonisti. Tali sono molte altre commedie francesi, delicate e graziose: tali le spagnuole; fra le quali una recente di Moratin tutta s'aggira intorno al *sì* che vuolsi far dire ad una fanciulla vacillante fra un amante e lo sposo proposto.

L'avvocato Nota, cui fu natura graziosa di sottile ingegno, colse assai bene in questi modi della socievole convenienza in molte produzioni, fra le quali ne piace ricordare il *benefattore e l'orfana*, i *primi passi al mal costume*, il *filosofo celibe*, la *donna ambiziosa*, la *lusinghiera*, la *costanza rara* e la *fiera*. La condotta di queste commedie è ragionata, piana, piacente: gli eventi desunti dai consueti casi della vita, i viluppi artificiosi, e talora trovati con islanci di genio: i caratteri delineati con molta perizia, sebbene sovente e questi e alcuni accidenti che danno l'intero nodo del dramma, odorino assai delle invenzioni goldoniane: il dialogo ordinato con verità e garbo, e abbenchè talora non abbia tutto il brio e la festività comica, è però sempre in istile purgato e decente.

Perciò esse ritraggono la nostra società nel suo modo di essere, le persone ne' diversi gradi e circostanze in cui si trovano, colle qualità delicate del loro sentire, coi miti caratteri che assumono dalle circostanze in cui si trovano, e presentano lo spirito privato e pubblico col fare civile del secolo. Questi drammi richiedono uno spettatore ingentilito, di tatto squisito e costumato: e se non lo è, lo formano, nella stessa maniera che Goldoni educò i patrizj e i gondolieri a Venezia a dilettarsi di rappresentazioni ragionevoli, e desunte dall'umana natura. Pertanto a Nota spetta vera riconoscenza, perchè stette contro gli errori e sostenne incontaminato il dramma comico nazionale.

Quindi dopo le commedie di Nota e di alcuni che tennero lo stesso modo, fra i quali meritano essere distinti Gaetano Barbieri e Augusto Bon, il dire assolutamente che la commedia del nostro secolo devesi ancora creare, è svillaneggiare quel solo gentile scrittore che sostiene questo genere di letteratura, e non è tutto vero. Nota non avrà creata interamente la commedia del nostro secolo, sebbene ne abbia sovente colti i costumi; ma resta ancora a decidere se si potrà fare di più in un secolo, che non ha un carattere veramente scolpito, e nel quale o il galateo od altre ragioni impediscono rivelare le piaghe ascose delle famiglie e della società. *D. Sacchi.*

LOGOGRIFO

Se *ventre* e *capo* unite,
Indomabile son: se poi gradite
Di tormi il *ventre*, ed unir *capo* e *piede*,
Che la tempesta riede
V'annunzio. È d'alta Italia una cittade,
Se e *capo*, e *ventre*, e *piè* voi riguardate.

Sciarada precedente = San-zio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

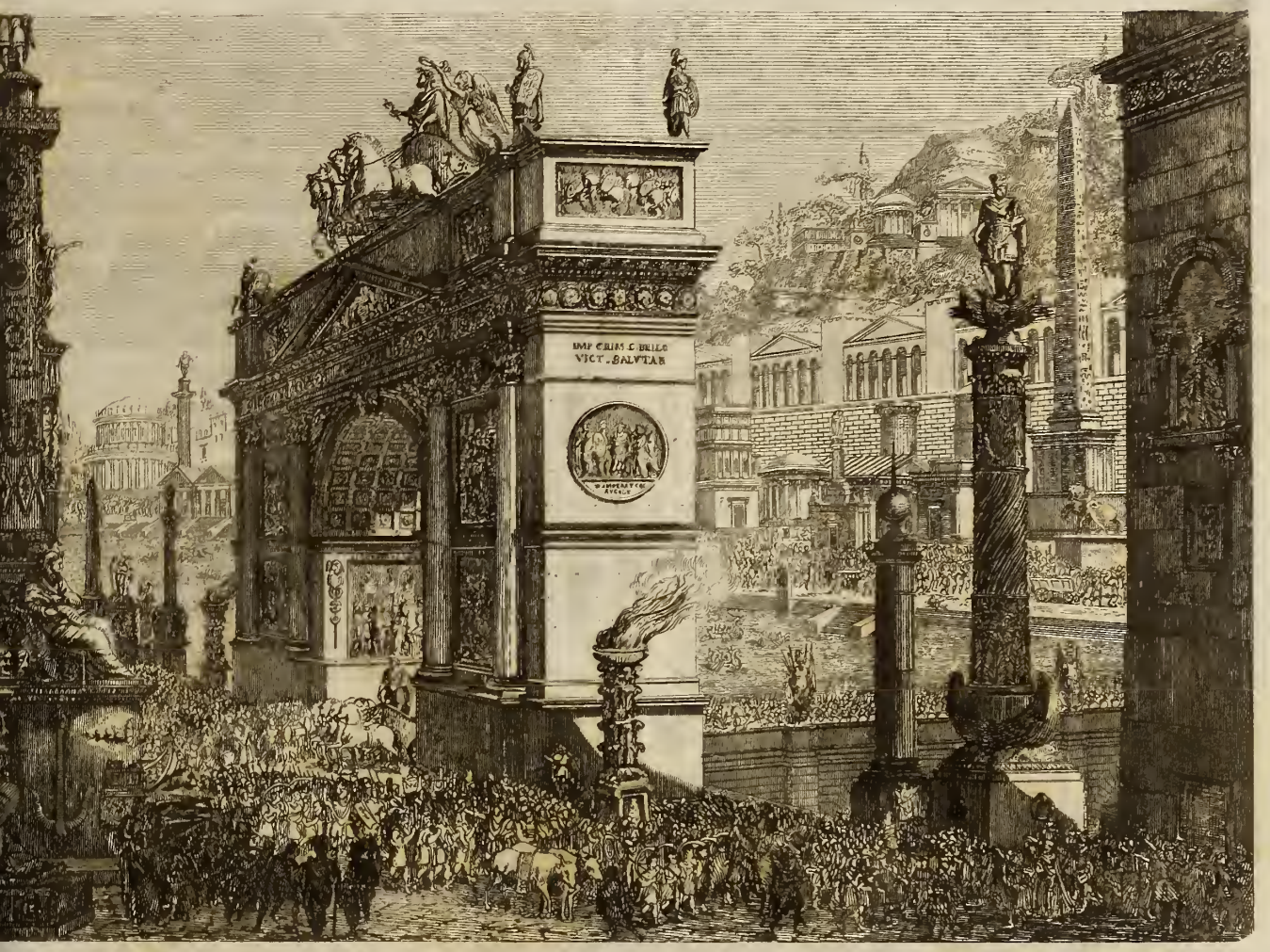
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 39.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 DICEMBRE 1836.



IL TRIONFO PRESSO I ROMANI

Tra le molte cause, che ebbero virtù di aggrandire tanto la potenza dei romani, la istituzione dei trionfi, che ci facciamo a ragionare in queste carte, fu delle principali. La presente incisione mostra appunto una pompa trionfale immaginata dal celebre Luigi Rossini, nella prima tavola dell'ultima sua opera, donde venne diligentemente ritratta, e che ha per titolo: *Gli archi trionfali, onorarj e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia.* Il nome di questo incisore è bensì noto, che noi crediamo fuor di proposito farne qui particolare elogio. Basterà dire a conforto della patria nostra, costituire egli una delle molte glorie delle arti italiane a questa età. Videro le opere sue la Germania, la Francia, l'Allemagna, e fino i lontanissimi popoli dell'America e delle Indie, e ne maravigliarono e lodarono Italia, la quale di sì

belli ingegni, per qualsivoglia strazio di fortuna, sempre sarà feconda.

Inanimiti pertanto dalla gloria di rientrare in patria trionfando in mezzo alla folla dei plaudenti concittadini, generali e soldati romani combattevano battaglie con estremo valore. Appresso di loro soltanto furono in costumanza tali feste (quantunque dicano parecchi scrittori che da Bacco togliessero nome e cominciamento)(*), e Romolo stesso l'anno quarto di Roma usò primo una specie di trionfo quando, ucciso Acrone re de' ceninesi, coronato di alloro e portante in guisa di trofeo le spoglie dello inimico, ascese il Campidoglio. Ciò narrano molti, benchè Tito Livio sel taccia, non facendo menzione di alcuno innanzi a quello di Tarquinio Prisco per la vittoria sopra i sabini. Umili assai erano quei primi trionfi, poichè stavano solo, nel rientrare in città tra gli evviva del popolo con torme di armenti e fasci di biade predate a' vinti nemici. Ma allargando Roma i suoi confini e fatta ogni dì più possente, dava maggior pompa al trionfo, intorno a cui stabiliva leggi e costumi particolari. Così dapprincipio correva usanza che il trionfatore entrasse a piedi in città, e Tullo Ostilio vinti gli albani, i fidenati, ed i sabini vennevi a cavallo, e Tarquinio Prisco il primo in quadriga quando trionfò la seconda volta degli etruschi, o P. Valerio Puplicola console, come altri dicono. Finalmente Furio Camillo dittatore, domati i veienti, volle trionfando attaccare alla quadriga bianchi destrieri. E perchè le piccole imprese non si avessero onoranza pari alle grandi, istituirono due specie di trionfi, maggiore e minore: il primo propriamente trionfo, l'altro detto ovazione, ed in terrestre o navale, in quello di Roma o del monte Albano diviso. Vinta appena una grande battaglia, i soldati medesimi nel campo acclamavano imperatore il loro capitano, il quale se poi amava tornare in patria trionfante, egli stesso doveva addimandarlo, mostrando come avesse meritato un così fatto onore. Dipoi ridottosi collo esercito vincitore alla città, fermavasi al di fuori, non essendogli dato prima del trionfo porvi mai piede: e quivi il senato veniva nei portici di Ottavia, o nel tempio di Apollo o più spesso in quello di Bellona ad ascoltare quali fossero le imprese di lui, le vinte città, gl' inimici uccisi o prigioni, e le conquistate ricchezze, le quali cose intese e vedute vere, primo il senato istesso, quindi il popolo gli decretava il trionfo, confermandogli infrattanto il titolo d'imperatore datogli da'soldati. Era a tanta pompa prefisso il giorno in cui il popolo, vestito di tersi abiti, piantava palchi nei circhi e per le piazze a meglio godere di quello spettacolo. Le vie ed i templi, che si lasciavano aperti, vedeansi adorni di ghirlande e di odorosi timiami accesi sopra de' tripodi. Il senato allora moveva incontro al trionfatore fin presso alla porta trionfale, e quivi faceva alto tanto che l'ordine del trionfo si stabilisse. In questo mezzo lo imperatore rendeva grazie e diceva bello elogio a' soldati, guiderdonavali con danari, collane, braccialetti ed altrettali ornamenti preziosi, ed a taluni dispensava corone di oro, ad altri di argento portanti il nome e le geste loro, confortandoli in tal modo a nuove e sempre gloriose imprese. Ed ecco quindi quale avea cominciamento quella magnifica pompa:

Alcuni ministri diffollavano le vie gremite di popolazzo, girando intorno certe verghe a tal'uopo portate: e così facevano largo al senato, che innanzi a tutti volgeva al Campidoglio passando pel circo Massimo, pel Flaminio, per la via trionfale, per la sacra, e pel foro romano. Venivano dietro i sonatori di trombe, sonando a modo di battaglia, inghirlandati e precedenti i carri colle spoglie dei vinti, le quali erano pitture, statue, colossi, torri di legno e simulacri delle città, castella, monti, fiumi e mari conquistati, non che il novero delle principali imprese scritte o figurate, ed oro, argento, rame grezzo e lavorato. Dipoi le statue in questi metalli ed in avorio, e quantità grande di gemme, di porpora, di cocco, e di vesti di bisso od intessute in oro. Quindi le corone ugualmente d'oro, di argento o di altra materia, donate dalle città confederate allo esercito per la virtù sua. Altri carri ornati di rame e ferro splendentissimo venivano carichi di assai belle e rilucenti armi tolte a' nimici, le quali, disposte con assai arte, non però meno sembrava ciò essere fatto dal caso. Erano confusi scudi ed usberghi con celate e rotelle cretensi e targhe di Tracia, e là freni di cavalli, e qua faretre, e spade, e picche confitte, le quali armi urtandosi l'una l'altra mandavano un cotal suono fiero e guerresco. Appresso a questi carri seguivano alquante migliaia di uomini

(*) Varrone racconta che tornato Bacco dalla conquista delle Indie, egli e i suoi seguaci festeggiando s'inghirlandassero con foglie di fico che i greci chiamano θρία (tria), e così dallo andare attorno che facevano, lo che dicevasi αμβαω (ambao), ne venisse θριαμβος (triambos) ossia *trionfatore*.

portanti in grandi vasi di argento medaglie ugualmente di argento e di oro, ed altri recavano con bell' ordine argentee tazze, fiali d'oro e nappi ornatissimi. E dopo tante ricchezze venivano nuovi trombettieri, non soavemente sonando, ma a quel modo strepitoso che incuora ai combattimenti. E poichè era uso appo i romani in ogni solennità fare sacrificii agli iddii, così cinquanta ed anche cento bovi, ch'erano le vittime a ciò destinate, venivano in seguito con dorate corna, con bende e ghirlande, guidate dai sacrificatori. Quindi i camilli con le coppe di oro e di argento pei sacrifizi, i quali ministri andavano tutti riccamente vestiti di seta e di porpora con oro. A tali più maravigliose cose seguivano: i sontuosi carri degli stessi capitani e re vinti, colle armi e i diademi loro ricchissimi. Ed ecco spettacolo compassionevole e grande ad un tempo: eglino stessi quei re, già potentissimi nelle patrie loro e signori di molti popoli, l'altera Roma vede quivi cattivi coi figlioletti innocenti, coi fratelli e famigliari tutti disperati venir lagrimando,e il fior dello esercito, catenate a tergo le mani, seguitarli in tanta sciagura. Oh sventurata lor sorte! Ite, insuperbite, voi grandi! Finalmente il trionfatore preceduto dalle corone a lui porte in dono dalle città confederate, in manto di porpora tessuta in oro, coronato di lauro, e recando nella destra un ramo di questo, nella sinistra uno scettro di avorio, passava sopra carro dorato, in mezzo a tanto popolo che in lui mirando, mandava a cielo vivissime grida di gioia e di acclamazioni. Sei littori con fasci e scuri, vestiti di porpora e coronati di alloro, andavano dinanzi al carro, quando il trionfante fosse stato pretore o vice-pretore, dodici se console o pro-console, ventiquattro se dittatore od augusto. Lo circondavano una turba di citaristi e sonatori di flauto cantando e sonando in dolcissimo modo, con succinte vesti, ed ornati il capo di un' aurea corona. Di mezzo a'quali si vedeva un certo con abito talare e risplendente per frangi e collane di oro, che precedendo in vari atteggiamenti ed insultando ai vinti nemici eccitava ognuno alle risa. L'imperatore poi veniva accompagnato con incensi e profumi di arabi odori. Le quali onoranze quasi divine offerte ad un mortale potevano, usate in mala guisa, di leggieri insuperbirlo e dargli tracotanza: onde saggiamente alcuni usi lo ammonivano come fosse per essere vana cotanta gloria, ove egli non avesse per tutta la vita avvenire camminato il sentiero della virtù. Un pubblico officiale nel medesimo carro, tenendo sospesa sopra il capo di lui una corona di oro preziosissima per rare gemme, venivagli ripetendo a tergo: *Guarda allo avvenire e ti ricorda che se' uomo.* E flagelli ed altri consimili strumenti sospesi al carro gli tenevano innanzi dalla mente, potere lui venire in tanta sventura che alle battiture ed eziandio nella testa condannato fosse. Santissimo avviso che ne tiene avvertiti quanto pur troppo sia fragile la umana condizione! Seguivano il carro i ministri, gli scudieri, i legati dello imperatore, i tribuni, e intiero lo esercito vittorioso diviso in coorti, centurie, legioni e manipoli, coronato di alloro e portante un ramo di questo nelle mani. Alcuni de' soldati si distinguevano poi per le varie corone date loro in premio di speciale valore, le quali avevano nomi e forme particolari, secondo le imprese di chi le cingeva. E questi più dappresso al carro trionfante, altri cantavano versi patrii misti a motteggio e derisione contro allo imperatore, altri le lodi di esso. Passando pel foro romano, alle volte ordinava il trionfatore che alcuno de' capitani nemici venisse incarcerato od anche gli fosse mozzo il capo, forse per far mostra di suo potere: quindi saliva il Campidoglio, ove i consoli, il senato ed altri magistrati a grandi onori il ricevevano. Quivi giunto attendeva che alcuno gli recasse annunzio che, come aveva ordinato, il capitano nemico era morto, ed allora si dava principio al sacrificare a Giove. Le quali cose compiute, dispensati alcuni donativi, e sontuosamente banchettato nei portici, il trionfante preceduto da sonatori di flauto e di tibie, accompagnato da tutti i convitati tornava in sua casa. A tanta pompa il più delle volte bastava un sol giorno: ma quando grande era il numero delle menate prede e delle vinte genti, se ne richiedevano due ed anco tre. Così avvenne nel trionfo di T. Flaminio per la vittoria riportata sopra Filippo, di Paolo Emilio sopra Perseo, di Pompeo Magno sopra Mitridate ed in altri. Ove accadeva poi che una medesima guerra fosse stata vinta da due capitani, era costume che ciascuno avesse il trionfo, non un solo si concedeva ad entrambi. I due primi che si vedessero trionfanti in un sol carro, furono Vespasiano augusto e Tito Cesare figlio di lui nel trionfo per la vittoria sopra i giudei: il che fu poi imitato anche da altri. E per toccare di alcune leggi intorno al grande trionfo, diremo come fra le altre fosse bandito, che questo non venisse concesso

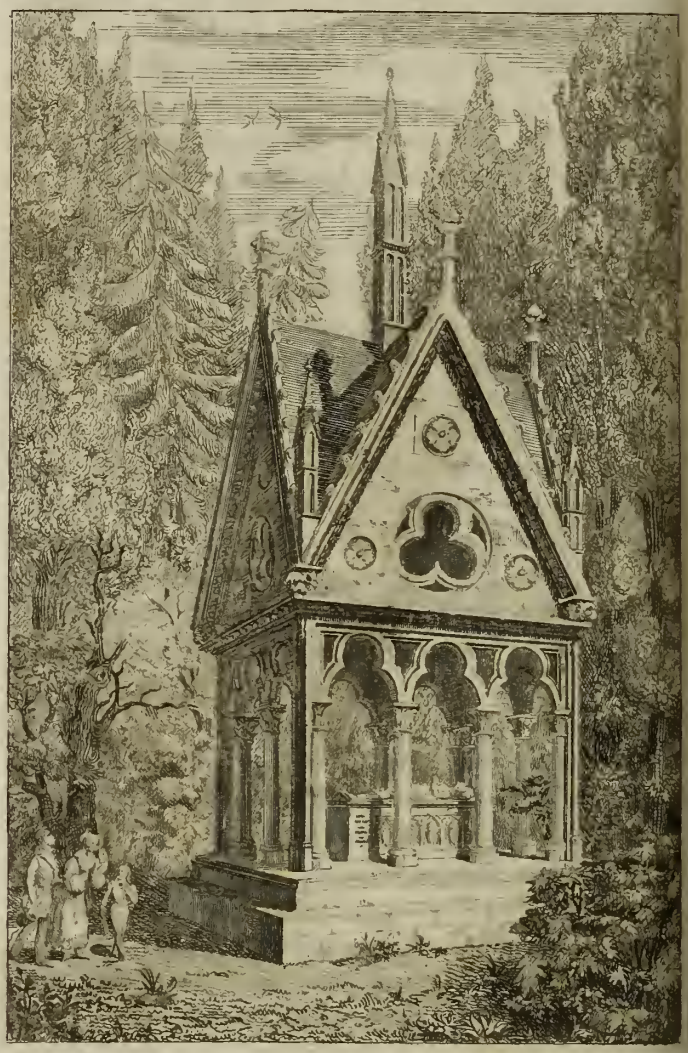
se non al dittatore, al console od al pro-console, al pretore od al vice-pretore, solo quando avessero fatto grandissimo tagliamento d'inimici o colle armi allargati i confini della repubblica, non a colui che avesse riacquistati luoghi già un tempo a sua divozione. Onde non lo ebbe Q. Fulvio quando riconquistò Capua. Agli altri ed alle minori imprese si concedeva la ovazione. Altra legge, veramente savissima, la quale caduta la repubblica fu cassa, non accordava l'onore del trionfo a colui che avesse combattute e vinte guerre civili. Non lo ebbe Nasica, non Opimio per la fazione contro T. e C. Gracco, non Catulo per la uccisione di M. Lepido, non Silla per le guerre contro C. Mario, L. Cinna, C. Carbone, L. Norbano. Imperciocchè quelle discordie che contro romani armavano romane braccia, non di gioia ma di estremo lutto doveano tornare allo stato. (*Sarà continuato*).

ANNEDOTI.

— Un guascone raccontava le sue prodezze al maresciallo di Bassompiere: «In un combattimento navale, diceva colui, ho ammazzati trecento uomini io solo. - Ed io, disse il maresciallo, stando in Svizzera m'introdussi per un camino a vedere una bella amante ». Il guascone sostenne che ciò era impossibile. « Signore, soggiunse il maresciallo, io vi ho lasciato uccidere tranquillamente i vostri trecento uomini da voi solo: accordatemi, ve ne prego, che per vedere una bella io sia entrato nel camino ».

— Dante Alighieri, la di cui biografia demmo già nel tomo I.° pag. 93 del nostro *Album*, perseguitato dalla sua patria, si rifugiò a Verona presso Albuino della Scala. Costui però fece vedere meno stima per l'uomo di genio, che per un buffone della corte. Vi fu chi si mostrò sorpreso col poeta di tale preferenza. Dante rispose: « Ciascuno ama il suo simile ».

— Ser Giorgio Lockart, presidente del tribunale, fu nel 1689 ucciso con un colpo di pistola nella strada kligh-street in Endimburgo da John Chiesley. L'uccisore venne trascinato ad un tale atto di vendetta dall' idea di essere stato trattato con ingiustizia da un decreto arbitrario del presidente, come lo confessò egli stesso, gloriandosi del commesso delitto. Preso e giudicato dal prevosto di Edimburgo, soggiacque alla pena della forca, dopo essergli prima stata tagliata una mano, e costretto a tener nell'altra, durante l'esecuzione, la pistola, che fu strumento del suo misfatto. Tale avvenimento venne per lungo tempo citato come un clamoroso esempio di quanto i libri inglesi di giurisprudenza chiamano: *Per fervidum genium scotorum.*

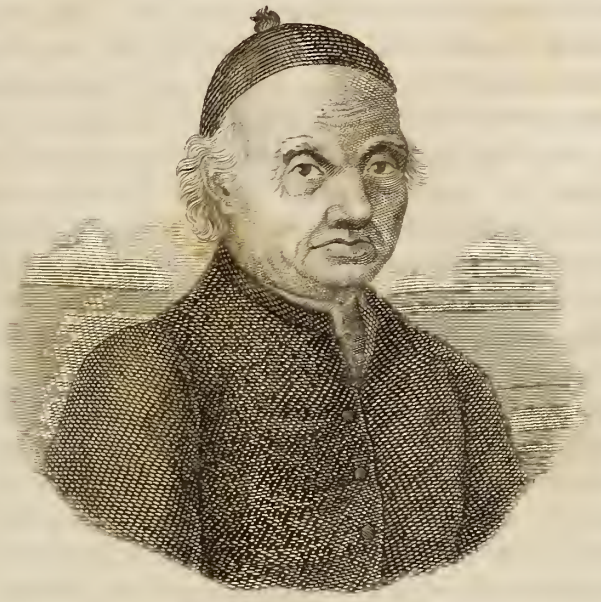


MONUMENTO DI ELOISA ED ABELARDO
nel cimiterio di Parigi.

Questa picciola cappelletta a quella foggia di architettura, che i goti portata avevano nel tempo che la nostra Italia manomettevano, è nel cimiterio di Parigi consacrata alle ceneri di due sventurati amanti Eloisa ed Abelardo. Non è cui non intenerisca il core alla memoria di questi infelici, de' quali essendo abbastanza nota la pietosa istoria, io la tacerò, dicendo solo che nel 1142 vennero trasportate le loro ossa in Parigi, e collocate nel museo de' francesi, e di là a poco rimosse furono e racchiuse in un sarcofago

sotto la cappelletta, della quale si da qui il disegno, che è nel cimiterio del P. la Chaise. È questo cimiterio situato nell'alto della parte orientale delle colline, che da Belleville si dilungano in fino a Charonne in sul subborgo di s. Antonio. Non ha luogo nei dintorni di Parigi che ti presenti più bella e deliziosa veduta per la sua magnificenza e varietà. Nè qui ti grava lo starti ove appena appena ti avvedi di passeggiare il terreno solo dalla morte abitato, ma vieni volentieri visitando questi placidi luoghi, che nella mente ti ridestano le più care rimeniscenze dei dolci parenti e degli amici estinti, de' quali ti fai tra mille a ricercare il bramato nome. Larghi sentieri, che dall'alto della collina dolcemente serpeggiando, mettono giù nelle valli sempre da freschissima verdura coperte, ed ombrosi boschetti t'invitano ad entrare tranquillamente in questo vasto recinto. Quivi alberi annosi levando inverso le nubi l'orgogliosa cima fanno piacevole contrasto col verde delle più giovani piante di rosmarini e di mortelle disposte a tracciare l'andamento degli spessi viali. La spinosa acacia, il malinconico cipresso, ed il piangente salice spandono placidissima ombra sopra migliaia di sepolcri, che sorgono di mezzo i gigli, le rose, le viole, i gelsomini e simili gentilezze, che delle più delicate fragranze l'anima ti fanno beata.

Qua sali sul vertice della collina, e volgendo attorno lontanissimo lo sguardo, scorgi andarsi perdendo nell'orizzonte immense ed ubertifere campagne dominate dalla popolosa Parigi, della quale gli alti edefizj, ed il confuso strepito di tanta calca di popolo che va e viene per le immense sue vie di continuo brigandosi agitato da mille desiderj, da speranza, e da sempre rinascenti timori, fanno il più stupendo contrapposto col silenzio di queste tombe, ultima dimora di quello stesso popolo, che senti colà tanto romoreggiare. Ora vedi entrando a diritta nel cimiterio là da un canto levarsi, tra il folto delle piante, il monumento di Eloisa e di Abelardo, che ha stile di gotica architettura (opera di Alessandro Lenoir). Esso si alza sopra di un basamento a due piani, ed avendo forma di piccolo tempietto quadrilungo, ha quattro colonne pei fianchi, e due agli altri lati, le quali sorreggono la parte superiore, che porta egualmente quattro facce finite a piramidi, chiudendo nel mezzo un sarcofago ove giacciono le ossa dei suddetti amanti Eloisa ed Abelardo. *O. R.*



BARTOLOMEO LORENZI

Ingegno pronto, vivace, e ad un tempo elevato e profondo; dottrina soda, ampia, vera, chiara e bene ordinata: eleganza e facondia nel parlare e nello scrivere: nel poetare genio naturale, facile e fervido: un cuore di nulla inferiore alla mente: una moralità integerrima; un tratto sostenuto ed affabile: un sentimento inchinevole alla beneficenza, alla quiete, alla filantropia: ecco l'abbozzo del dipinto, che si conviene al Lorenzi, rapito ai vivi nel 13 di febbraio 1822 col piè nell'anno novantesimo della sua onorata esistenza. Mazurega, piccol villaggio della Valpolicella, ha il vanto di esser sua patria, ove incominciò il suo vivere pe' coniugi Lorenzo Lorenzi, e Francesca Tomassini di fortune provisti anzi che no. A coronare di tanti meriti e di tanta celebrità il degno soggetto di cui è parola, intervennero congiunti e la natura e la sorte, e lo spirito e il cuor di lui, elementi indispensabili per la completa formazione di un uomo grande e senza ombre.

La natura, come suol sempre fare, incominciò ad agire in Lorenzi con molta favorevole parzialità, e gli fu larghissima di tutte quelle felici disposizioni che

assicurano una riputazione alta e perenne. Accortisi per buona sorte i genitori che nel figlio stavano i segni di un futuro assai desiderabile, non indugiarono a trarre partito, e a secondare le mire della providenza. Quindi nell'anno settimo dell'età sua determinarono di mandarlo a Verona, e di trattenerlo quivi quanto abbisognava a compiere la carriera di una scientifica istruzione. Venne questa propriamente affidata ad un prete, in cui scontrò il Lorenzi un altro dono di fortuna, poichè era uomo di giuste vedute, e di un merito non dispregevole: per il che sebbene tra la corrente incominciasse ad istruire dalla lingua del lazio, pure ciò fece con tal chiarezza ed analisi, che il discepolo anche innanzi il tempo immaginato già dava saggi di un buon possesso di latinità, e di uno scrivere lucido non men che elegante. Con pari profitto seguitò oltre a calcare il resto della carriera scolastica, di cui presto raggiunse valevolmente il confine. I suoi meriti lo balzarono all'istante dal rango dei discepoli a quel dei maestri, giacchè non si tardò a nominarlo ed eleggerlo professore di eloquenza nel seminario stesso di Verona, ove ebbe egli medesimo istruzione crescendo all'ombra del santuario, di cui fu degno ministro, e campione luminoso. Tenne egli questa cattedra per 12 anni continui, e n' ebbe allievi splendidissimi, tra i quali non è a preterirsi il Nardi, poeta di genio, e improvvisatore di qualche nome.

Conviene però confessare che per quanto il Lorenzi spiccasse per dottrine e per meriti, finchè rimase pubblico professore non ascese giammai a gran fama. Egli conservava il suo genio nello stato ancor di embrione, il cui ritardo nello svolgimento non fece che assodarlo, perfezionarlo, e renderlo maggiormente prezioso. La causa che ne determinò il moto e l'azione fu totalmente fortuita e particolarissima. Il P. Saverio Cristiani, improvvisando con qualche garbo alla presenza del Lorenzi, con ciò tanto scosse il suo spirito, che non solo restò acceso del fuoco poetico, ma in un tempo si concentrò in sè stesso, chiamò in rivista tutto il corredo di sue cognizioni, liberolle dai duri ceppi dello scolasticismo, e così padrone di sè medesimo spiegò più alto i suoi vanni, e si avviò per un sentiere più spedito, più onorevole e più vantaggioso. La fortuna che gli avea segnati questi primi passi, proseguì a fargli strada e a condurlo più innanzi. L' illustre e colta donna contessa Lavinia di Serego Pompei solea spesso nelle sue ville e ne' suoi giardini in Verona assembrare quel numero che più potea di uomini dotti e capaci di esilarare col loro genio poetico tutta la rispettabile comitiva. Fra questa era pur anche il nostro Lorenzi: e quanto incitamento ricevesse da siffatte lodevolissime esercitazioni, ognuno può di leggieri immaginarselo. I più valenti e famosi nella poesia estemporanea, quale per esempio era l'olivetano Marco Antonio Zucco, di cui fa menzione il Maffei, nel sentire Lorenzi piegarono il capo e tosto se lo videro sopra ad eclissar la lor gloria, e fin d'allora gli tributaron tutte quelle lodi e quella stima, di cui veniva di già creduto altamente meritevole. È poi a maravigliarsi, come il Lorenzi tanta facilità acquistasse nel dir versi, da esser divenuta in lui una specie di necessità; onde tutto esprimea poeticamente.

Un uomo di tanto genio e di sì grave merito non potea non conciliarsi la stima e la benevolenza di tutti quelli, ai quali non manca nè mente, nè cuore. Quindi non è a maravigliarsi se l'arciduca d'Austria e governatore di Milano Ferdinando in un colla sua consorte Beatrice d'Este, ove colla virtù splendette anche il senno, donasse al Lorenzi una sì rispettosa familiarità, e una amicizia tanto feconda in frutti quanto era grande in potenza. Egli allora addivenne uno de' primi ornamenti della corte, nè mai si saprebbe immaginare abbastanza quanti onori, e quanti comodi rendessero al mondo invidiabile la condizione di Lorenzi. Egli assaporava tutto il brillante delle conversazioni, risentiva tutto l'eccitamento degli applausi, e le lusinghe di un amor proprio pasciuto eminentemente. Parea che avesse il piè nell'ultimo gradino delle umane felicità. Ma se tale apparenza conciliava l'altrui invidia, e il desio di una eguale fortuna, non rendea però soddisfatto il suo cuore, nè il suo animo si restava dal concepire più alti pensieri, e dal calcolare in confronto la natura di quelle sorti con quella di altre, che da filosofo e da teologo si rappresentava nel pensiero. La conoscenza intima della corte già gli avea fatto spuntare quelle antipatie, che giammai non si disgiungono da quelle anime, ove il senno è unito al candore; e sebbene nulla avesse a rimproverare a se stesso, e per ognuno mostrato si fosse specchio di cristiane ed ecclesiastiche virtù, pure non gli sembrò esser quella una vita degna di lui, e capace di condurlo ad una meta gloriosa e soddisfacente. L'effetto assecondò presto il pensiero. Egli in poco tempo scam-

biò lo strepito di una popolosa città, l'abbagliamento di una splendida corte, nel silenzio dei suoi montani ritiri, nell'umiltà del suo patrio tetto.

Cominciando allor nuova vita di lunga mano più confacente alle sue felici disposizioni di spirito, le ispirazioni della poesia divennero in lui più toccanti, e dedicandosi alle meditazioni di una ragionata filosofia, acquistarono maggior forza ed una efficacia più grande. Rinchiuso fra' monti, circondato ovunque dalla natura vegetante, e posto nelle circostanze più favorevoli, incominciò a sentire il bisogno di coltivare e di dar perfezionamento a quell'arte, che sorta coll'uomo dovea essere a lui non solo apportatrice benigna di ogni comodo e ricchezza, ma più ancora formare uno dei primi fattori dell'incivilimento, della soddisfazione, dell'unità, e della convivenza. Egli occupò tutti i suoi pensieri nell'agronomia, e coll'opera del suo vasto sapere, e del suo criterio, e della sua amena fantasia concepì e trasse a termine il suo celebre poema sulla *coltivazione de' monti*. Non appena vide la luce, che già ebbe sopra le approvazioni, le maraviglie e gli applausi dei conoscitori tutti dell' agraria, non men che de' letterati: poichè la sua opera alla profondità della scienza unisce uno stile chiaro, elegante e forbito. Ivi nell'atto che la mente viene istruita sopra una materia tutta di esperienza, di osservazione e di fatto, e le si pone sott'occhio i risultamenti di meditazioni filosofiche le più ragionate ed esatte, il sentimento riman tutto commosso dalla fervida, brillante e feconda immaginazione, da cui viene improntato. Le descrizioni riescono vivissime: gli oggetti son tutti animati, e tutti parlano al cuore. La campagna è frai pensieri del Lorenzi un individualità vivente, essa pare che abbia mente, affetti e passioni: il rilievo delle sue bellezze informato dalle personificazioni, e dalle azioni della vita, produce un effetto che può meno esprimersi che sentirsi. Se voglia dirsi che il Lorenzi abbia in questo passato qualche limite, conviene astrarre dal sentimento, e porlo in lotta colle leggi stesse che debbono risvegliarlo. In tali casi la sua prevalenza sul raziocinio è più perfezione che difetto. Del resto, in questo poema il Lorenzi non apparisce mai manchevole in qualsiasi carattere. Egli è dolce nel dipingere l'affettuoso ed il patetico: forte nello spaventoso e nel tetro: semplice e fedele nel rappresentar la natura. Le sue similitudini non possono essere più espressive e toccanti: nè il suo stile ed il verso più purgato e sonoro. Se ha egli trattate le materie con poca estensione e piuttosto fuggitivamente, ciò fu conseguenza dello scopo ideato, ch' era di far parola di quanto avesse potuto aver relazione colla coltura dei monti. Il suo lavoro, dispiegato in ottava rima, si presenta diviso in quattro parti relative alle quattro stagioni dell'anno, parlando in ognuna di quanto fa d'uopo praticare per l'agraria, acconciandosi al tempo. Questo lavoro del Lorenzi riscosse la maraviglia e l'approvazione di tutti i dotti. Giuseppe Parini chiamollo *classico poema*, e Filippo Re il *codice dell'agricoltura de' monti*. Il giudizio di questi due grandi uomini è più che bastante per rendere al Lorenzi quel merito che giustamente gli si conviene.

Se la coltivazione de' monti fu l'unica opera di rinomanza che uscì dalla penna di Lorenzi, non credasi per questo che non abbia altre produzioni, e queste manchino di pregio e di estimazione. Sono di lui edite due elegantissime orazioni funebri latine, una per il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani, l'altra per il papa Rezzonico. In prosa italiana ci lasciò la dissertazione sui *prezzi dell'agricoltura*: e quella che si raggira sopra un cane da caccia nomato *Condè*, ove la piacevolezza, la facezia, l'arguzia e la satira formano un intreccio che desta un mirabile incanto. Per 20 anni continuò a scrivere per ogni anno le *Osservazioni agrarie* premiate varie volte con medaglia d' oro dall'accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona. Un poema che egli compose in esametri, intitolato *Commentarium rusticum*, e che poi infaustamente smarrì, per quei pochi brani che si sono potuti raccogliere da alcune sue lettere, fa conoscere che il nostro poeta sentiva finamente le dolcezze e la nobiltà non solo della lingua propria, ma ancora di quella antica del Lazio, per cui è fortemente a dolersi che l'unica sua produzione latina avesse morte pria che sentisse la vivificante azione della luce. Altre sue poesie italiane di vario argomento furono insieme raccolte e rese al pubblico per cura di due grandi amici del Lorenzi, quali furono Eriprando Giuliani e Teodoro Ravignani. Tra le molte cose inedite non è a tacersi l'elogio del canonico Guasco, l'orazione funebre per Marco Antonio Pindemonte, e un catechismo assai pregevole da lui esteso sulle idee della somma di s. Tommaso ad istruzione della gioventù, mentre colla sua dottrina e prudenza reggea il collegio militare di Castelvecchio.

Le vicende politiche anzi che scuotere e intorbidare la mente del Lorenzi, non fecero che accrescere in lui l'amore del ritiro, e determinarlo a prendere un perpetuo comiato dalle città, e da ogni luogo di movimento e di strepito, tanto più che il numero degli anni già gli segnava più non molto lontana l'epoca del suo tramonto sull'orizzonte terrestre. Quindi egli fece nuovamente ritorno al silenzio della sua favorita campagna, ove maggiormente si concentrarono i suoi pensieri, e il suo spirito ingagliardì. Prese allora fra le mani Plinio e lo meditò profondamente: gli studi naturali gli addivennero sempre più grati e familiari; con che riuscì felicemente e spiccò in una preziosa memoria, che nel 1812 presentò all'accademia agraria di Verona: *Sul tempo migliore di letamare i campi per seminarvi il frumento.* Più tardi scrisse un' altra memoria *sul pastino di Columella*, mentre in pari tempo si fabbricò da se stesso colla sola descrizione di Columella quella *gruccia toscana* che due anni dopo conobbe, provando compiacenza di vederla corrispondere perfettamente al suo istromento. Mentre egli anche tra la canizia coltivava con tanto ardore le scienze, e ristorava il pensiero dell' età cadente colle dolcezze di una poesia tutta giovane e vigorosa, non progrediva meno nella via della virtù e della pietà e carità cristiana. Egli profittava di ogni circostanza per formare gli animi al bene, e per allontanarli dal male. La cattedra, l'altare, il pulpito, il confessionario, la casa, le strade eran per il Lorenzi tanti luoghi d'instruzione, ne' quali spandeva i tesori della sua facondia e dottrina. Le stesse lettere ch' egli scriveva ai conoscenti e agli amici, oltre all'eleganza rinchiudevano somma edificazione, per cui venivano avidamente lette ed ascoltate da ognuno. Perciò i vantaggi, che egli portò nella società cristiana, non furon certo inferiori a quelli, dei quali fece dono alle scienze.

Con tanti meriti giunse ad incominciare quell'anno, di cui veder non dovea la fine. Nè l'accorgimento di ciò punto il commosse. Egli mentre con placidezza chinava il capo a soddisfare il gran tributo della natura, nel volgersi indietro non avea che a consolarsi alla vista della via penosa tutta sparsa da lui di fiori odorosi, e di frutti preziosissimi: quindi tra le dolci speranze di una felice eternità, mentre impiegava l'ultimo suo fiato nel lasciare ai compagni e agli amici salutari rimembranze e consigli, i buoni, i dotti più non l'ebber fra loro, ed il Lorenzi non rimase che un nome di pregevole ed onorata memoria, un dipinto di virtù e di dottrina, un soggetto di storia onorevole alla religione, benemerito alle scienze e alla società, grato, importante e prezioso.

Signor direttore,

Nella bella biografia del Volta che voi ci avete data nel foglio 33, 22 ottobre 1836, ho osservato che non è a cognizione del ch. estensore della medesima l'elogio che a quell' immortale fisico fece il dottore Francesco Mocchetti. Vorrei quindi che voi vi apponeste una noterella, ed avvertiste che questo egregio professore di fisica e storia naturale nella università di Pavia, e concittadino del Volta, scrisse le lodi di lui, prima dell'Arago, del Confiliacchi e degli altri; e che ora ne sta ordinando la vita scientifica. Vorrei pure che accennaste che l'elogio dell'Arago fu dato tradotto nell'*Indicator lombardo*, e poscia ristampato in Como, prima che il giornale arcadico recasse la traduzione del ch. conte Mamiani; e che alcune lettere inedite del grande italiano, che la storia ha collocato a fianco del Galilei, furono non ha guari raccolte e stampate in Pesaro, per cura dell' illustre prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Persuaso come sono che vorrete favorirmi, non aggiungo parole, e vi riverisco.

Obbligatiss. Servitore
N. N.

SCIARADA

Per città il *primiero* scorrendo
Và di loro le ripe mordendo;
Ne giammai dir si può trapassato
Da alcun uomo il *secondo* gelato,
Ben più volte il furioso *totale*
Tolse al prence il diadema regale.

Logogrifo precedente = To-ri-no.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 40.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 DICEMBRE 1836.

UNA CERVA SI PONE IN FUGA COL SUO FIGLIUOLO ALLA BOCCA

Che l'istinto materno abbia nel momento di vedere in pericolo i suoi figliuoli le più sottili risorse negli animali timidi e senza forza, e le più avventate violenze in tutti quelli animali atti a resistere ed a

lanciarsi, natura tutto giorno lo fa palese, e la poesia d'ogni popolo l'ha cantato e lo canta ancora. Perchè una gran parte delle metafore di Omero e degli altri è tolta dalle terribili situazioni, nelle quali una ispaventata madre su i figli, siede con incerto core a difenderli, e stride, e mugghia, e si slancia, cavando l'unghie sul suo nemico. Altri fugge degli animali, e si trafela per le campagne, altri vola allo insù e l'ali porta starnazzando pei venti: queste si riuniscono a un segno, escon altre furiosamente, tutte infine la conservazione della loro specie vogliono, e con le forze sostengono, dovesse andarvi la vita loro, e poscia quella dei figli. Un esempio però novello lo raccontano due cacciatori Teodoro Suscmihl e Boitard. Trattenevansi in un sereno giorno i medesimi dentro delle foreste di Fontainebleau in ordine a dar la caccia ed uccidere, mentre una capriola in lontano ivasene col suo fantino da lato oziando e mangiando insieme. Dietro un cespuglio nascosto eravi un lupo, il quale fece alla impaurita madre le viste, di tracannare e di sbranare insieme il suo figlio. Essa non isbalordì nè rimase, ma rinunziando alla vita stessa, si pose in mezzo tra l'incalorita fiera ed il figlio. La sua difesa però? Ella non aveva un arme nè di denti, nè d'altro, e non avrebbe potuto che infruttuosamente morire. Così la belva avrebbe ingoiato le palpitanti viscere di due animali. Il figlio, troppo giovine, non poteva evitare la fine sua con la fuga perchè debole e perchè inetto: ma essa, essa averia potuto salvarsi misurando un immenso spazio del campo con lo slancio e con un attimo solo. Che farà? Il suo materno cuore le darà consiglio. Quantunque la sua bocca non sia in modo alcuno tagliata onde stringere e trascinare seco animali o cose di un tal quale volume, pure fa uno sforzo organico come può, piglia il suo infante per la pelle del dorso, lo solleva, lo mena via allontanandosi con la velocità di una freccia, mentre che l'assetata belva allo indietro gli urla e la insegue furente.

« Noi eravamo seduti (scrive l'uno dei cacciatori) a piedi d'una di quelle rocce imponenti che sono quasi seminate all'azzardo dentro il core della foresta, quando la povera cervetta, affaticata, trafelata ed ansante, ed inseguita dal lupo passò dinnanzi a noi 30 passi. Il suo nemico ci vide, ed arrestò con qualche esitazione il suo corso; ma due colpi di fucile, che noi benchè da lungi lasciammo, fecergli diverger la via bruttamente, e la cerva fu salvata col suo figlio ».

SULLE PRETESE SCOPERTE FATTE SULLA LUNA.

In mezzo a tante cose, le quali oggi giorno sono state dette e scritte intorno alla supposta scoperta degli abitanti della luna fatta da Herschel, non sarà certamente discaro ai lettori la seguente ode. Essa è inedita, per quanto sappiamo, ed è felice parto del ch. sig. avvocato Bernardo Gasparini, professore di diritto civile nella università di Bologna ecc., noto anche per altre letterarie produzioni. Il componimento è sparso di morali riflessioni, le quali abbellite dalla poetica veste si presentano spontanee, e sono fra loro sì ben concatenate che una insensibilmente all'altra fa strada.

ODE

D'Endimion solingo
O taciturna amica,
Nel favoloso arringo
Ti diè la Grecia antica
E cocchio, e corridori
Che tra le danze eteree
Spargean miti splendori.

E il dì tra ninfe ancelle
Succinta cacciatrice
Terror di fiere snelle
Ti finse alla pendice,
O intenta a far dell'onda
Specchio alle membra eburnee
Ed alla chioma bionda.

E non t'increbbe, o diva,
Se t'appellar triforme,
E d'Acheronte in riva
Tra il popolo deforme
Si disse che il tuo raggio
Facesse all'ime tenebre
Talvolta un breve oltraggio.

Ma in così vario aspetto
Ognor parlasti al core;
E dall'acceso petto
Chiunque conobbe amore
La face tua notturna
Ora invocò sul talamo,
Ora invocò sull'urna.

E se d'un altro mondo
Ti predicò regina
L'immaginar fecondo
D'età più a noi vicina:
Non di caduchi e fiali,
Ma il popolò sol d'esseri
Celesti ed immortali.

Mentre al nocchier smarrito
Il raggio tuo sincero
Scopria lo scoglio o il lito,
Parlava al suo pensiero
Con estasi söave
Del genio, che benefico
A lui serbò la nave.

Ma il secol novo, immerso
In grosso fango e brutto,
Ne volle il ciel asperso,
E sognò fango in tutto;
Quindi paludi e selve
Gittò sulla tua faccia,
E immagini di belve.

E nel suo uomo strano
Parve adombrar se stesso,
Mescendo al volto umano,
Del divin raggio impresso,
Brutal sembianza impura
D'invercondo satiro
Con onta di natura.

E per donargli un volo
Che del suo fosse immago,
Non fra il pennuto stuolo
Scelse l'augel più vago,
O l'aquila sublime
Che la region del fulmine
Misura, e l'alte cime;

Ma i tenebrosi vanni
Di nottola incostante
Egl' innestava ai danni
Del quasi uman sembiante:
Che appunto con tai piume
Il delirante secolo
Spingersi a vol presume!

Chi del tuo padre Giove
Misura il braccio, o dea?
Egli di forme nuove
Forse più mondi empica,
Ma le coprì d'un velo,
E disse al nostro orgoglio:
Tu tenti indarno il cielo.

Come la prische fole
Di Enceladi giganti,
Sogno è la vitrea mole
Che disvelò i sembianti
Della tua gente alata,
I rivi, i fiori, e gli alberi,
Onde tua piaggia è ornata.

Chi vuol terrene forme
Ospiti nel tuo regno
Disdica il vetro enorme
Bugia di crasso ingegno,
E refrattor cristallo
Ti appunti in notte limpida,
Od ottico metallo.

Vedrà di luce ed ombra
Su te varriabil lite,
E la tua fronte ingombra
Di prominenze ardite:
Ma l'attenta pupilla
Smentirrà in te l'immagine
Di questa nostra argilla.

Non mari alterni, e zolle
Pajon sull'ampio giro,
Ma un suol depresso a bolle
Qual se nordico spiro
In gel costringa l'onda,
O freddo umor su liquido
Vetro, o metal s'infonda.

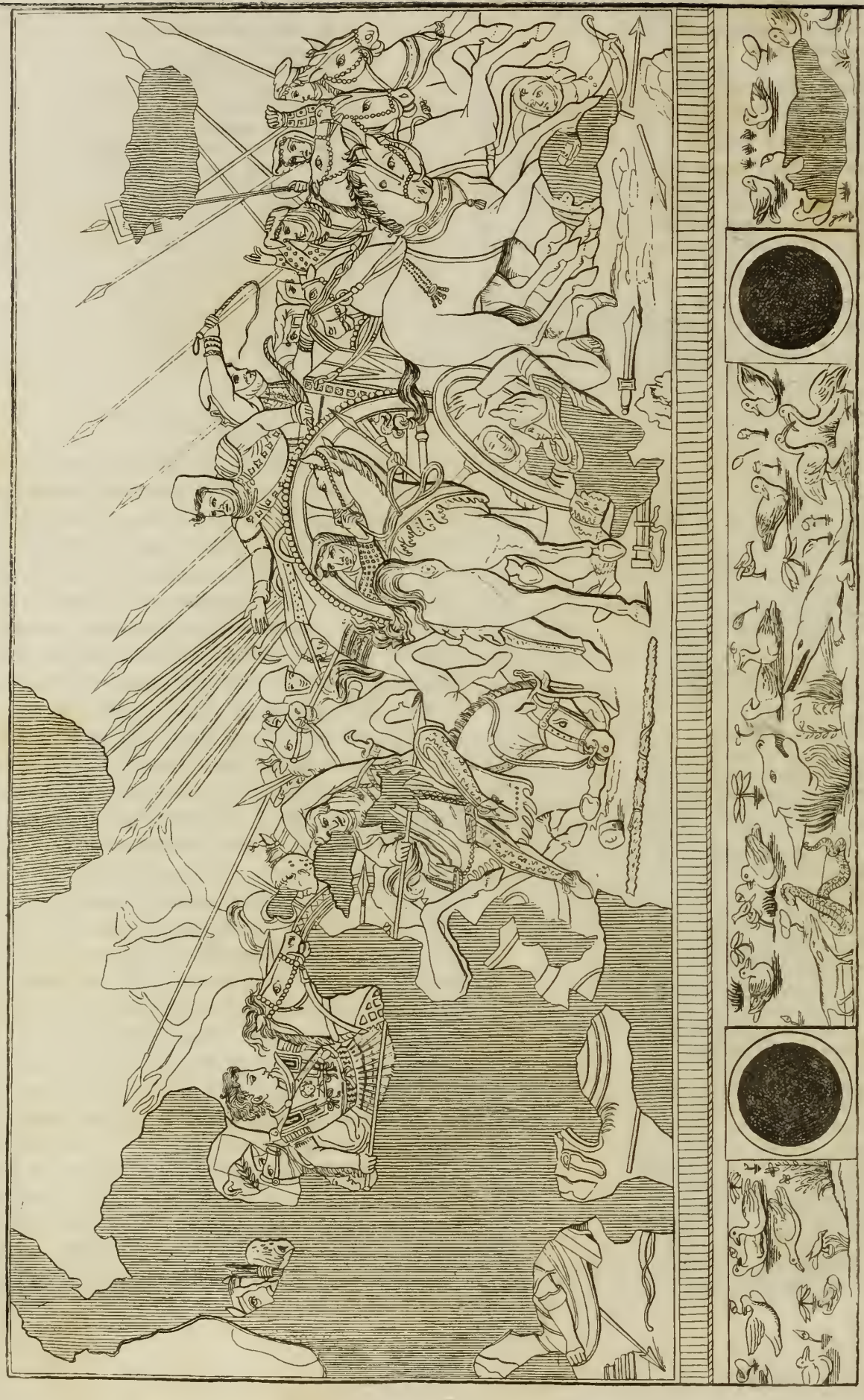
Nè di quell'aer ch'è vita
D'ogni animal terreno,
E i danni all'occhio evita
Di subito baleno,
Vedesi traccia alcuna
Se ascondi o sveli il tremulo
Raggio di stelle, o luna.

Se vita ed intelletto
In quel tuo mondo han sede,
Forse ogni uman concetto
Lor qualitade eccede,
E a noi profondo e denso
È il bujo in che s'avvolgono
Per legge dell'immenso.

T'arresta e ti vergogna,
Pseudo-Sofia de' tristi;
Già troppo di menzogna
E terra, e mare empisti.
T'arresta, e non volere
Del cupo tuo delirio
Contaminar le sfere.

VARIETA'.

Stante la persuasione in cui ora tutti sono, che le strade sieno il mezzo più efficace per aumentare il ben essere nazionale, non sarà forse senza interesse il conoscere le vecchie opinioni in proposito, alle attuali opposte. Federico il grande aveva lo strano pregiudizio di non voler costruire alcuna strada: e sebbene egli in tutto il resto si piccasse di imitare la Francia, ei non l' imitò nelle strade magnifiche, le quali formavano l'orgoglio dei re francesi. Difficile sarebbe lo spiegarsi, quale potesse essere il motivo di tale sua condotta; mentre quello che suole addursi, cioè aver egli detto: «Più son cattive le strade più tempo i vetturali si fermano nel paese, più vi consumano»: è indegno di un uomo così grande. Sia però come si vuole, Federico il grande costrusse canali ed altre opere idrauliche, ma giammai argini di pietra; e perfino fra le due capitali, Berlino e Potzdam, permise egli che si dovesse camminare per tutto il tratto in una arenosa palude, senza che vi fosse una strada. Se Federico i 70 milioni che lasciò alla sua morte nel tesoro gli avesse impiegati a costruire delle strade alla foggia delle inglesi, delle francesi, delle italiane, quale sviluppo non avrebbero preso l'agricoltura, il commercio, l'industria e tutta la società della Prussia! Ma sembra che in allora si avessero singolari pregiudizj contro la costruzione delle strade; e si racconta del rapporto fatto da un presidente della camera, il quale con una cinquantina di motivi provò che la costruzione di argini di pietra era estremamente dannosa; e che lo stato sarebbe andato in rovina, se si fosse abbandonato il sistema così savio di Federico il grande.



GRANDE MUSAICO DI POMPEI

Quante maraviglie dell'arte antica si vengano giornalmente dissotterrando dalla rediviva città di Pompei, pochi sono che alle classiche e preziose cose si piaciono, i quali possano ignorarlo. L'Album nel secondo suo volume (*p.* 389), ha parlato di un musaico tornato in luce da tal luogo. Ma di quì innanzi offrirà anche più spesso delle gemme di quella miniera inesausta: essendovi cose che col diletto della vista, congiunger possono l'utile della imitazione.

Nella via detta di *Mercurio*, che traversa la città di Pompei in tutta la sua lunghezza, estendendosi dal *tempio della Fortuna*, e dall'*arco trionfale di Tiberio* fino alla *porta d'Iside*, si osservarono alcune belle abitazioni, che furono dette del *Questore*, di *Meleagro*, e de' *Dioscuri*. Si giunse nel 1829 alle soglie di un altro edifizio di magnifica apparenza, che fu poi detto *la casa di Pane* o *del Fauno*, a cagione di una statua di bronzo trovata in una vasca di marmo nel mezzo dell'atrio. Finalmente nel detto anno 1831, e precisamente nel mese di ottobre, si scoprì il grande musaico, che quì rappresentasi in una sala situata tra il giardino ed il cortile, destinata, come sembra, a giuochi e festini. Il limitare di questa sala è ornato in tutta lunghezza d'un musaico rappresentante diversi prodotti, piante simboliche ed animali dell'Egitto. Vi si veggono il *coccodrillo*, l'*ippopotamo*, l'*ibis*, l'*ichneumone*, l'*aspide*, ed i *serpenti*. Il grande musaico ricopre tutto il pavimento della sala. Noi ne presentiamo un fedele disegno, indicandone anche i danneggiamenti, che non provengono da inavvertenza degli operai nello scavare, ma che furono cagionati da quel terremoto, che precedè la catastrofe di Pompei. E se ne ha una dimostrazione nella cura, che il proprietario avea presa di provvisoriamente far riempire le lagune con semplice stucco. Una circostanza dà a questo musaico, prescindendo anche dal suo merito particolare d'esecuzione, un pregio rilevantissimo; vale a dire che prima di tale discoprimento erano ben rare tra le opere dell' antichità le rappresentanze di battaglie: forse questa è una copia d'un quadro di Filossene. Rappresenta un combattimento tra due genti di nazione diverse, come varie appariscono per la foggia delle armi e del costume. Di qua sono armature forbite, ornate ancora: ma in severo e guerriero ornamento. Di là lusso di ricami e di ori e di fregi, che mostrano un popolo men bellicoso. I due capi delle armate nemiche sono a fronte. Il primo ha spinto la pesante sua lancia contro di un guerriero, il cui cavallo è caduto. L'altro comandante vedesi sopra un carro penetrato di acerba doglia alla vista del colpo mortale dato certamente ad uno de' suoi più valorosi e fedeli difensori. La sua mano tiene impugnato un arco, donde egli ha senza dubbio inutilmente scagliato lo strale. I nemici sono già per giungere fino a lui, e l'auriga vedesi in atto di volgere indietro il carro, e affrettare i cavalli alla fuga. Ma qual' è questa battaglia, e con qual nome deve chiamarsi? Molte sono le opinioni degli antiquari. Sia pregio dell'opera lo schierarle tutte sotto l'occhio del lettore; il quale possa quindi di per se farne conveniente giudizio. Il sig. Bonucci architetto, direttore degli scavi di Pompei e di Ercolano, crede riconoscervi la *battaglia di Platea*: il capo greco sarebbe in tal caso *Pausania*; gli verrebbe dietro *Aristide* coll' elmo fregiato di alloro: i capi persiani sarebbero *Mardonio* ed *Artabazo*. L'illustre archeologo sig. cavaliere Avellino porta opinione che sia la battaglia combattuta al *passo di Granico* tra *Alessandro* e *Mitridate* genero di *Dario*: l'elmo di Alessandro, con allusione ad un fatto celebre della vita di lui, sarebbe caduto in terra. Il prof. sig. cav. Quaranta crede che sia quì espressa la battaglia *d'Isso* tra *Alessandro* e *Dario* stesso. Fonda il suo divisamento sull' atto del guerriero persiano, che rattiene il suo cavallo per lasciare un mezzo di salvezza al vinto, citando a tal proposito un passo di Q. Curzio (III. II. 11). L'avvocato D. Carlo Fea si fece sostenitore e seguace di questa interpretazione. Il sig. cavaliere Antonio Niccolini, direttore dell'istituto reale di belle arti in Napoli, crede ravvisarvi un episodio della battaglia *di Arbella*. Il sig. cavaliere Raoul-Rochette, membro dell'istituto di Francia e uno de' conservatori amministratori della reale biblioteca, sembra inclinare a quest' ultimo parere in un articolo nel *Journal des Savans* 1833, *pag.* 286, in cui a sostenere l'ipotesi del Niccolini ricorre ad un bassorilievo votivo della collezione di S. E. il sig. principe Chigi, pubblicato con dottissimo commentario dal principe dell'italiana archeologia E. Q. Visconti, e rappresentante la battaglia *d'Arbella*. L'archeologo francese stimò vedere tra il marmo e il musaico specialissima analogia. Il sig. Luigi Vescovali, socio dell'accademia di archeologia, sostenne una opinione affatto diversa da tutti

gli altri scrittori notati fin' ora, i quali, in una ipotesi o nell'altra, vider sempre un affrontarsi di greci e di persiani. Per lui, rimanendo greci i guerrieri a' quali arride la vittoria, i vinti sono da riconoscere per galli belgi o senoni: quelli medesimi che dopo violato il tempio di Delfo, e spogliatolo de' ricchissimi doni in esso depositati, furono rotti dalle armi della Grecia federata. Il sig. cav. Filippo De Romanis parlò in Arcadia di un'altra interpretazione. Secondo nel pensier suo,sono nel musaico figurati i romani capitanati da Nerone Claudio Druso, in quello che affrontano i galli; ma non i belgi del Vescovali, sì i celti della narbonese, denominati pure braeati.

Comporre divisamenti così diversi non è nostro scopo. A noi basta il riflettere, che le cure di tanti letterati rendono maggiore la celebrità dell' insigne antico lavoro, che presentiamo ai nostri associati.

IL TRIONFO PRESSO I ROMANI.

(Continuazione e fine).

Discorso fin quì il grande trionfo terrestre, entriamo in parola degli altri, e primamente del navale, conceduto a chi in mare avesse fatto alcuna potente impresa. Secondo che narra L. Floro il primo che lo avesse fu il console Duilio, l'anno di Roma 493, quando ebbe vinta la flotta cartaginese capitanata da Annibale. Il navale trionfo era nell'ordine simile al terrestre, se non che vi si portavano le immagini delle navi e delle triremi vinte invece di quelle delle città, o castella, ed i carri si mandavano carichi di remi e di altri strumenti marittimi, tolti alle flotte nemiche. In questo, dopo il banchetto tenuto sul Campidoglio, il trionfante tornava in sua casa preceduto da un sonatore di flauto e da una fiaccola. E si dice fosse tanta la contentezza di Duilio per quella vittoria, che non solo nel dì del trionfo, ma finchè visse ebbe vaghezza dopo cena tornarsene alla casa così accompagnato, quasi con ciò volesse continuamente ricordare a' suoi concittadini sì grande impresa, onde ebbe l'onore del trionfo. *Tanta licenza*, fece dire Cicerone a Catone, *dava la gloria*! I romani poi a lui riconoscenti innalzarono una statua nel foro sopra colonna rostrata, secondo che raccontano Plinio e Quintiliano.

Il trionfo poi fuori di Roma, ossia nel monte Albano, si aveva quando veniva negato quello nella suddetta città. Il primo a vedersi in tal genere, fu di Papiro Masone quando ebbe vinti i corsi, ma con maggiore strage de' suoi. E poichè ciò avvenne in un campo piantato a mirti, egli s'incoronò di tal foglia, che poi fu in uso sempre in questi trionfi. La ovazione finalmente era il trionfo minore, che al narrare di Plutarco toglieva nome dal sacrificio in questo usato delle pecore, dai latini appellate *ovis*, invece de' bovi, vittime nei trionfi maggiori. Festo e Dionisio poi vogliono che lo togliesse dal grido *o*, che in segno di allegrezza mettevano i soldati trionfanti: ma a noi sembra più simile al vero la sentenza di Plutarco. Nei primi anni l'ovante entrava a piedi in città, poscia fu costumanza che entrasse a cavallo, non dal senato ma da' cavalieri e dalla plebe guidato al Campidoglio. Egli non vestiva di porpora, non scettro, non corona di alloro, non aveva sonatori di trombe ma di flauto, e la corona di mirto. Perchè il primo che costumò la ovazione fu Postumio Tuberto, il quale condotta e vinta la guerra contro i sabini senza alcuna strage, fu coronato di quella pianta che era sacra a Venere, quasi il pugnare senza uccisioni fosse più tosto di questa dea che non di Marte.

Ecco perchè i romani, amantissimi della gloria non meno che della patria, furono dall'uso dei trionfi eccitati a magnanime imprese, a vincere gl'inimici più forti, a conquistare nuove terre, sicchè tennero signoria presso che in tutto il mondo, vedendo entrare spesso nella loro città, seguitando il carro de' trionfatori, grandi generali e re catenati e spoglie numerosissime; dappoichè si giudicava del valore e della gloria di un capitano dalla maggiore quantità di oro o di argento e di altre preziose cose che nel trionfo mostrato avesse. Quindi ricche provincie, quantunque lontanissime, spesso di tante dovizie acquistate per commercio, per industria o per arti si vedevano spogliate ad un tratto da quei romani, i quali tenendo a vile quelle maniere di ricchezze a queste solo volgevansi della forza e delle armi. I trionfi furono quelli che ingrossarono il pubblico erario di Roma, ove tutte le prede venivano depositate dallo imperatore, tolte le spese pel trionfo medesimo che alle volte il trionfante stesso pagava di sua pecunia. E può ognuno pensare quante ricchezze fossero accumulate in Roma con trecentocinquanta trionfi che dal primo di Romolo, fino a quello riportato da Belisario, imperante Giustiniano, si videro. Imperciocchè scrive Orosio che da quel primo re fino a Vespasiano se ne contarono trecentoventi; ed il Pavinio da

cui noi abbiamo tratta la maggior parte della presente narrazione, dice avere rinvenuto altri trenta essere stati da Vespasiano a Belisario. Furono de' più magnifici fra tutti, i quattro di Cesare descritti da Vellejo Patercolo, in ciascuno de' quali quello imperatore mostrò gran copia di nuove e preziosissime cose. In quello di Egitto i romani videro immense testuggini, quantità grande di avorio in quello dell' Affrica, di cedro in quello delle Gallie, e di argento in quello delle Spagne. Quando Pompeo trionfò di Mitridate spiegò al popolo sì gran numero di gemme e di pietre preziose, che dapprima ne restò ammirato, poi sì ne divenne bramoso che all'uso grande fattone in seguito si attribuisce una delle principali cagioni della decadenza romana, quando per averne si consumava in lontani paesi tutto il danaro. Viddero in questo trionfo i romani l'ebano la prima volta. Finalmente immense ricchezze portò in Roma Paolo Emilio quando, sconfitto Perseo re della Macedonia, trionfò in quel modo che con tanta eloquenza ci tramandò scritto Plutarco. Qui si richiamino un momento alla memoria quei primi trionfi in che fasci di biade e torme di armenti erano le spoglie che si portavano dello inimico, e confrontati con questi sì magnifici veggasi quanto possa nel cuore dell'uomo lo amore della gloria, mentre quei primi furono appunto di stimolo a conseguire questi tanto maggiori.

L' onore del trionfo fu frequente sotto la repubblica, allorchè si combatteva dai generali a prò della medesima, ed a loro stessi era concesso. Non così sotto gl' imperatori, e da Augusto in poi si videro rarissimi, perchè allora gran parte di mondo era di già conquistata, e perchè il trionfo a quello imperatore che ordinava la guerra, non cui la vinceva, si decretava. Così quei vili tiranni standosi in ozio turpissimo, tra morbidezze e solazzi, non avendo veduto neppure un solo nemico, usurpavano sfacciatamente quegli onori a coloro che la propria vita e quella de' soldati avevano per essi posta in pericolo. Nè di quelli in me è desta gran maraviglia, ma sì di quel popolo romano, caldo ancora di tante glorie, eppure tollerante di buona voglia, anzi plaudente le nefandità di que' mostri. Ma Roma pe' i mutati costumi intristiva; volta alla corruzione ed al lusso, in breve ogni sua grandezza fu spenta. Non più si videro trionfi nelle sue mura, che fatte asilo di animi vili, straniere armi, non più tementi le sue, lei spesso manomettevano. Pure ad ora ad ora sorsero alcuni magnanimi, degni dello antico nome, fra' quali non è da tacersi Marco Antonio Colonna. Teneva la sede apostolica Pio V, quando vinta la famosa battaglia navale sulle acque di Lepanto, combattuta dalla lega cristiana contro de' turchi, quel pontefice volle i servigi grandi di Marco Antonio in quella guerra ricompensare con singolare onore, rinnovando per lui la solennità dei trionfi antichi. Ciò si vide nell'anno 1571: il che fu poscia sul principiare del 1573 imitato ancora dai veneziani, i quali per senatusconsulto pubblico ricevettero Bastiano Veniero con onore di sontuoso trionfo, quando fece ritorno dalla medesima spedizione.

I romani poi, i quali con ogni modo e per lungo tempo volevano onorate le grandi imprese de' loro concittadini, a fare che la memoria del trionfo non fosse peritura tramandavanla alla posterità con trofei, statue, colonne, archi od altro durevole monimento. Così ebbe Duilio la statua nel foro, di che abbiamo già detto. Gli archi furono principalmente in uso ai tempi del decadimento della repubblica e sul principiare lo impero: quantunque, al dire di alcuni, fino da' primi anni ne fu innalzato uno di mattoni a Romolo, quindi uno di pietre grezze a Camillo, ed a Fabio Massimo uno nella via sacra l'anno di Roma 632. In processo di tempo tale usanza divenne assai comune, e gl' imperatori n'ebbero moltissimi non solo in Roma ma eziandio nelle provincie. In Susa ed in Rimino veggonsi ancora in parte di quelli dedicati ad Augusto. N'ebbe Traiano uno bellissimo che tuttavia si osserva in Benevento, ed altri parecchi: e poichè quasi a tutti gl' imperatori ne vennero innalzati, così anche ai più esacrandi, che furono Tiberio, Domiziano, Nerone. Incredibile a dirsi! Pure tanto può l'adulazione negli invitili uomini! L'arco dedicato a Settimio Severo, Geta e Caracalla a piè del Campidoglio, quello presso il Palatino a Tito e Vespasiano, ed il magnifico dallato al Colosseo a Costantino, sono a' nostri giorni delle principali maraviglie di Roma. Tali archi, che in sì gran numero possiede l'Italia, era bene da desiderare di vederli, unitamente ai funebri ed agli onorarii, raccolti in una sola opera. Ciò saggiamente fece il Rossini in questa ultima, che gl' intelligenti giudicarono la più bella di quante, che bellissime sono, ha pubblicate fin quì. Quale diletto non ritrarranno da questa gli amatori, quanto di utile gli studiosi di antichità e di belle arti per le pittoresche e stupende vedute dai punti più nuovi ed importanti, per tutti i particolari così di sculture come di ornati, per le misure più esatte offerte loro di tutti questi archi? E quanti rari monumenti non sono venuti in maggior luce per opera sua, fra' quali la porta di Carsoli e quella di Spoleti non mai prima di lui pubblicate? Ed era in Perugia a'tempi di Paolo III un'arco, o come altri, una porta antica, che da quel pontefice, il quale volle ivi presso fabbricare una fortezza fatta atterrare, furono lasciati solo nel muro vicino alcuni ornati a memoria del luogo. Il Rossini, con ogni cura cercando

quella città, vi rinviene un' antica tela che ne conservava ancora il prospetto: e da questa e da' pochi avanzi che rimanevano, ritraendolo nell'opera sua, il fa per tal modo conosciuto al mondo. L'arco di Marco Aurelio lungo il corso, sul canto di via della vite, che si vedea ancora ai giorni di Alessandro VII, è stato egualmente da lui pubblicato con molto maggiore studio e diligenza che altri per lo passato non aveva fatto, avendo egli copiati i disegni da quel papa stesso ordinati e conservati al presente nella biblioteca di casa Chigi. Ma quì sia fine oramai, non essendo nostro scopo discorrere a lungo questa importantissima opera, dalla quale potrà ciascuno conoscere quali fossero e di quanta bellezza questi monumenti che i romani innalzavano alla memoria eterna dei loro eroi, i quali andavano e combattevano i più invincibili nemici, allargavano i confini della repubblica, ricche spoglie versavano nell'erario di lei, e finalmente Roma facevano signora di tutto il mondo, animati non solo dallo amore della patria, ma eziandio, come è detto, dalla gloria di ottenere il trionfo. Così quel gran popolo onorava le magnanime imprese de' suoi cittadini!

CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO
in Gerusalemme.

La chiesa del santo sepolcro, primissimo argomento della generale venerazione, è composta di tre chiese: quella del santo sepolcro, quella del Calvario, e quella dell' invenzione della santa Croce.

L'origine di questo santuario è di remota antichità. L'autore dell' epitome delle guerre sacre pretende, che 46 anni dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, i cristiani ottenessero da Adriano il permesso di fabbricare, o meglio dire rifabbricare il tempio sulla tomba di Cristo, e di racchiudere nella nuova città gli altri luoghi venerati dai cristiani; ed aggiunge che quel divino tempio fu ingrandito e restaurato da sant' Elena madre di Costantino: ma generalmente ad Elena se ne attribuisce l'edificazione. Benchè molto patisse per tante guerre e rovine, nondimeno quel tempio ritiene quasi tutto il primitivo suo aspetto. Fu distrutto da un incendio nel principio di questo secolo: ma lo rifabbricarono nella forma e guisa che aveva prima, e ciò con iscrupolosa cura e divozione dei fedeli di tutto l'universo, che ci presero parte: e le descrizioni antecedenti calzano perfettamente al suo stato presente.

L'interno è illuminato da gran copia di lampade, ed ispira quella venerazione e divozione dovuta a sì gran tempio del cristianesimo. Continue sono le preci che inteneriscono il cuore, rammentandovi il grande mistero. Voi non sapete ond' escano sì fatti concetti; voi respirate la fraganza dell'incenso senza ravvisare la mano che l'arde; soltanto voi scorgete i sacerdoti in meditazione, e celebranti il divino sacrificio in quel luogo istesso ove ebbe il suo adempimento.

SCIARADA

Col *primiero* intesser puoi
Quanti mai lavor tu vuoi.
Dice l'*altro* chi pretende
Saper tutto, e nulla sà.
Col mio *terzo* ho sempre a sdegno
La viltà d'un' ozio indegno.
Per saper chiaro si rende
Il *totale* in ogni età.

Sciarada precedente = Po-polo.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 41.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 DICEMBRE 1836.

MORICHINI

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli.

In obbedienza alla sua pregiatissima dei 10 dell'spirante dicembre, mi reco a dovere di trasmetle le notizie richieste sulla mia persona, e sulle oduzioni messe a luce. Rileverà V. E. R, che per nn conto io non merito di essere annoverato fra Italiani illustri viventi: e le ripeto perciò sinceramte, che per pura obbedienza io ho compilato e trasmetto gl' indicati fogli, sperando che allorc gli avrà letti desisterà dal suo, per me d'alnde onorevole proponimento, di darmi luogo nel biografia ch' ella medita di pubblicare, e che io n dubito sarà per essere degna del suo alto ingno, e decorosa alla nostra Italia. Colgo l'occasione di augurarle un felicissimo anno nuovo, e con profonda stima e rispetto me le rassegno umilmente. Roma li 31 dicembre 1826.

Domenico Morichini.

Domenico Lino nacque di Anselmo Morichini e Matilde Moratti, il dì 23 settembre del 1773, in Civitantino piccolo villaggio dell'Abbruzzo antico municipio de' romani. Fino a dieci anni fu educato nella patria: poi andò a Sora, e stette tre anni nel seminario e due nel collegio Tuziano. Compiuti gli studi delle lettere greche,e latine delle matematiche, della fisica e della filosofia, di quindici anni venne a Roma presso un suo zio sacerdote, ed incominciò il corso di medicina. Dopo un triennio ebbe la prima laurea di onore in questa facoltà: seguì per un anno la pratica medica sotto la direzione del celebre clinico romano dott. Pietro Paolo Bucciolotti: di poi avendo ottenuto per concorso il posto di medico assistente nell'ospedale di s. Spirito, compiè in quel luogo la sua educazione medica: e poco appresso ottenne per concorso la cattedra nell'università romana, ma gli fu negata per la sua troppa giovinezza, essendo appena nell'anno ventesimo. Tornò a concorrere, e riavutala di 24 anni incominciò a dettare chimica. Questa cattedra, fondata da Benedetto XIV, era stata occupata fino a quel tempo da professori, che seguivano ciecamente la scuola Stahliana, e che non si mettevano al corrente de' progressi della scienza. Il dott. Morichini avea letto le opere di Lavoisier, e di qualche altro chimico recente, e si era avveduto che la scienza, sebbene nascente, poteva insegnarsi assai meglio. Quindi si procacciò nuovi libri, si pose in corrispondenza coi principali professori, e il primo veramente insegnò chimica in Roma.

Nel 1802, scopertosi un dente fossile d'elefante, analizzandolo trovò l' acido fluorico nel medesimo, e poi ancora nello smalto de' denti, cosa fino allora sconosciuta. Ma la scoperta che gli procacciò maggior fa-

ma, fu quella della forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto, contrastatagli per lungo tempo da' chimici francesi, poi ripetuta da vari fisici europei con felicissimo successo. Questa mostrò l'affinità fra la luce e il magnetismo, e fu feconda d'altre scoperte, che forse il dott. Morichini non si sarebbe lasciato rapire dagli stranieri se le cure e le fatiche della professione medica, che esercita, non gli togliessero il tempo di sperimentare e scrivere quanto avrebbe in pensiero. Per tre anni difese con sei scritti diversi le ragioni della R. C. A. per le saline cornetane, e fece molti sperimenti e saggi per l'esatta riduzione della moneta erosa. Fu anche adoperato dal governo in molte e varie commissioni chimiche e mediche per le risaie del bolognese e della Marca, e per altri oggetti importanti alla pubblica salute. La repubblica di Sammarino, morto il conte Giulio Perticari, lo nominò in luogo di lui suo patrizio, e il re di Danimarca lo decorò della croce di Dannebrog. È membro della romana accademia de' Lincei; di quella delle scienze di Torino e di Monaco: della società italiana di Modena; dell'istituto reale di Londra, ed in ultimo ascritto alla società reale della stessa città, e ad altre molte accademie tanto italiane che straniere. Dopo trentun'anni di pubblico insegnamento, fu giubilato con viglietto dell'eminentissimo camerlingo: ma egli per amor della scienza, e per pubblico servigio, prosegue tuttora le sue lezioni. Ecco il catalogo delle opere che ha fin quì pubblicato.

I. *Analisi d'alcuni denti fossili d'elefante trovati fuori della porta del popolo di Roma, preceduto da una memoria storica del conte Morozzo.* 1802.
II. *Analisi dello smalto d'un dente fossile d'elefante, e de' denti umani. Memoria presentata da Gioacchino Pessuti nelle memorie di matematica e di fisica della società italiana delle scienze. Tom. XII. part II.* 1805.
III. *Correzioni e giunte fatte alla sua memoria nel tomo sud.*
IV. *Parere sopra la questione se la formazione di una salina artificiale nella spiaggia di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città e de' contorni.* Roma 1803.
V. *Confutazione d'uno scritto anonimo, nel quale si è preteso di provare che le saline infettino l'aria.* Roma 1803.
VI. *Esame del voto-chimico de' chiarissimi professori fiorentini Giuseppe Petri, Attilio Zuccagni, Ottaviano Targioni Tozzetti.* Roma 1803.
VII. *Riflessioni sopra gli scritti contrarii alla formazione delle saline nella spiaggia di Corneto.* Roma 1803.
VIII. *Brevi rilievi sopra l'ultima memoria del sig avv. Lupacchioli distesi dal Morichini sopra le saline di Corneto.*
IX. *Apologia delle saline di Corneto alle obbiezioni del sig. Giovanni Gazzari chimico toscano.* Roma 1805.
X. *Saggio medico-chimico sopra l'acqua di Nocera.* 1807.
XI. *Sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto. Memoria letta nell'accademia de' Lincei il 10 settembre* 1812. Roma.
XII. *Memoria seconda sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto, letta nell'accademia de' Lincei il 22 aprile* 1813. Roma.
XIII. *Sopra la gomma d'olio. Memoria inserita nel t. XVII della società italiana delle scienze.* Verona 1815.
XIV. *Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle urine. Memoria inserita nel vol. XVII delle memorie della società italiana.* Verona 1815.
XV. *Notizia sopra le due acidule adoperate in Roma.* 1818.
XVI. *Notizie sopra vari argomenti di fisica, chimica e storia naturale, tratte da giornali stranieri, inserite nel giornale arcadico tomo VI, pag.* 156 319.
XVII. *Sopra il gas infiammabile del Tevere. Lettera diretta al ch. sig. Brocchi Roma* 1 *decembre* 1820, *inserita nel giornale arcadico tom. VIII, pag.* 178.
XVIII. *Lettera al prof. Folchi sopra l'uso medico dell'olio di Crotontilli. Roma* 19 *luglio* 1824, *inserita nel giornale arcadico tom. XXIII, pag* 129.
XIX *Necrologia del prof. Bartolomeo Gandolfi* 1824.
XX. *Necrologia del prof. Gismondi.* 1825.
XXI. *Sperienze sulla bile, nelle memorie della società italiana vol. XX.* Modena 1829.
XXII. *Relazione fisica sulle risaie della Marca.* Roma 1826.
XXIII. *Delle risaie del Bolognese.* Roma 1818.

N.B. Questo sommo italiano cessò di vivere in Roma la sera del 19 novembre del 1836, e noi trascriviamo di buon grado le stesse parole colle quali si chiude un affettuoso ed elegante articolo con che venne annunziata la perdita irreparabile del più bello e splendido ornamento della scienza nella dominante: « Più ancora delle doti dell'ingegno ne renderanno sempre cara ed onorata la memoria (del Morichini) le rare virtù del suo animo, per le quali era, da tutti quanti lo conoscevano, sì cordialmente e profondamente amato e stimato, che potrebbe dirsi non aver mai avuto neppur un nemico. Come visse pio, paziente umile, benefico, così morì dopo un' infermità apopletica di quattro anni, ricevuti tutti i conforti della religione, e benedetti i sette figli ch' ebbe della sua consorte Cecilia Calidi, i quali tutti erano intorno al suo letto pregando genuflessi quando egli spirava. Fu sepolto il dì 21 nella chiesa di s. Marcello nella tomba gentilizia ».

VARIETA'.

LE PREVENZIONI.

Le prevenzioni sono errori del cuore. Il cuore soggetto ad ingannarsi intorno all'obbietto dei suoi affetti, come lo spirito a quello della sua curiosità. Ciò nasce quella folla di prevenzioni, che ne traviano e sono la fonte di qualche dolcezza e di molti rammarichi. Chi può lusingarsi di esserne privo! Ogni ogni stato ha le sue. L'amore nella giovinezza, l'ambizione nell'età matura, il rammarico nella vecchi

ne pongono successivamente una benda sugli occhi. L'effetto delle prevenzioni ordinarie perdesi nell'oscurità della vita privata; esso non è mai di poco conto in un altro genere di vita. La maggior parte de nostri odj e delle nostre amicizie è fondata sulle prevenzioni. Esse nascono in folla tra persone eguali di stato. I letterati, gli avvocati, i medici si lasciano prevenire agevolmente gli uni contro degli altri: perchè essendo collocati sulla medesima linea dell'amor proprio, e vivendo nell'egualianza, eglino sono soggetti ad incontrarsi, a misurarsi, a sfidarsi, a prendere ed a conservare prevenzioni reciproche. Noi ci lasciamo prevenire per ogni senso, da un gusto, da una parola, da uno sguardo, dalle più frivole cagioni. Entrate in un ritrovo, dove è già ragunata compagnia numerosa. Il vostro nome è noto, la vostra persona lo è poco. Oggetto di tutti gli sguardi, il vostro si aggira su tutti quegli spettatori: voi osservate non curanza in taluni, benevolenza in altri: voi udite dire sommessamente alcun che di aggradevole sulla vostra persona, sul vostro ingegno: vi parrà udire da altra parte alcune parole poco lusinghiere sul vostro portamento, sulla vostra condotta, sugli amici vostri .... Da ciò nasce un principio di prevenzione, d'odio e di amicizia. Se nessuna cagione non vi avvicinasse a quello la cui critica vi ha punto, voi lo credereste vostro nemico e diverreste il suo. Non si pronunzierà mai il suo nome dinanzi a voi senza ch' ei non vi rammenti la sua critica, i suoi occhi sprezzanti, il suo spirito satirico, il suo cuore maligno. Ed in vero, quell'uomo non ha il cuore cattivo, nè gli occhi sprezzanti, nè lo spirito satirico. Ma tale egli vi parve allora, e tale voi lo vedrete sempre. Quanti malaugurati maritaggi, quanti processi scandalosi, quante separazioni hanno prodotto prevenzioni da prima troppo vantaggiose, in seguito troppo sfavorevoli! queste ultime sono spesso l'effetto delle altre. L'amicizia non è soventi volte che un seguito di prevenzioni troppo lusinghiere. Noi vediamo il nostro amico, non com' è in effetto, ma come ne conviene ch' ei sia. Noi gli supponiamo tutte le qualità che dilettano e che fanno onore alla nostra scelta. Non è già lo spirito che fa una tale valutazione: è il cuore che largheggia di tal guisa, e che continuerà senza discrezione fino a che non sia disingannato. E che cosa occorre perchè ei lo sia? Un momento di malumore, una digestione malfatta, una perdita al giuoco, una parola mal detta, un errore: ecco due amici sdegnati senza sapere il perchè. Una prevenzione li aveva avvicinati, una prevenzione li divide. È cosa troppo comune di veder cominciare l'odio la dove cessa l'amicizia; è troppo comune di odiare con tanto maggior furore, quanto maggiore era la tenerezza con cui si amava. Fa maraviglia di aver riconosciuto tante virtù in un uomo che non ha che vizi, tanto spirito in uno sciocco, tanto affetto in un perfido cuore. Egli è di tal guisa che noi andiamo di prevenzione in prevenzione, e che, sempre vittime delle nostre prime impressioni, per mancanza di considerazione, noi crediamo riconoscere un errore, o riparare ad una ingiustizia, quando non facciamo che cangiare d'ingiustizia e di errore. L'istruzione non guarentisce sempre da tali abbagli, nè la probità da tali ingiustizie; gli uomini più dotti, come i più onesti, sono spesso schiavi, senza saperlo, di qualche prevenzione. Quivi è un sapiente il quale, sedotto dalla scoperta di un rimedio utile in parecchie occasioni, l'offre al pubblico siccome uno specifico e rimedio universale, rischio di farne uno strumento di morte in certe malattie. Colà avvi un giudice retto, il quale, passando la sua vita nel mezzo delle umane perversità, è quasi sempre disposto a credere colpevole l'uomo accusato dinanzi a lui di un delitto capitale. La madre più giudiziosa si lascia talvolta prendere suo malgrado dalle prevenzioni in favore di quello tra i suoi figli, il cui spirito, l'indole ed i gusti corrispondono meglio ai gusti, all' indole, ed allo spirito di lei. Il maestro più imparziale è, senza saperlo, l'amico parzialissimo di quello tra i suoi alunni che studia con maggiore successo, e che fa più onore alle sue lezioni. Le prevenzioni dei giovani sono prontissime, leggerissime e quasi sempre favorevoli alla fiducia ed ai sentimenti affettuosi, Eglino si affezionano facilmente, e con pari facilità lasciano di amare. Tutto è nuovo per loro, tutto è impressione. Hanno essi appena il tempo di pensare, e non hanno mai quello di ragionare. Le prevenzioni dei vecchi sono più gravi, più ostinate e soprattutto più dannose. Eglino credono di aver ragione per lagnarsi degli uomini e della natura; hanno veduti i vizi dei loro tempi, credono difficilmente alla probità, vivono in una diffidenza perpetua. Più sono indebolite le loro forze dagli anni o dalle contrarietà, e più eglino tentano di farsi, di ciò che loro rimane, un argine contro ai loro amici, ai parenti, agli eredi. La più ridicola prevenzione è quella di credere d'esserne privo.

LA BADIA DI FIESOLE

Nella moderna Fiesole infra i più belli e ricchi edifizi primeggia la badia e per la magnificenza, e pei grandi uomini che l'abitarono. Ella maestosa s'innalza sulla volta di una collina, che sovrasta a Firenze. Ove al presente sorge la badia, era un tempo l'antica cattedrale della città, la quale nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro di là trasportò sulla cima del monte, e ad essa sostituì i monaci benedettini, scambiando la denominazione dei ss. Pietro e Romolo in quella dei ss. Romolo e Bartolomeo. I più nobili cittadini di Firenze si recavano ad onore porgere sussidi, e contribuire largamente al ben' essere del monastero; finchè poi nell'anno 1439 rattiepidita la monastica disciplina, Eugonio IV ne tolse i religiosi, e nel 1440 donò quel luogo ai monaci lateranensi della congregazione di s. Agostino. Allora fu che Cosimo de Medici per la sua pietà inverso la religione, e pel grande attaccamento che portava a D. Timoteo da Verona, eccellente predicatore di quell'ordine, si pose in cuore di rialzare dalle fondamenta la chiesa ed il monastero. Ne diè quindi carico al celebre Brunellesco, che tennesi beato di ciò, e con sommo studio ed assiduità condusse a fine un sì magnifico edifizio. Giorgio Vasari dice che Cosimo nella sola fabbrica spendesse centomila scudi. Acquistò poi molte possessioni al monastero, e lo arricchì di una scelta biblioteca di centonovantasei codici.

Semplice, dignitosa è l'architettura del monastero. Il chiostro, assai nobile, dimostra il gusto ed il molto senno dello artefice, il quale, racconta Vasari: «Dovendo nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudizio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell' edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e le altre stanze principali di un monastero». Ivi le porte, le finestre, ed il tabernacolo sono di lavoro grottesco. Nel refettorio poi è bello a vedere un famoso dipinto a fresco di s. Giovanni Manozzi, ossia di Giovanni da s. Giovanni. Il valente pittore volle in esso rappresentare gli angioli che nel deserto apprestano la refezione al Nazareno. Danno compimento al quadro varie altre figure di nuova e bizzarra invenzione. Nel luogo medesimo si presenta allo sguardo il pulpito di pietra, con mirabile magistero tutto fregiato di bassirilievi ed intagli. La chiesa poi del mo-

nastero è grande e sublime. Ha le volte a botte, nei due lati quattro cappelle, e due nella crociata. Nel mezzo, ben collocato e disposto, sorge l'altare maggiore tutto intarsiato di pietre, e nel coro assai vasto scorgi una maravigliosa semplicità. Tutta la sua fronte è coperta di un grandissimo cartello in marmo in che si legge:

SACRVM · PRO · SALVTE
D · BARTHOLOMEO · APOSTOLO
PETRVS · MEDICES · COSMI · FI · LIBERO
MVNERE · ANNO · GRATIAE
MCCCCLXVI

E sopra gli sta un largo scudo portante lo stemma della famiglia Medicea. Tutto infine quel vastissimo tempio e quel monastero, colla maestosa semplicità dell'architettura, fa beato l'animo del guardante, imponendogli a un tempo rispetto e venerazione.

Virtuosi personaggi un dì abitarono la badia. Il primo di ogni altro fu il menzionato D. Timoteo da Verona, poscia il celebre Matteo Bosso, ed il famoso Pietro Vermigli, che ivi vestì l'abito religioso. Quindi il P. abate Antonio Piccolomini, Roberto Luigi Sostegni, il P. abate Arcangelo Baldoviotti, il P. Ubaldo Montelatici, e fra gli altri letterati Giov. Pico della Mirandola. In questa badia morì Giuliano de Medici duca di Nemours; e vi indossò le vesti cardinalizie Giovanni della stessa famiglia, che poscia chiamato alla sedia di s. Pietro prese il nome di Leone X, sotto cui vide Italia rinnovellarsi il suo secolo d'oro nelle lettere e nelle arti.

Ma coll'andare degli anni, il monastero venne a decadere, e nel 1778 fu disciolta affatto la badia, e data agli arcivescovi di Firenze ad uso di villa perchè la conservassero; ed i manoscritti furono trasportati alla biblioteca Laurenziana di Firenze. Così durò questo luogo fino all'anno 1810, in cui si vide spogliato di ogni mobile dalla rapacità dei francesi e da altri affittuarj, che correvano in folla pel pessedimento di esso. Fu crudelissima cosa a sostenere nell'animo dei cittadini veggendo quel luogo ogni dì vieppiù pericolare e correre alla rovina. Ebbe però nuovo sostegno nel 1815, quando il direttore proprietario dell'amministrazione dei beni ecclesiastici n'elesse a conservatore il cav. Francesco Inghirami, che assentendo gli affittuarj, abitava una parte del monastero. Mercè di quel valente cavaliere la badia ritornò all'antico suo lustro; fu arricchita delle acque di che mancava, e fu ornata di amenissimi giardini, che la fanno più vaga e dilettevole. Il saggio uomo vi aggiunse di più una tipografia e calcografia, per istampare le sue produzioni, di che volle arricchire l'Italia: ivi educò una scelta di giovinetti ammaestrandoli nell'arte tipografica, e coltivando il loro ingegno con letterarie esercitazioni.

STRADA MAGGIORE IN BOLOGNA

Nel tomo primo del nostro giornale, *distribuzione* 44, *pag.* 349, presentammo le torri inclinate di Bologna. Prescidendo dalla inclinazione di queste torri, nulla invero hanno esse di rimarchevole, e niuna esteriore bellezza. Non ispiacerà quindi ai nostri lettori che si presenti quì da noi una delle più belle contrade di quella inclita città, detta *strada maggiore*, nella quale, siccome in altre, trovansi edifizi di nobile ed imponente architettura. I portici che sono lungo le strade di Bologna, hanno dato motivo ai forastieri di accusarle di oscurità e tristezza; a noi sembra invero, che donino eleganza ai fabbricati, e che sieno utilissimi per andar ombreggiati nella stagione estiva, e coperti dalle piogge: il vantaggio de' medesimi dovea esser molto più notabile prima dell' uso così comune delle carrozze.

Esistono in Bologna tra le case rimarchevoli quelle di Martinetti, e del celebre maestro Rossini. Questa ultima era stata dall'architetto, ad insaputa di quel valente, decorata d'iscrizioni ed emblemi onorevoli; ma la modestia, pregio non ultimo per lo più del vero merito, indusse quell'insigne maestro a togliere tutti questi ornamenti in sua lode. E poichè quì parlasi di Bologna, non passeremo sotto silenzio alcun'altra delle cose più rimarchevoli di quella nobilissima città. La chiesa della madonna di s. Luca, situata a tre miglia circa dalla città stessa, produce un effetto sorprendente in tutti gli stranieri, ed è veramente degna di ammirazione. Presentasi questa chiesa sul monte Guardia, e vi guida un portico lungo tre miglia di 690 archi, il quale s'innalza a mezzo di 544 gradini sul fianco della montagna, potendo così il devoto senza pericolo di pioggia, o senza esporsi ai raggi del sole, andar sempre al coperto dalla città fino alla chiesa. L'occhio del viandante resta piacevolmente ricreato, osservando dalle grandi aperture degli archi, le sottoposte ben coltivate valli in una vastissima estensione.

Il teatro di Bologna è pure un edifizio degno di ammirazione, ed è uno de' più vasti che vanti l'Italia. Le passeggiate sono amenissime, e specialmente quella detta della *Montagnola*. Le porte dette di Ferrara e di Modena sono degne di attenzione, trovandosi in vicinanza delle medesime gli avanzi de' bagni di Mario, e di un tempio d' Iside. Uno de' luoghi ugualmente interessanti è il cimiterio fondato nel 1801, e che sebbene di così recente stabilimento ha già l'aspetto ed il carattere di un monumento molto più antico, nè sembra immeritevole di essere presentato a modello di un cimiterio di qualunque città capitale. È formato in un vasto recinto, a cui si appoggiano altissime arcate aperte, che formano un peristilio, sotto il quale le tombe sono con ordine disposte. Presso il terreno, destinato alla tumulazione della classe inferiore del popolo, vedesi un altro lungo seguito di sepolcri, tra' quali quello della famiglia Caprara. Un recinto apposito è riservato pei protestanti, e per gli ebrei. In un bell'atrio di trattenimento, che precede l'asilo de' trapassati, si sono costruite alcune rimesse e scuderie per le carrozze ed i cavalli di quelli che recansi alla visita del luogo, e per quelli delle cerimonie funebri. Ma noi troppo ci diffonderemmo, se anche le principali cose soltanto di quella inclita città enumerar volessimo. La cattedrale richiama alla memoria le più belle chiese di Roma, e contiene tra le altre cose insigni l'ultima opera del Caracci, bel dipinto a fresco rappresentante l'annunziazione di Nostra Donna. La chiesa di s. Pietro è pure di un' architettura nobile, e contiene ugualmente altre opere del lodato insigne artista. Quella di s. Petronio costruita nel 432, e restaurata nel 1390, merita di fissare l' attenzione per la sua rispettabile antichità. L'imperatore Carlo V vi fu consacrato dal pontefice Clemente VII, ed è in quest' edifizio che ammirasi la celebre meridiana di Cassini. L'edifizio conosciuto sotto la denominazione di *studio*, è stato fabbricato su i disegni dell'insigne Vignola. Ivi trovasi quella famosa università fondata da Teodosio II, o come altri vogliono dalla contessa Matilde: ivi la giurisprudenza fu professata prima che in alcun' altra università di Europa. Vi si contarono in una certa epoca fino a 6,000 studenti e 72 professori. L' archeologo e l'artista vi trovano a soddisfare il loro genio in tanti oggetti degni di ammirazione. Vi si vede un Ercole in bronzo di bellissimo stile, un gabinetto di storia naturale, una ricca raccolta di antichità, una bella lavorazione in cera destinata ad esporre i principj dell'ostetricia. La galleria de' quadri dell'*accademia delle belle arti* se non contiene grandissima copia di lavori, quei che vi sono però sono tutti di sommo pregio, ammirandovisi alcuni dipinti di Guido, tra' quali la Madonna della Pietà co' santi protettori della città, la famosa santa Cecilia di Raffaello, il martirio di sant'Agnese, e la Madonna del rosario del Domenichino. In una cappella della chiesa del santissimo Salvatore si os-

serva la tomba di Guercino, sepoltovi coll'amato suo fratello; manca però di un epitaffio, quale si meriterebbe sì valente artista. Nè possiamo passar sotto silenzio la chiesa di s. Domenico, forse la più ricca di tutte in quadri e in monumenti. Sulla tomba del santo si osservano due statue di Michelangelo, del suo più bello stile: i bassirilievi sono di Niccola da Pisa. Nella cappella del Rosario trovasi la tomba di Guido. In una delle cappelle della chiesa di santa Caterina si mostra un vaso di marmo, che dicesi aver servito alle nozze di Cana, e che si deve ad un generale de' serviti inviato presso il sultano di Egitto nel 1359. Il palazzo del podestà fu già la prigione del re Enzo, giovane amabile, prode e poeta, il quale essendo teneramente amato da una bolognese, era dalla medesima frequentemente visitato sotto diverse fogge di vestire. La grande sala del palazzo ha ancora il nome di sala d'Enzo: nel 1410 vi si tenne il conclave, in cui fu eletto il pontefice Giovanni XII; nel secolo passato divenne sala da spettacoli, nel 1826 un giuoco di pallone, e nel 1828 serviva di laboratorio pe' pittori di scenario. Ma basti questo breve cenno di una città le cui rarità e bellezze non sono per un angusto articolo di giornale.

PROGRESSI DELLA MEDICINA OMIOPATICA.

Se vi è scienza indispensabile ai bisogni dell'uomo senza contraddizione questa è la medicina, come quella che si versa sulla conservazione del tesoro più prezioso del mondo, qual è la salute. Ma per penetrare negli arcani di questa scienza, onde ottenersi il benefico fine di lei, varj sono i sistemi, e tra questi vi è quello dell'omiopatia, che sebbene per essere nuovo soffra delle contraddizioni, tuttavia per li solidi presidii che stabilisce alla scienza, va esso superbo di vincere delle malattie che sonosi rese ostinate ai mezzi più potenti de' vecchi sistemi, e che nè dall' ignoranza, nè dalla malvagia fede può essere smentita l'evidenza de' fatti, che l'esperienza sotto la marcia lenta e severa dell'osservazione omiopatica tutto giorno ci va somministrando. Or crediamo noi cosa utile per l'umanità di enumerarne in conferma il seguente, che sopra d'ogni altro merita di essere dato alla pubblica conoscenza.

Storia. = Giuseppina Doddi, di ben conformata contestura, e dotata di una estrema sensibilità, passò la sua primiera gioventù in monastero per educarsi, e godette un florido ben essere sino al suo ventunesimo anno: ma appresso fu assalita da un mal di gola, che per guarirla le furono fatte nel solo periodo di giorni otto 17 emissioni di sangue, e ne riportò un gonfiore edematoso ai piedi, che non più lasciolla: in seguito fu data a marito, ed ebbe un figlio, ch' essa stessa allattò per un anno circa.

Nei primi dell'aprile poi di quest'anno 1836, ventottesimo della sua età, a motivo di una bagnatura, venne sorpresa da acuti dolori reumatici, ed indi da una violenta febbre con l'accensione oltremodo al viso, che si caratterizzò prima dal medico per reumatica inflammatoria, e poscia per gastrica biliosa, di modo che s' intraprese la cura per debellare tali morbosi accidenti colle medicine allopatiche. Al quarto giorno di malattia, la pelle si vestì di un' eruzione, la quale fu giudicata da quel medico curante di forma miliare. Durarono per parecchi giorni tanto la febbre, quanto l'eruzione: ma questa scomparendo, l'altra sebbene sembrava declinare, sempre persisteva; e al decimo sesto giorno gli accessi di essa divennero così veementi, che il curante li giudicò di carattere pernicioso, e fecele amministrare la chinina. Questa per poco allontanò tali accessi, giacchè dopo due giorni le ne sopravvennero taluni sì forti, che trassero seco una moltitudine di mali; cioè acuti dolori di testa, calore eccessivo al volto, infiammazione di gola che impedivale di deglutire, vomito, tosse, ritenzione di urina, continua sonnolenza, ai quali si unì ancora un leggiero gonfiore della pelle, ed un edema notabile delle estremità inferiori. Una tale sopraggiunta tempesta di mali chiamò l'attenzione di altri due professori allopatici, e tutti e tre in consulto decisero essere la totalità della malattia un principio di anasarca, e le vennero prescritte e date per lungo tempo le medicine, che si credettero opportune a curarla, cioè energici diuretici, ripetute purghe, perenni vescicatorii, ed altro, che niente giovarono, poichè scorreva di già il quarantesimo giorno circa, e il morbo ostinatamente continuava, anzi l'inferma ogni giorno vedevasi peggiorare. Riuniti perciò di bel nuovo i medici in consulto, ritornarono a confermare la loro antecedente diagnosi; cioè che la malattia era decisa anasarca, e che trovandosi essa oramai così inoltrata, non si poteva altro sperare per l'ammalata, che una fine funesta. Tale annunzio spaventò l'afflitto consorte, e non volendo lasciare intentate le risorse per salvare la sua

diletta sposa, decise di affidarla interamente al trattamento della omiopatia: e fui invitato a visitarla, il dì 18 maggio, e trovai il presente:

Ritratto della malattia. = Dolore con senso di peso alla testa, viso gonfio, flaccido, e di color veracemente cadaverico; diminuzione di udito, occhi vitrei con pupille dilatate, lingua poco asciutta, scolorita e coperta di una patina giallo-verdastra, strignimento doloroso della gola, che si esacerbava ad ogni piccolo sforzo nel deglutire, e che rendeale anche difficile e doloroso il passaggio della saliva; afonia ossia mancanza della voce, e difficoltà di parlare; tosse che molestava l'inferma giorno e notte con espurgo di una materia puriforme: respiro grave ed affannoso, tensione e costipazione di ventre, urine scarsissime, torbide e rossastre, sete, sapore disgustoso, perdita totale dell'appetito, edema dell'estremità inferiori; tollerabile la sola giacitura supina nel letto: febbre di carattere continuo-remittente con due distinte esacerbazioni, una nel tratto del giorno e l'altra nelle prime ore della notte, precedute da freddo e da disturbo generale della macchina; continua sonnolenza, abbattimento estremo delle forze, smania ed interna inquietezza, difficile riposo, notabile gonfiore della pelle, putrida esalazione del corpo.

Cura. = I sintomi più imponenti, che io osservai nel sopraddetto quadro morboso, e che mi sembravano meritare un particolare riguardo, erano quelli che vieppiù interessavano lo stato della gola: e l'atropa-belladonna parea indicata come sovrano rimedio per l'uniformità dei suoi effetti con quelli della forma morbosa della gola, come anche per qualche altro sintoma; in guisa che facendo sospendere tutte le medicine allopatiche, e l'applicazione di altre sanguisughe, di già dagli altri medici ordinate nella mattina, non indugiai di amministrarlene verso le ore vespertine l'ottava parte di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Dopo tre ore dell'azione di tal medicina si accrebbero fortemente gl' incomodi, come omiopaticamente speravasi, ed a preferenza quelli della gola; passò perciò l' inferma una buona parte della notte estremamente inquieta e smaniosa: ma nella susseguente mattina ella stava meglio, e potea facilmente inghiottire e parlare, solo restandovi nella suddetta gola una dolorosa sensazione. Diffatti, i polsi erano più calmati, e la pelle era vestita di un sudore generale. Le ripetei perciò altra piccola dose di belladonna, ed accrebbe all'inferma sempre più il grado di miglioranza, a segno che non comparvero nel tratto del giorno febbrili esacerbazioni, e verso sera dimostrava essa inclinazione al riposo.

Il giorno 20 mattina, terzo giorno della nuova cura, l'inferma era più tranquilla, avendo dormito nella notte; leggiero era il sudore nelle ore mattutine, i polsi si mantenevano nel medesimo grado; la testa era meno dolorosa, diminuito il gonfiore del viso, come anche quello di tutta la pelle; gli occhi si manifestavano più vivaci, la lingua più colorita e più sgombra della sua densa patina; ritornata la voce, ed ella poteva più liberamente parlare e deglutire senza il minimo sentimento di dolore: la tosse era diminuita, facile l'espettorazione, e le interne funzioni si dimostravano in qualche modo attivate; per cui le urine comparvero più abbondanti, ed ebbe varie dejezioni alvine di materie sciolte e corrotte. In questo stato di mediocrità passò tutto il corso della giornata.

Il 21, quarto giorno della cura, la mattina continuava l'ammalata migliorando, avea essa per l'intiera notte placidamente dormito, e la pelle si trovò bagnata di sudore sul far del giorno, accresciuta mostravasi la separazione delle urine, ed altri scarichi ventrali della medesima antecedente condizione si erano presentati. Vicino al mezzo dì però le si sviluppò un accesso di febbre, preceduto da freddo, durante il quale le si risvegliano di nuovo gl' incomodi della gola, ma senza apportarle il menomo fastidio nel deglutire: le si aumentò bensì l'enfiagione del viso, come pure quello di tutta la pelle, e la tosse si fece più risentita. Tale stato sintomatologico mi fece determinare a darle d'ignazia amara la decima parte di una gocciola della sua quatrillionesima diluzione (iv). E dopo un' ora e mezzo minora la febbre, e declina verso sera con mite sudore e tendenza al sonno. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Se ti punge la sete al *primo* corri,
Del *secondo* ti vesti, e col mio *tutto*
Ti fabrichi la casa, ergi le torri.

Sciarada precedente = Filo-so-fo.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 42.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 DICEMBRE 1836.

LAZZARINI

Fra coloro, che da remoti tempi continuarono fino a noi la gloria delle lettere e delle arti gentili nella coltissima Pesaro, spezialissimo luogo si deve certamente a Gian Andrea Lazzarini sacerdote che fu piissimo del pari che dotto, il quale oltre a ciò assai si conobbe e seppe di pittura e di poesia. E se il suo grido non si distese, come domanderebbe il suo merito, egli avvenne al certo perchè visse troppo a se, e fu modestissimo, o poco curante di sè e delle opere sue; nè gli sofferse il cuore di staccarsi dalla sua patria per collocarsi, come avria potuto (chè più volte gli si era offerta occasione da ciò), e spaziare in una metropoli, in mezzo la luce delle arti e delle lettere. Ma le sue opere a stampa manifestano apertamente dottrina profonda ch' egli ebbe, e forza di svegliato ingegno, così che chi pur nol volesse far del novero de' pittori che primi fiorirono nell'età sua, debba almen riconoscerlo maestro insieme ai contemporanei ed a futuri.

Ognuno sa a quale stato fosse ridotta la pittura nel far del secolo XVIII, quando il lezioso fu avuto in luogo del grazioso, lo strano invece del nuovo, e gli artisti poco curando esattezza di disegno e semplicità d'invenzione, diedero nello scorretto e nel ricercato, difetti che conseguono sempre alla mancanza di dottrina e di buon gusto, e che allignano a danno delle arti quando più al volgo che ai savi si vuol consentire. Ben è vero che come il divin Raffaello aveva levata nel secolo fortunatissimo di Leone X la pittura ad altezza da non sormontare più mai (chè gli umani ingegni hanno un confine, oltra cui non si può avanzare), Raffaello Mens e pochi altri si travagliavano nel secolo XVIII a ritornarla sulle orme di quel magnanimo; ma lenti erano i progressi, e lo stile falso a tardo passo sgombrava dalle scuole italiane. Il Lazzarini sentì il traviamento: e come glie ne doleva all'anima, a tutte forze tentò pur egli ridurre l'arte a più savi principj. In fatto ne' suoi dipinti noi troviamo sempre un vero appressarsi ai classici, e talvolta un quasi emularli, e veggiamo per ogni dove spirare la semplicità e la grazia degli antichi. Nelle immagini di Nostra Donna e nelle sacre famiglie tu scorgi un non so che di leggiadro e di divoto, e nell'arie nobilissime de' volti, e negli atteggiamenti, e nel non isfarzoso ma pur facile ripiegare de' panni, che ti prende l'animo, e tel riempie di maraviglioso diletto.

Francesco Mancini, il quale per le sue invenzioni ebbe nome, buon disegnatore e grazioso coloritore, vide della sua scuola uscire Lazzarini, il quale se interamente si fosse dato alla pittura, avrìa finito col superare il maestro. E in vero il Lazzarini ebbe tale

esattezza nel disegno, tale dottrina e direi quasi poesia nelle invenzioni, tale bontà di composizione da bastare al confronto di quanti in quella età colorirono tele. Vivuto dapprima in patria, ove apprese i rudimenti dell'arte dal Paolucci e dal Barletta (che altra ragione a buona fama non hanno, fuor l'avere insegnato al giovane Lazzarini), si recò poi nel domicilio delle arti presso l'ab. Gaetano Fantuzzi, che fu quindi cardinale di santa chiesa, e quivi studiò diligentemente i capo-lavori della scuola romana; e comunque sempre innamorato del suo Cignani, che poteva chiamarsi suo maestro, poichè lo era stato del Mancini, pure a quel far cignanesco, cercò di unire il grandioso e delicato pennelleggiare di Raffaello, e ne studiò spezialmente le composizioni e il disegno. Partito di Roma nel 1749 (e vi si era recato nel 1734) si condusse a Firenze, a Bologna, a Ferrara, indi a Venezia, ove si tenne sei mesi, e rimase colpito dai miracoli che di quelle famose scuole si ammirano. «Mi dispiace solo (così in una sua lettera scriveva di Venezia a monsignor Fantuzzi) mi dispiace solo infinitamente che tutte le cose di Tiziano, che stanno in pubblico, sono così annerite e precipitate che appena si conoscono. Quei venerabili avanzi però mi fanno restare fuori di me. Le cose degli altri sommi autori sono alquanto più godibili, e spezialmente quelle di Paolo Veronese, della cui bellissima maniera mi è cresciuta molto la stima». Quindi osserva il chiarissimo istorico della pittura italiana Luigi Lanzi, che dopo avere visitata la scuola veneta e la bolognese, tinse più forte: sebbene appresso si desse ad una certa soavità *marattesca*, la quale parve a taluno, che toccasse al languore. Tuttavia anche dopo avere piena la mente del bello de' più lodati maestri, gli sapeva stupendo il suo Cignani: e nel passare di Forlì, ne visitava le più insigni opere, e ne scriveva così al prelodato monsignor Fantuzzi: «Sopra tutto mi hanno sorpreso in Forlì e la cupola e le altre cose dell' immortal Cignani..... Roma certamente non conosce, e non sa che cosa sia il Cignani». Le quali parole io riferisco a prova della tenerezza ch' egli aveva a questo illustre pittore: e le condoneremo volentieri al Lazzarini, poichè in esse più che la forza del giudizio noi veggiamo la potenza dell'amore. Ma per parlare dello stile ch' egli ebbe, dirò che in ogni suo dipinto si mostrano disegno aggiustatissimo, savia invenzione, e trascelta e studiata disposizione; e se ne' quadri grandi pare che dia nel secco, nè vi trovi quel ripiegar franco e largo, que' tocchi risentiti, quel pennelleggiar di colpo che osservi ne' grandi classici, nulladimeno non hai a desiderare doti di eccellente artista; e nelle altre sue opere t' avvieni sovente in uno stile che sa di magnifico e di dignitoso. E qui io recherei in esempio alcuno de' suoi dipinti, se mel consentisse la brevità che mi sono proposto. Ma se questo non mi si permette, ed alcuno pur voglia giudicare di per sè, prenda i due volumi delle opere del Lazzarini, ov' è l'elenco de' principali dipinti da lui condotti o in tela o in parete, e si rechi ad esaminarne alcuno; che se non mi fa velo al buon giudizio ignoranza di un arte, che io amo ma non professo, forse avverrà che da me non dissenta. Non passerò però sotto silenzio i due magnifici quadri ch' egli fece per Federico II re di Prussia, nell' uno de' quali è rappresentato Cincinnato, al quale tornando dal campo sono recate le insegne della dittatura; nell'altro è figurata la presa di Siracusa, e la morte d'Archimede; i quali lavori furono molto ammirati dagli intelligenti, e levati a cielo con magnifiche lodi dall'Algarotti, che tanto innanzi si sentiva nel magistero di ogni maniera di bell'arte. Lodatissime pur sono le pitture che egli dipinse a fresco nell'abside del duomo di Osimo, delle quali egli stesso lasciò scritta una relazione in cui, al dire del Lanzi, *vi è di notabile un discorso sui marmi antichi di più colori, ch' egli introdusse in quella pittura, e dell'arte che usò nell'accordarli.* Anche nelle cattedrali di Osimo e di Fuligno, e in sant' Agostino di Ancona, sono alcune tele di lui veramente belle. Il capo-lavoro però del Lazzarini, anche a sentenza del Lanzi, è a Gualdo nella diocesi di Rimini nella cappella de' conti Fantuzzi. È un quadro da altare, in cui parve che l'autore cercasse di riunire il grande e il maestoso di Raffaele nelle arie dei volti, nella santità delle forme, nel panneggiar facile e largo, colla vivacità, direi quasi, poetica, e la raffinatezza del Barocci: e vi riuscì con tanto senno, che il grandioso dell'uno parve gli giovasse a temperare le voluttuosa mollezza dell'altro, e desse maggiore risalto all'intero dell'opera. In Pesaro pure si ammirano alcuni dipinti del Lazzarini, in cui si pare apertamente quale egli fu spertissimo maestro. In alcuni freschi però, il più è mano de' suoi scolari, de' quali niuno, che io mi sappia, uscì della mediocrità. In generale però, se vogliamo acquetarci al giudizio

del Lanzi, giudice di cui non so che altro vi abbia più competente, il *Lazzarini fu facile, e tuttavia studiato in ogni parte, leggiadro e nobile insieme, erudito nell'introdurre fra' suoi dipinti l'immagine dell' antichità, ma senza affettazione, e senza pompa.* Alcuni ebbero ad osservare nelle opere sue un poco di disuguaglianza nello stile, e ben si pare che non abbia colorito sempre ad un modo; ma questo nulla toglie, o almeno pochissimo, al suo merito. Due maniere ebbe il divino urbinate, due Guido, ed altri sommi pur essi e due e tre maniere mostrano o nel colorire, o nel comporre, o nell'ombreggiare. Ogni artista tende alla perfezione, e cangiando cerca migliorare; che se gli avviene il contrario, egli è per torto giudizio che si è formato del bello, non per mal desiderio di conseguirlo. Parlando poi particolarmente del nostro pesarese, ben osserva il suo biografo conte Marco Fantuzzi, che due cagioni si possono arrecare: l'una, che poco egli esercitò la pittura, perchè essendo uomo di chiesa e tutto di Dio, più si tenne agli esercizj di pietà, e ai debiti sacerdotali, che all'assiduità del lavoro, dal quale anche pochissimo frutto ritraeva, poichè si faceva coscienza d'ogni lucro che tenue non fosse, e solo di tanto si contentava che gli bastasse alle spese, e a confortare un poco la sua onesta sì, ma non agiata famiglia. L'altra poi è, che colpito dal bello de' diversi pittori, e pieno la mente delle cose vedute, si piaceva imitarle, e tanta signoria prendevano di lui, ch' egli le idee proprie quasi coll'altrui pennello trattava. Non si dee però pensare ch' egli non avesse un far tutto suo; poichè o una o un' altra maniera ch' egli usasse, ne usava con franchezza e padronanza, e sto per dire v'improntava il suo dolce carattere, sì che i suoi quadri fra mille si raffigurano al primo portarvi l'occhio. Valse pur molto nel paesaggio, e si compose principalmente allo specchio del Pussino, di cui egli era oltre modo studioso ammiratore: e forse in questo superò i contemporanei, o almeno non rimase dopo ad alcuno. Nell'architettura ancora ebbe nome di valente; e fè di non poche fabbriche in Pesaro e altrove; sebbene in questa parte, francamente il confesso, non mi sembra ch' egli fosse in tutto uguale a sè. Ci vedi molto minuzioso, qualche volta dà nel grave e nel soverchiamente ornato, e in quante fabbriche di lui ho visto, tranne poche, ho scoperto sempre, se non erro, la traccia dello stile borrominesco, ed ho avuto a desiderare il vero grandioso, e l'aurea semplicità dell' antico. Non è per questo che a que' dì non meritasse aver grido, e non abbia pur ora ragione a qualche lode. Il grande Canova fu inferiore a se, quando volle cangiare lo scarpello, e stanco di emular Fidia e Prassitele, volle venire a prova coi Camuccini, coi Landi, cogli Appiani, coi Benvenuti: ma non per questo alcuno gli negherà mai titolo di divino, o gli scemerà punto della dovuta venerazione, ricordando che gli uomini, in alcuna parte almeno dell'opere loro, devono per legge di natura lasciare il suggello dell'essere d'uomo; se no, sariano levati di troppo sovra l'umana condizione. Forse in età di gusto corrotto il Lazzarini ebbe anche a servire alle voglie di coloro, che gli diedero la cura degli edifizi da porre: o non gli bastò il cuore di staccassi di colpo dall'uso, o amò meglio a poco a poco avvezzare gli occhi del popolo alla vista di quelle fabbriche, che da gran tempo non sorgevano più in Italia, che portare ad un tratto novità che gli avrebbero costato contraddizioni e amarezze. Perocchè non è a credere che egli non si conoscesse benissimo delle dottrine architettoniche, avendo lasciato nelle sue opere una assai ricca e profonda dissertazione intorno quest'arte. Ben io mi convengo col Fantuzzi, che il Lazzarini avesse più l'animo a studiare e ad insegnare, che ad operare. Operava infatto sempre con riservatezza, quasi che se ne vergognasse, e diffidava di se a segno che par sopra ogni credenza. Le sue lettere, che furono date in luce in un colle altre operette, mettono in chiaro apertamente ciò che io ho esposto. E poichè mi cade in taglio, toccherò delle medesime alcuna cosa.

Nel 1806 vennero in luce in Pesaro due volumi intitolati: *Opere del canonico Gian Andrea Lazzarini*; ne' quali dopo un breve preambolo, e alcuni cenni biografici coll'elenco delle pitture, architetture e ornati del Lazzarini, si leggono sei bellissime dissertazioni: la 1ª sull'invenzione, la 2ª sulla composizione, la 3ª sul disegno, la 4ª sul colorito, la 5ª sull' espressione, la 6ª sull'architettura. A quest'ultima tiene appresso un discorso del celebre Gio: Battista Passeri sullo stesso argomento. Il Lazzarini aveva lette queste sue dissertazioni nell'accademia pesarese; e la prima, lui vivente, era stata pubblicata dal Calogerà nel secondo volume della *Nuova raccolta*: poi poco dopo in Venezia, indi in Pesaro. Le altre rimasero inedite sino alla morte dell'autore. Al dire del più volte lodato Lanzi, contiensi in esse un vero corso di

pittura: e forse non sono che il compendio de' precetti ch' egli dava a' suoi discepoli. Il conte Algarotti volendo scrivere un saggio sulla pittura, cercò di conoscere di persona il Lazzarini, di cui aveva letto quella memoria sulla invenzione pittorica, e lo richiese di leggere le altre, che l'umile sacerdote teneva nascoste come cosa di niun pregio. Dal che poi ne venne, che l'illustre letterato veneziano inviando il suo saggio al Lazzarini si protesta ingenuamente a lui debitore di molto: il che non è a poca sua lode. Ma chi vuole vedere quanto il Lazzarini sentisse innanzi nelle cose dell'arte, ponga l'occhio alle note critiche da lui fatte ai quadri più celebrati che erano nella sua patria, prima di quella famosa rapina che non solo degli argenti, dell'oro e dell'antica tranquillità, ma persino ne dispogliò dei frutti del nostro ingegno, e delle glorie nazionali. Pochi scrittori di cose pittoriche ebbe l'Italia che possano fronteggiarlo. E ben sarebbe onorevole cosa e desiderabile che la nobilissima Pesaro, com'è maestra di civiltà e di sapere a molte altre città, così prendesse a fare opera d'onore non meno a se che al Lazzarini, e quelle dissertazioni e que' giudizj savissimi facesse riprodurre in un volumetto ad uso della scuola di disegno, che ora tanto fiorisce. I precetti di un concittadino più si addentrano nell'animo de' giovani, e coll'amore dell'arte vi portano il pungolo salutare dell'emulazione. Questo onore saria certo buona mercè a chi gratuitamente molti e molti anni aperse e mantenne a profitto de' suoi concittadini, e cercò ridestare sull'Isauro il genio pittoresco dell'emulo di Guido Reni, Simon Cantarini. Ma per rendermi là onde mi sono partito, dirò che dopo gli accennati giudizj sulle principali pitture pesaresi (i quali aprono il secondo volume) preceduti da un breve discorso dell'editore, e da alquante aggiunte e correzioni all' elenco delle opere del Lazzarini posto a capo del primo volume, viene la relazione di quanto l'autore operò nella cattedrale d'Osimo; poi segue buon numero di lettere famigliari, e l'elogio funebre di Annibale degli Abati Olivieri, che fu uomo di grand' essere nelle cose d'erudizione, e tutto cuor per la patria, la quale da lui oltre molti beneficj si ebbe a pubblico uso una ricca biblioteca. Chiudono il volume e danno fine alle opere alcune rime volgari. Delle lettere altro non dirò, se non che tu vi scorgi per entro l'animo modesto ed ingenuo dell'autore, e puoi da quelle conoscere molte circostanze della sua vita e rilevarne molte virtù. Il dettato è facile e piano, come in tutti gli altri scritti, senza ornamenti e senza affettazione: è proprio un ragionar famigliare condito d'ogni modestia. Chi sa a quali termini fosse a que' dì la poesia, non rimprovererà al Lazzarini poeta alcuni difetti che sono nelle sue rime. Lo stile inclina al manierato, sovente è freddo e vuoto. Tiene assai allo Zappi, e si vede, ch' egli vi leggeva volentieri, e se ne piaceva. Studio di lingua e d'eleganza incontri di rado: non per questo fra i rimatori di quel tempo è certo de' migliori, e se leggi i suoi versi ne senti ancora diletto. A me sembra, e forse non è ardito il mio pensiero, che se il Lazzarini avesse avuta la buona ventura di nascere in un secolo, in cui la pittura e la poesia fossero state meglio in fiore, sarebbe riuscito uno di que' pochissimi che l'antichità ci presenta non meno grandi letterati e poeti, che eccellenti artisti. Certo è che se il Lazzarini non avanzò l'arte con nuovi progressi, pose un riparo alla corruzione, e co' precetti e coll'esempio mostrò doversi tornare agli antichi. Di che quanto debito gli dobbiamo avere, coloro che delle belle arti si onorano di leggieri sel veggono, conoscendo che non men giova all'umana società chi leva le arti a cima di perfezione, che quegli che ne impedisce la ruina, e solo sta contro la corrente del mal gusto. Ed è ad augurare che si allegri l'Italia sovente di professori, i quali come costui mandino di pari passo la dottrina alla conoscenza dell'arte, e siano insieme esempio di non fucate cittadinesche virtù e di sincera religione. Gian Andrea, nato in Pesaro di Carlo Lazzarini e di Caterina Ricci il 19 di novembre nell'anno 1710, mancò di vita il 7 di settembre 1801, portando seco l'amore, le lodi, e il desiderio de' suoi concittadini e di tutta Italia. Quantunque nonagenario seguitò a dipingere, ne si cessò dall' operare che pochi mesi prima di passare di questo secolo, che tanto egli aveva onorato.

Fu di statura mediocre, e poco della persona. Aveva aria di volto malinconico e raccolta in se: pallido il viso, vivaci gli occhi, neri i capelli. All'aspetto non mostrava un uomo di quell'essere ch' egli era, tanto più che parlava con istento, e con riserbo. A lungo discorso però tu scorgevi qual vena di chiarissima eloquenza scendesse dal suo labbro, e conoscevi limpidezza somma d'idee ch'egli aveva nella mente. Cogli amici era facile, scherzevole, allegro. Si piaceva con essi di onesti motti e d'innocenti facezie. Sempre parco

nel vestire: lusso e morbidezza di vita ebbe per cosa indegna di un vero ecclesiastico. Usò di buona salute sino al fine della sua mortale carriera; poichè se ne traggi le frequenti emicranie, non cadde che una sola volta a grave infermità, e fu nel 1767, nel qual tempo stava dipingendo nella cattedrale d'Osimo. Dotto nelle scienze ecclesiastiche, volentieri si porgeva maestro ai poveri giovani, ai quali quanto amore ponesse non è a dire. Basti ch' egli senza interesse alcuno tenne sino all'ultimo aperta scuola in sua casa a cui volesse approfittarne; anzi pur dovrei chiamarla scuola no ma accademia, poichè non solo de' precetti dell'arte sua, di tutto che sapeva (e ne sapeva assai) si fece gratuito insegnatore a' suoi concittadini. Modesto sopra quanto immaginar si possa, non prese mai gara con alcuno, non si accese mai d'ira. Rinunziò a considerevoli parrocchie offertegli dal vescovo suo diocesano, e gli fu assai la dignità di canonico della chiesa pesarese ch' esercitò veramente ad esempio. Con tali virtù d'animo e d'ingegno condusse la lunga sua vita, e lasciò santa ed onorata la sua memoria. La nobilissima Pesaro scriverà ne' suoi fasti appresso i nomi del Cantarini, del Trometta, del Pandolfi, del Luffoli, del Venanzi, del Peruzzini, quello del canonico Gian Andrea Lazzarini, non inferiore ad alcuno di questi per correzione di disegno e bellezza di composizione; e se per avventura Simone lo vinse nella grazia e nella forza del colorito, egli fu poi vinto dal Lazzarini nella dottrina e nella bontà dell'animo.

Prof. G. I. Montanari.

LE RUINE DI BALBEC IN SIRIA

Dopo Palmira, la più celebre delle città decadute dell'antico mondo è Balbec, situata nella stessa regione, e scoperta con le medesime circostanze e nell'epoca stessa. I viaggiatori Wood e Darwkins, ai quali debbonsi le indicazioni più esatte e complete su queste due città, si diressero al loro ritorno da Palmira verso Balbec, seguendo pel deserto una strada quasi diretta e ben agevole. L'aspetto del paese, a misura che vi s'innoltra il viandante, diventa meno arido, e meno montuoso; ben presto una ridente vallata manifestandosi agli sguardi, lascia scorgere all'opposto lato il monte Libano, e le sue cime ricoperte di neve. Questa valle, denominata ora il piano di Bocat, è fertile, ben irrigata, e richiederebbe ben poche cure per formare uno de' luoghi più doviziosi ed ameni della Siria. Chiusa questa valle per un lato dal monte Li-

bano, per l'altro dall'anti-Libano si estende in lunghezza da Balbec fino a poca distanza dal mare, nella direzione dal nord-nord-est al sud-sud-est; la sua larghezza media è di circa nove miglia. I fiumi che la bagnano sono la Litana ed il Bardouni, le cui sorgenti trovansi alle falde delle montagne, che formano la valle. Altri ruscelli prodotti dallo scioglimento delle nevi del Libano aumentano la fertilità di questa pianura, ed ingrossano i due fiumi, che quindi confondonsi in un solo alveo, per imboccare nel mare nelle vicinanze di Tiro. Egli è per questa contrada che le carovane tirie prendevano il cammino di Palmira e dell'oriente. La città di Balbec è situata verso l'estremità di questa pianura al nord-est, ed all'occidente di Palmira. La sua situazione, sopra una eminenza immediatamente sotto l'anti-Libano, offre un colpo d'occhio de' più gradevoli. Il numero de' suoi abitanti era nel 1751 di circa 5,000 arabi, tra' quali contavansi pure de' cristiani, greci, e maroniti, ed alcuni ebrei; ma la popolazione n' era miserabile, priva di commercio, e di ogni manifattura. La popolazione quindi n' è sempre più diminuita, e le povere capanne che formano la città presente contengono appena un migliaio di arabi pressochè selvaggi.

Gli autori antichi danno, come di Palmira, così di Balbec ben poche indicazioni; ma non è da porsi in dubbio che Balbec non sia la stessa città d'Eliopoli di Celesiria, di cui Macrobio parla come di città, che prese dall'altra Eliopoli di Egitto il culto del sole. Gli antichi nel chiamarla Eliopoli l'hanno talora confusa coll'altra città d'Egitto dello stesso nome. Ciò deriva dal significato de' nomi di Eliopoli e di Balbec in due lingue differenti, che denota l'oggetto del culto proprio de' due luoghi, ossia del *Sole*, *Baal* o *Belo*. Eliopoli infatti significa in greco la città del sole, ed il nome siriaco di Balbec, significa la valle del sole o di Baal. Balbec fu dunque il nome antico, com' è il moderno della città. Gli abitanti del paese concordano nel credere, secondo le loro tradizioni, che Salomone fu ugualmente il fondatore di Palmira e di Balbec. Secondo i racconti che hanno tra essi maggior credito, la città sarebbe stata fabbricata da quel monarca per servire di residenza alla regina di Saba. Ma egli è più ragionevole di attribuire la prima fondazione, ed il primo tempio di questo luogo ai fenicj, che adoravano il sole, detto altrimenti Giove eliopolitano, il cui simulacro era stato trasportato dall'Egitto: il suo tempio era famoso pegli oracoli che vi si pronunziavano.

Sebbene molto antica la città di Balbec, restò ignota come Palmira, finchè conservò la sua indipendenza. Niun autore greco ne fa menzione, e non è che al tempo degli antichi romani, che questa città prende una esistenza nella storia. Essa fu donata sotto Giulio Cesare del titolo di colonia romana, che conservò sotto Augusto: e l'oracolo del sole vi attrasse l'imperatore Traiano, che lo consultò sulla sua spedizione contro i parti. Del resto i tempj attualmente esistenti non rimontano neppure a questa epoca dell'impero romano. La prima e la sola autorità, che la storia fornisca sulla loro fondazione, viene da Giovanni d'Antiochia soprachiamato Malala. Questo scrittore ci apprende che l'imperatore Antonino Pio fece costruire in onore di Giove nella città di Eliopoli, presso il Libano, un tempio che avevasi per una delle maraviglie del mondo: ed è a questo passo unico che riferisconsi gli avanzi del monumento più considerevole, che il tempo abbia risparmiato in quel luogo. Siccome d'altronde lo stile di architettura, che si osserva in Eliopoli, non differisce punto da quello che si usò ne' tempi di Antonino Pio, si ha ogni ragione di riferire a questa epoca (il II.° secolo di G. Cristo) la costruzione de' grandi edifizi di Balbec.

Il culto pagano prevalse per molto tempo in questa città, malgrado de' progressi del cristianesimo; ma venne quindi abolito; le statue de' tempj furono atterrate, e gli ornamenti sfigurati. Costantino erasi limitato a chiudere i tempj de' pagani; ma Teodosio ne abbattè alcuni, e convertì quello d'Eliopoli in chiesa cristiana. Posteriormente la storia non offre che i nomi di alcuni vescovi e di alcuni martiri di Eliopoli: infine questa regione cadde sotto il potere de' maomettani. Balbec era ancora una città ragguardevole sotto i califfi, ed il cambiamento del tempio in una fortezza fu, per quanto sembra, opera de' medesimi e de' loro successori. La barbarie compì poscia l'opera della distruzione. Tale fu il destino di questa città che dopo aver innalzato il lusso e la magnificenza al più alto grado, discese a poco a poco in tutti i gradi dell'infortunio, per annientarsi sotto il despotismo degradante che opprime quel paese, ed inaridisce tutte le sorgenti della prosperità sociale.

Gli avanzi dell'antica magnificenza di Balbec non si estendono molto, come quelli di Palmira: il loro

complesso si compone di tre fabbricati molto prossimi tra loro, e poco distanti dalla parte abitata della città. Il disegno che noi qui ne presentiamo offre non meno questi antichi edifizi, che le costruzioni della città moderna, dalle quali facilmente distinguonsi. A sinistra si estendono le immense costruzioni del tempio del sole: nel centro s' innalza un altro tempio men grande; ma più intero, e sormontato da due torri quadrate costruite dagli arabi; finalmente un terzo tempio circolare, e più in distanza, si riconosce alla frezza che vi è sovrapposta per farne una chiesa greca. Una colonna dorica, una moschea turca, ed alcuni altri fabbricati moderni sono sparsi qua e là, ed un recinto di mura contiene il tutto, antico e moderno con alcuni terreni incolti. Queste mura, difese di distanza in distanza da torri quadrate, sembrano l'opera mal connessa di più secoli, per un mescuglio di capitelli, di membri d'architettura rovesciati, d'iscrizioni, e di materiali diversi accumulati senza ordine.

L' ingresso del gran tempio del sole è verso levante. Dopo aver traversato un portico di dodici colonne, si entra in un vasto cortile esagono, che ha 180 piedi di diametro, ed offre da ogni parte tanto nelle colonne, quanto negli ornati che servono di decorazione ai circostanti ambienti, gli avanzi di una magnificenza architettonica superiore ad ogni descrizione. Da questa corte si passa in un' altra ancora più vasta, la cui forma è quadrata, in una estensione di 370 piedi per lungo, e di 365 per largo. Questa conduce agli avanzi del tempio propriamente detto; edifizio immenso e mirabile, di cui soltanto alcune colonne rimangono in piedi. Se ne contavano in origine cinquantasei, delle quali dieci nell'estremità, e diciotto sopra ciascun lato: queste occupavano uno spazio di 280 piedi in lunghezza sopra una larghezza di 157, e l'altezza delle colonne, compresovi il plinto, era di 85 piedi bello. Ma la parte più sorprendente dell'edifizio è il terrazzo o il sottobasamento che lo circonda: le pietre che lo formano hanno generalmente 30 piedi di lunghezza sopra 10 di larghezza, e 15 di altezza, e se ne osservano tre tra le altre che hanno 63 piedi di estensione. Il secondo tempio men grande, e meglio conservato, ha 220 piedi di lunghezza sopra 114 di larghezza: era sostenuto da 34 colonne, delle quali otto di fronte e tredici ai due lati, elevandosi compreso il plinto a 75 piedi: lo stile della sua decorazione è, come l'altro, della più ricca magnificenza.

Il terzo finalmente di forma circolare, situato verso mezzo giorno rispetto agli altri due, trovasi nelle vicinanze della parte di città abitata, ed è un monumento di squisita bellezza. Ha 32 piedi di diametro, non comprese le colonne che lo circondano. Questo tempio è stato convertito in una chiesa cristiana.

Pregiatissimo sig. direttore,

Oltremodo onorato mi tengo ch' ella abbia voluto porre alla stampa qualche mio debole scritto in codesto vario e grazioso suo giornale. D'un gentile argomento io voglio tener parola in questa ed in altre successive lettere, le quali spero non riesciran discare a lei, ed agli associati suoi. I fiori, sorriso della natura feconda ed animatrice, sono quei cari oggetti che ho sempre amati, che ho veduto crescere più fiate sotto le mie mani e mercè delle mie cure, e di cui ho favellato e scritto ognora con sommo diletto. Io non mi vanto d'esser botanico, nè coltivatore esperto di fiori. Nò, ciò sarebbe troppo presumere, giacchè per esser botanico distinto si richiede indefesso studio: per esser buon coltivatore, grande esperienza. Io solo mi dichiaro essere *antofilo*, cioè amatore di fiori. E poichè essi, oltre ad esser d'abbellimento, danno altresì abbondante pascolo al filosofo indagatore pe' i fenomeni che dentro loro accadono, così dirò qualche parola anche intorno a ciò. Ma cominciando a dimostrare il pregio in cui son tenuti, cade in acconcio di qui citare che cosa ne dica la sig. V. C. D... nel suo *Calendario di Flora*. « Le feste, dic' ella, « non ponno far senza dei fiori; i poveri ne rallegrano e fre« giano i loro umili abituri. Al par della natura e di tutti i « suoi sentimenti, i fiori son superiori alle convenienze so« ciali. Sono adattati ad ogni condizione di persone, e non « saprei ben dire se io dia loro, oppure se riceva da essi quel« la commovente idea di candore e di virtù, che in me si de« sta alla sola vista dei medesimi!» Ed in fatti se si entra in un ameno giardino al vario olezzo di mille variopinti fiorellini tu ti senti ricrear l'alma, ed al pensiero si presentano tosto idee tutte rivestite di leggiadria e di grazia. Ve' festosa l'innocente contadinella in bianca gonnelletta, indi scorrere i prati al dolce tempo della primavera, e scovrir fra la folta erbetta la pallida mammolla, riunirla in mazzetti, porla al giovin seno ed alla bionda sua testa! I fiori hanno un linguaggio tutto loro proprio, favellano al core, e sono la delizia dell'alme tenere e soavi. Accompagnano le dame alle magnifiche sale, e la villanella all' umile capanna. Dove ha più innocenza, ivi essi sono più amati. Nel tempo della più gaia fioritura soglionsi fare gli sponsali, e vedonsi bene spesso le spose che fra le gioie più care, fra gli adornamenti più ricercati cingono la candida fronte, e le tempia di una ghirlandetta di fiori d'arancio, poichè questi divennero nel regno della moda i fiori d'Imene Vorrei quì dire ancora che pallidi fiori fregiano e stanno d'intorno a giovinetta estinta, e men cruda fan parere la morte; ma essendo trista l'idea, e non adatta ad un oggetto di gioia, non mi prenderò la briga di descrivere codesta funesta pompa. Se i pregi volessi qui addimostrare di ciascun fiore, mi perderei in un mare di gran vastità. Ciò non ostante di qualcuno discorrerò brevemente in altra mia lettera. Io mi terrò ben contento se le mie parole non annoieranno alcuno, scrivendo di materia a me diletta. Gradisca intanto, sig. direttore, i sensi della stima che le protesto

Ad. M.

IL SEPOLCRO DI DANTE

La città di Ravenna, nella quale l'esule ghibellino trovò sicuro porto al travagliato suo vivere, si onora adesso con ottimo diritto di possedere la mortale spoglia dell'Alighieri, e addita fra' suoi più pregevoli monumenti il sepolcro che le racchiude. Fu già pensiero di Guido da Polenta di fare innalzare all'estinto suo ospite un cospicuo monumento. Ma il prode uomo, non guari dopo la morte di Dante, ebbe a sperimentare ancora esso la somma amarezza dell'esilio, e spogliato del potere e della patria, morì in Bologna, intorno all'anno 1323. Il doveroso tributo però non rimase lungamente senza avere adempimento. Essendo che Bernardo Bembo, padre del famoso Pietro, che tanto risplendè nella porpora romana, quando nel 1483 teneva per la repubblica di Venezia la pretura della città di Ravenna, fece fare a sue spese a Dante un decoroso sepolcro. La iscrizione, che lo stesso Dante si aveva composta, venne allora scolpita nel marmo; ed è del tenore seguente:

S · V · F ·

Jura monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Venne poi questo ristaurato, correndo l'anno 1692, col danaro del pubblico ravennate, contribuendo a promoverne l'opera il card. Domenico Maria Corsi, legato della nominata città, e il prelato Giovanni Salviati vice-legato di esso (*).

L'aspetto del monumento, quale ora si vede, fu adornato nell' anno 1790 per generoso consiglio del cardinale Luigi Valenti Gonzaga, che allora reggeva la provincia ravennate. Il cavaliere Morigia, architetto di bella fama, ne fornì il disegno, recandolo, quanto il luogo il consentiva, a maestà conveniente a tanta altezza di fama e di rimembranza. *V.*

(*) Nel decimo settimo volume della nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici, pubblicati in continuazione di quelli del Calogerà, dal dotto monaco camaldolese don Fortunato Mandelli, si legge una dissertazione del conte Ippolito Gamba Ghiselli sul mausoleo di Dante.

SCIARADA

Il *primo* nel rinascere
Vede con se ritorte
Le cose, ch' eran morte
Alla natìa virtù.
L'*altro* con reo consiglio
Bruttare il velo ardìo,
Di cui lo stesso Dio
Volle adornar la fè.
Or vero, or falso istorico
È solito l'*intero*
I fatti del *primiero*
Ad altri raccontar.

Sciarada precedente = Pozzo-lana.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 43.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 31 DICEMBRE 1836.

MONTECUCCOLI

L'arte della guerra nacque in Italia. Gli annali di questa nazione, dalla prima sua origine fino a' giorni nostri, contengono luminosi esempi di questa verità istorica. Da Romolo, primo fondatore della città eterna, sino ai tempi nostri, una serie di capitani insigni pel valore e per l'arte dimostrò al mondo con le conquiste, esser questa nazione nata a guerreggiare; nè vi fu epoca in cui l'Italia non avesse a gloriarsi di alcuni fra' suoi figli, che si distinsero nella carriera delle armi. Non tutti però seppero egualmente unire alla spertezza dell'arte, ed al personale valore, le altre doti dello spirito, tranne pochissimi: e fra questi vuolsi riporre Raimondo Montecuccoli, principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf; consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del toson d'oro, presidente del consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria e governatore di Raab.

Nacque egli l'anno di nostra salute 1608 in Montecuccolo, castello di sua famiglia nel modenese, da Galeotto Montecuccoli e da Anna Bigi, gentildonna ferrarese. La sua famiglia da più secoli era chiara e poderosa per la nobiltà, ma molto più per la gloria delle armi, per cui i primi esempi che si ebbe a vista Raimondo ancor fanciullo furono le geste degli antenati famosi per guerreschi e politici uffici, sostenuti con grande rinomanza. Egli con la ragione e con le prime istituzioni dello spirito ebbe a ricevere tutti questi eccitamenti all'amore della gloria, che scuotendo il tenero animo suo, gl' ispirarono un desiderio vivissimo per uguagliare la gloria degli avi suoi. Frequentò egli le migliori scuole d'Italia, e compì il corso de' suoi studi in Modena, Perugia e Roma, dove apprese quel tanto che servir doveva di fondamento allo sviluppo del suo portentoso ingegno. Quindi ancor giovanetto si arrolò alle milizie cesaree sotto gli ordini dello zio suo Ernesto Montecuccoli, che era allora reputato per uno dei maggiori capitani di quell'età; e perchè la virtù sola fosse di sprone alla giovanetta mente, nè alcun benefizio di fortuna alterasse il corso della sua carriera, egli diede nome alla milizia imperiale come semplice soldato volontario. Profittando egli della scuola dello zio, allora che la guerra ardeva nelle Fiandre, militò negli infimi gradi ora con la picca, ora col moschetto, ora dragone, or corazziero, esercitandosi così in tutte le armi che erano in uso in que' tempi. Le fazioni guerresche delle truppe cesaree, che Ferdinando II imperatore aveva spedite a soccorso degli spagnuoli nel Brabante sotto il comando di Ernesto Montecuccoli, porsero campo al giovanetto Raimondo di mostrare il valor suo; di cui diede singolari prove nell' assalto del nuovo Brandeburgo, città ben mu-

nita e coraggiosamente difesa, dove nella scalata fu il primo a guadagnare la cima delle mura nemiche: e sprezzando ogni periglio, impadronitosi delle chiavi della città, dischiusane la porta, v'introdusse più agevolmente gli assalitori. Del qual atto di straordinario coraggio ebbero a stupire gli stessi vecchi capitani, che nell'operato dal giovanetto vedevano rinnovati que' tempi eroici tanto favoleggiati dai poeti greci e latini.

Venne così ad aver principio in Raimondo quell' amore per la virtù e per la gloria, che suol essere acutissimo sprone al cuore ed all'ingegno: per cui egli non solo si avvantaggiò nella robustezza della persona e nel coraggio militare, ma viemaggiormente trasse profitto dalla pratica, che pose in opera, di quelle dottrine, che dall'arte della guerra aveva apparate sotto i suoi maestri: sicchè facendo applicazione dei diversi sistemi e metodi, e gli unì agli altri paragonando, potè fondarsi nella scienza in modo da rilevarne i difetti, e quindi proporne i miglioramenti opportuni. E ciò egli potè fare ancor meglio, mentre dopo avere, come dicemmo, esercitati i vari uffici di fante e di cavaliere, passò alfiere nella compagnia del colonello Wrangler: ebbe poscia una compagnia di corazze nel reggimento dello zio; quindi fu successivamente tenente-colonello nel reggimento Fiston, ebbe lo stesso grado in quello del principe D. Annibale Gonzaga, finchè nel 1635, di soli 27 anni, ebbe il comando del reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini morto nella battaglia di Nordhingen. Per qui poi restringere tutti i gradi ottenuti dal Montecuccoli diremo, come nel 1642 fu promosso al grado di sorgente-generale di battaglia, e poscia nella guerra di Castro passò al servigio di Francesco I duca di Modena col grado di maresciallo-generale delle sue armi. Spenta quella guerra tornò di nuovo in Germania, e fu dall'imperatore nel 1644 creato tenente maresciallo. Ebbe poco dopo il comando delle armi cesaree nella Slesia, ed ebbe quello della cavalleria sotto l'arciduca Leopoldo in Ungheria. Nella guerra dell'anno 1672 contro i francesi ebbe il comando supremo, che ottenne di nuovo anche nelle campagne del 1674, come lo aveva avuto anteriormente in Ungheria nelle guerre contro il turco: finalmente nell'anno 1665 fu nominato presidente del consiglio di guerra residente in Vienna.

Come questo bravo guerriero si comportasse, in questi non lievi incarichi, e come si acquistasse la stima dei sovrani che egli servì, e dei soldati che ebbe a comandare, difficile sarebbe il ridirlo con poche parole, nè il limite di una breve biografia il comporterebbe. I biografi suoi, fra' quali non ultimo può annoverarsi il conte Agostino Paradisi, i commentatori de' suoi scritti, trattarono alla distesa i fatti concernenti la vita di così illustre personaggio, e ciò che più vale, i francesi scrittori, che spesso mostransi invidamente detrattori delle glorie italiane, sempre quando poterono le tacquero, non passarono sotto silenzio le glorie del Montecuccoli: e fra questi il sig. Folord, considerandola come scrittore, disse di lui: *Montecuccoli è uno de' nostri maestri, è il Vegezio de' moderni, o a dir meglio è assai maggiore di Vegezio. Egli è andato innanzi a tutti: è se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell'opera sua, la quale altro non è che la idea di un corso generale e completo dell'arte della guerra.* E lo stesso autore in altro luogo osserva che il *Montecuccoli era eccellente nell'arte de' movimenti generali di ogni sorta. Le sue marce erano chiare, semplici, piene di sapere, e le sue colonne disposte e distinte per modo, che da qualunque lato l'inimico si affacciasse, elle trovavansi sempre a un tempo stesso e con uno stesso movimento poste in battaglia. Pochi si sono approssimati e lui in questa scienza.* Questi elogi spontanei d'uno scrittore celebratissimo nella scienza militare, non che il commentario scritto dal conte Turpin de Crissé alle memorie del Montecuccoli, provano a sufficienza quanto sia il vantaggio recato alla scienza dalla dottrina di Raimondo, il quale dal P. Tournemine venne in una distinta opera paragonato al famoso maresciallo di Turenna, che gli fu a fronte nella guerra di Alemagna, e poi fu pianto da Raimondo amaramente dopo morto.

Venendo a restringere questi cenni brevissimi sulla vita del famoso condottiero, egli nel 1657 tolse in moglie Margherita principessa di Diectristein, rara per le doti dell'animo e della bellezza, ed ebbe il dolore di perderla nel 1676 rimanendogli di lei tre figlie ed un figlio. Colmo di onorificenze, e compianto da tutti compì Raimondo Montecuccoli la sua mortale carriera in Lintz nell'anno 1681, essendo in età di anni 73.

Oltre le sue memorie, che ebbero molte edizioni, fra le quali gioverà ricordare la splendidissima in foglio procurata da Ugo Foscolo, lasciò egli ancora fama di buono scrittore e letterato. Posessore di varie

lingue, erasi dedicato a preferenza alla lettura delle opere del segretario fiorentino: e se nello stile delle memorie scontransi talvolta vocaboli strani e sconci, ciò vuolsi imputare a colpa degli editori e dei copisti, mentre l'opera sua fu resa pubblica dopo la sua morte, fu pubblicata da editori tedeschi, e molte copie ne girano attorno manoscritte, fatte da amanuensi non italiani. Si dilettò di poesia, che solo coltivò nelle ore di ozio: nè fu alieno talvolta ancora di disputare nella teologia, nella quale per attestato del Paichelli era versatissimo. Chiuderò questi cenni biografici con le parole del Paradisi, che migliori all'uopo di queste non saprei rinvenirne, onde epilogare gli elogi di questo sommo italiano. *Su la sua tomba* (egli diceva) *pianse la milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare: la religione, l'osservatore più leale del suo culto e de' suoi decreti: la civil società, il più gentil cortigiano, e il più culto cavaliere: la filosofia, il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto: le lettere, non meno il coltivator loro, che il loro protettore munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi: la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società dei curiosi della natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze. Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell'impero perduto e de' suoi lunghi e crudeli infortuni; quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancor le avanza della romana virtù.*

March. Melchiorri.

VARIETA'

Tutti sanno che uno statuario propose ad Alessandro di trasformare il monte Athos in una statua che gli rassomigliasse. La natura ha fatto per lord Wellington ciò che il conquistatore dell'Asia trovava ridicolo si pensasse a fare per lui: e lo ha fatto per due altri grand' uomini pure inglesi, che godono d'una fama, se non maggiore, almeno eguale a quella di sua grazia: questi due uomini sono Pitt e Nelson. Leggesi nel *Globe*: «La collina di Mail y Gest, posta vicino a Tramadoc nel Carnavon, offre sulla china, che guarda la strada grande di Criccieth, un profilo di volto umano, d'una perfetta rassomiglianza col duca di Wellington. Questa collina è alta quasi mille piedi. La costa, che dà quello strano profilo, è disposta di tal modo che il volto si presenta, come se il resto del corpo fosse in un' attitudine orizzontale. I lineamenti sono perfettamente marcati. Un fenomeno simile trovasi nel nuovo Hampshire agli Stati Uniti, e se ne nota un altro presso Edimburgo. Una roccia alta dieci piedi e che domina un precipizio, dà un profilo perfettamente rassomigliante all'eroe di Trafalgar. Questo fenomeno è tanto più singolare, che la roccia trovasi immediatamente al disotto del monumento di Nelson sopra Calton Hill. I viaggiatori conoscono un altro scherzo non meno bizzarro: la rupe Lione a Malta. Questa rupe, che s'innalza di parecchie tese sul livello del mare, rappresenta la statua colossale d'un lione che si posa. Vedesi ancora, tra Carnavon e Reddgelset, un enorme masso di pietra che rappresenta tutti i lineamenti di Pitt.

═

Avviene pur troppo sovente, che i mariti vogliono signoreggiare le mogli come padroni, piuttosto che come amici, imporre ad esse obblighi che loro mal si convengono! Il fatto che sono per raccontare però mostrerà il caso tutto al contrario.

Berghem, famoso pittore olandese, tolta moglie ebbe a provare qual malanno sia lo aver donna priva di un bell'animo e di un cuore sensitivo. Da essa non ebbe più un momento di pace, quando principalmente le si scoperse uomo di assai buona pasta, siccome il fatto mostra ch' ei fosse. Egli aveva studio al di sopra della camera di lei, la quale volendo che il marito senza posa lavorasse di continuo, attendeva se lo ascoltasse o cantare o fare alcun movimento: che se per poco lo sentiva in silenzio, temendo non si fosse addormentato, con una lunga pertica picchiava fortemente il solaio, e quindi il dabbene uomo intimorito ripigliando lena ponevasi nuovamente al lavoro: nè ciò bastava. Semprechè il nostro pittore ritraeva da' suoi quadri alcuna mercede, questa brava moglie frugandogli la tasca gli levava perfino un soldo, e così lasciavalo ire al verde tutta la vita. Donne, non pigliate esempio della moglie di Berghem, vi prego. Ma ella facendo così non mostrava certo avere buon cuore, come voi altre avete: e perciò non temo vedere rinnovato simile esempio, tanto più che non facilmente trovereste mariti siccome Berghem!

CHIOSTRO DI MONTEREALE
in Sicilia.

Questo chiostro di tanta celebrità, come pure la chiesa cattedrale che vi è attigua, sono monumenti de' più interessanti d'Italia. Il solo nome de' PP. benedettini, che vi dimorano, basta per se stesso a rammentare l'amore delle arti, delle scienze e delle lettere, e a destare in chiunque quei sentimenti di rispettosa e divota riconoscenza che nutre ogni anima gentile verso un ordine religioso così cospicuo e benemerito della cristiana e letteraria repubblica.

L'architettura del chiostro è di stile totalmente moresco, e crederesti di trovarti piuttosto in una corte dell'Alhambra, sotto i portici di un palazzo de' califfi, che in soggiorno di cenobiti. Preziose colonne accoppiate sostengono gli archi di un elegante garbo, che girano intorno al giardino. Le collezioni formate dai padri di monte reale, la biblioteca specialmente, ed il medagliere sono ben degni della riputazione del loro ordine rispettabile. Esiste in questo chiostro il capolavoro di Pietro Novello, detto il *Montorealese*, e sopranominato il Raffaele siciliano. Questo quadro rappresenta nella scala maggiore s. Benedetto in atto di dar la benedizione a Guglielmo detto il buono, ed è di un pregio veramente raro. Il celebre artista vi si è dipinto con suo padre e sua figlia erede de' suoi talenti. E poichè facemmo motto della chiesa cattedrale di Montereale attigua al chiostro, ne daremo quì alcuni brevi cenni.

Ignoto è il nome dell'architetto di questo edifizio; ma giudicandone dallo stile, non è inverisimile che foss' egli uno di quegli artisti arabi, che i vincitori seppero col timore o co' donativi trattenere in Sicilia. L'ingresso del tempio è ornato di un elegante portico sostenuto da colonne di marmo. Ricche porte di bronzo, opera di Buonanno da Pisa, rappresentano alcuni fatti scritturali con una iscrizione dell'anno 1187. Il primo oggetto che colpisce la vista, entrando nella chiesa, è un grandissimo busto del Redentore che occupa una vasta nicchia sopra l'altare di argento massiccio. Questo lavoro in musaico sopra un fondo d'oro produce un effetto imponente. Gli occhi dell'immagine sembrano leggerti in cuore, e ti crederesti alla presenza dell'Altissimo. L'incendio, che distrusse questa chiesa nell'anno 1811, ha un poco danneggiato questo lavoro. Diciotto magnifiche colonne di granito ripartiscono la chiesa in tre navate e ne sostengono gli archi acuti. I capitelli, tratti da monumenti antichi, non sono sempre in relazione tra loro: otto sono d'ordine corintio; le volute sono rimpiazzate da corni d'abbondanza: il che potrebbe far conghietturare che appartenessero all'antico tempio di Cerere. Il pavimento è diviso in ripartimenti di marmo colorato, con figure di uomini, d'animali e di piante. Le pareti sono decorate di marmo nel basso, e di musaici nella parte superiore. Il coro è incrostato di porfido ed altri marmi preziosi.

ESEMPI DI LONGEVITA'.

Abbiamo da Plinio che nell'universale descrizione d'Italia nel tempo di Vespasiano, in quella parte di essa che giace fra l'Apennino e il Po, si trovarono singolari esempi di longevità. Vivevano in Parma tre uomini di 120 anni. In Brescello uno di 125. Due in Parma di 130. In Piacenza uno di 131. Di 132 una donna in Faenza. In Bologna Lucio Terenzio, in Rimino Marco Aponio di 150 anni, e Tertulla di 137. Nel pago velleiate presso Piacenza sei uomini di anni centodieci: uno di 140!

IL TRIONFO D' AMORE

MUSAICO DEL CAVALIERE MICHELANGELO BARBÈRI

Molti giornali e nostri ed esteri fecero parola del musaico del trionfo d'Amore, del cav. Michelangelo Barbéri, e ne parlarono con tanta lode, che sarebbe a vergognare se noi non facessimo eco agli onori che questo valente romano riporta universalmente in tal genere di lavori, di cui formando la sua delizia e il principal suo diletto, ne onora intanto, ne arricchisce e ne fa bella la città nostra. E tanto più riesce grato per noi il favellarne, quanto che non ci è cosa nuova o disaggradevole il parlar di musaici, come quelli che ne parlammo a lungo negli scorsi anni a proposito del Depoletti valentissimo nell'imitare l'etrusco, e molti e molti articoli in fatto di arti si videro già comparire in questo foglio, nel quale mescolando l'utile al diletto cerchiamo di satisfare, per quanto è in noi possibile, e ad ogni classe di leggitori, e ad ogni genere di persone. È noto a tutti in che pregio gli antichi tenessero i musaici, come osservammo nella *distrib.* 40 di questo terzo anno in quel grande di Pompei, e come molto prima che i musaici si destinassero all'uso di conservarci la pittura, si vide sovente la pittura destinata ad imitare il musaico. A tal grado di perfezione era giunta l'arte del musaico: e se niuna altra prova avessimo della loro eccellenza, potremmo facilmente dedurla da tali pitture, che fedelmente li copiavano ed imitavano.

S' incontrano sovente presso gli antichi degli intonachi e delle pitture, che richiamano l'attenzione degli intelligenti per la singolarità d'imitare nei loro quadretti, ed in tutti gli ornati un pavimento.

È già noto d'altronde la frequenza dei musaici nei pavimenti, e le loro diverse specie, di cui Plinio *lib. XXXVI.* 25, Vitruvio *VII.* 1, oltre ai commentatori di questi, e di Svetonio Jul. *cap.* 46, di Sparziano in Pescennio, di Capitolino in Gordiano, e al Bulengero de Pictura *I.* 1, allo Sponio *Misc. er. ant. sect. II. diss.* 8, ed altri eruditi, che ne hanno fatti interi trattati. A similitudine però dei pavimenti si adornarono ancora le volte, e poi le pareti intere delle stanze. Plinio *l. c. e XXXV*: *Nec tantum ut parietes toti* (*auro*) *operiantur, verum et interciso marmore vermiculatisque ad effigies rerum et animantium crustis.* E siccome ne' pavimenti si vedeano dei quadretti disposti ad angolo, de' tondini di color diverso, delle figure di animali, o di uomini, o di numi, così anche ne' musaici di cui si adornavano le mura. Vedasi il Bulengero, dove sono raccolti da vari autori gli esempi. Pare pertanto che ad imitazione di siffatti musaici sembrino fatte alcune piture.

Ed infatti, che i pittori ritrar solessero coi colori e copiare i musaici, se ne incontra una prova chiarissima nel *museo reale*, essendosi trovato un musaico di un gusto e di una delicatezza sorprendente col nome dell'artefice, e parimenti ritrovata una pittura che è la copia di quell'eccellente originale. Ma venendo ai musaici de'moderni, e segnatamente a quello del cav. Barbéri rappresentante il trionfo di Amore, vogliamo premettere che il genere di musaico ch' egli segue, è di un genere del tutto nuovo che noi potremmo nominare di terza maniera, poichè gli antichi fecero musaici a tutte pietre, i bizantini a tutto smalto, ed i moderni a smalto filato. La quale invenzione deve la sua origine al consigliere Giacomo Raffaelli.

Premessi questi brevi cenni sul musaico e sull'arte di comporlo, ci sembra che il Petrarca abbia fornito al Barbéri l'argomento di tal bellissimo soggetto, in quel mirabil canto in cui ragiona dei trionfi d'Amore. Ed infatti, tu vedi che il subbietto principale di tal musaico è Amore su di un carro di fuoco, tratto da quattro destrieri più bianchi della neve, l'arco nella mano, ed il turcasso sopra gli omeri ripieno di pungenti ed avvelenate saette, che sono quelle appunto del poeta:

Contra le quai non val elmo nè scudo.

Oltredichè egli è nudo della persona, ed ha dietro le spalle due grandi ali dipinte a mille colori. Ma siccome la forza e l'astuzia sono le armi di cui servesi Amore per soggiogare i mortali, perciò l'artista ha immaginato quelle catene che circondano il nume, quasi volendo in quelle significare la sua fallacia ed i suoi moltiplici inganni. Nello stesso tempo i suoi piacevoli e lusinghieri artificj sono significati nei fiori, dai quali escono fuori le catene destinate a far soggetto i mortali e gl' immortali. E in tante piccole ghirlande, che attorniano la grande corona, sono rinchiusi i simboli delle divinità da lui vinte rappresentate nei loro attributi. E cominciando da Giove, egli è chiaramente indicato nella corona di quercia, e nell'immagine del fulmine, distintivi principali della sua potenza; nè ha pretermesso l'aquila, che da tutti è creduta compagna del re degli dei e ministra dei fulmini di lui. Segue il dio delle armi figurato nei suoi attributi, che sono la lupa, simbolo della strage e della guerra presso gli antichi, e che ricorda il nascimento di Romolo e Re-

mo, e la corona di palma simbolo della vittoria: e vedi ancora indicati i suoi principali caratteristici, che sono l'elmo, la lancia e la spada. La dea dei boschi, che fa parte eziandio dei suoi trionfi, è significata nel cane Endimione che è carico delle armi da lui tolte a Diana, e le porta ad Amore. E la sua corona è composta del sensitivo, che presso gli egizj era simbolo di castità. Nè gli amori di Saturno con Filiria furono dal Barbéri pretermessi in quel musaico. Ed infatti qual'altra cosa se non questa favola ha egli voluto significare nelle spighe e nei grappoli che formano la sua corona? E gli istrumenti sacri che sono in quella, qual' altra ricordano se non se il dio del tempo che insegnò ai latini l'arte dell'agricoltura?

Ma passiamo a Venere, ch' anch' essa fa parte delle sue vittorie. Ed ella è significata nella rete d'acciaio sorretta da un corallo congiunta alle perle ed alla conchiglia, che accennano alla sua nascita dalla spuma del mare. Ed a lei alludono eziandio le colombe che sono in atto di riposarsi dalle loro fatiche. Ed il pomo ed i mirti cospirano a farci credere che questo sia il luogo destinato a quella divinità. Viene indi Cerere che suo malgrado fu anch' ella vittima del cieco nume, nè le valse a sottrarsi dalle persecuzioni di Nettuno il togliere la forma di cavalla, imperocchè ancora in quella forma il dio delle armi la soggiogò. E i vari frutti e l'aratro ricordano ch' essa diede ai greci la coltivazione. La penultima divinità è il dio della musica e della poesia, che un giorno innamorato di Dafne, e credendo abbracciarla, strinse in sua vece l'alloro che insieme coll'ippogrifo sono simboli delle sue geste. Ed eccoci finalmente giunti a Mercurio ultima delle divinità mitologiche, che formano e fanno termine al trionfo dell'Olimpo; ed infatti il caduceo, il petaso, e la borsa chiaramente dimostrano il messaggero di Giove; e l'ariete a lui sacro, e la corona d'ulivo sono sapientemente immaginati a significare il protettore dei pastori, ed il nunzio della pace: e tutti questi attributi sono racchiusi nella corona destinata a rappresentare la sua schiavitù. Questo è ciò che riguarda l'Olimpo. Ma il Barbéri volendo quindi dimostrare le vittorie che Amore riporta sopra i mortali, ha ciò significato nell'esprimere i vari attributi, che denotano le varie classe degli uomini e della società. Delle quali niuna è parimenti che vada esente dai dardi d'Amore. Ed i grandi e potenti sono significati in due corone ed uno scettro, i militi in una scure, in una spada, ed in uno scudo, i mercatanti in un remo ed in un sacco, gli scienziati nel globo, nel compasso, e nella fiaccola, i letterati ed i poeti nel papiro, nello stilo e nella corona d'alloro, gli agricoltori nel sarchio, nell'anfora che versa vino, e nel badile, le belle arti nei loro attributi, ed i meccanici negli istromenti che sono loro proprj. Chiude il musaico una corona di foglie secche ed appassite, che sono frammiste ad aride cortecce. E non senza cagione fu anche immaginata dall'autore questa corona: imperocchè chi volesse penetrare nell'intendimento dell'ingegnoso artefice, pare ch' egli abbia in questa voluto significare che i vincoli d'amore, ad onta della tenacità loro, perdono però necessariamente ogni forza ed ogni vigore nella continua riproduzione che fanno gli uomini, e nell'assoggettarsi che fanno interamente alle leggi di lui. Grande certamente è la finezza, e la diligenza con cui fu eseguito questo lavoro, ma maggiore si è certamente la filosofia che regna nell'invenzione e nella composizione di tutta l'opera, che meritevolmente ha riportato gli elogi del baron Camuccini, e di tutti i primi maestri delle belle arti. Ma prima di por termine alla descrizione è da osservarsi ancora con attenzione l'azione dei cavalli che traggono il cocchio d'Amore, nei quali mostrando l'artista varie attitudini e disposizioni nell'eseguire il loro ufficio, allusive parimenti agli effetti che amore produce negli uomini, ha figurato il primo di questi sdegnoso e superbo, il secondo allegro e festoso, il terzo con un' aria nobile ed altera, ed il quarto con un aria di pigrizia e di negligenza, quale conviene a quello che suo malgrado, e quasi senza saperlo, è costretto a sentire il giogo d'amore. Molte repliche furono già fatte di tale opera, il cui originale esiste nel museo di Pietroburgo.

Noi poniamo termine coll'invitare gli amatori delle arti di recarsi ad osservare quest' opera, che vedesi nella di lui casa a strada Rasella n.° 148, ove esistono ancora esposti alla pubblica vista altri oggetti di simil genere degni di curiosità: onde così possa ognuno di per se stesso giudicare del merito suo, che male si può descrivere all'immaginazione, e peggio ancora nei limiti di un articolo; poichè di estenderci più a lungo le angustie di un giornale non ci permettono. *F. M.*

CURIOSITÀ ISTORICA.

Quando il cardinale Luigi d'Este fu incaricato dalla corte di Ferrara di portarsi in Francia per compli-

mentare Carlo IX, notavasi fra i personaggi del suo seguito un giovine di piccola e svelta statura, di colorito scialbo e bilioso, di sguardo fiero e scintillante. Era il Tasso. I viaggi erano allora una pericolosa impresa, circondata da non so qual poetico interesse, di cui egli ha spogliati il progresso dell'incivilimento. I rapporti fra le nazioni erano rari, ed i costumi più decisi: le vie difficili e rovinose: viaggiavasi stentatamente a cavallo, a piccole giornate, e ad ogni passo bisognava temere l'attacco di qualche bandito o le minacce dei mendicanti. La novità dei luoghi, i perigli affrontati, i superati ostacoli, doveano necessariamente aver molte attrattive per le anime giovani, ardenti ed appassionate. Il viaggio di Francia offriva al Tasso un altro genere d'interesse: gli somministrava occasione di conoscere il carattere e i costumi d'una nazione di cui cantava gli eroi. Ma, prima di superare le alpi, credette consiglio prudente consegnare in iscritto le ultime sue volontà, di cui confidava l'esecuzione ad Ercole Rondinelli, uno dei suoi più intimi amici: tal era la consuetudine d'allora. Pur nulla di sinistro accadde all'illustre viaggiatore nè in Francia nè in Italia. I cortigiani di Carlo IX l'accolsero assai freddamente: era timido e mal in arnese: il re stesso, che avea il ticchio d'essere poeta, non gli concedeva che rarissimi colloqui: Ronsardo assorbiva tutti i suffragi. Partito da Ferrara nel 1570, il Tasso tornava l'anno successivo nei suoi focolari con alcuni bei versi di più, ma sempre melanconico ed infelice. Il codicillo che avea steso, rivela la modestia del poeta, la sua pietà filiale, e attesta la profonda miseria in cui si trovava. Alle indagini del sig. John Black dobbiamo la conoscenza di questo documento prezioso per la storia letteraria di quel tempo.

Testamento di T. Tasso.

«Siccome la vita è fragile e Dio onnipossente può, se gli piace, disporre di me in questo viaggio in Francia, prego il sig. Rondinelli ad ordinare i miei affari nel modo seguente:

«E prima, quanto alle mie composizioni, desidero che i miei sonetti e madrigali amorosi sieno raccolti e pubblicati. Quanto a quelli da me scritti per qualche amico, domando che sieno sepolti con me, eccettuato quello che così comincia: *L'aure mie dolci altrove spira.* Desidero si pubblichi il discorso pronunciato a Ferrara all'aprimento dell'accademia: i miei quattro libri sulla poesia eroica, i sei ultimi canti del Goffredo, e le stanze de' due primi che sembrassero meno imperfette. Questi componimenti saranno sottoposti all'esame de' signori Scipione Gonzaga, Domenico Veniero e Battista Guarini. Spero che non mi ricuseranno questo favore in considerazione della stima e dell'amicizia che ho per essi (*). Sappiano essi che è mio desiderio, taglino e modifichino senza misericordia, ciò che parrà loro cattivo o superbo. Nelle aggiunte e nei cambiamenti, li prego d'andar più cauti perchè il poema non resti imperfetto. Per le altre mie composizioni, se ve n' ha qualcuna che sembri al signor Rondinelli, e agli altri da me nominati, indegna d'essere pubblicata, ne disporranno come vogliono.

«Quanto alla mia proprietà, desidero che si venda ciò che ho impegnato da Abramo .... per 25 lire, ed i sette arazzi impegnati per 30 scudi dal sig. Ascanio, come pure tutto quello che ho in quella casa: e del resto si scriva sul monumento innalzato a mio padre, il cui corpo riposa in s. Paolo, l'epitaffio seguente:

BERNARDO TAXO MVSAR. OTIO ET PRINCIPVM
NEGOTIIS SVMMA INGENII VBERTATE ATQVE
EXCELLENTIA PARI FORTVNAE VARIETATE
AC INCONSTANTIA RELICTIS VTRIVSQVE
INDVSTRIAE MONVMENTIS CLARISSIMO
TORQVATVS FILIVS POSVIT
VIXIT AN. SEPTVAGINTA ET SEX OBIT. AN. MDLXIX
DIE IV SEPTEM.

«Se mai sorgesse qualche ostacolo a quest' ultime disposizioni, prego il sig. Ercole a ricorrere al favore dell'eccellentissima madama Eleonora, nella generosità della quale pienamente confido.

«*Io Torquato Tasso scrissi a Ferrara nel* 1570.

(*) Vedi anche il Serassi nella vita di T. Tasso.

SCIARADA

Se dubbiosa è la tua mente,
In allora il *primo* dice.
È serrato in sagrifici
Il *secondo* esattamente.
Il *total* rende felice
Chi di genio l'incontrò.

Sciarada precedente = Di-ario.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 44.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 7 GENNAIO 1837.

MONUMENTO DI LEONE XII.

Diceva Socrate agli artisti: « La vostra arte non « è forse una rapresentazione degli oggetti che si pos- « sono vedere? Voi imitate gli incavi e i rilievi, il « chiaro e l'oscuro, la mollezza ed il pulimento, ed « anche la freschezza e la decrepitezza dell'età viene « espressa nelle vostre opere. Ma che dico! Quello « che v' ha di più amabile nel modello, quello che « gli acquista l'amore e la confidenza dei riguardanti, « cioè a dire il carattere dell'anima, arrivate voi ad « imitarlo, o è forza riguardarlo come cosa che non si « può imitare? Ma come rappresentarlo, *dirà l'arti-* « *sta*, se non dipende nè dalla proporzione, nè dal « colore?- E che? non si rileva dagli sguardi, *soggiun-* « *ge il filosofo*, ora la benivoglienza e l'amicizia, ora « l'odio e la indignazione? Non è dunque impossibile « esprimere negli occhi questi sentimenti. La nobile « fierezza, l'orgoglio, la modestia, la prudenza, la ru- « sticità, la petulanza, la bassezza, tutte queste affe- « zioni dell'anima non si fanno vedere e nel viso e nel « portamento? Non si riconoscono nell'azione ed anche « nel riposo? Non dovete dunque contentarvi, o in- « gegnosi artisti, di mettere nei vostri lavori quella « espressione di vita, e quella scelta di forme aggra- « devoli, che incantano lo spettatore, ma dovete an- « cora rappresentare colle forme del corpo i diversi « movimenti dell'anima ». *Senofonte memorab. Socr. lib. I. III, cap.* 17 *e* 18.

Certamente le arti eccitate da nuova emulazione, e alimentate da solida istruzione, pervengono al loro più alto grado d'innalzamento: e a questo grado di verità e di eccellenza erano giunte le arti presso gli antichi, che cominciarono dalle linee di Dibutade, ed arrivarono a produrre il Giove olimpico ed il Laocoonte. Nè altrimenti vediamo ora accadere quì in Roma, che mercè le provvide cure de' nostri sommi pontefici, è divenuta la sede delle belle arti. Ed è cosa ben degna, che surgano monumenti ad eternare la memoria di quei pontefici che concorsero con le loro opere all'incremento ed alla grandezza loro, quale è quello che oggi per opera del sig. cav. Giuseppe Fabris, insigne scultore, fu non ha guari eretto nella grande chiesa di san Pietro alla immortale memoria di Leone XII, di commissione della santità di N. S. papa Gregorio XVI, che Dio lungamente ci conservi.

Il qual lavoro essendo degnissimo di commendazione, tanto per la grandezza del pontefice che lo allogò, quanto per il subietto che rappresenta, e per l'egregio artefice che lo ha operato, crediamo che non debba riuscire ingrata ai lettori un' artistica descrizione della storia e delle parti che compongono tale opera.

Conciossiacosachè la munificenza del pontefice regnante Gregorio XVI destinò a tale scultore l'invenzione e l'esecuzione di un monumento da collocarsi nella basilica vaticana, alla memoria di Leone XII, incominciò l'artefice a considerare che esiste in quella basilica il sepolcro del lodato pontefice, e che perciò il monumento a lui commesso doveva essere una cosa del tutto diversa da quello, e lungi dal presentare l'idea che presentano quelli degli altri papi, che nel loro tetro e mortuario carattere offrono l'immagine d'una tomba che racchiude le loro ceneri, dovesse al contrario destare nell'animo dei riguardanti, quasi un sentimento di letizia, ed offerire alla vista del pubblico un monumento di onore e di gratitudine. Per la qual cosa, inspirato nella sua mente da tale sapiente e sublime concetto, immaginò e creò tale lavoro che onorasse non meno la generosità del committente pontefice Gregorio XVI, che le virtù dell'estinto di lui antecessore, senza punto tradire la verità della storia che in quella doveva rappresentare.

E quì vuolsi premettere, che tal monumento è situato nella navata piccola a destra di chi entra nella basilica, e nell'intercolunnio a lato dell'altare della pietà di Michelangelo, incontro al sepolcro che incominciato dalla santa memoria di Leone XI, e condotto a termine da Innocenzo XII nell'anno della salute 1702, fu dedicato a Maria Cristina regina di Svezia illustre proteggitrice delle lettere.

Quantunque il locale che fu assegnato all'artefice fosse uno dei più infelici, essendochè ha soli palmi 15 di larghezza e 51 di altezza, oltre a una porta che dovea conservarsi per la simmetria degli altri intercolunni; tuttavia il genio del Fabris seppe trar partito dal luogo stesso, e gli suggerì di rappresentare il pontefice nel momento che dopo l'apertura della porta santa nell'anno del giubileo compartisce al suo popolo dalla loggia vaticana la papale benedizione: e secondando tale bellissima idea, ottenne che le colonne, l'altezza del luogo, la porta e la storia servissero mirabilmente al suo concetto. La parte inferiore è composta d'un grande basamento, i cui estremi laterali confinano colle colonne: nel mezzo vi è la porta sopraindicata, il cui stile bene armonizza con quello del tempio; ai piedi laterali della medesima corrono le stesse

linee degli zoccoli e delle basi delle colonne, e al di sopra di quella havvi un fregio, su cui leggesi, in lettere di metallo dorato, la seguente iscrizione:

MEMORIAE LEONIS XII P. M. GREGORIVS XVI P. M.

Al di sopra del fregio viene indicato un piccolo attico, sul quale sono piantate le basi, i pilastri e i capitelli che reggono l'arco, che racchiude la loggia: e in essa scorgesi Leone XII nell'atto che alzato dalla sedia gestatoria, e già implorata la divina assistenza, sta per benedire il suo popolo. Ed ecco che vedi il pontefice diritto in piedi e vestito con quella ricchezza e magnificenza, che il momento dell'azione richiede: ei tiene in testa il triregno, posa sul petto la mano sinistra, e fa nello stesso tempo colla destra il segno della croce, avendo fissi gli occhi fra il cielo e la terra, quasi in questo abbia voluto indicare l'artista che diffonde sulla terra le benedizioni del cielo. Tale è la di lui attitudine, e mentre il piviale riccamente intagliato viene con maestosa semplicità a cadere dalla parte sinistra sino ai piedi, il lembo del medesimo dalla parte destra ripiegato e ravvolto con naturalezza, come accade realmente in natura, viene appoggiato al bracciale della sedia gestatoria, per lasciare più libero e disinvolto il braccio del pontefice che compie un tale atto: talmente che rimane scoperta una parte del camice, e in questo modo forma un giusto e aggradevole contrapposto di pieghe e di partiti. Nè è da tacere che ai fianchi del pontefice, quantunque alquanto più addentro, per quanto lo ha comportato l'angusta località, l'artefice ad indicare che alla solenne funzione intervenne il sacro collegio, ha opportunamente collocato l'effigie di quattro cardinali, che sono: l'attuale regnante pontefice, l'Emo Pacca decano del sacro collegio, l'Emo Zurla vicario della s. m. di Leone XII e di Gregorio XVI, e l'Emo Odescalchi odierno vicario di S. Santità. Si vedono eziandio levati in alto i flabelli, ma collocati in guisa che accrescendo l'effetto del soggetto principale, gli danno un maggior risalto. È da osservare che la figura del pontefice è di tutto rilievo e di un sol pezzo di marmo, e la di lui altezza di palmi romani 18 $\frac{1}{2}$, compreso il triregno, e la larghezza palmi 10 $\frac{1}{2}$, compresa la sedia, sopra i pilastrini della quale è lo stemma di Leone. Le figure dei cardinali sono pure colossali, ma non vedesi delle loro persone, che quel tratto solo che porta la rispettiva loro situazione: laddove trionfa tutta visibile e nel modo il più imponente la sacra persona del pontefice.

E saviamente l'artefice prescelse il bardiglio a formare lo sfondo della loggia, come quello la cui tinta traendo all'azzurro fa staccare mirabilmente e comparire più belli gli oggetti di marmo bianco che gli sono aderenti. Non solamente la statua, le cui sembianze ricordano perfettamente la santa memoria di Leone XII, ed ha quell'anima che vedesi nelle antiche opere, ma eziandio tutti gli accessorii di quella sono lavorati coll'ultimo finimento e nulla lasciano desiderare tanto nelle figure, quanto nelle pieghe e nei moltiplici ornati della sedia, del camice e del piviale.

Passando ora all'arco che racchiude quanto finora si è descritto, ivi è collocato nel mezzo lo stemma pontificio di Leone XII, alla destra e alla sinistra del quale stanno assise due maestose figure colossali, di alto rilievo rappresentanti la Religione e la Giustizia. Le quali virtù tanto furono a cuore a quell'immortale pontefice. La Religione ha nella destra la croce, e mentre appoggia il braccio sinistro sulle tavole dell'antica legge, discopresi nobilmente con la mano il petto, su cui vedesi sfolgoreggiare lo spirito santo, per far conoscere che la nuova legge è tutta legge di carità. E vedi che dalla testa le ricade dignitosamente un manto, che con ragionati partiti di pieghe le ricuopre tutta la persona. Accanto a tal figura è un cornucopia che con l'indicato stemma forma una specie di trofeo, e diffonde dal suo seno uva e spiche; ed evvi d'intorno accomodato e conserto un ramo di oliva, che indica la pace che deriva dalla religione, mentre quei prodotti simboleggiano il più augusto mistero della medesima. Dirimpetto a questa figura siede la Giustizia, che avendo un brando nella sinistra, con la destra si appoggia di tutta forza sull'arco, mostrando col volto e colla persona di volersi sollevare dal luogo dove è seduta: quasi per dinotare, io credo, ch'è pronta ad eseguire ciò che le prescrive il suo ministero. E la fiamma, che le posa sul capo, addita chiaramente al mondo non esservi vera giustizia se non muove dal cielo. Essa è vestita di una tunica e di un manto che cadendo dalla spalla sinistra ricopre il mezzo in giù della di lei persona, talchè viene a formare una bella contrapposizione di pieghe con quelle della religione. E qui eziandio vedesi un cornucopia, che facendo come l'altro, trofeo collo stemma versa frutta di vario genere, e presenta le bilancie con un ramo di quercia:

il primo de' quali emblemi dinota l'abbondanza che godesi, quando è bene amministrata la giustizia, il secondo significa il modo di amministrarla, ed il terzo indica la fortezza d'animo che richiedesi negli amministratori della medesima. E vuolsi notare che ambedue le figure rivolgono il loro sguardo allo stemma di quel pontefice, che tanto le onorò nel tempo del suo governo. Finalmente facciamo osservare che la statua, l'effigie dei cardinali, la sedia, i flabelli e lo stemma, sono tutti di marmo lunense, e che l'isola d'Elba fornì i marmi dell'architettura e delle due virtù, che tagliati da un solo blocco presentano un solo bagno di tinta, e che colle loro macchie di color verdognolo, che corrono perpendicolarmente in tutta l'architettura, armonizzano nel modo il più bello colle indicate colonne, che sono di pietra di cotanello.

Divero l'artefice nulla ha lasciato intentato per corrispondere all'alto onore da tanto commitente conferitogli, e per far conoscere nel miglior modo possibile l'animo riconoscente e generoso del nostro gerarca Gregorio XVI, che a tale difficile incarico lo avea destinato. E siccome le sue cure e le sue fatiche bene aggiunsero il nobilissimo scopo che' egli si era proposto, così noi crediamo debito di giustizia che gliene sia renduta una pubblica testimonianza di onore e di commendazione. Nè minore è certamente la gloria e l'onore che ne ridonda alla santità di Gregorio XVI, che in mezzo alle difficili e gravose cure del glorioso suo pontificato, che onora colle opere di religione, di pace, e di legislazione, ed illustrò coi lavori del foro, dell'Aniene e di Civitavecchia, fa per tal modo viemaggiormente conoscere ai suoi sudditi le insigni virtù del suo animo a tutti già noto, che mentre è sollecito di dimostrare la dolce e perenne gratitudine che conserva verso quell'altro suo illustre predecessore e proteggitore delle arti, e restitutore del concorso clementino Leone XII, si mostra ancora egli fervido proteggitore delle medesime, coll'animare, incoraggiare ed onorare i cultori loro. *F. M.*

DUE STRAORDINARIE FORZE DELLA MECCANICA.

Che la ragione delle leve, de' rotoli, e delle carrucole abbia in natura una forza straordinaria, e che mercè degli apparecchi meccanici venga vinta la inerzia dei corpi e tratto altrove un volume immenso, era sperimentato da tutti, e si può dire che sopra ciò fossero parecchie scienze basate, che son figlie della meccanica; ma che con gli aiuti e le combinazioni di questa misuratrice facoltà, potessero menarsi via intere fabbriche, e situarle in un altro posto, difficilmente lo avrebbero gli antichi stessi sperato, quantunque Archimede avesse pe' i suoi principj giurato che eleverebbe il mondo e la terra con una leva, laddove ritrovasse un punto d'appoggio oltre la periferia di tal globo. Il giorno 26 marzo del 1776 Crescentino Serra, uomo illetterato e senza le teorie della scienza, natio di Crescentino, piccola città del Canavese situata alla sinistra del Po, ebbe l'ardimento di rimuovere un campanile alto metri 21. 5762, e di trasportarlo per la distanza di metri 2. 5687. Era questa la torre delle campane del santuario di Maria Vergine del palazzo posta poco distante da Crescentino, al di fuori delle sue mura. Essa fabbrica venne tratta tanto intatta e felicemente, che nè crollò, nè fenditura, nè rompimento alcuno od inclinazione fu osservato pei muri suoi dentro e fuori. E ciò che più maravigliosa cosa si è, il figlio di questo Serra meccanico nel momento dell'asportazione gelosa sonava le campane al di dentro, e facendo festa al nome paterno gli dava crolli e tentenni. Una tale operazione levò per tutta Europa un tal grido, che a quei giorni non si parlava se non del piemontese Archimede. L'altro sforzo di tal natura dicono che venisse fatto nel secolo XVI, quando Aristotile Alberti, meccanico bolognese di merito, trasportò un altro campanile con le sue campane alla distanza di 35 passi. Ma meno autentico è tal secondo. Morì Crescentino Serra nel nostro secolo il dì 21 di agosto 1804.

NOTIZIA STORICA.

La corona, con la quale sono incoronati i re di Boemia, viene fino da Carlo I (Carlo IV come imperatore). In questa corona furono incassati 19 rubini, 29 rubini-balassi, 25 smeraldi, 21 zaffiri e 20 perle; tutte queste gioie sono di singolare bellezza, oltre ad una croce di zaffiro. Carlo imperatore, re di Boemia, aveva ordinato e con lettere patenti stabilito a perpetuità, che i futuri re di Boemia non fossero incoronati con altra corona, e che ciascun re dopo la sua incoronazione dovesse affidare la sera la detta corona alle mani di tre persone della chiesa di Praga, il decano, il custode, ed il sagrestano, i quali giurà dovessero particolarmente di costudirla, ed essere tutti e tre nativi boemi.

L'ALAMEDA ED IL MONASTERO DI NOSTRA DONNA DEL CARMINE *in Cadice.*

È la città di Cadice una delle più belle, delle più grandi, ricche e famose del regno di Spagna nell'Andalusia, munita di un buon porto, ove approdano legni da tutte le parti del mondo con un commercio attivissimo. Vi sono due fortezze; vi risiede un vescovo, ed è bellissima la sua chiesa cattedrale. Fu già fabbricata questa città insigne dai fenicj, e vi si fece sempre una negoziazione estesissima. Forma la città stessa propriamente un' isòla unita al continente dal ponte Suaco. Sostenne molti assedj, tra' quali sono memorandi quello del 1596 fatto dagl'inglesi che la presero e saccheggiarono, e l'altro dell'anno 1702, in cui resistè alle forze riunite degl' inglesi e degli olandesi. Sebbene le strade di Cadice sieno per la maggior parte strette e tortuose, vi sono però delle piazze regolari, tra le quali la più bella e spaziosa è quella detta di sant'Antonio. L'Alameda può considerarsi per gli abitanti di Cadice come le *Tuileries* per quelli di Parigi. Verso sera radunasi in questo luogo una folla di persone a passeggiare, di tutti i ceti e di tutte le nazioni, ne' loro diversi costumi. Tutto questo concorso di gente viene a godervi il fresco, sotto un doppio viale di alberi, e prende posto sopra i sedili di pietra che trovansi d'ambi i lati, godendo del magnifico spettacolo che presenta l'immensità dell'oceano, o del quadro il più animato che offre il continente. Veggonsi galoppare i cavalieri sulla parte orientale della baia, i bastimenti mercantili allontanarsi od appressarsi alla costa, ed a tutta estensione di vista un numero prodigioso di barche di tutte le forme, e di diverse grandezze solcare la superficie dell'acqua. Dall'altro lato lo sguardo può fissarsi sopra una quantità di case, e va a perdersi in lontananza tra i contorni delle tre città di Santa Maria, di Rota, e di Porto Reale.

Sotto il ministero del conte O'Reilly, a cui Cadice debb' essere al sommo riconoscente, per gl'importanti lavori di miglioramento ch' egli vi fece eseguire, non fu punto dimenticata l'Alameda; fu sgombrata delle sue vecchie casucce, che furono rimpiazzate da molti e belli edifizj. Gli alberi ivi piantati simmetricamente ne accrebbero l'ornamento. Un considerevole tratto di terreno fu acquistato sul mare, e vi si costruì la dogana, con tutti gli altri fabbricati che ne dipendono. L'Alameda fu del pari sgombrata de' cespugli, che non servivano che di nascondigli ai ladri. Il lodato ministro estese pure i lavori del terreno incolto dell'istmo dalla parte dell' alta rada da Cadice fino all'isola di Leone, e compì i lavori del suo abile predecessore il

conte di Xerena. Il suo esempio fu ben presto seguito da molti ricchi proprietarj, e si videro in breve tempo molte deliziose ville sorgere quasi per incantesimo in luoghi dianzi così orridi: dal che acquistò nuovo decoro la città.

PROGRESSI DELLA MEDICINA OMIOPATICA.

(Continuazione e fine).

Il quinto giorno mattina essa inferma mostravasi alquanto tranquilla, avendo passata una notte piuttosto in continuo dormire; i polsi erano quasi apiretici, svanito perfettamente era il dolore della gola, meno gonfio il viso, avea poca tosse con espettorazione facile e mucosa; le orine comparvero più copiose e chiare, non mancando pure delle altre dejezioni alvine, accrescendo più celermente il sollievo dell'ammalata: e così anche scorse il rimanente del giorno, di modo che potè dirsi, mercè de' benefici effetti omiopatici, di essere allontanati tutti gl' indizii mortali.

Al sesto giorno di buon ora, precedendo alcuni rigori di freddo, fu invasa di altro, ma leggiero accesso febbrile, e i sintomi che l'accompagnarono furono solamente un poco di tosse; e credei opportuna nella stessa mattina di darle la camumilla, la sesta parte di una gocciola della quatrillionesima diluzione (iv). Dopo qualche ora la febbre incominciò a declinare con poco sudore. Ma nella notte comparvele un dolore al polso sinistro, unito ad un gonfiore, che si estendeva per tutta la medesima mano; come un altro ne risentiva più mite alla mano destra e al ginocchio corrispondente. Tale occorrenza le arrecò una notte alquanto smaniosa. Tuttavia il dimane mostrò essa un aspetto placido, diminuito era il dolore del polso sinistro, non che delle altre parti; poca la tosse, con espettorazione più sciolta, i polsi erano appena frequenti ecc. Divisai, per questi incomodi, indicata la dulcamara, essendo persuaso, che tutta l'essenza del male di che veniva molestata, consistesse in un fondo reumatico; del quale medicamento le ne diedi il decimo di una gocciola dell'ottillionesima attenuazione (viii). Passò il giorno senza comparire veruna accessione febbrile; ma nella notte seguente le si svegliò altro acuto dolore alla scapola sinistra, che impedivale ogni piccolo moto, e il liberamente respirare.

Nella prossima mattina, ottavo giorno di cura, continuava il dolore nella sopraddetta spalla, assai meno però era quello della mano corrispondente, sebbene il gonfiore della medesima fosse più pronunziato. Ella intanto risentiva dell'apetito, i polsi si mostravano tranquilli, il traspiro era aperto, copiose erano le orine, e naturali furono due evacuazioni. Nella stessa mattina volli ripeterle altra piccola dose di dulcamara, e verso sera il dolore della spalla erasi calmato, quantunque i polsi si fossero leggermente alzati, con qualche urto di tosse; e il gonfiore dei piedi divenuto più sensibile, e particolarmente in quello sinistro.

Nel nono giorno mattina proseguiva il miglioramento della spalla sinistra dell'inferma, il viso si dimostrava più sgonfio, essa era senza febbre: solo risentiva il dolore nel tossire, ma la poca tosse era con sputi sciolti e salivari, e la pelle si manteneva in continuo madore. Le sopravvenne però altro dolore al gomito sinistro, la mano dello stesso lato si vedeva ancora gonfia, e l'edema delle inferiori estremità si era di vantaggio esteso. Per tali morbose circostanze la brionia-alba mi sembrava convenientissima, e le ne amministrai l'ottava parte di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Circa le ore vespertine si esacerbò lievemente il dolore del gomito, come anche il polso si fece più frequente: ma poscia tali sintomi all'approssimarsi della sera si calmarono, e sopravvenne una notte tranquillissima all'ammalata.

Il domane essa sperimentava una notabile miglioranza: mostrava il volto vivace, più colorito, ed appena gonfio; sentiva dell'apetito, non risentiva affatto il dolore della sinistra spalla, ed assai lieve era divenuto quello del gomito; sgonfia era la mano sinistra, e diminuito molto l'edema delle estremità inferiori, i polsi erano perfettamente tranquilli, e la pelle si vedeva bagnata di un generale madore: non mancò eziandio altro scarico di ventre con orine copiose e chiare. Un tale generale esordio di ben essere incoraggimmi a permetterle lo stesso dì per la prima volta un qualche leggiero cibo. Ma nelle prime ore della susseguente notte alcuni brividi, seguiti da leggiera febbre, vengono a sorprenderla, e vi si unisce un acuto dolore ed un gonfiore in tutta la destra mano, che recolle una notte assai penosa.

L'undecimo giorno persisteva tanto il dolore, quanto il gonfiore della sopraddetta mano, che impedivale ogni minimo moto; i polsi però erano poco agitati, le orine continuavano abbondanti, e leggermente gonfie si addimostravano l'estremità inferiori. Credei perciò di ripeterle altra dose di brionia. La sera i polsi

divennero più tranquilli, meno risentiva il dolore della mano, la traspirazione era mite, e la notte riposò tranquillamente.

Il giorno duodecimo l'ammalata annunziava un più pronunziato miglioramento: il viso era più lieto e perfettamente sgonfio, come prive di edema erano l'estremità inferiori, finite affatto erano la tosse e la febbre ed il dolore; e l'enfiagione della mano destra era quasi interamente svanita.

In ugual lusinghevole maniera continuava essa in tutta la mattina del decimo terzo giorno; mangiò per elezione e con gusto un poco di minestra di riso con erba, e forse per causa di questa, due ore dopo il mezzodì viene turbata da un leggiero accesso febbrile preceduto al solito da poco freddo: ma una tal febbre non venne associata che da lieve gonfiore al viso, e poca tosse, e terminò alla sera con sudore. Opinai dunque di ritornare ad amministrarle la brionia, e passò quieta la notte.

Al nuovo giorno trovossi apiretica, ebbe varie evacuazioni di materie corrotte, ma al mezzo giorno circa le ritornò altro accesso di febbre; e nel parosismo di questa si vide il viso dell'inferma nuovamente gonfiare e vestirsi di un'eruzione di forma petecchiale: sentivasi essa addolorata la testa, e poca tosse. Credei darle perciò altra volta la camumilla alla solita dose, e fu breve la durata di tal febbre; e sebbene riprodur si vide l'accesso per altri quattro giorni di seguito, più o meno alla medesima ora, e sempre preceduto da freddo, ed accoppiato ai sopra indicati sintomi, sempre osservossi però, che i sopraddetti fenomeni si dileguavano assieme colla febbre, lasciando la pelle umettata di sudore.

Or in questi ultimi quattro giorni di tale malattia, chi tra i più esperti allopatici al primo annunzio di una così decisa periodicità non avrebbe somministrato, come specifico unico, generose dosi di china o di chinina? Eppure le medicine, che vennero sperimentate salubri ed impiegate per una sol volta, furono la dulcamara, l'ignazia e la camumilla, sempre alla medesima dose omiopatica. Ed esse sole bastarono a rompere un tal periodo, di modo che al decimo nono giorno di cura l'inferma fu perfettamente libera di febbre, e non più molestata.

Non si trascurò pertanto di agevolare la convalescenza coll'uso di qualche altra medicina, che si credette appropriata alle circostanze di quello stato, come l'ignazia, la dulcamara, il ledo-palustre, il ferro, la pulsatilla ecc. E diffatti con esse le funzioni dell'organismo della malata ripresero stabilmente il loro ordine normale, essa acquistò in breve le sue forze ed il suo vigore, in guisa che al ventesimo quarto giorno di cura si alzò da letto, e potè dirsi libera d'ogni incomodo, meno di un poco di gonfiore ai piedi, che di già ella da lungo tempo portava, come di sopra si è avvertito. Per allontanare eziandio, se era possibile, questa morbosa reliquia, e a viemmaggiormente attivare la circolazione in genere, e le funzioni tutte della sua economia, si credette anche utilissimo consiglio, benchè disapprovato venisse da qualche ministro dell'arte, di farle respirare un aere più elastica di quella di Roma, e si scelse l'ammalata stessa quella di Veroli, paese situato in una più elevata posizione; dove sebbene risentito avesse dapprima gli effetti sensibili di quell'aria, troppo attivi per la sua assai indebolita costituzione, pure si ripristinò poscia in quella perfetta salute, di che ora floridamente gode.

Dott. Innocenzo Liuzzi.

VARIETA'.

I napoletani, quando cantano e quando parlano, gestiscono sempre, e si può anzi dire che la mimica è per essi un secondo linguaggio. E se non si aiutassero a gesti, come farebbero ad intendersi nella chiassosa Napoli, ove tutti gridano, tutti schiamazzano? Vi è un gesto caratteristico che usano tutti, ed è quello di toccarsi leggermente e presto due o tre volte sotto il mento con l'estreme due dita della mano. Enghel nella sua mimica commentò a lungo questa usanza, e cercò interpretarla; ma ora e questo e i mille altri gesti del popolo napoletano hanno presentato argomento ad un dotto lavoro dell'illustre canonico De Jorio. Egli pubblicò un'opera in forma di dizionario, dove per ogni pensiero, immagine od affetto che vuolsi esprimere, vi è il suo gesto corrispondente: e dà pure la storia di tutti questi gesti con la scorta de' monumenti, in modo tale che mostra che i napoletani hanno ereditato la mimica dagli antichi, che rappresentavano a gesti, fatti, storie e riti. Uno scrittore francese, parlando di questo studio fatto dal canonico De Jorio su i gesti napoletani, ebbe a dire scherzando, ch' egli istituì in Napoli un' accademia per mantenere il gesto (*la grimace*) nella sua purezza, come a Firenze vi è l'accademia della crusca per mantenere la purezza della lingua.

MAMACHI

Francesco Saverio Mamachi, che poi vestendo l'abito domenicano volle esser chiamato Tommaso, nacque in Scio il giorno 3 di decembre dell'anno 1713. Nella sua famiglia erano memorie di antichissima e nobile origine, come quella che si stimava del sangue de' Lusignani, che venuti di Francia alle sante guerre dei croce-segnati, ressero alcun tempo il regno fondato dalle loro armi. Giovine di anni 15 si consacrò a Dio nell' abito di s. Domenico, ricevuto figlio del convento di Galata. Fece la solenne sua professione, essendo priore il celebre P. Orsi, che tenne poi il magistero del sacro palazzo apostolico, e conseguì la porpora romaua. Agli esempi di questo celebre religioso, andò il Mamachi debitore del primo e forte stimolo, onde si volse agli studi delle cristiane antichità. Studi degnissimi invero di essere con assidua cura ed industria coltivati e promossi. Imperciocchè quale maggiore beneficio si può da letterarie investigazioni ricavare, quanto il conoscere quegli eroici tempi del cristianesimo, tutti belli d'innocenza, di speranza, di fede, e produrne i monumenti, e dichiararne le costumanze e le memorie? Può dirsi con verità avere il P. Mamachi spesa intiera la vita in così degna fatica. Cominciava a dar buon saggio di quanto in cristiane antichità sapesse, scrivendo *Degli oracoli degli etnici, contro al Voandalen: Della croce apparsa a Costantino, contro al Fabricio*: poi promovendo e dando opera alla continuazione degli *annali del suo ordine*: da ultimo pubblicando la classica ed elaboratissima opera *Delle antichità cristiane*: opera che in vero meriterebbe di essere di nuovo stampata con recarla a quel compimento, che l'autore dottissimo si era proposto. Essendo che rare volte accade di trovare vendibili i cinque volumi dal Mamachi posti in luce: del sesto avendosene soli trenta fogli, che stampati si conservano nella biblioteca casanatense. I grandi letterarj lavori, le cure del magistero del sacro palazzo apostolico, al quale dopo tenuti con lode i soliti carichi dell'ordine, con isperanza di maggiore dignità, era stato il Mamachi innalzato, avevano condotto a mal termine il suo d'altronde robusto temperamento. Passato in Corneto per godere in quella città il beneficio dell'aria del mare, vi fu colto dalla malattia alla quale dovette soccombere. La sua morte avvenne il giorno 7 di giugno dell'anno 1792, con que' sentimenti di profonda pietà e rassegnazione, che da un tale uomo e talmente vissuto si potevano aspettare. Certo è il Mamachi da noverare tra' più commendati ed utili scrittori del suo tempo e del suo ordine. Visse carissimo ai pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, i quali spesso allo zelo e sapere di lui commissero affari di altissima rilevanza. La sua sepoltura è nella chiesa dei domenicani in Civitavecchia, dove fu col dovuto onore trasportato.

Visconti.

LOGOGRIFO

Toglimi i *piedi*; e pur dove ti piaccia
Io ti saprò guidar.
Toglimi il *cuore*; e dal potente in faccia
Io soglio palpitar.
Toglimi il *capo*; e per aerea traccia
Tu mi vedrai levar.
Vestito di be' fiori in ogni intorno
Nel mio *totale* il tuo giardino adorno.

Sciarada precedente = Ma-rito.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 45.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 14 GENNARO 1837.

PIAZZA DI LECCE

La città di Lecce (*Alestium*) è una delle più considerevoli città del regno di Napoli per ricchezza e popolazione. Trovasi nella terra d'Otranto, di cui è la città principale: vi risiede un vescovo ed un ministero superiore di governo. Barletta, Trani e la stessa Bari debbono cederle il vanto. Trovasi questa città distinta posta tra due mari, l'adriatico e l'ionio; il suo territorio è fertile ed esteso; le sue strade sono larghe, ventilate e ben selciate; non manca d'insigni monumenti, tra' quali si distingue un chiostro spettante ad un antico convento di domenicani, che pel suo grandioso aspetto arresta subito l'occhio del viaggiatore. Ma le più belle delle sue contrade sono una piazza pubblica rimarchevole per la statua di Filippo II, ed un vasto mercato, di cui presentiamo il disegno. L'olivo, l'arancio, lo zafferano, la pianta del tabacco crescono in abbondanza ne' contorni della città. Gli edifizj solidi ed eleganti, che vi si veggono costruiti, sono di tufo, pietra non men dura che abbondante in quel territorio. Fu in questa città che si recò Augusto, allora Ottavio, allorchè accorse d'Apollonia, avendo inteso l'assassinio di Cesare che gli lasciò per eredità il mondo. Goffredo, uno de' dodici figli del sire di Altavilla, ne fece costruire la cattedrale nel

secolo XII. Tancredi, uno de' suoi discendenti, vi nacque, e Federico II, principe non meno famoso che sventurato, vi fu educato e la governò per molto tempo. La città di Lecce fu pure la patria di *Scipione Ammirato* celeberrimo istorico, autore di molte opere, e tra le altre della storia di Firenze, dove si ritirò, ricolmato dai benefizj del gran duca di Toscana, e dove cessò di vivere nel 1600. Dista Lecce dall'adriatico 12 miglia, da Otranto 24, altrettanto da Brindisi, e da Napoli circa 235.

SULLE BELLEZZE EPICHE DI VIRGILIO.

Non vi ha dubbio che il poema epico sia l'impresa più ardimentosa che possa mai intraprendere il genio della poesia; il volo più sublime che far possa l'umano ingegno negli altissimi ed immensi dominj delle muse. Trattasi di scegliere il più alto argomento nel verisimile, nell'eroico e nel maraviglioso; rinvenire le regole di ognuna di queste parti nella imitazione; prepararne ed ordinarne l'invenzione siffattamente, che il principio il mezzo e il fine siano rigorosamente tra loro connessi, e conservino l'unità di azione: trovare ornamenti negli episodj che siano strettamente collegati col resto della favola, e che abbiano con essa una necessaria e reale dipendenza: studiare i caratteri de' personaggi e dipingerli con naturalezza; colorire in fine con leggiadria le descrizioni, dare vita alle narrazioni, cercare scene commoventi, varietà ne' fatti, decenza e maestà nello stile.

Egli è dunque il poema epico una specie di creazione, che dimanda per così dire un genio sommo, abbracciando in qualche modo nella medesima azione tutto l'universo, tanto il cielo che regola i destini, quanto la terra ove si eseguiscono; ed è perciò a buon diritto riguardato come il più nobile de' poemi: debbono brillarvi tutti i tesori della poesia, e le ricchezze tutte di una calda fantasia, di un ubertoso ingegno, di una vasta dottrina, di una animata eloquenza; tutto il vigore, in una parola, tutta l'arditezza, tutto il fuoco, tutta l'estensione del genio.

Ecco le pressochè insormontabili difficoltà dell'epopeja, ed ecco perchè la storia letteraria di ogni nazione tra l'immenso numero de' poeti eroici, pochi ne offre che dal comune siensi sollevati: fra i quali niuno, a nostro credere, che pareggiato finora abbia la fama

Di quel signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri come aquila vola.

E per il vero è sempre stata e sarà ancora in avvenire l'obbietto costante dello studio e dell'ammirazione de' dotti quest'opera immortale, nella quale il principe de' latini poeti ha cantato l'ultimo giorno di Troja, gli amori della infelice Didone, e l'eroe superstite alla incendiata città che accingesi a fondare il romano impero. E chi leggendo questo impareggiabile poema non sentesi rapire l'animo dal dolce incanto della sua divina poesia? La fecondità dell'invenzione, la vastità della dottrina, la verità delle immagini, l'abbondanza e la varietà delle similitudini, l'amenità e la vivezza delle descrizioni, la proprietà delle espressioni, la soavità de' numeri, la rotonda e sonora concinnità de' versi, la copia e l'impeto della eloquenza, sono pregi questi che tutti trovansi nell' Eneide mirabilmente riuniti, e che per universale consenso hanno fatto assegnare a Virgilio il più sublime seggio fra i poeti epici di ogni età e di ogni nazione.

Ma il soggetto soprattutto ch'egli imprese a trattare, oltre all'essere di per se stesso attissimo a ricevere ogni maniera di poetici colori, aveva di più una stretta relazione col popolo per cui Virgilio scriveva. Nulla di fatti poteva meglio allettare i romani quanto gli encomj del fondatore del loro impero, figlio esso stesso di una divinità la cui storia perdevasi tra le ridenti finzioni dell'antica mitologia; tanto più che servendosi de' diritti della sua arte, aveva egli con fino accorgimento saputo introdurre alcuni quadri allegorici del principe ch' era sinceramente amato, e che con tanta soavità reggeva i destini della terra.

Il genio del sommo poeta creato così il soggetto, e preparatine i materiali, con sapiente magistero li raccolse e gli ordinò, spargendovi a dovizia infinite bellezze che ci dilettano non meno per la vigoria del creatore suo ingegno, che per l'ammirabil arte ond' è imitata la natura. Bene spesso egli seppe sollevarsi dalla condizione de' mortali per avvicinarsi a quella degli dei. Sotto la magica sua penna tutto cambia di forma e di natura; la materia sparisce, e ciò che la circonda non è più freddo e insensibile: i principj di vita sono così attivi, così potenti nella sua anima, ch' egli infonde il sentimento agli obbietti che sembrano esserne meno suscettibili: gli astri, le piante, le pietre medesime sono come per incanto animate

dal suo pennello, e divengono capaci d'amore, di odio, di dolore, di gioia.

Di coteste bellezze pertanto, per quanto il comportano gli stretti limiti di un giornale, ci proponiamo di brevemente ragionare.

I troiani partiti appena da Sicilia divengono l'obbietto della collera della nemica Giunone. Negli aurei versi che ciò descrivono vedesi quest' altera diva in atto di pregare Eolo che sprigioni i venti per mover tempesta e disperdere le navi troiane. Al comando del loro re sbucano essi impetuosi dalle ime caverne, imperversa il furore de' nembi, e disperdonsi i navigli. Affannoso ed oppresso resta il petto del lettore, alla vista del pericolo in cui trovasi l'eroe, sino a che viene Nettuno che ricaccia con un cenno i venti ne' loro antri, ristabilisce la calma alle onde, e fa approdare le logore navi trojane in Cartagine.

Eminentemente epico è questo primo quadro; si vede Giunone che persiegue Enea, e questo disgraziato principe presso che oppresso dalla divina vendetta. Si vede un' immagine che rappresenta le cause naturali e le soprannaturali ad un tempo, e gli effetti prodotti dal loro concorso reciproco.

Dopo lo spettacolo di commiserazione che hanno offerto i troiani battuti dalla procella e quasi sbalzati sopra la riva di Cartagine, il poeta offre, come conseguenza naturale di ciò che ha preceduto, un altro quadro non meno maraviglioso. Vedesi Giove mosso a compassione delle preghiere di Venere protettrice de' troiani, che fissa i suoi sguardi benigni sopra Enea e manda Mercurio a disporre la regina di Cartagine a ben ricevere l'infelice principe per salvarlo ad un tempo dagli agguati di Giunone e dalla perfidia de' cartaginesi. Pel medesimo artificio poetico però, con cui Enea vien condotto da Venere innanzi Didone, contrariato egli è per ogni modo da Giunone. Gli dei dunque sembra che regolino queste operazioni; il che è convenientissimo, perchè senza questi agenti soprannaturali la scena non sarebbe che un' avventura ordinaria, una materia degna dell'istoria e non dell'epopeja.

E qui è da notarsi l'artifizio di cui servesi il poeta per destare in Didone l'amore verso Enea. È mestieri che sia un dio quegli che debbe suscitare questa passione, altrimenti non sarebbe che una passione comunale; e il poeta la trova in Cupido, cui fa prendere la figura del pargoletto Ascanio, e così trasformato lo fa da Acate presentare carico di ricchi doni alla regina. I vezzi del fanciullino l'allettano, essa lo accarezza, e non passano che pochi momenti che l'amorosa fiamma le va già serpeggiando nel seno.

Acceso così il fuoco da una causa sopranaturale, nobilitata ne rimane l'azione, la quale procede poscia naturalmente. Dal che molti sono i vantaggi che ne derivano: poichè gli dei quantunque talvolta agiscano siccome i mortali, pure male lor si converrebbe di discendere nelle minute particolarità della umana vita, ove ecclisserebbero di leggieri gli altri attori, sopracaricherebbero la scena, e toglierebbero la verisimiglianza. Virgilio perciò ha con molto accorgimento incaricato gli dei della sola prima impulsione, ben immaginando che per isvariati che possano esserne gli effetti immediati, il fine dovrà essere quale essi lo hanno stabilito. La somma filosofia del poeta sapea che gli uomini sono deboli e limitati e spesso incerti nelle loro risoluzioni; che hanno sempre a diffidarsi de' mezzi ch'essi impiegano, e sono obbligati di raddoppiare le loro cure quando la cosa deve mandarsi ad effetto: la divinità al contrario, conscia già di ciò che dovrà avvenire, non cura le cause subalterne, e lascia loro liberamente percorrere le vie necessarie alla esecuzione. Appena quindi Didone è ferita dal dardo di Cupido, il nume sparisce, e la principessa è abbandonata a se stessa; tutte le facoltà della sua anima non mancheranno però di porsi in movimento per superare gli ostacoli e arrivare al destino che la attende.

Sebbene adunque gli dei siano i grandi attori dell' Eneide, il poeta tuttavia non li fa comparire che da lungi, lasciandone quasi sempre occupare la scena agli uomini, i quali non ne sono a dir vero che gli attori subalterni. Una tale mescolanza però, oltrechè rende l'azione più nobile, e che dà più splendore all' eroe, eccitando una maggiore ammirazione per le sue virtù, mostra ancora che gli uomini più saggi e valorosi non solo nulla possono senza i soccorsi della divinità, ma di più che vengono rimunerati o puniti a seconda delle loro azioni.

Se giuste però e veritiere sono le idee che hanno servito alla orditura generale del poema, inarrivabile è l'arte con cui ne sono riunite ed ordinate fra loro le diverse parti. Qual ordine di fatti nella narrazione? Muovonsi le cause, l'azione incomincia, progredisce, termina; e l'andamento è tutto regolare. Qual nesso nella forma? Non solamente con successo ado-

perata viene la possibilità e la verosomiglianza; ma l'impossibile medesimo vi è sì vagamente e sì artificiosamente rappresentato, che più non iscorgesi la contraddizione delle idee.

Profondo conoscitore del cuore umano, egli sa muovere a suo talento l'animo de' lettori. Le sue descrizioni soavi o patetiche, pietose o terribili ti fanno piangere, fremere, gioire quasi tuo malgrado, e trasfondere ti senti nel petto quegli stessi effetti che con tanta maestria egli ha saputo ritrarre. E per dare di ciò un qualche esempio, scelgasi qui l'assedio della regia di Priamo, di questo infelice re che vide in una sola notte rovesciato il suo trono, distrutto il suo impero, ridotta in cenere la sua città. Tu senti in quel ingegnoso meccanismo de' versi le grida, il fremito.....

Il tumulto, il combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ognun morisse e nessun altro altrove.
Tal vi era Marte indomito e de' greci
Tanto concorso.

Tu vedi

. . . . . la porta cinta
Di schiere, di testuggini e di travi,
E d'ambi i lati alla parete in alto
Appoggiate, le scale onde saliti
E spinti un dopo l'altro con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.

Tu vedi

A rincontro i troiani, altri di sopra,
Muri e tetti versando, e torri intere
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la regia e de' regi avean per armi
Fermi a far si (poichè eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme.
Ed altri unitamente entro alla porta
Stavan co' ferri bassi in folta schiera
A guardia dell'entrata . . . . . .

(*Sarà continuato*).

CONVENTO E CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI

Al mirar da lungi il convento di s. Francesco in Assisi, sembra una fortezza. La chiesa inferiore di questa estesa costruzione è oscura, veneranda, e tutto vi spira penitenza e mestizia. Al di sopra di un sepolcro, che si cred' esser quello di Niccolò Specchj d'Assisi medico di papa Niccolò V, vedesi un ricco vaso di porfido, dono della regina di Cipro, Ecuba di Lusignano. Questa regina è poco nota, malgrado della rinomanza del suo doppio nome, che rimembra le spedizioni più eroiche de' primi popoli antichi e moderni, l'assedio di Troja, e le crociate. L'ampio mausoleo di Ecuba di Lusignano è del fiorentino Fuccio: i due angeli, che sostengono il panneggio, sono molto gentili e ben condotti: Ecuba assisa tiene una gamba sol-

levata sopra il ginocchio dell'altra, positura molto singolare per una donna, per una regina, e specialmente per una statua da chiesa. Un leone ruggente, posto sopra il letto, sembra orribilmente sdegnato. I quattro compartimenti della volta della crociata rappresentano le virtù principali praticate da s. Francesco, la povertà, la castità, l'obbedienza, e la sua glorificazione. Questi freschi, i più belli del celebre Giotto, dimostrano sino a qual punto questo artista abbia superato il suo maestro Cimabue, di cui esistono altre rimarchevoli pitture nella chiesa superiore. Dante fece certamente allusione a questa superiorità di Giotto in Assisi in quei celebri versi:

« Credette Cimabue nella pittura
« Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
« Si che la fama di colui oscura ».

La chiesa superiore, splendida e luminosa, forma un notabile contrasto colla inferiore. I freschi di Cimabue, i migliori di questo Ennio della pittura, come lo ha chiamato il Lanzi, sono veramente maravigliosi pel suo tempo: quelle di Giotto ne divengono a confronto sempre più mirabili.

Il corpo di san Francesco, trovato nel dicembre del 1818, è stato ritirato dal cavo in cui giacea ascoso, e fu collocato in un bel mausoleo di stucco e di marmo circondato da una leggiera graticcia, che non si mancò di criticare da taluno, come disdicevole a quell' insigne santuario. È noto quanto religiosamente e Dante e Tasso cantarono dell'inclito santo, a cui è dedicata questa chiesa. Nulla ne direm noi, come di soggetto estraneo al presente articolo: ci limiteremo soltanto a rammentare, che di soli 24 anni egli fu fondatore di un ordine religioso, che da oltre 10 secoli esiste ancora in tutto il suo splendore, e non ha cessato e non cessa di dare personaggi distintissimi in sapere e santità, benemeriti al sommo della civile e letteraria repubblica.

Il romitorio di santa Maria, detta delle carceri, in mezzo ai boschi ed alle rupi era il luogo di ritiro del santo e de' suoi primi celebri compagni, che vi si recavano a meditare in rustiche celle. La chiesa, di cui è incerta l'origine, presenta sul muro uno di quei crocifissi detti parlanti del medio evo. La spelonca, ossia il letto di s. Francesco, l'oratorio in cui avea quasi consumato la sua vista in lagrime di penitenza, sono monumenti insigni della sua pietà, e delle sante sofferenze.

COLONNA ONORARIA

Relazione della entrata solenne dell'eccellentissimo M. Antonio Colonna, per la prima volta pubblicata da un manoscritto di Francesco Albertonio, conservato nell'archivio de' principi Colonna, per cura del cavaliere P. E. Visconti.

Fu scelto per questa riguardevole funzione il dì 4 di dicembre, in cui il Colonna, che per più giorni si era nella sua terra di Marino trattenuto, venne alla porta di s. Sebastiano, dove fu ricevuto dal senatore, conservatori, caporioni, ed altri offiziali del popolo romano. Erano nella porta le armi del pontefice, del popolo romano e di esso Colonna, e sopra, al di fuori in una gran cartella, leggevasi: M. ANTONIO. COLUMNAE PONTIFICIAE. CLASSIS. PRAEFECTO. DE. APOSTOLICA. SEDE. SOCIORUMQUE SALUTE. AC. PO. ROM. DIGNITATE. OPTIME. MERITO. S. P. Q. R. Sopra la medesima, oltre gli ornamenti di frondi e di festoni, d'ogni intorno vi era dipinta la battaglia navale, e da' lati sorgevano due trofei in questa guisa: su la base del tronco che sosteneva il trofeo eravi la luna, insegna de' turchi, colle corna rivolte alla terra, ed ai lati due turchi incatenati e fatti schiavi, formati di stucco con le mani legate dietro, con volto chino e mesto: sopra erano tre scudi, nel mezzo de' quali vedevansi la mezza luna, e più alto due faretre con le frecce, e due scimitarre, ed a queste armi era soprapposta una galèa. Terminava finalmente con una veste intera turchesca con un gran turbante. Passata la porta nel primo arco al di dentro sopra eravi questa iscrizione: EXULTANS. IN. DOMINO. CLARISS. CIVEM. SUUM. VICTOREM. AMPLECTITUR. ROMA. Proseguendo il cammino per la via appia, si volse a man destra al settizonio di Severo (atterrato di poi da Sisto V) e nell'arco di Costantino nel mezzo si leggea: COGITA. ADITUM. JAM. PATEFIERI. AD. CONSTANTINI. URBEM. IUVANTE. DEO. RECUPERADAM. Nel lato destro: PRIPUS. ROMANORUM. IMPERATORUM. CONSTANTINUS. CRUCIS. VEXILLO. USUS. CUM. ACERRIMIS. CHRISTIANI. NOMINIS HOSTIBUS. FELICISSIME. CERTAVIT. Ed a man sinistra dell'arco: PRIMUS. ROMANORUM. PONTIFICUM. PIUS. V. CUM. REGE. CATH. ET. REP. VENETA. SOCIETATE. INITA. EODEM. SALUTARE. SIGNO. FULTUS. VICTORIAM. CONTRA. MAXIMAM. TURCARUM. CLASSEM. CONSECUTUS. EST. LAETISSIMAM. Di poi lasciato il colossèo alla destra vennero all'arco di Tito, sopra il quale erano queste parole: LAETARE. HIERUSALEM. QUAM. OLIM. TITUS. VESPASIANUS. CAPTIVAM. DUXIT. PIUS. V. LIBERARE CONTENDIT. Si giunse di poi in campo vaccino, dove erano attesi dalle compagnie della milizia della città precedendo avanti in ordine all'arco di Settimo Severo, in cui l'iscrizione postavi sopra il mezzo era: STAT. ETIAM. NUNC VETUS. PARTHICAE. VICTORIAE. S. P. Q. R. MONUMENTUM. UT. NOVOS. DE. PARTHIS. TRIUMPHAL. DEO. APPROBANTE. EXCIPIANT. E dal destro lato: PRISCI. ILLI. DUCES. ROM. IMPERIUM. PARTHORUM. ARMIS. VASTATUM. FORTITER. PUGNANDO. IN. SUAM. PRISTINAM. DIGNITATEM. RESTITUERUNT. Dal sinistro: NOSTRI. INSIGNI. ATQUE. INUSITATO. PROSUS. NAVALI. PRAELIO. PARTA. VICTORIA. TURCARUM. FUROREM. A. CHRISTIANORUM. CERVICIBUS. REPULERUNT. Salirono dipoi al Campidoglio per quella erta via, dove il Colonna fu ricevuto dal popolo romano con una bella musica d'istromenti; e dalla banda d'Aracoeli furono sparati molti moschetti con suono di trombe, e liete voci del popolo. Sopra la porta del palazzo, essendo a tutte le finestre del medesimo l'insegne tolte a nemici, leggevausi queste parole: ADHUC. VIGET. VIRTUS. FLAGRAT. AMOR. POLLET. PIETAS. E sotto alla finestra maggiore: ROMANUS. ADHUC. VIGET. AMOR. ROM. VIRTUS. EMICAT. Scesero di poi dal Campidoglio, passarono la piazza degli Altieri, e per la via de' Cesarini e della Valle a Pasquino, e indi per monte Giordano e banchi, vennero al ponte sant'Angelo. Quivi fu Marco Antonio salutato con suoni d'istromenti e con lo sparo di tutta l'artiglieria del castello, ed alla fine per borgo giunto alla basilica di s. Pietro, entrando per la porta del palazzo, e disceso da cavallo nel cortile, inviandosi alla chiesa, dove fu ricevuto dal patriarca di Gerusalemme vicario e vescovo di Pola, vestito in ponteficale accompagnato da canonici e clero, e condotto all'altare del SS. Sagramento, dove si cantò in musica il *Te Deum*; visitò dipoi gli altari, e posto in mezzo da due camerieri del papa fu al medesimo introdotto, accompagnatovi dagli offiziali romani. Dal pontefice fu con gran dimostrazione di onore e di contento ricevuto, e gli fu da esso data per molto tempo grata udienza.

Ora ritornando all'ordine della soldatesca della città, che lo accompagnò in ordinanza con abiti pomposi divisa in tre squadroni, il primo di archibugieri in 133 file a dieci per fila; il secondo era di picche, di 150 file; il terzo di archibugi grossi o moschetti di 113 file. Questi squadroni erano framezzati da alcune file di alabarde ed altre di spadoni a due mani, ed altre di paggi con spade e rotelle, per ornamento degli squadroni. Avanti di questi andavano come per capi due sargenti maggiori a cavallo, Domenico Jacovacci e Cencio di Toffia, con bastoni in mano, armati di corsaletto, con calze di velluto, berettino, ed una banda rossa e gialla, con tre alabardieri a piedi con le bande de' medesimi colori. Seguivano poi per ordine le squadre degli archibugieri, andando loro avanti due tamburini vestiti di rosso, con calzoni di velluto nero, ornati da passamani d'oro, con stivaletti incerati, con colletti e maniche di maglia, berrette con piume bellissime, onde faceano una vista nobile: l'altra metà di queste squadre aveva un sargente maggiore, quale era Francesco Spanocchi, vestito come gli altri, con file di alabardieri, vestiti di velluto variamente con paggi, cinque per schiera con celate, pendoni e scudi, e sopra i morioni aveano i soldati le banderuole turchine. Eravi dopo questa la squadra delle picche, avanti la quale andava un sargente maggiore che era Gio: Pietro Muti con 44 paggi in più file sparsi, e vestiti a livrea ornatissima con morioni, scudo e pennacchio. Dopo questi erano 12 con veste alla turchesca di rosato, di calze e scarpe bianche, che uscivan fuori con fregi d'oro alle mani, con un turbante in capo rosso e bianco, dal quale usciva un berettino rosso con bande di taffetà verde, con cinture di seta a rete, con scimitarra al fianco, ed archibusetto di avorio alla cintura, e grosse catene d'oro al collo. Aveva questa squadra 27 insegne, tramezzate nelle sue compagnie, tutte di seta di varj colori, vi erano 4 capitani con calzoni di velluto ed archibusetti, superbamente vestiti. Erano seguiti da 7 file di squadroni a due mani, e 5 file di alabardieri, e questi erano seguiti dal corpo della squadra di picche, e tutti erano ben vestiti con corsaletto, berrette di velluto con piume, calze bianche di tela d'argento, con trine d'oro; altri in luogo di berrette, aveano in capo morioni con pennacchi, e calzoni di ormisino cangiante; altri aveano in capo cappelli all'ongaresca, calzoni di raso paonazzo con trine d'argento, onde facea una bella vista questa varietà di vestimenti. Succedeva la squadra de' moschettieri, avanti la quale andavano venti file di alabarde con il paggio e capitano vestito superbamente. Poi seguivano le file de' moschettieri, e indi i turchi legati e fatti schiavi, avanti i quali andavano a cavallo, uno vestito da turco, con veste bianca, con turbante rosso, strascinando per terra una insegna de' turchi, e dopo questo, quasi capo e condottiero, era un romito, uomo spirituale, vestito alla turchesca portando su la spalla manca una bandiera, e nella destra mano un crocefisso, e nella sinistra una scimitarra, e di quando in quando gridava: *Viva la santa lega*. Quest'uomo, perchè solea gridare per Roma: *Fate bene per voi*; era anche dal popolo chiamato fate ben per voi, e tenuto per uomo santo. Ducento erano gli turchi schiavi con vesti di panno rosso e giallo fin al ginocchio, in opprobrio, con berretta marinaresca, della stessa divisa, accompagnati da' lati da alabardieri. Tra essi turchi dicevasi fosse un nipote del gran signore, ed il vice re di Negroponte ed altri bassà. Vedevansi dopo file di gentiluomini ben a cavallo, avendo avanti 4 trombetti a livrea, e dopo quattro paggi ben vestiti, e indi i maestri delle strade Camillo Crescenzi e Angelo Had, con berrette alla ducale, con faldoni tagliati, come si usava anticamente di velluto di color di rose secche, con robboni fin al ginocchio, con casacche alla spagnuola, con calze intiere ad otro (1) di seta dello stesso colore, con scarpe trapuntate di seta, con sproni, cin-

tura e spada dorata, e cavallo con valdrappa di velluto nero, e trine intorno di seta nera e staffe dorate; ciascheduno avea avanti due staffieri vestiti a livrea con berrette di velluto cremisino, casacca di saia di rose secche bandate di velluto turchino e giallo, con frange di taffetà bianco con cosciali ad otro (2) sani, con 5 fasce del medesimo velluto, senza cappa, con fodero di spada, centura e scarpe gialle che rendevano bella vista. Seguivano i due sindaci, i quali erano Galeazzo Poggi e Orazio Boario, con veste lunga di velluto lionato, a cavallo, con valdrappa di panno nero, con liste di velluto liscio, avendo due staffieri per uno con calze ad otro, con borsine di panno lionato, con liste di taffetà bianco a spina, con berretta di tela paonazza, con un ordine d'oro e fior di seta. Seguivano i due *scribae senatus*, Orazio Foschi e Vincenzo Martire, con berretta, saio, calze e robboni di velluto nero, con mostre simili, a cavallo, con valdrappe di velluto nero, e di poi i due segretarj Pietro Paolo Tresciani e Gio: Battista Vallati con lo stesso abito, ed i servitori con berrette di velluto nero, con penne gialle e maniche del giubbone rigate con frange di taffetà bianco, casacca di panno turchino con frange di velluto giallo, calze ad otro bandate di velluto dello stesso colore, col fodero della spada e cintura di corame giallo, con legacce bianche e turchine. Appresso a questo erano i marescalchi del popolo romano, Marco Antonio Jacovacci, Tiberio del Cavaliero, Orazio Alberini e Cesare Ridolfi, con robette e casacche di velluto turchino, calze di velluto incarnatino, a cavallo, con due staffieri per uno, con calze ad otro, e borricco (3) di panno ranciato, con liste di velluto turchino e giallo, con frange di taffetà rosso, berretta di velluto turchino con fittuccia ranciata bianca e fodera gialla. Seguivano i paggi de' caporioni, a cavallo a due a due con le insegne del rione, vestiti di paonazzo e casacche con frasche di velluto verde e frange di taffetà rosso, con celata in testa, con pendoni de' caporioni, ed il cavallo in girelle di raso paonazzo, guarnito di argento variamente, chi a spina, chi a onde, molto vagamente. Erano questi seguiti da' caporioni a due a due, ed erano dodici senza il priore, che andava solo con vesti di velluto paonazzo, con tela d'argento, calze di scarlatto con cosciali a otro di velluto cremisino, cappello di velluto paonazzo con frange e passamani d'oro, armati d'armi bianche, con il lato clavo di velluto paonazzo foderato di tocche di argento, con bastone in mano, a cavallo, con pendoni de' caporioni e girelle di velluto paonazzo guarnite d'argento. I caporioni erano questi: Francesco Velli di Trastevere, Antonio Coccio di Ripa, Alessandro Buoncori di Campitelli, Tiberio Massimi di s. Angelo, Mario dello Schiavo della Pigna, Francesco Caffarelli di s. Eustachio, Baldassarre Cenci della Regola, Giovan' Antonio Foscherio di Parione, Conte Galgano di Ponte, Paolo della Riccia di Campo Marzo: doveva seguire quello di Colonna, secondo l'ordine, ma per essere priore venne dopo tutti: Vincenzo Calvi di Trevi, Cesare Maccarani de' Monti. Seguiva il paggio del priore de' caporioni, solo a cavallo, con girelle di raso paonazzo guarnite di tocche d'oro a luna, che è l'arma del detto priore, ed armato con pendoni de' caporioni alla celata, ed il medesimo alle giunte del cavallo, con l'insegna in mano, vestito di calze e borrico di paonazzo, con liste di velluto verde e giallo con filetti di taffetà cremesino, con cintura, fodero di spada e scarpe gialle. A questo succedeva il priore Stefano Crescenzi, a cavallo, vestito di velluto paonazzo con tocchi d'oro fatti a luna, con scappi intorno, e pendenti di seta paonazzo ed oro: il cavallo avea la medesima livrea, ed in fronte i pendoni: egli avea calze di scarlatto con fasce di velluto cremisino, stivaletti bianchi e berretta di velluto paonazzo all'antica, vestito di armi bianche col lato clavo di velluto paonazzo foderato di velluto cremisino, con trine, passamano e tocche d'oro: avea 4 staffieri, due avanti e due alla staffa, vestiti come gli altri de' caporioni. Succedeano a questi 20 staffieri del sig. Giovan Giorgio Cesarini, con alabarde, finite tutte di velluto cremisino, con frange di seta e oro, e due appresso lo stendardo senza alabarde, vestiti tutti di calze e collotti di panno giallo, con fasce di velluto cremisino, con piume e cinture del medesimo colore, con spada argentata e scarpe bianche. In mezzo poi di quegli staffieri, che andavano ordinatamente dalle bande, erano due paggi sopra bellissimi cavalli con girelle di velluto cremisino guarnite a gelosia, tutte d'oro, con rosoni di tela d'oro intorno e suoi fiocchi, con pennacchiere alla testa del loro cavallo: i paggi erano vestiti con calze di tela d'oro, casacche di velluto cremisino ricamate d'oro, con scudo, zagaglia e celata con molte piume. Veniva poi il confaloniero in mezzo de' cancellieri del popolo romano, i quali erano Marcello del Nero e Ortensio Frangipani, sopra bellissimo cavallo, con lo stendardo del popolo, con girelle tutte di tela d'oro, con una pennacchiera alla testa del cavallo vaghissima, e sella di tela d'oro sopra, ricamata con trine d'oro, ed un giubbone di raso cremesino guarnito per traverso, con cordoni d'oro, con goletta e spallacce alla moderna e mezza casacca di tela d'oro, sopra dette arme, con tutta la falda moderna, con un cappello in testa guarnito di gioie, di valore di 13,000 scudi. Era seguito da'cancellieri che metteveno in mezzo il confalouiere, i quali erano vestiti con calze di velluto paonazzo ad otro, calzette di seta e scarpe del medesimo colore, casacca con cappotto tutto liscio del medesimo velluto all'antica, a cavallo con valdrappe di velluto nero, ed i loro staffieri con calze e borricco di velluto turchino, con liste di velluto paonazzo e frange di taffettà bianco, e berretta di velluto paonazzo con piume bianche. Li seguivano 5 trombetti, e indi il commendatore Romagasso, celebre per la perizia delle spedizioni di mare, e portava lo stendardo del papa, e di poi il capitano di nostro signore con la guardia del medesimo: indi Girolamo e Michele Bonelli nipoti del pontefice, ed Onorato Gaetano generale delle fanterie, con livree di panno turchino, calze, casacche, e cappe bandate di velluto giallo, con belle trine attorno, berretta di velluto turchino con fittucce gialle e turchine sopra ed attorno, con piume gialle, rosse e turchine. In fine veniva Marco Antonio Colonna a cavallo sopra una chinea del papa con sella di tela d'oro guarnita d'oro e seta rossa, con frange simili da piedi, portava stivaletti bianchi incerati, con calze di trina d'oro, e sotto tela d'argento e seta morella, giubbone di tela d'oro con cappotto di seta nera con trine d'oro foderato di pelli di zibellini, con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore, e salutava ciascheduno umanissimamente, sempre con cappello in mano. Erangli intorno 12 staffieri con calze ad otro di velluto cremisino trinciato con ginocchiali di raso picchiato, con calzette cremesine e scarpe bianche, borricco di velluto nero con liste del medesimo trinciate, giubbone di raso cremesino picchiato, cappa di panno nero con liste di velluto nero con piume bianche e rosse. Dietro ad esso veniva il senatore con i conservatori: il primo portava una veste lunga, sotto di velluto, e sopra una roba di broccato, con berretta di velluto nero all'antica, a cavallo con valdrappa di scarlatto con frange di seta cremisina; gli staffieri erano con calze ad otro, con borricco, e cappa di panno rosso con liste di velluto giallo tre dita larghe, con frange turchine, con berretta di velluto rosso, con cordoncino di taffettà bianco e rosso, e questi erano Francesco Margano, Lorenzo Castellano e Mariano Coccino. I conservatori erano con veste lunga di velluto cremisino, sottana e berretta di velluto paonazzo, a cavallo con valdrappe di velluto nero; gli staffieri con le mazze lunghe vestiti con cappa, borricco e calze ad otro di panno cremisino, con tre liste di velluto rosso e frange di taffettà bianco e giallo, con ginocchiali

gialli, con berretta di velluto rosso, con fittucce in luogo di cordone, e taffettà rosso e giallo, con cintura, fodero di spada e scarpe gialle. In fine venivano Fabrizio e Marzio Colonna, Giacobo Rusticucci nipote del cardinale: dietro venivano i cavalli leggeri del papa. Con quest' accoglienza di romani, e con compagnia veramente maggiore della speranza, che comunemente si aveva negli artigiani, si condusse il Colonna al papa; dove fu lasciato solo. Gli altri officiali e servitori accompagnarono al ritorno lo stendardo del popolo romano in Campidoglio, e quì fra musiche e salve d'artiglieria e girandole si pose fine alla festa ed alla giornata.

Si doveva nel dì seguente cantare la messa dello Spirito Santo, e recitare l'orazione in lode di Marco Antonio; ma volendo egli convertire la spesa in elemosina, e dotare zitelle, s' indugiò tanto che si ordinasse il tutto. La mattina adunque di santa Lucia si partirono da Campidoglio il senatore e i conservatori, ed altri officiali con i loro abiti e staffieri e gran cavalcata di gentiluomini, e si inviarono al palazzo del Colonna, dove giunti suonarono le trombe, secondo il costume, e scavalcarono i conservatori, andarono a prenderlo e lo posero in mezzo del senatore e conservatori, cioè lo condussero in Aracoeli, essendo la chiesa ripiena di gente, e le strade con grandissima frequenza.

Fin quì l'Abertonio: quello che segue si ha dalla relazione allora scritta da Sebastiano Torello e indirizzata a Virginio Crescenzo.

La chiesa al di dentro era tutta parata di arazzi del cardinale di Ferrara, rappresentanti il trionfo di Scipione contro Annibale, e sopra di essi fregi di verdura con molte armi de' cardinali. Pendea sopra la porta un gran pallio di broccato, già fatto fare dal fu cardinale della Valle, e da' lati cinque bandiere de' turchi per parte: al di fuori nella prospettiva sopra le scale erano arazzi di verdura e oro con sopra tre armi, del papa, del popolo romano e del Colonna, ed in mezzo in un gran quadro adornato di fregio di pittura, verdura ed oro, erano scritte queste parole: QUAS. OLIM. GENTILES. DUCTORES. IDOLIS. PRO. RE. BENE. GESTA. IN. CAPITOLIO. STULTE. AGEBANT. EAS. NUNC. AD. CAELI. ARAM. CHRISTIANUS. VICTOR. ASCENDENS. VERO. DEO. CHRISTO. JESU. SEMPITERNAS. EJUSQUE. GLORIOSISSIMAE. MATRI. SEMPITERNAS. PRO. GLORIOSA. VICTORIA. RELIGIOSE. ET. PIE. HABET. AGITQUE. GRATIAS. Da man destra: DEXTERA. TUA. DOMINE. MAGNIFICATA. EST. IN. FORTITUDINE. DEXTERA. TUA. DOMINE. PERCUSSIT. INIMICUM. Da man sinistra: DIXIT. INIMICUS. PERSEQUAR. ET. COMPREHENDAM. FLAVIT. SPIRATUS. TUUS. ET. OPERUIT. EOS. MARE. Giunti al luogo in chiesa apparecchiato, si cantò la messa dello Spirito Santo da' musici del pontefice, e celebrò un vescovo de' minori, e detto che fu il credo monsig. Marco Antonio Mureto fece una bellissima orazione latina in lode di Marco Antonio a proposito della vittoria. Finita la messa si fece una processione di 63 zitelle, alle quali fu data una veste rossa e la dote, e S. E. offerse all'altare maggiore una colonna rostrata d'argento, del valore di mille e ducento scudi, la quale posava sopra una base di velluto cremisino guarnita di trine d'oro, ed aveva in cima la statua del Redentore con la croce nelle braccia simile a quello di Michelangelo Buonarroti, che sta nella chiesa della Minerva. Furono distribuiti ad una moltitudine grande di poveri, che erano concorsi, tre giulj per ciascheduno per ordine del senato romano, ed il Colonna se ne ritornò al suo palazzo in cocchio senza altro accompagnamento.

La colonna, della quale si fa quì memoria, è appunto quella, che fatta per nostra cura incidere, ardorna il principio di questa relazione, la quale offre grande testimonianza della nobiltà e splendore di tanto insigne romana solennità.

(1) Cioè a foggia di otre: si esprime così assai giustamente quella maniera di calze rigonfie che allora usavano, e che vediamo ne' ritratti di que' tempi. *N. D. E.*

(2) Erano i cosciali enfiati a modo delle calze, come si è detto nella nota di sopra. *N. D. E.*

(3) Boricco o borricco, è nome di mantello, del quale così la foggia come il nome, sembrano essere venute di Spagna. *N. D. E.*

VARIETA'.

Il cardinale di Carpi, parlando al Navagero ambasciator veneziano in Roma in proposito della sua repubblica, disse: « Il troppo dominare in terra ferma, averla fatta men signora del mare ». Cui egli rispose: « E ancor voi, monsignore illustrissimo, se foste nell' acqua, non vedreste l'ora di essere in terra ».

=

Ha scritto Redi nel suo Ditarambo:

Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.

« Dunque il caffè sarà un tossico »: esclamò un uomo attempato, sentendo dire quei versi: « Se non tossico, un veleno lento sicuramente, disse il partigiano di Redi. - E lento assai, udì rispondersi. Io signore ho la bella età di 85 anni, ed ancora non mi ha disfatto ».

LOGOGRIFO

Senza *cuore* io sono amante;
E se al *cuor* premetti i *piedi*,
Sol dal sesso più galante
Desiata tu mi vedi.
Causa all'uomo è il mio *totale*
D'ogni bene, e d'ogni male.

Logogrifo precedente = Vi-a-le.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 46.

SI PUBBLICA OGNI SABATO . ROMA 21 GENNARO 1837.

IL PANTHEON DI MARCO AGRIPPA

Bella oltre ogni credere dee reputarsi l'azione di que' regnanti, i quali non paghi di erigere sontuosi edifici, e di nobilitare con ogni genere di monumenti le città capitali de' loro regni, procurano eziandio d'infondere questo spirito ne' sudditi, e particolarmente in que' cittadini cui fu più larga fortuna de' favori suoi, onde quelle arti nobilissime alle future generazioni sian fede della grandezza e munificenza delle nazioni, e della potenza de' governi che le esercitarono. A questo scopo furono dirette le mire di Ottaviano Augusto, dei romani imperatori il primo, che non contento di aver questa Roma arricchita di magnifiche fabbriche, di templi cioè, di basiliche, di teatri, di naumachie, di portici, di terme, e di ogni altro genere di pubblici edifici, eccitò ancora i grandi patrizi a seguire il suo esempio, ed a rivolgere a comune beneficio, e a decoro della città, una parte di quelle dovizie che avevano accumulato sotto la sua pacifica dominazione. Infatti di Augusto fu detto, che avendo trovata Roma costrutta di pietre, morendo la lasciava fabbricata di marmi: *Romam lapideam invenit, marmoream reliquit.*

Di quanto ho detto può essere esempio il Pantheon di Marco Agrippa, edificio insigne, superstite in oggi ancora alla voracità dei tempi, e consecrato al culto cattolico sotto il titolo di *s. Maria ad martyres*, che il volgo suol chiamare la *Rotonda*. Di esso darò quì un brevissimo cenno del solo stato antico, seguendo l'istituto del giornale onde accompagnare l'incisione, che è in fronte a questa distribuzione.

Largo Marco Agrippa delle sue ricchezze pel decoro di Roma, onde compiacere il genio di Augusto

pose mano ad edificare magnifiche terme nel campo marzio, e costruì questo tempio, edificio il più bello ed intero che abbiano rispettato i barbari, ed il tempo ci abbia conservato. Alcuni scrittori furono di parere che il corpo rotondo di questo edificio, che si unisce nella parte posteriore alle terme, altro non fosse in origine, che un calidario ad uso delle terme stesse: e narrano che Agrippa, scorgendo così belle e magnifiche le proporzioni di quello, pensasse piuttosto di dedicarlo in tempio sacro ad Augusto. Da questa volgare opinione, non sostenuta da alcuna autorità di antico scrittore, ne nacque la disputa accesasi fra gli archeologi ed architetti, che il portico cioè, che magnifico sorge avanti all'ingresso del tempio, sia d'una costruzione posteriore, vale a dire non concepito in origine nella primitiva idea dell'architetto, ma aggiunto posteriormente allorchè l'edificio dall'uso di terme a cui destinavasi fu cangiato in tempio, avanti il quale era pel rito necessario di avere un portico. E questa opinione appoggiasi colla ragione: chè un altro avancorpo più ristretto esiste, con frontone, le cui linee ricorrono uguali con quelle dell'edificio, mentre il portico è più basso, la cornice sua non ha linee che lo richiamino, e sembra in fine che non sia stato simultaneamente concepito dall'architetto, ma sia piuttosto un' addizione posteriore.

A questa sentenza però si opposero altri, fra' i quali l'avvocato D. Carlo Fea, sostenendo l'integrità primitiva di tutto l'edificio: ed il Fea con un separato libro giudicò abbastanza provato il suo assunto. A me, come semplice narratore, non conviene ora prender parte in questa lite, e solo mi starò alla sentenza di coloro, che conciliando queste contrarie opinioni, giudicarono che Agrippa volendo dedicare quest' edificio ad Augusto, ed avendone quel monarca modestamente ricusata la dedica, il converse ad uso sacro, e vi aggiunse il portico ottastilo, che anche in oggi forma la delizia degl' intelligenti.

Venendo ora ai particolari di questo tempio, dirò prima della dedicazione sua, la quale chiaramente apparisce dalla iscrizione, che a grandi lettere leggesi scolpita sul fregio, che ricorre sotto al timpano del portico:

M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIVM · FECIT

Da questa siamo istruiti come Marco Agrippa compì il Pantheon, e lo dedicò nel terzo suo consolato, cioè l'anno di Roma 727, che risponde al 27.° avanti la venuta di Cristo. Sappiamo poi dagli storici, che il tempio fu dedicato principalmente a Giove Ultore o vendicatore, in memoria della vittoria riportata da Augusto sopra Marco Antonio e Cleopatra, ed insieme a tutte le altre divinità pagane: e perciò fu con greco vocabolo detto *pantheum*, cioè a dire sacro a tutti gli dei. Fu anticamente il tempio isolato all'intorno, meno che nella parte di dietro, dove univasi con le magnifiche terme che Agrippa aveva costrutte a comodo del popolo romano. Aveva avanti una vasta platea, che giungeva sin presso alla odierna chiesa della Maddalena. Tutto l'edificio poi sorgeva sopra un gran podio o basamento quadrato, sopra del quale due scaglioni andavano in giro seguendo la periferia della gran cella rotonda. Tanto si osserva indicato dallo scavo che il ch. Fea praticò alla sinistra del tempio, e lasciò appositamente scavato.

Il portico che precede l'augusto tempio è di forma ottastila, cioè di 8 colonne di fronte, ed è di ordine corintio. Oltre le 8 della fronte, altre 8 ne sostengono la profondità. Esse sono di granito bianco e nero, e par siano tratte dalle cave dell'isola del Giglio. Sono di un solo pezzo, alte piedi 38 $\frac{1}{2}$: ed hanno 14 piedi di circonferenza. Tutto il portico è largo 103 piedi, profondo 61. La colonna angolare del lato sinistro e la prossima del fianco, essendo per vetustà mancate, Alessandro VII ve le fece riporre. Prima di lasciare la faccia esterna del portico fa d'uopo notare, come sulla fronte del gran timpano cravi un grande bassorilievo in bronzo, ove era espresso Giove, che aiutato dalle maggiori deità fulminava i giganti. Le sommità del fastigio erano decorate da tre statue, e vi fu forse Giove nel mezzo, e due Vittorie alle estremità. Queste rappresentanze erano analoghe al titolo di Giove vendicatore, cui dedicavasi il tempio. Sotto il portico sono due grandi nicchie laterali, dove erano collocate le statue colossali di Augusto e di Agrippa. Della prima non si conosce più l'esistenza: ma quella di Agrippa, di ottimo lavoro, fu trasportata in Venezia da Domenico Grimani cardinale, nel principio del secolo XVI, ed ivi nel suo palazzo ancora si conserva. Ne' secoli di mezzo vedevasi ancora nella nicchia a sinistra la bell'urna di porfido, che ora serve a racchiudere le ceneri di papa Clemente XII Corsini, nella sua cappella al Laterano: ed ivi furono nel 1443 rinvenuti i due be' leoni egizj di granito nero, che ora adornano la fontana dell'acqua Felice a Termini. Il

soffitto poi di questo portico era sostenuto da travi di bronzo, e tegole dello stesso metallo ne coprivano la tettoia, come pure la cupola all'esterno. Costanzo II imperatore nel 663 tolse le tegole e la copertura della cupola, che erano entrambe dorate, e poscia Urbano VIII compì l'opera, togliendo le travi di bronzo ed i chiodi, onde farvi le colonne della confessione della basilica vaticana e l'artiglieria pel castello sant'Angelo. Le memorie di quell'epoca ricordano che il bronzo tolto a questa chiesa in quella circostanza giungeva all'enorme peso di 45 milioni di libre. Ora dell' antico bronzo non rimane che la porta, ed il cerchio che chiude l'occhio della volta dell'interno.

Passando ora ad osservare l'interno di questo magnifico edificio, esso è rotondo come l'esterno, e le proporzioni sue sono così belle ed eleganti, da sorprendere chiunque a prima vista l'osserva. Il diametro è di 132 piedi, ed altrettanti ne misura l'edificio in altezza. Le mura hanno 19 piedi di spessezza, ed anticamente il pavimento era più basso di quello del portico: e ciò per procurare un maggiore effetto nel punto dell'ingresso. Nel circuito del muro del tempio furono praticate tre absidi semicircolari, e 4 quadrilunghe, decorate sul d'avanti di 2 colonne per ciascuna, che sorreggono l'architrave, meno l'abside di mezzo che ha le colonne lateralmente collocate. Queste colonne sono in tutto 14, altre di paonazzetto ed altre di giallo antico, tutte di ordine corintio, di ottimo stile, e con elegantissimi capitelli. Avanti ai piloni, che dividono le absidi, sono collocate 8 edicole, con frontone retto da colonne di vari marmi. In queste edicole e nelle absidi erano collocati i simulacri delle divinità, non rimanendovi però memoria sull'ordine della loro collocazione. Opinarono alcuni che quelle immagini si distinguessero secondo la mitologica divisione di deità celesti, terrestri, ed infernali. Ciò soltanto può dirsi con certezza, che nel mezzo cioè, avanti al maggior abside esser dovette collocato il simulacro di Giove Ultore, cui principalmente era sacro il tempio. Era quivi per fede di Plinio e di Macrobio la statua di Venere, a cui fu posta, segata in due parti, la famosa perla, la cui compagna fu bevuta distrutta nell'aceto nella sontuosa cena di Cleopatra, onde superare la straordinaria prodigalità di Marco Antonio.

Rimane tuttora incerta la opinione degli archeologi intorno al preciso modo di collocazione delle famose cariatidi, lavoro del greco scultore Diogene ateniese, le quali altro non erano che figure di donzelle scolpite in marmo, le quali facendo le veci di colonne mostravano di sorreggere col loro capo i capitelli sottoposti all'architrave. Alcuni scrittori vollero credere, che reggessero il prospetto di un edicola situata nel mezzo avanti alla gran nicchia, dove sotto veneravasi il simulacro di Giove; altri le credono situate sulla parte superiore, onde reggere la cornice dell'attico dove imposta la volta: altri poi più probabilmente immaginarono che queste cariatidi reggessero i frontoni delle 8 edicole. Ed a ciò furono indotti principalmente dal passo di Plinio (*Hist. nat.* 36. 5), che dice le cariatidi del Pantheon far le veci delle colonne del tempio, ed in secondo luogo dal vedere che le attuali colonne che ora le sostengono, sono di vari marmi: ciò che si concilierebbe dal sapere che dopo vari incendi sofferti dall'edificio sotto Nerone, Tito e Traiano essendo perite le cariatidi di Diogene, gli imperatori, che si tolsero la cura di ristorare questo tempio, vi sostituissero le colonne alle cariatidi.

La volta del tempio è ornata da cinque ordini di cassettoni, che vanno verso la sommità decrescendo. Vuolsi che un giorno questi rincassi fossero coperti di lamine d'argento o di bronzo. La luce penetra nel tempio per una apertura circolare praticata nel centro della sommità della volta. Quel foro ha un diametro di 26 piedi, e come dicemmo, ha un bordo di bronzo. Tutta la cupola ha un diametro maggiore di 3 palmi della cupola vaticana. La costruzione esterna è di cotto, cioè di mattoni a cortina, divisa come l'interno in tre piani. La cortina è formata di grandi archi solidissimi a tre ordini insieme uniti e sovrapposti, per cui la loro forza concentrica rende la fabbrica di una solidità straordinaria. L'avancorpo, che unisce il portico alla cella, era rivestito di grandi lastroni di marmo, elegantemente scolpiti, de' quali ancora in oggi da ambedue i lati veggonsi le vestigie. Forse a mio credere, anche tutto il primo piano era egualmente decorato all'intorno. I tre piani sono divisi fra loro da una cornice che gira all'intorno: e nella seconda, sostenuta da mensole di marmo, gira attorno un ambulacro o ballatoio, al quale si esce per mezzo di tante porticine. Nella grossezza del muro al piano-terra sono praticate otto piccole camerette semicircolari, che hanno ingresso dall'esterno, e corrispondono dietro a ciascuna delle edicole interne del tempio. Queste pare che fossero formate, onde alleggerire la costruzione,

procurare più facilmente il prosciugamento dei muri, e prestare qualche comodo agli usi del tempio. Le due che rimangono nella profondità del portico, dove questo si attacca alla cella, hanno le scale per salire in alto. Una di 190 gradi dà accesso alla cupola, esternamente ora rivestita di piombo, e si può pervenire così all'apertura circolare che dà il lume all'interno.

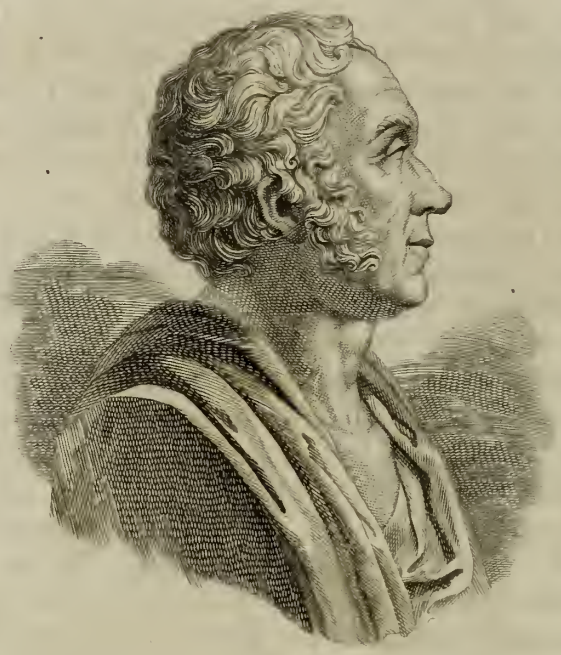
Tutto questo tempio, che può riguardarsi come un modello dell'arte, e che per l'epoca certa e lontana di ben 1864 anni in cui fu costruito, e per la sua conservazione, forma una delle maraviglie di Roma, ebbe spesso a soffrire dagli incendi nell'epoca imperiale, e Dione narra che sotto Traiano fu arso dal fulmine, e sotto Commodo fu bruciato dal fuoco. Una prova ne rimane nell'iscrizione scolpita sulla cornice inferiore dell'architrave, sulla faccia del portico, dalla quale si apprende che Settimio Severo e Caracalla imperatori nell'anno 202 dell'era nostra ne procurarono il restauro. Essa dice così: *Imp. Caes. L. Septimius . Severus. Pius . Pertinax. Arabicus. Adiabenicus . Parthicus. Maximus. Pontif. Max. Trib. Pot. X. Imp. XI. Cos. III. P. P. Procos. Et. Imp. Caes. M. Aurelius. Antoninus. Pius. Felix. Aug. Trib. Potest. V. Cos. Procos . Pantheum . Vetustate . Corruptum . Cum. Omni. Cultu. Restituerunt.*

Come poi la conservazione di questo insigne monumento debbasi riguardare qual dono della religion nostra, la quale avendolo dedicato al culto pel vero Dio ne impedì la demolizione, ed illeso lo tramandò fino a noi, sarà argomento di altro articolo, col quale intendiamo di far parola della sua conversione ad uso cattolico, e delle diverse vicende che ebbe a subire, sotto la varia dominazione dei papi.

G. Melchiorri.

OSTERIA DI CICERONE NELLE CALABRIE.

L'osteria di Cicerone in Calabria non è capriccio nè fantasia. Essa ritrovasi dopo santa Eufemia, trapassata la famosa foresta di Benincasa assassino, al di là dell'Angitola in riva a un piccolo lago. Perseguitato l'oratore immenso da Clodio, riparò su quel lago ove la famosa villa d'Ipponio si stendeva e mettea le cime. Di là dal podere di Sicca (*fondus Sicae*) datò Tullio parecchie lettere dirette ad Attico amico suo. Dal soggiorno di Cicerone tolse quel desolato luogo il suo nome, che mantenne appresso mai sempre, ed oggi v'ha la taverna.



COSTA

Non sarò io degli ultimi a dar pubblico segno di dolore per la perdita che in questi giorni * ha sofferto l'Italia del celebre Paolo Costa. Perdita gravissima e da piangersi finchè tra noi non sarà del tutto morto il sentimento del buono e del bello. Scrittore solenne di prosa e di verso, lume principale della razional filosofia, accoglieva quanto di più caro e di più splendido può dare la sapienza italiana e lasciavane precetti ed esempi imitabilissimi. Il libro dell'elocuzione, i quattro sermoni dell'arte poetica, l'opera del ben comporre le idee, lui dichiarano precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agl' ideologi è domandato.

Non credo che la gioventù possa d'altronde con maggior diletto e profitto apprendere la buona elocuzione. Così quel prezioso libretto, tanto raccomandato dal conte Giulio Perticari, desse avviamento agli esercizi dello scrivere in Italia, e fosse agl' insegnatori di rettorica documento cotidiano d' istruzione! Non vedremmo forse tanta barbarie nelle scritture, nè proveremmo così spesso il fastidio di concetti tortamente significati, di frasi perversamente composte, di ragionamenti senza ordine, senza nervo condotti. Impare-

* *Spirò la notte 21 dicembre 1836.*

rebbono gl' italiani, che a fine il pensiero si tragitti nell'animo, e per entro si dilati e fruttifichi, è necessario che di belle maniere e di acconci vocaboli abbiano dovizia: imparerebbero a disporre le idee con chiarezza, con proprietà, con eleganza: sfugirebbero le contorte usanze, le abborrite licenze, le insopportabili inutilità.

È rarissimo che un grande prosatore sia egualmente gran poeta: se togli Torquato Tasso e Vincenzo Monti, non so quanti altri possano con pari gloria di questo doppio ufficio pregiarsi. Del che la vera cagione non saprei nè vorrei addurre io, che molta povertà di studi devo comportarmi. Però mi basta di poter conoscere quelle due facoltà per l'ordinario andar disgiunte negli scrittori, e spesso volendosi in alcuni (chiamate da imprudente consiglio) accoppiare, impedirsi insieme e sensibilmente stremarsi. Quanti potendo essere se non eccellenti almanco utili prosatori, nol vogliono per farsi autori di mediocri poesie! Paolo Costa (ingegno rarissimo) fu prosatore eccellente, e potè in pari tempo molta ricchezza donarci di elegantissimi versi. Non mancherà forse chi ricusi di porlo fra le più fervide e variate fantasie: ma tutti, io penso, che abbiano gusto di poesia, il terranno tra i primi per isquisita eleganza di locuzioni e di armonie. Crederò inoltre che niuno meglio di lui intendesse nell' arte dei poeti; della quale dopo aver dato (condotto da occasioni diverse) splendidissimi esempi, venuto a quell'età da cui più volentieri e con maggior frutto si ricevono gli ammaestramenti, volle in quattro sermoni diretti al suo illustre e degno amico il march. di Montrone, raccoglierne i precetti e le varie norme; le quali, in gran parte derivate dalla sapienza degli antichi, giovassero dilettosamente a purgare il gusto dei moderni.

Chi avrebbe detto che a lui mostrante tanta vigoria e freschezza d'immagini, tanto eletto e svariato sapere, non rimanevano che due mesi di vita? Ben egli da infermità lunga ed acerbissima martoriato sentiva da qualche tempo, come i suoi giorni avanzavano al termine: e più volte agli amici si mostrò dolente di non vedere pubblicata la sua poetica, la quale, non ostandogli quel suo inveterato malore, che lo straziava e faceva ogni dì più esausto di forze, aveva con ineffabile alacrità condotta a perfezione. Ma di quel desiderio potè godere e largamente soddisfarsi: chè non solo vide il suo lavoro messo in luce, ma il vide altresì levato a cielo con sincerissime lodi dai migliori ingegni d'Italia.

Oh! sia pure cotidiano, e rispetto alla moltitudine, indifferente spettacolo il morire, abbiasi pure un obbligo di natura il rendere la vita a chi si piacque donarcela. Se un qualche raro uomo ci vien rapito, che dalla oziosa stupidità di molti abborrendo, i tesori della sapienza ampliò, diffuse, non è possibile non contristarsi parendoci troppo amaro caso che finisca chi diede al mondo opere immortali. Ben sorge a consolarci il pensiero, che la miglior parte di lui sopravvive eterna e gloriosa: ma il mancare del suo soccorso ai principali studi come non sentire acerbissimo? Il Costa, come dissi da principio, non fu solo di prose e di versi scrittor famoso, ma ancora della razional filosofia maestro e sostegno in Europa. Aggiungerò che l'Italia, dopo cinquecento anni da che si rifiorì de'gentili studi, può non pochi vantarne che di eloquenza e di poesia lo eguaglino ed anche il vincano; ma niuno, a mio avviso, potrebbe additare che meglio e più rettamente ed acconciamente scrivesse di cose ideologiche, da formarne un libro che i meno profondi nella scienza potessero leggere con egual piacere e profitto.

Quanta cura, quanto studio non poneva egli in quel suo dolorosissimo scorcio di vita per sanare e raddirizzare le torte opinioni de' moderni filosofanti! Se non potesse credersi ambiziosa ostentazione recherei me stesso in testimonio del suo immenso travagliarsi nelle cose ideologiche, perchè i vecchi errori della scuola platonica non risorgessero a dominare gl' intelletti. Chè più volte l'illustre e benevolo uomo mi aprì i suoi pensieri, e me chiamò come a partecipare al profitto delle sue lunghe e profonde meditazioni. Era stato sempre suo avviso dalla mala composizione delle idee generarsi quel battagliar continuo e vano di sofisti, quelle tenebrose fantasticherie di sistemi, quell' inestricabile ammassamento di vocaboli, in fine quel pauroso delirio non essere la sperienza sicura norma alle nostre operazioni, apprendersi nel fondo dell'animo nostro parecchie verità da per se stesse manifestatrici del buono e del bello, e però bastevoli al retto conseguimento d'ogni felicità. A spegnere l'impuro seme che dalla Scozia, dove mise i primi germogli, va oggi in Francia rampollando nelle opere principalmente del Royer-Collard, del Cousin, e del Jouffroy, si levò con poderose armi il Costa, piantossi propugnacolo invitto di quella filosofia che è fondata sull' esperienza: segnò la via perchè si cansassero gli estremi. ai quali son corsi gran parte di filosofi: altri dati

in preda dei sensi, non vedere più oltre della materia: altri all'opposto mirando tropp'alto, promettersi colle forze dell'intelletto di uomini che erano trasfomarsi in dei: e sì gli uni come gli altri per oppostissimi sentieri dal vero disviarsi, ed in funestissimi errori traboccare: in fine donò quel suo libro in cui senza ambagi ed astruserìe delineò l'edifizio delle idee, spose la loro generazione, chiarì con elegante semplicità il processo, col quale si compongono ed in complessi generali si uniscono, rettificolle circa la bontà ed utilità de' principii morali, gittò in una parola i fondamenti della buona filosofia.

Però non si acquetava nel combattere le pestilenti dottrine, e nel rintuzzare i delirii del secolo, sperando il grand' uomo di condurre i traviati a rendersi finalmente alla ragione, a riconoscere ne' classici la principale ed inalterabile norma del bello, ad amare e cercare costantemente e ferventemente il vero, il buono, l'utile ed ogni sociabile virtù. Non mancarono degli sciocchi e de'maligni, che lui dissero nemico del sapere dei moderni e spregiatore del buon nome italiano, nè si ritennero di fargli brutta ed insolente guerra. Eppure niuno avrebbe meglio goduto che l'Italia fosse grande e gloriosa, quale già parve ne' tempi antichi, quale rifiorì ne' tempi di Leone X e di Clemente VII, quale si mantenne finchè scema di forze e di onore non rifiutò le dottrine de' suoi maestri per commettersi ai vaneggiamenti di chi con tanta viltà l'aveva tradita e manomessa, non lasciandole nemmen libero l'esercizio dell'ingegno, l'uso della nativa favella, la gloria delle lettere e delle arti.

Ritornati finalmente italiani per la felice ricuperazione de'patrii governi, qual che tenga veramente cura di questa bellissima terra comporterebbe che il commercio de' pensieri debba venirci d'altronde? E fosser pure utili e generosi! Rendesser pure fiorente e costumata la umana famiglia! Procurassero quell'onesto diletto che le arti e le lettere possono dare! Ma il contrario ci convien tollerare: instabili ed inquiete le opinioni, baldanzose le gare e le insaziabili cupidità, ammorbate le fonti della buona filosofia, perverse le consuetudini dello scrivere, palpate le superbe ignoranze e le deliranti fantasie, vagheggiate le scene, dove le maggiori atrocità e le più sconcie ribalderie tolgono bruttamente il luogo alle mansuete ed eroiche rappresentanze. Ecco il bel frutto che si coglie dalle scuole oltramontane (1)! Il Costa potè e volle disprezzare la contraria soverchiante usanza, potè e volle sobbarcarsi alla difesa delle ottime discipline. Finchè mi basteranno le forze (diceva a me, non è lunghissimo tempo) non mi stancherò di scrivere a prò della filosofia sperimentale. Ed era degno del Costa impedire che i ludibrii dell'antico idealismo risorto nella Scozia, accolto e fomentato nella Francia, non si rinnovassero nella patria di Galileo. Quanta operosa sapienza, quali efficacissimi desiderii distrusse un giorno!

Ben sento che le mie parole non potrebbero rappresentare il grand' uomo che abbiamo perduto. Sperando che altri il possa degnamente, e il faccia senza indugio, mi contenterò di ricordare la sua bontà. La quale pochi seppero conoscere, pochissimi sperimentare, offesi da alcune apparenze che mostravano il Costa diverso da quel che era. Non facilmente piegavasi ad essere indulgente cogli sciocchi e sciocchi presuntuosi: odiava le chimere e le insolenze, e però mal volentieri tollerava i venditori di ciance, ed i corruttori del sano gusto; la più parte allevati nell'ozio, cresciuti nell'ignoranza, e nella stessa ignoranza fastidiosamente superbi. Non niego, che a voce spesso troppo aspramente sentenziava degl' ingegni e degli studi, e qualche volta si arrischiava di alcuni giudizii o ingiusti o soverchiamente sdegnosi; i quali poi con fino accorgimento temperava e raddirizzava in iscritto; tal che agli occhi del pubblico giammai dal retto giudicare non si straniò. Ma quanto austero cogli oziosi e cogli ignoranti, altrettanto benevolo e grazioso coi giovani d'indole generosa ed agevolmente disposta ad accogliere le utili dottrine. È pure notabile come in quel suo temperamento severo, e direi anche non di raro sdegnoso, ammiravasi una docilità senza termini e pieghevolezza somma nel domandare ed ascoltare con incredibile modestia i consigli e le ragioni de'sapienti. Della cui amicizia si onorava molto, e trovava in essi ferma e degnissima corrispondenza.

Chi dicesse il Costa invidioso, incostante, ambizioso, nemico del vero bene, mentirebbe. Non poteva invidiare chi era a tutti invidiabilissimo; chi con tanto amore zelava perchè il numero de' buoni ed utili scrittori crescesse in Italia. Se alcuna volta mutava di parere, non è giusto che la sua instabilità si accagioni, ma piuttosto la malignità vilissima di molti; i quali se voltavano faccia, se gittata la maschera, pessimi cuori si appalesavano, doveva egli restarsi immobile e piaggiare i vizj predominanti? Pur troppo sperimentò a quanti pericoli conduce il parteggiare degli stolti, e come sia mal fermo chi si poggia nella moltitudine, la quale empiendosi di sempre mutabili voglie corre dove è più impossibile aver pace e felicità. E poichè al Costa fu dato di ricuperare la quiete ai suoi studi sotto il più amoroso e pacifico de' governi (2), gli sarà menato a vituperio se i fantastici adulatori de' popoli abborrisse, se ubbidienza alle leggi, amore ai principi raccomandasse (3)? Nè può credersi che ambizione di onori il movesse. Diviso da ogni mondano fastidio insieme alla sua dolce e nobilissima compagna, anteponeva i semplici piaceri della villa al noioso splendore delle città: sua delizia gli studi, sua miglior consolazione gli studiosi, coi quali s'intratteneva molte ora a parlar di filosofia e di lettere. Più volte mi fu sommamente caro l'ascoltarlo: nè saprei ridire con quanto amore, con quanta evidenza le maggiori difficoltà appianava, ed ampio tesoro traevane per gli attenti circostanti.

Niuno che lo avesse veduto così vigoroso, e pronto a discorrere delle più gravi materie, avrebbe temuto,

che non sarebbe giunto a valicare il sessantesimo sesto anno. Tanto pazientemente e coraggiosamente nascondeva le tristizie del suo male; il quale egli sperava di poter domare senza sangue e per via di frangimento, estraendo il petroso volume che lo premeva e crociava nel basso ventre. Scriveva a me nel dicembre del 35: «Oggi che si è trovato modo di vincere il male, onde sono afflitto, senza operazione sanguinosa, non ne sono contristato come forse si penseranno gli amici miei di Roma». Chi avrebbe creduto che egli, invincibilmente avverso e ritroso per molti anni, sarebbesi alla fine, e con quanta fermezza di spirito! assoggettato al doloroso taglio? il quale dapprima parve felicissimo, e mise in tutti lieta speranza che il grand' uomo, spenta la cagione del morbo, si riacquistasse sano e fiorente. Ma oh speranze umane fallacissime! quel gioire, quell'affettuoso tripudiare degli amici, in meno di tredici ore doveva cambiarsi in amarissimo lutto! Chè mortifero sopore per quel corpo già sfinito diffondevasi; ma non sì tosto, che non si avvedesse a quale stretta era condotto: quindi volle il sapiente uomo che la religione venisse a consolarlo degli estremi uffizii, e forza e coraggio gli aggiungesse nel terribile momento. Era la notte quasi a mezzo il corso: i parenti, gli scolari (4), gli amici che intorniavano il letto, sentirono affievolirsi e come ad un tratto mancare la sua voce, la quale fino a quel punto avevano udito consigliare e raccomandare affettuosamente le più sante virtù. Ahi che l'ora estrema era giunta! Un subito gelo strinse l'animo a tutti. Se gli apprestarono i conforti ultimi della cristiana pietà: il padre Venturini, che mai l'amico infermo non lasciò, da quel piissimo uomo che egli è, raddoppiò le sue cure, e nell'amore e fiducia sicurissima in Dio lo incuorò mirabilmente: talchè ricevuto il sacro olio de' moribondi, come se in grave meditazione fosse assorto, si compose in una placidezza, in una calma soavissima, che faceva piangere di consolazione i riguardanti. Non corsero che brevissimi istanti: alle ore 11 Paolo Costa non era più tra' viventi.

Tosto ne corse il grido, e con esso l'universale compianto in tutta Italia. Suonò in Ravenna, dove nacque e fece i suoi studi: penetrò vivamente Bologna, dove ebbe rinomanza, dove insegnò pubblicamente belle lettere, dove fornì i suoi giorni lasciando ammirazione e desiderio di se in tutti i buoni. Non dovette essere men doloroso a Firenze che il vide e festeggiò, e nella sua principale accademia il volle ascritto. Quanto infausto a Parma, dove le sue opere in completa ristampa vedevano la luce (5)! Che avrà detto Milano, Venezia, Genova, Torino, che il tennero in altissima riverenza, e del nome suo vollero che le accademie e le istituzioni letterarie si onorassero? Quante lagrime avrà sparse la patria di Montrone, di quel Montrone che non sono tre mesi, vedeva a se meritissimamente indiritti i sermoni dell'arte poetica? Non chieggo di te, o Roma, dove siete ed in alto seggio di ottimi studi fiorite voi, o cortesissimi e nobilissimi Biondi, Betti, Odescalchi, Muzzarelli, ai quali desidero che sieno in fine rivolte queste poche, ma sincere parole alla memoria consecrate del degnissimo amico vostro. Non mi è d'uopo rimemorare a voi qual fiore di dottrina si è perduto: chè meglio d'ogni altro il conoscevate ed ammiravate: nè crederò opportuno che io debba incitarvi ad onorare il suo nome, sapendo quanto vivamente nell'animo sentivate l'amore a quel carissimo ingegno. Ma non vi parrà forse indiscreto che io a voi manifesti il desiderio, che dove, e il dirò pure con doloroso sdegno, tanto imprudentemente è festeggiata la transitoria virtù dei mimi e delle cantatrici (e vedrem pure, se i deliri non cesseranno, alla loro voce rizzar statue e piramidi) sorga un monumento che mostri agli avvenire non essere l'età nostra tanto ne' piaceri imbolzita, tanto ciecamente perversa e dei ministri della sapienza sconoscente, che volesse trascurare d'incidere in marmo la bontà e lo ingegno di chi colla voce e coll'esempio l'onore della buona filosofia in Europa, e delle buone lettere in Italia valorosamente sostenne. *Ferdinando Ranalli.*

(1) Giova avvertire che la corruzione oltramontana, la quale domina pur troppo gli altri paesi, procede lentamente nello stato pontificio, mercè dell'opera di alcuni sapienti favorita da chi regge le cose pubbliche. Quanto è sperabile che la voce de' buoni e bravi ingegni non taccia!

(2) La benignissima clemenza del regnante Gregorio XVI permise al Costa, che da Corfù, dove vicende funestissime lo avevano balzato, si riconducesse a Bologna: ed egli da quel buono e sapiente uomo che era si mostrò fino all'estremo della vita oltremodo conoscente e degnissimo di quella grazia.

(3) Vedi i colloqui con Aristarco Scannabue, nei quali si parla dell'abate La Mennais.

(4) Tra le persone che prestarono al Costa affettuosa assistenza, merita che si ricordi il sig. Cesare Mattei, giovine di ottimo ingegno e di rara cortesia; il quale fu discepolo dell' illustre defunto. E perchè la sua gratitudine fosse conosciuta sincerissima anche dopo morte, sta ora fervorosamente adoperandosi perchè in Bologna sorga un monumento alla memoria del suo caro maestro.

(5) Le opere del Costa rivedevano la luce pei tipi dei Fiaccadori in Parma. Accenneremo qui le dette opere, le quali trovansi raccolte in diverse edizioni, e delle quali parlerà partitamente ed ordinatamente chi prenderà a scrivere la vita di quel grand' uomo. L'elocuzione: Del ben comporre le idee: Vita di Dante Alighieri: Elogio di Giulio Perticari: Il vocabolario della lingua, pubblicato in unione a F. Cardinali: Commenti alla divina commedia: Lettere al prof. Betti intorno ad un articolo nel quale si dà relazione di una maravigliosa catalessi: Lettera intorno ai classici ed ai romantici a Clementina degli Antonj: Colloquii fra Paolo Costa ed Aristarco Scannabue autore della frusta letteraria, nei quali si ragiona di alcune false opinioni e segnatamente di quella dell'abate La Mennais intorno il criterio della verità: Il don Carlo tratto dallo Schiller: La Properzia De Rossi, rappresentazione tragica. Tra le poesie, oltre le encomiate da Vincenzo Monti e da G. Perticari, noteremo principalmente le stanze sopra alcune statue da Antonio Canova: Il Laocoonte: Il volgarizzamento della Batracomiomachia: La traduzione di Anacreonte, insieme col conte G. Marchetti: L'epistola a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione. Finalmente l'arte poetica, sermoni quattro al marchese di Montrone.

L' ORSO BRUNO

Abbiamo già più d'una fiata nel nostro giornale parlato degli orsi: ne trattammo genericamente, accennandone le diverse specie, nel *tomo I, p.* 37, e ne facemmo altro motto nel *tomo II, pag.* 173, dove si trattò in particolare dell'orso bianco (*ursus maritimus*) che dimora ne' ghiacciati mari del polo artico. Ma non si è mai da noi trattato particolarmente di quella specie di orsi che dimora nelle nostre Alpi, e ch' è propriamente quella degli *orsi bruni*, de' quali ci facciamo quì a dar brevi cenni. Questa specie di orsi è feroce e carnivora. Il suo grido è un brontolar romoreggiante, misto talora di un fremito di denti, che si manifesta specialmente allorchè viene irritato. È molto suscettivo di collera, e questa diventa bene spesso furiosa e capricciosa. Sebbene sembri docile ed affezionato al suo padrone dopo essere stato addimesticato, dee però sempre diffidarsene e trattarsi con circospezione, specialmente non percuoterlo al naso e nelle parti genitali. Gli s' insegna a stare in piedi, a gestire, a ballare, e sembra perfino addestrarsi a comporre i suoi movimenti al suono degl'istromenti, seguendone grossolanamente il tempo; ma per dargli questa specie di educazione, convien prenderlo giovane molto, e tenerlo per sempre in molta soggezione. L'orso di cui parliamo è come gli altri intrepido ed indifferente al pericolo. Nulla può farlo recedere dal suo cammino, non fugge all'aspetto dell'uomo; si pretende però che un forte fischio sia capace di arrestarlo, e renderlo attonito al punto, di farlo alzare su i piedi di dietro. È questo il momento che dee cogliersi per ferirlo, procurando di ucciderlo; poichè se non è almeno ben ferito, si precipita sul suo persecutore, lo abbraccia con le zampe d'avanti, e fortemente stringendolo lo soffoca prima che si possa venire in soccorso dello sventurato. Il modo, per quanto dicesi, più facile per prenderlo, è d'inebriarlo aspergendo d'acquavite il mele di cui l'orso è avidissimo, e che va a rintracciare nelle cavità degli alberi. La caccia dell'orso, senza esser molto pericolosa, è molto fruttifera. Prescidendo dalla carne, che quanto è squisita negli orsacchiotti, altrettanto è nauseante negli orsi grandi, tranne quella delle zampe, ch' è un delicato boccone, la pelle dell'orso è tra le pellicce di molto pregio, e dalla carne si trae un eccellente olio, ed un grasso che purificato è buono quanto quello del majale.

SCIARADA

Bella figlia del sangue di Giuda,
Tu nel *primo* vagheggi in pensiero;
Son nell'Asia il *secondo*, e l'*intero*:
Arbor *questi*, e *quel* fiume regal.

Logogrifo precedente = A-DA-MO.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 47.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 28 GENNARO 1837.

GLI STATI DI LINGUADOCA

Nella nostra *distribuzione* 38, *pag.* 300, presentammo un disegno del sig. Danjoy, in cui vedeansi i deputati di Linguadoca in Francia recarsi alla pubblica adunanza. Non ispiacerà quindi ai nostri lettori, che facendo quì seguito al suddetto articolo, presentiamo un altro disegno del suddetto rinomato artista, in cui vedesi la sala dell'assembramento, ove ciascuno de' membri occupa il suo posto, nell'atto che vengono introdotti gli oratori che spediva in Francia il re di Spagna Carlo V. Gli ambasciatori dopo aver esposto con lungo ragionare il tratto di generosità di Carlo V pel bene della Francia, restituendole il suo re, e prendendole due provincie, pregarono gli stati in nome del loro signore, di por mente ai disastri di una nuova guerra; ch'egli, il re, loro non la minacciava; ma che in ogni caso era più a portata della Francia di far va-

lere i suoi diritti; che da due secoli la Francia erasi arricchita di diverse grandi provincie, e che in fine il loro augusto mandante sperava, che gli stati avrebbero considerato, esser tempo omai di dar termine ad una effusione di sangue, che distruggeva i popoli, ed a quel peso d'imposte che inaridiva le sorgenti della ricchezza de' due stati. Questo discorso ebbe per conseguenza la ratifica del celebre trattato di Cambrai.

SULLE BELLEZZE EPICHE DI VIRGILIO.

(Continuazione).

Nè di questa meno mirabile, e spirante da pertutto la più profonda pietà, è la descrizione della miseranda fine di Priamo stesso, per mano del feroce Pirro, il quale si fa dagli altri distinguere per lo straordinario sfolgorar delle sue armi, e che il poeta ha poco innanzi comparato ad un mal pasciuto e gonfio serpente che deposta la sua spoglia si travolve ringiovanito alteramente al sole, e con tre lingue

Vibra mille suoi lucidi colori.

Allorchè il vecchio Priamo vide Troja in potere de' greci, ed invasi i suoi più cari e più riposti alberghi, così continua Virgilio a dipingerci l'ultima scena di dolore che andavasi approssimando.

Ancor che veglio, debile e tremante,
L'armi che di gran tempo avea dismesse
Addur si fece. E d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco. E come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontra lor si mosse.

Ecuba però, che in un colle amate sue figlie erasi rifugiata presso alla domestica ara de' penati, non ebbe si tosto veduto il vecchio consorte vestito in giovanili arredi, che il dissuase di più oltre procedere. Pirro frattanto, il fiero Pirro, venne a trafiggere sotto gli occhi d'ambo i genitori il diletto lor figlio Polite. A tal vista Priamo non potè più contenere la sua ira, e voltosi al barbaro uccisore

. . . . . o scellerato (disse)
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel ciclo è pietate, o se i celesti
Han di ciò cura. Di lassù ti caggia
La vendetta, che merta opra si ria.
Empio! ch' anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio: e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.

Acceso allora il debil vecchio di subito sdegno, e dopo avergli fieramente rimproverato non esser lui figliuolo di Achille, meno assai di esso disumano e crudele

. . . . . alzò l'asta e lanciolla
Sì che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo e lo percosse appena
Che del sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso
Le mie colpe accusando e i miei difetti:
Fa conto a lui come da lui traligno,
E muori intanto. Ciò dicendo irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante e brancolloni
All'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino agli elsi glie l'immerse.

Che varietà in queste descrizioni? con quanta verità sono dipinti gli obbietti della natura?

Passiamo ad osservare altre bellezze. L'epopeia si rende interessante per la natura dell'azione e per gli ostacoli che dobbonsi superare. La prima ci commove, gli altri stimolano la nostra curiosità. Ci commove l'interesse di nazione, quello di religione, quello di umanità: e l'Eneide mentre dall'un lato era ben atta a destare nell'animo de'romani questi tre diversi interessi, attraeva dall'altro potentemente l'attenzion loro per le non comuni vicende della fortuna, onde Enea fu bersagliato.

Ben conoscendo il nostro poeta che uno dei più begli usi che far si possa della poesia si è quello di inspirare per mezzo di essa nobili e generosi sentimenti nel petto degli uomini, ha fatto del suo eroe un essere pressochè perfetto. Egli di fatti, oltre al mostrarsi valoroso guerriero e saggio legislatore, è di più soprammodo pio verso gli dei, tenero verso i suoi, buono verso i compagni e i suoi nemici medesimi: e questa sua pietà, questa sua indole dolce ed affettuosa apparisce sin dal principio del poema, nè mai in seguito vien menomamente sminuita in mezzo ai lunghi e penosi travagli ond' egli è costantemente oppresso.

Nel sesto libro soprattutto è da ammirarsi l'eccellente morale di cui è riempito. Quale pittura diffatti più forte e più terribile di quella degli scellerati puniti nel Tartaro? quale più piacevole e più commo-

vente di quella della felicità de' giusti negli Elisi? Quale quadro più vero e più gradito pei romani de' tempi in cui il poeta scrivea, che quello della grandezza de' loro predecessori, i quali sdegnando le arti onde gli altri popoli servivansi, erano giunti a tanto di potenza, ed aveano con tanta solidità gettato i fondamenti di un impero, che dovea poi estendersi su tutto il mondo?

Abbinsi gli altri delle altre arti il vanto,
Avvivino i colori i bronzi e i marmi,
Muovano colla lingua i tribunali,
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi: e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra:
Perdonare a'soggetti, accor gli umili,
Debellare i superbi : . . . . .

Nè è meno da ammirarsi come in tutta l'orditura di sì vasta tela conservata venga quella unità di azione, che i maestri dell'antica sapienza sentenziarono non doversi trascurare in opere di tal natura. Le parti, ond' è composto, sono difatti tutte e da pertutto strettamente, fra loro collegate; e le cose descrittevi, trasportate come da una placida corrente, contenute vengono ne' termini ch' egli stesso ha prima tracciati.

Bene a ragione perciò il poema comparato viene ad un quadro, ove oltre alla figura primeggiante, altre se ne vedono in bella ordinanza ed in giuste proporzioni, subordinate però all'azione principale. E qui noteremo, che di tre specie sono gli episodj che Virgilio ha impiegati: i primi entrano essenzialmente nella costruzione del poema, i secondi formano un ostacolo al compimento dell'azione, i terzi finalmente servono a fare vieppiù spiccare una parte importante del poema stesso. Appartiene ai primi il racconto di Enea gettato dalla tempesta sopra le coste di Cartagine, ove riceve una grata accoglienza da Didone sovrana di quella regione, cui egli si fa a narrare i funesti avvenimenti dell'ultimo giorno della sua patria, e le disavventure che esso stesso ha provate dopo la sua partenza: racconto ch' è necessario per istruirci degli importanti casi ch' ebbero luogo prima dell'azione, che forma l'oggetto principale del poema. È del novero de' secondi la passione ch' Enea stesso concepisce per l'avvenente vedova di Sichèo, e che dimenticare quasi gli fa l'Italia, ove è chiamato dai destini per fondare una novella Troia, formando così al compimento dell'azione un ostacolo, il quale superato poscia viene pel sovrano volere di Giove, che gl' ingiunge di rompere i suoi legami e di abbandonare Cartagine. È finalmente della terza specie la tragica fine di Niso ed Eurialo. I troiani nell'assenza di Enea oltraggiati dall'esercito di Turno, e ridotti agli estremi, deliberano come possano farne avvertito Enea. Di questa commissione assai perigliosa incaricansi volontariamente due giovani guerrieri, Eurialo e Niso, legati tra loro da vincoli della più stretta amicizia. Il poeta ha immortalato questi due teneri amici dipingendo coi più vivi colori il racconto della loro morte. Essi si aprono il passo attraverso il campo de' nemici, facendo una spaventevole strage de' rutoli immersi nell'ubbriachezza e nel sonno; e vi periscono dopo essersi coverti di gloria. E qui rimarchisi che il mal successo di questa spedizione, e il nuovo rovescio de' troiani, mentre ne accresce l'inquietudine, togliendo loro la speranza di un pronto soccorso, molto contribuisce a render più animata l'azione, vi spande nuovi ornamenti, e aggiunge un nuovo grado d'interesse al poema.

Ne minore sorgente di diletto si è l'arte con cui Virgilio va frapponendo ostacoli alla esecuzione de' disegni del suo eroe. Chiunque abbia cuore non può a meno di porgli, direm così, un certo affetto, di cui non sa più spogliarsi, e che anzi va ognor più aumentandosi in mezzo a tante vicissitudini. Uno s'irrita contro Giunone, che opponesi allo stabilimento di Enea in Italia, si affligge come Enea stesso degli effetti della collera della dea, della tempesta cioè che lo spinge lungi dalla Italia; cerca in se medesimo i mezzi per vincerli o evitarli: vorrebbe poter consigliare all'eroe a non lasciarsi lusingare dai vezzi della punica principessa: ma avvedendosi di non poter essere da tanto, l'aiuta almeno secretamente co' suoi voti, attende con impazienza ch' egli trionfi o soccombi, e allora soccombe e trionfa con lui.

Gli ostacoli presenti formano l'intreccio, e la maniera onde sono superati lo scioglimento di un poema: ed a propriamente parlare sono gl' intrecci e gli scioglimenti che determinano il vero carattere di ogni poesia. Or lo scioglimento è bello quando è naturale, cioè senz' arte, senz' apparecchio, quando nasce come dall'azione, e per qualche avvenimento impreveduto e non per cambiamento di volontà, poichè mentre gli

ostacoli sono gravissimi, e sembrano dimandare una forza più che naturale a essere superati, se poscia l'eroe ne trionfa, l'effetto che è da ciò prodotto viene naturalmente misurato dalla grandezza e dalla forza delle vinte difficoltà.

E qui faremo osservare altro pregio che non addimostra meno quanto purgato fosse il gusto dell'autore dell'Eneide, vogliam dire quella giustezza e proprietà di modi e di linguaggio che i personaggi i quali vi sono introdotti ovunque conservano. Allorqnando essi s'intertengono o deliberano sopra materie importanti parlano sempre in una maniera conforme al loro carattere, ai loro costumi, alle loro passioni e alla situazione in cui trovansi. Riporteremo qui il discorso detto da Turno per combattere il parere di Latino che consigliava la pace co'troiani; discorso che stimiamo oltremodo acconcio a comprovare ciò che abbiamo asserito:

Se tu più non ti affidi e più non credi
Nell'armi tue: se abbandonati affatto
Siam d'ogni parte: s'una volta rotti
Siam per sempre perduti; e se fortuna
Variando le veci unqua non cangia:
Signor pace, imploriamo: e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da nemici . . . . . ,
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta all'armi, e per sussidio
I popoli d'Italia, e le cittadi
Son nostre tutte: e se a'nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
È questa gloria: ed han de' morti anch'essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D'ambe le parti; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno a noi stessi mancando
Gittarne a terra? a che tremare, avanti
Che la tromba si senta? a la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi
L'industria, le vicende, il moto e 'l gioco
Potria de la Fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro aiuto?
Avrem Messapo; avremo il fortunato
Tolunnio, avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla
La gran volsca virago, che n'addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Si bella gente.

(*Sarà continuato*).

CISTERNA DI MICHELANGELO

Il numero, la varietà e l'eccellenza dei monumenti di arte, non che la storica celebrità di ciascun punto di Roma, rendon capaci ben molti luoghi di essa, di presentare gradito pascolo agli occhi e alla mente del cittadino e dello straniero. Fra questi non va certamente dimenticata quella parte dell'Esquilino, che gli antichi nominarono Oppio, dove la munificenza dell' imperatrice Eudosia moglie di Valentiniano innalzava nel 442 sontuoso tempio alle catene che avvinsero il principe degli apostoli s. Pietro, e dove sul finire del secolo XV la generosità del card. Giuliano della Rovere, poi Giulio II, erigeva nobil canonica per abitazione dei canonici regolari del santissimo Salvatore, ai quali fu concessa tal basilica da Innocenzo VIII l'anno 1489. Di fatti se di colà tu volga attorno lo sguardo, vedi da un lato innalzarsi maestoso il Vaticano, quindi il Campidoglio superbo, e poscia i celebrati colli Viminale e Quirinale; da un altro l'anfiteatro Flavio, che dall'intera sua parte sembra voler nascondere i danni della barbarie e del tempo, poi l'arco di Co-

stantino, e finalmente da lungi il mare, e più dappresso una gran parte Lazio, in cui per l'amenità dei colli tusculani sembra voler gareggiare la natura coll'arte. Che se tu ponga piede in quell'augusta basilica mentre va rammentando l'animo l'elezione di varj sommi pontefici e specialmente di s. Gregorio VII in essa celebrata, i varj insigni personaggi in essa sepolti, e fra questi il famoso miniatore canonico regolare D. Giulio Clovio, l'occhio si pasce intanto colle dipinture del Domenichino e Guercino, col terribile Mosè di cui già tenemmo parola, e cogl' intagli in bronzo dei sommi Pollajoli sepolti nella stessa basilica. Entrando finalmente nella corte dell'annessa canonica, tu ammiri l'architettura di Giuliano Sangallo mentre ti sorprende il disegno della cisterna ch' è collocata nel mezzo, opera del gran Michelangelo. Essa è formata nella parte sotterranea da un cilindro di nove palmi di diametro e 52 di profondità, che va restringendosi verso il fondo. Entro questo cilindro si scarica per mezzo di quattro fori l'acqua da una gran forma, che circonda il cilindro avente 27 palmi di diametro e 37 di profondità, entro la quale si getta l'acqua ad arbitrio dalle vicina fonte. Alla bocca del cilindro apresi una tazza di figura ottagona, fregiata delle armi di Giulio II, del suo nome e delle sue gesta scolpite a caratteri in tre lati dell'ottagono. Leggesi in uno: *Suis liguribus in libertatem adsertis*. In altro: *Schismaste extincto*. Nel terzo finalmente: *Ravennae exarcatu integro recepto*. Quattro colonne di ordine jonico assai bello, poste ai due fianchi della cisterna, sostengono un architrave formato come da due specie di mensole rovesciate e con belli ornati. Nella fascia che corona l'architrave leggesi la seguente iscrizione: *Opus per Ju. II. effectum Leonar. Card. S. P. ad Vinc. Ma. Poen benemeriti de se gentilis memoriae perfecit*. Dalla quale rilevasi essere stata costruita questa cisterna d'ordine del card. Leonardo della Rovere, successore nel titolo di quella basilica al cardinal Galeotto della stessa famiglia.

VARIETA'.

Il Wallenstein, capitano del secolo XVI, ad alcuni suoi confidenti che persuadevanlo a ricordarsi che il nervo della grandezza è l'oro, rispondeva. « Voi dite bene, ma in mano di chi non è schiavo di quello ».

CANOVAI

Nacque Stanislao Canovai in Firenze nel 1740 ai 27 di marzo, e in quella città apprese dai padri delle scuole pie la lingua latina e i rudimenti rettorici. Ancor giovanetto vestì l'abito dei suoi precettori nella casa delli scolopi vicina alla capitale. Trasferitosi quindi a Firenze, passò in breve a Pisa, onde provvedere alla sua gracile complessione, non lasciando però di coltivare il suo ingegno sotto la disciplina di vari professori di quella università. Migliorato il suo stato, restituivasi nuovamente alla patria, ove terminò di percorrere la carriera delle gentili e severe facoltà: e massimamente nell'algebra fu tanto l'ardore e il profitto, che fu eletto in breve ad istruire i giovani suoi confratelli, i progressi dei quali resero giustizia al merito del precettore.

Ma troppo angusti sembrarono i confini del chiostro all'eminente dottrina del Canovai, e Parma e Cortona ebber la sorte di goderne incontanente gli effetti. Nella prima insegnò fisico-matematica, nella seconda occupò contemporaneamente le cattedre di filosofia e di teologia: dei quali impieghi con assidua deligenza, straordinario grido, e saggezza adempiè perfettamente i doveri; di modo che i suoi giudizj e consigli

eran colà non altramente che oracoli riveriti ed accolti. Possedè inoltre il Canovai l'auree doti di poeta e di prosatore, siccome testimonianza ne fanno le diverse edizioni delle sue opere. Tale, fra l'altre, il dimostra l'opuscolo che egli scrisse in difesa delle pubbliche scuole vituperate dal sig. De la Chalotais, e da altri suoi compatrioti. Caro egualmente alle muse appariva ogni qual volta gli piacesse invocarla. Omettendo altre sue produzioni, rammenterò solo il suo dramma che ha per titolo: *Ercole in cielo*, ove l'invenzione, l'ordine, l'intreccio, i caratteri dei personaggi con particolar maestria sono pennelleggiati e sostenuti. La vaghezza delle immagini, i sublimi sensi, il giro pieghevole ed armonioso dei versi costituiscono un cumulo di venustà pellegrine.

Godeasi intanto tranquillamente il frutto delle sue fatiche, quando stampata la famosa orazione funebre pel marchese cavaliere Giuseppe Benvenuto Venuti di Cortona, trovò dei contraddittori nella persona di Tommaso Castellini, e di alcuni altri ben pochi ambiziosi di acquistar fama per certe inimicizie. Si disputò con veemenza da entrambi, si avvicendaron gli assalti e le difese: ma le armi del Canovai erano di quella tempra, cui altri non potè spuntare; eran l'armi di un letterato filosofo.

Nulladimeno, malgrado di simili molestie, provò gran pena nell'abbandonar Cortona, essendo stato richiamato a Firenze dai suoi superiori regolari per affidargli la cattedra di filosofia e di matematica, fondata nel collegio dei padri delle scuole pie l'anno 1780 da Pietro Leopoldo. Fu allora che unitamente al padre Gaetano del Ricco suo collega ed amico, si accinse a tessere un corso di matematica, cui servissero di base le lezioni dell'abate Marie da entrambi la prima volta in italiano tradotte, munite di utilissime giunte, e mercè di opportuni cambiamenti migliorate: lavoro che in seguito accomodarono alle sopraggiunte loro incombenze, nominati professori nel 1791, l'uno di idraulica, l'altro di matematica. Spedito il Canovai dalle assidue cure, che opere di tal sorta accompagnano, scrisse l'elogio di Amerigo Vespucci. Ne ottenne il liberal premio esibito, a preferenza dei concorrenti primieri dell'anno trascorso, che non aveano bastevolmente appagate le brame della cortonese accademia, e del suo mecenate Giovanni Luigi di Duglort. Comparso al giorno il suo lavoro colla dissertazione a favore del Vespucci, arrisero al solenne giudizio i leggitori, salvo pochissimi, cui private passioni istigavano a rifiutarlo. Ma egli assuntane la difesa, obiezione ed accusa non fuvvi che dalle sue poderose risposte non rimanesse annientata e distrutta.

E dopo di essersi il nostro autore occupato in varie altre non meno interessanti produzioni, che per servire alla brevità tralasciamo, lo vedemmo indi a non molto riassumere la difesa del suo Vespucci, avendo per antagonista il cavaliere Gian-Francesco Napione, lume ed onore della italiana letteratura. Questi in una sua lettera *Su la scoperta del nuovo mondo*, schierò quanta copia d'argomenti gli suggerirono l'ingegno, e l'erudizione di cui abbondava, affine di togliere al fiorentino argonauta il pregio di avere scoperta la terra ferma di America. Soprattutto il torinese letterato, appoggiato ai ragguagli di don Ferdinando Colombo, che accerta aver Cristoforo suo padre approdato il primo nel 1498 alla terra di Paria, procurò di smentire e di togliere fede a quelli del tedesco Sebastiano Munstero, allegati già dal Canovai come superiori a qualunque eccezione.

Che se dalle prerogative dell'intelletto, alle morali facciamo passaggio, diremo che al possesso delle scienze fu congiunta nel Canovai la pratica delle cristiane virtù. Nè alla causa della religione mancò egli mai: e fu ascoltato sovente rintuzzare dal pergamo, negli elogj dei santi, colla penetrazione d'Agostino, e coll' eloquenza del Grisostomo la superbia ed i sofismi dei nemici di lei, che cercano di onestar col nome di filosofia le manifeste prevaricazioni della mente e del cuore: elogi, che poscia vennero alla pubblica luce in due volumi. Specchio di probità irriprensibile, contava per nulla ogni disagio, purchè ai suoi simili apportasse aiuto e sollievo. Finalmente logoro dalle fatiche, uscito appena dall'abitazione di un infermo, sull'imbrunire del giorno decimo settimo di novembre dell'anno mille ottocento undici sorpreso in mezzo alla pubblica via da fierissima appoplesia, fu trasferito dall'altrui pietà al collegio detto di san Giovannino, e sei ore dopo il caso ferale, munito degli alleviamenti estremi della religione, spirò. Universale fu la costernazione. Piansero i colleghi l'ornamento dell'istituto loro, e il luminare estinto; ne fecero con istraordinaria pompa l'esequie, e il padre Giuseppe Mauro Bernardini con suo elogio tramandò alla posterità i giusti motivi del pubblico dolore. Pompilio Pozzetti pubblicò in Bologna nel 1812 un elogio dell'uomo illustre. *Matteo Marcacci.*

GLI UCCELLI NOTTURNI.

Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa quod horrenda stridere nocte solent. OVID.

Chiunque ha visitato la Grecia, dicono i viaggiatori naturalisti, chiunque le romane campagne ha di mezzo alla stellata notte percorso, non sarà passato davanti a un tempio, ad un anfiteatro rotto, a un castello, senza udire con maraviglia la funerea e immonda upupa, la noctua, il dugo, il gufo, e l'alocco schiamazzare perpetuamente, e riempire le desolate valli di grida, di chiamate, d'orrende apostrofi. Quando il disco d'argento d'una limpida e chiara notte inalba gli alberi e le campagne, quando il sereno del plenilunio mostra al viaggiatore le vie, ed al pellegrino errante il sentiero, i campanili, le diroccate torri, le antichità suonano tutta notte di gemiti e son piene di abitatori. Quinvi la gran nottola nera, quindi la civetta e l'effraia, più oltre il volo d'uccello scuro che del volante insieme e del topo ha l'immagine e la fattura. La natura ha popolato l'aria di notte di una serie di abitatori che fanno guerra agli animali minori, li risvegliano, li sconcertano, e li soprappigliano nel sonno loro. Questi, che come i girifalchi sono animali di rapina e terribili, hanno la maggior parte un udito così lontano, così perfetto, e sì accorto, che non stormisce a gran distanza una fronda, non starnazza giornaliero uccello le ali, senza che abbian percepito laddove dorme, e senza che miseramente non gli si serrino addosso investendolo e menandolo via. Quando canta la voce stridula menzionata dalla poesia, quando la taciturnità della notte dalle sommità dei tetti, e dagli spaldi del medio evo è interrotta, tutto il regno della natura sente nei minori uccelli un tremore, e si tace per tema orrenda. Sembra che quei risvegliati animali sappiano che il sedentario mostro abbia un superiore udito dalle sue mura, sembra che abbian visto le conche delle sue orecchie assai più grandi degli altri animali (serbata la proporzione) e che sappiano finalmente potere esso aprir le orecchie davvero, che chiude e schiude a suo prò, onde tremano e stan ristretti. Gli uccelli di rapina notturni hanno per loro fatalità tale un silenzioso volo ed uno slancio, che non odi romore alcuno quando passano e vanno altrove. Pensano e scrivono i naturalisti migliori, che se la lente cristallina dei loro occhi fugge ed abborrisce la raggiante luce del giorno, la piena e la più tenebrosa notte del cielo, non sia per essi una scorta, dappoichè hanno bisogno pur essi di un crepuscolo a rompere l'aria, e di tale un dolce chiarore a far rapina e far preda, quale è quello della luna. Venuta questa sulle foreste, essi cacciano in abbondanza, uccidono e riuccidono gli animali, li trasportano nelle buche, e si mantengono per molti giorni di quelli. Altri dice che gridino per romoreggiare su gli animali, altri perchè il lume delle stelle e dell'astro addolori le lor pupille. Fatto giorno, piucchè non soffrano, eccoli paralizzati ed incerti. Gli organi dei loro occhi sono talmente ottenebrati e confusi, che non azzarderebbero dare un passo: e se fatalità ve l'induce, fan volate così meschine, così corte, così stordite, da vedervi manifestamente il timore dell'urtare e del capitare in mal luogo. Allora (dicono) i minori uccelli vengono ad isfidarli ed urtarli, fatti arditi dal loro stato, allora i fringuelli, i pettirossi ed i merli, le ghiandaie, i tordi, e molti altri li bersagliano e sen fan beffe avvicinandoli e travagliandoli ancora. Essi ascoltano i loro moti, sentono il cinguettare e la sfida, vero esempio della prudenza e della bonarietà d'uno infermo. Stupidi, sopra i piedi, volgono la testa qua e là tardamente e vilmente ancora, senza un' ira od un ceffo almeno d'addimostrare il guerriero della luna ed il falco. Molti naturalisti si sono ingegnati scrivere i loro gridi eziandio, e bene vi sono riusciti a preferenza delle nazioni tutte gl' inglesi. Noi appropriando alcune delle nostre voci ai lor canti, li renderemmo troppo poeti, o per lo men prosatori troppo agili e assai sonanti. È una lingua funerea, a cui volentieri rinunziamo. I grandi dughi d'Italia insieguono, coll'albore, primo del giorno e nel chiarore del suo tramonto, leprotti, talpe, conigli, e sorci di campagna e di mura. Di questi ultimi trangugia la più fina carne soltanto, restituendo il pelo, l'ossa e la pelle, in tanti bozzoli o pallottine. In generale essi non sogliono fabbricare un nido giammai, ma si servono di quello degli uccelli che han debellato, e ciò per dritto della conquista. Quanta melanconia ed ispavento muovono sendo liberi nella notte, altrettanta goffagine e buffoneria manifestano, fatti schiavi, nel giorno. Muovere il capo dall'alto in basso, girare intorno a se medesimi il collo, crepitare quasi col becco, senza un fine alzare una gamba, portare una delle loro dita allo indietro, e starsi stupidi ed imbecilli, è il carattere delle loro sedute, dei complimenti coi forastieri. Gli antichi li chiamaron perciò *planipedes* o *buffoni*

che vogliam dire. Quanto abbiam narrato fin quì deve intendersi con alcuna restrizione ed eccezzione, imperocchè havvi taluno degli uccelli notturni, che suol vedere gli oggetti anco in pieno giorno: havvene alcun altro tanto spiritoso ed attivo, che ottenne nome di giuocoliere, di ballerino, e di altro. Essi servono maravigliosamente alla caccia.

LA CITTA' DI BAHIA TODOS OS SANTOS.

Il giorno primo di novembre del 1516 *Cristoforo Jaques* scoperse il primo la città nomata da lui Bahia de Todos os Santos, dalla solenne ricorrenza di quel giorno, e sino da quel momento soggiacque al dominio portoghese. Non potevano non esser rozzi e proclivi alle barbarie quei popoli, vissuti sempre quasi belve lontani da ogni sorta di civiltà. Non indocili però del tutto alla voce della ragione, cedettero tosto all'attività coraggiosa ed esemplare dei padri gesuiti, che riuscirono ad ammansarli; li dirozzarono, li accolsero nel cattolicismo. La fertilità spontanea del suolo, l'amenità de' luoghi, la ricchezza, chiamarono gente da tutte le parti; e l'affluenza di questa rese sì rapidi i progressi di quella città, che da una rozza popolazione di ottomila abitanti, che contava nel 1581, può oggi vantarne centoventimila di una perfetta civiltà.

Bahia de Todos os Santos è su la riva del mare, ove dal nord al sud si estende per lo spazio di una lega: va quindi dolcemente salendo ad una eminenza che sporge su le acque: qui risiede il più nobile della città; quì è il magnifico palazzo residenza del governatore: quì una biblioteca ricca di circa dodici mila volumi, ed altri stabilimenti che contengono pregevolissime opere antiche e moderne: son pur quì il teatro, il tribunale, ed il ginnasio addetto alla pubblica istruzione, che non invidia nelle scienze i migliori professori delle più fiorite città di Europa. Belle strade e spaziose diramano da ogni parte, e sebbene il fabbricato sia irregolare, non mancano pure sontuosi e belli edifizj che attirino lo sguardo del viaggiatore. Questo però rimane vieppiù allettato dai giardini e boschetti di aranci, che tratto tratto intermediati al fabbricato sussurreggiano ripieni dei più bei vegetabili e di animali i più rari. Ovunque dall'altura rivolgasi, rimane sempre attonito lo sguardo: da ogni lato presentansi vastissime pianure ombreggiate in parte da foltissimi boschi, e smaltate altrove di sorprendente verdura. Dirimpetto sta l'immenso oceano, che talora lusinga lambendo placido le sottoposte sponde, e talora atterrisce sollevandosi contro di esse minaccioso cogli spumanti suoi marosi. Nel basso della città sono tutte le case di traffico; ivi lungo il lido del mare al chiaro di luna scende la sera il bel mondo a diporto, e suole la gioventù sollazzarsi col suono e colla danza. Avvi pur qui la nuova borsa fattavi costruire dal sig. conte Dos Arcos uomo singolare pe' suoi talenti, e quanto ricco altrettanto generoso, che nulla ha risparmiato per abbellire ed incivilire que' luoghi coll' ottima sua amministrazione, e con vistose elargizioni. La città è difesa da numerosa truppa e ben ordinata, e molti forti la guarentiscono da qualunque sorpresa. Contiene in se 36 chiese, non compresi molti conventi: frequenti pubbliche processioni vi si eseguiscono con un fasto ed un lusso singolare; gli abitanti attendono generalmente ad un culto devoto. Tale è lo stato interno della città di Bahia de Todos os Santos. Se si risguarda poi nell'esterno, dessa è oggi l'emporio del commercio: un arsenale magnifico mette alla navigazione superbi vascelli e della più solida costruzione: nè ha per tale oggetto a procacciarsi altrove il legname, avendone ne' propri boschi una quantità prodigiosa, ed una pregevole qualità. Molte navi e vascelli sono sempre ancorati in quel golfo, provenienti da tutte le parti del globo, ed il tuonar frequente del cannone ne annuncia il passaggio o l'arrivo di tanti altri che scambiansi così il reciproco saluto. Il territorio è vastissimo, ricco di oro e di gemme, e di una rara spontanea fertilità, il cui dettaglio sembrerebbe sempre esagerato a chi di fatto proprio non lo conoscesse. L'occhio avido dell'agricoltore nuovo in que' luoghi non saprà mai saziarsi dell'ubertoso prodotto, e vedrassi da un momento all'altro onusto di copiose derrate, che gli vengon tolte di mano da un continuato commercio con vantaggio di numerario considerevole. Il giornaliero qualunque non manca in que' luoghi di un lucroso esercizio: ospitali in singolar modo gli abitanti di Bahia de Todos os Santos stendono le braccia a chiunque vi accorra, e paghi di veder nascere nuove produzioni, e di non tener più inutili tanti terreni che giacevano incolti, saranno un giorno contenti di ammirar le fortune dello straniero, sia che voglia quivi naturalizzarsi, sia che ne ritorni ricco alle natie contrade.

LOGOGRIFO

Nel *capo* e ne' *piedi*
Un serpe tu vedi,
Col solo mio *petto*
Confermo il tuo detto.
Col seno soltanto
Dolcissimo canto.
Col *tutto* t'insegno
Un nobile regno.

Sciarada precedente = Tamar-indo.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 48.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 4 FEBBRAIO 1837.

IL DUOMO DI SIENA

Non si nomina in Italia la città di Siena, se non vi si annette l'idea che quivi è il sacrario del bel parlare gentile. La musicale bellezza, e la purezza dell' idioma italiano pare che qui abbiano formato la loro sede di elezione. Noi però, volendo favellare anche de' suoi preziosi monumenti, porgiamo la incisione del duomo di questa città.

Esso è il più grande edifizio costruito di marmo nero e bianco, che forma un eccellente contrasto per le tinte, ed è uno de' migliori avanzi dell'architettura gotica. Entrando in questa chiesa, bello è il pavimento in musaico, e di buono stile. Nelle parti laterali tu ravvisi una delle più complete cronologie de' sommi pontefici a'nostri giorni rarissima. Oltre le ricche cappelle, la magnifica ed elegante è quella appartenente alla nobilissima famiglia Chigi: essa è disegno del sommo Bernini, e sono pur suo lavoro le statue e busti ivi esistenti. I quadri sono del celebre Carlo Maratti. Ciò che poi veramente sorprende il viaggiatore è la sagrestia. È questa nel suo genere un vero emporio di arti. Essa è destinata a conservare una preziosa raccolta di antichi libri corali stupendamente miniati. Le pitture che gli fregiano furono in gran parte eseguite da fra Benedetto di Madera monaco a Monte Cassino, e da Gabriele Mattei padre servita da Siena. Questi libri corali in pergamena erano un tempo più numerosi, ma piacquero tanto 300 anni sono al card. Burgos, che portosseli in Ispagna, d'onde non se n'ebbero più nuove. Sulle pareti di questa elegante sagrestia sono de' grandi affreschi eseguiti dal Pinturicchio colla scorta dei

cartoni e degli schizzi fornitigli dal sommo Raffaello, che allora non aveva che venti anni. Rappresentano essi in dieci scompartimenti vari casi della vita del pontefice Pio II. La storia di questo illustre e dotto gerarca è interessante. In uno di essi freschi si vede coronato poeta da quel grande protettore de' letterati Federico III, allorchè Pio II non era che un letterato modesto, insignito di nessun ordine, fuorchè quello del saper suo.

La volta di questa gran sala è dipinta anch' essa a buon fresco come le pareti, facendo armonia un antico gruppo in marmo, situato nel mezzo rappresentante le tre grazie, che sebbene mutilate conservano pure una gran leggiadria. Tale sagrestia dunque, ed il bellissimo duomo che noi descrivemmo formano una riunione preziosa di antico e moderno, che a buon diritto può dirsi uno dei più be' monumenti della nostra Italia.

SULLE BELLEZZE EPICHE DI VIRGILIO.

(Continuazione e fine).

Ma in questo poema, di cui siamo andati finora enumerando le generali bellezze, se ne trovano puranche sparse a dovizia altre di un genere più particolare, e che non sono meno capaci di destare la nostra ammirazione. Prova ne siano i moltiplici combattimenti, che con tanta varietà di colori sono descritti nel dodicesimo libro, e soprattutto le molte comparazioni onde il fecondo ingegno del Marone ha saputo ornare la sua opera. Mezenzio, il terribile Mezenzio, cui i troiani sol da lungi lanciano i loro dardi, è comparato ad un fiero cinghiale al quale i cacciatori non osano avvicinarsi. Turno, che fugge al cospetto di Enea, vien paragonato ad un cervo che cerca sottrarsi ai veltri ond' è inseguito: e così di mille altre che agevole sarebbe il riferire. Non possiamo però ristarci del far menzione di quella, che ogni altra forse supera per la grazia e per la venustà, allorchè il poeta descrive l'improvviso rossore di Lavinia.

Di rugiadose lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance asperse:
Qual fora se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli . . . . . .

Qual arte ammirabile finalmente traluce nello stile di questo inimitabile poeta? Lo diresti inspirato, ma di una inspirazione pacata e tranquilla. L'elevazione de' sentimenti, la vivacità delle immagini, la scelta delle espressioni, sono suoi particolari pregi. Dapertutto scorgesi la forza, la precisione, l'eleganza, e soprattutto certo colorito proprio di ogni obbietto. Nè l'armonia imitativa vi è stata trascurata: siccome ampia prova ne fanno molti passi del poema, e quei celebrati versi in ispecie in cui viene descritto lo stramazzare del bue ed il calpestio de' galoppanti cavalli. La sua poesia in somma è come una immensa tela, sulla quale un valente pittore ha dispiegato tutti i tesori della sua arte, sceverati però da quella falsa pompa e da quel fasto immoderato, da cui i mediocri ingegni lasciansi sovente abbagliare. Vi ha la pittura de' dettagli, che mostrano le parti degli obbietti e che sembrano moltiplicarsi o restringersi secondo l'effetto che il poeta ha divisato di produrre. Vi ha una specie di melodia, che consiste nella scelta di certi suoni, e nelle loro combinazioni conformi alla natura del soggetto espresso. Vi ha il numero e la distribuzione delle pause, quali si convengono e a chi legge e a chi ascolta: ciò ch' è appunto il colorir di un pennello, pel quale non vi ha nè arte nè regole: ma quando tanta perfezione trovasi in un' opera, l'arte deve osservare coteste regole, e procurare di farle osservare a coloro che cercano di conoscerle e alzarle a precetto. Egli è in ciò diffatti che consiste il principal merito di Virgilio: sempre ricco, sempre corretto, sempre elegante, i suoi quadri hanno un colore brillante quanto naturale. La grandezza del disegno, l'esattezza, la nobiltà delle idee, e del modo onde vengono espresse, lo rendono superiore a tutti gli antichi che il precedettero, ed a tutti i moderni che l'hanno seguito. Torniamo pure a ripeterlo: non vi ha cosa in questo genere più bella e più perfetta dell'Eneide. Essa è la sorgente, il modello e la regola del buon gusto: ed essa avendo preceduto i precetti, ha per la prima volta fissato le regole della moderna critica. Virgilio ha considerato la natura e l'ha abbellita imitandola; e questo abbellimento ha svelato i secreti del maraviglioso suo ingegno; imperocchè esponendo ciò ch' egli ha fatto, ha mostrato agli altri ciò che dovevasi fare: e questa è a dir vero una delle principali ragioni, per le quali leggesi da ognuno con tanta attenzione e tanto diletto quel divino poema. Tutti lo meditano profondamente, perchè dapertutto scintillano bellezze poetiche, vaghi episodj, discorsi pieni di fuoco e di eloquenza, comparazioni ricche ed ornate; dapertutto quella freschezza, diciam pure, e quel vigore di espressione che distingue gli autori antichi, ed in particolare quella inimitabile armonia dello stile che è tutta propria del principe de' latini poeti. Ei vi dipinge gli uomini e gli dei, acconciamente introducendovi i rapporti della religione e della società: vi presenta oggetti che appartengono alla politica, alla morale, alla storia, alla geografia, alla fisica, ad ogni scienza, direi quasi, e ad ogni arte; dimodochè oltre all'avere svelato un genio ardito e saggio, ci mostra eziandio che ha saputo creare un piano vasto e regolare, che ha saputo ben dipingere con gusto squisito, che ha saputo infine distribuire a proposito gli ornamenti.

Virgilio frattanto ha spiegato tutto il suo genio, traendo il maraviglioso da una falsa religione, e adattandola alla credenza de' popoli pei quali scrivea. Egli ha introdotto nel suo poema un Giove incestuoso, una

Venere impudica, un Marte, una Giunone, un Nettuno, una Pallade, e dando a queste divinità le passioni degli uomini, le ha fatte tutte confondere nella mischia, e battersi, e rovesciarsi a vicenda. Or a quali più alti e più nobili voli non sarebbesi innalzato il suo genio, se avesse vissuto in tempi a noi più vicini, e inspirato fosse stato dalle sublimi verità della religione del Nazzareno? Che pitture più commoventi, più forti! quai quadri più brillanti e più magnifici! quai tratti di morale, quale abbondanza di poetiche ricchezze non avrebbegli somministrato la nostra augusta religione? Come avrebbe egli dipinto il Dio, che crea l'universo con una sola parola, che vede tutto, che tutto comprende, che solo dà la vita a tutto? Che cosa non avrebbe mai potuto attendersi da un uomo di sì vasto ingegno, quando l'anima di lui fosse stata infiammata dalle ammirabili opere de' profeti, e degli altri sacri scrittori? Come sarebbe stato bello di seguirlo nelle pitture che avrebbe fatto di un eroe, che delibera, che intraprende, che eseguisce tutto sotto l'impero e la direzione di un genio celeste, il quale avrebbegli dato la prudenza per antivedere, l'arditezza per intraprendere, il coraggio e la pazienza per superare gli ostacoli, giusta le idee che ci somministra il cristianesimo? Trattata da un genio come quello di Virgilio la caduta del primo uomo, la conquista di Gerosolima, la redenzione del genere umano, si sarebbe, se duopo è, ancor più addimostrato, che il sublime e il grave della nostra santa religione, ben lungi di essere un ostacolo alla epopeja, come taluni mal si avvisano, racchiude invece in se la sorgente delle più sublimi bellezze.

Dopo tutto ciò che siamo andati finora dicendo, ci sarebbe ragion di maravigliarsi che un poema, il quale e nel tutto e nelle sue parti mostra tanta perfezione, abbia pure avuto detrattori? La critica però non ha lasciato di adoperarvisi, sebbene per quanto a noi sembra con poco felice successo.

Gli è stato difatti rinfacciato il difetto d'invenzione. Ma quale invenzione più ammirabile di quella di aver fatto discendere da una divinità il reggitore di Roma, e di aver per tal modo collegato co' numi stessi i destini del più vasto e più potente impero della terra?

È stato accusato d'inumanità per aver fatto serbare ad Enea otto prigionieri, onde immolarli sopra il rogo di Pallante. Tale inumanità però, anzichè a Virgilio, ai tempi debbe essere attribuita che ciò richiedevano; alla troppa e mala intesa pietà verso i defonti, o all'uso superstizioso ch'era in Roma di trucidare i prigionieri ne' giorni di trionfo. Un tal difetto d'altronde trovasi anche in Omero.

Vuolsi pure ascrivere a colpa l'arrivo di Enea in Italia, che è un avvenimento non vero, e l'anacronismo di Didone, la quale fu di molto posteriore ad Enea. Ma primieramente non può chiamarsi difetto l'aver abbracciato una opinione storica a quei tempi generalmente ricevuta: in secondo luogo, oltrecchè un poeta non è astretto come uno storico a seguire i rigori della cronologia, l'odio di Roma verso Cartagine poteva permettere una simile licenza.

Soggiungesi però che Virgilio non solo ha alterato l'istoria, ma che ha fatto puranche un non mertato sfregio al carattere di Didone, la quale amò meglio morire che vivere diffamata: per modo che ha in pari tempo peccato egli e contro l'arte e contro il costume. È da osservarsi però, che Virgilio volendo ornare il suo poema di un così magnifico episodio, che una nuova sorgente discopriva dell'implacabile odio fra Roma e Cartagine, non si è creduto obbligato di rispettare le virtù attribuite dall'istoria alla fondatrice di una nazione perfida. D'altronde le finzioni della poesia non ponno essere di alcun peso contro le testimonianze dell'istoria, e la riputazione di quella regina non ha ricevuto dall'Eneide niuna reale ferita.

Quanto alla ingratitudine imputata da taluni ad Enea per aver abbandonato una donna che tante prove gli avea dato del suo affetto, deve porsi mente che egli obbediva ad una divinità, la quale rendealo sordo ai pianti di Didone, e che per grande che fosse il suo dolore di doversene allontanare, egli fece saggiamente prevalere il sagrificio del suo amore, la sua pietà e la sua obbedienza verso gli dei.

È sembrato infine anche un difetto, ch'Enea troppo facile sia a lagrimare, e preso troppo spesso sia dal timore. Ma le lagrime di Enea fanno chiaramente allusione al carattere di Augusto che facilmente intenerivasi. Il valore d'altronde non consiste nell'essere insensibile al timore, ma nel saperlo superare.

Le bellezze pertanto dell'Eneide sono tali, che gli uomini di purgato gusto e di sano giudizio, sì antichi e sì moderni, hanno sentenziato essere un poema perfettissimo. Giovenale lo pone a livello dell'Iliade, ma Properzio è d'avviso esser il primo ben superiore all'altro; e il sapiente Scaligero non teme di asserire che tanto una nobil dama oscura una rozza contadina, quanto Omero viene offuscato da Virgilio. Nè è da dubitare quando un Dante lo prescelse a maestro, ne fece il suo autore, e lo mise al più sublime seggio in que' versi:

Or se tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
. . . . . .
O de gli altri poeti onore e lume!
. . . . . .
. . . . . .
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Daniello Heinzio dice che la grandezza dell'Eneide ha eguagliato quella del romano impero; poichè riunisce la moderazione di uno squisito giudizio ed una saggia economia del maraviglioso al più poetico genio. Ed è cotesta grandezza che intese a conservare Augusto, allorchè, a mal grado dell'ultimo volere del poeta, amò anzi di porre in non cale il rispetto dovuto alle leggi, di quello che consentire che dato fosse alle

fiamme un sì nobile monumento dell'umano sapere, e perduto in un sol giorno ne andasse il frutto di tante fatiche; salvando per tal modo, giusta le parole di un antico poeta, la sua prediletta Troja da un secondo e più lagrimevole incendio.

Ab. Giuseppe Di Lorenzo.

ANFITEATRO DI POMPEI

Abbiamo già altre volte parlato di Pompei, de' suoi scavi, e degli oggetti e monumenti ivi scoperti; ma quì nel presentare uno de' più insigni di tali monumenti, l'anfiteatro, ne faremo, per quello che a noi si addice, brevi parole.

L'anfiteatro di Pompei era situato all'estremità di quella insigne città, ed alquanto lontano dalla contrada de' teatri. Quest'edifizio è di forma ovale. Gli spettatori eranvi ammessi con biglietti d'ingresso, come a' dì nostri, ed il numero e la marca ne corrispondeva co' posti. Le persone destinate ad occupare i ranghi inferiori recavansi ai propri posti, passando sotto gli archi, che sono nel basso. Gli spettatori di un grado superiore recavansi alle gradinate loro destinate, ascendendo una scala nella così chiamata *cavea*, che li conducea ad un terrazzo, d'onde passavano ai loro posti, o ascendevano anche un grado superiore diviso in compartimenti, e destinato per le donne. Il grande diametro di quest' ovale è di 400 piedi circa, ed il piccolo di 315. L'architettura n'è perfetta, e non sembra aver per nulla sofferto, sia nelle sue basi, sia nella sua superficie esterna. Un bellissimo corridoio a pavimento di lava, altre volte ornato di statue, le cui nicchie ed iscrizioni esistono ancora, ne indica l'ingresso da due lati. Nel numero di queste statue era quella di C. Cuspio Panza. Veggonsi anche tre passaggi che mettevano all'arena. Il più angusto serviva per le belve; un altro per l'introduzione de' gladiatori, ed il terzo per trarre fuori i morti. L'anfiteatro è costruito nell'intiero sopra un cripto-portico di una solidità straordi-

naria, poichè sostiene tutto l'edifizio. La suddetta *cavea* è divisa in tre parti per mezzo di due gallerie. La *prima* più bassa era riservata ai decemviri, od altri magistrati, agli augustali, ai sacerdoti, ed alle sacerdotesse, in una parola alle persone costituite in dignità. La *cavea* detta *media*, composta di 12 ordini di gradini, era destinata ai mercadanti, ai militari ed alle scuole: finalmente la *summa cavea*, di 18 ordini di gradini, era destinata al comune degli spettatori. Gli infimi del popolo poncansi in dietro, ed ivi erano de' palchi per le donne. Questa cavea contenea 40 gradini corrispondenti ad altrettanti *vomitorj*, pe'quali gli spettatori andavano alle gallerie. Le donne montavano per una scala separata per recarsi ai loro palchi. In altri anfiteatri non si è osservata una siffatta disposizione, che sembra unicamente propria di quello che descriviamo, dove una parte degli accennati palchi era stata assegnata a donne distinte. Una grata di ferro sembra aver esistito, per proteggere gli spettatori, ch' erano nella parte inferiore, ed i passaggi conducenti all'arena sembrano pure essere stati muniti di porte di ferro. Le mura del *podio* erano coperte di pitture, che si guastarono ricevendo l'impressione dell'aria: e tranne un bassorilievo in marmo, rappresentante un cocchiere che tenta di vincere un suo avversario, e che si vede ancora nella parte superiore dell'anfiteatro, resta appena qualche traccia delle decorazioni. Una galleria circolare termina questa importante costruzione, e pietre smisurate, forate per ricevere de' pali destinati a sostenere una tenda, veggonsi ancora.

Qual magnifica prospettiva doveano godere gli spettatori, i quali da questa galleria aveano in vista il vesuvio, i monti lactarii, Stabia, l'imboccatura del Sarno, e la maestosa baia di Napoli! Si formi ora il lettore un quadro, in cui veggansi gli abitanti di Pompei, e delle città circonvicine riuniti il 24 agosto dell'anno 79 in questo stesso anfiteatro, contemplando con ispavento quella orribile colonna di fuoco, che lanciavasi dal cratere, e che in pochi istanti dovea trasformare quella città in una montagna di sostanze vulcaniche. Non essendosi trovato un grande numero di scheletri, egli è probabile che gli abitanti quasi per istinto in sì grave pericolo corressero sia al fiume, sia al mare, e che ivi entrando nelle barche si mettessero in salvo. Novantasette egressi che contansi furono certamente appena bastanti per la fuga di 20 mila persone, quante se ne suppongono in quel giorno fatale riunite in tal luogo. Plinio il vecchio dirigendosi verso Stabia vide il mare coperto di barchette che si allontanavano dal lido. Secondo alcuni autori non si sarebbero rinvenuti nell'anfiteatro che gli scheletri di otto leoni, e di un uomo: secondo altri, niuno se ne sarebbe trovato. Ma il canonico Jorio riporta il numero di cinque scheletri umani. Si trovarono anche due anelli, uno de' quali d'oro, che apparteneva ad una catena, ed alcune monete.

TINELLI

Di nobile famiglia camerinese, che in Roma circa la fine del secolo XVII fermò sua dimora, nacque ai 28 di marzo del 1746 Angelo Maria Tinelli da Filippo giureconsulto, e da Veronica Giandotti gentildonna romana. Apparò i primi elementi delle lettere nella casa paterna: quindi affidato alla direzione de' padri della compagnia di Gesù nel collegio romano, ebbe fra gli altri a maestri il Lagomarsini, il Mazzolari e l'Ambrogi, a' quali per pietà e per ingegno si rese carissimo. Nel 1768 sostenne nel medesimo collegio una pubblica disputa intorno alle filosofiche discipline, che venne da ognuno encomiata. Attese alla cognizione del diritto civile e canonico nell'archiginnasio della sapien-

za, ove per concorso e con molto onore riportò la laurea in ambe le leggi. Vide necessario per la maggiore coltura del suo animo lo studio della teologia e dell' istoria ecclesiastica, nè mancò di applicarvisi: in ispecie addestrossi nelle antichità cristiane, in che fu molto innanzi.

Datosi quindi all'esercizio del foro, ne fece la pratica primieramente coll'avvocato Dionigi, quindi col Riganti avvocato concistoriale di sommo grido, ai quali si mantenne in appresso sempre in istrettissima familiarità congiunto. Fu in seguito pro-luogotenente civile della legazione di Ferrara, ed in breve acquistossi la stima e la benevolenza non solo de' ferraresi, ma ben anco del cardinale Carafa Traietto, che come legato *a latere* quella città e provincia governava.

L'amor della patria, dalla quale mai più non distaccossi se non alcuni anni dopo per visitare la bella Partenope, il richiamò ben presto in Roma, e nel 1781 venne ascritto nel numero degli avvocati. D'allora in poi attese alla perorazione delle cause, ed in modo particolare rivolse i suoi pensieri alla sincera intelligenza delle leggi, nè tralasciò mezzo che a ciò il conducesse. Per la quale perizia anco in patria sostenne con somma integrità e soddisfazione comune il ragguardevole incarico di giudice.

Ricomposte le cose dell'Europa, appena l'immortale Pio VII fu a' suoi stati ridonato, una dalle principali sue cure si fu il deputare cinque illustri giureconsulti per la compilazione *de' codici di processura e di diritto civile*. A parte di questa incumbenza quanto difficile altrettanto decorosa volle il Pontefice anco il Tinelli, il quale fè risplendere non poco la sua valentìa e sollecitudine. A nulla perdonò per corrispondere alla fiducia in se posta, ed ebbe la dolce compiacenza di riportare più volte non dubbie significazioni dell'approvazione sovrana. Come poi è a tutti ben noto, il codice di processura venne pubblicato col moto proprio de' 22 novembre 1817, e la morte di Pio impedì che sanzionato fosse quello di diritto civile, quantunque di già compiuto e quasi per intero dalla sacra congregazione economica approvato.

Fin dal 1817 appartenne all'illustre tribunale della sacra romana rota, essendo stato aiutante di studio di monsig. Tiberi, ora degnissimo cardinale di santa chiesa, quindi del ch. monsig. Marini: nel quale onorevole officio occupossi fino agli ultimi giorni del suo vivere.

Fu il Tinelli di specchiato costume, religioso al di là di ogni credere, benefico verso de' poveri, di gentili maniere, alieno dagli onori. Liberale delle sue cognizioni, non isdegnava d'istruire nelle più difficili parti della giurisprudenza, ovvero nella letteratura que' giovani, che vaghi di apprendere a lui per consiglio ricorrevano. Sempre sobrio ed eguale nel tratto, di tempre così robuste che ben tardi, o giammai risentì gli incommodi della sua età. Fermo nelle amicizie, quanto nel coltivarle era sollecito, altrettanto mostravasi nello stringerle circospetto. Si rese caro ai letterati del suo tempo, e con particolarissimo affetto amava il poeta Francesco Battistini suo condiscepolo e coetaneo.

Fuggì le letterarie contese, sempre rispettoso con tutti, ma di ogni adulazione nimico. Di mediocre statura, più tosto asciutto, di occhi vivacissimi, di fronte ampia, di naso aquilino, e ben fatto della persona. Benchè di volto severo e grave, era all'opportunità amante di quegli scherzi faceti, che Tullio diceva essere proprii degli uomini d'ingegno. Varie accademie si fregiarono del suo nome, tra le quali vuolsi ricordare la latina fin quasi dalla sua istituzione, e l'arcadia, in cui chiamossi *Ampelurgo Trezeno* e fu più volte nel numero de' XII colleghi e de' censori.

Si conobbe della letteratura straniera e nostrale che nulla più. Il greco ed il latino erano sua delizia: ed in quest'ultima lingua scrisse così bene, che passò per uno de' migliori latinisti del suo tempo. In fatti le sue *Decisioni* sono dettate con tanta profondità di scienza ed eleganza di stile, che ben poche ad esse si accostano. Conservano tutta la maestà del tribunale, a nome del quale favellano, ed hanno il pregio di avere per le prime introdotto nel foro alcune forme di dire atte ad esprimere le cariche e l'andamento de' nostri giudizi. Ebbe singolarmente a cuore le muse, e ne' momenti di ozio scrisse versi, che a quelli de' cinquecentisti possono aggiugnersi. Le elegie, gli endecassillabi, le odi, gli epigrammi, il verso eroico sono i metri di cui si piacque far uso, e con uguale facilità vi riusciva. Sacri o profani ne sono gli argomenti, onesti sempre. Talvolta ad imitazione del Settano, benchè con altro divisamento, dilettossi di riferire in essi i popolari costumi o *del medio evo* o de' suoi tempi, ed il fece con molta grazia. Esercitossi eziandio nella prosa italiana, ed assai applaudito fu l'elogio del Bettinelli letto in una delle solenni adunanze degli arcadi.

Benchè però le sue letterarie produzioni fossero di

sommo gusto ed approvate dai dotti, nondimeno fu mai sempre dallo stamparle alienissimo. Non leggonsi infatti, se non pochissime delle sue poesie o pubblicate in qualche raccolta, o date fuori quando non potea passarsene. Non conveniva però che di queste si restasse priva la letteraria repubblica: e l'avvocato Pietro unico figlio superstite dal suo matrimonio colla contessa Teresa Laura Balsarini, il quale nel tribunale della sacra rota meritamente successe al suo genitore, in quest' anno istesso le ha date alla luce coi tipi del Salviucci, facendone una vaga edizione fornita di alcune note e della vita dell'autore (*). Egli le ha intitolate agli amici, ed ha fatto bella mostra di filiale pietà e di sommo disinteresse. Come poi abbiale il pubblico accolte, lo appalesano il voto dei dotti ed i giudizii che di già ne hanno dato i giornali.

Grave danno è peraltro, che incomplete sieno le sue cose legali. Aveva infatti l'avvocato Tinelli fin dal principio di questo secolo con sovrana autorità intrapresa un' opera assai vasta ed utile, la quale tendeva a riunire sotto un medesimo aspetto le diverse parti componenti la legislazione del nostro stato, cioè le costituzioni pontificie, gli editti, i bandi, gli statuti ecc. Ma le vicende avvenute nel 1808 sospesero il lavoro di già inoltrato di molto, nè fu conveniente il proseguirlo nel 1814; imperocchè le riforme fatte alla nostra legislazione, come testè dicevasi, e l'abolizione de' particolari statuti ne rendevano inutile lo scopo.

Occupavasi eziandio di un' altra opera, che divisava intitolare *De re judiciaria*. Studiavasi in questa con principii filosofici di stabilire i modi più acconci per incaminare e proseguire gli atti giudiziali. Richiamava ad esame ciò che in altri tempi costumavasi, e paragonavalo con quello che oggi giorno dalle più culte nazioni praticare si suole. Questo libro, che avrebbe potuto giovare di molto pel subietto, e dilettare ugualmente per l'erudizione, di cui intento era ad arricchirlo, non potè esser condotto a fine per la morte dell' autore avvenuta nel dì terzo di marzo del 1831.

Le sue spoglie furono collocate nella chiesa di santa Maria in Vallicella entro il sepolcro de' suoi maggiori; ed il diario romano annunciò la perdita che in lui fatto avevano la giurisprudenza e le lettere. L'Arcadia, cui per lo spazio di oltre a dodici lustri aveva costantemente frequentata, fece di lui onorevole menzione ne' giuochi olimpici due anni dopo celebrati in memoria degli arcadi illustri defunti. Il ch. professore Montanari in una bella collezione di poesie latine scelte dai migliori autori antichi e moderni, pubblicata ad uso del ginnasio di Pesaro nel 1833, inserì alcune del Tinelli, e nel terzo volume diè in latino brevi ma eleganti cenni della sua vita. Nel giorno 1 dello scorso dicembre, quando gli arcadi con generale tornata diedero incominciamento ai loro letterarii esercizi, lo scrittore di questo articolo ne lesse un istorico elogio, che verrà quanto prima alla luce. Finalmente nella biografia degl' italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XIX, che in Venezia si pubblica per le cure del ch. prof. Emilio De Tipaldo, vedrassi ancor quella del Tinelli, il quale accrescerà il numero degl'insigni letterati, che ha prodotto e produrrà sempre Roma madre feconda di svegliatissimi ingegni. *F. Fabi Montani.*

(*) *Angeli M. Tinellii carmina in quatuor libros distributa. Romae MDCCCXXXVI, typis Josephi Salviucci in* 8.

ALCUNE RARISSIME EDIZIONI DEL SECOLO XV.

Le edizioni, delle quali io intendo parlarvi, sono italiane: e volentieri ne darò un ragguaglio, purchè serva ad illustrare vie meglio la prima infanzia della nostra tiografia. - I bibliografi e i letterati riguardano quasi tutti, come il primo libro ornato di stampe incise in metallo, il rarissimo Dante stampato in foglio a Firenze nel 1481. Il sig. Hernekew, che più di ogni altro si è applicato a questo ramo di erudizione, nella sua idea generale di una collezione di stampe, con una dissertazione sull'origine dell'incisione, dimostrò di non aver conosciuto altro libro ornato di stampe a bulino più antico di questo Dante del 1481. Ciò non ostante egli è certo, che il libro mistico di Antonio Bettini da Siena intitolato *Il monte santo di Dio* è anteriore di quattro anni, essendo stato pubblicato a Firenze colle stampe di Niccola di Lorenzo della Magna li 10 settembre 1477. Il sig. Morciar, già bibliotecario di santa Genovefa in Parigi, non conosce che due soli esemplari di questa estremamente rara edizione; uno di essi appartiene alla biblioteca casanatense di Roma, e l'altro passò nella biblioteca del defunto duca di Valliere, ed è il medesimo che trovasi indicato nel catalogo di Jackson pubblicato a Livorno nel 1752. Il professore Fabriey fu quegli che comunicò a molti bibliografi la notizia dell'esemplare casanatense, accompagnata dai disegni molto ben fatti dei suoi rami, e partecipò a l pubblico questa notizia insieme con una

idea delle stampe, delle loro dimensioni, del loro numero, e del luogo che occupano nel libro. Queste tre stampe sono certamente ben disegnate ed incise pel tempo in cui furon fatte, e principalmente la seconda, e sono sicuramente fatte a bulino, e a quel che pare dalla medesima mano che fece quelle del Dante uscito quattro anni dopo dai medesimi torchi. Queste tavole sono indubitatamente incise in metallo e non in legno, nè si può dire che siano state eseguite dopo l'impressione del libro, poichè si trovano da una parte del foglio, che è in parte stampato dall'altra. Sicchè per ora si dee riguardare il libro di Bettini, come il primo ed il più antico, in cui l'incisione in metallo veggasi accoppiata alla tipografia. Il sig. ab. Mescier ha veduto anche l'altro esemplare del duca della Valliere; ma in esso manca il foglio in cui dovrebbe essere la prima stampa, ed è rimasto in bianco il sito della seconda, e perciò non vi rimane che la terza; le quali mancanze non trovandosi sull'esemplare casanatense, lo rendono perciò anche più pregevole e raro. Vi è un' altra edizione del libro di Bettini pubblicatasi a Firenze ai 20 marzo 1491, da Lorenzo de Morgiani e Giovanni di Maganza, in foglio: edizione ancor essa rarissima niente meno che la precedente, e che il Mazzucchelli credette esser la prima, non avendo avuta cognizione di quella del 1477. Nell'istessa biblioteca casanatense trovansi il Dante col commento del Landino, edizione del 1481; la geografia di Berlinghieri, ed altre molte edizioni di Niccola di Lamagna stampatore in Firenze nel secolo XV. Da quanto si è detto si può facilmente dimostrare l'inesattezza della descrizione che ha dato del Dante il Debure, il quale non ricorda che due stampe del medesimo, quando che l'esemplare della vaticana ne porta 18 o 19. È vero però che delle 18 stampe dell'esemplare del vaticano non vi sono che le prime due che siano impresse ne' fogli medesimi del libro, essendovi state unite le altre consecutivamente nei loro siti. L'edizione poi della geografia in terza rima di Francesco Berlinghieri, arricchita di carte incise in metallo, è unica e rarissima, e Debure non l'ha conosciuta. Fra queste opere antichissime, trovansi anche le *Dita mundi* di Fazio degli Uberti, opera anche questa in terza rima. Fazio o Bonifazio degli Uberti, nato di una distinta famiglia di Firenze, fu costretto ad abbandonare la sua patria nella sollevazione del popolo contro la nobiltà accaduta nel 1343. Per dissipare la noia del suo esilio egli forse compose questo poema, di cui non vi sono che due rarissime edizioni; la prima fattasi in Vicenza l'anno 1474 in foglio, da Leonardo di Basilea, a due colonne ed a caratteri tondi; e l'altra a Venezia da Cristoforo di Pensa da Mandelo nel 1501 in quarto, col frontespizio in lettere gotiche, ed il rimanente in caratteri tondi. Benchè questa seconda edizione non sia comune, la prima per altro è infinitamente più rara. Debure confessa di non aver potuto vedere verun esemplare. Egli avrebbe per altro potuto vedere quello che possedette il sig. Ploncel vicino alla sua morte, e che ora non deve più esistere, supponendo vero ciò che si racconta, cioè che un dilettante inglese avendo data commissione a qualcuno di comprarglielo a qualunque prezzo, ed il libro essendo salito sino a 800 lire, indispettito di averlo pagato sì caro, lo gittò sul fuoco allorchè gli giunse alle mani. Del resto il poema di Fazio degli Uberti non è, propriamente parlando, nè una geografia, come il poema di Berlinghieri nè una cronologia, ma una relazione rimasta di un viaggio certamente fantastico ed ideale, per le tre parti del mondo allora conosciute.

G. B. Cremonesi.

SCIARADA

De' frutti del *primo*
Si ornava la diva,
Ch' Eleusi giuliva
Cotanto onorò.

Riponi nell'*altro*
Il dolce liquore,
Che al nume fu a cuore,
Che gl' indi domò.

Fu il *tutto* agli eroi
Bel seggio di gloria
Allor chè vittoria
Lor crine fregiò.

Logogrifo precedente = Bo-e-mi-a.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 49.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 FEBBRAIO 1837.

Sapientissima legge fu quella di Licurgo che vietava l'incidere medaglie e rizzar statue alla memoria di uomini volgari, bene avvisandosi que' prudenti istitutori di società, che a splendida virtù è solamente dovuto il favore e l'ammirazione de' posteri, i quali potendo senza invidia nè adulazioni giudicare, non vogliono essere ingannati con indegni simulacri. Nè certamente s'ingannerranno al vedere in bronzo scolpita la persona di *Michele Cervantes*, non meno per disastri che per efficace sapienza memorevole; il che dal valentissimo

scultore sig. cav. Antonio Solà venne sì maestrevolmente ritratto, che al primo girar dell'occhio riconosci nella dignità delle sembianze quella nobile fierezza, rivelatrice di un animo che senza viltà fu paziente.

Fronte alta e per manifesto inarcare delle ciglia atteggiata in gravi pensieri. E quali e quanti della maggiore tristezza! Cogliere di onorate fatiche amarissimo frutto, ingratitudini, malvolenze, persecuzioni, prigionia! Lungi della patria, venduto schiavo in terra di barbari, mendicare la vita da uomini non ghiotti che d'infamie. Non per questo i suoi magnanimi spiriti si affievolirono: chè anzi dalla stessa sventura imparava a resistere con più eroica fermezza. Il vedi negli occhi che alquanto aggrottati si compongono a severa maestà, ricordevoli che mai niuna forza prostrò quell'animo generoso: mai non si lasciò spaventare dalla crudele baldanza dei suoi padroni: ai quali non bastò stringerlo di catene entro le carceri di Algeri, chè ben presto videro l'intrepido spagnuolo rivoltarsi alle loro inique oppressure e con inaudito coraggio tentare la liberazione di se e de' suoi compagni che languivano con esso lui in que' tormenti. Ma la gran prova fallì: e già feroce supplizio a tutti stava sugli occhi, già in que' barbarici cuori bollivano il dispetto e la rabbia di sperimentare sì indomabile la virtù de' loro schiavi. Cervantes, disperando ogni salvezza per se stesso, cercò prontamente di salvare i suoi compagni recando sopra di se tutta la colpa di quell'ardimento. Quindi le ire di que' barbari contro lui solo si rigonfiarono, e lo avrebbero fatto segno alla più tormentosa morte se in soccorso di lui non si levava tosto la santa ed evangelica sollecitudine de' padri della Trinità, e se alle voglie di crudeltà che pur montavano al sommo negli algerini non prevaleva la ingorda speranza di un magnifico riscatto. Però di un tanto pericolo non restò punto offesa la intrepidezza di Cervantes, ma tanto animo gli si aggiunse che si fè terribile a' suoi stessi oppressori, i quali mossi dalla paura ad essere più crudeli, aggravarono maggiormente i suoi ceppi; e l'illustre spagnuolo vi durò sei anni, e vi sarebbe morto se abbondante prezzo di oro, più che le lagrime de' parenti, non avesse vinto il cuore del principe africano.

Ritornato in patria, e fatto marito, seguitò a gustare l'amaro della vita: se non che di poco dolce glie lo aspergevano le beneficenze del conte di Lemos e del card. Sandoval. Però nè vile, nè infame lo fece mai la sua povertà, onorata sempre e desiderabile più che la oziosa e spesso odiata opulenza; amò e con amore sviscerato i buoni studi, cui era stimolo la potenza del suo ingegno: tanto bene espressa nel guardare di lui, vivacissimo, e senza indecenza traente al fiero. Si rammenti ch' ei fu militare, e combattè nella famosa battaglia di Lepanto, e che ne riportò storpio il braccio sinistro; il quale (con accorta destrezza dello scultore) poggia sull'elsa della spada, che gli pende al fianco. A chi conosce l'istoria di quel tempo, segno di giornata memorabile.

Ha nella destra alcune carte: indizio ch' ei fu scrittore, e da potersene pregiare. Una età rea volgeva, e corrompitrice d'ogni ottima disciplina. Il tumido, l'esagerato toglievasi in loco del semplice e del vero. Chè turba incomodissima di romanzieri infestavano i campi dell'amena letteratura, e tanto più erano pregiati quanto meno si studiavano di piacere utilmente. Niuno però si arrischiava di levarsi contro, e mostrare coll'esempio la loro nullezza. Chè pieni la mente dei tempi di quella barbarie cavalleresca, onde l'Europa apparve rea d'ogni più sozza vanità, pigliavano gran diletto ritrarli ne' loro scritti: la cui lettura oggi darebbe fastidio ai più ignoranti ed oziosi. Tanto erano strane, inutili, barbare quelle romanzerie, e non è a dire quanto ne scapitassero la morale ed il costume. Ma poichè rompere aperta guerra ai vizi dei tempi è periglioso cimento, il benemerito Cervantes si giovò della satira, come quella, che non appena ferisce, risana; e beffando piacevolmente le colpe da farne vergognare coloro che ne erano presi, riconduce fra gli uomini la virtù e la saggezza.

Nè alcuno vorrà tassare di puerilità e stranezza il don *Chisciotte*; povero gentiluomo della Mancia divenuto pazzo leggendo tanti libri cavallereschi, ma colla sua pazzia potè rinsavire la propria nazione; la quale meglio allettata da' suoi piacevolissimi racconti, ebbe a disdegno tutti quegli sconci e scipiti romanzi, che pur formavano la delizia di Europa. Gran che l'esempio! il primo, il più efficace de' precetti! del quale avremmo noi eguale, se non maggiore bisogno. Chè anche noi siamo ammorbati dalla stessa peste. E un diluvio di romanzi, di novelle, e di simili fraschcrie dalle Alpi si scarica tutto giorno in questa povera Italia: e l'Italia quasi vergognando di sè stessa, se ne fa bella e pregiata: e mentre (vedi obbrobrio eterno al nostro nome!) non vogliamo seguitare le tracce de' padri no-

stri per non parere servili, ci facciamo poi superstiziosi imitatori degli stranieri: e di quali? Forse del Racine, del Robertson, del Barthelemy, del Fenelon? Siamo di cattivi originali pessime copie, e se il senno di alcuni pochi non soccorre, i quali sono fermissimo propugnacolo all'onor nostro, io temo che le lettere italiane, tralignando del tutto dalla loro origine, non cadano in più miseranda barbarie, che non le vide la fine del seicento, ed il cominciare del secolo passato; prima che i potentissimi intelletti del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri, e del Monti non avessero operato in Italia ciò che in Ispagna il solo Cervantes molto innanzi, per altre vie, operò.

Degnissimo di tenersi presente ai suoi cittadini con istatua di bronzo. La quale sarà monumento di gloria anche per l'artista che seppe lavorarla con tanta perfezione, che io non saprei che debba maggiormente lodarsi: nè la diresti cosa non animata a quella movenza naturalissima, onde piegando indietro il ginocchio destro pare che voglia farsi conosciuto alla sua nazione e rammentarle con durevole presenza quanto gli convenne patire, e disprezzare le follie dell'uman genere per darle gloria.

Ed il popolo spagnuolo non rimarrà freddo alla dignità di quel volto, e si piacerà di vedere nobilmente ritratto il costume della sua gente; maestoso ed abbastanza ricco: dove è ammirabile non solo la morbida e lucentissima acconciatura delle pieghe e de' contorni, ma altresì (difficoltà somma nelle sculture) l'anatomia del corpo; la quale sotto gli abiti apparisce con tanta precisione, massime dalle coscie in giù, che non hai più a desiderare il nudo. E questa special valentia a me pare sufficiente ragione da opporre a quelli, che tengono la scultura non potersi con soddisfazione dell'occhio vestire: e per ciò essere forzati di rappresentarci favole di antica mitologia: le quali non fanno che pascere la vista, senza generare alcun degno sentimento di gloria.

E vorrei l'esempio autorevolissimo del cav. Solà persuadesse agli artisti, che può anche meritarsi lode soggettando allo scalpello i costumi di tempi a noi non molto lontani, quando l'Europa era memorabile teatro di guerre e di paci: di molta sapienza e di molta ignoranza: di molte virtù e di molti vizii. Le quali cose andrebbero discorse più a lungo e da ingegno più potente, e ne verrebbe molta gloria alla scultura con rendersi capace non solo di subbietti piacevoli (i quali quando non fanno oltraggio alla morale sarebbe ingiusta severità rifiutare) ma eziandio scuola perenne di civili virtù. *Ferdinando Ranalli.*

SINGOLARE FERMEZZA D'ANIMO DI UN LONGOBARDO.

Salito al trono di Costantinopoli, l'anno dell'era volgare 642, Costanzo figlio di Costantino imperatore della dinastia greca, vide con tanta indignazione la potenza dei longobardi nelle sue provincie d'Italia, che riputò indegnamente, dice uno storico italiano, portar la corona di quell'impero se non avesse d'Italia affatto i longobardi discacciati. Venuto dunque con molta oste strinse celeremente Benevento d'assedio, la quale a quei giorni era governata da Romualdo VI duca appunto di Benevento e figlio del re Grimoaldo che teneva la sua sede in Pavia. Fu ributtato parecchie volte, e gli si oppose una ben terribile resistenza da quella coraggiosa città: ma vedendo Romualdo riuscire vani i suoi sforzi, e deliberato oramai di non più combattere senza aiuti, spedì Gesualdo a Grimoaldo re d'Italia suo padre, perchè rapido sen venisse o potenti aiuti mandasse. Nel mentre Gesualdo era in viaggio, ecco le armi dei longobardi venirgli incontro, ed ecco tutto l'esercito guidato da Grimoaldo medesimo in aiuto del figlio suo. Il quale come ricevè l'ambasciata di Romualdo mandò dicendo pel mezzo istesso a suo figlio, stesse di buon animo, resistesse, ed ei fra poco lo salverebbe. Ma l'infelice Gesualdo, traversando il campo nemico, fu arrestato dagl' imperiali e condotto avanti Costanzo. Udì l'imperatore con assai poca soddisfazione come Grimoaldo movesse già alle sue spalle, e come con numeroso seguito procedesse. Per la qualcosa volendo usare uno stratagemma, ordinò che il pigioniero fosse sotto le mura di Benevento condotto, e che ivi dicesse al duca, essere impossibil cosa che il padre potesse immantinenti venire, e per allora non poter promettere che tardi aiuti. Così fu fatto. Dato nelle trombe dal campo e suonato a congresso, Romualdo duca affacciossi, e vide il suo inviato prigione. Gridò allora con tutti gli spiriti il longobardo: «Tienti fermo, signore mio, e non tremare. Tuo padre è già vicino con la battaglia, e viene con potente esercito in soccorso. Questa notte dev' esser giunto sul fiume Sangro. Ben ti raccomando, o signore, la mia moglie ed i cari figli, perchè sicuro son fatto che questi empi mi uccideranno». Non è a dire con quanto sdegno udisse il

caso Costanzo, e sebbene l'atto del longobardo fosse giusto e magnanimo, nondimeno ordinò la sua morte, e lo fè ratto decapitare. Poi col soccorso d'una balcstra fu la testa di Gesualdo isbalzata dentro le mura, e Romualdo duca la pianse. Una nobile sepoltura e la storia eternarono questo fatto.

MEDAGLIA

PER LA FONDAZIONE DEL NUOVO MUSEO GREGORIANO DI MONUMENTI ETRUSCHI

Adorniamo prontamente il nostro foglio della incisione della medaglia fatta coniare a memoria di un fasto nobilissimo del regnante Gregorio XVI, quale certamente si è la fondazione del museo etrusco. La numismatica pontificia, la più bella certamente di quante se ne conoscano dopo le arti rinnovate, ha altre volte serbato la memoria di tali utili e gloriose fondazioni. Osiamo però affermare, che mai per lo addietro ciò eseguito non venne con tanta bontà ed eleganza.

Nel dritto della medaglia sta il ritratto dell'ottimo principe, esprimente nella perfetta somiglianza quella somma benignità, che dal sovrano suo animo passa a renderne venerabile e grato l'aspetto. Intorno gira la leggenda dell'anno settimo: anno auspicatissimo, al quale la Santità Sua si è piaciuta dare così fausto incominciamento con la fondazione del museo gregoriano. Sì il ritratto, e sì l'epigrafe, sono incoronati d'una ghirlanda intessuta alternativamente di foglie di lauro e di quercia. Le antiche medaglie offrono l'esempio di produrre ne' tipi ornate di sì fatto modo le immagini de' principi, a dinotarne le virtù. Nè manca fra quelle de' pontefici, avendosene di così fatte battute ad Urbano VIII.

Si rende nel rovescio per figure evidente l'opera stessa del museo, e l'ornamento che ne deriva al vaticano ed a Roma. Imperciocchè si vede la città di Roma personificata, sedente in tutta la maestà de' suoi attributi, alla quale un genio addita ne' vasi e ne' bronzi antichi, adunati adesso nel vaticano, l'ornamento che se le accresce. E veramente in tanta maravigliosa ricchezza de' pontificii musei mancava questa sola raccolta, così gloriosa d'altronde all'Italia, come testimonianza dell'antichissima sua civiltà e dell' esteso suo impero. Il motto esprime ed anima il concetto del rovescio, dicendo accresciuto il vaticano di nuovo decoro.

Pertanto anticipiamo quì sulle benedizioni e le lodi, che saranno meritamente rese all'augusto nostro monarca, da quanti coltivano le arti o le professano, o si travagliano in esporne le antiche opere, rendendogli umili grazie per il beneficio da lui impartito alla sua Roma e a quegli studi che vi hanno una sede immontabile.

Della medaglia poi sinceramente ci allegriamo con S.E.R. monsig. Adriano Fieschi, che in ossequio ai voleri del sommo pontefice ne commise l'opera. Nella quale il sig. Pietro Girometti, che in giovani anni calca gloriosamente le paterne vestigie, ha mostrato una abilità,

fatta omai ereditaria nel suo casato. La fama che si è esso di già acquistata con le medaglie di Raffaello Santi, di E. Q. Visconti, e del cardinale D. Placido Zurla, e che gli valse d'essere nominato socio della I.R. accademia di belle arti di Firenze e di quella pontificia di belle arti di Bologna, si fa più grande per questa nuova opera: alla quale cresce ancora il pregio il sapere, come noi sappiamo, che la perfetta esecuzione di essa non ha occupato neppur lo spazio di un mese.

P. E. Visconti.

DE' SARCOFAGHI.

I greci, a quanto ci ha lasciato scritto Aulo Cornelio Celso, avevano una tal pietra atta a divorare le carni, ed usata da loro in moltissime infermità, la quale disser sarcofago, nome acconcio alla virtù di quella sostanza. Sembra da ciò che i sarcofaghi loro, ossia le casse dei morti, o fossero costruiti sul principio di questa pietra onde consumare rattamente le carni, o che dalla lenta consumazione delle medesime ottenessero questo nome.

S. VITALE IN RAVENNA

La città di Ravenna è universalmente reputata per una delle più cospicue di Italia, sopra tutto pe' suoi monumenti insigni e pregevoli per la loro antichità. Nè ciò deve recar maraviglia, mentre essendo stata questa città per tanti anni sede della dominazione, che si ebbero sopra l'Italia successivamente gli imperatori di oriente, non che gli eruli, e poscia i goti, vi furono innalzate fabbriche sontuosissime, e di straordinaria architettura. Uno di codesti edifici più insigni si è la basilica antichissima di s. Vitale, badia dei monaci cassinensi. La sua origine rimonta al VI secolo; divisi però sono i pareri sopra l'autore di essa. Narrano alcuni che Giustiniano sendosi giovanetto da Costantinopoli rifuggito in Ravenna con la nudrice sua, onde scampare dai tumulti eccitatisi in quella città dopo l'uccisione di Giustino, facesse voto al santo martire Vitale di edificargli un sontuoso tempio in Ravenna nel luogo dove era una umile chiesetta, se per sua intercessione gli venisse fatto di ricovrare il perduto trono. Riposto nell'imperial seggio Giustiniano, vuolsi che non obliasse la fatta promessa, e perciò edificasse l'attuale basilica di cui teniamo discorso. Tanto argomentano alcuni, scorgendo l'immagine dell'imperatore medesimo e della moglie Teodora, nel musaico che adorna l'abside della basilica. Stimano altri poi che essa sia opera di Giuliano Argentario, famoso cittadino ravennate, e ricchissimo mercatante di quel tempo. E ciò asseriscono per fede di un' antica iscrizione, dove si dice che il detto Giuliano edificò ed adornò la basilica per comandamento del santo vescovo Ecclesio, e che questa venne quindi consecrata ai 18 di aprile 547 dal vescovo s. Massimiano suo successore. Attesa l'autenticità di questi documenti dovrà dirsi piuttosto, che Giuliano Argentario onde soddisfare alla pietà dell'imperatore Giustiniano edificasse la basilica a s. Vitale, la quale venne consacrata presente esso imperatore e Teodora sua moglie in detto anno: della quale tradizione lasciarono memoria i monaci nell'anno 1643, in una iscrizione che fecero collocare sotto la statua di Giustiniano, che scorgesi nell'abside.

Venendo ora alla forma della chiesa, essa è di architettura italica, che in qualche parte risente del goticismo. Ottagona è la forma sua, il suo diametro preso del muro esterno è di palmi romani 147, ed a modo delle basiliche più antiche ha un loggiato superiore che gira all'intorno. La parte inferiore è sostenuta da archi e da colonne di marmo greco, e nei lati dell' ottangolo sono ricavate quattro cappelle, tre ingressi, ed il grande abside o tribuna. La parte superiore, che a forma di loggiato o galleria serviva per le donne che in allora assistevano ai divini uffici separate dagli uomini, è sostenuta da archi e da 27 colonne di marmo greco, che insieme reggono la gran cupola, la cui altezza interna è dal suolo palmi romani 123. 4. Tutto l'interno, e principalmente la parte superiore, è incrostata di preziosissimi marmi.

La grande abside chiude in se il presbiterio, al quale si ascende per vari gradi. L'alto della tribuna è coperto di musaici nobilissimi, dove fra le altre immagini veggonsi i ritratti dei due santi vescovi Ecclesio e Massimiano che ebbero la cura dell'edificio, non che le figure di Giustiniano imperatore e di Teodora sua moglie: il primo seguìto da nobil corteggio di cavalieri, accompagnata l'altra da lungo stuolo di matrone, tutte vestite alla foggia dei tempi. Ai lati del maggiore altare sono quattro colonne, tre di prezioso marmo verde ma sopra tutte una se ne distingue, ricordata ancora da Leandro Alberti, dove con mirabile opera di natura veggonsi combinate varie gemme e pietre preziose, ed è propriamente di plasma verde. Fra queste colonne sono due statue, l'una di Giustiniano, l'altra di Giovanni arcivescovo di Ravenna, e nono di questo nome, insigne benefattore dell'ordine cassinense, che egli vi ripose l'anno 898. La forma di questa basilica vuolsi da alcuni, che avvicini quella di santa Sofia eretta da Giustiniano stesso in Costantinopoli. Se ne ignora però l'architetto, e potrebbe supporsi che fosse stato quell'Isidoro da Mileto, che aiutò Antemio autore della basilica di santa Sofia, e che quindi sappiamo aver avuta da Giustiniano la sopraintendenza alle fabbriche che egli fece costruire e restaurare in gran numero nelle varie parti del suo dominio. In ogni modo però venerando è questo tempio non meno per l'antichità sua, che per le belle forme e magnifiche di che si compone, e per gli ornati e monumenti che lo decorano, e dei quali sarebbe qui inopportuno il discorrere dopo quanto ne scrissero il Fabri, il Rossi, il Beltrami, il Barozzi, che ne diede incise le parti architettoniche. *G. Melchiorri.*

LA PIANURA DI PAQUARA.

Nel 28 *agosto* 1233.

Oh quante grandi e care rimembranze di tutti i tempi ti si destano ad ogni passo nella nostra bellis-

sima Italia! Oh dolce mia patria, oh regione sopra tutte fortunatissima per clima, per ingegni, per naturali bellezze, per avvenimenti straordinarj, per quanto in somma di più stupendo hanno le umane storie! Pur troppo fu spesso da guerre e da crudeli scandali lacerata, ma pure anche in mezzo alle più alte sventure vide sorgere spesso nel suo seno cose che richiamarono la maraviglia dello intero mondo! Ciò che sono per raccontare è uno di questi straordinari esempi.

A tre miglia da Verona in sulla riva dell'Adige giace una larga campagna che ha nome la pianura di Paquara. Ora in questa nel giorno 28 di agosto dell' anno 1233, fu veduto tale adunamento di popolo che da molti secoli non si rammentava altrettanto. Vogliono alcuni storici che oltre a 400,000 fossero le persone colà riunite. E chi mai tanto popolo vi aveva in un sol dì radunato? forse alcun magnifico principe o grande imperadore, o alcun valoroso capitano? Fu un umile fraticello di san Domenico, frate Giovanni da Vicenza che si vuole della gentile famiglia degli Schei, il quale colla sola forza del ben parlare e promettendo universale pace trasse intorno a se tutte le città lombarde. Erano esse a quella età più che mai tra loro in grande nimicizia: ogni dì correvano ad arme le une contro le altre: uccisioni e ruberie continue, nefandità di ogni genere: non più fratelli, ma stranieri nella patria terra erano gl' italiani, in una stessa città erano varie fazioni, una contrada contro l'altra, per una parola, per un nonnulla si combattevano, facevano stragi senza fine. Oh tempi, oh costumi! I fratelli uccidevano i fratelli, i figli il padre, non erano più salve le robe, le vite, l'onore di alcuno. Possa Italia mia non vedere più mai di tali scandali nelle sue belle contrade! Frate Giovanni tali cose vedendo, a malincuore le sopportava, se ne attristava oltremodo, e ripensando alle parole del vangelo, le quali non già a guerra ma alla concordia ed alla pace chiamano gli uomini, andava adoperandosi di troncare quelle discordie italiane, e riunire e pacificare le nostre terre. Cominciò dal predicare la pace in Bologna: e come colui che eloquentissimo era, di leggieri si accattivava gli animi degli ascoltanti, li traeva a suo volere, e così se li seppe affezionare che molti furono veduti venire a' suoi piedi a deporre le armi, molti il facevano arbitro di loro discordie, e gli stessi magistrati a lui affidarono gli statuti del comune, perchè a suo senno li rifacesse. Così ben presto percorse dovunque la sua fama, e da ogni parte veniva chiamato a farvi altrettanto. Venuto a Padova, gli fu incontro gran popolo colla signoria ed il carroccio, su cui fatto montare frate Giovanni entrò in città come trionfante. Fu dipoi a Trevigi, a Verona, a Mantova, a Brescia, e presso i signori di Camino, di Conegliano, di Romano, di san Bonifacio. In ogni luogo erasi egualmente reso caro a tutti: e come vide gli animi ben disposti alla pace, si avvisò di convocarli tutti in un sol luogo, ove egli avrebbe predicata una pace universale, e ridotta tra loro in concordia quelle varie città, siccome in ciascuna avea fatto particolarmente. Intanto il pontefice Gregorio IX con sue lettere gli concedeva estese facoltà a bene riuscirvi. Ed ecco frate Giovanni invitare tutti quei popoli pel giorno 28 di agosto, in quella pianura di Paquara. Furonvi tutti, grandi e popolani senza distinzione, con loro insegne e carrocci, i quali lasciate deserte le loro città, vennero volenterosi ad udire la voce di colui che già tanto amavano. Salito allora sopra altissimo palco, che egli aveavi a bella posta fatto innalzare, cominciò la sua eloquentissima orazione, la quale fu intesa chiaramente da ognuno. Preso l' adagio del vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*, esortando tutti alla concordia ed alla pace universale fulminò le più terribili maledizioni contro coloro che avesserla primi violata. Quindi solennemente scrisse gli articoli che stabilire doveano la pace, ed in quella memoria che a noi tuttavia rimane pubblicata dal Muratori si leggono i nomi di tutte le città e de'grandi signori che composero quell' adunata, e furono Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza, Trevigi, Venezia, Ferrara, Bologna, ed i vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, Niccolò di Padova, ed i podestà delle città stesse, ed i signori di Camino, di Romano, ed il patriarca di Aquilea, e finalmente il marchese D'Este. Quindi a meglio assodare la pace pubblicò frate Giovanni il matrimonio tra Rinaldo, figliuolo del marchese D'Este, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Ezzelino da Romano, e stabilì che questo Ezzelino dovesse avere la cittadinanza di Padova. Alla fine di queste cose altissime grida di gioia e di acclamazioni risuonarono per tutta quella campagna, quindi un' avvicendarsi di baci e di abbracciarsi, un rallegrarsi di tutte quelle genti sembrava che avesse a stabilire per lungo an-

dare di anni una pace universale in tutta Italia. E Dio lo avesse pure concesso a questa povera patria nostra! Oh quanto sangue, quante crudeli vicende avrebbero avuto di manco da narrare le sue storie!

Ma appena fu disciolta quella non mai più veduta adunanza, ritornando ciascuno alle loro città, già per via entrarono con parole in nuove discordie, di poi ben presto tornarono alle armi. E che avvenisse di quelle genti e che di frate Giovanni, la patria carità non mi dà animo di raccontare a' miei leggitori, i quali se mai rallegrarono la mente con quanto di magnanimo ho loro narrato, pur troppo avrebbero da rattristarla se mai io volessi andare oltre col mio racconto.

CRONACA DELLA CUCINA.

Il sommario storico di Onofri, stampato a Venezia nel 1700, dà le notizie seguenti sopra diverse invenzioni di vivande.

Formione affricano fu il primo che introdusse sulle tavole le anitre e le pernici, e che insegnò a prepararle colla salvia e col rosmarino.

Sabino Galba fu l'inventore dei pasticci di carne, e del modo di preparare i cotogni.

Clemente Chiapperi inventò il modo di fare le torte di sangue.

Artico da Voghera fu l'inventore della polenta.

Menippo Seva fu il primo a fare gli stufati di pecora, di bue e di vitello.

Avione Montetti fece le prime polpette di carne, e inventò la maniera di accomodare il fegato; fu pure il primo a preparare i piccioni in salsa, ed a fare altri buoni intingoletti.

Melancio Soriano fu l'inventore del modo di fare cucinare i capponi.

Le prime lodole ed i primi storni furono preparati dal Narbona.

Firmiano Alessandrino inventò l'arte di cuocere le galline.

Un cortonese, di cui non si sa il nome, fu il primo a servire in tavola le lumache.

Morello Cresta cosse per il primo i tordi, le quaglie ed i piccioni terraiuoli.

Ortensio romano fu il primo che preparò i pavoni e fece gli stufati di anitre.

Agamonte, eunuco persiano, insegnò a cucinare i fagiani.

Quirino frigio inventò le torte.

Gauro, greco, servì i re parti con pasticci di quaglia.

Ennio Balasso insegnò a cucinare i porcellini di latte coll'aglio e col lardo.

Jamberzio, egiziano, cacciatore appassionato, fu il primo che ebbe l'idea di cuocere i cinghiali.

Lefezione fu il primo che cucinò il pesce barbo.

Nello Brencio cucinò i primi gamberi, e Batinio i primi carpioni.

Meleager fu l'introduttore delle aringhe come cibo, e Quirino da Capua del salmone.

Il tonno venne introdotto da Sifiso, fabbro ferraio.

Valio, romano, inventò il modo di cucinare i pesci detti calamai.

Un cipriotto introdusse sulle tavole le tartarughe.

VARIETA'.

Una lettera di Vera Cruz, dell'8 di settembre scorso, dice essersi scoperta una città molto estesa sepolta dalla lava, cinque leghe distante da Jalapa, da un pastore che andava in cerca di pecore smarrite. La storia non fa alcuna menzione d' una città collocata in quel sito. Vi furono spedite truppe dal Messico, e il governatore di Vera Cruz si è recato sopra luogo per dirigere gli scavi che saranno praticati, nella speranza di scoprire considerevoli tesori.

SCIARADA

Fra le regine belle,
E sagge d'Israelle
La palma ha il mio *primier*.
Donna galante servesi
Dell' *altro* con grand' arte,
Onde arricchire in parte
La natural beltà.
Scempio crudele orribile
Col *tutto* mio s'addita,
A esterminar la vita...
Ma già svelai l'arcan.

Sciarada precedente = Campi-doglio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 50.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 FEBBRAIO 1837.

PIAZZA DI POZZUOLI

Situata com' è Pozzuoli in uno di più belli ed interessanti punti della nostra penisola, trovasi al sommo doviziosa di particolarità tutte proprie del suo suolo, e de' preziosi avanzi di tanti capo-lavori d'arte che in se racchiudeva. Sembra che le acque, il fuoco, gli uomini, la natura, l'arte siensi disputato l'impero di questo piccolo angolo di terra, avendolo alternativamente occupato, devastato, abbellito, rovesciato senza nulla cangiarvi, tranne il modo e la forma di bellezza, aumentandone sempre l'interesse e la curiosità. Questo mirabile sito abitato a vicenda dal popolo più dotto ed industrioso, in seguito dal più ricco ad un tempo e più potente, rovesciato da terremuoti, ed involto nelle ceneri de' vulcani, è divenuto, e sarà sempre il laboratorio de' fisici, ed il medagliere degl'istorici. I romani, temendo che Pozzuoli non cadesse in potere di Annibale, vi mandarono una colonia sotto il comando di Q. Fabio, il quale volendo prevenire una penuria d'acqua vi fece scavare buon numero di pozzi, e quindi il suo pristino nome di *Dicearchia* fu cangiato in *Puteolana*. Tacito la chiama *Colonia Augusta Neronia*, ed una iscrizione trovata sul molo le dà tuttavia il nome di *Colonia Flavia* in onore di Vespasiano, per cui essa si dichiarò, e che ne la rimunerò. Fu in Pozzuoli che Silla dopo la sua abdicazione cessò di vivere. Le incursioni de' barbari, i terremuoti, e

specialmente la ultima eruzione della solfatara, hanno contribuito a ruinare la città. Nel mese di agosto 1695 piogge straordinarie caddero con tanta abbondanza che recarono nuovo guasto alla città, e particolarmente all' acquedotto che vi portava le acque. In alcuni luoghi la terra si aprì senza che vi fosse scotimento di terra, e scoprì un' antica via coperta di larghe pietre. Il vice re, Pietro di Toledo, ordinò di ristaurare molti di questi guasti, e per tranquillare gli abitanti atterriti, fec' egli stesso fabbricare un palazzo, ridotto attualmente a quartiere di soldati.

Sulla piazza, che quì rappresentasi, destinata al mercato esistono due grandi statue, che sembrano guardarsi: una delle quali detta volgarmente di s. Gennaro rappresenta s. Martino di Leone, vescovo di Pozzuoli nel 650 in atto di dar la benedizione. L'altra viene indicata da una fastosa iscrizione per quella di Egnazio Lollio, pretore ed augure: questa seconda è di bello stile. In una piccola piazza attigua vedesi un piedistallo di marmo bianco, ornato di 14 figure in bassorilievo, personificanti altrettante città dell'Asia minore rovesciate da un terremuoto, e ricostruite da Tiberio.

La cattedrale è stata fabbricata sulle ruine di un tempio dedicato ad Augusto, tutto di marmo, come leggesi sul frontone. Eranvi in addietro colonne corintie, di cui esistono frammenti dalla parte dell'atrio, e che sostengono un architrave di bel lavoro. Scendendo dalla cattedrale si giunge alla sponda del mare presso il molo, ristaurato all'uso moderno, dove poche barche veggonsi ora, e non più quell'affluenza di bastimenti che venivano a far commercio in Pozzuoli. Di là si passa al ponte detto di *Caligola*, soggetto di non poche ed intricate controversie. Le ruine del medesimo compongonsi di tredici piloni e diversi archi, avanzo di 25 che n' esistevano. Svetonio ed altri autori, che ne parlano, ci apprendono che il nome di ponte di Caligola dee la sua origine allo spettacolo stravagante, che questo imperatore volle dare della pompa di un trionfo, in cui sembrò voler vincere in demenza Serse, e celebrare vittorie immaginarie contro i parti, i daci, e i britanni. A tal'effetto fece costruire un ponte di oltre tre miglia di lunghezza. Questo ponte traversava una parte del golfo fino a Baia. Egli era impossibile di far costruzione nelle profondità del mare, sopra una linea di 2,818 tese. Convenne dunque riunire un buon numero di barche, e costruirne anche delle nuove, che fermate da ancore, e riunite con catene, potessero dar luogo a stabilirvi sopra una strada munita di parapetti. La sospensione de' trasporti per mare produsse una carestia generale in Italia, e particolarmente in Roma; ma Caligola avea gli orrori di una calamità per un maggiore splendore del suo vano trionfo: la pompa ne durò due giorni. L' imperatore pel primo, rivestito della clamide, armato della spada di Alessandro il grande, cinta la fronte di una corona di quercia, traversò il golfo a cavallo: il giorno seguente egli tornò da Baia sopra una quadriga, traendo dietro il suo carro il giovane Dario figlio di Artabano, dato in ostaggio dai parti: e perchè questo trionfo fosse compiutamente ridicolo, entrò in Pozzuoli come un conquistatore in città nemica presa d'assalto. Questa pompa, preceduta da sagrifizj offerti agli dei, fu seguita da una notte in cui un gran numero di fuochi arsero su tutti i punti del golfo, e sembrarono secondare la potenza del trionfatore, fugando le tenebre, e riunendo per così dire due giorni in un solo.

Questa specie d'incendio della costa di Baia, il quadro magico di un bacino immenso trasformato in una pianura di fuoco tremolante nelle onde per mezzo di migliaia di barche e di faci, il moto tumultuoso di un' armata sul ponte trionfale, e sul lido, l'aria echeggiante da ogni parte del suono di bellici istromenti, non erano uno spettacolo bastevole alla gloria del furioso Caligola. Quindi dopo un sontuoso banchetto, in cui si abbandonò alla più stommachevole ebrietà fece precipitare nel mare i suoi amici, come pure i magistrati che occupavano le principali dignità dell'impero, pronunciando sentenze di morte contro i cittadini romani, le ricchezze de' quali potessero pagar le spese di così orrendo trionfo.

IL CODICE DI ALARICO.

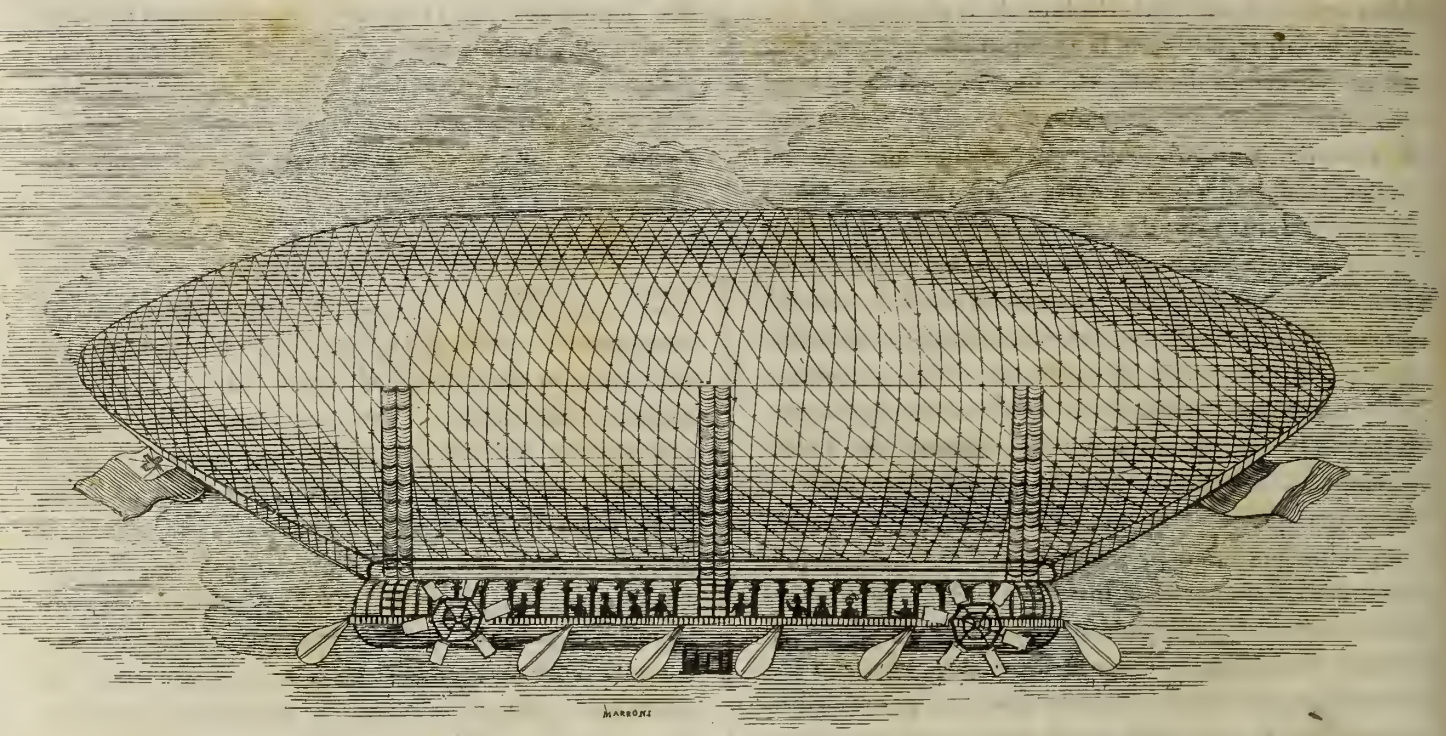
Alarico, signore dei goti dell'occidente, era un principe di sentimenti nobili ed umani, quantunque barbaro, ed era siffattamente disposto dell'animo che lo udire i sudditi stimava onore, il rimediare ai bisogni loro un dovere stretto di chi comanda. Aveva visto da se medesimo quanto l' abbassamento delle leggi romane fosse stato di detrimento a tutte le provincie del regno di Enrico suo padre: avea sentito le doglianze degli aquitani e degli altri sudditi, ai quali con le leggi teodoriciane, erano state le costumanze loro involate, gli ordini, la campestre disciplina, ed i privilegi; era marito di Teodclusa figlia di Teodorico ostro-

goto, che teneva le leggi antiche in venerazione ed amore, e da ultimo aveva già regnato 22 anni, tempo sufficiente per osservare le ascose origini della pubblica calamità, allorchè risoluto di compiacere al suo suocero e di ripristinare la tranquillità dei suoi stati, un nuovo codice decretò, che una serie di savie leggi contenesse in se alla contentezza pubblica necessarie. E chiamati i più prudenti legisti ordinò loro che dal codice teodosiano, e da quanto la sperienza dei tempi insegnava loro, compilassero tal lavoro: volendo e segnatamente ordinando che in suo nome lo pubblicassero, e con la forza della sua autorità. La ragione dei romani in quei tempi (poveri veramente di cognizioni) era sparsa e registrata qua e là nei codici gregoriano ed ermogeniano, in quello di Teodosio con le sue novelle, aggiuntevi le altre novelle eziandio che Valentiniano vi fece apporre. Nei volumi dei giurisprudenti dipoi era questa stata in certo modo registrata, ma non tanto perfettamente quanto la felicità dei popoli richiedeva, e questa pure interrotta in brani ed in commenti soltanto. Le sentenze di Paolo e le istituzioni di Cajo formavano la teoria della scienza, mentre i codici mentovati erano la scienza posta in pratica ed in volere. Per la qual cosa questi savi e prudenti autori cercarono tessere nel loro lavoro tutto il meglio di questa povera biblioteca, e condussero a fine, secondo il computo di Gotofredo, l'anno dell'era volgare 506 questa ben consigliata ma poco illuminata fatica, la quale per la poca entità del volume e pel laconismo delle sue ordinazioni, fu dagli scrittori del tempo e dai posteri soprannominata il breviario, ossia un estratto dell'altro codice di Teodosio. Vollero alcuni moderni sostenere che Aniano il cancelliere d'Alarico, e non Goiarico fosse stato il compilatore dell'opera. Ma questo è un errore manifestissimo, non avvendovi avuto altra parte questo cancelliere che quella di pubblicare l'ordine di Alarico suo signore, giusta la etichetta del tempo, dalla città di Ayre nella Guascogna: ordine in cui si faceva noto agl' italiani ed ai goti l'intenzione di Alarico su ciò, e la preparazione delle leggi novelle. Non è poi vero nemmeno che Aniano inserisse nel codice fatto le sentenze di Caio e di Paolo, sendochè queste cose erano state dai colloboratori stessi introdotte. È da da sapersi d'altronde, che gli scrittori dei secoli susseguenti hanno preso talvolta abbaglio sulle leggi di questo codice, citando per costituzione quello che non era che una mera annotazione ed una sentenza nuda di Caio o di Paolo menzionati: ciò che Gotofredo e molti altri accuratamente decifrarono in tutto. Questo corpo di leggi ridonò il respiro alle popolazioni per lo spazio di breve tempo: ma Giustiniano era imminente, e dopo pochi lustri comparve. Allora Goiarico cedè a Triboniano in riputazione, Alarico a Giustiniano nella scelta dei compilatori. Del secondo si risente la volontà tuttavia, di quel primo una memoria appena è rimasta.

CORSE SUL GHIACCIO DA PIETROBURGO A KRONSTADT.

Al cominciare dell'inverno si segna sul ghiaccio il cammino che conduce da Pietroburgo a Kronstadt: esso è indicato da filari di alti pali. Ad ogni lega sono casotti molto riscaldati, ove stanno sentinelle, le quali nei tempi nebbiosi o cattivi mantengono accesi molti fuochi a vari tratti di cammino, e suonano alcune campane, il cui rimbombo prolungato rassicura e guida il viaggiatore. A mezzo il viaggio trovasi un albergo. Queste numerose frotte di persone d'ogni sesso, avvolte in vaste pellicce, che con indifferenza sdrucciolano sur una fragile superficie che le separa dall'abisso, offrono agli abitanti delle regioni meridionali uno strano spettacolo che desta nel loro animo uno spavento ignoto ai popoli del nord. Però lo spettacolo più animato sulla rada di Kronstadt si presenta appunto quando incominciano le corse dei carretti, i quali sono una specie di *canot* sostenuti da due lamine di ferro simili a quelle dei pattini: una terza lamina è adattata sotto il timone. In queste barche ad uno, due ed anche tre alberi sono disposti intorno varj ordini di panche pe' viaggiatori. Spinte dal vento che soffia con forza in quella stagione, e dirette da un abile pilota, quelle navicelle, distinte le une dalle altre dagli attrezzi a fogge variate, e dalle bandiere a colori diversi, volano con una incredibile rapidità. Un pallido sole lascia cadere sovr'esse i suoi raggi privi di calore; si spiegano le vele, soffia l'aquilone, la barca è spinta, i marinaj con sagge manovre cercano superarsi a vicenda nel corso, e in meno d'un'ora è percorso uno spazio di dieci leghe. Pietro I amava molto queste corse sui ghiacci, e la sua previdenza avea saputo dar loro un utile scopo. Proseguendo senza posa il progetto, che il genio di lui avea formato di creare dei marinarj, e temendo che nell' inazione di un lungo inverno gli uomini, ch'egli aveva iniziati nei secreti della manovra dei bastimenti, avessero a per-

dere il frutto delle ricevute lezioni, gli esercitava in questo modo; sicchè sovra un solido oceano li armava di quella sperienza, che spiegavano quindi sovra un mar burrascoso.



NUOVO STRAORDINARIO GLOBO AEREOSTATICO

Diamo il disegno del nuovo pallone del sig. Green, e i dettagli dell'ardito viaggio aereo eseguito dall'illustre inglese, di che già tenemmo parola in questo *Album*, anno secondo.

È desso un immenso globo di taffetà verniciato, della capacità enorme di 75 mila piedi cubici di gas idrogeno. La gondola, che vi sta sotto, può contenere sedici persone, a tal che computando il pallone, gli attrezzi, la gondola e i viaggiatori, esso pesa 4,141 libbre metriche. Se questo pallone fosse gonfiato con gas idrogeno svolto da sostanze metalliche potrebbe levar in alto 28 persone e 6,400 libbre metriche di peso. La gondola ha per zavorra varie casse di rame ermeticamente chiuse, un' ancora appesa ad una gomena di 150 piedi ed una cordicella di mille piedi. Questa zavorra e quest' ancora servono mirabilmente a reggere il pallone in equilibrio. Se il sig. Green si trovasse di notte al di sopra del mare nelle ore in cui il gas comincia, per difetto di calorico, a condensarsi, egli scende col suo pallone sino a fior d'acqua e rimorchia dietro di sè un certo numero di casse, che poi ritira alla mattina appena il gas incomincia di nuovo a dilatarsi. Se invece si trovasse di notte sul continente, lascia calare penzolone la sua ancora, e scopre in tal modo terreno e sa aggrapparsi con questa ove ne abbia bisogno. Uno sfiatatoio del diametro di 18 pollici, munito di uno stantuffo, dà il mezzo di vuotare colla maggiore prestezza possibile il pallone. Questo stantuffo è un' invenzione ardita: è un progresso reale nell'aereonautica. Per dirigersi a quieta atmosfera sonovi 4 ruote ad ali da mulino ai due lati della navicella, le quali girando sul loro asse, prendono l'aria e fanno l'ufficio delle ruote che spingono al corso nelle acque le barche a vapore. Anche un timone è adoperato qualche volta per dirigersi a linee di traverso. La celerità di questo pallone è veramente straordinaria. Tutti i giornali hanno citato con maraviglia il fatto di un viaggio aereonautico in America di 134 leghe compiuto in sei ore. Il pallone del sig. Green ha tale velocità da percorrere 32 leghe in 57 minuti. Egli eseguì il 7 novembre 1836 il più lungo viaggio aereonautico che si conosca. Si alzò ad un' ora e 26 minuti di quel gior-

no dal giardino denominato il Vauxhall a Londra. In compagnia di alcuni amici, il sig. Green si staccava dalla terra, provveduto della sua zavorra del peso di mille libbre metriche, di parecchi galloni d'acquavite, di caffè, di pasticci rifreddi, di prosciutti, e di fuochi artificiali per farsi lume alla notte. Aveva egli preso con se dei passaporti per la Francia e per l'Olanda, avendo promesso di passare lo stretto della Manica per dirigersi a quella volta. L'atmosfera era d'una rara purezza, e solo spirava una forte brezza dal nord ovest. Il vento doveva spingere i viaggiatori più verso Ostenda che verso la Francia, e così avvenne. A quattr' ore calava giù dal pallone un paracadute, il quale recava un dispaccio diretto al maire di Douvres, così espresso.

Balton novembre 1836, *in viaggio pel continente.* « I signori Green, Monk-Mason e Roberto Holland fanno i loro complimenti al maire di Douvres, e l'avvertono d' aver essi abbandonato i giardini di Vauxhall ad un' ora e mezza. A quattr' ore erano giunti al di sopra di Cantorbery ». Alle dieci e mezza della sera gli abitanti del porto di Douvres, vedevano co'cannocchiali il pallone del signor Green, tutto illuminato da luci di diverso colore e che era già inoltrato sul mare un otto miglia. A mezzanotte l' equipaggio di un vascello inglese, che era partito da Calais, vide lumi fluttuanti per l' atmosfera e suppose che fosse il naviglio aereo. A tre ore dopo mezzanotte gli abitatori della costa francese videro passarsi sopra il capo quel globo illuminato ed avviarsi verso il Belgio. Alle nove del mattino il pallone calava senza verun pericolo a Wielberg, villaggio poco lontano da Colonia sul Reno. Quel viaggio di 450 leghe venne compiuto per aria in ventun' ore soltanto. Un uccello non avrebbe forse potuto fare altrettanto. Quella era per Green la sua dugento ventesima seconda ascensione aereostatica: essa era riuscita felice come tutte le precedenti.

Appena si ebbe la notizia del fausto arrivo di Green, fu festeggiato da tutti. Tutti ammiravano in lui il più ardito aereonauta del nostro secolo. Assestato alla meglio il pallone su carri da trasporto, si condusse Green a Parigi chiamatovi dai membri dell'istituto per esplorare con esso le vie celesti. Trasferito il suo enorme pallone nell' *Hotél de ville* di Parigi, fu per alcuni giorni esposto alla pubblica ammirazione e nella vigilia del natale fece Green il suo dugento ventesimo terzo volo. Egli salì sino a 6000 piedi di altezza e si calò presso Parigi a Vitry, avendo voluto i suoi compagni di viaggio ricondursi nella sera stessa alla capitale per mostrarsi ne' teatri al popolo stupefatto. Nel giorno 9 gennaio di quest' anno era annunziata una nuova ascensione, ma questa doveva esser fatta per eseguire alcune sperienze di chimica e di elettrometria. Per queste ascensioni, ognune delle quali non costa meno di 12 mila franchi, il ministero ha conceduto all' istituto tutto il danaro che gli potrà occorrere. Se in questa nuova ascensione verranno tentate sperienze utili, o curiose, ne ragguaglieremo i nostri lettori. Frattanto essi ammireranno con noi la potenza dell'umano ingegno, che pare ingigantirsi là dove appunto gli ostacoli si mostrano giganteschi. Se i progressi dell'aereonautica continuano, dovremo forse finire col dar ragione a Beniamino Franchlin che soleva dire, che la scienza aereostatica era un bambino che presto avrebbe soffocato la scienza nautica fatta da secoli tanto gigante.

IL PERUGINO

Se Pietro Vannucci non avesse avuto altro merito, che quello di essere stato maestro dell'urbinate, basterebbe ciò solo a renderlo illustre, ed a far sì che tutti gli amatori del bello sieno desiderosi di conoscere chi si fosse colui, il quale seppe guidare le prime idee in un

giovinetto che veniva alle sue cure raccomandato. Ma fu egli stesso solenne dipintore e capo di una scuola famosa. Raffaello medesimo non solo per alcun tempo pregiossi d'imitarne lo stile, ma talvolta anco i soggetti, siccome fece nella *Trasfigurazione*, antecedentemente dipinta nella sala del cambio dal perugino, la quale può riguardarsi come tipo dell'altra, quantunque l'urbinate ne aggrandisse l'argomento, creando tutta la parte inferiore del quadro, e lo pennelleggiasse in guisa da riuscire uno de' più sorprendenti miracoli dell' arte. Molti segni poi di gratitudine e di riverenza tributò il Sanzio al suo maestro, e quando intatte ne lasciò le pitture vaticane, e quando in Perugia nella tavola della *Resurrezione* scambievolmente si ritrattarono, avendo il Vannucci effigiato il discepolo nel soldato che dorme alla destra del sepolcro, e quegli il maestro nel soldato che fugge; avvegnachè in ambedue le figure si ravvisano le sembianze dell'uno e dell'altro. Ed in vero chiunque intelligente facciasi ad osservare i dipinti di questi due artisti, scorge in que' di Pietro, che dee venire un Raffaello, e ravvisa ne' secondi, che un grande maestro lo ha preceduto.

Noi non ci dilungheremo in parlare delle opere del perugino, poichè sono in numero così grande che per volerne indicare solo le principali, questo articolo sorpasserebbe di troppo la brevità prescritta al nostro giornale. Roma, Napoli, Firenze, Perugia, per tacere delle città d'oltremonte, e dell'istessa Parigi (che alcune volle ritenerne quando i più belli monumenti d'Italia furon colà per violenza trasportati) pregiansi di molti suoi originali, e que' della sala del cambio basterebbero per se soli a levarlo in bella ed alta fama. Qual si fu per altro il motivo, per cui tanto il Vannucci dipinse? Perchè tanto amore egli pose in perfezionare i suoi quadri, e formarsi uno stile tutto suo? Per evitare la durezza della povertà, che come in moltissimi anche dotati d'ingegno è fonte di oscurità e d'ignoranza, così in altri e possente stimolo ad avanzarsi, e a dipartirsi dalla schiera volgare. Pietro si conobbe aver dalla natura sortito ingegno e capacità per addivenire un gran dipintore, e lottando coraggioso coll' avversa fortuna riuscì nel suo proposito. Nato nel 1446 di povera condizione nel castello della Pieve, allora sotto la dominazione di Perugia, di presente città vescovile, aveva appena compiuto il secondo lustro, quando dal suo genitore Cristoforo, che per migliorare di fortuna erasi in Perugia trasferito, fu affidato alle cure del Bonfigli, che lieto si fu oltremodo in vedere un giovinetto nato fatto per l'arte di Apelle. Ed in vero benchè in età sì tenera nulla tralascia per far tesoro di cognizioni, e nel tempo medesimo giovasi de' consigli di Pietro della Francesca, e dell'Alunno. In età già ferma conducesi in Firenze, luogo più d'ogni altro a que' tempi acconcio ad approfittare, sì pe' maestri che vi erano, sì ancora per la severa critica, che intorno alle opere continuamente facevasi. E comechè la povertà alle più dure privazioni il costringa, e talvolta anco alla mancanza del vitto: pure non si disanima, non si arresta, fintanto che non già Andrea del Verrocchio, ma il solo suo ingegno guidato da studio diligentissimo sulle opere de' più riputati dipintori il leva a quel grido che anche dopo tre secoli meritamente gode, e non giugne solo a celebrità, ma ad onori e ricchezze. Di modo che in pochi anni, come dice il Vasari: «Salì in tanto credito che delle opere sue si empiè non solo Fiorenza e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno». Il cardinale Caraffa infatti lo invita in Napoli a dipingere in quella metropolitana: Sisto IV nella cappella, che da quel pontefice prende il nome: e dopo avere per quindici anni circa soggiornato nella capitale del mondo, colmo di onori, e con buon favore di tutta la corte, ritorna in Perugia che avealo di già alla sua cittadinanza aggregato: dal che cragli venuto il sopranome di *perugino*. È quest'anno istesso uno de' più belli che risplenda ne' fasti dell'arte: perocchè Giovanni Santi o Sanzio, pittore non oscuro, consegna al Vannucci il suo Raffaello.

Nel 1501 i perugini, per tributargli quella maggiore onorificenza che per loro si poteva, lo collocano nel novero de' X priori: magistratura il cui officio si era di provvedere alla pubblica incolumità. Dopo qualche tempo riconducesi in Firenze, ma breve n' è questa sua seconda dimora: ed amareggiato dalla invidia, di bel nuovo per mai più non dipartirsi nel 1512 nella patria ritorna.

Maestro così celebre mancò in Fontignano, luogo non discosto da Perugia, ed ebbe la medesima disavventura del Tiziano, sebbene questi toccasse già l'anno 97, di morire cioè di contagio. Morbo sì funesto era incominciato nel 1523, e nel seguente anno infierì

per modo che ordinossi che non si visitassero infermi, nè a' morti i convenevoli funerali si facessero. Tanto il timore aveva gli animi consunti, e tanto differenti dalle nostre erano le sollecitudini, che in simili calamità dai maestrati prendevansi. Morì adunque il Vannucci nel 1524 abbandonato da tutti, e si rimase privo di ecclesiastica sepoltura colui, che di tanti bei dipinti avea i tempj e le are adornate. Non molto dopo i fratelli della compagnia aggregata alla chiesa di Fontignano, ad istanza de' quali l'avea Pietro dipinta, il disotterrarono e lo seppellirono vicino alle mura della chiesa suddetta, che doveva esser luogo di cimiterio. E quantunque in appresso i figli avessero dato opera, perchè se ne trasportassero le ossa in Perugia, nella chiesa de' padri agostiniani, e fosse di già la cosa conchiusa, ciò non potè eseguirsi a cagione de' tempi che per la guerra e pel contaggio calamitosi volgevano.

Era il perugino di volto avvenente e florido, benchè da esso un' aria di severità traspirasse: non alto della persona, ma ben fatto e robusto: vivacissimo d' occhi, della fatica sostenitore indefesso. Il ritratto, che ne abbiamo presentato, è quell'istesso che fu da lui dipinto nella sala del cambio mentr' ancora era in età fresca. Volentieri e senza riserbo insegnava la sua arte, e si credea venirgli molta gloria nell'essere da' suoi discepoli agguagliato o vinto. Il che addimostra animo ben fatto, e per incremento delle arti sarebbe desiderevole che tutti i maestri in ciò l'imitassero. Menò in moglie una cittadina di Perugia di avvenenti forme, l'amò di tenerissimo amore, piacevasi da se medesimo adornarla di belle vestimenta, perchè più vaga apparisse, nè mai si restava dall'effigiarla ne' suoi quadri or sotto l'una or sotto l'altra sembianza. Tanto eragli cara! Ebbe da essa tre figli, ma niuno di loro salì in rinomanza: la sua discendenza venne meno in una femmina maritata in Roma circa il finire del secolo XVII. Il cognome di Vannucci avea origine da un tal Giovanni, detto volgarmente Vanni, o Vannuccio, vissuto nel castello della Pieve verso il principio del secolo XVI.

Il Baldinucci, il Borghini, il Pascoli, l'Orsini, il Mariotti, il Lanzi, ed altri scrissero a lungo, o della vita, o delle opere del perugino. Famoso è il Vasari, il quale però lo tacciò d'irreligione, di avarizia e di maniera nel dipingere. Alcune di queste accuse furono anche ripetute da coloro che ciecamente vollero seguire il biografo aretino, non sempre il più esatto e veridico, come può ravvisarsi dalle chiose dello stesso suo annotatore. Fra quei però che insorsero a rivendicare l'onore del perugino, debbesi principalmente annoverare il sig. Mezzanotte, professore di greche lettere, di eloquenza e di poesia nell'università di Perugia. Questo istancabile letterato non pago di averne descritte con eleganti stanze alcuni dipinti (1), ne ha dato ora alla luce un commentario storico, fornito di copiosissimi monumenti, di preziosi autografi, e di un così detto *fac simile*, e vi ha aggiunta la biografia di tutti gli scolari del Vannucci: fra i quali, oltre l'urbinate, si annoverano il Pinturicchio, i due Alfani, lo Spagna, il Genga ecc. ecc. (2). Di questo lavoro, frutto di lunghi studi, e di ricerche diligentissime, ci siamo ancor noi giovati e non dubitiamo che sarà per riuscire gratissimo a tutti. Imperocchè non solamente con bello e chiaro stile sono in esso riferite le più particolari avventure del perugino: ma vengono dal Mezzanotte, con ordine cronologico, e con difficile varietà descritti tutti i suoi dipinti, i luoghi dove si veggono, e perfino ove si conservano i suoi disegni o cartoni. Per le quali cose gioverà moltissimo all'istoria delle belle arti, e potrà gloriarsi il Mezzanotte di avere egli stesso eretto al Vannucci quel monumento, che con tanta ansietà e con vero amor patrio desidera che gli venga finalmente da' suoi concittadini innalzato.

UN FIGARO A BERLINO NEL 1760.

Fra le carte di un vecchio consigliere di guerra, morto ultimamente, si è trovato il racconto seguente:

« Nell'anno 1760 io ero impiegato a Berlino in qualità di segretario presso il commissariato di guerra. Era un giorno del mese di ottobre quando, stando sotto il balcone di una gran casa di legno, fui spettatore di una scena comico-tragica che non mi è mai uscita dalla memoria; al segno che sebbene sia già passato gran tempo, io sarei benissimo in grado di disegnare quella casa con tutte le sue strane scultu-

(1) Le pitture a fresco di Pietro Perugino nella sala del cambio di Perugia, descritte in ottava rima dal prof. Antonio Mezzanotte. Canti cinque. Perugia presso Baduel 1822. Le stesse, Siena 1823 Porri.

(2) Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da castello della Pieve cognominato il perugino, commentario istorico del prof. Mezzanotte coll'aggiunta di un' appendice di documenti ecc. ecc. Perugia, Tip. Baduel da Vincenzo Bartelli 1836, volume unico in 8. di pagine 234.

re e colla sua antica architettura. Quella casa era nel viale dei tigli (Linden-Allée), ed era nel luogo dov' ora sorge un sontuoso palazzo. Era, come dissi, il mese di ottobre. Il gran Federico era occupato in Islesia a riportare vittorie. Berlino, che non era fortificata, fu momentaneamente occupata dagli austriaci e dai russi, ed ebbe molto a soffrire. Gl' impiegati non avevano, anche indipendentemente da quella invasione, un momento di riposo dalla mattina alla sera; ma l'arrivo di ospiti così inaspettati ed inquieti rese il lavoro anche più grave. Io ricevetti l'ordine di recarmi dal direttore la seguente mattina alla punta del giorno. Non avevo allora che 20 anni, ciò non ostante avevo una barba folta e dura, quindi mi dispiaceva moltissimo di non potere aspettare il mio barbiere; pure appena il giorno spuntò mi misi in cammino senza essere sbarbato. Trovai russi accampati in tutte le piazze ed in tutte le strade. Io era già arrivato in faccia al casone di legno di cui ho parlato, quando vidi il mio barbiere, il quale per la sua capacità e per la sua loquacità aveva un gran numero di avventori. Io studiavo se non vi fosse mezzo di togliermi l'incomodo di quella barba; ma nè l'uno nè l'altro non avevamo un minuto da perdere. Oltre di ciò tutte le porte delle case erano chiuse, ed era impossibile l'entrare in nessun luogo. Io mi posi a sedere sopra una panca che stava sotto il balcone, il mio Figaro preparò la saponata, ed in pochi minuti la mia barba fu fatta. Mentre mi toglievo lo sciugamano, per renderlo al mio barbiere, mi sentii dietro la testa una mano forestiera che me lo portò via. La grossezza di quella mano e la forza con cui afferrò lo sciugamano, mi spaventarono. Mi voltai e vidi un russo con immensi mustacchi e colla barba, che si vedeva non essere stata fatta da molti giorni. Con una flemma incredibile, come se fosse stato in una bottega di barbiere, prese il mio posto, e si mise dinanzi lo sciugamano che mi aveva tolto. Il mio Figaro saltò alcuni passi indietro, guardandolo tutto attonito; ma una parola, che il soldato accompagnò con un movimento espressivo della sua frusta, gli fece comprendere che il tempo della riflessione era passato. Si mise dunque ad insaponargli la faccia, ed io continuai la mia strada. Quando io all'ora di pranzo ritornavo a casa, passai di nuovo innanzi alla casa di legno, e vi vidi radunato un gran numero di persone. La curiosità mi spinge ad avvicinarmi. Trovai un circolo di circa 200 russi, ed in mezzo a loro, sull' istessa panca in cui m'ero fatta fare la barba io, un russo sotto il rasoio del mio barbiere. Fatta la barba a questo, un altro prese subito il suo posto. Il minimo tentativo del povero barbiere per riposarsi, gli fruttava maledizioni e frustate. La cosa durava così fin dalla mattina di buon' ora, e ve n'erano ancora più di cento che stavano là aspettando. Avevano però pensato al materiale occorrente, poichè vidi presso alla panca un paniere pieno di pezzi di sapone ed alcuni secchioni d'acqua. Sebbene quel povero barbiere mi facesse gran compassione, non potei a meno, andandomene, di ridere anch' io, come la folla dei curiosi che stavano a vedere quella scena.

Verso sera passai ancora da quel luogo. Come rimasi maravigliato al vedere che la cosa continuava ancora! Alla fine fattosi del tutto scuro, il povero Figaro rifinito e disperato fu lasciato in libertà da'suoi nuovi avventori. Quasi senza fiato arrotolò la sua borsa de' rasoj e si avviò verso casa sua. Io mi accompagnai con lui, e gli parlai compassionandolo; ma egli mi lanciò un sguardo di fuoco. - Ella, signor segretario, dis' egli, è quello che mi ha tirata addosso questa disgrazia? L'ho ben veduto quando passando all' ora di pranzo rideva insieme agli altri, mentre io affamato com'era mi trovavo a quel supplizio. Ella ha voluto farmi uno scherzo. Bello scherzo! Tutti i poveri miei rasoj sono rovinati. Io la ringrazio della sua clientela.- In vano mi affaticai a disingannarlo. Il barbiere indispettito, e che aveva avuta una giornata, come forse barbiere d'Europa non ne ebbe mai, non si volle prestar più a farmi la barba.

SCIARADA

Nel *primo* tu senti
Gran parte di vita;
E l'*altro* ti addita
Ch' or vita non ha.
Nel *tutto*, che tanto
Saper ti diletta,
Amena isoletta
Si specchia nel mar.

Sciarada precedente = Ester-minio.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE*.

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 51.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 FEBBRAIO 1837.

IL DRAGO ALATO, IL GRANCHIO DI ETIOPIA, ED IL KRIBOR

Lasciando alle dotte investigazioni dei naturalisti, alcuni animali abbiano giammai esistito, o se per sersene estinte, o divenute rarissime le specie, siensi tenuti poscia per favolosi, e creati soltanto dal capriccio, o dalla pavida immaginazione degli uomini, noi ne presenteremo quì alcuni, e cominceremo dal drago o serpente alato che si dice abitatore delle sponde del mar rosso. La sua statura non è grandissima;

ma la sua costruzione sarebbe molto singolare. A parlar propriamente sarebbe un grosso e corto serpente con due zampe larghe e molto aperte. Sul dorso, munito di ali sottili e trasparenti, non potrebbe di queste molto valersi non essendo proporzionate al volume del suo corpo. Gonzalo d'Ouvreda, che Belleforest qualifica pel più intelligente di tutti i viaggiatori che abbiano scritto sulle Indie occidentali, narra che una specie di drago alato da lui incontrato, sebbene d'indole voracissima, non era in alcun modo nemico dell' uomo; aggiunge anzi che alcuni di questa stessa specie possono considerarsi come animali domestici, lasciandosi toccare e movendosi verso chiunque li chiama. Un singolare esempio termina l'opinione del viaggiatore: egli assicura di aver veduto in un lago un drago alato,che docilmente presentava il suo dorso alle persone che volevano transitare dall'una all'altra sponda.

Passando al *granchio* d'Etiopia, questo non è, come narrasi del drago, amico dell' uomo; lo ama del pari, ma in tutt'altro senso. Il nostro disegno darà una idea della sua dimensione relativa. Non sapremmo a dir vero perchè Belon e Loys de Barthème ostininsi a dare il nome di grancio a questo gigantesco crostaceo, poichè la sua specie particolare sembra doversi piuttosto collocare tra quegli animali, che chiamiamo volgarmente gamberi o locuste di mare. Questo mostro, al dire de' citati autori, dimora nelle contrade d'Etiopia. La carne umana forma la sua delizia, e ricerca specialmente le parti più delicate del nostro corpo. Tralasceremo a tal proposito alcuni particolari molto curiosi che possono vedersi presso il detto Barthème. Del resto la caccia dell'uomo è la prediletta di questo smisurato granchio. Sembra, che si asconda nell' arena, non lasciando scoperta che la estremità della sua testa confusa tra gli scogli. Attende in tale posizione che alcun viandante imprudente gli si avvicini, ed allora sgombrandosi prontamente dell'arena che lo ricopriva, lo raggiunge in qualche passo; poscia lo afferra, e tenendolo sollevato in aria, si ritira rapidamente in qualche angolo occulto tra gli scogli. Allora l'uomo è sotterrato dal granchio, e rimane anche soffocato dalla stretta pressione della zanna dell'enorme animale. Una sola circostanza può salvare lo sventurato, se non è morto nel crudo tragitto; cioè se sopraggiunga un *kribor*, nemico mortale del granchio, e che sta sempre esplorando il momento in cui esso esce dal suo tumulo di arena per inseguirlo ed assalirlo.

Il kribor è pressochè della stessa grandezza del granchio; ma la sua conformazione è del tutto diversa. I citati autori non parlano del kribor; ma ne fanno menzione, e ne danno il disegno Pontoppidan ed il P. Fortin. L'antipatia del kribor pel granchio forma l'oggetto di lunghe loro dissertazioni. Sembra che la conformazione di un tal mostro sia molto singolare, e che la sua pelle tigrata e lucida sia di una qualità così liscia ed oleosa, che si rende assolutamente impossibile di farvi presa. Per tal modo il granchio è senza difesa contro un nemico, sul quale le sue agili zampe non possono fissarsi.

Del resto se noi volessimo parlare di tutti gli animali descritti dai sopracitati istorici, si troverebbero razze d'animali incogniti, forse in maggior numero di quelli, la cui esistenza è certa e conosciuta. Noi ci siamo quì limitati ad alcune specie più originali e di più stravagante definizione. Torneremo forse su questo articolo, presentando qualche altro mostro di ugual natura, senza pretendere però di dire alcun che di positivo sulla reale loro esistenza.

Pervenutoci da gentilissima dama il seguente sonetto, non esitiamo a pubblicarlo, mentre sì per lo stile e sì per le rimembranze che vi sono annesse, riuscirà gradito ai nostri lettori.

In morte del barone Gerard (1).

SONETTO

O Roma, cui fa bella ancor l'impero
Dell'arte che fa bello ogni paese,
Tu desti al gran pittor vita e pensiero
Ma il fato il suo pennello a te contese.

Ei corse ove si volse il mondo intero
E sorgea chi dei re signor si rese:
Divinizzò dell'arte il ministero
E lo fe' gloria d'immortali imprese (2).

Cadde l'eroe; ma l'arte ognor spedita
E fra l'ire impassibile seguia
Egual con tutti a rallegrar la vita (3).

L'alma del suo cultor lasciando il velo,
Coi franchi irata (4), a te girò per via
L'occhio amoroso e la condusse in cielo.

di Luigi Cicconi.

(1) Nacque a Roma di padre francese e di madre italiana. Fu alla scuola di David. Morì a 66 anni con sentimenti religiosi, dei quali lo intratteneva il Cicconi suo carissimo, ed in conto di figlio amato da lui.

(2) Si allude ai quadri di Napoleone.

(3 Si allude ai quadri di Carlo X e di Luigi Filippo.

(4) Si accenna lo sdegno del pittore per la nuova scuola.

LE LAGRIME.

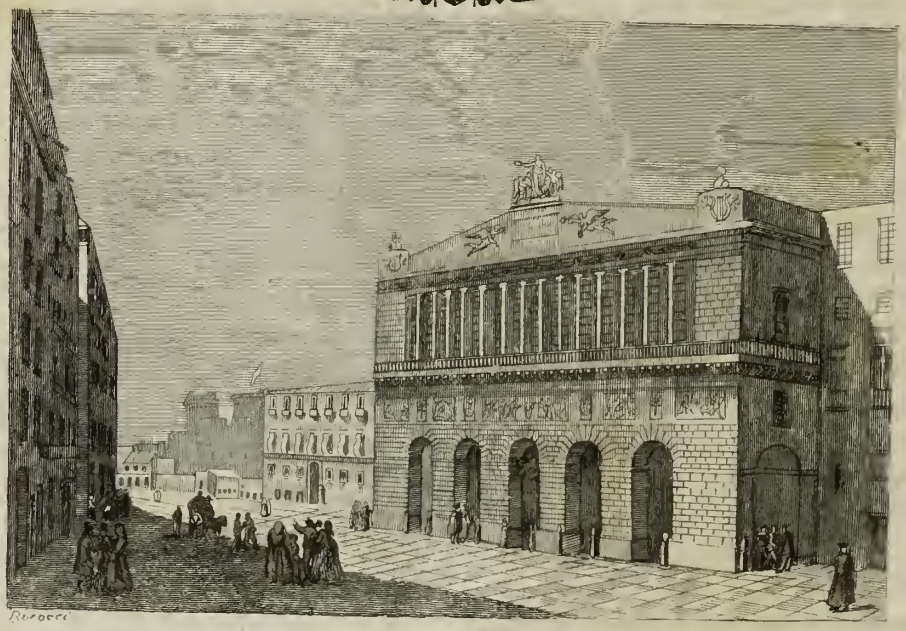
Niuno, io mi penso, fra i trattatisti dell'eloquenza ha dato quella riputazione alle lagrime, svolgendole in senso della più tenera perorazione, com' era convenevole e degno. Col mezzo di questa naturale espressione le più alte, le più difficili, le più vereconde cose si dicono. Venne al foro la mattina della sua fatale fine Lucrezia, ed aveva in volto il furore della succeduta catastrofe. Disagiata della persona, fuori di misura dolente, in questo fatto ardeva di manifestare tutto nel foro. Non senza travaglio del core tutto raccontò a quei romani la passata sventura sua fino al punto più miserando. In quello ruppe in pianto, e mise in salvo il pudore. *Quodve potest loquitur: restabant ultima, flevit.* Poscia non istette guari che trapassò. - Scipione viste le ruine di Cartagine immensa, sentito l'infinito silenzio sopra le sue pianure lasciato, e mirata la distruzione, bassato il viso diè in pianto, e disse con quel dolore ciò che dalla sua bocca non si sarebbe punto creduto. - La lagrima, che Alessandro mandò sull'avello di Achille, spiegò l'ammirazione pel forte, e l'entusiasmo ancor caldo degli altri versi di Omero. - Il magistero e la eloquenza del poeta stesso d'Achille, quando presentò avanti il fiero Pelide ridotto in ombra il suo amico, alle lagrime riparò, e con uno scalpore grande ed un pianto la sublime sua impressione dipinse. - Cesare trovò le parole rotte d'assai, visto il capo del suo Pompeo, e smarritasi la favella ricorse al pianto. - In fine il pianto è il riposo di tutti i tragici, il tema sempiterno dei loro cori sublimi, la pittura nei lor peomi più applaudita e più ripetuta. Fino ai semplici novellisti è convenuto venire al pianto soventi volte, e le perfette frasi dei loro scritti, che pur abbondano assai, sono prova del non aver potuto dir più. Molto piantosi, tutta nel dolore stordì: incominciò a fare il più pietoso pianto del mondo: e varie altre sono le parole di chi credea difficile l'investirsi, o di chi almeno sapea l'effetto dell'aver saputo ben rappresentare una lagrima.

Una lagrima basta a Dio; gli uomini hanno bisogno di cento pratiche, perchè perdonino e ti ritornino amici. « Io non piangeva, sì dentro impietrai », è la descrizione del più gran tormento del conte Ugolino. Il più sublime passo della tragedia *Sofonisba* di Alfieri, è quello laddove l'attrice dice al comandante romano: « In tua presenza, no, non si piange, o Scipio »: e dove aggiunge che sono tali i suoi torti, che natura vuole alfine uno sfogo: e si parte.

Freme un fanciullino piangente, perchè indebitamente percosso? L'anima, che gli fa ragione, gela col tocco più sincero della natura. - Cade a chi ti fa un caldo racconto una lagrima senza ch' ei la voglia, o la sforzi? L'attenzione si fisa ai suoi occhi, e subitamente si è rattristati.-Si tien discorso di un figlio discolo a un padre? Incalorisce, ne parla a lungo, e sforza di non mostrartene il pianto. L'anima di chi lo vede è già vinta, ed una simpatia fatta già.

Peraltro se queste sono lagrime vere, e danno un repentino spasimo al core, quella dell'arte e della finzione hanno tutto un contrario effetto. Quelle supplici, che andavan dietro agli estinti e gittavano il compro pianto, non so perchè non facessero una indelebile ira ai romani, nè le scacciasser dai funerali. Le lagrime delle poco costumate persone, le altre peggiori di chi t'inganna, raccolgono spesso l'indifferenza, più spesso ancora il disprezzo, e fanno breccia sul cor villano. Perciò tutti gli scrittori della poesia, e tutti i pittori di un tema flebile, quanto riescon graditi nell'accennare in un maturo affetto cotal colore, altrettanto perdono l'ammirazione, dove non lo impieghino giustamente. Dicono che la natura umana eccitata da un trascendente dolore, e da una commozione fortissima stupefatta, mostri ancora un feroce riso. Ciò sarebbe incredibile, se l'autorità di gravissimi storici non lo confermasse e lo assicurasse. I tragici francesi, che sono a vero dire gran maestri del cuore umano, e dove soventi volte la vanità letteraria dovrebbe andare a comporsi (amo io dire la verità), trassero alcune giuste teorie su di una consimile caldezza, e arrivarono ad istimarla fino nel dolore nostro un sollievo. Fedra difatto dice all'occasione di ridersi che un' altro addolorare la voglia: *Il fallait bien souvent me priver de mes larmes*: quasi che fosse in una viziosa felicità, cui superare con un dolore alieno era d'uopo, per affliggerla e sgominarla. Il merito di scrittore d'ingegno, quello di fiorito e di elegante scrittore, la vastità delle idee, la forza, la penetrazione, la gravità, sono toccate in sorte a moltissimi, e si contano vari libri il cui spirito è tale; ma l'aver saputo per le vie dell'agitazione toccare il posto di sublime artista, fu sì raro e per tanto pochi, che v' ha di mille scritti uno solo, fatto i calcoli e il buon giudizio. Niso ed Eurialo, qualche passo nell'Odissea, l'arrivo d'Ifigenia in Euripide, e poco altro, è

quanto vanti l'antichità. I moderni piansero a dismisura nell'arte: e chi si rese sublime? La lezione perciò delle lagrime nei trattati dell'eloquenza dovrebbe essere riserbata a quei rarissimi privilegiati intelletti, di fortissimo e caldo cuore, che hanno una decisa simpatia, limpida, vera, sublime verso codesta proprietà e questo amore. Dal trovarsene tanto pochi, io mi penso che tutti i dotti trattatisti dell'arte tacessero affatto su questo punto. La lezione di poi dovrebbe essere la più accorta, la più sottile, la più veritiera, e dovrebbe di non essere profanata raccomandarsi: perchè se il vero pianto è gradito, lo stentato, il simulato, il fittizio, sono un canto per i fanciulli, e partono, più che dalle muse, dal sonno.



IL TEATRO S. CARLO A NAPOLI

Questo reale teatro è meritamente chiamato il principe di tutti i teatri per la sua grandezza e magnificenza: quantunque abbia una cattiva situazione, e l'architettura talmente severa, che lascia desiderare una scala più analoga allo splendore dell'edifizio. La sala è di forma ovale con sei fila di palchi, decorati da scolture in rilievo, e grandi da contenere dieci e dodici persone, delle quali possono comodamente seder quattro in avanti. Ogni fila ha trentadue logge. Io vidi questa magnifica sala in una serata di grande festa. Io non posso spiegare l'effetto che mi produsse la quantità dei lampadari, i quali posti ad arte perchè la luce servisse all'architettura, lasciavano scoprire il bello, e rendevano il teatro un incantesimo impossibile a descriverlo. Questa sala nel 1817 si bruciò, e venne ricostruita nel momento, colla direzione del Barbaia, e col disegno dell'architetto signor cavaliere Nicolini. Gli ornati sono in oro ed argento, e le tapezzerie de' palchi sono in seta bleu. La grande loggia del re è situata sopra la porta d'ingresso, ed è magnifica ed ornata di palme d'oro, essendo la tapezzeria rossa con ricamo parimenti in oro. Quando la corte è al teatro, ed occupa questa grande loggia, assolutamente presenta un lusso di regno orientale.

Voi percorrete i corridori e gli ambulacri, e troverete le indicazioni scritte con la più grande eleganza, e vi portano ai locali che potete desiderare in tempo dello spettacolo. Il palco scenico è immenso, ed ammirabile per il ballo: e basti il dire che è capace a fare manovrare uno squadrone di quaranta uomini di cavalleria in tutte le maniere possibili, venendo al gran galoppo fino alla soglia del suggeritore ed orchestra.

VARIETA'

Il nome di *Giovannino da Capugnano* è decantato e riconosciuto da tutti i pittori. Costui, preso da un piacevole delirio di fantasia, si fece a credere di

esser pittore: siccome quell'antico presso Orazio si credea ricco e padrone di quante navi capitavano al porto di Atene. La sua maggiore abilità era far croci, e al più dar vernice a' cancelli. Si mise poi a lavorare de' paesi a tempera, ove con mostruose proporzioni vedevansi le case minori degli uomini, gli uomini più piccoli delle pecore, queste men grandi degli uccelli. Applaudito nel suo contado, per ostentarsi a maggior teatro, dalle natie montagne passò a Bologna. Vi aprì casa, e ai Caracci, che soli parevangli sapere alquanto più di sè, richiese un giovane da istruire nel suo studio. *Lionello Spada*, ch' era cervello amenissimo, vi andò e vi stette alcun tempo, copiandone i disegni, e simulandogli ossequio come maestro. Quando gli parve di dover finire la beffa, gli lasciò nella camera una testa bellissima di Lucrezia da sè fatta, e sopra l'uscio appese alcune ottave in lode del Capugnano, cioè in derisione. Il buon uomo si querelò di Lionello come di un ingrato, che avendo in poco tempo imparato a dipingere sì bene con la scorta de' suoi disegni, gliene dava sì reo cambio. Ma i Caracci gli scoprirono in fine tutta la celia: questo fu quasi un elleboro che lo curò. In alcune gallerie di Bologna, si sono conservate le sue pitture, come pezzi che interessano alcun poco la storia, e benchè fatte con serietà divertono al pari di qualunque de' Miel e de' Cerquozzi. (Lanzi *Storia pittorica dell'Italia*)

— Nel centro di Stocolma è un caffè che nessuno trascura di andare a vedere. Esso si chiama il caffè Mosebache. Per la situazione pittoresca è forse l'unico al mondo. È difficile trovare un altro punto che presenti, come questo, all'improvviso una veduta così sorprendente, un punto da cui come da questo si veda nello stesso tempo un vivissimo movimento di terra e di mare. Un tale spettacolo viene tanto più inaspettato, quanto che si giunge a quel caffè per istrade della città strette e tortuose. Il giardino del caffè consiste in tre passeggi disposti a foggia di terrazzo, formati a gradinata nell'alta e ripida costa di scogli del lago Mälan: v' ha una balaustrata sull'orlo dello scoglio, ov' è collocata una banda di musica turca, che si fa sentire da tutta Stocolma e dai bastimenti che stanno al di sotto del giardino. Sulla piattaforma superiore si fa ballare una scimia legata ad una lunga catena. Nei passeggi s'incontrano alternativamente lupi, volpi, civette ed aquile tenute in gabbie per divertimento delle persone che vi si recano a diporto.

FILIPPO RE

Cento venticinque opere concernenti cose rusticane e campestri, e l'aspetto delle campagne d'Italia popolato di nuove piante e di una vegetazione accresciuto assai più prospera ed abbondante, furono i meriti onde Filippo Re salisse in fama, vivendo ancora, dell' agronomo il più profondo, e pei quali è rimasto ognora appresso il suo morire ammirato: conseguenza de' suoi nobilissimi studi, che lungamente dovrà verificarsi dappoi, e che coll'incremento delle agrarie speculazioni maravigliosamente si accrescerà.

Nato a Reggio da una famiglia nobile e antica il giorno 20 marzo 1763, venne al mondo codesto ingegno col germe della filosofia naturale nel petto, e con un amore siffattamente al sangue stesso congenito verso la vegetazione e le piante, che nè le matematiche, nè Giustiniano, nè l'opera più industriosa de' suoi parenti, lo poterono mai distogliere dalle amate cure del campo, e dalla semplicità di quegli innocentissimi affetti che si provano in mezzo ai fiori, sopra i monti, nell'ampie valli, ed in mezzo all'ombreggiate e chiuse

foreste, quando la natura ci chiama ai campi ed alla indagine di quanto ha vita nel regno immenso e svariato della sua vegetazione e riproduzione. Tenero tuttavia dell'età, dava segni d'intendimento, venuto a visitare i giardini: e in orto botanico tramutò onninamente quello del conte fratello suo, traendovi da ogni parte le rare piante, osservandolo, custodendolo, e con un grande amore perfezionandolo. Poi volse l'animo alle campagne, e su i poderi di sua famiglia sperimentossi: ma o poca pratica che la fosse, o fosse invece il non sapere perfettamente la fisiologia delle piante, questi erano sotto la sua mano restii, nè venivano quegli effetti che anticipatamente parean sicuri. Però di proposito diede a questo studio l'ingegno: e v'innamorò cotalmente, che non toccava i trenta del viver suo senza la totale e la perfetta cognizione di quelle scienze che compongono un buon agronomo, e senza un siffatto nome di se, da essere proposto dal pubblico come professore di agraria, e da essere assai volonterosamente approvato da Ercole III sovrano allora di Reggio. Da indi in poi seguì la pubblica vita sua e lo splendore del nome. La prima opera che pubblicava, era uno scritto in cui tentava di spiegare i fenomeni della vita vegetabile: lavoro assai chiaro e ordinato, ma che dopo Mirabel De Darwin e tanti altri, mostra il giusto intendimento di un uomo, non una perfetta scienza su ciò. Viaggiato avendo in una parte dell'apennino reggiano, espose in seguito quanto sopra il monte Ventasso e vegetava e fioriva: indi dettò gli elementi di agricoltura, libro che per la prima volta in Italia innalzava la cosa rustica a grado di scienza, anzi che per la prima volta suggeriva farlo in Europa: perchè la Francia, l'Inghilterra e la Germania, poche cose n'avevano detto. Col *Saggio di bibliografia georgica*, e col *Dizionario ragionato de' libri di agricoltura*, insegnò al mondo Filippo che cosa fossero in se tutti i metodi dello straniero, quante opere si conoscessero altrove, e di che valore fosse ciascuna. I viluppi e le battaglie francesi toglievano dal suo animo la serenità degli studi solitarj sempre e tranquilli, ed alla cosa pubblica il conducevano. Così fu promosso rettore alla medesima università, così membro della reggenza di Modena, e così dopo la battaglia di Marengo tornò senza dolore veruno a menare vita privata, sapendosi solo che in agosto 1803 fu presidente del consiglio di leva, da cui nel mese medesimo si sottrasse. Sembra che in quel frattempo, sino alla riapertura degli studi in Bologna, pubblicasse due memorie, l'una sul modo più economico e più vantaggioso di concimare le praterie, l'altra sull'arte di supplire alla mancanza dei foraggi. E nel novembre del 1803, ebbe cattedra di cose agrarie in Bologna.

È difficile il menzionare le opere d'ogni maniera fatte da quest' uomo abilissimo in vantaggio della gioventù bolognese, senza dire che pari al fulmine avesse attività ed energìa, e che della più tarda e della più contemplativa sapienza investito fosse nel tempo stesso. Il perchè cominciando dalla prolusione al suo ingresso, cercò combinare a vantaggio dell'agricoltura quasi ciascheduna scienza che si conosca. Trasse dalla fisica, dalla chimica, dalla zoologia, dalla botanica, e dalla mineralogia le migliori e le più acconce verità al suo istituto: indi fusele ne' suoi scritti, le trasse dalla veterinaria, dall'agrimensura, dalla giurisprudenza agraria, dalla meccanica e perfezionò i suoi dettati. Poscia vide il bisogno di un orto sperimentale contiguo, e diede opera a sistemarlo: dove imparavano i suoi scolari i lavori tutti campestri, i modi di moltiplicare le piante arboree ed erbacce, dove innestavano, disponevano, e dove pure vedevansi coltivate mille varietà di cereali, di civaie, d'erbe da foraggio, e di altra utile verzura, non che un ben condotto numero di elevati alberi in frutto. E fece pure un museo meccanico, dove espose tutti gli utensili campestri, e le macchine della villa e dei campi. Frattanto mentre il suo animo era inteso ad osservare le piantagioni, ei vedeva con dispiacere quella o quell'altra pianta perire, ammorbarsi, prostrarsi in terra: ciò che non l'indusse già ad estirparle, ma a minutamente osservarle lo indusse: il che gli mise tanto tra mani, da pubblicare la nosologia vegetale, la quale secondo il sistema giornaliero di Brown divise in considerazioni sulle malattie steniche ed asteniche, in cui considerò le malattie provenienti da entrambe, le cagioni combinate insieme sotto una terza divisione di cose: e vi aggiunse le malattie provenienti dalle lesioni e quelle provenienti da cagioni indeterminate.

Tanto grido e tanto plauso seppe procurargli quest' opera, dove non solo si manifestava che la vegetazione era sottoposta a parecchie delle nostre vicende, ma il modo di liberarnela ancora, che immediatamente fu voltata in idioma tedesco col titolo in fronte di *Ueber die krankheiten der pflanzen, aus dem italianischen von D. Strohlin* (traduttore della

medesima). Dolente era Filippo Re di sentire dall'oltremonte lacerato il nome dell'agricoltura italiana per quei difetti che gl' italiani stessi hanno scritti: e da dottissimo qual'egli era, pubblicò un *Saggio su i letami* a dimostrazione di quante sostanze si usino dagl' italiani da tempo immemorabile e antico, onde rendere fertili i loro piani, e invigorire le piante tutte. Vivente l'autore se ne fecero più edizioni: e tanto fu considerata utile in Francia, che l'accademia agraria di Parigi incaricò il segretario stesso Dupont a leggerla ed a tradurla in francese per servire di lume all' impero tutto, allora vastissimo e di più nazioni composto. Dupont obbedì e la pubblicò nel 1813 sotto il titolo di *Essais sur les engrais etc. in* 8.° Nè di questo rimase soddisfatto il buon Re, che volendo mettere in luce tutti i sistemi dell'agricoltura italiana, scrisse partitamente a tutti i professori delle sue città, mandò attorno quesiti, interrogò ed obbligò tanta gente da formare con le risposte gli annali dell'agricoltura del regno d'Italia, in cui col modesto titolo di compilatore si sottoscrisse, quantunque vi abbia quaranta memorie scritte da se medesimo. Mentre questi annali continuavano, pubblicava egli l'opera dell'ortolano dirozzato, del giardiniere avviato, e l'almanacco dei contadini, l'ultima delle quali è l'anima della campagna e dei saporiti erbaggi la scuola. L'erba medica fu un trattato consegnato poscia alla stampa, ed il migliore per certo di quanti libri siano usciti su ciò, così in Italia come fuori.

La penisola nostra, incominciando dalle Alpi fino alla Calabria più estrema, risentì tai vantaggi dalla voce di quest' osservatore sublime, che i ricolti furono più ubertosi, le sue frutta assai più squisite, ed il regno degli animali erbivori visibilmente ha prosperato pe' suoi consigli. I governi mettevano premi per incoraggire l'agricoltura, occupavansene vari ingegni: tutto invano ed inutilmente. Era solo alle sue contemplazioni serbato la riforma e il miglioramento dell'arte la più nobile e la più semplice insieme. Egli la informò, ed arricchilla: egli la illustrò eziandio, perchè se Virgilio e Tansillo, se Vida, Emilj-Voltolina, Spolverini, Baruffaldi, e Lorenzi avean cantato i suoi pregi, e dato in versi i precetti, bene la sua incominciata intrapresa di tesserne compiuta storia rispondeva a codeste cose. Solo un saggio ne resta luminoso sì, ma incompleto, dove dalle indagini sulle pinete di Ravenna mantenute coll'autorità di più papi, e dalla coltivazione della vite e degli alberi promossa dai sovrani estensi può misurarsi, quale sarebbe stata la sua esattezza, la rapidità del suo dire, e la incredibile erudizione. L'ultima opera che diè alla luce furono gli elementi di agricoltura, assai diversi dagli elementi di cui sopra scrivemmo: perchè vedi in questa più recente edizione, tranne il metodo e il nome, una scienza più sicura e più estesa, un linguaggio più nobile e di più effetto, assai più meditate considerazioni, ed una sostanza più succosa e più forte. Nel 1814 Gioacchino Murat, che aggiravasi ancora per la Romagna e per le Marche, gli mandò dicendo per mezzo del conte Zurlo ministro suo, accettasse la nomina di professore d'agraria di Napoli: ed egli vi rinunziò onninamente. Rinunziò similmente a Pavia, per rimanersi col suo principe Francesco IV alla università di Modena, dove insegnava l'agraria non solo ma la botanica ancora. Nel 1817, regnando nel ducato di Modena il morbo petecchiale comunemente il *tifo* chiamato, che faceva strage di molta gente, Filippo Re attaccato dalla malattia contagiosa, e forse disprezzata da lui oltremodo, mancò ai vivi con universale dolore a' dì 26 di marzo dopo brevi giorni di malattia.

Franco, facile, e di graziose maniere fu compianto da un lato all'altro d'Italia, non solamente dagl' intelligenti di cose agrarie, ma da chi per veduta lo conosceva, o che seco lui avesse favellato una volta. Era di una celerità di mente quasi impossibile a imaginarsi, ed una eloquenza ei possedeva piena, dotta, incalzante, come bene lo dimostrano quei due elogi, uno a Pier de' Crescenzi, l'altro a Sebastiano Corradi pronunziati e condotti: il primo dei quali era facile di lodare come agronomo e come precettor delle vigne, ma il secondo difficilissimo ad esso, perchè interprete del latino e del greco, e perchè filologo solamente. Nondimeno è un capo-lavoro di facilità e di abbondanza. Il cav. Venturi, Giovanni Moreali, Agostino Fappani, e varj altri onoraron la sua memoria con tale e sì dovuta eloquenza da porlo accanto a Columella e a Varrone. *Antonio Grift.*

UN COMMENTO A TORQUATO TASSO.

Lo stile facile e piano, lo spiritoso e in un soave dire del Tasso, non ebbero mai d'uopo che alla *Gerusalemme liberata* si aggiungesse spiegazione veruna, o, come dicesi in arte, un commento. Essa è letta

indefessamente, e si trascorre dal suo principio alla fine, senza dizionarj o postille, e senza alcuna difficoltà. Pure sul bel cominciamento del carme, havvi di che disputare ed interpretare. Quando il poeta a modo dei latini e dei greci mostrasi dalle sue muse assistito, e la loro ispirazione domanda, una sola è la sua camena, e non si sa quale sia. Dice opportunamente così:

O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo in fra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso io fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Pare dunque che Tasso non cerchi, siccome Omero, che una musa canti in sua vece: finzione che leggesi con sorpresa tanto nella Iliade quanto nella Odissea, ma fa le scuse con una dea. E chi sarà il personaggio? Egli non veste la passeggera fronde in Parnaso: dunque è cosa reale. Egli poggia su gli astri: dunque è soggetto di un merito singolare e immortale. Distintamente non si nomina pure, onde se ne dilegui la oscurità, per modo che se giunge a indovinarsi e conoscersi nasce dalle parole che gli sono dirette. Occupatici perciò di quelle, veniamo a termine del saperlo.

In prima vuole che lo sostenga, e che gli renda chiaro il suo carme: poi lo prega iscusandosi, se farà onta al suo carattere di verità. Dalle quali cose sembra manifesto, che questa musa o sarà la medesima verità personificata e veduta nella sua apoteosi, o sarà Clio musa della storia e del vero. Chi difatti se non la dea delle storie si sarebbe potuta offendere, quando Tasso intessendo fregi al vero delle crociate preparava le incantate selve e le Armide? Questi veramente erano gli *altri diletti*, insoliti al suo costume a cui allude. Seguita la sua apostrofe in questo modo.

Sai che là corre il mondo ove più versi
Le sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Dunque sembra volerle dire il perchè tiene in mente le sue finzioni: e sembra che le tenga in mente per questo, perchè la nuda verità persuade, la verità lusinghiera, e rivestita di molte amabili cose, convince. Il molle raccontar dei poeti, crede egli, che torni a vantaggio di quei ritrosi allo studio, che lusingati da mobili fantasie verranno al fonte del vero, e sapranno il vero alla fine. Essi sono descritti come tanti fanciulli, a cui è mestiero che la sapienza unga il labbro della sua tazza di una cosa sapida e dolce, per far loro tracannare la vita, e l'amaro avvertimento del suo condurvisi. E non ha il torto mi sembra, perchè oltre all'esser fanciulli, sono infermi per la loro inedia medesima. Lo avere il Tasso dato un comparativo aspetto di sacro alla musa che voleva addolcire, fece che altri immaginasse altro men probabile personaggio. Ma la storia delle crociate ben poteva avere codest' onore, come quella che delle religiose imprese occupossi. Per la qual cosa sembra a noi giudicato l'essere che il poeta condusse in iscena, e pare che giustamente possa intendervisi la storia.

SCIARADA

Il mio *primo* si richiede
Dall'amico, dall'amante;
Poichè piacque al dio tonante,
Fu il *secondo* obietto al mondo
Di terrore e di pietà.

Se il mio *terzo* è fra le belle
Varie armoniche sorelle,
Si rallegra, si gioconda,
L'infelice umanità.

Dal tuo re, dalla tua bella
Spiace l'*ultimo* in reo suono,
O amor chieggasi o perdono,
O favore o libertà.

Fu l'*intero* un pro guerriero
Che si ornò di allôr le chiome,
E mandò famoso il nome
Alle più lontane età.

Sciarada precedente = Cor-pu'.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100, *CON APPROVAZIONE.*

ANNO TERZO

L'ALBUM

DISTRIBUZIONE 52.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 4 MARZO 1837.

IL PONTE DI AUGUSTO A NARNI

Dove l'antica Sabina confina con l'Umbria, presso il fiume Nera, è posta la città di Narni. Essa era delle antiche italiche, ed aveva il nome di *Nequinum*. A tempi di Livio già aveva cangiato il suo antico nome in quello di *Narnium*, derivato dal fiume *Nar*, ossia dalla Nera che le scorre ai piedi: e gli abitanti suoi dicevansi *naharles*, e non più *nequinates* come anticamente. Pare probabile che questo cangiamento avvenisse circa l'anno di Roma 354, allorquando essendo stata presa dai romani sotto la condotta di Marco Fulvio Petino console, per tradimento di alcuni cittadini, si rimase da poi sempre nell'obbedienza di Roma. Tanto ricordano in detto anno le tavole dei fasti capitolini. È da osservarsi che di somma importanza esser dovette pe' romani quel possedimento, poichè Narni per la situazione sua, può riguardarsi come un punto stragetico del più alto interesse, per essere a portata di tenere in soggezione tutta l'Umbria. Parlarono di Narni Livio, Strabone, Silio Italico, Marziale, Tacito, Plutarco, Tolomeo, gli itinerari antichi, Claudiano, Zosimo, Sozomeno, Procopio e l'epitomatore di Stefano, tra gli antichi; e fra i moderni Cluverio, Scoto, Guattani ed altri.

Ma ben pochi parlarono del magnifico ponte, eretto da Augusto sulla Nera, onde dar passo alla via Flaminia, ed i cui grandiosi avanzi veggonsi ancora in oggi e formano l'ammirazione degli intelligenti. Noi, ad accompagnare l'incisione quì annessa, abbiamo det-

tato questi brevi cenni, onde venga in maggior luce un' opera così singolare della romana grandezza.

Che questo ponte fosse edificato da Ottaviano Augusto, che, come sappiamo, si occupò particolarmente della migliorazione di tutte le grandi strade dell'impero, si ha dal solo Procopio: il quale nel libro primo della guerra gotica, parlando del ponte di Narni dice che *questo venne già edificato da Cesare Augusto, monumento degno di memoria, poichè ha i fornici più alti di qualunque altro ponte.* Era però famoso anche ai tempi di Domiziano, poichè Marziale (*Epigr. VII.* 92) lamentandosi che l'amico suo Quinto Ovidio facesse dimora in Narni, lasciando il soggiorno del predio nomentano che aveva vicino al suo, parla alla città, e le dice di lasciarlo partire, che più non lo ritenga, e non abusi della pazienza sua, augurandole invece di godersi perennemente il magnifico ponte che aveva:

Sed iam parce mihi, nec abutere, Narnia, Quincto:
Perpetuo liceat sic tibi ponte frui.

Ben pochi fra i moderni tennero discorso di questo ponte. Agostino Steuco da Gubbio, nel suo libro *De restituenda navigatione Tiberis*, lo chiama *Pontem mirae magnitudinis*, e Francesco Scoto nel suo itinerario italiano dice che a destra presso Narni si veggono: *Admirandi ac longe conspicui pontis fornices, ac minae ingentes*. Anche Nicolò Bergier nella sua *Histoire des grands chemins de l'empire* (*lib. IV c.* 36. 3) lo descrive come opera maravigliosa e stupenda. Il primo che io sappia a dare delineata la figura de' suoi grandiosi avanzi, fu Agostino Martinelli nella sua operetta stampata in Roma nel 1676, dove descrisse i diversi ponti, che sono sulla Nera e sul Tevere: e parlando di questo, propose un suo modo di tornarlo all'uso antico. Successe quindi il P. Montfaucon (*antiq. expliq. vol. IV, p.* 183. *pl.* 114), che ne dette una iconografia tratta dall'opera del Martinelli, e ne porse alcune misure che non furono trovate esatte dall'ingegnere Giuseppe Riccardi. Il quale nell' anno 1819, dopo aver visitate e diligentemente misurate quelle magnifiche rovine, allorchè trattavasi di costruire un nuovo ponte sulla Nera, quindi nell' anno 1828, diresse una lettera al nostro archeologo Guattani, dove dette conto delle osservazioni fatte: e questa lettera leggesi alle stampe nel volume secondo dell'opera del Guattani intorno ai monumenti sabini (*pag.* 187, *tav.* 15). Accompagnò il Riccardi la sua lettera con una delineazione a restauro del ponte suddetto, e da quella venne tratta l'iconografia che presentiamo ai nostri lettori, dove nella tinta più oscura del ponte riconosceranno lo stato attuale delle rovine, e nella più chiara il progetto del restauro del Riccardi.

Quattro archi componevano il ponte: e siccome la strada vi percorreva sopra con piano inclinato, così vennero questi tenuti di diversa grandezza ed altezza, onde accomodarsi all'inclinazione del piano stradale. Il maggior arco poi, che è il più ardito che si conosca fra gli antichi, avendo una luce di pal. 144. 10. 6, sembra essere stato tenuto così largo onde dar luogo al maggior confluente del fiume. Il ponte è costrutto di una pietra calcarea poco dissimile dalla tiburtina o sia dal *travertino*, ed argomentò il Guattani poter essere stato tratto il materiale da una cava esistente fra Narni e Civitella. La pietra è tagliata a parallellepipedi alti $^{6}/_{10}$ di metro, e lunghi metro 1. $^{1}/_{5}$, ben tagliati e connessi. La lunghezza totale del ponte, presa dal presunto appoggio alle due montagne che unisce, è di metri 144. 30. Le larghezze degli archi sono le seguenti:

1° arco.	metri	18. 50
2° = ...	»	32. 40
3° = ...	»	16. 92
4° = ...	»	15. 60
Totale	met.	83. 42

E queste sono quelle dei piloni, che sono quadrati senza taglia-acqua:

1ª pila . .	metri	9. 50
2ª = ...	»	10. —
3ª = ...	»	10. 48
Totale	met.	29. 98

Le quali misure, levate dal Riccardi con somma diligenza, non coincidono punto con quelle del Montfaucon, o sia piuttosto con quelle del Martinelli da cui egli le aveva desunte.

Molto meno poi sono reperibili in questo ponte le misure, che vuole il Riccardi essergli attribuite dal sig. Gautier, nella sua opera sulla costruzione dei ponti stampata in Parigi nel 1809. Dice questo scrittore di avere osservato un ponte presso Terni, che aveva di lunghezza metri 832: vi contò 17 archi di 40 metri, ed i palmi di una grossezza di met. 8. 45. Da quanto scrive il Gautier sembra chiaro, che il Riccardi abbia preso equivoco con altro ponte e forse con quello di Spoleto, e che di questo e non di quello di Narni abbia inteso parlare l' architetto francese. Comunque sia, devesi lode al Riccardi per le misure prese

con iscrupolosa esattezza degli avanzi sontuosi del ponte di Augusto, non che per le indagini fatte sul corso dell'antica via Flaminia, la quale osservò egli che non sempre percorreva la stessa linea di quella che ora va verso il Piceno, ma che invece passando sopra il ponte di Augusto toccava l'antica Carsoli, e raggiungeva l'odierna via corriera presso Fuligno. Ne sono testimoni sopra tutto i ponti antichi che si scorgono ancora, fra i quali uno sul torrente Calamone di due archi, ed uno di cinque sul torrente Caldaro per tacere di altri.

Tanto basti intorno a questo superbo avanzo della romana grandezza, che onora la città di Narni, non meno che l'essere essa stata la patria di Marco Cocceio Nerva imperatore, che per la dolcezza de' suoi costumi meritò di esser detto da Plinio: *Mitissimus senex.*

G. Melchiorri.

I FIORI. LETTERA 2.ª

Al sig. direttore dell'Album.

Ora dovendo io, a seconda di quanto promisi, encomiar la bellezza ed i pregi d'alcuni fiori particolarmente, dovrei incominciare dalla rosa vaghissima regina dei giardini. Ma essa è stata tanto lodata dalle penne d'insigni scrittori, e dalle cetre dei vati, che l'osserverò di passaggio. Nella numerosa e bella famiglia delle rose, havvi quella che nel maggio schiude il suo rugiadoso seno, e che merita a parer mio più d'ogni altra un encomio. La fragranza dolcissima ch' ella spande a se d'intorno, il vivo ammanto delle sue foglie, e la sua doppiezza non ponno a meno di non attirare a se gli sguardi d'ognuno, e di esser la delizia dei gentili amatori. E per seguir a lodare le intere famiglie dei fiori sarà tutta degna d'elogio quella delle camelie, che sebbene prive d'odore tuttavia interessano per il color dissimile e ognor più vago dei fiori; lo sarà per tutta la famiglia delle dalie, che sebbene variabili, mostrano a noi talvolta dei superbi fiori, e di sì belle e delicate tinte, che ve ne sono ch'imitano, anzi sorpassano in beltà e morbidezza il velluto. A queste aggiungerò la famiglia degli apprezzatissimi ranuncoli, delle leggiadrissime amarillidi, e dei variopinti geranj, le quali tutte godono un credito generale ed incontrastabile. Nè trascurerò i pallidi giacinti, simboli di dolce mestizia, di un tenero core appassionato. Or discendo a parlare di qualche fiore particolare. Fra tanti e tanti, ne sceglierò qualcuno, onde arguir si possa che il regno di Flora è fecondo di bellezze e di rari pregi. Il nespolo del Giappone gode giustamente una rinomanza, poichè dischiude nel verno dei bei fioretti candidi fragrantissimi, e somministra dei buoni frutti dal suo leggiadro alberetto. Il calicanto florido è tenuto in pregio per l'olezzo che tramanda dal suo fiore rosso, e dai rotti suoi rami. Degno di lode è pur quello che dal corallo ha preso il nome per il suo colore a questo simile: vago e assai odoroso è pure il fiore che ricorda la ninfa diletta al biondo nume dei vati, ed il quale disgraziatamente sembra non allignare nel nostro suolo: degno di lode è pur quello che rammenta il leggiadrissimo giovanetto che innamorato di sua bellezza cadde estinto sulla sponda di quel fonte cristallino che gli servì di limpido specchio; e l'Eco amante ne ripetè gli estremi lamenti. E quì giova ancor parlare della sensitiva, che ritirando ad ogni lieve tocco le pudiche sue foglie, e facendo pompa dei graziosi suoi fiori, mostra quanto sieno belle le grazie alla verecondia congiunte.

Nelle adobbate sale, nei nobili gabinetti, vedesi talora entro d'argenteo vaso un fior grande, e tinto dalle prodighe mani della natura di virgineo candore, ed avente al gambo delle fronde di un vivissimo e lucido verde. Spande d'intorno a se celeste profumo. Esso è la magnolia di troppo breve durata, simbolo della felicità che per poco sorridente a noi si mostra. Quella pianta, che tutta soavemente olezza, produce fiorellini a candide stelle con botanico nome *diosma ericoides* chiamata, non è forse degna d'ammirazione? I vezzosi amorini, l'odorosa lilla, la grata gaggia, i fragrantissimi mughetti, i soavi garofoli, le olezzanti tubertose, le mutabili ortensie, il grazioso cleandro, ed il niveo giglio, fiori tutti ben noti, non fanno che onore al bellissimo regno di Flora, e sono l'ardornamento dei giardini come preziosi monili all'eburneo collo di leggiadra donzella. Io non volendo mi trovo in un pelago sì vasto, in cui forse perdermi dovrei se non retrocedessi al porto e lasciassi il battello. L'amore che gli antichi portavano ai fiori, e il pregio in cui li tenevano, fecero sì che pensarono di veder cangiati in essi vezzose ninfe e vaghi pastori. Sono ancor oggidì taluni che passionati per sì cari oggetti formano loro delizia delle amate pianticelle; anzi ardisco dire, chi è veramente sensibile al bello non può non amare i fiori. E quì basti della loro bellezza.

Ad. M.

INVENZIONE DI UN VETRO FLESSIBILE.

Si racconta, che nell'epoca di Tiberio un artista romano inventò una specie di vetro flessibile e malleabile come il metallo. Questo artista fece una bellissima fabbrica, e l'imperatore lo ricompensò generosamente, ma nello stesso tempo per gelosia lo bandì. Nel suo esilio l'artista inventò una composizione, colla quale fece un vetro di una solidità tale, che al pari dell'oro e dell'argento non si spezzava, e che era estremamente sottile e pieghevole al segno che poteva essere lavorato come il metallo. Col più puro di un simile vetro egli fece un nappo, che si propose di donare a Tiberio, nella speranza che per questa sua scoperta ei lo scioglierebbe dal bando. Terminata dunque la sua opera si recò a Roma, e presentò il suo

dono a Tiberio, che lo ammirò e lo accettò. Ma per ispingere al colmo lo stupore degli astanti e per assicurarsi sempre più la grazia dell'imperatore, l'artista prese il vaso di vetro e lo gettò con tutta la forza a terra. Il vaso non si ruppe, ma solamente si piegò: e l'artista battendolo col martello, lo ridusse alla sua forma primiera. Tiberio rimase attonito e domandò se quell'arte era conosciuta. — No, rispose l'artista. Allora il tiranno gli fece immediatamente tagliare la testa, e distruggere la sua officina, acciò quell' arte non si conoscesse e non togliesse ai metalli nobili il loro valore.

A. Tarboni inc.

LA GROTTA AZZURRA

Disceso da Anacarpi alla marina (dice un viaggiatore italiano) entrai coi compagni nel battello per vedere la più bella rarità naturale dell'isola, la famosa grotta d'azzurro. Questa grotta maravigliosa, degna di figurare in uno dei racconti delle mille ed una notte, venne scoperta per accidente. Due inglesi nuotavano in mare alla distanza di un miglio e mezzo dal villaggio di Capri. Uno di essi vide come una bocca oscura trasparire da una delle rocce che strapiombano in mare: a nuoto vi si accostò, e dal forte sbuffo di un' onda vi fu gettato per entro. Dopo una mezz' ora ne uscì tutto preso d'ammirazione; egli aveva scoperto la grotta azzurra. Ecco il ragguaglio della visita che noi vi facemmo. Accostatici col battello a quel buco, che è dell'altezza di tre a quattro piedi al più, ed è largo quanto appena basta a capirvi una navicella, il battelliere ci avvertì che non vi si poteva entrare se non quando la spinta dell'onda balzava contro la rupe, e versava nel buco un fiotto d'acqua. Ci lasciammo dunque sospingere dall'onda contro la rupe, e ci coricammo in fondo al battello per poter passar entro. La prima ondata fu troppo forte..... ci trovammo ad un tratto nella grotta incantata. Che spettacolo! Immaginatevi un luogo sotterraneo di un quarto di mi-

glio di circonferenza, tranquillo come un lago di montagna, con un acqua oleosa e trasparente. Tutto è del colore azzurro il più limpido, azzurra l'acqua, azzurro l'antro, azzurra l'arena, e di una tinta sì bella e sì spiccante, che pare che sia sotto smaltata di argento, per rendere quell'azzurro più gentile e più morbido. L'acqua ha dai 15 ai 20 piedi di profondità, ed è sì limpida che ci sembrò di poter con la mano raccogliere le pietruzze del fondo. Io mi provai a gettare in quel lago dei sassolini, e nell'atto in cui toccavano l'acqua mandavano un riflesso argentino piacevolissimo: poi si vedevano scendere sì lentamente, che ci volevano 15″ per giungere sino al fondo. La volta della grotta, ch' è molto alta, presenta la figura di una roccia screpolata, e pendono dalla medesima bellissime stallatiti, che paiono tante punte di cristallo che la ingemmino. Presi da una tacita maraviglia, noi eravamo tutti silenziosi; nessuno ardiva muovere parola. Lo stesso barcaiuolo aveva abbandonato il suo remo, e la barca galleggiava mollemente e lentamente su quel lago quasi immobile: non un' onda, non una brezza, non un solco in quell' acqua: neppure l'ombra della nostre figure era in quelle riflessa: il mare, che fuori della grotta mugghiava, rompeva ogni ira sua contro la bocca della grotta, e lasciava tranquillo quel soggiorno delle amadriadi. Già da un quarto d'ora eravamo tutti estatici contemplando... noi eravamo color d'azzurro, il barcaiuolo era azzurro, la barca azzurra, i nostri visi, i nostri abiti erano tutti azzurri! Scorgemmo in fondo alla grotta una nicchia oscura molto: vi ci facemmo condurre: la barca va a riva, e troviamo degli scaglioni a frantumi, disuniti dall'acqua, e coperti di nero musco. Vi montammo sopra, e ci accorgemmo che conducevano in un androne cupo e rovinato, oltre cui non si poteva avere accesso. Si pretende che là fosse una scala, la quale comunicasse al disopra col palazzo di Tiberio, che si compiaceva discendere in questo lago sotterraneo per bagnarvisi. Di lì a poco sopravvenne altra barca, conducente due viaggiatori. Uno di essi era Beriot il suonatore di violino, che la Francia pone dopo Paganini italiano. Aveva seco il suo istrumento per provarne i suoni in quel lago misterioso. Noi ci accostammo alla sua barca: egli trasse il suo violino, e diè un arcata su d'una corda. Quale prestigio! quella voce sonora, ripercossa dalle pareti, ci empì l'anima della più maravigliosa soavità.

GIUSEPPE LONGHI

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli - Roma.

Milano 8 dicembre 1829

Pregiatissimo Signore

Di buon grado mi presto alle di lei richieste. Così gli estensori de la biographie des hommes vivants *pubblicata a Parigi avessero saggiamente operato! non mi avrebbero fatto nascere nello stato romano ecc. ecc. Eccole dunque la mia biografia.*

Giuseppe Longhi disegnatore, pittore in miniatura, ed incisore in rame a bulino, all'acqua forte, ed alla punta, è nato in Monza, città a tre leghe da Milano, il 13 ottobre dell'anno 1766, da Cecilia Longhi nata Caronni, e da Carlo Francesco Longhi agiato negoziante di seta. Fu educato ne' primi rudimenti dell' umane lettere, indi posto in abito clericale ne' seminari della provincia milanese, destinato al sacerdozio per occupare un pingue beneficio di *jus patronato* della casa. Percorse lodevolmente, e con molta soddisfazione degli istitutori (fra i quali ebbe l'onore di annoverare il dottissimo monsig. Bonsignori vescovo di Faenza) le discipline letterarie e filosofiche, e spinto da irresistibil tendenza per le belle arti, all'esercizio delle quali, non potendo altrimenti, donava le ore della ricreazione, e senza maestro faceva i ritratti assai

somiglianti delle persone di servizio e de' suoi convittori, determinossi a non entrar negli studi teologici per intraprendere regolarmente la carriera delle arti. Le prime sue inclinazioni furono rivolte alla pittura; ma nelle tante opere, pubblicate in allora intorno a quest' arte, e per lo più da' scrittori non artisti, che egli avidamente leggeva, ha potuto scoprire, che troppo campo si apriva all'impostura ed al raggiro, sotto mal' intese filosofiche apparenze: che coloro, i quali meglio sapevano procacciarsi il favore dei ricchi, potevano, quantunque di poco merito, essere adoperati a fronte di tanti altri d'assai maggior merito, ma nemici dell'intrigo e dell'adulazione. Considerò che il pittore e lo scultore dipendevano ordinariamente da quelle città dove esercitano l'arte loro, riconoscono la loro più o meno agiata sussistenza; che sono per conseguenza costretti a procurarsi il favore delle persone più doviziose; e per la frequente ignoranza di queste, e per l'avidità e malignità de' meno abili concorrenti, avviene spesso che vengono adoperati ed arricchiti coloro, i quali non pur degni sarebbero di esser loro discepoli. Rivolse quindi le sue mire all'incisione in rame, siccome a tal'arte che, quando sia trattata a dovere, non abbisogna dell'altrui commissione per poter operare, poichè l'incisore seeglie egli stesso le opere de' grandi maestri, che intende pubblicare, e conta sopra tutta l'Europa, non sulla municipalità in cui vive. Mentre siede tranquillo al suo lavoro, una folla di mercanti vende le sue stampe pel loro medesimo vantaggio, e gliene trasmette il valore. Non riguardando una o più città, ma tutta quanta l'Europa, non aspira a procurarsi amicizie e protezioni per lui del tutto inutili; poichè le protezioni mendicate nel proprio paese nulla giovano per chi rimane nella mediocrità, come l'invidia e la detrazione nulla possono in faccia all'Europa intera contro chi in quest'arte si distingue, ed il maggiore e minore spaccio delle sue opere è il termometro più sicuro della maggiore o minore sua abilità. In virtù di tali considerazioni, il nostro artista abbandonò la pittura, per abbracciare la professione d'incisore. Quindi non senza gravi difficoltà ottenne il paterno assenso per trasferirsi da Monza a Milano, affine di entrare nella scuola di Vincenzo Vangelisti fiorentino, allievo del celeberrimo Gio: Giorgio Wille, e che era stato chiamato da Parigi a Milano dal governo austriaco, in quel tempo, a professor pubblico di quest' arte. Ammesso a questa scuola egli alternava le ore nell'esercizio dell'incisione in rame, sotto gli insegnamenti del dotto Vangelisti, ed in quello del disegno sotto a quelli di Giuliano Traballesi fiorentino anch' esso, e professore di pittura in quella imperiale regia accademia delle belle arti. Il disiderio di vie meglio istruirsi nel disegno che nell'intaglio, lo indusse a recarsi per qualche tempo a Roma, ove legò amicizia col vivente celebre Raffaello Morghen, amicizia che durò sempre inalterabile per riconoscenza di molti ottimi consigli da lui avuti. Nulla incise in Roma, ma esercitossi alternativamente nel disegno e nella poesia. Studiò molto nelle stanze vaticane, e nella cappella Sistina, e ripassò lo studio dell'osteologia e della miologia unitamente a vari allievi di Corvi in s. Spirito, e più di tutto occupossi nel disegno di un quadro di Guido inedito esistente nel palazzo Chigi, di cui trasse la sua prima incisione in grande intitolata *Il genio della musica*, sotto la quale ha posto questi quattro versetti:

Il genio della musica
Vince perfin Cupido;
Non sempre il caso avverasi,
Ma tal lo pinse Guido.

Di ritorno a Milano varie altre incisioni ha fatte, tra le quali aveva cominciata quella tratta dall'Albani, rappresentante Galatea sopra una conchiglia: ma in quel tempo una folla di commissioni per ritratti in miniatura lo distolse per qualche anno dal bulino, finchè avuta commissione dal generale in capo dell'armi francesi in Italia (Bonaparte) d'incidere, per suo conto, il suo ritratto dipinto da Gros, nell'atto che, strappata dalle mani d'un soldato la bandiera, s'avanza solo per dar coraggio alla sua divisione presso il ponte d'Arcole, lasciò la miniatura e riprese l'intaglio. Morto in questo frattempo Vangelisti, egli fu eletto a suo successore, ed ebbe la fortuna per la schiettezza, l'opportunità, e la filosofia de' suoi insegnamenti, di formare tali allievi, che fecero gran rumore in Europa. Molte incisioni ha fatte, tra le quali meno male riescirono la Maddalena del Correggio esistente in Dresda, la deposizione di Cristo nel sepolcro, di Crespi; la decollazione di s. Gio: Battista, di Gherardo delle notti; vari soggetti di Rembrandt, e di altri di quella scuola; la visione di Ezechiello, di Raffaello esistente a Pitti in Firenze, il ritratto in piedi del principe Eugenio di Beauharnais, quello di Washington, di Michelangelo Buonarroti, d'Enrico Dandolo, di Lady Burghers, di Andrea Appiani pittore, di Gio: Battista Longhi suo

fratello, del vivente imperatore d'Austria; alcuni dipinti a bassorilievo dell'Appiani, un trionfo di Scipione da Pierino del Vaga, lo sposalizio di Maria Vergine da Raffaello, una santa famiglia dello stesso, un riposo in Egitto dal Procaccino, e la B. V. col bambino, e s. Giovanni da Leonardo da Vinci, un Pane e Siringa di propria composizione e vari altri così detti capricci. Ora sta incidendo il gran giudizio finale di Michelangelo, dal disegno eseguitto stupendamente in Roma dal pittore Minardi, già molto avanzato. Molto ha scritto; ma non uscirono in luce che alcune piccole poesie; un discorso recitato all'imperiale e regia accademia di belle arti sui *pregiudizi pittorici*, un altro *sul bello*, la *vita di Michelangelo*, l'*elogio di Appiani*, ed ora è sotto il torchio la *parte teorica d'un suo trattato sull'incisione in rame*. — *Mi dico ai suoi comandi tutto ligio.* *Giuseppe Longhi.*

Quest'uomo illustre fu colpito da malattia il 24 dicembre 1830, che dopo pochi giorni lo trasse a morte. Il suo cadavere fu accompagnato sino alla tomba dai professori dell'accademia, dai discepoli e da numeroso stuolo di cittadini di ogni condizione. Il sig. Francesco Longhena ne recitò l'elogio funebre; il pro-segretario dell'imperiale regia accademia di belle arti, gli diede con un affettuoso *vale* l'estremo addio. Queste ultime parole sono tratte da un breve articolo necrologico inserito nella biblioteca italiana, che si pubblica in Milano, gannaio 1831 a c. 139. Chi ne brami altre notizie vegga l'*Eco*, anno 4. n. 9, e la biografia di Giuseppe Longhi ecc. scritta da Defendente Sacchi. Milano 1821-Boufant in 8°, nella quale trovasi anche un catalogo delle sue incisioni: e finalmente le esequie di Giuseppe Longhi incisore celeberrimo descritte da Francesco Longhena, per il medesimo 1831.

SULLA BEATRICE DI TENDA, OPERA CONDOTTA IN MUSICA DAL MAESTRO VINCENZO BELLINI.

Chi si è trovato in Roma negli ultimi giorni del carnevale ha veduto che al gusto musicale dei romani non è ostacolo una sinistra aspettazione, e nemmeno il giudicare delle gazzette, e di quella vile plebaglia che per iscuotersi domanda folgori e tuoni, e vuol essere non diremo oppressa ma schiacciata sotto il peso strepitante delle orchestre. Tutti dicevano che la Beatrice di Tenda aveva in altre città sortito un esito sfortunato. Fu posta sulle scene del gran teatro di Apollo la sera dei 28 gennaio 1837. Ognuno credeva di non sentir cosa, la quale fosse degna di Bellini: quando all'improvviso levossi un grido di universale compiacimento, il quale andò sempre crescendo a misura che si procedeva nell'opera, e divenne entusiasmo allorchè si giunse al fine del primo atto. S'incomincia l'atto secondo: s'apre la terribile scena, in cui l'astuto e crudele Filippo Visconti chiama a consiglio i giudici per sentenziare sulla vita dell'infelice vedova di Facino Cane, da lui prima tolta in isposa e poscia accusata d'impuro amore a fine di meglio scapricciarsi nelle sue ambiziose e disoneste voglie. Non è possibile a dire quanto altamente gli spettatori commovesse a terrore ed a pietà da una parte il lamento di Beatrice e di Orombello (querelato e torturato come autore di quella reità), e dall'altra parte le rampogne e le fiere minacce di Filippo e di tutta quella accigliata turba di giudicanti. Non crediamo che la musica italiana abbia altrove meglio che in questa scena trionfato con tutto quanto il potere delle sue armonie, così nobilmente e con tanto sublime magistero variate e disposte all'*unisono* tra i cori ed i quattro personaggi principali, che nel mentre riesciva distinguere ed intendere in quel mirabile accordo la voce di ciascheduno, veniva all'animo così forte e variata melodia che bisognava piangere, tremare, inorridire; bisognava tutta sentire la pietà veramente lacrimabile di quel fatto. Il quale non diremo se dal poeta sia stato, come si doveva e come si poteva, condotto in tragedia, e se era fatto degno di tragedia. Oggi piacciono le atrocità e le paure: si vuole che gli spettatori partano dal teatro inorriditi e piangenti; non importa che il vizio abbia in fine il trionfo sopra le virtù sfortunate! Se questo sia il vero fine della tragedia, e se debba comportarsi da un secolo che vanta civiltà, lasciamo che sel veggano coloro che non hanno perduto ogni senno e gentilezza d'animo. Noi seguiteremo a dire che la musica di Beatrice di Tenda è un portento dell'arte, e che non senza un effetto di straordinaria ammirazione il colto pubblico nel giro di circa dieci ore ha sentito quattro volte e sempre con eguale interesse la sopra descritta scena del consiglio: e siamo veramente lieti di potere annunziare che ad un' opera di tanto merito Roma ha rivendicato quell'onore, che in altri paesi, non so per quale infortunio, vennele ingiustamente fraudato.

Ma qui parci sentir taluno: Oh! dunque, secondo le vostre parole, la musica belliniana è tal miracolo da non potersi appuntare di alcun difetto. Siamo pur giusti: non ci lasciamo prendere da fanatico amore: non è poi tutto bello e squisito nella Beatrice di Tenda: vi ha ricordanze musicali di altre opere del Bellini: se togli la fine del primo atto e la prima metà del secondo, il resto è assai meschina cosa.— Così la discorrono molti, i quali giudicano delle musiche in quel modo con cui molti anni indietro da alcuni frenetici retorici si giudicava della divina commedia; conciossiachè non guardavano essi al concepimento e tessuto mirabile del poema, non consideravano la facoltà stupenda di render vive e parlanti le immagini, mercè di uno stile robusto, variato, semplicissimo, ma si recavano col pensiero a quelle parti che meglio allettassero la loro immaginazione, e più vivamente concitassero i loro affetti: quindi finchè non si sono aperti gli occhi al vero bello, abbiamo dovuto

sentirci ripetere la maraviglia del poema dantesco restringersi al pietoso canto di Francesca da Rimini, ed al disperato lamento di Ugolino: il resto mostrare tutta la rozzezza e la barbarie di quella età. Un sì strano delirio oggi viene abborrito o deriso, e sarebbe creduto indegno di vedere questo sole d'Italia chi non trovasse altra delizia nella divina commedia tranne il canto di Francesca ed il lamento di Ugolino. Come d'ogni arte, così, e per più forte ragione della musica, perchè si giudichi rettamente è d'uopo osservare se le diverse parti riunite concorrano a formare un tutto, in che il fine di chi pose mano all'opera venga perfettamente ottenuto. Se prendi a considerare le parti, ciascuna disgiunta e senza relazione coll'altra, non potrai in alcun modo dar completo e ragionevole giudizio. E non è forse ufficio d'ogni arte mostrarsi spesse volte negligente, perchè meglio riluca dove dalla natura del fatto è più richiesta la sua potenza? Per le quali considerazioni è chiaro, che a formarsi un retto giudizio delle opere di musica è necessario in prima di conoscere la natura e l'ordito del dramma, e poi esaminare se la voce e l'istromento mercè della combinazione delle note, rendano il carattere e l'indole speciale di quegli affetti, dai quali fu mosso il poeta. Poichè si è posto mente all'effetto tutto insieme dell'opera, gli è d'uopo ricercare con fino giudizio se i così detti *motivi* sieno tali, che al senso ed all'armonia delle parole si convengano. Un *motivo* considerato in se parrà bellissimo: diviene inproprio, e però non bello, quando si applica ad alcune parole: se un suono di allegrezza dessero espressioni di lutto, lascerebbe la musica di essere un' arte imitativa, ed allora chi non riderebbe nel vedere un uomo che muore cantando? Spesso anche un certo comunale accozzamento di suoni è richiesto dalla qualità della scena e delle persone che in essa vengono introdotte. Per la qual cosa concluderemo, che la Beatrice di Tenda è tale opera che a chi sa prenderne vero piacere presenta proporzionatamente in ogni parte le ragioni del bello.

Ma pur troppo siamo venuti a tale corrompimento di gusto, che ci siamo lasciati prendere all'incanto di alcune opere musicali, nelle quali l'orecchio rimane maravigliosamente dileticato, ma il cuore e la mente languiscono in una miserabile vacuità! Si è cercato di colpire la immaginazione e si è trascurato di pascere l'intelletto. Quindi se nella maggior parte delle musiche moderne togli quelle parole, per le quali furono scritte, ed altre ve ne acconci di un senso totalmente opposto, proverai lo stesso diletto. Il che mostra, che non servono al fine principalissimo dell'arte musicale, che è quello di far meglio sentire la poesia, e d'imprimere la mente ed il cuore di utili e generosi pensieri. Vincenzo Bellini, la cui perdita non sarà mai abbastanza lagrimata, si studiava di aggiungere il detto fine per quanto glie lo permetteva il gusto del secolo, a cui nulla importava che il canto rimanesse vinto dal fragoroso battere degl' istrumenti, e che la voce del poeta perisse in mezzo al soverchiante frastuono. - Non è qui nostra intenzione entrare in lungo discorso sullo stile musicale del Bellini: giova sperare che altri voglia farlo, somigliandolo colla debita proporzione al Sanzio, e dichiarando che se il Bellini non recò la musica a quel grado di eccellenza in che Raffaello collocò la pittura, oltre la natura dell'arte più soggetta alla varietà dei gusti debbe accagionarsene la troppo corta vita, e più la troppo lusinghiera maestria di altro, che somiglievole in ciò al Buonarroti, aprì una scuola, da cui facilmente sarebbesi generata la corruzione. Ma di tali cose farà materia al suo dire, chi vorrà parlare dello stato presente della musica di Europa. A noi basta di non aver taciuto sul trionfo che ha meritamente ottenuta sulle scene del teatro romano questa penultima opera del maestro catanese: e tanto più ci siamo affrettati di non tacerlo, quanto che ci occorse di leggere un articolo sui teatri, nel quale coi soliti alti-sonanti encomii s' inalzavano alle stelle i cantanti, ed appena un motto si faceva di Beatrice. Non neghiamo che in parte dobbiamo da essi riconoscere l'ottimo effetto dell'opera: ma non per questo era lecito di passarsela con tanta indifferenza sopra un capo-lavoro dell'arte musicale, in cui ci siamo così stupendamente deliziati, che il grandioso e magnifico teatro di Apollo rendevasi ogni giorno più angusto all'immensa accorrente folla degli spettatori, ai quali pareva di scorgere sempre nuove bellezze. Il che non avviene di quelle opere, nelle quali la semplice e quasi naturalissima unione delle note, ed il temperato soccorso degl' istrumenti si sacrificano pazzamente alla strana difficoltà di quegli accordi musicali, che mandano all'orecchio un cumulo indistinto di voci e di suoni, senza che mai possa generarsi alcun degno sentimento.

È pur uno dei benefizi desiderabile al godere dei moderni, che buona poesia si accopii a buona musica, e formino come presso gli antichi una sola cosa: talchè la prima coll'opera della seconda più facilmente dagli orecchi s' insinui ne' cuori, e vi spanda e vi faccia germogliare i semi delle più amabili virtù. Certo dal Bellini avremmo potuto ancor meglio ottenere che la musica servisse all' onore della poesia, se in vece di frenesie romantiche, e di versi senza armonia, fiacchi, duri, plebei, avesseno ispirato il suo canto nobili carmi, lavorati alle classiche scuole del Petrarca e dell' Ariosto. Pur nondimeno le sue melodie saranno ognora la delizia d'ogni anima che sente, e potranno accendere in altri il genio di condurre a pieno compimento la riforma della musica italiana, augurando loro per iscrittori di drammi uomini di lunghi e provati studi, i quali purghino le scene da tante crudeltà e mostruose turpitudini, e ritornino la drammatica a quel seggio di gloria, in che l'aveva posta chi diede all'Italia il Temistocle ed il Catone in Utica.

Ferdinando Ranalli.

Sciarada precedente = Cor-io-la-no.

L'officio centrale per le associazioni e il deposito de' fogli è presso il Direttore proprietario, via del Gesù n. 57 primo piano

FINE DELL' ANNO TERZO. *Con approvazione.*

GETTY CENTER LIBRARY